
31
2 E
16



[illegible]

[illegible]

[illegible]

[redacted]

[redacted]

Di 2do Aprile 815

S.

LA RELIGIONE CRISTIANA

DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI,

DEL SIGNOR ABATE

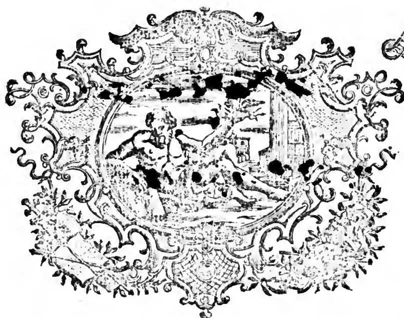
HOUTTEVILLE,

DELL' ACCADEMIA FRANCESE.

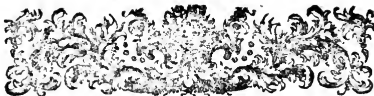
VOLGARIZZAMENTO ITALIANO.

Edizione corretta sull' Esemplar della prima, ridotta in due Volumi.

VOLUME SECONDO.



IN VENEZIA, MDCCLXXI.
PER GIUSEPPE BETTINELLI,
AL SECOLO DELLE LETTERE,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO



LA RELIGIONE CRISTIANA
DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO II.

CAPO VII.

Della Profezia di Giacobbe.
Genes. XLIX. 8.

Ulla è più auguſto nella Religione Criſtiana, nulla nel tempo ſteſſo ne ſcuopre meglio la verità, quanto il vedere i miſterj della ſua Fede già noti ſin nelle prime età, divenire, non ſo quanti ſecoli prima del loro adempimento, l'oggetto delle maggiori rifleſſioni, e il termine delle più vive ſperanze. Appena il mondo è uſcito delle mani di Dio; eſſo è ancora nella ſua infanzia; appena è avvenuta la caduta del primo uomo: e già gli ſi parla di un Liberatore, gli ſi moſtra di lontano un Meſſia, in vigor della cui potenza (1) *la teſta del Serpente eſſer deve ſchiacciata* per ſempre. Scorſi che ſono alcuni ſecoli, ha ella fatto come un nuovo univerſo la inondazion generale? Iddio ſi ricorda della ſua parola, e rinnova la fede delle ſue ſante promeſſe. Egli penſa di formarſi un popolo gradevole agli occhi ſuoi; ne ſceglie uno tra la moltitudine delle Nazioni ſparſe ſopra la terra: l'amor ſuo ſi compiace di fare ſopra di eſſo riſplendere le ſue maggiori miſericordie: egli degnaſi di trattare coi ſuoi ſervi, e dice ad Abramo: *Nella voſtra poſterità ſaranno benedetti tutti i popoli.* A queſt'alleanza sì ſantamente giurata, cominciano a ſvilupparſi i diſegni di Dio: il ſuo ſegreto gli ſcappa, ſe ardiſco dirlo così; e pare che dappertutto egli preluda alla naſcita del ſuo Figliuolo. Tutti i più celebri uomini del popolo Ebreo non ſono meno le ſue figure che i ſuoi padri: ognuno di eſſi diſegnalo alla propria maniera, e tutti lo rappreſentano intero: tutti gli avvenimenti conducono ad eſſo; e gli uomini nulla oſtante la diverſità delle loro mire, nulla oſtante la incoſtanza dei loro progetti, null'altro fanno ſe non diſporre, ſenza ſaperlo, le preliminari circoſtanze della ſua naſcita. Di tempo in tempo mandansi alcuni Profeti per annunziare ad Iſraello il ſuo Redentore: i loro Scritti, diligentemente conſervati, paſſano di generazione in generazione; e dalla origine del mondo ſino ai giorni fiſſati per la ſalute univerſale, Iddio non ceſſa di confermare con autentiche teſtimonianze la verità della ſua parola.

Ma tra tante predizioni non ce ne ha veruna che ſia più formale, nè meglio legata, come lo è quella di Giacobbe. Queſto Patriarca vicino alla ſua fine raduna d'intorno a ſe la ſua numeroſa famiglia: pieno di Dio, e vivamente illuſtrato dalla ſua luce, apronſi gli occhi ſuoi in quell'ultimo iſtante, i ſecoli oſcuri ſi mettono in ordinanza dinanzi ad eſſo; egli va ſcorrendoli come un uomo che legge in un libro: indi benedicendo ciaſcuno dei ſuoi figliuoli, predice a tutti loro ciò che la Provvidenza loro deſtina, e ciò che dee avvenire alle dodici Tribù, quando ſaranno

(1) *Gen.* III. 14. 15.

nella Terra promessa. Quanto egli dice dei fratelli di Giuda, espresso è con quella sublime semplicità, con quel vivo e ardito entusiasmo, che sì sensibilmente dimostra uno spirito trasportato fuor di se stesso da quello di Dio. Ma quando egli rivolgesi a Giuda, si raddoppia la luce: gli fa ella vedere il grande e l'unico disegno di Dio, quel disegno nascosto in lui da tutta la eternità, la Incarnazion del suo Verbo: nota egli distintamente le circostanze di tale avvenimento, e ne fissa l'epoca con una precisione che nulla lascia più a desiderare. *Giuda*, egli dice (1) *i vostri fratelli vi loderanno; la vostra mano sarà sul capo dei vostri nimici; i figliuoli di vostro padre si prostreranno dinanzi a voi. Giuda è un lioncino. Mio figlio, voi siete corso verso la preda: voi vi siete riposato come un lione, e come una lionessa. Chi ardirà di svegliarlo? Lo scettro non uscirà di Giuda: e si vedranno sempre capitani e magistrati o giudici nati della sua stirpe, sinattantochè venga quegli che deve esser mandato, e che sarà la espettazione dei popoli*: ovvero, come porta un' altra lezione la qual forse non è meno antica, *Sinattantochè venga quegli al quale* (2) *riserbata è ogni cosa, e che sarà ec.* La continuazione della Profezia ha per oggetto letteralmente la contrada che la Tribù di Giuda occupar dovea nella Terra santa: (3) ma le ultime parole che ora ho prodotte, in qualunque senso vogliamo prenderle, niun' altra cosa possono significare se non l'Inviato di Dio, il Liberatore già promesso, il Sacerdote, il Re del nuovo popolo, e per dire ogni cosa, il Messia, l'Unto del Signore.

In fatti egli è venuto, come Giacobbe lo avea predetto alla intera Nazione, nella persona di Giuda che dovea un giorno darle il suo nome, e la cui Tribù dovea, dopo la dispersion delle altre, vederne gli avanzi riuniti sotto i suoi stendardi. Egli è venuto, quando l'autorità di Giuda cominciava a sparire, e in un tempo in cui il popolo Ebreo correva, e a gran passi, verso la sua rovina. Egli è venuto, e con esso lui sorse un nuovo regno; non già, come gli altri, composto di alcune regioni, ma di tutti i popoli passati e futuri, dei quali egli è il Liberatore, il Capo, la speranza e la salute. Esso è dunque quegli che *dovea esser mandato*, quegli che dovea esser *la espettazione delle Nazioni*, quegli *al quale riserbata è ogni cosa*: nè giammai veruna Profezia potea essere avverata da un adempimento più esatto. Noi non ci fermeremo parimente a porre in mostra alcune relazioni che da se stesse presentanti al leggitore, per poco che sia egli attento e istruito nella Storia: ma bensì ascolteremo ciò che quì ci oppongono i Deisti e gli Ebrei. Le loro difficoltà ci daranno motivo di porre nelle nostre risposte, i lumi che ricerca la importanza della materia.

Difficoltà I.

Come mai prendere, dicono i primi, in un senso profetico le parole di Giacobbe, quando egli è manifesto ch'esse non si accordano con veruno degli avvenimenti, dei quali vorrebbesi ch'elleno fossero la predizione? Sostiensi ch'esse risguardano il Messia: sarebbe dunque d'uopo, per dare un qualche colore al sistema, che lo *Scettro* entrato fosse nella Tribù di Giuda, immediatamente dopo la morte di Giacobbe: sarebbe d'uopo almeno, che dopo esserci una volta entrato, ei si fosse mantenuto fino al tempo di Gesucristo. Ora non può sostenersi nè l'uno, nè l'altro; e amendue questi punti sono formalmente contrarj agli Annali degli Ebrei. Dal tempo della morte del Patriarca, settecento anni scorrono fino a Davide, primo Re della Tribù di Giuda. Ov'era allora quello *Scettro* che dovea tanto distinguerla? Tuttavolta lasciamo da parte questo voto immenso, benchè non si piaccia come riempierlo. Dal tempo di Davide fino a Sedecia, ultimo Re del popolo di Dio, l'autorità sovrana sussiste in Giuda: nol contendiamo. Ma dopo le disavventure di Sedecia, che diviene il suo *Scettro*? Esso passa nelle mani del Re di Assiria. Allora dunque dovea comparire il Messia: imperciocchè Giuda non avea più trono: esso era cattivo, e rovesciato era il suo regno. Eppure Gesucristo non si mostra se non sei secoli dopo questa rivoluzione. Come fate voi dunque concorrere la sua nascita colla fine dell' anto-

(1) *Gen.* XLIX. 8. 9. 10. (2) Τὰ ἀποκείμενα αὐτῷ.
(3) Vedete Mons. di Meaux, *Discorso sulla Stor. univ. part.* 2.

autorità di Giuda? Non vedete voi che dai fatti risulta, o che le parole di Giacobbe non hanno veruna relazione al Messia, o che se ce ne hanno alcuna, Gesucristo non può esser quei desso?

Risposta.

S'egli fosse tanto necessario, come ci sarebbe agevole il farlo, noi qui esporremmo le differenti opinioni degli Eruditi moderni (1), e le diverse maniere ond' essi rispondono alla difficoltà che ci si oppone. Vedrebbesi che tutti la distruggono, e che hanno ciascuno mezzi atti a sciorla, nulla ostante la varietà dei loro sistemi: anticiparo giudizio, per dirla di passaggio, che ha già molta forza in favore della Profezia, poichè qualunque spiegazione le si dia, sotto qualunque senso ella si prenda, presenta invariabilmente la medesima verità, e rispigne con egual buon esito gli assalti che darle vorrebbe l'Incredulo. Ma perchè qui noi siamo Storici, e perchè molte sarebbe cosa superflua il condurre curio amente qua e là il leggitore per mezzo a tante opinioni, e indurlo a volgere tanti volumi, noi ci atterremo al sentimento più semplice e più generale.

Dico adunque che per isnervare la predizi ne di Giacobbe, fuor di ragione ci domanda l'Incredulo, in qual modo siasi veduto Giuda in possessione dello *Scettro* o dell'autorità regia, dal tempo di quel Patriarca fino a Davide. Noi non siamo tenuti a spiegare la Profezia se non intorno a quello ch' ella promette. Ora essa non dinota in qual tempo appartener debba lo *Scettro* a Giuda. Per conseguenza, ingiusta cosa ella è l'esigere da noi le pruove di un fatto che non dobbiam sostenere, e che è manifestamente straniero alla causa che difendiamo. Che dice la Profezia? *Che lo Scettro non uscirà di Giuda, fino alla venuta di quello che deve esser mandato.* E noi che abbiamo a provare? Che *lo Scettro* è *uscito di Giuda* precisamente nei giorni di Gesucristo, il quale perciò è manifestamente *quegli che* dovea *esser mandato*. Alla pruova di questo solo punto impegnaci la disputa. Lo *Scettro* cominciò ad essere in Giuda, quando a Dio piacque di collocarvelo; ed egli potea fregiarnelo più presto o più tardi, senza rivelarcene l'epoca. I suoi consigli non ci sono palesi, quanto a questo articolo, se non per via dell' avvenimento. Ma egli compiacquesi d'insegnarne in quali circostanze, e in qual data uscirebbe di Giuda questo medesimo *Scettro*. Non abbiamo noi dunque a rispondere se non sopra questo articolo, e dobbiamo far vedere che sparve o cominciò a sparire ogni potere in Giuda, esattamente e appunto quando si manifestò Gesucristo.

L'Incredulo sostiene il contrario. Lo *Scettro*, e' dice, non fu nella Tribù di Giuda se non dal tempo di Davide fino a quello di Sedecia. Egli s'inganna; e ora sono per iscoprirgli la origine del suo errore. Egli suppone che nella promessa fatta da Giacobbe non si tratti fuorchè dello *Scettro*, o della dignità regia. Abbaglio manifesto. Il santo Patriarca dice che ci saranno sempre dei Re, o Capitani, o Legislatori o Giudici nella Tribù di Giuda, finchè venga quegli che deve esser mandato. Non trattasi adunque assolutamente e unicamente della conservazione dello *Scettro* in Giuda, fino alla venuta del Messia. Il Patriarca promette soltanto alla Tribù favorita da Dio, che avrà ella sempre o Re, o Capitani, o Legislatori e Maestrati nati nel suo seno: imperciocchè in questo luogo la particola *Vau* è disgiuntiva; e ce ne sono numerosi esempj nella Scrittura. Egli è adunque come se detto avesse Giacobbe: Figliuoli miei, voi non sarete sempre sommessi ad un solo Principe. Discordie fatali vi separeranno gli uni dagli altri; e voi formerete due Stati. L'uno, sotto il nome di regno d'Israello, trarrà dietro a se dieci Tribù. L'altro sotto il titolo di regno di Giuda, non comprenderà fuorchè la Tribù di tal nome, con quelle di Beniamino e di Levi. Il regno d'Israello divenuto scismatico e idolatra, sarà distrutto settecento anni prima che comparisca il Messia. Quanto poi a voi, o Giuda, fino al tempo nel quale il *Desiderato dei popoli* sarà dato ai loro voti, il vostro Stato avrà sempre o Re, o Capitani, o Maestrati nati del vostro sangue. Posto ciò,

Non si tratta di saper solamente, in qual tempo sia uscito di Giuda lo *Scettro*. Ognuno ben sa che ciò accadde sotto Sedecia. Ma in mancanza dei Re, aver dovea Giuda

(1) *Peter. in Gen. Casaub. adv. Baron. Exer. 1. Cajetan. in Gansf. Isi.lor. Clar. in Gen.*

da perseverantemente Capitani e Maestrati nati nella sua Tribù. Il Legislatore dovea soltanto comparire, quando e gli uni e gli altri doveano mancargli affatto. Sicchè il punto capitale e decisivo contro a noi, sarebbe il provare, che anche dopo Sedecia, la Tribù di Giuda non ebbe più Capitani, nè Legislatori, nè Giudici, gli uni per difenderla, gli altri per governarla secondo le proprie Leggi. Ora qual uomo istruito avrebbe il coraggio di avanzare, o di sostenere una sì strana opinione? Non formavano forse gli Ebrei (1) una spezie di Repubblica nel tempo della stessa Cattività? Non aveano eglino per avventura Capi e Maestrati? Non si governavano forse secondo le regole della loro Giurisprudenza? A rimanerne persuasi, basta il leggere nel Profeta Daniello (2) la Storia di Susanna. In essa noi vediamo il Popolo, in mezzo alla sua servitù, pronunziare sentenze di morte, e giudicare i colpevoli a tenore delle costituzioni di Moisè.

Difficoltà II.

Almen dopo la Cattività, replicherete voi, la Tribù di Giuda non solamente non ebbe Re, ma neppur Capi usciti del suo seno. Tutta l' autorità del Popolo Ebreo passò tra le mani dei Macabei. Ora gli Almonei, o Macabei, erano della Tribù di Levi. Allora dunque dovea nascere il Messia: eppur egli non comparve, secondo voi, se non dugento settanta anni dopo.

Risposta.

Potrei di leggeri, e sulle tracce di un gran numero di celebri Autori, far vedere che i Macabei appartenevano dal lato materno alla Tribù di Giuda; e conseguentemente ch' ella non ha perduta l' autorità promessa, benchè fossero eglino della Tribù di Levi. Ma per rispondere sodamente, non ho bisogno di entrare in sì fatte critiche discussioni. La sola costituzione del regno di Giuda, anche sotto i Macabei, scioglie la nuova difficoltà che ci vien fatta.

Al tempo degli Almonei, era la Repubblica degli Ebrei quasi tutta compresa nella sola Tribù di Giuda. Quella di Leví, consegrata al culto degli altari, era occupata soltanto nelle funzioni del suo ministerio. Quella di Beniamino era sì poco numerosa, che appena si distingueva. Le dieci altre, come ognun sa, non ritornarono a Gerusalemme, e rimasero disperse di là dell' Eufrate. La Tribù di Giuda era la sola dominante allora in un paese che era suo quasi tutto intero, e che comprendea la Capitale nel suo dominio. Quindi è, dice Giuseppe, che il popolo di Dio ritornato nella terra dei suoi padri, non ebbe più verun altro nome fuorchè quello che traeva dalla principale Tribù, la quale diede il suo anche alle contrade che occupavano le altre Tribù. In vano adunque ci vien opposta l' autorità della Tribù di Levi nella persona dei Macabei. Avrebbon eglino avuta forse questa potenza, se la Tribù di Giuda non l' avesse lor conferita? L' avrebbe ella poi conferita, se non ne avesse portato il principio in se stessa, e se non lo avesse in qualche maniera conservato nei Sovrani ch' essa eleggevasi? Quando Gionata, quando Simone furono eletti per comandare, nol furon forse coi voti e coll' acclamazione del Popolo? Non disse esso all' uno (3): *Noi vi eleggiamo per nostro Sovrano: Nunc te hodie eligimus esse nobis in principem?* Non disse all' altro (4): *Voi sarete nostro Capo in vece di Giuda e di Gionata vostro fratello: Tu es dux noster loco Judæ & Jonathæ fratris tui?* Erasi forse spiegato diversamente questo medesimo Popolo, anzi non lo avea esso fatto con maggior autorità, quando diceva a Samuello (5): *Voi siete avanzato in età, nè camminano i vostri figliuoli nelle vostre vie: stabiliteci un Re che ci giudichi, e tale come lo hanno le altre Nazioni?* Avea esso tenuta una condotta diversa, ed anche più assolutamente, quando diceva a Gefte (6): *Venite, e siate nostro Principe?* Egli è dunque manifesto che la Tribù di Giuda continuava a dar segni di un potere sovrano, anche sotto i Macabei; i quali tanto lontani furono dal rovesciarlo, che anzi lo sostenevano nei tempi più difficili, e allora che cominciava a vacillare. In somma uno Stato non cessa di essere quello che era, quando si elegge Padroni e Signori

(1) *Baruch.* I. 3. 10. (2) *Dan.* XV. 60. 61. 62. (3) I. *Machab.* IX. 3. (4) *Ibid.* XIII. (5) I. *Reg.* VIII. 5. (6) *Judic.* XI. 6.

ri stranieri. Roma, perchè si elesse Imperadori che non erano del sangue d'Augusto, non era perciò meno l'Impero Romano. E perchè mai non avrebbe conservato il regno di Giuda lo stesso diritto tuttochè la Signoria cogli Asmonei? Perchè la Tribù che faceva i suoi Capi e i suoi Re, avrebbe ella perduta ogni autorità, nel tempo stesso in cui ne facea il maggior e più nobil uso?

Osservate inoltre che se commetteva ella agli Asmonei il governo esteriore, il comando degli eserciti e la difesa dello Stato, riservava però al Sinedrio un potere assoluto per l'amministrazion interiore. A quell'Assemblea rivolgevansi le Potenze straniere, quando agitavansi affari e trattati politici. (1) *Il Re Antioco al Senato dei Giudei:* tale si era il titolo della Lettera che scrivea il Re di Siria. Quella del Senato di Roma (2), quella di Lisia (3), quella del Console Lucio (4), quella dei Lacedemoni (5), tutte sono egualmente dirette al Popolo Ebreo e al suo Principe. Tanto noto e pubblico era, che ci fosse sempre nel corpo della Nazione un fondo di potenza che non era stato distrutto nemmeno dalla regia dignità! E qual era esso quello corpo della Nazione, se non la Tribù di Giuda, questa Tribù così numerosa, che paragonata con quelle di Beniamino e di Levi, assorbivale per così dire amendue?

Difficoltà III.

Voi per tal via non le accordate se non un vantaggio assai tenue, dirà forse alcuno. Il ridurla, per ogni frutto della predizione, a dar sempre Capitani e Maestrati agli Ebrei, egli è un degradar la promessa, e quasi un annullarla col restringerla. Niuno mai concepirà che una sì lieve prerogativa sia stata il grande oggetto del Patriarca, il quale a ciascuno dei suoi figliuoli annunziava il particolare destino della loro posterità.

Risposta.

Che? non era ella forse una singolar prerogativa pe' figliuoli di Giuda, ch' eglino stessi eleggessero i loro Capitani e i loro Capi? Non era una prerogativa, il nominare da se quei Maestrati che li governassero a tenore delle lor prime Leggi? Non era per essi una prerogativa, il conservare un potere quasi Sovrano, anche sotto i Re che non erano della loro Tribù? Ah! che c'è egli adunque che più si accosti all'autorità suprema? Un popolo che conserva lo *Scettro* per lo spazio di cinquecento anni, che conserva i suoi Giudici, le sue Leggi, la sua disciplina nello stesso seno della sua cattività; che ritornato nella sua patria, nomina i suoi Principi e divide il governo con essi, non è egli forse in qualche modo un *popolo Re*? Hanno forse avuto lo stesso pregio le altre dieci Tribù dopo il loro scisma? E non è forse palese ch'esso è proprio di quella di Giuda? Non le facea dunque una vana promessa il santo Patriarca, quando assicuravala ch'ella vedrebbe sempre Capitani o Giudici nati della sua stirpe, fino al felice giorno in cui comparirebbe il Messia. Che potea predir egli mai di più grande ad un Popolo che nella sua lunga durazione dovea esser soggetto a tante rivoluzioni, e sperimentar tante traversie?

Diamo però, che questo privilegio non sia tanto glorioso, come pretendiamo noi; piacemi di accordarlo, per non contendere più. Almeno accorderete voi, ch' esso potea servir di segno, e di segno distintivo per discernere il tempo della venuta del Messia. Subitochè fissata era la sua venuta ai giorni, nei quali la Tribù di Giuda non più avrebbe nè Re, nè Capitani, nè Maestrati nati della sua stirpe; non rimanea più materia alla incertezza, e prevenuti erano tutti i dubbj. Non rimaneva ai discendenti suoi che l'esaminare se quegli che prendeva il titolo di Legislatore, compariste nella circostanza annunziata, e se fosse ornato degli altri caratteri espressi nella Profezia. Ogni uomo avea subito un semplice mezzo a discernerlo. Or a questo solo mezzo appunto tendea la predizion di Giacobbe. Egli non annunziava le avventure della Tribù di Giuda, se non in grazia di quello che dovea essere la aspettazione dei popoli, e il termine delle Profezie. Ad esso adunque badava l'adunatarlo per

(1) II. *Machab.* xi. 27. (2) I. *Machab.* viii. 23.
(3) II. *Mach.* xi. 16. (4) I. *Mach.* xv. 16. (5) *Ibid.* xiv. 20.

Iddio ha voluto ch' eglino sign ficassero s mpre con segni certi i grandi avvenimenti che loro facea predire; e ardisco dire che non c' è verun esempio del contrario.

In somma, gli Ebrei al tempo di Erode erano sì persuasi che la venuta del Messia fosse vicina, perchè lo Stato allora correa e a gran passi verso la sua rovina; che molti non dubitarono di applicare ad Erode l' Oracolo di Giacobbe. Anzi questo sentimento ebbe un corso sì pronto, che in pochi giorni fu adottato da una Setta numerosa, come ho detto più sopra. Perchè adunque quegli Erodiani non conchiudeano, come fanno gli Ebrei moderni che quì confuto? Donde viene ch' essi non diceano: il nostro Stato si snerva; i Gentili eleggono i nostri Re; Giuda, vale a dire la Nazione Giudaica, è senza autorità: dunque il Messia non è ancora disceso; poichè al suo nascere, Giuda in vece di perdere i suoi diritti, deve stenderli, e sollevarsi più splendido e luminoso che mai? Donde viene che Giuseppe ebbe l' ardire di profanare la santità della predizione, e spiegarla in favore di Vespasiano? Nol fece forse, perchè in essa vedea un tempo fisso notato con segni specifici, e perchè quel tempo ad esso appariva venuto, come appunto tale parea a tutti gli altri?

Nè io parlo finalmente in tal modo, perchè non confessi cogli Ebrei attestarsi da Giacobbe del Messia discendente di Giuda, che il suo regno sarà eterno. Ma questo regno che dee durar sempre, è di una natura molto diversa da quello di Davide e dei suoi successori. Quello regno è di un ordine spirituale, e indipendente dalle rivoluzioni umane. Lo ha riconosciuto lo stesso Talmud (1). Questo regno non dee cominciare salvocchè dalla rovina dell' altro, e dopo che (2) *i figliuoli d' Israello saranno stati lungo tempo senza Re, senza Principe, senza Sagrifizio, senza Altare, senza Efod, e senza Terafim*, come il dice Osea. Di conseguente, accordando anche ai nostri avversarj la lezione ch' essi domandano, sostiensi tuttora immobile la spiegazione Cristiana; e la loro resta aggravata di un contraddittorio che non può esser tolto da sforzo veruno.

Difficoltà V.

Una seconda obbiezione di quei che ci combattono, si deduce dalla voce *Sebeth*, che la Volgata traduce per quella di *Scettro*. Accusano essi di falsità questa versione, e pretendono che *Sebeth* significhi un Imperio *tirannico*, un giogo gravoso e crudele: *Virga tribulationis, virga oppressionis*. Così appunto, dicono essi, voi avete tradotta la stessa voce nel Salmo secondo, ove leggesi nella vostra Versione: *Reges eos in virga ferrea*. Donde conchiudono che il popolo Ebreo sarà nell' afflizione, finchè a terminarla venga il Messia. Ora se questo è il vero senso, l' argomento che noi caviamo dalla dispersione delle Tribù, e dalla caduta della loro autorità, è un argomento senza forza contra gli Ebrei, seppur anche non si volga esso manifestamente contra di noi.

Risposta.

Accordo che *Sebeth* significhi talvolta una *verga di ferro*: ma sostengo che nella Profezia di cui trattiamo, convien prendere questo termine nel senso di un' autorità sovrana. Io indur potrei a confessarlo gli stessi Ebrei, opponendo loro le tre Parafrasi, i più dotti Rabbini (3) e le Versioni Greche. Rinunzio però a questo vantaggio, di qualunque forza esso siasi; e dico che basta un' attenzione anche lieve a tutta la enunziazione della Profezia, per accordar francamente che la nostra versione è la sola esatta e corretta. Ed eccone la ragione. Quando un termine sia equivoco, e preso in se stesso e senza relazione, sia capace di un doppio senso; la ragione consultata vuole che quella espressione vaga si determini all' uno dei due sensi, da ciò che la precede e da ciò che la siegue. Ciò posto, evidente cosa ella è che *Sebeth* non può quì significare se non l' autorità, la sovrana podestà, *Sceptrum* in somma. Quali sono le prime parole della Profezia? *Giuda, i vostri fratelli vi loderanno; la vostra mano sarà sulla testa dei vostri nimici*. Non contendiamo, e siam ragionevoli. Es-

(1) *Talmud. Tract. Sabbat.* (2) *Osee* III. 4.
(3) *Talmud Tit. de Synedr. Beresith. Rabb. Jakum ad Pentat. Rabbi Salomo. Aquila Symmach.*

Espressioni simili possono forse stare insieme con quella *verga di ferro*, con quell' *imperio tirannico*, con quella *signoria straniera*, di cui vuolsi che porti Giuda il giogo duro e imperioso? Non guidano esse piuttosto ad un pensiero affatto contrario?

Ma non solamente ciò che precede il *Sebeth*, favorisce le nostre versioni: conviene anche dire che se quella degli Ebrei è la vera, falsa è tutta la Profezia, ed ella avanza un fatto che smenti fu dall' avvenimento. A provarlo, io non uscirò di strada: ripiglierò soltanto la traduzione che dagli avversarj vien posta in luogo della nostra: *Il popolo Ebreo sarà nell' abbattimento, e sempre percosso con una verga di ferro dai suoi nimici, finchè venga il Cristo*. Leggiam ora la Storia di questo popolo, quella Storia ond' egli stesso riconosce la verità. Che ci scopriam noi sino dalla origine, se non inuditi prodigi operati in suo favore, e sovente forzate le leggi naturali affine di rompere le catene della sua schiavitù? Dappertutto il Signore prende a proteggere la causa della Nazione che gli è cara e diletta, vendica i suoi oltraggi, nè cessa d' interessarsi per essa. Se alcuna volta l' affligge, la punisce da padre; basta alla sua giustizia un brieve e leggero gastigo; e ai primi segni di ritorno s' intenerisce il suo cuore. Io non veggo in verun luogo che la oppressione e la servitù sieno state sempre la sua porzione.

Dai tempi della Repubblica passiamo al tempo dei Re. Erano forse allora gli Ebrei sì umiliati? Per l' opposito, ci fu egli mai veruno Stato che fosse più florido come il loro, sotto i regni di Davide, e di Salomone? Ci fu mai Imperio che avesse giorni più felici? Il primo è un gran Re, che col suo valore dappertutto trionfa. L' altro fa succedere alle vittorie di suo padre, l' abbondanza, e le dolcezze della pace. L' uno, illustre per le sue conquiste, si fa temere dai suoi vicini, stende e assoda i limiti del suo regno che spigne fino all' Eufrate: più illustre ancora per le sue virtù, si merita che Iddio lo chiami un uomo *secondo il suo cuore*. L' altro, non meno terribile ai suoi nimici, fa le delizie dei suoi sudditi, e gli arricchisce coi tesori dell' Oriente: riceve la sapienza dall' alto: le teste coronate si portano ad esso dall' estremità della terra. Ognuno è sollecito di essere spettatore della sua magnificenza, e il testimonio della sua giustizia. Egli nei suoi Stati stabilisce il commercio, la navigazione, e tutte le arti che rendono l' uomo felice colla sua industria. Erge un vasto Tempio al Dio dei suoi padri: edifizio il più sontuoso che avesse veduto l' universo, e degno, per quanto era possibile, della maestà del suo oggetto. Aggiugne alla sua propria potenza quel luminoso esteriore che la rendono sì rispettabile. Il bell' ordine delle sue leggi corrisponde a tanta grandezza, la quale aver non potea pregio se non per mezzo di esse. Apparansi le strade che dai climi più rimoti guidano ai popoli governati da un sì gran Principe. E per dire ogni cosa, egli stesso è destinato a rappresentare il Messia nella sua gloria: *Io sarò suo padre, ed egli sarà mio figliuolo*, dice Iddio parlando di questo Monarca: espressione in paragon della quale tutto il resto svanisce e cancellasi.

Che si è fatto qui adunque di quella *verga di ferro*? Ove sono quei tempi di *afflizione* di cui ci si parla? Non si ricorda più forse Iddio della sua parola? Si è ingannato per avventura il Profeta? Oppure ci seducono forse con racconti bugiardi le Storie sante? Se fa d' uopo sostenere una di queste tre conseguenze nella opinione dei nostri avversarj, qual altra pruova cerchiamo noi contro ad essa? Può esservene forse una più convincente della sua falsità? Io non mi fermo a far vedere che la voce(*) *Legislatore* unita a quella di *Sebeth*, determina questa alla nostra versione: il meriggio non è più chiaro. Ma finirò con una osservazione che non ammette veruna replica. Dicesi che fino alla venuta del Cristo, ci saranno sempre in Giuda *Giudici e Maestrati della sua stirpe, de femore ejus*. Il Profeta dunque non parla degli stranieri. Quella signoria, quell' imperio, quello Scettro o quell' autorità ch' egli predice, si comprendono adunque nella sola Nazione degli Ebrei, *de femore ejus*. Dunque egli è un fare alla Profezia una manifesta violenza, il ricorrere, per ispiegarla, alla tirannia delle Potenze straniere.

Diffi-

(*) MEKOKEK.

Difficoltà VI.

Io trovo una terza opinione presso agli Ebrei. Non conviene, dicono alcuni, raziocinare sopra una Profezia *condizionale* nella stessa maniera, come sopra una Profezia *assoluta*. Questa ha il suo effetto indipendentemente da ogni cosa: niun avvenimento, niuna supposizione la sospendono. Ma non cammina del pari la Profezia condizionale. L'effetto non ne è infallibile: esso dipende dalla fedeltà o dalla infedeltà alla condizione prescritta. Ora la predizione di Giacobbe non è assoluta (1), ma soltanto condizionale. Egli è ben vero che a Giuda ella assicura l'autorità sino alla manifestazione del Messia: ma questa continuità di potenza non è promessa se non con restrizione, e supposto che gli Ebrei rimangano inviolabilmente sommessi alla legge di Dio. Ora è avvenuto il contrario. I nostri padri hanno aggiunte prevaricazioni a prevaricazioni. Non è dunque maraviglia, che rimasta sia senza effetto la Profezia.

Risposta.

Ci sono alcune promesse non compiute, perchè erano condizionali: lo accordo. Così per esempio, Iddio promise agli Ebrei la terra di Canaan, e mostrò di assicurarne loro l'eterno possesso; eppure non la diede loro, perchè furono indocili ai suoi comandamenti. Ma il conchiudere da questo esempio e da simili altri, che la Profezia di Giacobbe era condizionale, egli è questo un far consistere ogni cosa nell'arditezza dell'affermativa, e non già nella forza della pruova: egli è anche un parlare contra i più celebri Dottori (2) che avuti abbia la Sinagoga.

Da quali segni distinguete voi le promesse condizionali dalle promesse assolute? Non si distinguono elleno forse in vigore della condizion positiva che truovasi in quelle, e che non leggesi in queste? Se dunque voi pretendete che la Profezia intorno alla qual disputiamo sia condizionale, mostrateci di grazia in qual luogo del testo sia espressa la condizione. Voi nol potete fare. Dunque ella è una vostra temerità manifesta l'avventurare in tal modo supposizioni arbitrarie, e l'addurle in pruova de' vostri sentimenti. Se abbia luogo una volta questa libertà di accordare ogni cosa alle proprie conghietture, se non ricercasi di più che l'immaginare senza fondamento e per secondare soltanto i proprj interessi, alcune condizioni ove la Scrittura non ce ne mette veruna; non ci sarà più Profezia che sia sicura e che vada esente d'attacco. In vano sarà ella chiara, precisa e circostanziata: nulla più occorrerà di fare all'Incredulo per sottrarsi alla forza di essa, fuorchè inventare alla ventura una condizione male osservata. Con tal segreto avrà egli trovato quello di sconvolgere tutto il senso dei Libri santi, nè servirà più di barricata contra la empietà il più forte raziocinio fondato sul testo. Qualunque raziocinio è superfluo contra gli Ebrei, qualor uno dei loro spedienti consiste in sì fatte ipotesi di fantasia; alle quali però basta opporre queste corte parole: Provate quello che dite.

Ma essi hanno fatto assai più. Immaginarono (3), (poichè nulla costano loro le supposizioni) un certo *Capo della Cattività* disceso da Giuda: e questo Capo, hanno eglino detto, risiede nell'Asia: volendo per tal via darci ad intendere che lo *Scettro* è tuttora nella Nazione, e che perciò non è ancora venuto il Cristo promesso: Favola puerile che un uomo saggio patisce nel confutar seriamente, e che non può valere se non di testimonianza a tutti i secoli contra coloro, i quali hanno riposto tutto il loro sostegno in una sì rozza bugia (4). Terminiamo però; e vediamo se gli Ebrei i quali spiegano la Profezia di Giacobbe di qualunque altro fuorchè del Messia, sieno meglio fondati dei precedenti.

(1) *Vide Hulsium de tempore adventus Messiae, lib. 1. part. 2.*
(2) *R. Jochanan in Schemoth Rabba. R. David Kimchi in Psalm.* CVIII. 5.
(3) *Maimon. in Jad. Chaz. lib. ult. cap. 4. Talmud in Sanchedr. cap. 10. Beniam. Tudel.*
(4) *Vide Huet. Demonst. Ev. prop. 9.*

Difficoltà VII.

Primamente, ci si dice che *Silo* non significa *Quegli che deve esser mandato*, come noi lo traduciamo; ma bensì quel luogo celebre nella Scrittura, ove posto era il Tabernacolo del Signore e l'Arca dell' Alleanza. Si aggiugne che queste parole, *L'autorità non uscirà di Giuda*, additano il cominciamento della sovrana podestà di questa Tribù. Finalmente sostiensi, che queste ultime parole, *Sinattantochè venga il Silo*, debbono esser tradotte con queste, *Sinattantochè la città di Silo sia distrutta*, e che non ci si conservi più l'Arca dell' Alleanza. In questo comento il senso della Profezia si riduce a questa proposizione: *L'autorità sarà in Giuda, quando l'Arca non sarà più in Silo*. Ora, sieguono gli avversarj, quando giunse alla Corona Davide, l'Arca fu trasportata fuori di Silo: per conseguenza in questo Principe si termina la predizione, e in essa cercasi vanamente il Cristo o il Messia.

Risposta.

Non è già questo un linguaggio di disputa, il dico sinceramente: mi maraviglio che sì fatti sistemi truovino difenditori. Questo principalmente non può essere sostenuto, in qualunque senso si prenda. Da un lato, esso combatte senza verecondia la verità della Storia: dall'altro, confonde e imbroglia tutto il testo. Esso attacca la verità della Storia, perchè pretendesi che Davide asceso sia sul trono, sin dal tempo in cui l'Arca fu ritirata da Silo: il che è un fatto evidentemente falso. Tanto è lontano che allora regnasse in Giuda Davide, che Saule suo predecessore non ancor avea ricevuta la sagra unzione. La Scrittura ne fa fede; e senza che io qui citi lunghi passi, può giudicarei il leggitore: imperciocchè questa è una di quelle cose, intorno alle quali basta richiamare ognuno alla testimonianza dei proprj occhi.

Aggiungo che la opinione che io confuto, cangia qui il testo senza necessità. Ciascuno sel vede subito. In fatti, a che proposito sostituire la *distruzione della città di Silo*, alla *venuta di quello che deve esser mandato*? Nuna voce nell'Originale conduce ad un simile stravagante cangiamento. Me ne appello a tutti quelli che hanno una qualche cognizione della Lingua tanta: essi confesseranno che sì fatte alterazioni, le quali non sarebbono permesse neppure in un testo indifferente, sono odiose in un affare di tale importanza. Egli è anche manifesto, che adottando la opinione da me confutata, non c'è più nè senso, nè ragionevole connessione nelle parole di Giacobbe. Tolleriamo per un momento, che debba così leggersi nella Profezia: *L'autorità comincerà in Giuda, quando l'autorità di Silo sarà distrutta*; che significheranno le parole seguenti: *Egli sarà la espettazione delle Nazioni*? Le intendea forse di Silo il Profeta? I popoli per avventura imploravan eglino la rovina di quella città? E' forse tutto questo, ciò che promettea Giacobbe all'universo come il termine delle sue speranze? Sarebbe necessario il dirlo; ma non se ne ha il coraggio. Per salvare, se è possibile, un sistema sì mal acconcio, ricorre chi lo sostiene ad un altro sutterfugio: fa esso un nuovo supplimento al testo, e cel presenta finalmente sotto questo aspetto: *L'autorità comincerà in Giuda, quando la città di Silo sarà distrutta, e sarà coronato Davide*. Parliamo in coscienza; è egli questo forse uno spiegarci la Scrittura? Non è forse piuttosto uno sfigurarla un corromperla o un prendersi giuoco di essa, e un volere per amore, o per forza, renderla complice degli errori che si vanno inventando?

Difficoltà VIII.

Altri abbandonano in parte il Rabbino Bechai; e sostenendo sempre con esso che qui trattisi della città di Silo, vogliono che la predizione riguardi, non Davide, ma Saule, il quale ricevette in Silo la regia unzione: di maniera che secondo questi ultimi Comentatori, la Profezia dinoti soltanto che lo Scettro rimarrà in Giuda, *finchè Saule riceva in Silo l'autorità sovrana*.

Risposta.

Senza confutar qui le assurdità onde è partecipe questa opinione colla precedente, io mi contento di osservare due cose. Primamente, che ciò che si asserisce della consegrazione di Saule in Silo, è contra la formale testimonianza della Scrittura. Quel Principe fu eletto in Rama, unto in Masfa, e riconosciuto in Galgala. In tutta la

ta la narrazione spettante ad esso, non si fa menzione di Silo in verun luogo. La seconda osservazione che piacemi di fare, si è che prima della elezione di Saule, l'Arca era stata ritirata da Silo, e trasportata a Cariath-iarim, come appare dal settimo Capo del primo Libro dei Re.

Finalmente, per terminar qui di confondere i nostri avversarj, faccio loro questa semplice quistione. Prima della elezione di Saule, lo *Scettro* era esso in Giuda, oppure non c'era esso ancora? Scegliete. Se c'era, domando, come ci sussisteva? imperciocchè la Scrittura attesta il contrario: e se non c'era, come ha esso potuto esserne tolto, e trasferito a Saule? Queste sono contraddizioni più chiare della luce del giorno. Per trovarle, non vo sottigliando; ma ne riporto solamente alla Storia, la cui verità è ugualmente riconosciuta dagli Ebrei che da noi.

Difficoltà IX.

Quindi è che alcuni Rabbini amarono meglio di dire che la predizione di Giacobbe avea per oggetto Geroboamo. Egli fu, dicono essi, coronato in Silo: sotto di esso si separarono le Tribù da Roboamo, e seguirono quello che era della Tribù di Efraimo.

Risposta.

Nuovo errore di fatto. Egli è falso che Geroboamo sia stato coronato in Silo: il fu in Sichem, come notasi espressamente nel terzo libro dei Re (1). Di più lo scisma di Geroboamo non tolse a Giuda lo Scettro. La sua potenza ne fu diminuita, lo accordo; ma quello colpo non la distrusse. Nulla ostante quella ribellione, sussistettero i Re di Giuda. Se riconosciuto era un regno d'Israello, era parimente riconosciuto un regno di Giuda. L'unica differenza si è, che i Principi dai quali era governato il primo, non poteano cancellare la macchia della loro usurpazione, laddove gli altri soli portavano il glorioso titolo di Principi legittimi, perchè discendevano da Davide, e dominavano soli sopra la Tribù favorita. Finalmente quello regno sussistette quasi cinquecento anni, nè terminò che nella persona di Sedecia ultimo Re della stirpe di Davide. Hanno tanta forza queste ragioni, che la maggior parte degli Ebrei moderni abbandona i varj sistemi che ora ho distrutti, e rifugiasi finalmente in un altro, che sono per esporre e che rovescierò del pari, onde a tutti essi più non rimanga verun asilo.

Difficoltà X.

Non potrebbono forse, dicono alcuni, riferirsi a Nabucodonosore le parole di Giacobbe, senza violentarne il senso? Non è egli forse per l'opposito più verisimile, che applicarsi non possa la Profezia fuorchè a questo Principe? Egli è rappresentato da Geremia e da Ezechiello come il ministro delle vendette del Signore, spedito per punire le prevaricazioni di Giuda. Esso è manifestamente il flagello, il vendicatore mandato da Dio: egli combatte Sedecia, lo sconfigge, il conduce cattivo, toglie la vita ai suoi figliuoli; gli caccia gli occhi, dopo averli renduti testimonj di quel doloroso spettacolo; trasporta in Babilonia il popolo di Dio, lo carica di catene, e riduce in cenere la città, e il Tempio, in cui da sì lungo tempo adorato era l'Eterno. Ora che altro mai si è egli quello, se non togliere a Giuda lo Scettro come era scritto, e compiere la predizione nella più essenziale delle sue parti?

Risposta.

Accordiamolo: ecco per avventura ciò che gli Ebrei finsero di meno assurdo: ma benchè più spezioso, non è perciò meno incapace a sostenersi.

In fatti osservo che questa spiegazione è già distrutta dalle tre Parafrasi, dai Talmudisti, e dai più periti Rabbini. Tutti volgono il termine di *Silo* in quello di *Messia*. Tutti confessano che la loro Tradizione è concorde sopra un tal punto. Tutti, benchè leggessero nella Scrittura le vittorie da Nabucodonosore riportate sopra i loro padri, accordansi nel cercare un altro fuori di lui per oggetto della predizione. Lo avrebbono essi fatto, se fosse tanto manifesto ch'ella non riguardasse fuorchè questo Principe? Prego il leggitor ragionevo-le

(1) III. *Reg.* XII.

le a decider l'affare. Ma quando ci mancasse un tal mezzo, quando non si mettesse quì dal nostro canto, ciò che c'è di più autorizzato tra gli Ebrei: io non veggo ancora che sopra sodi sostegni si fondi il nuovo comento; non ci veggo, a meglio dire, se non una formale supposizione al testo della Profezia. Imperciocchè finalmente perch'ella si adatti a Nabucodonosore, fa di mestiere che riferiscasi ad esso in tutte le sue parti. Non si raziocina punto full'adempimento di una predizion per via di alcune particelle staccate. Quando esse non abbiano tutte fuorchè un unico oggetto, debbono tutte esprimerlo. Ora io dico che tutte le circostanze del testo di Giacobbe, non convengono a Nabucodonosore. E senza discendere al particolare, mi si spieghino di esso queste parole: *Ed egli è quel desso che sarà la espettazione delle Nazioni*. E che, direi agli Ebrei, e con essi a tutti gl'Increduli del lor sentimento, ardireste voi forse dire che Nabucodonosore fosse la espettazione di tutte le Nazioni? Che? egli forse che fu l'orrore dei popoli; egli il cui supplizio fu la lor gioja; egli di cui sta scritto, che percosse nel suo sdegno, e che soggiogò tutto nel suo furore? No: questo pensiero non è il vostro, voi arrossireste di sostenerlo, se l'interesse di partito non vi c'inducesse. Senzachè, è egli poi vero che lo *Scettro* sia stato interrotto dalla cattività di Babilonia? Quando Nabucodonosore vi trasportò lungi dalle vostre case, non vi promisero forse un felice ritorno i vostri Profeti? Non aveste voi, anche dopo, dei Re della vostra stirpe? Confessate adunque che le parole del Profeta debbono applicarsi ad un altro che sia da Nabucodonosore diverso.

Difficoltà XI.

Null'altro a dir mi rimane che una parola sopra uno scrupolo che ho veduto bene spesso sorgere nella mente di persone anche perite, ed esercitate nelle materie di Critica.

Donde viene, dicono essi, che la Profezia di Giacobbe sì manifesta secondo voi, e sì valevole a convincere, non fu però mai citata da Gesucristo? Donde viene che dopo esso, non ne hanno mai parlato gli Appostoli? Aprite i Libri del nuovo Testamento: voi non ci troverete nè espressione, nè verun cenno, che vi richiami a quell'Oracolo? Dovea forse, o potea sfuggire agli Autori del Vangelo una testimonianza sì autentica, una pruova sì luminosa? Essi riferiscono tante altre predizioni dell'antico Testamento, la cui evidenza colpisce meno; conveniva forse ometter questa, la cui chiarezza vi abbaglia, dite voi? Qual mistero dunque è nascosto sotto questo silenzio? V'ingannereste voi per avventura nell'applicazione della Profezia, dandole un senso ignorato da Gesucristo, e dai suoi Appostoli?

Risposta.

Tolga Iddio che noi mai tentiamo di dare alla Scrittura interpetrazioni forzate per sostenere la nostra fede. Che può ella ricevere e aspettare da noi, se non la sommessione perfetta? Un dotto uomo (1) ha creduto che Gesucristo, e i suoi Appostoli si fossero guardati dal valersi delle parole di Giacobbe, perchè non avrebbono esse potuto chiuder la bocca agli Ebrei, nè convincerli che Gesucristo fosse il Messia. L'Oracolo, siegue egli, provava bensì fin d'allora che quanto prima comparirebbe il *Desiderato dei popoli*: e di ciò appunto non dubitava l'Ebreo. Ma necessario era di provargli, che Gesucristo fosse il Salvatore promesso è dato. Ora questo articolo non era facile a dimostrarsi col solo testo del Profeta.

L'illustre Vescovo di Avranches (2) rigetta quella risposta, perchè i sagri Scrittori citano sovente in favore di Gesucristo alcune predizioni, le quali non provavano ch'egli fosse il Messia, più di quello che il provasse la predizion di Giacobbe. Tale tra gli altri si è quel luogo di Osea (3) riferito da S. Matteo (4): *Ho richiamato il mio figliuolo dall'Egitto*. Questo testo, è vero, decideva che un giorno Iddio ricondurrebbe il suo figliuolo dall'Egitto: ma che questo figliuolo richiamato fosse Gesucristo, questo è appunto, ciò che non provava

(1) *Pererius in Genesim.*
(2) *Huet. Demonstr. Evang. Prop. 9. Art.* 25.
(3) *Osee* XI. 1. (4) *Matth.* II. 15.

vava quel passo. Monsignor Huet adunque ama meglio di dire che senza allegare i precisi termini dell'Oracolo di Giacobbe, Gesucristo contentasi di citarlo (1) in una maniera generale, rimettendo l'Ebreo contraddittore a Moisè, e ai Profeti.

Io non posso sottrivere al pensiero del dottissimo Prelato, quando egli abbandona la prima risposta. Molto meno poi posso qui ammetter la sua. Imperciocchè finalmente se Gesucristo, e gli Appostoli non poteano tutti citare ciò che truovasi di più formale per esso nei Libri santi, poteano almeno scegliere quei testi, senza citarli tutti, che erano i più dimostrativi, come appunto era quello del santo Patriarca; e non preferire ad essi quei che erano meno formali, come alle volte hanno fatto. Qual è dunque la mia risposta? Eccola. Io pretendo che Gesucristo applicate non abbia a se stesso le parole di Giacobbe in pruova della sua missione, perchè gli Ebrei di quella stagione poteano scansarne la forza. Essi poteano dire: Noi siamo senza Principi della nostra stirpe, è vero; ma noi ci governiamo tuttora in parte secondo le nostre prime Leggi: noi conserviamo ancora una forma di Repubblica: noi abbiamo ancora un Consiglio dei nostri *Seniori*, e dei nostri Sacerdoti che conservano l'antico deposito. Ora il Messia non dee comparire se non nel tempo della totale estinzione dell'autorità Giudaica. Sicchè voi non siete il Messia. A sì fatto argomento che avrebbesi mai potuto rispondere, che non fosse divenuto una sorgente di mille controversie? Non conveniva dunque nè alla saviezza di Gesucristo, nè alla prudenza degli Appostoli, il cogliere vantaggio da un testo che tuttora soggetto era a contese. Ma oggigiorno che gli Ebrei non hanno più lo stesso ripiego, la loro disavventura mette in evidenza il segno della predizione, e giustifica il suo adempimento nella persona di Gesucristo. Non rimango più adunque sorpreso, quando veggo un Porfirio (2) un Giuliano Apostata, e generalmente tutti i nimici delle nostre Scritture, ricorrere ad esse, quando vogliono dar esempj di predizioni chiare, e positive. Ma sono bensì sorpreso, e il sarò sempre, che tuttora si truovino dopo una tal confessione, alcuni uomini o tanto ciechi che non veggano una luce sì luminosa, o tanto indocili che preferiscano al cammino che da essa viene additato, quello che non è se non tenebre, scogli, e precipizj.

CAPO VIII.

Della Profezia di Daniello, IX. 24. 27.

Pongo primamente sotto gli occhi del leggitore tutto il testo della predizione che piacemi d'illustrare. Ecco i termini ch'ella porge:

Iddio ha compendiati (*), *e fissati i tempi e settanta settimane in favore del vostro popolo, e della vostra santa città, affinchè sieno tolte di mezzo le prevaricazioni, e il peccato truovi il suo fine, e sia cancellata la iniquità, e venga sopra la terra la eterna Giustizia, e le visioni, e le profezie sieno adempiute, e il Santo de' Santi riceva la sagra unzione. Sappiate adunque ciò, e imprimetelo nella vostra mente: Dall' ordine che sarà dato per rifabbricare Gerusalemme, sino al Cristo Capo* del mio popolo, *ci saranno sette settimane, e sessantadue settimane: e le piazze, e le mura della città saranno fabbricate di nuovo in tempi fastidiosi, e difficili: e dopo sessantadue settimane, il Cristo sarà messo a morte; e il popolo che deve non riconoscerlo, non sarà più suo popolo. Un popolo col suo Capo che dee venire, distruggerà la città, e il suo Santuario: ella finirà con una totale rovina; e il disolamento che le fu predetto, accaderà dopo il fine della guerra. Egli confermerà la sua alleanza con molti in una settimana; e nella metà della settimana annullate saranno le ostie, e i sagrifizj; l'abbominazione del disolamento sarà nel Tempio; e il disolamento durerà sino alla consummazione, e sino al fine.*

A render sensibile questa Profezia, e a porla in tutto il suo lume, debbo fare due cose,

(1) *Luc. XVI. 29.* (2) *Porphyr. de Abstin. lib. 4. Idem & Julian. apud Cyrill. lib. 4. & 5. in Julian. Euseb. Præp. Evang. lib. 10.*

(*) La Volgata porta: *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum.* I settanta portano altresì [illegible]. Ma la voce Ebrea *Nechtac* che sia nell'originale, significa *determinatæ sunt*. Questo è il senso che le dà la Parafrasi Caldaica: e sì fatto termine non trovasi se non in questo solo luogo della Scrittura.

cose. Parimente debbo fissare il tempo, e le date ch' ella racchiude: e in appresso dimostrare, ch' ella non può applicarsi fuorchè a Gesucristo. Basterebbe forse anche al mio disegno, il non uscir fuori dei limiti della seconda quistione. Ma in una materia sì grave reputo di dover oltrepassarli, e se fa possibile, non lasciare veruna cosa oscura, e indecisa. Conviene che quelli ai quali riescon nojose le discussioni cronologiche, mi permettano di entrarci in grazia di coloro i quali esigono che si scandaglino sì fatti punti. Questi vogliono esser convinti minutamente: ed è cosa giusta l' appagarli. Gli altri, men curiosi di simili ricerche, possono ad un tratto passare al seguente articolo. Non verrà perciò a patir punto l'ordine delle materie.

La prima, e forse l'unica difficoltà che quì si presenta, verte sopra la intelligenza di queste misteriose settimane onde parla il Profeta, e sopra l'epoca del loro cominciamento. Se dobbiam confessar da una parte che sopra il secondo punto c'è una strana divisione tra gli Eruditi; da un' altra parte però egli è vero ch' essi accordansi nell' intendere il testo di Daniello, non già di settimane di giorni, come di ordinario si concepiscono, ma bensì di settimane di anni. Posso anche in due parole dir quì, ciò che gl' induce a fare un tal computo. Vale a dire, che qualor si prendessero le settimane profetiche a norma dei nostri computi, queste settimane sarebbon di assai, troppo brevi per la esecuzione degli avvenimenti che annunzia la Profezia. In essa per esempio, sta scritto che nello spazio di sette settimane, Gerusalemme sarà *fabbricata di nuovo*. Ora egli è certo che un tempo sì corto, a prenderlo secondo la maniera dei nostri calcoli, era insufficiente per una simile impresa. La Storia santa medesima ne stende a molti anni la esecuzione. Egli è dunque manifesto che non coglie nel vero senso del testo, chiunque non numera sette anni per ciascuna delle settimane di Daniello.

Senzachè, ad ognuno è noto che questo metodo di calcolare il tempo, è frequentissimo nei Libri santi. Esso è tanto proprio dello stile dei Profeti, che noi lo troviamo in Ezechiello (1), ed anche nell' Apocalisse. Così parimente Labano propone a Giacobbe di terminare la settimana del suo primo matrimonio, e gli promette che dopo sette altri anni di servitù gli darà Rachele (2): *Imple hebdomadas dierum hujus copulæ, & hanc quoque tibi dabo, pro opere quo serviturus es mihi septem annis aliis*. Anche nel Levitico, Iddio dice a Mosè: Voi numererete sette settimane di anni (3): *Numerabis tibi septem hebdomadas annorum*. Vale a dire, voi numererete quarantanove anni, alla fine dei quali caderà quella del Giubileo. Esempj sì positivi attestano d' avanzo la verità della generale opinione. Avrò tuttavolta il coraggio di andar più innanzi, e di sostener con franchezza, che sarebbe difficile il trovare un luogo solo nei Profeti, ove i giorni dei tempi rimoti e predetti significhino meno che anni. I Talmudisti (4), e in gruppo tutti gli Ebrei, lo accordano pienamente. Piacesse a Dio che noi fossimo tanto concordi sul resto. Se però alcuno si ostini a contenderci tuttora la supposizione di questi computi, sappia ch' ella non era ignota agli Scrittori profani; che assai apertamente ne parla Aristotile (5); e che non l'ha omessa il celebre Varrone (6) nei suoi Libri intitolati *le Settimane*. Egli è dunque vero, che la durazione dei tempi additata da Daniello, è di quattrocento novanta anni; poichè questo numero è quello di settanta moltiplicato per sette. Niun per altro dee qui maravigliarsi che il Profeta tagli e divida il totale delle settimane in sette, in sessantadue, in una e nella metà di una. Sì fatte divisioni non son senza esempio, e se ne truova uno a un di presso simile in Ezechiello (7).

Stabilito questo preliminare, esamino in qual tempo abbiamo avuto cominciamento le settanta settimane della predizione. Ippolito Martire (8) ne fissa la prima nella quarantunesima Olimpiade, vale a dire cinquan-

(1) *Ezech.* IV. *Apocal.* XII. 5. XIII. 5.
(2) *Gen.* XXIX. 27. (3) *Levit.* XXV. 8.
(4) *Joseph. Medes. Jachiad. Abarbanel. Manasses Ben-Israel.*
(5) *Arist.* XX. *lib.* 7. *sub fin.* (6) *M. Varro in Gellio.* III. 10.
(7) *Ezech.* XLV. 32. (8) *Hippol. apud Hieron. in cap.* IX. *Dan.*

quanta anni dopo la uscita di Babilonia. S. Clemente Alessandrino (1) vuole fissarla nel primo anno di Ciro. Eusebio (2) che riferisce questa opinione, ad essa preferisce la sua; ed è quella che mette l'epoca nel sesto anno di Dario figliuolo d'Istaspe. Ma questi varj sistemi, benchè possano sostenersi tutti, non sono però i più verisimili. Ne riferisco tre altri divenuti più celebri negli ultimi tempi, e difesi da illustri nomi.

Il primo è dei Cappelli (3). Tutti e due fanno cominciare le settanta settimane dal settimo anno di Artaserse detto il *Longimano*, e le fan terminare nella morte di Gesucristo. Confesso che questa ipotesi luminosa si accorda felicemente coi principali avvenimenti della Storia, e pare ch' essa meglio di ogni altra giustifichi la fede della Profezia (4): tuttavolta, esaminata dappresso, porta con se una palpabile contraddizione col testo di Daniello, nè ad esso può convenire senza fare una manifesta violenza alla data chiaramente posta dal Profeta. Notate in fatti, che l' Angiolo che gli parla, comincia il suo discorso con queste parole (5): *Dall' ordine che sarà dato per rifabbricare Gerusalemme: Ab exitu sermonis ut iterum ædificetur Jerusalem.* Dunque la prima delle settanta settimane dee cominciar dall' Editto, il qual permette il ristabilimento della città di Gerusalemme. Ora quello che diede fuori Artaserse nel settimo anno del suo regno (6), non permetteva ad Esdra se non di rifabbricare il Tempio, senza parlare della città. Dunque il primo anno delle settimane misteriose non dee cominciare dal settimo anno di Artaserse. Vittoriosa è certamente questa ragione, benchè sia semplice; e Luigi Cappello che se ne avvide, null' altro ha fatto colla sua risposta se non mostrare quanto lo aggravasse la difficoltà. Egli pretese che la permissione di rifabbricare il Tempio, portava con se anche quella di rifabbricar la città; e che conveniva supporre questa doppia permissione, benchè non apparisca espressamente notata. Perchè mai, diceva egli, por limiti alla benevolenza del Principe, il cui editto vedesi essere sì favorevole agli Ebrei? (7) *Cur enim instaurationem murorum vel prohibuisset vel non concessisset Artaxerxes ille, qui se usque adeo benevolum erga Judæos eo edicto præbet?* Ma la replica è facile. Non fu forse Ciro favorevole agli Ebrei (8), egualmente che il fu Artaserse? Non confermò Dario (9) il decreto di Ciro intorno al ristabilimento del Tempio? Dunque se la permissione di rifabbricare il Tempio trae dietro a se, come dite voi, anche quella di rifabbricar la città, ad ognuno deve esser egualmente permesso il dire che le settimane profetiche cominciarono dal primo anno di Ciro, o dal secondo di Dario, del pari che dal settimo anno di Artaserse: indifferenza di epoca, la quale in vece di determinare la vera, accresce la confusione, e lascia ogni cosa in disordine.

Ma lasciamo che si decida l' affare dal solo fatto come sta registrato. Nell' editto del settimo anno di Artaserse, tutto ha relazione al Tempio e alle particolarità delle spese necessarie al suo ornamento. Della città non dicesi neppure una parola. E' egli dunque verisimile, (poichè finalmente siam richiamati alle verisimilitudini) che un editto sì lungo, un editto sì caricato di circostanze, anche lievi, avesse omessa la principale? E' egli verisimile che un Principe sì attento a regolare ciò che risguardava la Casa di Dio, nulla di positivo detto avesse, (che dico di positivo?) nulla che additasse una circostanza alcun poco sensibile, la qual avesse relazione al ristabilimento di Gerusalemme? Io potrei crederlo, se vero fosse, che Esdra, in conseguenza dell' editto, avesse fatto rialzare le mura della città, e costruire pubblici edifizj. In tal caso la sua condotta, meglio di ogni comento, spiegherebbe il senso delle parole del Principe, o supplirebbe a quello ch' egli non dice in termini espressi. Ma quì truovasi tutto il contrario; nè si vede che allora gli Ebrei abbiano tentato di ristabilire Gerusalemme. L' opinione dei Cappelli non è dunque la vera.

Il sarà forse più quella dello Scaligero? Que-

(1) *Clem. Alex. Strom. lib.* 1. (2) *Euseb. Dem. Evang. lib.* 8.
(3) *Jacob. Cap. Hist. sacr. Ludov. Cap. Chron. sacr. Not. ad Tabul.* XI.
(4) *Vid. etiam Prideaux Hist. des Juifs, part.* 1. *lib.* 5.
(5) *Dan.* IX. 24. (6) I. *Esdr.* VII. (7) *Lud. Cap. ubi supra.*
(8) I. *Esdr.* I. (9) *Ibid.* VI.

Questo celebre Critico (1), seguendo le tracce di Sulpicio Severo, asserisce che le settanta settimane cominciano dal secondo anno di Dario, che non è già il figliuolo d'Istaspe, ma bensì quegli che appellasi il *Noto*, figliuolo e successore di Artaserse detto il *Longimano*. Egli le fa terminare nel dodicesimo anno di Nerone, in cui si accese la guerra tra gli Ebrei e i Romani. Di poi aggiugnendo tre anni e mezzo, si truova condotto alla rovina di Gerusalemme.

Fa di più lo Scaligero: egli dispone le settanta settimane in tre classi, nè vuole che abbiano esse tutte un cominciamento, un'epoca e una data comune. Le sessantadue onde parla Daniello, le fa cominciare dal quinto anno di Artaserse soprannomato il *Mennone*, e le stende o le continua sino alla Passione di Gesucristo. Comincia le sette prime dal secondo anno di Dario il *Noto*, e le conduce sino al trentunesimo anno di Artaserse il *Mennone*. Quanto poi alla settantesima, la divide inoltre in due. Secondo esso i quattro primi anni e mezzo cominciano dal Battesimo di Gesucristo, e vanno fino alla sua morte: i due e mezzo seguenti li numera dal dodicesimo anno di Nerone, sino alla fine della guerra degli Ebrei.

Ora se voi domandate allo Scaligero e a coloro che quì lo sieguono, per qual cagione abbraccino sì fatto sistema, vi rispondono che ci furono tre Editti pel ristabilimento di Gerusalemme, e del suo Tempio: il primo dato da Ciro, il secondo da Dario, il terzo da Artaserse il *Mennone*. Ora, sieguono essi, se le settanta settimane fossero cominciate dagli editti di Ciro e di Artaserse, formerebbono un intervallo sproporzionato al termine additato dal Profeta. Dunque null'altro rimane se non il far cominciarle dall' editto di Dario il *Noto*.

La seconda delle lor pruove è dedotta da queste parole presso a Esdra (2): *Gli abitanti di Samaria corruppero con danaro i Ministri del Re per distruggere il disegno degli Ebrei, nel corso di tutto il regno di Ciro Re dei Persiani. Nel principio del regno di Assuero presentarono un' accusa in iscritto contra quei che abitavano in Giuda e in Gerusalemme. E sotto il regno di Artaserse, Beselamo, Mitridate, Tabeel e gli altri che approvarono la loro deliberazione, scrissero ad Artaserse Re dei Persiani.* E nel fine (3) dello stesso Capo: *Allora l' opera della Casa del Signore fu intermessa in Gerusalemme, nè se ne ripigliò il lavoro fino al secondo anno del regno di Dario Re dei Persiani.* Fin qui citano quelle parole dello stesso Esdra (4): *Intanto gli anziani degli Ebrei fabbricavano il Tempio; e ogni cosa succedea loro felicemente, secondo le profezie di Aggeo e di Zaccaria figliuolo di Addo. Essi lavorarono intorno a questo edifizio per comando del Dio d' Israello, e per ordine di Dario, e di Artaserse Re di Persia. E si è terminata la fabbrica della Casa di Dio il terzo giorno del mese di Adar, nel sesto anno del Re Dario.* Ecco, dice lo Scaligero, tutti i Re di Persia, sotto i quali fu cominciato, continuato e terminato il Tempio, assai distintamente notati secondo il lor ordine, cioè Ciro, Dario, Assuero, Artaserse e un secondo Dario. L' ultimo Artaserse, aggiugnesi, sotto il quale fu spedito Esdra per ristabilire il culto del Tempio, è quegli che dalla Storia fu soprannomato il *Mennone*.

Nuova pruova, continua lo Scaligero, che questo secondo Dario non sia il figliuolo d' Istaspe, si è che sta scritto aver lui fatto consultare le Carte, per sapere ciò che contenea l'antico Editto di Ciro. Ora, siegue egli, sì fatta ricerca sarebbe stata sommamente inutile, se Dario figliuolo d' Istaspe avesse in quel tempo regnato, poichè tra questi Principi c' era soltanto un intervallo di dodici anni. Sarebbe stato tanto nuovo un tal fatto, che non avrebbe costretto a ricorrere ai pubblici Registri. Dunque questo Dario era quegli che appellasi il *Noto*, tra il quale e Ciro c' erano per avventura centodieci anni.

Non mi muovono punto tutte queste ragioni date da Cronologi per altro celebri: esse non m' istruiscono se non della fallità del sistema che tendono a stabilire. Ci si annoverano tre soli Editti. Primo errore. Quattro ce ne furono pel ristabilimento di Gerusalemme, e del suo Tempio. Il primo

(1) *Scalig. de Emendat. temp. lib. 6. Sulp. Sev. Hist. lib. 2.*
(2) I. *Esdr. III. 5. 6. 7.* (3) *Ibid. v. ult.*
(4) I. *Esdr. VI. 14. 15.*

mo fu di Ciro nel primo anno del suo regno: e il secondo nel secondo anno di Dario. Artaserse dal suo canto ne diede due: l' uno nel settimo, l' altro nel ventesimo anno del suo Impero. I tre primi Editti risguardavano il solo Tempio: nulla diceano della Città. Senza fondamento adunque pensano questi Cronologi di trovare in queste varie epoche lo scioglimento della difficoltà. Imperciocchè finalmente dal testo di Daniello chiaro apparisce, che quì trattasi dell' ordine di riffabbricare Gerusalemme; e qualsivoglia data che non cominci di là, non può essere se non inutile, qualunque convenienza per altro abbia ella col rimanente dei fatti.

Pensa lo Scaligero di coprire questo lato debole della sua ipotesi, con una sottigliezza che merita di esser saputa. Egli è certo, e' dice, che tutti gli Editti risguardavano il ristabilimento della città egualmente che quello del Tempio. Altrimenti perchè mai Neemia sarebbesi tanto maravigliato e attristito, quando intese che le mura di Gerusalemme rimaneano tuttora abbattute? Non è ella questa una pruova che le credea rialzate in vigore dei primi Editti? No, non ne è questa una pruova. Neemia non ignorava che Gerusalemme stava tuttora coperta sotto le sue rovine; nè lo sorprese ciò che gliene dissero gli Ebrei venuti a trovarlo in Babilonia o in Susa. Il suo dolore ne ricevette soltanto un nuovo attacco. E' un ordinario effetto dei cuori afflitti, il sentire accrescersi il loro dolore, qualunque volta sieno ricondotti all' oggetto che lo cagiona. La pittura che fece Anania dello stato deplorabile ove ridotta era Gerusalemme, pittura forse caricata un po troppo secondo l' uso di quei che vogliono intenerire, accrebbe la tristezza di Neemia, e raddoppiò il suo ardore nel sollecitare il ristabilimento della Città (1). Non conviene cercar mistero in ciò che è sì naturale.

Egli è vero che Beselamo, Mitridate e Tabeel, tutti e tre Governatori nelle Provincie di là dell' Eufrate, scrissero ad Artaserse Re di Persia; ed è vero altresì che la lettera accusava gli Ebrei che riabbricassero la loro Città. Egli è anche vero (2) che Artaserse colla sua risposta incaricò i suoi Ministri d' impedire la impresa degli Ebrei. Ma ella è certamente agevol cosa a vedersi (ed è questa la giudiziosa osservazione (3) di Monsignor Huet) che l' accusa dei Governatori di Persia, aggiravasi soltanto sopra un fallace equivoco. Perchè gli Ebrei ch' essi aveano in orrore, fabbricavano alcune case in Gerusalemme, come necessario era per la costruzione del Tempio, scrissero eglino al Principe che si rialzavano le rovine della Città. Ma era egli forse un rialzarne le rovine, il lasciare aperte le sue mura, e rovesciati i suoi forti? Eppure questo è appunto ciò che fecero allora gli Ebrei; e ben il dimostra il seguente testo di Esdra (4): *Allora fu interrotta l' opera della Casa di Dio: Tunc intermissum opus domus Domini in Jerusalem.* Voi ben chiaro il vedete: non dice egli, che fu allora sospesa l' opera, o il ristabilimento della Città, ma bensì *l' opera della Casa del Signore*, o del Tempio: pruova decisiva che gli Ebrei non oltrepassavano i limiti prescritti dall' Editto del Principe. Perchè appunto eglino interpetravano fedelmente del solo Tempio, ricominciarono a costruirlo stimolati dall' ertazioni di Aggeo e di Zaccaria, nel secondo anno di Dario. L' opera fu inoltre impedita in quel medesimo tempo per la invidiosa malignità dei Governatori. Ma finalmente quel Principe confermò l' Editto di Ciro; e il Tempio fu terminato verso il sesto anno del suo regno.

Egli è dunque manifesto che vana è la pretensione dello Scaligero; e che questo Critico suppone un Editto immaginario pel ristabilimento della Città, nel secondo anno di Dario. Donde conchiudo che contra ragione egli affigge il principio delle settanta settimane a questa epoca; poichè Daniello per l' opposito evidentemente l' affigge all' Editto che permette il ristabilimento di Gerusalemme.

Quanto ai Principi successivamente notati secondo lo Scaligero nel quarto Capo di Esdra, cioè Ciro, Dario, Assuero, Artaserse, e un altro Dario ch' egli pretende essere il *Noto*; è questo un nuovo abbaglio del Critico. Questi due Darj quì non sono

 so

(1) I. *Esdr.* IV. (2) *Ibid. v.* 21.
(3) *Huet. Dem. Evang.* (4) *Ibid. v.* 24.

se non lo stesso figliuolo d'Istaspe, come hanno appunto creduto gli Antichi (1), seguiti sopra questo articolo da tutti i più periti Cronologi degli ultimi tempi. Quanto poi ad Assuero ed Artaserse predecessori di Dario, egli è verisimile che questi fossero Ciro e Cambise, ovvero Cambise e Smerdi, forse anche Cambise affatto solo che portava questi nomi diversi secondo l'uso degli antichi Re di Persia, i quali prefocchè tutti prendeano il nome di Serse o di Artaserse quando pervenivano alla Corona.

Finalmente, l'ultima ragione dello Scaligero non è punto più soda delle precedenti. Se Dario fece presentarsi l'Editto di Ciro favorevole agli Ebrei, non è questa una pruova convincente che ci fosse un lungo intervallo tra questi due Principi, nè che sia necessario il porre Dario il *Noto* dove noi collochiamo il figliuolo d'Istaspe. La ricerca che fu fatta dell' Editto di Ciro non avea per oggetto se non la forma e la maniera ond'esso era conceputo. Gli Ebrei a quell' Editto rimettevano Dario: conveniva per conseguenza che il Principe il qual volea conformarvisi, ricorresse ai pubblici Registri. Quando non ci fossero passati se non dodici anni dal tempo della pubblicazione di quell' Editto sino a Dario, quello intervallo era lungo abbastanza per far obbliar ciò che contenea il medesimo Editto: e più fortemente obbligato era Dario a ricorrere ad esso, se tra lui e Ciro si pongono diciotto o venti anni, come fu di questo punto sotto di comun parere tutti i Cronologi (2).

E' divenuta celebre una terza opinione per la gran riputazione che aveva tra i suoi il Cavaliere Marsamo (3). Questo Autore sostiene che le parole dell' Angiolo Gabriello riferite nel nono Capo del Profeta, non significano se non ciò che dovea succedere nella Repubblica degli Ebrei dal ventesimo anno della cattività di Babilonia, fino alla profanazione del secondo Tempio fatta da Antioco Epifane; e che tutto quello che scrisse Daniello in quel luogo, non ha relazione se non a quel tempo. Rendiamo, se sia possibile, chiaro e sensibile questo sistema.

Egli dapprima suppone che la preghiera di Daniello si è fatta, e che le parole dell' Angiolo le quali comprendono la Profezia, furono ad esso annunziate, tre settimane di anni ovvero venti anni dopo il principio della cattività di Babilonia. La pruova che ne dà l' Autore si è, che l'Angiolo (4) non apparve se non dopo la preghiera e il digiuno del Profeta. Ora Daniello dice, parlando di se medesimo, ch' egli avea digiunato per lo spazio di tre settimane (5): *Lugebam trium hebdomadarum diebus*: parole che il Marsamo spiega di tre settimane di anni. Ciò posto come indubitabile, ecco pur non lo è:

Egli distingue i due numeri di settimane additate da Daniello: vale a dire, le divide in sette, sessantadue, ed una e mezza. Le sette prime settimane, secondo lui, sono i quarantanove anni che rimanevano dall' anno ventesimo della cattività di Babilonia fino al cominciamento del regno di Ciro, che è quello, secondo la dottrina del Marsamo, che il Profeta chiama il Cristo, *unctum Ducem*. Numera esso poi le sessantadue settimane dalla rovina del Tempio fino al principio del regno di Antioco *Illustre*. Se lo ascoltiamo, la settimana seguente null' altro è se non lo spazio dei sette primi anni del regno di questo Principe, nel corso dei quali egli non afflisse il popolo di Dio. Finalmente l' ultima mezza settimana comprende i tre anni e mezzo che formano lo spazio funesto, in cui rimase rovesciato l'Altare, profanato il Santuario, ed eretto l' idolo di Giove Olimpiao nel luogo in cui non dovea essere. Sicchè dunque, secondo il pensiero dell' Autore Inglese, dal tempo in cui l' Angiolo parlava al Profeta, fino a Ciro scorsero sette settimane, ovvero quarantanove anni; i quali uniti agli anni ventuno del digiuno di Daniello, formano i settanta della cattività: e dall' altra parte, le sessantadue altre settimane cominciano dal ritorno di Babilonia, e finiscono nel disolamento della Città e del Tempio, sotto Antioco Epifane.

In

(1) *Joseph. Antiq. lib. 1. cap. 4. Clem. Alex. Strom. lib. 1. Hieron. in Aggaeum. Theodoret. in praefat. in 12. Prophet. Id. Comment. in Agg.*

(2) *Vide Petavii Ration. temp.*

(3) *Marsham. Can. Chron. ad sec. 17. pag. 568.*

(4) *Dan. 12. 3.* (5) *Id. x. 2.*

In tal modo sogna eruditamente, ma pericolosamente per la Fede Cristiana, un Autore ardito che si lascia sedurre dal gusto delle novità, e che si compiace nella invenzion del sistema.

Primamente. Donde ha egli ricavato (ciò che fa tuttavolta il fondamento dei suoi computi) che le tre settimane del digiuno di Daniello debbano intendersi di settimane di anni? Può forse ammettere quella spiegazione il testo del Profeta? Si gitti soltanto lo sguardo sul decimo Capo della predizione: si vedrà che le settimane onde parlasi in quel luogo, sono settimane di giorni: *Lugebam*, dice il Profeta (1), *trium hebdomadarum diebus*, e secondo i Settanta, τρεῖς ἑβδομάδας ἡμερῶν: vale a dire, io piansi per lo spazio di tre settimane *di giorni*; ultime parole che aggiugne il Profeta, verisimilmente per distinguere queste settimane di tristezza, e di lutto, da quelle onde poco fa parlato avea nel Capo precedente, e che erano settimane di anni. Daniello dice (2) che si privò del suo cibo consueto, finchè fossero scorse queste tre settimane: ma che *nel ventesimo quarto giorno del mese di Nisan* egli ebbe una visione presso al gran fiume Tigri. Non è egli forse manifesto dalla intera connessione di questo racconto, che il Profeta non intendea nè volea far intendere settimane di anni, ma settimane composte di giorni naturali, come appunto noi stessi, e di giorni simili a quello che era il 24. del mese di Nisan, in cui presentata gli fu la rivelazione? Non può dunque essere se non un fondamento inutile, e rovinoso questa ipotesi chimerica, la qual qui trasforma i giorni in anni.

Accordiamo però ciò che pone il Critico Inglese. Acconsento che Daniello abbia detto del suo digiuno, che durò tre settimane di anni. Contuttociò sostengo che nulla può conchiudersi di connesso, ammettendo le supposizioni del Marsamo. Di fatto, dice il Profeta (3), ch' egli digiunò *nel terzo anno del regno di Ciro*: *Anno tertio Cyri regis*. Questo non era dunque il ventesimo della cattività, ma il cinquantesimo anno dopo, secondo la stessa Cronologia del Marsamo.

Ciò non basta: noi ora vedremo quanto s' imbrogli l' Autore nelle sue proprie sottigliezze. A forza di voler violentare la evidenza del testo profetico, e applicarla ad altri oggetti, egli null' altro fa se non renderla più sensibile. Pretende il Marsamo, come già ho detto, che le sette prime settimane, o i quarantanove primi anni, si terminino nel principio del regno di Ciro. Di poi egli prende le sessanta due settimane che rimangono, alle quali aggiugne la settimana, e mezza onde parlasi nel verso 27.: di maniera che queste sessantatre settimane, e mezza equivalgono a quattrocento quarantaquattro anni, e mezzo. Ora da Ciro fino ad Antioco Epifane troppo lunga è questa durazione (*a*). Ognuno il vede senza che io mi fermi a provarlo. Dunque tutto il sistema del Marsamo cade da se medesimo; e dal suo proprio fondo appunto esce la difficoltà che il distrugge.

Ha ben sentito l' Autore l' imbroglio inevitabile che accompagna questa dottrina; ma in vece di uscirne, null' altro fece se non avvilupparvisi di più. Tanto è difficile di legare insieme il capriccio, e la regola. Per tentar di riuscirci, egli numera sette settimane due volte; e per tal via stravagante truova un computo conforme alle sue mire. La cosa parla da se. Da una parte, egli comincia le sette prime settimane dal ventunesimo anno della cattività; dall' altra fa trarre il cominciamento delle sessantadue settimane seguenti fino al tempo della rovina del Tempio, che è secondo esso, il cominciamento della medesima cattività. Egli è dunque manifesto che l' Autore numera sette settimane due volte; poichè le sette prime già numerate, il sono di nuovo, e fanno parte delle sessantadue. Un raziocinare in tal modo, che altro è mai egli se non un burlarsi del leggitore, un far, e disfare insieme, e un dire senza principio ciò che si vuo-

(1) *Dan.* x 2. (2) *Ibid. v.* 3. 4. (3) *Ibid. v.* 1.

(*a*) Il regno di Ciro comincia dalla 55. Olimpiade, 559. anni prima di Gesucristo. Il regno di Antioco comincia dal primo anno della 151. Olimpiade, e 176. anni prima di Gesucristo: per conseguenza, da Ciro fino ad Antioco non ci sono se non 383. anni; e il computo del Marsamo eccede di anni 61.



vu le a portata della occasione, senza troppo pensare se ciò che dicesi si accordi con quel che si è detto prima.

Mostriamo sotto un altro aspetto lo stesso difetto di un tal sistema. L'Angiolo dice al Profeta che Iddio ha fissato il tempo a settanta settimane. Queste parole sono formali, nè ammettono ambiguità. Tuttavolta non saranno esse più tali, se sia d'uopo di adottare il computo del Marsamo. Per l'opposito, converrà dire che Iddio fissati ha i tempi a sessanta settimane. Mi accingo a far vedere questa contrarietà.

Secondo il Critico Inglese, in due periodi hanno a distinguersi le settanta settimane; uno dei quali sia di sette settimane, e termini in Ciro, e l'altro comprenda tutto lo spazio seguente. Dunque a riempiere il numero di settanta settimane, è necessario trovarne ancora sessantatre, dopo che sono scorse le sette prime; e fa di mestiere che le sessantatre comincino precisamente dal termine ove finiscon le sette. Ma non era ella cosa difficile al Marsamo il comprendere, che dal tempo del ritorno degli Ebrei sino ad Antioco l'*Illustre*, non ci erano tanti anni che bastassero a compiere le sessantatre settimane. In mezzo a questa scarsezza egli ricorre a nuovi computi. Non volle più cominciare da Ciro la data, o la prima epoca delle sessantatre settimane, ma dal fine delle sette prime, le quali erano cominciate dal tempo in cui ha parlato l'Angiolo. Finge l'Autore una nuova epoca; ed è alla rovina del Tempio, e alla cattività, anteriore di tre settimane o di anni ventuno, all'apparizione dell'Angiolo. Sicchè retrogradando di dieci settimane, egli trovasi appuntino ad Antioco Epifane soprannomato l'*Illustre*.

Ora io sostengo che anche in questa ipotesi, non più a settanta settimane, ma solamente a sessanta, Iddio fissati avrebbe i tempi, contra la parola dell'Angiolo. Di fatto, se dalla rovina del primo Tempio fino ad Antioco Epifane, ci furono sessantatre settimane compiute: dunque non ce ne furono fuorchè cinquantatre dal ritorno degli Ebrei, che fu posteriore di dieci settimane alla distruzione del Tempio. Or aggiugnete a queste cinquantatre, le sette che terminano nel ritorno degli Ebrei: restano soltanto sessanta settimane. Conchiusione direttamente contraria al formale, e preciso testo della Scrittura.

E' forse dunque assurda cosa l'immaginare due periodi nella Profezia, i quali tutti e due abbiano la stessa epoca? Io nol dico. Truovo soltanto contraddittoria questa unità di data nella quistione presente. Di fatto, quando si uniscono gli anni di due periodi in un solo tutto, come si fa in questo luogo di Marsamo, l'unità di epoca è impossibile nei due periodi. Imperciocchè finalmente riempiuto esser deve il primo numero, prima che sia possibile il concepire il cominciamento del secondo: altrimenti due volte si numerano gli anni del primo intervallo; il che è sommamente essurdo. Egli è certo che non si concepisono due durazioni distinte, e collaterali. Non si concepisce il principio dell'una, fuorchè nel fine dell'altra. Se altrimenti fosse la cosa, il più corto spazio di tempo potrebbe giugnere a toccar la durazione più lunga. A tal fine null'altro ricercherebbesi se non l'unire gli anni in varj avvenimenti consecutivi; poscia prendendo in seguito la stessa epoca, ritornare ad essa tante volte, quanti anni ci fossero nel tutto. In tal caso nella meno estesa durazione non ci sarebbono se non i limiti che alcuno volesse porci, e immenso sarebbe ogni computo. Per esempio, secondo questo principio, io potrei far vedere che dal tempo di Gesucristo fino all'ultima distruzione di Gerusalemme, scorsero centocinque anni. Basterebbe poi che io dividessi questo numero in due periodi, e che dessi loro la stessa epoca, la qual sarebbe la nascita di Gesucristo. In tal caso io direi: Dalla nascita del Salvatore fino alla sua morte, ci furono trentatre anni secondo il computo ordinario: dalla nascita di Gesucristo fino alla rovina di Gerusalemme, ci furono settantadue anni. Ora trentatre, e settantadue fanno centocinque. Dunque dalla nascita di Gesucristo fino alla rovina di Gerusalemme fatta dai Romani, passarono centocinque anni. Io sarei certamente il più ridicolo tra tutti gli uomini, se avessi il coraggio di far questo computo sciocco. Eppure, cosa strana! Questo è quel desso che il Marsamo non si vergogna di porre in bocca dell'Angiolo che istruisce il Profeta, abusandosi per tal via del credito che gli concilia la sua grand'erudizione.

Io non mi fermo sulla vana difficoltà che ci fa il Cronologo Inglese. Egli dice che le sette prime settimene non debbono essere numerate colle seguenti, perchè esse andi-

additano avvenimenti senza relazione, e perchè dee mettersi un punto nel testo dopo le voci *hebdomades septem*, per corrispondere all'accento *atnah* che è nell' Ebreo; e che significa una distinzione considerabile.

Quando un Autore non ha per se fuorchè queste minuzie Rabbiniche, non salvano elle un sistema dalle manifeste contraddizioni, onde truovasi caricato per altro capo. Non già per via di simili osservazioni quasi sempre frivole, decidesi una causa tanto importante, come lo è quella di cui trattiamo. Ma se occorresse finalmente che fosse giudicato l'affare col mezzo di sì fatte osservazioni grammaticali, sostengo che il Marsamo sarebbe vinto. Basta il saper legger l' Ebreo, per non ignorare che l' accento posto in quistione, non si colloca se non nei luoghi ove i Latini mettono le virgole, o talvolta i due punti. Il fatto è sì costante che i Settanta degni di fede su tal proposito mille volte più del Marsamo, e di noi, hanno punteggiato il testo di Daniello, come lo è oggidì nella Volgata. La loro testimonianza sarà ella dunque inferiore alla interessata decisione di alcuni Ebrei moderni, i quali per difendersi, si avviliscono di continuo riccorrendo al valor degli accenti? valore intorno al quale nemmen essi sono ancora concordi; valore che apprezzano come lor piace, secondo la natura delle occorrenze. Convien bensì aver riflesso al senso, e alla connessione di un testo, ma non già a sì fatte minuzie grammaticali ove degradasi la mente, e donde la difficoltà non esce quasi mai se non più confusa.

Che le settanta Settimane cominciarono dal ventesimo anno di Artaserse, soprannomato il Lengimano.

Ora è tempo che io esponga la opinione, che meglio si accorda colle parole del Profeta, e che ne sviluppi tutta le serie con una evidenza palpabile.

Dico adunque che le settanta settimane cominciarono dall' anno ventesimo di Artaserse il *Lengimano*, il primo che permise agli Ebrei il ristabilimento di Gerusalemme, come il feci vedere più sopra. Aggiungo che il fine delle settanta settimane non cade nella morte di Gesucristo, ma alcuni anni dopo. Vale a dire, che io faccio scorrere sessantanove settimane compiute prima della morte di Gesucristo, e che pongo la sua Passione in mezzo alla settantesima.

Sicchè io formo questo raziocinio. Le settanta settimane debbono cominciarsi dall' Editto che fu dato per riabbricare Gerusalemme, come sta scritto nel sagro testo: *Ab exitu sermonis ut iterum ædificetur Jerusalem*. Ora quello Editto fu dato nel ventesimo anno di Artaserse, Ne do la pruova.

Quattro soli Editti si veggono pubblicati in favore degli Ebrei dai Re di Persia (1): quello di Ciro, quello di Dario figliuolo d' Istaspe, quello di Artaserse il *Longimano* nel settimo anno del suo regno, e finalmente quello dello stesso Principe tredici anni dopo, e nel ventesimo del suo regno, nel mese di Nisan. Ora gli Editti di Ciro e di Dario figliuolo d' Istaspe, non permetteano agli Ebrei salvochè il ristabilimento del Tempio. Il primo Editto di Artaserse (2) era anzi ristretto dentro sì fatti limiti, che riguardava soltanto l'Altare e il suo culto. Egli non permise agli Ebrei se non in vigor del secondo che rifabbricassero le loro mura, e le case di Gerusalemme da sì lungo tempo abbattute; Dunque da questo ultimo Editto cominciano le settanta settimane onde parla Daniello.

Mi sarà facile il provare la certezza di questa epoca: basta che io rimetta sotto gli occhi il solo testo della Scrittura. Artaserse domanda a Neemia il motivo del suo dolore; ed ecco la risposta di esso (3): *Io dissi al Re: O Re, sia eterna la vostra vita. Perchè non sarebbe ella abbattuta la mia faccia, poichè la città ove sono i sepolcri dei miei padri, è diserta, e arse furono le sue porte? Il Re mi disse: Che chiedete voi? Io pregai il Re del Cielo, e dissi al Re: Se la mia domanda non dispiace al Re, e se a voi è gradito il vostro servo, mandatemi nella Giudea, nella città dei sepolcri dei miei padri,*

(1) I. *Esdr.* I. 1. *Ibid.* VI. 1. *&c.* *Ibid.* VII. 12. II. *Esdr.* II. 8.
(2) I. *Esdr.* VII. 15. 17.
(3) II. *Esdr.* II. 3. *seqq.*

padri, affinchè io la faccia rifabbricare.... *E la il Re aggradita, e mi permise di andarmene. Io inoltre gli dissi: Supplico al Re, che mi dia lettere dirette ai Governatori del paese di là del fiume, affinchè mi facciano passare sicuramente, finchè io sia giunto nella Giudea. Io prego altresì a darmi una lettera per Asefo custode del bosco del Re, onde sarmi permesso di prender di là delle legna per coprire le porte delle torri del Tempio, le mura della Città e la casa ove abiterò io. Il Re mi accordò la domanda, perchè la mano favorevole del mio Dio era sopra di me.* Più sotto, Neemia riferisce il discorso ch'egli fece ai Sacerdoti, ai Magistrati, e ai soggetti più riguardevoli del popolo Ebreo. *Voi vedete*, loro disse (1), *l'afflizione in cui siamo: Gerusalemme è abbandonata; le sue porte furono ridotte in cenere. Venite; rifabbrichiamo le mura di Gerusalemme, acciocchè in avvenire noi non siamo più in obbrobrio.... ed eglino s'inanimirono a ben lavorare*, siegue la Scrittura. Poco dopo, essa racconta il buon esito della impresa, il ristabilimento delle mura, delle torri, dei forti, degli edifizi dimestici, delle cisterne, dei portici, degli acquidotti, e finalmente di tutto quello che sperimentato avea il furor dei Caldei. Il che parimente vien confermato dall' Ecclesiastico con queste parole (2). *Et Neemias in memoria multi temporis, qui erexit nobis muros eversos, & stare fecit portas, & seras, qui erexit domus nostras.*

Dopo una testimonianza così formale, qual dubbio può mai rimanere ancora? Che può egli opporsi, che non sia distrutto dalla evidenza di tutti questi testi? Dirà forse alcuno collo Scaligero, che quell' Artaserse il quale permise agli Ebrei di rifabbricare Gerusalemme, non è Artaserse il *Longimano*, ma quegli che portava il soprannome di *Memnone*? L'esatto computo dei tempi distrugge questa difficoltà, e conferma il nostro sistema.

Artaserse il *Mennone* cominciò a regnare l'anno 4310. del periodo Giuliano, e 404. innanzi all'Era Cristiana. Per conseguenza il ventesimo anno del suo regno concorre col 4329. del periodo Giuliano, e col 384. innanzi all' Era dei Cristiani. Ora egli è certo che allora non vivea più Neemia, poichè nato egli era sotto il Pontificato di Saraja, e fu uno di quei che ritornarono con Zorobabele sotto Ciro, l'anno del periodo Giuliano 4178. e 536. anni prima dell' Era Cristiana. Accordo non essere assolutamente impossibile, che Neemia sia vissuto sì lungo tempo per un miracolo della divina potenza. Ma lo Scaligero che trovavasi costretto a supporre questo miracolo, lo credea poi egli nel fondo del proprio cuore? E che dobbiam noi pensar di un sistema, il quale non si sostiene se non chiamando in suo ajuto sì fatti prodigj? Facciam ora vedere che le settanta settimane di Daniello non terminarono se non dopo la Passione di Gesucristo; vale a dire, che Gesucristo è morto nel corso della settantesima.

Supponghiamo, come lo accordano i migliori Cronologi, che Artaserse il *Longimano* abbia cominciato a regnare l'anno 4241. del periodo Giuliano: il suo ventesimo anno caderà nel 4260. dello stesso periodo, del mondo 3550. e di Roma 281. Aggiugnete or a questo numero sessantanove settimane di anni, cioè 483. anni: voi troverete l'anno del mondo 4033., del periodo Giuliano 4743., e dell' Era Cristiana 30. in cui vien fissato il Battesimo di Gesucristo (3), quando noi vogliam conformarsi all' antica Tradizione (4).

Rimangono sette anni per l'ultima delle settanta settimane: e io la faccio cominciare dalla prima Pasqua celebrata da Gesucristo dopo il suo Battesimo. Ora tre, ovvero se vuolsi, quattro anni dopo, fu crocifisso Gesucristo, nel quarto anno della ducentesima seconda Olimpiade, nel quarantesimo ottavo anno Giuliano, nel trentesimo terzo dell' Era volgare, nel diciannovesimo dell' Imperio di Tiberio, e negli anni quattrocento ottantasette di quei di Daniello. Dunque il nostro computo è relativo esattamente e con precisione al testo del Profeta. Tale altresì è il computo dei più eruditi uomini (5) che ci sieno mai stati tra gli antichi, e tra i moderni.

Che

(1) *Ibid. v.* 16. 17. (2) *Eccli.* XLIX. 15. (3) *Luc.* III. 23.

(4) *Conc. Neocaes. can.* 11. *Aug. de Doctr. Christ. cap.* 28. *Euseb. lib.* 1. *Chron. & lib.* 8. *Demonst. Hieron. in Dan. Georg. Sync. Chron. ad an. M.* 5534.

(5) *Huet. Dem. Evang.* Monsign. di Meaux *Stor. univ. Crist. in Comm. Petav. de Doctr. temp.*

Che in vigore della Profezia di Daniello dimostrasi essere stato dato il Messia nella Persona di Gesucristo.

Quì noi abbiamo la consolazione di veder cadere appiè della Fede tutte le ripugnanze, tutte le sottigliezze, tutti i falsi raggiri del Libertinismo. Ecco il Dio dei Cristiani, predetto cinque secoli prima della sua nascita nel mondo. In esso tutti i caratteri della predizione sono manifestamente espressi e adempiuti: e io pregherò il leggitore ad esaminare di punto in punto l'avvenimento sopra la Profezia. La realtà sì fedelmente dipinta nella immagine, dissiperà tutti quei dubbj che gli rimangono, e consolerà il suo cuore.

Il Profeta (1) chiama quello di cui parla, *il Santo dei Santi*, che dee ricevere la sagra unzione: aggiugne che per esso cancellata esser deve ogni prevaricazione; che il peccato troverà il suo fine; ch'egli sarà la eterna giustizia la qual verrà sulla terra; e che nella sua persona le profezie e le visioni avranno il lor compimento.

Chi è mai quegli che in questa pittura non ravvisi i principali caratteri di Gesucristo? Non è egli quel desso (2), che chiamato è il Cristo, o l'Unto del Signore? Non è esso quegli (3) che dappertutto è appellato il Santo e il Giusto? Non è esso quegli (4), che ha rimessi i peccati agli uomini? Non cessarono forse nella sua nascita (5) le predizioni sante e profane? Non è forse in esso (6) luminosa la verità di tutte le profezie? Non è esso (7) quegli che fu appellato il Capo di un nuovo popolo? Non è esso quegli (8) che fu tolto di mezzo, e messo a morte? Non è esso quegli (9) che ha confermata la sua alleanza con molti? Non ebbero forse fine nella sua morte (10) i sagrifizj materiali, e le vittime sensibili? Non entrò forse nel Tempio (11) subito dopo la sua morte il disolamento? Non comparvero forse le Aquile abbominevoli nel Luogo santo? Chi potrebbe dunque resistere a tante relazioni, e non lodar quello che ci ha renduta *sì credibile la verità dei suoi Oracoli* (12)?

Dica pure l'Incredulo ciò che vorrà dei nostri computi cronologici; che le settanta settimane sieno equivoche per fissare il loro cominciamento, accagione dell'espressioni della Profezia; ch'esse lo sieno sopra il termine del loro finimento, per capo della varietà delle opinioni erudite: non importa. Questa differenza è tanto leggera, ch'ella non può formare una vera difficoltà. Ma il Fatto invincibile, il Fatto che niun uomo può cancellare, nè rivocare in dubbio, si è che qualunque data si scelga, da qualunque epoca si cominci, in qualunque punto si finisca, rimane sempre vero che le settanta settimane sono scorse. Ora nel fine appunto di queste settimane il Santo dei Santi dovea ricevere la sagra unzione; il Cristo dovea nascere e morire. Dunque il Santo dei Santi è venuto, dunque il Messia si è fatto vedere, dunque egli ha patita la morte. Dopo il suo supplizio, il Tempio e la Città dovean esser distrutti. Il sono. Dunque è stato dato il Riconciliatore. In mezzo all'ultima settimana dovean cessare le obblazioni e le cerimonie dell'antica Alleanza. Sono esse annullate. Dunque passata è questa ultima settimana. Dopo la total durazione delle settanta settimane, dovean essere istruiti i Pagani. Lo furono. Dovean eglino riconoscere il Salvatore. Lo hanno adorato. Che vuolsi di più? Il dica l'Incredulo, se il può. Ma se finalmente la evidenza il colpisce: o gran Dio, conservate, innaffiate questi primi semi, e colla vostra grazia fate che crescano per la salute.

Risposte alle difficoltà degli Ebrei sopra questa Profezia.

Nulla è più forte contra gli Ebrei quanto la stessa testimonianza dei loro padri (13), i quali sin dalla origine, e prima di ogni pre-

(1) *Dan.* IX. 24. (2) *Act.* IV. 26. 27. *ibid.* X. 37. 38. *Heb.* I. 8. 9.
(3) *Luc.* I. 35. *Act.* III. 4. *Rom.* III. 26. I. *Cor.* I. 30.
(4) *Luc.* XXIV. 45. *Act.* X. 43. *ibid.* XIII. 38. *Coloss.* II. 13.
(5) *Matth.* XI. 13. *Heb.* I. 1. (6) *Matth.* V. 17. *Rom.* X. 4.
(7) *Matt.* II. 4. 5. (8) *Luc.* XXIV. 45. 46. (9) *Heb.* VIII. 9.
(10) *Heb.* X. *Joan.* XIX. 30. (11) *Matth.* XXIII. 37. 38. *Ibid.* XXIV. 1.
(12) *Psalm.* XCII. 15. (13) *In Beresith. Rabba. in Daniel. Epist. ad Rab. Isaac.*

prevenzione di controverſia, applicavano concordemente ai Meſſia l' Oracolo che abbiam ora eſpoſto. I Rabbini Barachia, Moisè ben-Nachman, Samuello, non hanno dubitato che il Salvatore sì ſovente promeſſo nelle ſante Scritture, nol foſſe ancora, e più eſpreſſamente che altrove, nel nono Capo di Daniello. Siccome i quattrocento novanta anni additati nella Profezia di eſſo, conduceano al fine del quarto milienario del mondo; era parimente antica Tradizione degli Ebrei che comparirebbe il Meſſia verſo il fine del quarto milenario, e due mila anni in circa dopo Abramo. Un Elia ſommamente riſpettato da eſſi, benchè questi non ſia il Profeta di tal nome, l'avea pure inſegnato così, anche ſin da un tempo anteriore alla naſcita di Geſucriſto: e la memoria ſe ne è conſervata nel Talmud (1).

Ma di che poi non ſono capaci gli uomini una volta traviati, quando abbia ceſſato la luce di riſplendere ſopra di eſſi? Gli Ebrei moderni tentarono tutto, poſero in opera ogni mezzo, ſcriſſero quanto mai ſeppero a diritto e a torto per togliere a forza al Criſtianeſimo la evidente pruova della dottrina ch'eſſo trae dai libri di Daniello. Inutile sforzo. Quanto maggiori ſottigliezze inventano eſſi contra la ſua Profezia, e quanto più rinunziano alle predizioni fatte ai loro maggiori, quanto più eſſi le torcono; tanto più le adempiono e dimoſtrano la verità di ciò ch'eſſe dicono della lor cecità, e della loro caduta. Tanto è avverato ſecondo la lettera ciò che ſta ſcritto di eſſi: Che avran occhi, e non vedranno; che cuſtodiranno i libri, e non ne avranno la intelligenza.

Giacchè non è alieno dal mio diſegno il confutare le loro illuſioni, mi accingo ad eſporre quelle che da eſſi, o dagl' Increduli ſono più accuratamente ripetute.

Difficoltà I.

La faſtidioſa violenza in cui truovaſi la Sinagoga di confeſſar la eſattezza delle noſtre date, la induſſe ad immaginar dapprima (2) che le ſettimane miſterioſe debbono intenderſi, non di ſettimane di anni, ma di ſettimane di dieci anni, di maniera che ciaſcuna ſettimana ſia composta di ſettanta anni, il che formerebbe la ſomma totale di quattro mila novecento anni. Altri finſero che queſti ſettanta anni Giubilari, ciaſcuno di cinquanta anni. Alcuni ſi avanzarono ſino a farne ſettimane di cento anni per ogni anno ordinario: con le conchiudono tutti che i tempi non ancora ſon giunti, e che di conſeguenza la Profezia non è nè contro ad eſſi, nè in favore di noi.

Riſpoſta.

Può forſe alcuno dir coſe sì poco gravi, ſenza ch'egli ſteſſo conoſca ſenſibilmente quanto in dicendole ſi eſponga alla pubblica deriſione? Baſta forſe adunque il dire alla ventura tutto quello che preſentaſi alla immaginativa, ſenza chiamare il ſoccorſo della pruova, e neppur quello della veriſimilitudine più leggera? Imperocchè alla fine, domando io, ſopra di che mai può eſſer fondata queſta ſtravagante opinione, la qual ſuppone anni decennarj, giubilari e ſecolari? Vedeſi egli nei Profeti, (ma non parliamo di eſſi) vedeſi egli neppur nei ſogni del Talmud, un qualche eſempio di una sì fatta eſpreſſione? E' ella queſta una maniera di numerare, la quale ſia ſtata in uſo preſſo ove un popolo profano? Io sfido che ſe ne truovi un qualche veſtigio in tutta la vaſta ampiezza della Storia. Donde viene adunque sì fatto ridicoloſo comento? Se oggidì poſſono inventarſi ſettimane di cento anni, chi impedirà gli Ebrei futuri dal farne di mille, e di dieci mila, ſempre accreſcendo, e a tenor del biſogno da cui ſaranno incalzati? Gli Ebrei preſenti dicono dei loro antenati, ch'eſſi hanno dati alle ſettimane profetiche limiti troppo corti: quei che verranno appreſſo, in vigor della ſteſſa regola, o piuttoſto in vigor della ſteſſa licenza, diranno di queſti, che fuor di ragione ſi ſono riſtretti dentro limiti troppo anguſti. Con sì fatte immaginazioni ogni coſa ſarà eſpoſta come alla diſcrezion del capriccio, nè avrà più verun carattere la verità. Qual ſiſtema è adunque mai quello, donde naſcono inevitabilmente queſte conſeguenze inaudite? Io laſcio che ad eſſo ſia dato un nome.

Ma

(1) *Gem. Tract. San. cap.* 11.
(2) *Galat. de Arcan. Cathol. Verit. lib.* 4. *cap.* 14.

Ma c'è di più: se convenga intendere le settimane profetiche, ciascuna di dieci, o di cento anni, e anche di più; l'avvenimento sarà contro ad esse. Perchè? Perchè predetto è che nel fine delle settanta settimane il Tempio e la Città saran dissipati. Ora passato già è questo Fatto. Dicesi inoltre che nello stesso termine cesseranno i sagrifizj: e questi cessarono. Le settimane di dieci, o di cento anni per cadaun anno, sarebbon dunque una durazione manifestamente discordante. Questa conclusione è semplice; ma io non immagino ciò che sarebbe possibile ad opporle: dirò bensì sempre agli Ebrei, che se il Cristo non è venuto, quando par egli dovea precedere il disolamento del secondo Tempio; i Profeti adunque in cui essi sperano, gli hanno ingannati con falsi segni.

Difficoltà II.

Eccone alcuni altri, i quali per non caricarsi di questo eccesso che non può essere sostenuto per verun patto, spiegano la Profezia del Tempio; e nel farlo, ci raccontano nuove visioni. Se noi diamo lor fede, le settanta settimane di Daniello cominciano dalla prima distruzione del Tempio. Numerano poi essi settanta anni pel tempo in cui esso giacque sepolto sotto le sue rovine, e quattrocento venti anni dal tempo in cui fu rialzato, fino all'universale disolamento cagionato dai Romani. Ora, dicono essi, questi numeri aggiunti formano quello di quattrocento novanta. Dunque il Tempio è l'oggetto della Profezia. Così la discorrono Salomone Jarchi, Saadia Gaon, e lo stesso Talmud.

Risposta.

Confesso il vero, che ho qualche rossore d'intertenere il leggitore sopra simili paradossi, e di confutare ciò che confutasi da se medesimo. Non basta forse che gli Ebrei ci stordiscano colla loro invincibile ostinazione? Fa egli anche di mestiere che tradiscano la loro ignoranza, e che ci costringano a gittarla loro in volto? Essi ne dicono che dal tempo della prima fino a quello della seconda distruzione del Tempio, non passarono fuorchè settanta settimane. Aprano eglino i lor propri Annali; e ci vedranno (*a*) rovesciata Gerusalemme col suo Tempio da Nabucodonosore nell'undecimo anno del regno di Sedecia. Ora da quell'epoca fino a Tito, ci sono non già settanta settimane, ma bensì novantaquattro settimane di anni. Dunque il loro calcolo eccede, nè può accordarsi colle parole del Profeta. Ognuno sel vede: questa osservazione sola sola porta con se contra il Giudaesimo una decisione che non ammette replica, poichè io la fondo sulla cronologia della sua propria Storia.

Andiam però più innanzi. E' egli poi vero che le altre circostanze della Profezia convengano al Tempio, e lo additino? E' forse ad esso relativa la promessa del Cristo, Capo del nuovo popolo? Si riferisce forse ad esso Tempio la confermazione di una nuova alleanza, la qual annullar dovea e cancellare l'antica? Si riferiscono ad esso l'eccidio e la morte del Santo dei Santi? E' esso per avventura quel che dovea essere la Giustizia eterna? Io qui non cito se non il testo nella sua semplicità originale, nè il cito anche se non in parte. Chi non vede adunque al primo aspetto, quanto sia discordante e male adattata questa irregolare interpetrazione, la quale insieme insieme violenta e la cronologia, e il senso naturale, chiaro e preciso del sagro Oracolo?

Difficoltà III.

Di fatto gli Ebrei che venuti sono in appresso, si sono chiaramente avveduti che i loro predecessori eransi allontanati dalla vera strada, e che recava disonore il sostenere ciò che era sì facile a rovesciare. Aben-Ezra sì celebre tra essi, appigliossi al nostro partito contra i suoi fratelli, e rigetta in termini formali l'applicazione delle settanta settimane al Tempio. Ma quando un uomo abbia stabilito di disputar sostentro per odio di partito, cangiando sistema, null'altro fa fuorchè cangiar di errore e quello appunto accade nella quistione presente.

Gli Ebrei per toglierfi d'impaccio alle corte da un testo che gli stringe, condotto han-

(*a*) Nabucodonosore distrusse il Tempio 598. anni avanti Gesucristo. E Tito non cominciò il suo regno se non nell'anno 79. dell'Era Cristiana.

hanno sulla scena un Agrippa disceso da Erode, che i Romani fecero morire un poco prima della rovina di Gerusalemme. Or questo Agrippa appunto è quegli che alcuni ci danno anche oggigiorno pel Cristo profetizzato da Daniello, perchè questo Principe era Cristo in vigor del suo titolo di Re.

Risposta.

Nuova pruova di cecità, nuova favola smentita da quanti Autori accreditati ci sono. Ove si è mai veduto che questo Agrippa disceso da Erode, sia stato perseguitato dai Romani? Per l'opposito fu egli assai in ischiavo del lor partito, sempre amato dagl' Imperadori, sempre colmato dei lor benefizj, e fino alla sua morte tranquillo possessore dei suoi Stati, anche dopo la rovina di Gerusalemme. Tanto appunto ci fa saper Tacito (1): e se gli Ebrei ricusano la testimonianza di quello Storico, noi loro citiamo lo stesso Giuseppe (2). A chi daranno essi fede, se la ricusano a quello che tra tutti i loro fratelli è stato mai sempre il più geloso della gloria della sua patria?

Diciamo ancora una parola. Quegli che Daniello annunzia, deve esser il Giusto, il Santo dei Santi, e l'oggetto delle Profezie. Ora ditemi di grazia, in qual modo si sono avverati questi eminenti titoli nella persona di Agrippa? Che ha egli mai fatto, per cui siasi meritato di esser innalzato sopra il comune degli uomini? Ha egli forse tolte di mezzo le prevaricazioni? E' egli divenuto Capo di un nuovo popolo? Niuno ardisce di dirlo; imperciocchè impossibile cosa ella è il mostrare in esso, veruna carattere che si avvicini a sì fatta immagine. Donde nasce adunque che costoro si espongano a tante illusioni? La ragione si è, perchè voglion difendersi, e perchè in somma ignorano ciò che hanno a dire.

Ascoltate, o Ebrei, ciò che sono per dirvi. Il Cristo profetizzato da Daniello deve esser messo a morte dal popolo che dee cessare di esere il popolo. Ora io vi propongo la presente quistione. Siete voi innocenti, oppur siete colpevoli della uccisione di Agrippa? Se ne siete colpevoli, come dite voi che la sua morte si è il delitto dei Romani? Se poi ne siete innocenti, perchè dite voi ch' egli è il Cristo; poichè il vero Cristo non dee perire che in vigore dei vostri consigli, come quì lo dice il Profeta, in ciò sostenuto da tutti gli altri? Da tutti e due i lati è dunque chiusa la uscita per voi, ed è vittoriosa la causa Cristiana.

Perduti gli Ebrei in un labirinto che non ha uscita, dopo essersi rivolti per ogni parte, affin di scapparne fuori, furono finalmente costretti a pronunziare quel detto terribile che rinunzia a tutte le Profezie, e a fare un articolo di fede di questa sentenza che sarà letta da tutti i Secoli con istordimento ed orrore nel Talmud (3): *Maledetti sieno quei che computano i tempi della venuta del Messia.* Sicchè parmi di vedere nella tempesta il vascello gittato lontano dalla sua via, e il piloto disperato abbandonare la traccia dei suoi calcoli, andare ove il caso lo porta, e avvilupparsi nella sua confusione, come un uomo che non sa più nè ciò che teme, nè ciò che cerca.

Difficoltà IV.

Eppur, mi direte voi, c'è dalla oscurità nel testo di Daniello; e i comenti che gl' Interpetri sono costretti a farne sopra di esso, ne sono la incontrastabile pruova. Se le settanta settimane onde parla il Profeta, fossero senza rendere, vedrebbesi forse si poca uniformità nelle varie spiegazioni, che voi stesso ne riferite? Prenderebbe forse un Cronologo una data rigettata da un altro, il quale disputa per un' epoca differente? Non può certamente accoppiarsi con tante varietà la evidenza. La diversità dei sistemi sopra di un punto, è la pruova decisiva ch' essi sono tutti arbitrarj; e ciò posto, senza carattere di verità. Sarebbe dunque meglio il fare come gli Ebrei; avete a dire, abbandonare la Profezia di Daniello senza dedurne vantaggio nè da una parte nè dall' altra, e riputarla come uno di quei luoghi profondi e impenetrabili, dei quali convien disperare di aver mai la intelligenza perfetta.

Rif-

(1) *Tacit. Hist. lib. 5.* (2) *Joseph. Bell. Jud. lib. 7.*
(3) *Gem. San.* IX. *Maimon. in Epist. Talmud.*

Risposta.

Confesso che gli Eruditi non accordansi tra essi circa il punto fisso, in cui cominciarono le settanta settimane. Ma non accordo già che perciò sia oscura la Profezia, molto meno ch'ella debba esser abbandonata come un enigma inaccessibile ai nostri concetti. Il testo è tanto chiaro quanto il può essere: sopra la sola Storia profana debbono gittarsi le diversità dei computi ch'ella cagiona tra gli Eruditi. Se essa Storia si accordasse con se medesima, noi saremmo ben tosto concordi nelle nostre opinioni. Ma quando gli antichi Annali sono tra se contrarj sopra le date, abbiamo noi a maravigliarci che i nostri Autori si trovino talvolta opposti sopra i suoi computi?

Ma finalmente, a che vanno poi a terminarsi tutte queste differenze, che vorrebbesi spacciar quì come decisive? A otto o nove anni al più. Uno spazio sì corto può forse dunque formare una importante difficoltà sopra un computo di quattrocento novanta anni? Ove mai è il punto cronologico, qualor verta sopra un fatto antico, il quale non porga varietà di sentimenti tra quei che lo trattano? Non si veggono se non questi lievi luoghi di Critica nelle Opere destinate a porre in chiaro la Cronologia. Dovrem forse noi dunque questa ragione abbandonare come un impenetrabile enigma tutta la Storia dei primi tempi, e volgere contro ad essa precisamente ciò che sopra ogni altra cosa vale a spianarcene le vie? Niuno al mondo ardirebbe di parlare in tal modo: eppure l'Incredulo arrischia quì a farlo indirettamente. E perchè? Perchè trattasi di una predizione, di cui se fosse possibile, avrebbe egli il piacere di snervare o di scansare la forza. Noi, dopo altri più periti, abbiamo aperto un sistema semplice e corretto, che concilia senza imbroglio la Storia santa e la profana; che riempie senza eccesso nè diminuzione le settanta settimane ridotte a settimane di anni; e che in vece di violentare la successione dei Re di Persia, la pone per l'opposito in chiaro lume, e meglio di ogni altro mette in evidenza la giusta durazione del loro regno. Ora perchè disputar più? *Iddio*, dice un gran Prelato (1), *ha troncata la difficoltà, seppur ve ne era, con una decisione che non ammette veruna replica. Un avvenimento manifesto ci rende superiori a tutte le sottigliezze dei Cronologi; e la totale rovina degli Ebrei che seguì così dappresso la morte del nostro Signore, fa intendere ai meno perspicaci l'adempimento della Profezia.*

CAPO IX.

Che Gesucristo nacque di una Vergine, come era stato predetto.

Quei che vorrebbon che il Messia fosse nato in mezzo alle grandezze, circondato dalla pompa, e tutto luminoso per lo splendore che ammira il mondo, assai più tradiscono la viltà delle loro idee, di quello che mostrino la elevatezza dei lor sentimenti. Iddio che è il solo grande, e al qual solo appartiene altresì l'insegnare ove risieda la vera grandezza, non consulta i nostri vani pensieri quando eseguisce i suoi disegni, e quando uscendo, per così dire, del suo eterno segreto, là sua potenza fa manifesti agli uomini i consigli della sua sapienza. Egli sceglie, non già le vie che ricercherebbe la nostra cieca prudenza, ma quelle che meglio esprimono la infinità delle sue perfezioni e la bellezza dell'Ordine. Egli opera da Dio, vale a dire, con colpi *della sua mano potente, e del suo braccio steso*, come il dice egli stesso. Egli annunzia le medesimo coi prodigj che fa precedere dinanzi a se: e lasciando a parte la Natura e le sue leggi, senza nulla prender da esse, senza ascoltare le nostre prevenzioni, senza consultare le nostre inclinazioni, imprime nella sua opera quel carattere di maestà che di primo aspetto ne dimostra l'Autore.

Sicchè quando sarà giunto quel momento segnato fino dai giorni della sua eternità, quel momento felice in cui avrà stabilito di dare all'Universo il più tenero, il più prezioso pegno della sua misericordia, il suo proprio Figliuolo, nol farà comparire in quella magnificenza che abbaglia i nostri sensi. Egli nascerà nella debolezza, nella indigenza, nella oscurità di una fami-

(1) Monsign. di Meaux, *Stor. univ. part.* 2.

miglia scaduta, senza distinzion esteriore; e come il più ignorato tra noi. Ma in compenso, affinchè il Liberatore, il Pontefice, il Salvatore del mondo, porti il carattere della eterna sua origine, affinchè un tratto unico distingua la sua augusta generazione da ogni altra, e affinchè non possa ella mai esser confusa colle stirpi umane; egli nascerà del seno di una Madre Vergine, non avrà per padre che il solo Dio; e per assodarne la credenza, i Profeti ai quali sarà confidato il segreto di questo prodigio, saranno incaricati di annunziarlo alla terra molti secoli prima ch' esso si adempia.

Udite ciò che ne dica Isaia (1), *Una Vergine* (potrebbe tradursi, e forse meglio, *la Vergine*) *concepirà e partorirà un figliuolo: ed egli sarà chiamato Emmanuello*, cioè *Dio con noi*. Eccolo adunque quel Messia, caratterizzato col segno più maraviglioso: ecco il figliuolo di quella che *ha trovata grazia dinanzi a Dio*: ecco quegli cui *la operazione dello Spirito Santo* fece nascere nel seno di Maria; quel composto miracoloso di Dio e dell'uomo; quel *Gesù*, così nominato perchè dovea *salvare il suo popolo*; quel *Santo* per eccellenza, quel figliuolo di Dio; finalmente quell' *Emmanuello*, e lo stesso Dio abitante tra gli uomini.

Quindi è che dopo le parole che avete ora udite, soggiugne il Profeta, non già più come vedendolo di lontano; ma come se egli ravvisasse dappresso il grande oggetto che mette dinanzi (2): *Un bambino ci è nato, un figliuolo ci è dato. Egli porterà il suo principato sulla sua spalla; e sarà chiamato l' Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della pace. Il suo imperio si stenderà sempre più: e la pace* (ch' egli stabilirà) *non avrà fine. Egli sederà sul trono di Davide, e possederà il regno di esso, per assodarlo, e fortificarlo nella equità, e nella giustizia, da quel tempo e in eterno*. Raccoglietene ora tutti questi titoli, e voi li troverete tutti adempiuti nella persona di Gesucristo. Questi sono i suoi caratteri, i suoi privilegj, le sue funzioni, le sue grandezze, e la sua gloria. Egli *porta il suo principato sulla sua spalla*, perchè in esso è il principio di ogni autorità; perch' egli non ha bisogno di esser riconosciuto dal suo popolo, nè di essere ajutato dai suoi eserciti a sommettere i suoi ribelli; perch' egli stesso è la sua forza, la sua potenza, la sua dignità reale, e perchè tutti i suoi sudditi sono la sua conquista. Egli è l' *Ammirabile*; imperciocchè chi può mai comprendere la sua carità, la sua umiltà, il suo amore? Chi può scandagliare il segreto ond' egli unisce in se medesimo due nature sì sproporzionate tra se? Egli è l' *Ammirabile* inoltre: imperciocchè chi può esserlo più, come quegli, di cui fu detto (3): *Niun uomo ha mai parlato in tal modo?* Quegli che parlando di se medesimo ha potuto dire (4): *Chi è quegli tra voi, che mi riprenderà di peccato?* Quegli (5) che *ha fatte opere che niuno avea fatte* prima di lui? Egli è il *Consigliere* per eccellenza, perch' egli è la sapienza di suo Padre, e perchè per mezzo di esso si sono consumati i decreti dell' Altissimo. Egli è quel desso (6) che *illumina ogni mente la qual entra nella vita*: egli che calma, che consola, che rialza i cuori abbattuti, che loro insegna ogni verità colla efficacia e colla unzione del suo Spirito. Egli è *il Forte*, non solamente perchè (7) *niuno può rapirgli quei che gli ha dati suo Padre*; ma eziandio perchè (8) *tutte le cose furon fatte per mezzo di lui, e perchè senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto*. Egli è ancne *il Forte*, perchè (9) *ad esso fu consegnata ogni podestà e nel cielo, e sopra la terra*; perchè nulla resiste alla sua parola; perchè tutta la natura ubbidisce alla sua voce; perch' egli chiama i prodigj, e i prodigj vengono; non mai trattenuto nè costretto dalla materia, ch' egli volge, ordina, informa, muove e dispone come gli piace. Egli è *il Padre del secolo futuro*, cioè di quel nuovo popolo ond' esso è il Legislatore colle sue divine lezioni, di quel popolo felice che crede in lui, e ch' egli dee far sempre regnare con se. Senza di lui era perduto per gli uomini tutto il frutto della creazione; e i beni del secolo avvenire che Iddio riserba a quelli ch' egli ama, erano rispetto a noi

(1) *Is.* VII. 14. *Ib.* IX. 6. *Luc.* I. 26. *seqq. Matth.* I. 18. *seqq.*
(2) *Is.* IX. 7. 8. (3) *Joan.* VII. 46. (4) *Ibid.* VIII. 46.
(5) *Ibid.* XV. 24. (6) *Ibid.* I. 9. (7) *Ibid.* X. 28.
(8) *Ibid.* I. 3. (9) *Matth.* XXVIII. 18.

a noi come se non fossero punto. Senza di esso, il sepolcro sarebbe la nostra eterna dimora, nè più risplenderebbe la luce per noi, quando la morte ce l'ha rapita. La risurrezione dei nostri corpi è il dono che ci fa la sua. Eli cangia una casa fragile e terrestre, in una casa eterna, e celeste. Egli è la cagione e il modello della gloria onde saremo vestiti. Egli sarà il padre, di cui noi tutti saremo i figliuoli per un nuovo genere di creazione; e la sua famiglia immortale non avrà bisogno fuorchè di esso per sussistere di là dei tempi. Egli è *il Principe della pace*: perch' egli solo ha riconciliato il cielo colla terra; quel solo che ha formati quei nodi di concordia onde siamo uniti; quel solo che ha stabilite quelle leggi di carità benefica, le quali di tutti i suoi non fanno più che uno stesso cuore, uno stesso spirito, una medesima volontà. Non c'è pace che nel suo regno, perchè in esso egli governa *colla giustizia*, e ne ispira l'amore. Altrove non c'è se non confusione e disordine, perchè là è il regno della cupidigia, perchè le domina lo sfrenato amore di se medesimo, e perchè in esso regno è autorizzata là superbia tendente a far se stessa il centro di ogni cosa. Diciamola in una parola: egli è *Dio*. Con questa sola voce è detta ogni cosa. Egli è Dio, non già in un senso esagerato, vago ed improprio; ma in numero singolare, assolutamente, senza restrizione, senza metafora e senza figura; il Dio unico, il Dio supremo. (1) *La sua uguaglianza con suo Padre non è una usurpazione*. (2) La *divinità intera e piena* risiede, *abita in esso*, senza divisione, e senza spartimento. Egli è Dio, ma Dio e uomo, *il Verbo fatto carne*, il vero *Emmanuello*. Egli è Dio; e fu necessario che ne fossimo avvertiti, affinchè la sua umiltà, la sua applicazione a nasconderli, i suoi abbassamenti, le sue pene, le sue profonde amarezze, e le ignominie che terminarono il suo corso mortale, non ci fossero una occasione di non conoscerlo. Egli è dunque quel desso che avea in veduta il Profeta; quegli finalmente che ha riempiute tutte le circostanze, tutta l'ampiezza, tutto il maraviglioso della predizione.

Ma esageriamo noi forse, e ciò che secondo noi spiegasi tanto naturalmente di Gesucristo, sarebbe egli poi avventura capace di qualche altro senso che nel risguardo? Tolgalo Iddio che noi pensassimo a dissimularlo. Noi confessiamo, che qui abbiamo a combattere gli Ebrei, le cui difficoltà sono speziose. Noi accordiamo che ci furono alcuni Cristiani periti, ai quali la Profezia che spieghiamo non parve decisiva per la causa del Vangelo: e accordiamo altresì che noi medesimi (imperciocchè alla fine che giova il tacerlo?) avevamo a bello studio omesso di parlarne nella prima edizione di quest' Opera, rattenuti dal timore di nulla dire che fosse abbastanza valevole a troncare ogni difficoltà sopra una materia di tale importanza. Ma oggidì che vi ci siamo più interessati, e che ci lusinghiamo di meglio possederla, non dissimuliamo punto di asserire che nè gli Ebrei, nè i detti Critici dei quali siamo per riferire i sentimenti, nulla hanno opposto che fervi neppure un tantino la forza della Profezia di cui trattiamo. Eccola tutta intera, dopo che avremo informato il leggitore di ciò che ne fu la occasione.

Nel tempo del Re Acaz, il regno di Giuda si trovò ridotto alle maggiori estremità. Quello Principe attaccato dai Re di Samaria e di Damasco, era impotente a difendersi, nè vedea verun altro ripiego per se fuorchè quello di procacciarsi il soccorso del Re di Assiria, come anche avea disegno di fare. Allora fu che il Signore disse a Isaia (3): *Andate incontro al Re Acaz, con Jasub vostro figliuolo; e ditegli che non tema quei due avanzi di tizzoni fumanti, Rasin Re di Siria, e Facee Re d' Israello, perchè essi non eseguiranno per verun patto i loro perversi disegni contrà Giuda.* Isaia ubbidisce; e poichè Acaz diffidava delle sue promesse, il Profeta gli disse (4): *Domandate al Signore un segno nel più alto dei cieli, o nel più profondo della terra. Io non ne domanderò veruno, rispose Acaz, nè tenterò il Signore. Udite dunque, Casa di Davide*, replicò Isaia (5): *Non basta forse che voi siate gravosi agli uomini, senza esserlo anche al mio Dio? Il perchè lo stesso Si-*

(1) *Philipp.* II. 6. (2) *Coloss.* II. 9.
(3) *Isa.* VII. 3. 7. (4) *Ibid.* v. 11.
(5) *Ibid.* v. 13.

Signore ſta per darvi un ſegno. Eccolo: Una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il ſuo nome ſarà Emmanuello. Egli ſi nodrirà di butirro e di mele, finchè ſappia diſtinguere il bene dal male: imperciocchè prima che queſto fanciullo ſappia diſtinguere il bene dal male, queſta terra che voi avete in orrore ſarà liberata da quei due Re... Iſaia preſe due teſtimonj, e ſcriſſe in loro preſenza (1): *Affrettatevi di prender le ſpoglie*. Egli accoſtoſſi alla profeteſſa ſua moglie, la quale ha conceputo e partorito un figliuolo. *E il Signore gli diſſe: chiamatelo, Affrettatevi di prender le ſpoglie* (Chaſchbas:) *imperciocchè prima che queſto bambino ſappia chiamare ſuo padre e ſua madre, io diſtruggerò la forza di Damaſco, e darò in potere le ſpoglie di Samaria al Re degli Aſſirj*. Iſaia rivolgendo poſcia il diſcorſo ai popoli di Giuda, dice loro (2): *Ecco che io e i figliuoli che il Signore mi ha dati, ſiamo ſegni e prodigj in Iſraello, per parte del Dio degli eſerciti che abita in Sion*. Egli parla in appreſſo della vendetta che il Signore dovea eſercitare contra i due Principi che faceano la guerra a Giuda; parla della futura felicità di queſto regno, e ſoggiugne (3): *Imperciocchè ci è nato un bambino, e ci fu dato un figliuolo: l'imperio fu appoggiato ſulle ſue ſpalle: il ſuo nome ſarà l'Ammirabile*; e il rimanente che ho riferito più ſopra. Ecco in tutta la ſua eſtenſione la Profezia che abbiamo a ſviluppare. Il punto ſi è di ſapere ſe, eſcluſone Geſucriſto, abbia ella un ſenſo letterale il qual ſiaſi trovato adempiuto al tempo del Profeta; ovvero ſe Geſucriſto ne ſia il ſolo, o almeno il principale oggetto. Io dico il ſolo, o almeno il principale; e prego il leggitore a notar queſti termini, perchè quì eſſi ſono di una eſtrema conſeguenza.

Supponghiamo in fatti, come il pretendono gli Ebrei, e come altresì noi lo confuteremo ben preſto, che la predizione da noi ora letta poſſa intenderſi letteralmente della moglie d'Iſaia. Supponghiamo con eſſi che il figliuolo il qual naſce di lei, ſia inſieme inſieme *Emmanuello* e *Affrettatevi di toglier le ſpoglie*: io ſoſtengo che anche in queſta ſuppoſizione, la Profezia reſterebbe ſempre, e in un modo particolare, applicabile a Geſucriſto. Egli è facile a farlo intendere.

Sino dal tempo di Geſucriſto, ed anche prima, gli Ebrei erano avvezzi alle applicazioni della Scrittura allegoriche e figurate. Era tra eſſi una comune perſuaſione e un general ſentimento, che gli Autori ſagri poteſſero ammettere quaſi dappertutto un doppio ſenſo; che oltre al letterale il qual preſentaſi di primo aſpetto alla mente, ce ne foſſe un altro più occulto, più profondo, più importante, e a ben intenderlo più diretto, più conforme alla intenzion dell'Autore. Ciò che penſava la Sinagoga ſopra un tal punto ſino dai tempi più rimoti, il penſa anche oggidì. Ella confeſſa, per eſempio, che il Meſſia deve riſorgere, e il confeſſa, perchè altrimenti ſarebbe impoſſibile l'accordar le Scritture, le quali additano chiaramente e la ſua morte e il ſuo regno eterno. Ma qual pruova dà ella ch'egli riſorgerà? Niun'altra fuorchè il prodigio avvenuto nella perſona di Giona. Tuttavolta queſto prodigio non era in ſe ſteſſo una riſurrezione propriamente detta: eſſo non erane ſe non il tipo e la figura. Dunque per confeſſione degli Ebrei, ci ſono figure le quali ſi volgono in pruove; ci ſono azioni profetiche le quali doveano adempierſi di nuovo nella Storia del Meſſia; benchè già elleno aveſſero avuto il lor primo adempimento in alcuno dei perſonaggi della Storia ſanta. Ora tal quì ſarebbe la naſcita di *Emmanuello*, o di *Affrettatevi di prender le ſpoglie*. Ne do la ragione.

Da una parte, la verginità della Madre del Meſſia era neceſſaria per accordare le Profezie tra ſe, come il farò vedere nel fine di queſto Capo. Dall'altra, Iddio voleva annunziarla e confermarla con una figura. Ma perchè nell'ordine naturale nulla c'è che poſſa rappreſentare il parto di una Madre Vergine, egli fece predire che una Vergine concepirebbe e partorirebbe. Che queſta Vergine poi ſia la moglie d'Iſaia, come pretendono gli Ebrei, che importa? Ch'ella concepiſca e partoriſca nella maniera ordinaria, che importa, replico? Non baſta egli forſe ch'ella poſſa eſſere la figura di una Verginità feconda, come la celebre circoſtanza della Storia di Giona è la figura della riſurrezione del Meſſia? Ebbi dunque ragion di dire, che ammettendo ancora che la Profezia preſa nel ſen-

(1) *Iſa.* VIII. 1. *ſeqq.* (1) *Ibid.* v. 11. (3) *Ibid.* IX. 6.

senso letterale risguardi la moglie d' Isaia, gli Ebrei non ne possono trar vantaggio contra di noi. Fa di mestiere secondo i loro propri principj, e nulla ostante la nostra confessione, accordare che nulla impedisce che la predizione non possa spiegarsi della nascita del Messia figurata dal figliuolo del Profeta, della seconda Verginità di Maria figurata dalla miracolosa maternità della moglie d' Isaia, e finalmente della liberazione del genere umano rappresentata da quella di Giuda. Che se poi essi oppongono che tutte le circostanze di questa figura non quadrano con una estrema precisione con quelle che debbono accompagnare la nascita del Messia, io dico loro a vicenda: Secondo voi, Salomone è il perfetto simbolo e la più rassomigliante immagine del Liberatore. Tuttavolta in quanti sensi non ne è egli diverso? Quanti caratteri non veggonsi nell' uno, dei quali voi non potete mostrare verun vestigio nell' altro? L' esiger quì che il tipo si riferisca in tutto a quello ch' esso rappresenta, non è dunque un attaccare i nostri principj, ma bensì un cavillar con dispendio della sincerità. Dopo questo breve rischiaramento che ho creduto necessario, ritorno al mio primo oggetto; e mi accingo a provare che la predizione risguarda il solo Gesucristo, e che qualunque altra applicazione si contraddice, o patisce difficoltà insuperabili.

Isaia parla di tre figliuoli: di due che sono i suoi, *Scar-Jasub*, *Maher Scalal-Chasch-bas*, e di *Emmanuello*. Non ci sono dispute intorno al primo il cui nome significa, *il resto ritornerà*, per dinotare che il popolo il quale dovea esser condotto cattivo a Babilonia, ne ritornerebbe; ovvero, *quegli che resterà si convertirà*, per far intendere che dopo la liberazione di Giuda, gli avanzi di quel popolo si convertiranno al Signore sotto il regno di Ezechia. Ma pare più difficile il non confondere *Chasch-bas* con *Emmanuello*.

Se fosse vero ch' essi non fossero se non lo stesso bambino sotto nomi diversi, in vano cercheremmo nei quì il figliuol di Maria. Quegli del Profeta riempirebbe tutte le circostanze della predizione. Per l' opposito se *Chasch-bas* è differente da *Emmanuello*, non c' è più verun luogo a contesa: questi evidentemente si è il Liberatore tanto promesso, e il Dio dei Cristiani. Ora io dico che l' uno e l' altro portano caratteri tanto distintivi, che niuno può ingannarsi nel ben ravvisarli partitamente.

E in primo luogo, oltra i diversi nomi onde sono chiamati, la madre dell' uno è precisamente dinotata, e non lo è quella dell' altro. L' uno è il pegno attuale e presente della prossima liberazione di Giuda: l' altro non ne è che il segno rimoto. La nascita dell' uno, perchè dovea succedere in brieve, è posta in nota alla presenza di due testimonj: e la nascita dell' altro non è disegnata con questo carattere specifico. L' uno era soltanto del paese e della Tribù di Giuda: l' altro dovea nascer bensì anch' egli della stessa Tribù, ma dovea esserne il Sovrano. (1) L' uno attestava una pace la qual dovea durar solamente per qualche tempo: l' altro dovea nel suo Impero stabilirne una che non avrebbe mai fine. L' uno è deciso figliuolo del Profeta: l' altro (già il dissi) è l' *Ammirabile*, il *Consigliere*, *Dio*, il *Forte*, il *Padre del secolo futuro*. Non sono dunque lo stesso figliuolo *Chasch-bas* ed *Emmanuello*; e la differenza dei loro caratteri significata in Isaia, ricerca evidentemente ch' eglino si distinguano.

C' è di più: non si restrigne a dire il Profeta, che la *Vergine concepirà*. Egli va più innanzi. Annunzia questo avvenimento come un segno di misericordia, come il segno che Iddio ha stabilito di conservare il suo popolo, come un segno valevole a rassicurare il cuore di Acaz, un segno che dà lo stesso Altissimo, un segno finalmente che un Re costernato non ardisce di domandare al Profeta (2): *Io non dimanderò verun prodigio, nè tenterò il Signore*. Ora la nascita di un bambino il qual entra nel mondo secondo la maniera ordinaria, può ella forse esser data, può ella essere ricevuta come il miracoloso segno di una inaspettata liberazione, come il segno che non possa esser confuso coi mezzi naturali, e che mostra incontrastabilmente l' opera particolare di Dio? Era egli forse un indicare abbastanza questo bambino, il dire per caratterizzarlo, ch' egli *nodrirebbesi di butirro e di mele?* Non eran forse comuni questi alimenti a tutti i bambini del paese? E il figliuolo del Profeta era forse di-

(1) *Isa.* VIII. 8. (2) *Ibid.* VII. 12.

distinto per tal mezzo dalla turba degli altri? Dunque Isaia non ha voluto parlare di *Chalcitas* nella pittura del maraviglioso bambino, di cui va delineando le grandezze. Un più nobile oggetto eragli presentato alla mente. Egli stesso ne presenta uno più augusto, benchè alquanto velato secondo lo stile dei Profeti; e quest'oggetto, domando io, qual è esso, se non Gesucristo, il vero *Emmanuelo*, il vero Melchisedecco, senza padre su la terra, senza madre in cielo; il solo, fino dalla origine dei secoli, caratterizzato col glorioso titolo di figliuol di una Vergine; il solo innocente e senza macchia pel diritto della sua nascita, e disegnato dagli altri Profeti (1) con tutti gli stessi privilegj che gli son dati quì da Isaia?

Difficoltà I.

Per distruggere una interpretazione sì naturale e sì semplice, fu immaginata, fu tentata, fu impiegata ogni cosa. Ma finalmente qual effetto produssero tanti sforzi? Noi ora il vedremo: vale a dire, a rendere più luminosa la Profezia, e meglio più vittoriosa la nostra causa. Cominciamo da quello che ad alcuni pare quì essere il più decisivo.

Eglino ci accusano d'infedeltà, o almeno di parzialità, nel modo con cui traduciamo il testo d'Isaia dietro la scorta di San Matteo. La voce *Alma* da noi tradotta in quella di *Vergine*, è, dicon essi, uno di quei termini generali dei quali varia il significato, e che prendesi talvolta in un senso, e talvolta in un altro; ora per una donzella casta e incognita agli uomini, ora per una giovane, indipendentemente dalla sua verginità; sovente anche per una donzella, la cui innocenza non è andata esente da qualche attacco. Ora s'ella è così, il senso che noi diamo alle parole del Profeta, non ha per fondamento fuorchè una spiegazione arbitraria; e per rovesciarla basterà opporlene un'altra, egualmente fondata sull'interesse della causa che verrà sostenuta: imperciocchè ove i termini rispetti non sono di lor natura ad un solo ed unico senso, nulla costrigne la libertà a prenderli in uno dei significati che ammettono e che loro ha lasciati l'uso.

Risposta.

Questa obbiezione mille volte ripetuta e prodotta sempre con aria franca, non è però se non un'allegazion falsa: e senza voler più di quello che mi convenga, farmi onore di una erudizione Rabbinica, ardirò dire che il termine di cui si tratta, non ha quasi mai significato nella lingua originale se non una Vergine, prendendo questa ultima voce in tutto il rigore: dirò ancora che tra gli Ebrei era questo uno dei termini che disegnavano precisamente sopra ogni altro una donzella non maritata. In tal senso appunto vien posto in uso nel Genesi (2), ove Rebecca è chiamata ora *Bethoula*, ed or *Alma*. In tal senso pure vien applicato nell'Esodo (3) alla sorella di Mosè. *Alma* in fatti deriva da una radice che vuol dir *essere al coperto*, *nascosto*, *rinchiuso*. Anche nella lingua Punica la qual è, come è noto, la stessa originalmente che la Ebraica e la Fenicia, questo ha onninamente lo stesso senso e il medesimo significato. Secondo questo principio, S. Girolamo (*a*) di cui niuno porrà in con-

(1) *Jerem.* XXXI. 22. *Ezech.* XLIV. 2. 3.
(2) *Gen.* XXIV. (3) *Exod.* XI.
(*a*) Ergo *Alma* non solum *puella* vel *virgo*, sed cum *ἐπιτάσει Virgo abscondita* dicitur & *secreta*, quæ numquam virorum patuerit aspectibus, sed magna parentum diligentia custodita sit. *Hieron. in Isaiæ cap.* VII.
Alma quod interpretatur *Abscondita*, id est Virgo nimia diligentia custodita, majoris mihi videtur laudis esse quam Virgo. Virgo quippe juxta Apostolum, potest esse corpore, & non spiritu. Abscondita vero quæ Virgo est, ἐπίτασιν virginitatis habet, ut & Virgo sit & abscondita. Et quæ abscondita est, juxta idioma linguæ Hebrææ, consequenter & Virgo est: Quæ autem Virgo, non statim sequitur, ut abscondita sit. *Id. in Quæst. Hebr. tom.* 3. *p.* 342. *edit. Veron.*
Ostendant igitur Judæi in Scripturis alicubi positum *Alma*, ubi *adolescentulam* tantum,

controversia il sapere in materia di critica sulle lingue antiche, decide parimente che il Profeta nel luogo che discutiamo, non impiega il termine di *Bethoula* il quale significa semplicemente una donzella, ma bensì quello di *Alma*, che è il solo proprio a significare una Vergine la quale non si è mai fatta veder dagli uomini.

La ragione per cui dapprincipio si è dato alle Vergini il nome di nascoste o di rinchiuse, è per altro semplice e naturale. Si sa che nei secoli rimoti, e massimamente nell'Oriente, le donzelle non abitavano se non nell'interno della casa il più segreto e il meno esposto. Religiosamente custodite nel ricinto domestico, esse non ne uscivano fuorchè in occasioni assaissimo rare, e quasi non mai salvochè nel giorno, in cui la loro famiglia dava ad esse uno sposo (1). Nemmeno lo stesso matrimonio avea sempre il privilegio di liberarle da quella austera tutela. Alle volte, quando erano troppo giovani, rientravano per qualche tempo, sotto la custodia delle lor madri: ovvero quando potesse temersi che il cuor dello sposo non restasse ammollito da un troppo tenero affetto, qualor avesse avuta la libertà di tenere la propria moglie a talento dei suoi desiderj; una scrupolosa cautela non gli permetteva di farle alcune visite se non di quando in quando, e sempre brevi e assai prestе. La Storia e la Favola sono tutte piene di fatti che autenticano un simil costume. Vedesi ch'aramente praticato nelle avventure, per esempio, di Danae, di Ero e delle figliuole di Licomede. (2) Esiodo, Euripide, Orazio, Catullo, Eustazio fanno cento volte menzione di un tal costume; e Focilide (3) ne parla come di una spezie di legge che a niuno era lecito di violare. Ma senza cercare negli Scrittori profani le pruove e le testimonianze di quanto asseriamo, ce ne porgono i medesimi sagri Libri. Nel libro di Ester (4) parlasi dell'abitazione particolare destinata alle Vergini presso ai Persiani, e degli Eunuchi che vegliavano sulla loro custodia. (5) Il secondo libro dei Re racconta che Amnone preso da un vivo amor incestuoso per Tamar, cadde in una languidezza che il consumava; e il testo aggiugne: perchè Tamar era donzella; egli credette impossibile il forzare l'abitazione che la rinchiudeva. Dal che mosso Giuseppe (6) osserva quanto severi fossero presso agli Ebrei gli antichi costumi nella educazion delle Vergini: osservazione conforme a quella che truovasi nei Maccabei; ove l'Autore (7) per dipignerci con maggior forza gli estremi ai quali ridotto era il popolo da Antioco, dice che le stesse Vergini le quali *prima erano strettamente rinchiuse*, uscivano in folla e correano verso il sommo Sacerdote Onia, riempiendo ogni luogo e delle lor grida e dei loro gemiti. Dopo tante autorità e sì positive, noi possiam dunque sostener francamente che *Alma* non significa se non una Vergine; che questo è uno dei termini che sopra ogni altro ne esprimono la idea chiaramente; ch'esso non è mai posto in uso a significare una giovane impegnata nel matrimonio; e finalmente che la sua significazione non è arbitraria, ma fondata sopra gli stessi testi della Scrittura che ho riferiti.

No, dicon di nuovo i contraddittori (8): gli Ebrei non fanno uso della voce *Alma*, quando vogliono propriamente additare una Vergine: la pruova ne è evidente dai testi del Cantico dei Cantici (9). La dicesi che le donzelle, *Alamoth*, eran presenti

tum, & non *virginem* sonet: & concedimus eis, illud quod in Isaia apud nos dicitur, *Ecce virgo concipiet & pariet*, non absconditam virginem, sed adolescentulam significare jam nuptam. *Id. ibid.*

(1) *Phurnut. de Nat. Deor. de Nept.*

(2) *Hesiod. Euripid. in Phœniss. Horat. lib. 3. Ode 16. Catull. Carm. Napt. Eustath. Erot. lib. 3. & 5.*

(3) *Phocylid. in Præcept.* (4) *Esther* XI. II. 15.

(5) II. *Reg.* XIII. 2.

(6) *Joseph. Antiq. lib. 7. cap. 7.*

(7) II. *Machab.* III. 19. III. *Machab.* I. 18.

(8) *Jean. Bodin. Colloq. Heptapl. part. 5.*

(9) *Cant. Cantic.* I. 3. 4.

ad alcuni concerti teneri ed affettuosi. Or come credere che Salomone abbia rappresentate Vergini sotto un personaggio sì opposto alla lor verecondia? Dicesi inoltre (1), che nel palazzo riserbato alle mogli del Re; *ci sono sessanta Regine, ottanta concubine*, e che quanto *alle donzelle*, Alamoth, *elleno ci sono senza numero*. Eppure chi può pensare che quelle le quali abitavano in un sì fatto domicilio, fossero Vergini degne di portare un tal nome; e ch'elle avessero conservata la loro innocenza in un luogo, sì manifestamente destinato alla lor rovina?

Ma tanto è lontano che questi passi abbiano contro a noi tutta la forza, che reputano gli oppositori essere in essi; che anzi sostengo che questi passi non potrebboro essere più favorevoli alla opinion che difendo. E per cominciare dall'ultimo, non ho bisogno che di una parola. Ed è; che quì convien volgere certamente il termine, *Alamoth*, in quello di *Vergini*: poichè tre ordini di donne sono chiaramente distinti nel testo. Se non avessero nè le une nè le altre conservata la loro verginità, perchè porre differenza tra elle? Perchè non collocare nel posto delle *Regine*, o nella classe delle *concubine*, quelle *donzelle* senza numero, delle quali però si forma un ordine a parte? La ragione si è, perchè le prime avean già oltrepassati i limiti della verecondia; e che non c'era fuorchè il termine di *Alamoth* il qual potesse convenire a quelle che non ancora erano colpevoli di una simil caduta.

Quanto poi all'altro passo di Salomone, ove dicesi che le donzelle, *Alamoth*, erano presenti ai cori la cui musica esprimeva teneri sentimenti; così temeraria sarebbe il conchiuderne ch'elle non fossero Vergini. Una conseguenza sì precipitata null'altro sarebbe se non manifestare una profonda ignoranza dei costumi antichi. Leggesi dappertutto che nei primi tempi, i giovani e le donzelle accompagnavano alle nozze, quei il nuovo sposo, e queste la nuova sposa; e che vi s'introducevano canti innocenti e danze gravi e modeste. Queste feste, in qualche maniera consegrate, avean presa origine presso agli Orientali, e forse anche presso agli Ebrei, donde in brieve passarono presso agli altri popoli. Teocrito nell'Epitalamio di Elena, Aristeneto nella narrazione degli amori di Aconzio e di Cidippe, Catullo nell'Epitalamio di Manlio e di Giulia, ci rappresentano le donzelle le cui voci adornan la festa; e l'ultimo le caratterizza espressamente col titolo di *Vergini pure* (4). Qual disordine adunque trovate voi nel riputare come Vergini, quelle donzelle onde parla Salomone? Perchè formano elle alcuni cori nelle nozze delle loro compagne, o nelle altre cerimonie egualmente religiose, è ella forse questa una ragione per degradarle di un simil titolo?

La ragione si è, dite voi, perchè gli Ebrei fanno uso della voce *Bethoula* in vece di quella di *Alma*, qualunque volta debbono caratterizzare una Vergine. V'ingannate. Tanto è lontano che il termine di *Bethoula* sia fissato sempre a quello unico significato nella Scrittura; che anzi varj esempj dell'opposito ella ci porge. E per addurne uno solo, io ci truovo un luogo in cui *Bethoula*, quella voce che secondo voi non dovrebbe mai significare fuorchè una donzella, è impiegato però a significare una vedova. Di fatto, non dice forse Gioele (2) che le Vergini coperte di sacco piangono la morte dei loro giovani sposi? *Plange quasi virgo* (Bethoula) *accincta sacco, super virum pubertatis suæ*. Io citerò anche un altro passo, giacchè mel suggerisce la mia memoria, in cui Giuditta (3) parlando dei figliuoli, chiamati *figliuoli delle donzelle*: *Filii puellarum* (sempre *Bethoula*) *compunxerunt eos*. O nulla pruova, o questi testi dimostrano che il termine di *Bethoula* non ha quel significato rigoroso, preciso e ristretto che amano gli avversarj di dare ad esso; poichè gli Ebrei se ne valgono per significare quando una donzella, quando una donna maritata, e alle volte anche una vedova.

Voi-

(1) *Ibid.* vi. 7. (2) *Joel.* I. 8. (3) *Judith.* xvi. 14.
(4) Vos item simul integræ
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite . . . *Catull. Epith. Manl. & Jul.*

Voi aggiugnete che nel passo d' Isaia che or discutiamo; nè Aquila, nè Simmaco, nè Teodozione hanno tradotta la voce *Alma* in quella di *Vergine*; ch'essi hanno impiegato, non già il termine che nel Greco ha quel significato preciso, ma quello bensì che significa solamente una giovanetta, o abbia ella conservata, o abbia ella perduta la sua verginità; che finalmente, per nostro interesse, e ad esempio del Vangelista, noi ci facciamo lecita una versione libera, contraria a quella dei più celebri Interpetri.

Ma voi che parlate così, perchè fingete d'ignorare fatti più evidenti della luce del sole? Il fate voi forse per ingannar coloro che non fossero abbastanza istrutti? La versione che voi combattete, può ella per avventura esser sospetta nel Vangelista, il quale null'altro ha fatto se non seguir quella dei Settanta, pubblicata e autorizzata tre secoli prima di Gesucristo, e in un tempo in cui non trattavasi se non di volgere la verità della Scrittura nel senso più semplice, e secondo che le menti ne erano naturalmente colpite? Non era ella forse in venerazione in tutte le Sinagoghe questa Versione? Non era essa letta nell'Asia, nella Grecia, e ovunque ignorati erano l' Ebreo e il Siriaco? Versione, replico, di cui nulla ostante tutto dì faceano un frequente uso anche le Sinagoghe di Gerusalemme e di Siria? Sin d'allora dunque approvata era questa Versione, e ammessa generalmente dal popolo di Dio. Il Vangelista coll'adottarla, non ha dunque consultato l' interesse della causa Cristiana, com' esso viene accusato: egli ha seguito soltanto il torrente, e ha riferita la Profezia conformemente all'unica Versione che fu in uso al suo tempo. Che seppure gli avversarj ci costringono a difenderla quanto alla sua sostanza, di buon grado il faremo in grazia di quei che possono rimaner abbagliati dalla difficoltà. Due parole saran sufficienti a tal fine.

Non è egli vero esser esatta, e fedele una Versione, quando ella truovasi sostenuta dal voto di quei medesimi che hanno dovuto meglio di ogni altro intendere il testo originale? Ora per non uscir fuori della nostra quistione, la voce *Alma* (quel termine la cui forza scansar vorrebbono gli oppositori) truovasi tradotta in quella di *Vergine* nelle più antiche Parafrasi degli Ebrei, in quella di Onkelos e in quella di Gionatano; vale a dire, nei Libri che tra essi hanno la maggior autorità; in quei tra i loro Libri nei quali si sono più diligentemente conservate le tradizioni dei loro padri. Non ci fu dunque nel Vangelista verun disegno, come pure non ce ne fu alcuno in quei che lo hanno seguito; poichè tutti parlano un linguaggio consegrato da quanto di più grave ci fu mai nella Sinagoga.

Dopo tutto questo il venire ad opporci quì le versioni di Teodozione, e di Simmaco, egli è anzi un mostrar gusto per la disputa, che rispetto per la verità. Di qual peso in fatti può mai essere l' autorità di quegli uomini di un finto Cristianesimo, oppur anche apertamente dichiarati contra di esso? Non è egli forse noto (1) che Simmaco, nato Samaritano, passò sotto il regno di Commodo alla setta degli Ebioniti; che sotto l' Imperio di Severo, e di Caracalla, Teodozione abbracciò la stessa eresia; e tutti e due non intrapresero le loro Versioni, come fece pur Aquila, se non per secondare, quelli la incredulità della sua Nazione, gli altri due l' errore di Ebione; il quale riconoscendo Gesucristo pel Messia, nol riputava però se non come un semplice uomo, e credevasi obbligato alla osservanza delle leggi di Moisè? Ora tali Autori non doveano esser citati, ove trattasi di decidere una qualche lite: la passione gli accecava di troppo.

Ma usciamo una volta fuori di sì fatte nojose ricerche; e per non aver più a ritornare sopra queste minuzie grammaticali, tronchiamo il nodo con una ultima riflessione. Eziandiochè vero fosse che nella Lingua originale, la voce *Alma* s'impiegasse talvolta per significare soltanto una giovanetta, senza riflesso alle altre circostanze del suo stato: eziandiochè vero fosse che nei sagri Libri, il termine *Bethoula* disegnasse sovente una Vergine con tutte le circostanze proprie di tale idea; io dico che anche in sì fatta ipotesi, niuno potrebbe, qualor raziocinasse con esattezza, conchiudere che questi due termini non hanno significato particolare e preciso. Dico che ragionevolmente niuno potrebbe negare che in

(1) Epiph. de Pond. & Mens.

in rigore l'uno dinoti una Vergine, l'altro una giovane non ancor maritata. Perchè? Perchè appunto convien dare ai termini il valor e il ſenſo che hanno nell'accettazione più ricevuta, più comune, e men figurato. Ora egli è più ordinario ai ſagri Scrittori d'impiegare le voci *Alma* e *Bethoula* nel ſenſo che noi diamo ad eſſe, che in quel ſenſo alieno cui eſſe hanno talvolta nei loro ſcritti. Dunque i termini *Alma* e *Bethoula* non eſprimono propriamente ſe non quello che noi pretendiamo ch'eſſi ſignifichino.

Affine di render più ſenſibile quel che diciamo, ſupponghiamo che alcuno amaſſe di ſoſtenere, che nella Lingua Latina le voci *Virgo* e *Puella* ſignifichino propriamente una donna impegnata nel matrimonio. Queſt'uomo potrebbe citare in favor della ſua opinione i verſi di Virgilio, là dove parla di Paſifae madre di tre figliuoli (*a*), e gli altri verſi ove lo ſteſſo Poeta racconta il triſto caſo di Euridice (*b*) moglie di Orfeo. Egli potrebbe anche allegare ciò che dice Orazio di quelle giovani vedove (*c*), alle quali avea tolti la guerra i mariti. Che opporremo noi mai a queſto diſputatore, ſe foſſimo coſtretti a riſpondergli? Noi gli diremmo che a dir vero nei verſi da lui riferiti, le voci ſono preſe nel ſenſo che loro dà: ma che perciò non ſarebbe coſa meno irragionevole il contendere ſopra il loro naturale ſignificato; che non conviene valutare la forza di un termine dall'uſo raro e ſingolare che ne vien fatto, ma bensì dalla idea ordinaria e frequente che ci fu ſempre annella: che finalmente l'abuſo di una eſpreſſione non pruova ch'ella ſia di un ſignificato arbitrario, dubbioſo od ambiguo. Noi aggiugneremmo che per determinare il ſenſo di una propoſizione, importa molto il conſultare la ſerie del diſcorſo, la intenzion dell'Autore, le circoſtanze in cui egli ſi trovava ſcrivendo; e che niuno può accertarſi della intelligenza del teſto di lui, ſe non dopo aver ben peſato, ben eſaminato quel tutto inſieme, ſe mi è permeſſo di parlare in tal modo. Ora ciò che di ragione potrebbe dire alcuno nella ſuppoſizione che ho fatta, io pur di ragione poſſo ripeterlo nella diſputa preſente. La voce *Alma* ſignifica, ſe non ſempre, almen di ordinario, una Vergine: il feci vedere più ſopra. Ora il Profeta dice al Re di Giuda, che Iddio vuol dargli un prodigio; e di ſubito aggiugne, che *una Vergine concepirà e partorirà*. La circoſtanza mi fa dunque credere che il prodigio dee farſi vedere in queſta Vergine-Madre. Finalmente la ſerie del ſuo diſcorſo termina di fiſſarmi nel medeſimo ſenſo. Egli parla di un bambino miracoloſo per la ſua ſola naſcita; e queſto bambino non ſarebbe ſtato miracoloſo, ſe la madre ſua ceſſato aveſſe di eſſer Vergine. Tutto adunque, replico, m'induce a prendere i termini d'Iſaia nel ſenſo che ho dato ad eſſi: anzi non potrei neppure loro ſoſtituirne un altro, ſenza violare ciò che c'è di più indiſpenſabile nelle leggi della critica. Sicchè io paſſo ad altre difficoltà.

Difficoltà II.

In ſoſtanza, e a parlar ſenza prevenzione, *Emmanuello*, quel bambino promeſſo ad Acaz, non è forſe quel deſſo di cui diceſi che *ſarà nodrito di butirro e di mele*, e che *prima ch'egli ſappia diſcernere il bene dal male*, *la terra* di Giuda *ſarà liberata dai due Re* che le fanno guerra? Convien dire così certamente; poiche altrimenti non avrebbe conneſſione il diſcorſo del Profeta; dapprima egli parlerebbe di un bambino; poſcia, e ſenza avvertirne, paſſerebbe ad un altro cui non nominerebbe, e che non avrebbe veruna relazione col primo. Ora il bambino di cui diceſi che *prima ch'egli ſappia nominare ſuo padre e ſua madre*, *la potenza di Damaſco ſarà roveſciata*; queſto bambino è ſenza dubbio *Maher Scalal Chaſch-bas*, figliuolo d'Iſaia. Dunque *Emmanuello* è il medeſimo che il detto figliuolo del Profeta. Ciò che termina di dimoſtrarlo, ſi è la premuota intenzione d'Iſa-

(*a*) Ah! *Virgo* infelix, quæ te dementia cœpit? *Virg. Eclog. 6.*
(*b*) Immanem ante pedes Hydram moritura *Puella*
Servantem ripas alta non vidit in herba. *Id. Georg. lib. 4.*
Nec moritura ſuper crudeli funere *Virgo*. *Id. Georg. lib. 2.*
(*c*) Quæ tibi *Virginum*
Sponſo necato, barbara ſerviet. *Horat. lib. 1. Ode 29.*

d'Isaia. Egli certamente si spiegava in una maniera onde volea essere inteso. Ora nè Acaz, nè il popolo poteano comprendere ciò ch'egli dicea loro di *Emmanuello*, se non riferendolo alla nascita del suo proprio figliuolo. Di fatto, egli loro annunzia che due o tre anni dopo saranno distrutti i nimici di Giuda, e abbattute le loro forze. In pruova di ciò che promette con tanta franchezza, dice che nascerà un bambino il qual non ancora è conceputo; e soggiugne che si vedranno adempiute le sue promesse prima che quello stesso bambino abbia l'uso della parola. Acaz, e tutto il popolo dovean dunque essere, ed erano nella espettazione di un avvenimento sì decisivo per la salute della Nazione. In una sì critica circostanza, non trattava dunque se non di ciò che potesse fortificar la speranza di una vicina liberazione. Ora se il Profeta, che, in vece di un tale oggetto, avesse avuto disegno di parlar soltanto del Messia il quale non dovea nascere se non settecento anni dopo, non sarebbe ciò stato forse un abusarsi manifestamente della parola, e poichè convien dirlo, un burlarsi della credulità di Acaz?

Risposta.

Per uscire di una sì pesante difficoltà, alcuni celebri Autori ricorsero ad uno scioglimento, del quale confesso francamente che non posso esser pago. Isaia, dicon essi, fa qui una Profezia, e un argomento. Ed è appunto come se dicesse: Gerusalemme non sarà distrutta dai Re d'Israello e di Siria, poichè Iddio vi promette un Messia che nascerà in mezzo a voi. Quegli che può far il più, può far altresì molto più il meno. Ora il far nascere il Messia del seno di una Vergine, egli è assai più che il liberarvi dai vostri nimici; senzachè, come mai potrebbe esser a voi conceduto il Messia, qualor voi più non foste? Non temete dunque nè Facee Re d'Israello, nè Rasin Re di Siria. Tutti, e due saran vinti; e la nascita del Liberatore che l'Altissimo vi promette per bocca mia, è l'infallibil pegno della verità della mia parola.

Il ripeto: benchè apparisca speziosa questa risposta, qualor però si esamini dappresso, ella è più sottile che soda. Per nulla dire dei suoi altri difetti, ha essa quello principalmente di esser egualmente applicabile all'avvenimento di cui si tratta, che a qualunque altro. Questo medesimo raziocinio che vien posto in bocca ad Isaia, avrebbe potuto farlo qualsivoglia Profeta nelle varie infelici congiunture in cui trovata si è la Nazione. Un Profeta, dico, avrebbe potuto farlo, e con egual forza, nel tempo in cui Gerusalemme assediata era dal Re di Babilonia. Un Profeta, replico, allora potea dire a Sedecia: non temete punto il nimico, benchè lo abbiate alle porte: ben presto sarà egli stesso distrutto. E se voi desiderate un segno della misericordia di Dio sopra di voi, *Ecco: Una Vergine partorirà un figliuolo che sarà chiamato Emmanuello, e prima che il bambino imparato abbia a discernere il bene dal male*, i vostri Stati saranno in pace. Secondo gli Autori dei quali qui ho riferito il pensiero, queste parole d'Isaia erano quanto al senso, così vere al tempo di Sedecia, come lo erano al tempo di Acaz. Eppure sotto il regno del primo di questi Re, Gerusalemme fù distrutta col suo Tempio: il Monarca e il suo popolo furon condotti via schiavi. Lo scioglimento proposto adunque non è che un sutterfugio più atto a fortificar la difficoltà che a scioglierla. Qual sarà dunque la vera risposta? Eccola. Io domando soltanto al leggitore che ci rechi una seria attenzione.

Ognun sa, qualunque scarsa cognizione abbia egli dello stile dei Profeti, che d'ordinario essi non predicono un avvenimento, se non nella occasione di un altro; che parlando essi del Messia, il velano quasi sempre; e che ciò che dicon di esso, è sovente condotto da ciò che raccontano dei personaggi onde vanno delineando o la storia, o i ritratti. Essendo il Messia il fine della Legge, la verità delle sue figure, il corpo delle sue ombre e l'anima delle sue Profezie, entra esso dappertutto, e si truova sovente confuso con ciò che pare dover essere a lui più straniero. Questo miscuglio quasi continuo, è una delle principali sorgenti della oscurità delle Scritture; perchè i Profeti (*a*) non sono legati alle connessioni

(*a*) Hinc vel maxime obscuri sunt Prophetæ, quod repente dum aliud agitur, ad alios persona mutatur. *Hieron. in Jerem.* VII. *in Isaiam* III. & XX. *in Nahum* II.

soni del discorso, facendo lo Spirito che gl' ispira, passarli come a lui piace, da un tempo all'altro, da un personaggio ad un altro, senza punto aver riguardo, come facciamo noi, a sensibili relazioni tra le materie. Sarà per esempio, parlato di Davide, di Salomone, di Ezechia o di Zorobabele; e d'improvviso verrà, come il lampo, una pennellata che caratterizza il Messia. Sarà fatta menzione di Ciro e del ritorno dalla cattività di Babilonia; donde si passerà, e subitaneamente, ai pregj del Liberatore e ai frutti della sua Missione. Consultate il Salmo LXXI. Davide non volea parlar dapprincipio se non del regno di Salomone, da lui nominato suo successore. Ma la sua mente vien d'improvviso elevata. Iddio trasportalo al tempo di quello che adorar doveano tutti i Re e tutti i popoli: esso mostragli quello il cui Imperio dovea stendersi per tutta la terra; quello che era innanzi l'Aurora, e in cui dovean essere benedette tutte le Nazioni. Leggete il Salmo XLIV. Questo parimente riguarda soltanto Salomone, e la sua unione colla figliuola del Re di Egitto. Eppur esso là è appellato Dio e l'Unto per eccellenza. Chi dubita che questi titoli non convengano fuorchè al Messia, di cui Salomone era la nobil figura? Lo stesso è pure delle altre Profezie ove senza connessione colla serie del discorso, ci è mostrato quegli che dovea essere *abbeverato di aceto* (1), *venduto trenta danari* (2), *uscire della Città di Betlemme* (3) come Capo del popolo d'Israello, la cui *natività* però *dovea esser eterna*. In tal modo adunque opera Iddio di ordinario nei Profeti. *Egli fa loro mescere nei lor discorsi Gesucristo, sì staccato da qualunque altro oggetto, che agevole cosa è il vedere, non esservi nessun'altra cagione che abbia fatto parlar di lui, se non l'istinto dello Spirito santo che spira ove vuole, e che sa ben renderlo superiore a tutte le regole dei discorsi volgari*. Queste son le parole di uno dei maggiori lumi dell'ultimo secolo (4).

Con questo principio, fondato sulla maniera e sull'uso dei Profeti, svanisce da se medesima la difficoltà che ci fu fatta di sopra. Isaia vuol dare al Re di Giuda la pruova della sua vicina liberazione. Egli promette la nascita di un bambino che sarà il pegno della sua predizione; e assicura ch'ella sarà adempiuta, prima che il bambino il quale dee nascere, sia capace di scegliere tra il bene ed il male. Ma egli comincia con una promessa di un interesse assai più generale: dice che il Messia nascerà di una Vergine. Di poi abbandonando egli d'improvviso quel grande oggetto che non ha se non rapidamente mostrato, viene alla nascita del suo proprio figliuolo che dovea essere la sicura malleveria della verità della sua parola. Tuttavolta, non avendo egli tirato, per così dire, che un sol lineamento, benchè forte e distinto, per disegnare la persona del Messia, ci ritorna sopra per ben tre volte (5) nella continuazione del suo discorso, e mette in evidenza il suo principal soggetto con pennellate di luce così sensibili, che non permettono ad alcuno che nol ravvisi. *Emmanuello* e il figliuolo del Profeta sono qui adunque due bambini affatto diversi, e che nulla han di comune, trattone che l'ultimo è la occasione di ciò che dicesi del miracoloso nascimento dell'altro.

Quindi è che non al solo Acaz è dato il segno che questo Principe ha ricusato di domandare (6): *Non petam*. Iddio lo dà da se stesso a tutta la Famiglia di Davide. Non già, replico, solamente ad Acaz, al quale avea detto, *pete tibi*, *domanda per te*: ma bensì a tutto il popolo, *dabo vobis signum*: io vi darò un segno; io il darò a tutti voi; io il darò alla Famiglia di Davide: *Audite domus David*. Tanto superiore ai figliuoli d'Isaia, era il Liberatore ch'egli prometteva nella persona di *Emmanuello*; e presagiva una liberazione più universale e più eminente; voglio dir quella onde Gesucristo è il solo autore.

Egli è ben vero; poichè conviene dir tutto, che le parole del Profeta non facean forse tutta la loro impressione sullo spirito di Acaz e del popolo. Noi accordiamo senza difficoltà, che la loro attenzione restrignevasi al figliuolo che nascer dovea d'Isaia. Ma convien accordare collo stesso can-

(1) *Psal.* LXVIII. 22. (2) *Zach.* XI. 12.
(3) *Mich.* V. 2. (4) Monsig. *Bossuet*.
(5) *Isa.* XI. 1. seq. (6) *Isai.* VII. 13. 14.

candore, che nulla obbligavali a fermarsi sopra quell'unico oggetto, e che i termini della profezia dovea condurli a idee più maestose. Che volean dire in fatti queste parole, sì poco famigliari nell' umano linguaggio: *Una Vergine concepirà, ed ella partorirà un figliuolo?* Parlasi forse in tal modo quando si tratta di una donna maritata, la qual concepisce e partorisce nella maniera comune? C'è forse in tutta la Scrittura una locuzion che sia simile? Se alcun ne conosce, di grazia la citi. Senzachè, se *Emmanuello* è lo stesso che quegli, il qual è appellato *Affrettatevi di prender le spoglie*; perchè cangiare il suo nome? Perchè non dargli dopo la sua nascita, quello di *Emmanuello* sotto il quale era stato promesso? Finalmente in qual modo mai Acaz, in qual modo il suo popolo, potean far quadrare al figliuolo d' Isaia gli augusti titoli di *Ammirabile*, di *Padre del secolo futuro*, di *Forte*, di *successor di Davide*, e principalmente il titolo di *Dio?* Dovea forse essere sì ammirabile il figliuol d' Isaia, quegli di cui la Storia santa, passato di questo tocco, non dice più una parola? Dovea egli per avventura essere il padre del secolo futuro? E per qual via? Dovea egli sedere sul trono di Davide? A qual Principe della sua Famiglia succedette esso adunque? Dovea egli forse portare il nome di Dio? Perchè? E ove mai ciò apparisce? Io ricomincio sovente la stessa quistione, egli è vero. Ma mi si risponda una sola volta, e nol farò più. Dovean dunque vedere gli Ebrei che a riempiere tutta l'ampiezza di queste espressioni magnifiche, conveniva sollevarsi più alto; e che il figliuolo del Profeta rimaneva molto al dissotto della realtà, la qual era da queste belle immagini rappresentata. Se non andaron essi di là, non è dunque perchè quì fosse priva di evidenza la predizione: ma è bensì perchè la stessa evidenza non risplende se non alle menti attente: perchè il popolo e il suo Re, occupati di troppo dai loro mali presenti, non vollero vedere se non il segno che significavane loro la liberazione: senza pensare a volgere i loro sguardi verso quell' altro segno, del quale il primo non era se non la occasion, la figura.

Difficoltà III.

Ma perchè, dirà (1) alcuno (e lo ha detto già il Grozio) perchè ostinarsi nel cercare il Messia nelle parole del Profeta, quando la stessa verità della Storia fa in esse ravvisare un altro oggetto? A torto certamente vorremmo noi lottar contro ad essa. Staremo cheti, se ella condannaci. Ascoltiamo un Critico sì erudito. Egli pretende che il senso letterale del testo di cui trattiamo, non risguardi se non Ezechia; che ad esso immediatamente e in vigore si riferisce ciò che dice il Profeta di *Emmanuello*; e che gli avvenimenti del regno di questo Principe sono l' esatto adempimento della predizione.

Risposta.

Io dico primamente che un tal sistema non può sostenersi per verun conto; che in vece di esser fondato, come si suppone, sulla verità della Storia, dalla Storia stessa vien rovesciato. Consultate il quarto libro dei Re. Che ci trovate voi? Che Ezechia figliuolo di Acaz, era nato otto o nove anni prima che il padre suo fosse asceso sul trono di Giuda. Ora se vero è che Acaz già regnava, quando Isaia gli parlò e promise la nascita di Emmanuello; egli è manifestamente falso che sia Ezechia, *Emmanuello*, quel bambino sì solennemente annunziato dal Profeta. Ma che? si sarà forse ingannato il Grozio fino a far nascere Ezechia dieci anni più tardi? Sì, e niuno ignora altresì la sua negligenza in materia di Cronologia. Acaz, dice la Scrittura (2), non regnò che sedici anni. Ella soggiugne (3), che Ezechia ne avea venticinque, quando a lui succedette. Era nato egli adunque innanzi al regno di suo padre. Ora la Profezia di cui trattiamo, è del primo o al più del secondo anno del regno di Acaz. Non può ella dunque spiegarsi del suo figliuolo, quando pure alcuno non voglia contraddir le più precise date della Storia. So bensì apparire dai Libri santi, che Acaz avuti avea molte altri figliuoli. Ma so ancora che niuno gli succedette se non Ezechia. Di conseguenza,

(1) *Bodin. Colloq. Heptapl. part.* 5.
(2) IV. *Reg.* XVI. 2. (3) IV. *Reg.* XVIII. 2.

za, ella sarebbe un'altra chimera, l'intendere dei suoi altri figliuoli ciò che il Profeta dice del bambino che dee *regnar eternamente nella giustizia, e assidersi sul trono di Davide*. Aggiugniamo a questa ragione, che i Paralipomeni (1) accusano Acaz di aver sagrificati i suoi proprj figliuoli a Moloc: e sarà dimostrato che niuno di quei è quegli di cui parla Isaia.

Sopra quali pruove adunque non vede il Grozio che un Re di Giuda, in cui noi troviamo tanti caratteri del Messia, ed anche caratteri tali, che secondo noi convenir non possono fuorchè a lui solo? Si farà forse rozzamente ingannato un uomo così erudito sopra un punto di tanto peso? E può egli darsi, che se non ci fosse stato costretto dalla storia di Ezechia, abbia egli spiegato di questo Principe tutto ciò che dice il Profeta di *Emmanuello*? Quistione inutile, quando parla il fatto. Il Grozio era un uomo d'immensa erudizione, e di un infaticabile studio. Egli avea una pressochè illimitata cognizione delle Lingue, degli usi antichi, della Storia, e di tutto ciò che solletica la curiosità della mente. Noi ci ricordiamo di avergli renduta (a) sopra tutti questi punti la giustizia ch'egli si merita; giustizia che noi seguitiamo a rendergli. Ma in mezzo a quel profondo sapere, non avea egli se non pochi principj, ovver anche non ne avea veruno; nè ci fu mai altresì uomo, che abbia tanto variato, nè sì leggermente. Prevenuto in favore dei Sociniani nel tempo in cui era egli applicato al lavoro dei suoi Comenti, e massimamente perduto dietro al suo Episcopio, fa sulla dottrina quasi altrettante cadute quanti passi. Ciò che per qualunque altro non sarebbe se non una congghiettura, per lui diventa una franca decisione, nulla ostante l'indole modesta del suo carattere: e la sua Teologia nata o nodrita nella lettura degli Oratori e dei Poeti, non è spaventata da verun paradosso, quando questo sia sostenuto dai loro voti. Con sì fatte guide e con tali disposizioni, fin dove non va egli un uomo? Quindi è che il Grozio, già mal persuaso della ispirazione dei Vangelisti, pensava (2) che le Profezie allegate da essi per provare che Gesucristo è il Messia, non sono che allegorie, le quali nulla hanno di letterale, nè di concludente. Pieno di queste false idee, era esso incapace, come ognuno sel vede, di penetrar quelle che S. Matteo ne reca in pruova; e questo Autore volle piuttosto applicarle ad Ezechia, che vedere in esse il Messia, non dico già coi Cristiani di tutti i secoli, ma dico anche coi più periti interpetri della Sinagoga (3). Ma qual violenza non fu egli costretto a fare al testo, per alienarlo in tal modo dal suo senso naturale? Ognuno avrebbe difficoltà nel crederlo, se quì non esponessi lo stesso Comento del Grozio sopra queste parole: *Un bambino ci è nato.... Egli porterà il suo principato sulla sua spalla, e farà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte ec.*

Egli porterà il suo principato sulla sua spalla. Ciò significa secondo questo interpetre, ch'Ezechia nascerà nella porpora, vale a dire che suo padre farà Re. Ma senza parlar dell'errore di fatto che abbiamo rilevato di sopra, che c'è egli quì di più frivolo, quanto una prerogativa comune a tutti i Principi di Giuda, una prerogativa di cui non era stato privato lo stesso Acaz, benchè fosse empio? Quel maraviglioso fanciullo, alla cui nascita avvertiva il Profeta che fosse attenta tutta *la Famiglia di Davide*, era egli per avventura ben caratterizzato da un privilegio, che il confondeva con tanti altri, nati come egli nella porpora?

Ed egli farà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte. A che pensate voi che volesse sollevarci il Profeta con espressioni sì nobili? Egli volea soltanto farne intendere, che Ezechia avrebbe grandi virtù, e che in tutte le sue imprese sarebbe sollecito di consultar Dio. *Consultator Dei fortis*. Il pretendere di soggettarci a una glosa ove la forza del testo è sì manifestamente snervata, egli è a dir vero un esiger troppo da noi. Si accordino pure ad Ezechia tutte le sublimi doti che più piace-

(1) II. *Paralip.* XXVIII. 3.
(2) *Grot. Vot. pro pace, Art. de Can. Script. tom.* 3.
(3) *Seder delarim rabah, in Gen.* XXXIII. 13. *Bemid-barrabah. sect.* 4. *R. Jose in Lament. Jerem. R. Kimki, & alii.*
(a) Leggete il *Discorso* in fronte a quest'Opera, tom. I. pag. 90.

ceranno all' interpetre; ma noi non cesseremo di domandargli, se abbia egli potuto senza profanazione dare ad esso il titolo di *Dio* e di *Ammirabile* per eccellenza; ad ad esso la cui condotta corrispose sì male ai benefizj che avea ricevuti dal cielo; ad esso (1) il cui *cuore*, vale a dir la superbia, *si è sollevato sì alto*; ad esso che *irritò la gelosia del Signore* contra Gerusalemme e contra Giuda; ad esso che trasse addosso tante disgrazie alla sua infelice posterità; ad esso che mostrò tanta debolezza nella guerra che gli fece Sennacheribo, e che non piacò il vincitore se non abbandonando il Tempio e le sue ricchezze; ad esso finalmente che non potè veder se non con lagrime e scoramento la morte vicina. E' dunque forse questi, quell' *Ammirabile*, quel *Dio*, quel *Forte* di cui parla Isaia?

Il Padre del secolo futuro. Questa voce *futuro* convien troncarla, siegue il Grozio, perch'ella non è nell' Originale. Meglio avrebbe detto, perchè lo incomoda questo termine: ovvero egli non intende per Originale, se non le Versioni di Simmaco e di Teodozione. Checchè però ne sia, se noi gli diam fede, ecco il senso di queste parole. Ezechia avrà una posterità numerosa, e che sussisterà lungo tempo: *Qui multos post se relicturus est posteros, & in longum tempus*. Eppure noi non conosciamo che questo Principe abbia avuti altri figliuoli fuorchè Manasse. Ezechia era senza figliuoli quando ebbe quella mortale malattia di cui parlasi nella Scrittura, vale a dire dopo il sestodecimo anno del suo regno; e Manasse non ne avea che dodici quando gli succedette. Ove è dunque quella numerosa posterità che dovea meritargli il nome di *Padre del secolo futuro*, ovver anche di *Padre del secolo*, quando pure non volesse riconoscer l' interpetre la voce di *futuro* nel passo? Non ci sono forse per altro cento e cento famiglie Ebree le quali conservansi tuttora, *da lungo tempo*? Ah! la terra ne è tutta coperta. Ma di più, e per finirla, *Abi-ad* in Ebreo non ha mai significato se non *padre di una eterna durazione*, o *della eternità*. In vano adunque si sforza il Grozio di riferire ad Ezechia quelle voci. Nè ad esso, nè a veruno uomo mortale possono esse applicarsi, senza violentare le parole del Profeta, e senza fargli pensare tutto il contrario di ciò che dice.

Il Principe della pace. Ciò significa semplicemente, Principe pacifico, e i cui vassalli saran felici. Quando pur si trattasse di far la pittura del regno tranquillo di Salomone, ci sarebbe ancora un qualche eccesso nel parlare in tal modo. Molto meno poi conviene questo titolo ad Ezechia, ridotto ad una miseria incredibile nelle guerre ch' egli ebbe a sostenere contra gli Assirj e contra i Filistei.

Il suo Impero si stenderà sempre più, e la pace ch' egli stabilirà, *non avrà fine*. Egli regnerà ventinove anni. Chi 'l crederebbe? Ecco in due parole tutto il senso di una predizione sì manifesta. Avesse almen regnato Ezechia cinquantadue anni come Ozia, oppur anche quaranta come Davide e Salomone. Ma che so io? Il leggitore altamente offeso da questo vano comento, il confuta da se medesimo, e risponde prima di me.

Egli sederà sul trono di Davide, e possederà il suo regno, da quel tempo e in eterno. Notate: *da quel tempo e in eterno*. Egli è impossibile l' immaginar espressione più forte: imperciocchè, sub tochè voi siete posto fuori della misura del tempo, non vedete più dinanzi a voi fuorchè la eternità. Eppure con queste forze le parole, Isaia volea dire soltanto: dal principio fino al fine della sua vita: *ab initio ad finem vitae*: Ezechia sarà Re fino alla sua morte. Non cercate quì senso più profondo: ecco tutto quello che il Profeta disegnava di farvi sapere. Che dunque? Se questo Principe non avesse regnato che un anno, che un giorno, che un' ora, e se egli fosse morto nella porpora, non avrebbe forse alcuno potuto spiegarsi del pari? E' vero: ma che volete voi? Questa è una esagerazion d' Isaia. Chi avrà il coraggio di riprendernelo? E io dico: Chi è quegli che ardisca d' imputargliela; di tentar di correggere la parola di Dio, quell' oro purificato per ben sette volte; di supporre che abbia ella bisogno della nostra indulgenza; di sospettarla che vada oltre al vero; di accusarla che dica troppo; e di trovare il linguaggio degli uomini più moderato, più esatto e più saggio che non è quello di essa? In vigo-

(1) II. *Paralip.* XXXII. 25. 26.

vigore di questa odiosa libertà ogni cosa sarà dunque soggetta alla discrezion delle conghietture: non si vedrà più nei testi più chiari se non ciò che la fantasia permetterà che ci si truovi: una critica temeraria si salverà da tutto nelle Profezie: essa le ridurrà tutte a nulla, supponendo qui una metafora, là una iperbole, ovvero qualunque altra figura che le piacerà.

Ma che? Spiegando il Grozio di Ezechia il testo d'Isaia, non ha già preteso ch'esso non potesse riferirsi anche a Gesucristo in un senso allegorico o spirituale. E questo è appunto ciò di che io mi lamento. S'egli volea insinuare, come pur troppo è chiaro, che le Profezie aveano avuto il lor compimento nella Storia, e contuttociò che possono riferirsi a Gesucristo, non già per la forza del testo, ma bensì per le convenienze che vengono suggerite dalla pia intenzione di trovarlo dappertutto: erra egli anche in questo; e il suo senso allegorico null'altro è che un ingannevole sutterfugio. Che se poi e' confessava che questo senso spirituale è sovente il solo immediato e storico; qual capriccio di tormentarsi a trovar sempre nella Storia un compimento alle Profezie, per esser finalmente costretto di ritornare a trovare in esse Gesucristo? Egli è questo appunto, come in un bosco, dopo aver girato qua e là tra sentieri che s'incrocicchiano, il ritrovarsi a quel punto donde erasi partito dapprima.

Difficoltà IV.

Non ci stanchiamo: sollevasi un altro dubbio che importa di porre in chiaro. La predizione d'Isaia, direte voi, ha sì poca relazione a Gesucristo, che in vece di essere stata di un qualche soccorso agli Ebrei onde riconoscerlo come Messia, ella per l'opposito ha dovuto far loro conchiudere ch'egli non eralo. In fatti, secondo la promessa, il Messia nascer dovea di una Vergine; e frattanto gli Ebrei sono testimonj che Gesucristo è figliuolo di una donna il cui marito loro era noto. Il Messia deve appellarsi *Emmanuello*: e Gesucristo porta un altro nome. Egli è dunque vero, che stando ai termini di questa Profezia, gli Ebrei hanno dovuto pensare che il figliuolo di Maria sposa di Giuseppe, non era quegli che annunziato aveva il Profeta. Ora se gli Ebrei non doveano crederlo, non è egli forse un tenere a bada oggigiorno gli uomini, il cominciare a mostrar loro sì tardi ciò che non si è veduto, nemmeno allor quando voi pretendete che si adempiesse.

Risposta.

Prima che io risponda, costretto sono a stabilire uno o due principj che non hanno a perdersi di vista giammai, nelle quistioni simili a quella che tratto.

Ci sono alcune Profezie, il cui senso a Dio piace che sia perfettamente compreso, quando elle si adempiono: e allora i Profeti parlano senza figura, senza enigma. Per esempio, avendo Iddio disegnato di far sapere a Ciro ch'egli volea valersi del suo ministero pel ristabilimento del suo popolo, comanda ad Isaia (1) che chiami questo Principe col suo proprio nome, molti secoli prima della sua nascita; il che gli dà motivo di cominciare il suo Editto con queste parole (2): *Ecco ciò che dice Ciro.. Iddio mi ha comandato di ristabilire la sua Casa in Gerusalemme*. Ma non pensiamo già che vadano del pari tutte le altre Profezie. Tanto è lontano esser disegno di Dio ch'elleno sieno sempre chiaramente intese nel tempo in cui si adempiono, che anzi talvolta è suo espresso disegno il che allora elle noi sieno. Lo stesso Spirito che presiede alla ispirazione dei Profeti, non meno presiede alla loro interpetrazione. Iddio gl'ispira quando vuole, nè dà loro altresì la intelligenza di ciò che hanno detto se non quando vuole. Le stesse persone in cui o per cui si adempiono le Profezie, non ne concepiscono sempre il mistero, e sovente non veggono in se l'opera di Dio: Così per esempio, allorchè Gesucristo entrò come in trionfo in Gerusalemme; allorchè i Discepoli che lo seguivano, stendevano le loro vesti sotto i suoi piedi, allorchè cantarono con tutto il popolo quell'ammirabile cantico, *Gloria al Figliuol di Davide*: essi adempievano evidentemente le Profezie, tra le altre quella di Davide e quella di Zaccaria. Ma ne comprendeano essi forse il mistero? No, dice il Vangelo. Ne

(1) *Isa.* XLV. 1. (2) II. *Paralip.* XXXVI. 22. 23. I. *Esdr.* 1. 2.

Nè solamente il popolo non pensò a quelle antiche predizioni; ma neppure *gli stessi Discepoli di Gesù*, dice S. Giovanni (1), *compresero tutte queste cose. Quando però fu glorificato Gesù, allora essi ricordronsi che quelle erano scritte di lui*. Avvenne ciò forse, perchè fosse oscura la Profezia? No. Nulla era più espresso, come quella di Zaccaria. Forse, perchè i Discepoli non l'avessero letta? Non dice ciò S. Giovanni. Imperciocchè, replico, udite ciò ch'egli vi ha detto: *Dopo che Gesù fu glorificato: essi ri ordaronsi che quelle cose erano scritte di lui*. Badate bene alla espressione: *Essi ricordaronsi*. Egli non dice che il conobbero: il che dimostra che loro era nota la Profezia (2). Che direm dunque? Ch'essi non ci pensavano. Iddio non ancor aperti avea i loro occhi perchè la intendessero, nè ecitata la loro attenzione perchè ci si applicassero. L'adempivan però: ed egli valeasi della loro ignoranza o della lor disapplicazione, per insegnare che il suo Spirito il quale ha ispirate le Profezie, ne regola la esecuzione; ch'egli non ha bisogno nè della scienza, nè dell'attenzione, nè in qualsivoglia maniera, del concerto degli uomini per condurre le predizioni al lor fine.

Un altro principio non meno importante del precedente, e che ne è come la conseguenza, si è che le pruove *indicative* della venuta del Messia doveano esser distribuite per tal modo, ch'esse fossero conosciute ciascuna nel loro tempo. Vale a dire, per ispiegarmi più chiaro, che i segni esteriori e predetti, col mezzo dei quali dovea esser riconosciuto il Cristo quando fosse comparso, non doveano svilupparsi tutti insieme, ma successivamente, e secondo che fosse piaciuto a Dio di manifestarne l'ordine e la successione. Conveniva dunque che gli uomini attendessero i momenti notati nel segreto della Provvidenza, che non si affrettassero di prevenirli, e che stessero sicuri di ciò che non ancora vedeano, dalla evidenza di ciò che scoprivan ad essi.

Per esempio, uno dei caratteri dato più di frequente dai Profeti per discernere il Cristo, era la conversione dei Gentili. Eppure egli stesso proibisce ai suoi Appostoli (3) *l'entrare nella via dei Gentili, e il predicare nelle città di Samaria*. Egli avea parimente dichiarato (4), che nella sua risurrezione darebbe agli Ebrei il segno del Profeta Giona. Era egli dunque forse necessario, prima di credere in lui, l'aspettare che l'avvenimento verificato avesse queste due predizioni? No certamente. Conveniva attenersi alle altre Profezie, le quali già eransi adempiute nella sua persona. Conveniva pensare che quelle che non ancora lo erano, il sarebbono nei tempi prescritti, e per le vie destinate da Dio. Conveniva intanto sommettersi alla sua voce, la quale si facea intendere in vigore degl'innumerabili prodigj da Gesucristo operati. Conveniva dir finalmente: Quegli che guarisce i ciechi e gl'infermi: quegli che apre i sepolcri, e che richiama i morti alla vita, è certamente il Liberatore che i Profeti hanno sì da lungi annunziato.

Posti questi fondamenti, ritorno alla obbiezione che mi si è fatta, e che ora distruggesi da se medesima. Egli è ben vero che naturalmente, e nella prima origine, gli Ebrei non poteano accertarsi che la Profezia la qual noi discutiamo, si fosse adempiuta nella persona di Gesucristo. Ma il conchiuder di qua ch'essi non doveano credere in lui, egli è un dedurre una conseguenza la qual non esce dalla difficoltà che proponesi. Già lo ho detto, e il ripeto: senza qui annoverare altre Profezie più chiare le quali deponeano in suo favore, aveano essi sotto gli occhi l'autorità dei suoi miracoli, in virtù di cui egli dimostrava la verità della sua Missione, del suo carattere e della sua dottrina. Di conseguenza il solo uso legittimo che dovean fare e dei loro lumi, e di ciò che vedeano, quello si era di sommettersi, colla ferma sicurezza che le circostanze delle altre predizioni particolari si svilupperebbono nei loro tempi. Ora il segno del parto della Vergine, si è uno di quelli onde ho parlato più sopra. Esso dovea essere degli ultimi a rivelarsi: e se asserisco che per eccitare gli uomini a rendercisi attenti, era necessario che loro il discoprisse il Vangelista; nulla dirò che non sia conforme allo spirito delle Profezie, e alla storia della Reli-

(1) *Joan.* XII. 16. (2) Vedete Monf. *Boffuet*, Spiegaz. dell'Apocalisse.
(3) *Matth.* X 5. (4) *Ibid.* XII. 39. 40.

Religione (1). Di fatto, in qual modo poteano penetrare gli uomini nel segreto di quella nascita miracolosa? Da quai segni sensibili potea ella essere conosciuta? Ella nol potea essere certamente, fuorchè in vigore di una testimonianza divina. Ora per rendere irreprensibile questa testimonianza, era necessario il far precederla da una lunga serie di miracoli che disponessero gli animi a portare ciò che dapprima non avrebbe potuto sostenere la loro naturale incredulità. Conveniva che una potenza piucchè umana, manifestata nelle opere di Gesucristo, preparasse a credere ciò che c' era di soprannaturale nella sua nascita, e ad accordare che tra gli altri caratteri del Messia delineati nelle Profezie, quello principalmente dovea terminare di far riconoscerlo. Questo si è anche precisamente ciò che è avvenuto: e quando ardisco di raccontare con rispetto, ciò di cui era debitore Iddio alla sapienza dei suoi consigli, null'altro faccio se non riferire appuntino ciò ch' egli ha fatto.

Mi accorgo però che rimane tuttora una qualche ombra: conviene dissiparla. Gli Ebrei, dissero alcuni, vedeano Gesucristo nato di una donna impegnata nel matrimonio. Essi dovean dunque pensare ch' egli ne fosse il frutto. Ma gli oppositori affrettansi troppo di conchiuderlo per essi Ebrei. Nulla costrignevali a dedurre una simile conseguenza. Di fatto, non si dà dunque mezzo tra questi due stati: *Esser maritata, e non esser Vergine*? Se Iddio, secondo il Profeta, volea che una Vergine partorisse: quale ostacolo mai opponevasi a lasciargli operare questo gran misterio sotto il sagro velo del matrimonio? Non era forse anzi questo, ciò che più conveniva, e ciò ch' esigeva l'amore ch' egli ha per l'Ordine? Imperciocchè finalmente (se convien entrare in questa discussione) sarebbe forse stata, dice un grande Autore (2), un' opera degna di Dio, il dare in spettacolo agli uomini una donzella col suo bambino? E perchè? Per esser lo scandalo di tutto il mondo, il motivo delle sue derisioni, e l'inevitabile oggetto delle sue calunnie. Quando ella preso avesse il cielo in testimonio della sua purità, le sarebbe stata forse prestata credenza sulla sua parola? e la sua testimonianza particolare sarebbe stata per avventura sufficiente all'assodamento della Fede? Qui ritornano le riflessioni che ho fatte di sopra, ed è agevole l'applicarle. Conveniva che la rivelazione di un sì gran misterio fosse preparata da tutti i miracoli di Gesucristo e dei suoi Appostoli: conveniva, prima ch' ella fosse ricevuta, che un' autorità sì potente ne attestasse la verità: conveniva, per dire ogni cosa, che il Figliuolo della Vergine nascesse nel matrimonio; affinchè la sua nascita comparisse almen onesta, finchè giunto fosse il tempo di dichiararla soprannaturale. Questo disegno di condotta sì saggio che che Iddio ha seguito, si è quello stesso ch' egli annunziato avea nella Profezia. Rileggetela. In essa egli avverte che la Vergine sarà madre: non già una Vergine indefinitamente, ma quella bensì che mostrava esso alla mente d' Isaia: nè dice Iddio, ch' ella non avrebbe sposo, perchè non era questa una circostanza onde avesse egli disposto di accompagnare il prodigio. Posson dunque stare insieme questi due termini, *Vergine*, e *maritata*. Tanto è lontano che nol possano, che anzi, qualunque potesse essere quella Vergine madre, e in qualsivoglia tempo ella partorire dovesse, conveniva alla maestà dei divini decreti, che questo profondo, e santo misterio fosse avviluppato nel santo velo del matrimonio. Nè potea poi questo velo essere di verun ostacolo al segno che il cielo volea dare alla terra. Ah! come mai lo sarebbe stato esso? Non tien forse Iddio riunita nella sua potenza, tutta la fecondità ch' egli ha nei due sessi distribuita? Diceva S. Paolo al Sinedrio degli Ebrei (3): *Vi par ella cosa incredibile, che Iddio risusciti i morti*? Quegli che ha fatto una volta il dono della vita, non può esso forse restituirla a coloro che l' han perduta! Io quì affatto ripeto lo stesso discorso. Vi par ella cosa incredibile, che Iddio faccia concepire una Vergine? E non può egli forse, quando il vuole, supplire colla efficace virtù del suo Spirito a tutto quello che manca alle forze della natura? Il può certamente. E perchè adunque nol potrà

(1) *Chrysost. hom. 3. in Matth. Orig. hom. 6. in Luc. Basil. hom. de hum. Chr. generat. Hilar. in Matth. Cap. 1. Ambros. lib. 2. in Luc. Hieron. in Matth.*

(2) Monsig. *Bossuet*, Spiegaz. del Cap. 8. d' Isaia. (3) *Act.* XXVI. 8.

potrà egli altresì, quando vorrà che lo stesso matrimonio sia la cortina la qual nasconda l'opera sua?

Terminiamo con una osservazione importante, e che farà la sua impressione sopra chiunque nella rettitudine del suo cuore null' altro cerca fuorchè porre in chiaro i suoi dubbj. Il mistero che ora noi abbiamo stabilito con tante pruove, è sì lontano dall' essere il frutto di una umana invenzione, che se esso non fosse stato certo, gli Appostoli, e per capo di prudenza, e per capo ancor d'interesse, non avrebbono dovuto renderlo pubblico. A quali contraddizioni mai non si sarebbono egli no esposti col rivelarlo? Ma esso da un altro canto ha radici così profonde nella stessa pianta della Religione; esso è tanto sparso nelle antiche Scritture, ch' elleno sarebbono inesplicabili, e contraddittorie senza di esso. Stabilite per un momento, che nella maniera ordinaria nascer debba il Messia e secondo l'ordine delle comuni leggi della natura: in tal caso tutto è confuso, enigmatico, inesplicabile nei Profeti; le loro espressioni si combattono; le immagini onde fanno uso, si contraddicono; e i caratteri che uniscono insieme, non fan più concerto e armonia. In fatti, conciliate se il potete, questi caratteri opposti, e tuttavolta proprj del Messia. Da una parte (1) egli uscirà *della stirpe di Abramo, della Tribù di Giuda, della famiglia di Davide: egli nascerà in Betlemme* (2): *non sarà conosciuto, sarà oltraggiato, abbandonato, messo a morte*. Dall' altra egli è *eterno*, egli è *Dio* (3), ed è *ineffabile* (4) *la sua nascita*: egli è (5) *generato nel seno dell' aurora, è il Signor di Davide*, ed è il *figliuolo di Dio* (6). Tutti gli uomini *sono conceputi nella iniquità*: e niuno, *nemmeno il bambino* (7) *che vede il suo primo giorno, va esente da lordura*: egli però è il *giusto* per eccellenza (8); *non ha mai commessa la iniquità*; *la frode non è mai uscita dalla sua bocca*; e per espiare i nostri delitti, *ne ha preso sopra di se tutto il peso, e la vendetta*. Egli è da un canto *il seme della donna* (9) *che dee schiacciare il serpente, il germoglio prodotto in un' arida terra, il tallo di un ramo dello stipite di Gesse* (10): dall' altro, *egli dee discendere dalle nubi come una pioggia dolce o benefica*: il cielo è invitato (11) *a far discendere il giusto come una rugiada* feconda; la terra *ad aprirsi, a germogliare il Salvatore, e a ricondurre con esso lui la giustizia*. No: nel sistema che il Messia debba nascere come un uomo ordinario; no replico, la mente umana non mai locherà insieme idee sì discordanti: elle troppo manifestamente si escludono, e si rispingono. Confessate per l' opposito, che il Liberatore nascerà del seno di una Vergine madre; tutte queste contraddizioni si dissipano, tutte queste immagini dissimili si danno la mano, tutti questi testi si accordano; la opposizione di tutti questi caratteri non è più se non apparente; e i Profeti non hanno più se non un medesimo senso, come non hanno più se non uno stesso linguaggio.

Quindi è che quando comparve Gesucristo, gli Ebrei erano disposti a credere queste verità. Se, come il confesserò di buon grado, essi tutti non ne aveano una distinta cognizione, ne aveano però una indistinta e confusa: almeno la credenza del contrario non era nè comune, nè generale; altrimenti sarebbe stato d'uopo contraddire troppo apertamente ai passi che or abbiamo citati. Quando gli Appostoli terminarono di darne la intelligenza, non si legge che la Sinagoga si opponesse al senso che loro era dato da essi. Perchè era quella una interpretazione che fondavasi sulla tradizione; e perchè il comune assenso pendea verso quella parte, niuno tentò di combatterla. E chi dubita ch' ella non fosse stata attaccata, se agevole fosse stato il trovare armi con cui difendersene? Dunque dopo le vittorie del Vangelo soltanto, e allorchè il Giudaesimo abbandonata ebbe la sua dottrina, sollevaronsi alcune dispute sulla maniera onde nascer dovea il Messia. Tuttavolta, intorno a questo articolo il maggior numero dei Rabbini si mantenne costante nell' antica credenza: tanto profondi gittati ne sono i fondamenti dappertutto nei Libri santi.

C A-

(1) *Prophet. passim*. (2) *Mich.* V. 2. *Isa.* LIII. (3) *Isa.* IX. 6.
(4) *Isa.* LIII. 8. (5) *Psal.* CIX. 1. 3. (6) *Psal.* II. 7.
(7) *Job* XV. 25. (8) *Isa.* LIII. 9. 11. (9) *Gen.* III. 15.
(10) *Isa.* XI. 1 10. (11) *Isa.* XLV. 8.

CAPO X.

Che Gesucristo ha fatte Predizioni, come i Profeti avean detto, che dovea farne il Messia.

Quei che si querelano delle oscurità della Scrittura, e che la tacciano di essere per le sue profondità la sorgente e la cagione dei loro dubbj, sono quasi sempre coloro, che ci si sono poco internati per penetrarla. Niuno fa lamenti sì ingiusti, quando abbia maggiori lumi, e quando lo studio preceduti abbia i giudizj. In tal caso, qualor egli non vegga il tutto, vede almen tanto quanto gli può bastare per autorizzare una ragionevole sommessione: e allora tanto è lontano che ciò che rimane occulto, inservi la evidenza di ciò che si mostra; che per l' opposito, ciò che già è conosciuto, fa rispettare ciò che non ancora lo è. Io non voglio dire con questo, che sia chiara ogni cosa nei Libri santi intorno a quello che risguarda il Messia. So bene ch' egli ci è sovente avviluppato sotto dense oscurità. In quante maniere, per esempio, ci è egli rappresentato? Quanti personaggi mai furono le sue figure egualmente che i suoi padri? Quanti avvenimenti furono anticipatamente i simboli della sua Storia? Alcuni illustri Autori (1) tentarono di far vedere l' armonia di queste relazioni. Ma con tutte le loro cure, alcune tenebre ci restano ancora che non hanno potuto dissipare, e le loro congetture non sono poi sempre felici. Nè mi fondo io già sopra sì fatte verisimilitudini; ma bensì sopra caratteri forti, sopra lineamenti essenziali e distintivi del Messia, cento e cento volte vivamente espressi nei Profeti. Questi lineamenti appunto e questi caratteri oppongo io all' Incredulo; e in faccia gli sostengo, essere impossibile che in essi non ravvisi egli Gesucristo. Lo ha già egli veduto in ciò che precede; e ciò che viene appresso, terminerà di convincerlo.

Il Messia è stato predetto. Questo punto è superiore ad ogni contrasto: imperciocchè ad ogni pagina lo annunziano i Libri degli Ebrei. Ma egli ebbe comune con altri questa prerogativa. Anche alcuni profani Eroi, un Ciro, un Alessandro, un Antioco, erano stati di lontano veduti (2), e quando non ancor sussisteano. Sì fatto carattere adunque non era unicamente personale per esso.

Il Messia dovea esser Profeta. Ma questo segno pure eragli comune con tanti altri; sicchè da questo solo titolo potea essere non ancor conosciuto. Qual cosa di singolare adunque doveva egli avere? Eccola. Egli era predetto, e dovea egli stesso predire. Egli dovea essere superiore ai Profeti, i quali hanno bensì predetto, ma senza essere predetti: egli dovea essere superiore agli Eroi, ed anche superiore ai Santi, i quali furono bensì predetti, ma senza esser Profeti. Egli solo dovea unire in se stesso questo doppio privilegio, esser predetto, ed essere insieme insieme Profeta (3): *Io susciterò di mezzo ai vostri fratelli un Profeta simile a voi: io gli porrò sulle labbra le mie parole; ed egli vi annunzierà tutti i miei precetti. Se alcuno ricuserà di udir la sua voce, io medesimo ne prenderò la vendetta*; dice Iddio per Moisè. Voi già il vedete: quegli stesso che è predetto di sì lontano, è quegli pure che predirà: egli è veduto nell' avvenire, e nell' avvenire altresì deve esso vedere: egli è scoperto per mezzo ai secoli, ed esso pure leggerà in quelli che saranno dopo di lui. Fermiamoci a questo sol passo: esso è formale; e gli Ebrei dei primi tempi ne han fatta l' applicazione al solo Messia, senza variare giammai. Tutti i Talmudisti accordano inoltre che lo spirito di profezia deve essere in lui: sentimento sì poco dubbioso, che il portano anche a ridicoli eccessi.

Non trattasi dunque più se non di sapere, se Gesucristo sia stato Profeta. Se non ha egli predetto, ovvero se ingannevoli furono le sue predizioni, non è egli quel desso che dobbiamo *ascoltare*. La parola del Signore non fu posta *sulle sue labbra*; nè Iddio *annunziar* dovea *i suoi precetti* per mezzo del suo ministero. Ma se ha l' avvenimento avverata la sua parola, se i nostri occhi veggon tuttora ciò ch' egli ha det-

(1) *Huet. Demonstr. Evang. in parallelismo.*

(2) *Jerem.* XXXVII. XXXVIII. XXXIX. LII. *Dan.* II. VII. VIII. X. & XI. *Id.* VII. & VIII. (3) *Deut.* XVIII. 18. 19.

detto che noi vedremmo; la disputa è finita, e i Cristiani l'han vinta. Increduli, apriamo dunque voi ed io, la Storia del Vangelo, e leggiamo. Io ci truovo primamente quelle parole pronunziate da Gesucristo sul Tempio. *Vedete là voi quell' edifizio?* (1) dice egli ai suoi Discepoli: pare che esso debba esser eterno. *Eppure io vel dico in verità: sarà esso distrutto fino dai fondamenti, nè ci rimarrà una pietra sopra l'altra*. Egli va più lontano, e predice contra Gerusalemme. Anche allora quando ci entra in mezzo alle pubbliche acciamazioni, e pochi giorni prima della sua morte, mosso a compassione dei mali riserbati a quel popolo infelice, mira egli la città, e nel mirarla gli scorrono dagli occhi le lagrime, ed esclama (2). *Ah! città sventurata, se almeno in questo giorno tu riconoscessi ciò che può apportarti la pace. Ma ora tutto questo è nascosto ai tuoi occhi. Verà il tempo in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno e ti stringeranno per ogni parte: essi distruggeranno te e i tuoi figliuoli, nè lasceranno nel tuo ricinto pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo in cui ti ha visitata Iddio.* Più tetro ritorna egli di nuovo a questo tristo presagio. *Quando*, e' dice (3), *voi vedrete un esercito circondare Gerusalemme, sappiate che il suo disolamento è vicino. Coloro che in quel momento saranno in Giudea, sen fuggano ai monti: quei che si troveranno in mezzo al paese, se ne ritirino; e quei che saranno all'intorno, non ci entrino punto.* Andando egli al Calvario, caricato dello stromento della sua Passione, d' improvviso si ferma; e volgendosi verso la moltitudine del popolo e delle donne che piagneano la sua morte, disse a quelle (4): *Figliuole di Sion, non piagnete sopra di me, ma piagnete bensì sopra voi stesse, e sopra i vostri figliuoli: imperciocchè viene il tempo in cui si dirà: Felici le sterili! Felici le viscere che non han generati figliuoli, e le poppe che non ne hanno allattati!* Ma in oltre, quando mai avvenir doveano queste disavventure sì chiaramente predette? Era esso vicino, o lontano il giorno della rovina? *Tutte queste cose*, dice Gesucristo (5), *verranno sulla generazione che sussiste al presente*. E di nuovo: *Non passerà questa generazione, senza che avvengano queste cose.*

Il furon elleno? Ebbero il loro adempimento queste minacce terribili? Io il domando agl' Increduli. Ce ne ha forse alcuno tra essi, per poco che sia istruito, il quale ardisca dubitarne, o dire che l' avvenimento adempiuta non abbia la predizione in tutte le sue circostanze? Quì l'autorità della Storia è manifestamente per noi; e il sole nulla mai ha illuminato con una luce maggiore. Quaranta anni (*) dopo la morte di Gesucristo, Tito viene alle porte di Gerusalemme, e l' attornia con quella orribile circonvallazione, la cui immagine è sì fedelmente rappresentata da Giuseppe, e dagli Storici profani. Questo Principe, nulla ostante la sua potenza, e il prospero esito delle sue armi, vuole ancora salvare gli Ebrei. E' spregiata la sua clemenza. Alcuni falsi Profeti, già predetti da Gesucristo (6), promettono l' Impero dell' universo a quel disgraziato popolo che gli ascolta (7), e che presta loro fede fino in mezzo alla sua rovina. Già era presa una parte della Città; la fiamma ci devastava ogni cosa, ed anche il Tempio del Signore: già la fame assai più crudele inaridita avea le poppe delle madri; elle null' altro più che lagrime aveano a dare ai loro bambini (8); si nodrivano del frutto delle lor viscere: riduzion deplorabile che sconvolge la natura; e quegl' insensati seguivano a dar orecchio a quei bugiardi Profeti. Sulla fede delle lor ciance, attendevano essi un prodigio del cielo, e il credeano impegnato a difenderli. Con sì fatta stolta persuasione resistevano sempre, e non voleano nè implorar la misericordia, nè accettare la pace offerta. Alla fine non ce ne fu più per essi (9). La moltitudine presso chè innumerabile degli abitanti di Gerusalemme fu trucidata, ridotta in cenere la Città; e trattene alcune torri conservate perchè fossero al vincitore un monu-

(1) *Matth.* XXIV. 2. (2) *Matth.* XXIV. 15. *Marc.* XII. 14. *Luc.* XIX. 41.
(3) *Luc.* XXI. 20. (4) *Luc.* XXIII. 27.
(5) *Matth.* XXIV. 34. *Marc.* XIII. 30. *Luc.* XXX. 32.
(*) L'anno di G. C. 72.
(6) *Luc.* XXI. 5. (7) *Svet. lib.* 5. *in Vesp. Dio, lib.* 66.
(8) *Joseph. de bell. Jud. lib.* 7. *cap.* 21. (9) *Id. ibid. lib.* 7. *cap.* 1.

mento della sua vittoria, il rimanente non presentò più a vedere salvochè un' orrida solitudine, e vaste rovine.

Che oppor dunque a un fatto di tal evidenza? Io paragono tutte le circostanze della Profezia con tutte le circostanze dell' avvenimento; nè io se mai si fero vedute relazioni sì esatte, e rassomiglianze più fedeli. La predizione è scritta lungo tempo innanzi che sia ella adempiuta; e appena lo è, che vien letta in tutti gli Annali del mondo: ella è fatta ad un popolo che odiarci dovea con un odio implacabile; e le reliquie di questo popolo portano oggidì per tutta la terra la pruova che decide per noi contra lui stesso. Ella è fatta finalmente ad uomini che debbono esser eglino stessi testimonj dell' avvenimento; e questi uomini lo sono in fatti nel tempo indicato dalla Profezia. Che oppor dunque, replico, ad un fatto sì positivo, le cui circostanze saranno più particolarizzate in ciò che noi altrove (*) diremo?

Difficoltà I.

Dirà forse alcuno che Gesucristo da perito politico, e atteso lo stato degli affari del suo tempo, prevedeva che Gerusalemme sarebbe in brieve distrutta, e rovesciato il suo Tempio?

Risposta.

Ma, mi si perdoni: non posso rispondere ad una obbiezione sì poco seriosa. E che? per via di conghietture puramente umane, avrà dunque proceduto Gesucristo, e asserito avrà come infallibile ciò che dipendeva da cento e cento cagioni, le quali non sussistevano ancora? Avrà egli penetrati i disegni dei Principi di allora, i disegni dei Principi avvenire? Avrà egli veduto non solamente il fatto, (perchè ciò non sarebbe gran cosa) ma tutte le circostanze del fatto, senza che il caso ne abbia sconcertata veruna? Son forse uomini quei che vogliono far credere ad altri uomini sì fatti inconcepibili paradossi?

Ma notate di grazia. Questo ripiego dell' Incredulo, ripiego già mostrato sì vano, non può nemmen conciliarsi collo stato degl' Ebrei al tempo di Gesucristo. Avvezzati a portare il giogo dei Romani, riconoscevano i loro Padroni in quei Padroni e Signori del mondo. La loro timida dipendenza escludeva eziandio i minimi sospetti che potessero irritar Roma. *Noi*, dicevan essi (1), *non abbiamo altro Re se non Cesare*. E in un'altra occasione (2). *Torna meglio che perisca un solo uomo*, parlando di Gesucristo, *di quello che corra pericolo la salute della nazione*, e traggasi sopra di noi lo sdegno de' Romani. Erano essi dunque sommessi e fedeli agl' Imperadori. Questo linguaggio è quello di un popolo che ama la sua conservazione, e che cerca i mezzi di stabilirla. Eppure ci si dice: che a giudicar degli affari secondo le apparenze, la rovina di Gerusalemme potea essere preveduta quaranta anni prima. Vedete adunque la luce nelle tenebre, e le tenebre nella luce.

Difficoltà II.

Ascolto un' altra classe di contraddittori. Sostengono essi che quì nulla c'è meno che una predizione; e che Gesucristo neppur pensava a profetare la distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani: che tutti i luoghi da noi citati non delineano al più se non la storia di quello che dee avvenire nella fine dei secoli: e finalmente, che se in essi è parlato della rovina di Gerusalemme e del suo Tempio, era il discorso diretto ad eccitare l' attenzione degli Ebrei sopra l' interesse generale per via di un interesse particolare.

Ognuno sa quanto superiore si riputasse quella Nazione a tutte le altre. Quell' infinito numero di benefizj che avea ella ricevuti dal cielo in ogni tempo, fomentava la sua superbia; e tanti prodigj moltiplicati in suo favore fino dalla sua origine, la induceano a pensare che Iddio non avesse occhi se non per lei sola.

Gesucristo non potea dunque meglio avvertirla della fine del mondo, nè meglio dipignernele gli orrori, se non annunziandole, che la sua Città e il suo Tempio sarebbono dissipati per tal modo, che non ci sarebbe più veruna pietra la quale annessa fosse ad un' altra. Era questo un dirle aperta-

(*) Vedete quì appresso il Capo XV.
(1) *Joan*, XIX. 15. (2) *Ibid*. XI. 50.

tamente che il rimanente dell' universo avrebbe un simil destino, poichè lo stesso Popolo santo non dovea andar esente dalla finale disgrazia. Tutto il discorso che si è riferito del Vangelo, tende soltanto a questo scopo: ed è sì vero che là non trattasi fuorchè di questo sol punto, che i primi Cristiani credettero per lo spazio di due secoli che fosse vicina la rovina del mondo, sul fondamento che Gesucristo ne parlava come di una rivoluzione che i tempi affrettavansi di condurre (1): *Vi dico in verità che non passerà questa generazione di uomini, senza che avvengano queste cose.* Ciò posto, conchiudono gli avversarj, egli è un abuso sensibile, e un giuoco, il riferire le parole di Gesucristo sopra Gerusalemme, come se fossero la predizione della rovina di quella Città per opera dei Romani. Manifesta cosa ella è, non aver lui voluto parlare in quel luogo salvochè della fine del mondo. Ora poichè ne fissava egli l'epoca ad un tempo che lo dovea seguir sì dappresso, e poichè nulladimeno l'universo sussiste tuttora; tanto è lontano che questa predizione provi di Gesucristo ch'egli fosse Profeta, che anzi ella è l'autentica pruova del contrario.

Risposta.

Poichè quest'a obbiezione vantasi di esser fondata sul testo, potendo perciò essa ingannare alcuni, che per indolenza sono portati a giudicare del fondo senza esaminarlo; importa molto che io ponga in chiaro l'affare.

Accordo primamente che in quell'ammirabil discorso donde ho tratti alcuni luoghi, Gesucristo parla in fatti della rovina dell'universo: ma sostengo altresì (*) ch' egli c' inserisce ciò che ha per oggetto la rovina particolare di Gerusalemme, come un fatto separato e diverso. Potrei far anche vedere che questo miscuglio non è senza misterio, se questo fosse il luogo di entrare in sì satte maestose profondità. Ciò che per me c'è di capitale, ciò che mi basta si è il mostrare che questi due punti non sono talmente confusi, che di leggeri non possa distinguersi ciò che appartiene all'uno ed all'altro. Gesucristo gli ha distinti con caratteri certi; ed eccoli.

Primamente nda egli il tempo della distruzione di Gerusalemme: il che non fa quando parla della rovina del mondo. Per l'opposito egli dice di questo ultimo avvenimento, che niuno ne sa il giorno; (2) *nè gli Angioli che son nel cielo, e nemmeno il Figliuolo del Padre, ma il Padre solo.*

In secondo luogo, egli non parla della caduta dell'universo, se non dopo aver parlato di quella degli Ebrei. Fa preceder l' una dall'altra; e per tal via dimostra chiaro che non dobbiamo confonderle. State dunque sopra voi stessi, dice egli ai suoi Discepoli (3): *Voi vedete che vi ho predetta ogni cosa*: vale a dire, tutto quello che dee precedere le disavventure della Città, e il rovesciamento del Tempio. Ma (4) *dopo quei giorni di afflizione, il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo lume ordinario .... e si vedrà il Figliuol dell' uomo portato sopra le nubi.* Ecco manifestamente un'altra predizione, e il soggetto di un'altra espettazione, voglio dire l' ultima venuta del Messia.

Per terzo, Gesucristo dice agli Ebrei (5) che *saranno messi a fil di spada, che verranno condotti cattivi presso a tutte le Nazioni, e che Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili, finchè terminato sia il tempo delle Nazioni.* Ella è dunque cosa fuor di ogni dubbio, ch' egli non confondeva la distruzione di Gerusalemme con quella del mondo. Queste Nazioni innalzate sulle rovine del popolo Ebreo, provano ad evidenza che il loro fine non dovea esser lo stesso.

Finalmente, dopo che Gesucristo si è spiegato intorno ai mali che doveano tra poco piombare sopra Gerusalemme, passa d'improvviso ad un oggetto assai più lugubre. (6) *Tutte queste cose*, dice egli, *non saran che il principio*, e come la immagine delle disavventure riserbate al giorno che dee far vedere la rovina del mondo intero. Non è dunque vero, che Gesucristo abbia pensato soltanto a predire l' ulti-

(1) *Luc.* XXI. 32.
(*) Veggasi il *Discorso* di Monf. di Meaux *sopra la Storia universale* part. 2. art. 9.
(2) *Marc.* XIII. 32. (3) *Ibid.* vers. 23.
(4) *Ibid.* vers. 24. 25. 26. (5) *Luc.* XXI. 24.
(6) *Matth.* XXIV. 8.

mo incendio dell' universo. Se prendea egli di mira quell' oggetto, come noi lo accordiamo, non pensava meno però alle vicine disgrazie di Gerusalemme. L' uno e l' altro avvenimento possono stare insieme; nè so come chiamare la immaginazion di coloro, i quali non vogliono trovare nel testo se non l' una di queste due cose, ad esclusione dell' altra.

Perchè dunque appariscono esse confuse, mi direte voi? Facile si è la risposta. I Discepoli confondevano insieme idee differenti nella quistione che proponevano al loro Maestro. (1) *Diteci, quando avverran queste cose, e qual segno ci sarà della vostra venuta, e della fine del mondo?* Egli è manifesto che in questa interrogazione, benchè unica, ci sono tre quistioni. Gesucristo altresì dà le sue risposte sopra ciascuna. Ma pare che sieno queste confuse, perchè dà egli segni comuni ai tre avvenimenti di cui gli si parla, benchè poi unisca segni distintivi per cadauno. Sicchè non si tratta se non di sapere, se quei che doveano precedere la rovina di Gerusalemme, sieno in fatti comparsi nella maniera ond' e' gli ha predetti.

S. Luca riferisce la cosa con maggior ordine e precisione. Quì adunque convien seguir lui. Da esso pertanto impariamo, che Gesucristo predice (2) la distruzione di Gerusalemme: e impariamo inoltre che gli Appostoli domandano poi da qual segno si giudicherà che quell' avvenimento sarà vicino a succedere. Sicchè nella sua Storia, è semplice ed unica la quistione degli Appostoli. Ma non lo è meno la risposta di Gesucristo; e quanto egli dice, non è che il presagio dei segni che doveano precedere la rovina degli Ebrei.

Egli primamente asserisce (3) che si vedrà comparire una turba di falsi Profeti e d' impostori, ciascun dei quali dirà: Io sono il Cristo; precursori ordinarj della caduta dei popoli, e dell' ira Divina che gli abbandona agli artifizj della menzogna. Tanto appunto piucchè mai si è osservato nei tempi che seguirono la morte di Gesucristo, principalmente verso quei della guerra degli Ebrei, e sotto il regno di Nerone che l' ha cominciata. Alcuni ingannatori, dice Giuseppe (4), conduceano il popolo *nei diserti* (anche questa circostanza era stata predetta) e sotto pretesto di fargli vedere alcuni segni della sua pronta liberazione, lo seduceano con finti prodigi, e con artifizj di furberia o di magia. Tra gli altri, non so qual Egizziano (5) tirò dietro a se stesso fino a trenta mila persone sedotte dai suoi incantesimi. La Scrittura (6) parla di questa seduzione; ed essa fece tanti progressi, che alla fine fu necessario che Felice spedisse alcune truppe contra quegl' infelici. Esse ne uccisero un gran numero, e dispersero il rimanente. Questi uomini ingannatori eran quei manifestamente che doveano condurre la Nazione alla sua rovina; nè alcuno dubiterà che il nome di Cristo, senza il quale non c' era liberazione perfetta, non entrasse nelle loro promesse chimeriche. Aggiungasi che la Giudea non fu la sola provincia esposta alla illusione di tal fatta d' incantatori. Tutto l' Imperio ne fu come inondato in quel secolo deplorabile; nè si vedeano per ogni parte se non di quegli entusiasti, i quali vantansi che il cielo gl' istruisce dell' avvenire. Tali furono un Simone soprannomato il Mago, un Teoda, un Menandro, un Elima, un Apollonio Tianeo, senza quì annoverare la turba degli altri sì rinomati nelle Storie sagre e profane. Nè dite, col disegno di snervare la Profezia, che chiunque conoscea il carattere della Nazione, potea di leggeri prevedere la nascita di sì fatti impostori. Per l' opposito, ella ne era disingannata; e dal tempo della rovina di Gerusalemme per opera dei Re di Babilonia, erano scorsi più di cinquecento anni, senza che nel corso di quel lungo intervallo fosse comparso in Israello un solo falso Profeta: tanto irritati erano ancora gli Ebrei contra quei che ingannati aveano i loro padri sotto Sedecia (7).

Gesucristo aggiugne (8) per secondo segno della distruzione di Gerusalemme, che pochi anni prima si udiranno dapertutto rumori

(1) *Ibid.* vers. 3. (2) *Luc.* xxi. 5. 6. 7. (3) *Ibid.* vers. 8.
(4) *Joseph. Antiq. lib.* 20. *cap.* 6. *Matth.* xxiv. 26.
(5) *Euseb. Chron. Joseph. de Bello Jud. lib.* 2. *cap.* 23.
(6) *Act.* xxi. 38. (7) *Jerem.* xiv. 14. *Idem* xxviii. 1. 2.
(8) *Luc.* xxi. 9. *Matth.* xxiv. 6.

mori di guerra; e secondo due Vangelisti, che i regni solleverannosi l'un contra l'altro. Io quì chiamo in testimonio tutti quei che fanno la Storia di quella stagione. Era egli possibile di rappresentar meglio quelle guerre sanguinose, che afflissero l'imperio negli ultimi anni di Nerone? Quai climi, quali provincie (*a*) non furono mai sconvolte dal tumulto delle armi? Le Gallie animate da Vindice (1), ribellansi contra lor Principe. Le Spagne governata da Galba, si sollevano anch'esse. Il restante dell'Occidente siegue il loro esempio: (2) Macrone nell'Africa: Virginio, e Capitone nell'alta e bassa Germania. Anche in Roma, le Coorti Pretorione sollecitate da Ninfidio, prendon le armi. Tutti gli eserciti si dividono, e ciascuno si elegge un Capo in pregiudizio del Signore legittimo. Nel tempo stesso s'innalzano quattro Imperadori, e gli uni contra gli altri. Il ferro è portato fino ai confini della terra; e il mondo attonito ignora chi debba reggerlo. Son date battaglie alle porte di Roma, per decidere la lite dei rivali. In esse periscono Galba, Ottone, e Vitellio. (3) L'Imperio a respirar cominciò sotto Vespasian: e allor appunto cominciò a cader la tempesta sopra gli Ebrei. Qual altro mai se non quegli che ordina gli avvenimenti, e che li conduce ai suoi fini, potea sì accuratamente predirli?

Un terzo segno vien dato da Gesucristo ai suoi Discepoli: questi sono i tremuoti in varj luoghi del mondo, la pestilenza, la fame, e i fenomeni straordinarj nel cielo. Scorrete le Storie dei tempi di cui trattiamo. Trovassene forse alcuna la quale non faccia fede, che sì fatte disavventure non furono mai più frequenti, nè più sparse? Tutta la natura come in disordine spaventava gli stessi Pagani; e quei ciechi impauriti da simili segni, raddoppiavano i lor sagrifizj, per placare, dicevan essi, lo sdegno degli Dei immortali. Gli Autori di quel secolo (4) non ci parlan (*b*) fuorchè delle Città smantellate dagli scotimenti della terra nell'Asia, nella Sicilia, nella Calabria, nella Campania, nel Ponto, nella Macedonia e nell'Acaja. Non vi si leggono se non gli orrori crudeli della fame, massimamente sotto l'Imperio di Claudio (*c*); e tut ora tremasi al racconto di Tacito, e di Svetonio (*d*), quando rite-

(1) *Svet. in Nerone. Dio lib. 63. Plut. in Galb.* (2) *Tacit. Annal. 13.*
(3) *Sveton. in Vespas.* (4) *Plin. lib. 2. cap. 84.*

(*a*) Opus aggredior opimum calibus, atrox præliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace sævum. Quatuor principes ferro interemti: tria bella civilia, plura externa, ac plerumque permixta.... Turbatum Illyricum, Galliæ nutantes; perdomita Britannia, & statim amissa: coortæ Sarmatarum ac Suevorum gentes: nobilitatus cladibus mutuis Dacus. *Tacit. Hist. lib. 1. cap. 2.*

(*b*) Celebres Asiæ urbes collapsæ nocturno motu terræ..... sedisse immensos montes, visa in arduo quæ plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant. *Tacit. Annal. lib. 2. cap. 47.*

Fine anni vulgantur prodigia, imminentium malorum nuntia. Vis fulgurum non alias crebrior; & sidus cometes, sanguine illustri, semper Neroni expiatum. *Tacit. Annal. lib. 19 cap. 47.*

Pompejos celebrem Campaniæ urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabanumque litus, ab altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto conductum amœno sinu cingit, desedisse terræ motu, vexatis quæcumque adjacebant regionibus audivimus; & quidem diebus hibernis quos vacare a tali periculo majores nostri promittere solebant. Nonis Febr. fuit motus hic, Regulo & Virginio Coss. qui Campaniam.... magna strage vastavit. Nam & Herculensis oppidi pars ruit, dubieque stant etiam quæ relicta sunt. Et Nuceriorum Colonia, Neapolis quoque &c. *Senec. Quæst. Natural. lib. 6. ad initium.*

(*c*) Arctiore autem annona ob assiduas sterilitates detentus quondam medio foro a turba (*Claudius*) conviciisque ac simul panis fragminibus ita infratus, ut ægre nec nisi postice evadere in palatium valuerit. *Sveton. in Claud. cap. 18.*

Fames facta in Græcia. Modius sex drachmis venumdatus est.... Magna fames Romæ. *Eusеb. in Cronic. ad ann. Dom. 50 & 51.*

(*d*) Tot facinoribus fœdum annum, etiam dii tempestatibus & morbis insignivere.

Vasta-

riferiscono le terribili stragi della pestilenza, la qual parea che volesse spopolar Roma negli ultimi anni di Nerone (1). Anche qui rimetto il leggitore allo stesso Giuseppe (2). Egli ci vedrà quanti prodigj annunziarono la caduta di Gerosalemme. Ci vedrà la porta di bronzo che chiudeva il Tempio interiore, aprirsi da se medesima, come per dinotare che il Signore abbandonava la sua Casa, lasciandola in balia dei nemici; (3) oscurarsi il cielo del pari che in una profonda tempestosa notte; poscia subitaneamente infiammarsi; l' aria riempiersi di spettri armati che traversavan le nubi, e spandeansi d' intorno alle Città: terribile spettacolo, che non fu omesso neppur da Tacito (a). Ci vedrà finalmente degli altri ignoti scintillare sopra Gerosalemme, e la riflessione che aggiugne lo Storico: vale a dire, che conveniva che gli Ebrei avessero soli perduti gli occhi, e l'uso del senno, per non vedere, o per volgere in lor favore ciò che spandea il terrore sul rimanente degli uomini.

Ma prima di tutto questo, accader dovea un altro segno; e Gesucristo avealo predetto ai suoi Discepoli. *Voi sarete*, loro disse (4), *perseguitati, consegnati alle Sinagoghe, rinchiusi nelle prigioni, strascinati dinanzi ai Re; e ai Governatori, accagion del mio nome*: immagine naturale, e fedele delle persecuzioni che ebbe a sostener la Chiesa fin dal suo nascimento, e delle prime pruove dell' Appostolato. In fatti la persecuzione si accende nei tempi additati da Gesucristo. Quanto più si avvicina il momento fatale agli Ebrei, tanto più si raddoppia il loro odio contra i Cristiani ch' essi perseguitano. I Discepoli, senza verun altro delitto fuorchè la lor fede, sono condotti ai tribunali profani, trattati con insulto, ritenuti cattivi, e puniti come novatori che turbano la pubblica quiete e l' antica Religione. Tutta la Storia di San Paolo (5) non è che il continuo avveramento delle profezie del suo Maestro; e il fine del regno di Nerone (6) che diede tanti Martiri alla Chiesa, termina di mostrare, che Gesucristo leggeva nell' avvenire, e che le sue predizioni erano indipendenti dal caso. Egli è anche andato più innanzi che non han fatto i Profeti, più lontano che non è andato Daniello. Quegli vedeva (7) *un popolo col suo Capo, che dovea distrugger la Città, e il suo Santuario*. Egli avea detto che *Gerusalemme finirebbe con una rovina totale*, e che il *disolamento che erale stato predetto*, *avverrebbe sulla fin della guerra*. Era ben questo un presagire il fatto. Ma Gesucristo annunzia, e il fatto, e le preliminari circostanze del fatto, i gradi che doveano ad esso concorrere, e gli avvenimenti che dovean preparario. La ragione di sì fatta diversità ella si è, che sopra di esso (8) riposava lo spirito di Dio nella sua pienezza; laddove gli

Vastata Campania turbine ventorum, qui villas, arbusta, fruges passim disjecit, petulitque violentiam ad vicina urbi. In qua omne mortalium genus vis pestilentiæ depopulabatur, nulla cæli intemperie quæ occurreret oculis. *Tacit. Annal. lib.* 16. *cap.* 13.

Accesserunt tantis ex principe malis probrisque, quædam & fortuita: pestilentia unius autumni, qua triginta funerum millia in rationem Libitinæ venerunt. *Sueton. in Nerone cap.* 39.

(1) *Euseb. Chron. Strabo lib.* 12. *cap.* 13. *Phleg. Mir. cap.* 13. & 14.

(2) *Joseph. de Bell. Jud. lib.* 7. *cap.* 31. (3) *Luc.* XXI. 12.

(4) *Luc.* XXI. 12. (5) *Act. ubique.*

(6) *Tertull. Apolog. Lactant. de mortib. persec. cap.* 3. *Sulp. Hist. lib.* 2. *Tacit. Annal. lib.* 15. *Svet. in Neron. Juven. Satyr.* 1. *Oros. lib.* 7. (7) *Dan.* IX. 26.

(8) *Joan.* III. 34.

(a) Evenerant prodigia, quæ neque hostiis, neque votis piare fas habet gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Visæ per cælum concurrere acies, rutilantia arma, & subito nubium igne collucere templum: expansæ repente delubri fores, & audita major humana vox: Excedere deos. Simul ingens motus excedentium. Quæ pauci in metum trahebant: pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur... Sed vulgus more humanæ cupidinis, sibi tantam fatorum magnitudinem interpretari, ne adversis quidem ad vera mutabantur. *Tacit. Hist. lib.* 5.

gli altri non avevan avute se non porzioni di ciò ch'egli avea senza limiti, e senza misura.

Tuttavolta, come se non fossero bastevoli tanti caratteri, per altro sì distintivi, Gesucristo discende ai prossimi segni dell' ultimo disolamento di Gerusalemme. Egli non volea che quei medesimi colpi onde dovea esser ridotta in polvere la paglia, mettessero in pezzi il buon grano, nè che i suoi Eletti fossero involti nella stessa rovina come i colpevoli. Dà esso adunque ai suoi Appostoli con un pegno dell' amor suo, un certo segnale onde riconoscere il preciso momento, in cui facea d'uopo fuggir finalmente la terra maledetta. *Quando voi vedrete*, dice egli (1), *che la Città è circondata da un esercito, sapiate che la sua distruzione è vicina. Allora quei che sono nella Giudea, fuggano ai monti*. Altrove (2) dice queste parole: *Quando voi vedrete l'abbominazione del disolamento che Daniello ha profetizzata (quegli che legge, stia ben attento) quando voi la vedrete nel Luogo santo*, ovvero, come spiegasi un altro Vangelista (3) *nel luogo in cui ella non deve essere; quei che sono nella Giudea, sen fuggano verso i monti*. Queste due maniere di spiegarsi hanno il medesimo senso; nè l'una in fatti era, se non una più chiara interpetrazione dell'altra. Quell'abbominazione la qual dovea essere nel Luogo santo, non era, secondo la forza della espressione originale, se non la immagine degl' Idoli, sempre così nominati nei Libri santi. Sino allora essi non eransi veduti nel Tempio del Signore; e i Principi Pagani non avean fatti per introdurveli se non inutili sforzi. Antioco soprannomato *l'Illustre*, l'avea tentato. (4) Egli volea far adorare nel Tempio gli Dei della Grecia, e massimamente il suo Giove Olimpico. Ma nè le sue minacce nè le sue armi poterono indurre ad acconsentirvi gli Ebrei. Profanò bensì l'Altare, portò via i vasi, e gli ornamenti sagri: ma stette in piedi almeno la Casa del Signore, nè fu la profanazione se non passaggera. Lungo tempo dopo (5), Cajo Caligola fece lo stesso tentativo. Questo Principe stolto che non rispettava nè i diritti della ragione, nè i privilegi dei Popoli, formò il disegno di ergere la sua statua nello stesso Santuario di Gerusalemme. Petronio, (6) allora Governatore della Siria, ebbe l'ordine della esecuzione. Egli per sortire l'intento pose in uso a vicenda e le preghiere, e il terrore. Ma gli Ebrei stettero immobili. Agrippa il fu fine in Roma, sotto gli occhi del più crudele di tutti i Principi: e questo Imperadore, nulla ostante il suo potere, fu costretto a cedere agli scrupoli della intera Nazione. Anche le Insegne Romane erano bandite dalla Terra santa. Esse portavano le Immagini degli Dei, o quelle dei Cesari. E ciò bastava perchè fosser proscritte. Iddio avealo espressamente comandato di ogni rappresentazione profana; e finchè Roma ebbe verso gli Ebrei un avanzo di compiacenza, ella ebbe riguardo alla loro dilicatezza sopra sì fatto articolo, e risparmiò loro questo dispiacere mortale. Voglio riferirne un esempio (7). Vitellio, padre dell' Imperadore dello stesso nome, vuol portare la guerra ad Ardua nell' Arabia: egli raduna le sue truppe in Tolemaida e ordina che s'incamminino per la Giudea onde portarsi diritto a Petra. Gli Ebrei costernati deputano verso di lui i principali della Nazione, e il supplicano a far prendere un' altra strada al suo esercito, perchè le sue *Insegne* eran cariche delle Immagini degl' Imperadori. Vitellio condiscende a sì fatte preghiere, e portasi a Gerusalemme accompagnato soltanto dai suoi amici, e da Erode il Tetrarca: tanto rispettavasi ancora la Religione di quel Popolo, e la severità delle sue Leggi. Nel tempo adunque dell' ultima rovina cessarono i Romani di aver riguardo all' antico, e santo uso della Nazione che erano vicini a distruggere. Le loro Bandiere spiegate fecero vedere agli Ebrei storditi gl'Idoli profani: questi comparvero per la prima volta nel Luogo in cui non *doveano essere*, e penetrarono nel cuor della Terra santa. Allora era d'uopo fuggirsene. Il segno non era equivoco, ed era tempo di farlo ancora: almeno (8) nel

(1) *Luc.* XXI. 20. (2) *Matth.* XXIV. 25.
(3) *Marc.* XIII. 14. (4) I. *Machab.* I. 23. 57. II. *Machab.* I. IV. 2.
(5) *Philo*, *Legat. p.* 1040. (6) *Joseph. Antiq. lib.* 18. *cap.* 11.
(7) *Josep. Antiq. lib.* 18. *cap.* 7. (8) *Tacit. Hist. lib.* 5. *Svet. in Vesp.*

nel primo assedio che fece Cestio, e dopo la intera sconfitta che gli diedero gli Ebrei. Quindi è, che i Fedeli istruiti dalla predizione, se ne valsero in loro pro. Essi ritiraronsi (1) nella Città di Pella, come il notano gli Storici (a): ed ella è una osservazione importante, che tra i Cristiani, per altro sì numerosi nella Giudea, niuno abbia avuta parte nelle disavventure, onde furon puniti i ribelli. (2) Essi di certo aveano intesa la Profezia nel modo appunto con cui la spieghiamo noi; e gli altri presagi, di già avverati, a questo rendevanli attenti. Ma se mi si vuol permettere una congliettura, dirò questo essere stato quel segno, da un gran Profeta predetto (*) lungo tempo innanzi, che Iddio, dicea egli, dovea dare ai suoi *Eletti* nei giorni del lamento, perchè *si sottraessero alle armi del nimico*.

Alcuno forse giudicherà, che questa sia un troppo parlare della medesima Profezia: io accordo, se possiamo troppo strignere l'Incredulo, porger troppi sostegni alla fede di quei che dubitano, e troppo assodare colla evidenza dei *fatti*, quei che camminano nelle antiche vie e che vanno per la strada battuta. Tuttavolta mi fermo quì, per passare alle altre predizioni di Gesucristo; e chiedo che mi si accordi ancora un momento per raccentarne tutta la serie.

Il grande oggetto della Missione di Gesucristo era lo stabilimento della sua Chiesa. Ella esser dovea la diletta Sposa data al Figliuolo del Padre suo; e i vincoli della loro unione doveano esser eterni. I Profeti (3) predetto aveano di lei, ch'ella sarebbe la Figliuola dell'Altissimo, e la Città pacifica, le cui porte non sarebbono chiuse nè di giorno nè di notte, che i Re sarebbono suoi nodritori, e che verrebbono in silenzio ad adorare le orme dei suoi piedi; ch'ella succhierebbe il latte delle Nazioni, e che partorirebbe i popoli fedeli; ch'ella sarebbe così potente, che perirebbe ogni regno il quale non le fosse sommesso; sì felice, che lo stesso Dio sarebbe il sole il qual farebbe risplendere su di essa un giorno eterno; ch'ella si alzerebbe sopra l'universo portata sulle ali della Giustizia, come pure sopra un trono lieve; che sarebbe sempre feconda, sempre bella, nulla ostante la immensa durazione delle età, e che porterebbe il germoglio di una immortal giovanezza. Sicchè i Profeti non aveanla veduta che nella sua gloria; e pare che Iddio non l'abbia loro mostrata se non dal lato del suo splendore.

Ma Gesucristo cui è manifestata ogni cosa, le scuopre tristi destini tra mezzo a tanta grandezza, e le predice innumerabili traversie, non meno ammirabili tuttavolta in sostanza, che lo è quel cumulo di prosperità tanto promesse dagli antichi Oracoli. Egli adunque le scuopre i secoli, e le presen-

---

(1) *L'anno di Gesucristo 68.*

(2) *Epiph. Hær.* XXIX. *cap.* 7. *Id. de Mens. cap.* 5. *Theodoret. in Zachar.* XIV. *init.*

(3) *Isaias ubique.*

(a) Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦ λαοῦ τῆς ἐν Ἱεροσολύμοις ἐκκλησίας, κατά τινα χρησμὸν τοῖς αὐτόθι δοκίμοις δι' ἀποκαλύψεως ἐκδοθέντα πρὸ τοῦ πολέμου, μεταναστῆναι τῆς πόλεως, καί τινα τῆς Περαίας πόλιν οἰκεῖν κεκελευσμένου. Πέλλαν αὐτὴν ὀνομάζουσιν. ἐν ᾗ τῶν εἰς Χριστὸν πεπιστευκότων ἀπὸ τῆς Ἱερουσαλὴμ μετῳκισμένων, ὡς ἂν παντελῶς ἐπιλελοιπότων ἁγίων ἀνδρῶν αὐτήν τε τὴν Ἰουδαίων βασιλικὴν μητρόπολιν καὶ σύμπασαν τὴν Ἰουδαίαν γῆν, ἡ ἐκ Θεοῦ δίκη λοιπὸν αὐτοὺς ἅτε τοσαῦτα εἰς Χριστὸν καὶ τοὺς Ἀποστόλους αὐτοῦ παρηνομηκότας μετῄει, τῶν ἀσεβῶν ἄρδην τὴν γενεὰν αὐτὴν ἐκείνην ἐξ ἀνθρώπων ἀφανίζουσα. Sed & cum universa plebs ecclesiæ Hierosolymitanæ, ex oraculo quod viris quibusdam santissimis divinitus editum fuerat, ante initium belli ex civitate migrare, & oppidum quoddam trans Jordanem Pellam nomine, incolere jussa fuisset: jamque omnes qui in Christum crediderant, relictis Hierosolymis, sedes suas Pellam transtulissent: Ita & regia urbe, quæ totius gentis caput est, & universa Judæa viris sanctis destituta; tum demum divina illos ultio ob tot admissa tum in Christum, tum in ejus Apostolos scelera corripuit, totamque illam impiorum sobolem funditus delevit. *Euseb. Hist. Eccles. lib.* 3. *cap.* 5.

(*) Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui. *Psal.* LIX. 6.

senta la immagine delle persecuzioni che il mondo le dee suscitare. Le fa vedere anticipatamente la funesta zizania che il nimico dee seminare nel campo, col disegno di soffocarci il puro grano, e d'ingannare la espettazione del mietitore; le battaglie che il Forte armato dee dare ai Figliuoli della fede; gli artifizj dello Spirito seduttore per ingannare, se è possibile, la innocenza degli Eletti; le menzogne dei falsi Pastori per trarre dalle vie di salute il gregge fedele e impegnarlo in quelle dell'errore; la immensa turba di quei che debbon perire, e il piccolo numero di quei che debbono perseverare fino alla fine. Ma mentre lo Sposo presagisce alla sua Sposa queste due pruove, le promette altresì la immancabile assistenza del suo Spirito, e la consola dicendole, che (1) *le por.e dell' inferno non prevarranno contro di lei*.

Fermiamoci: e raccontiam quì ciò che hanno veduto i nostri Padri, ciò che leggiamo noi stessi nei preziosi monumenti, che ci hanno lasciati. Qual calamità mai, quale afflizione fu nella Chiesa al suo nascere! Quante lagrime da essa versate, e quanto sangue le costarono la sua innocenza e la sua fede! Da qualunque lato ella volgesse lo sguardo, che altro mai vedeva se non la spada tratta fuori per la sua rovina, tutte le Potenze del mondo, tutti i Savj, tutti i Dotti collegati insieme per annientarla? Da una parte le sediziose grida dei popoli, e dall'altra il supplizio di quei ch'ella partoriti avea alla salute. Afflizione molto più amara. Sin nel suo seno le nasceano figliuoli di ribellione, menti superbe e indocili, amanti dei loro proprj concetti, e pericolosamente solleticate dagli allettamenti delle novità. Non saranno mai cancellati dalla memoria degli uomini, gli odiosi nomi di quei Principi, che animati furono contro a noi da un odio ingiusto, e da un cieco furore. Non mai caderanno in obblio gli attentati di quei temerarj Eresiarchi, che oppor voleano la loro dottrina recente affatto alla dottrina Appostolica, e dar corso ai loro dogmi col far cadere in discredito i nostri. Tutti i secoli leggeranno che predette erano sì fatte congiure, e che sopra i loro autori promesso era il trionfo alla Chiesa. Ella sì, ha riportata questa piena vittoria, e i suoi vantaggi tuttora sono sotto gli occhi nostri. Tutti i suoi nimici fecero una rovinosa caduta: essi disparvero dalla faccia della terra. Ella sola cammina sempre la stessa, sempre sostenuta dalla invisibile mano che l'ha salvata.

Che divennero quei Signori del mondo che vantavansi di averla distrutta? Avean eglino eretti monumenti della sconfitta di essa (2), coniare Medaglie, e consegrate Iscrizioni (*a*) alla memoria della sua rovina. Ma l'avvenimento è contro ad essi; immaginarj erano i loro trofei; e sono provati menzogneri e i loro marmi, e gli Oracoli dei loro Dei sulla estinzion della nostra fede. Che resta egli di tante eresie, le quali a vicenda, e con una spezie di metodo, hanno attaccati gli articoli del Simbolo Cattolico? Ove son oggidì quei che prendano la difesa di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, di Cerinto, di Ebione, e di Valentino? Ove sono i discepoli di Ermogene, di Cerdone, di Secondo, di Marcione, e di Tolommeo? Ove i seguaci de' Gnostici, i protettori di Montano e delle sue chimeriche Profetesse? Appena son conosciuti i loro nomi. Parimente, ove sono al presente Arrio, e i suoi Arriani, Pelagio e i suoi Pelagiani, Nestorio e i suoi Nestoriani? Eglino sono passati; e se ne sarebbe perduta la traccia, se i nostri Annali non avessero conservato il racconto dei loro errori, e delle vittorie della fede sopra di essi.

Eppure, a giudicar delle cose secondo le regole comuni, tanti nimici e tante persecuzioni dentro e fuori, tempeste sì crudeli e rinnovate sì di frequente, dovean cagionare alla fine il naufragio della Chiesa. A che mai era ella attaccata? Sopra quai sostegni umani vedeasi ella fondata? Ne ebbe essa, lo accordo, nella protezione del Gran Costantino. Ma per lo spazio di tre seco-

(1) *Matth.* XVI. 18.

(2) *Euseb. Dem. Evang. lib.* 8. *Baron. ad ann.* 69. §. 46. *Aug. de Civit. Dei, lib.* 18. *cap.* 54.

(*a*) OB. PROVINCIAM. LATRONIBUS. ET. HIS. QUI. NOVAM. GENERI. HUMANO. SUPERSTITIONEM. INCULCABANT. PURGATAM. *Saxum Romæ Neroni inscriptum.*

secoli innanzi, era forse commesso alcuno alla vista dei suoi mali? E a che pensava mai l'universo, se non ad accrescerli? Non è egli anzi vero che dopo Costantino, e sotto il regno del suo figliuolo Costanzo, l'Arrianesimo mal estinto ripigliò nuove forze, le quali poi si accrebbero sotto Valente? Nei giorni che vennero appresso, la Idolatria ridotta quasi agli estremi, non pensava ella forse di trovare un riparatore nella persona di Giuliano? Il ripeterò adunque. Ad esaminar soltanto l'esteriore, il Cristianesimo dovea cadere. Dico di più: gli stessi mezzi che lo han sostenuto, dovean occasionare la sua rovina. Mirate i grand' Imperj: nulla ostante il terrore che ispira l'apparato della lor potenza, nulla ostante il copioso numero degli ordigni che la umana saviezza fa muovere per conservargli, ce ne sarebbe forse neppur uno che non perisse in brieve, qualor la politica non raddolcisse sovente le sue leggi, costretta da quelle del bisogno? Anzi, con tutti questi mitigamenti che altro fan essi, se non sospendere il loro dicadimento? Fa di mestiere che questo succeda, e di fatto succede; tale si è la loro inevitabile sorte: niuno se ne vede che non ceda all'oltraggio dei tempi, nè alcuno è giunto a riempiere la durazione di diciassette secoli. I maggiori Imperj, quei dei Caldei, dei Persiani, dei Greci e dei Romani, che si sono alzati sulla caduta l'uno dell'altro, non più sussistono. La Chiesa di Gesucristo è la sola che abbia camminato più lungo tempo di essi, e che continui a camminare con un passo certo, sulla rovina dei regni, e delle età. Ma, quello che c'è di ammirabile, sempre costante, sempre inflessibile nella sua fede, non ha mai ella piegato, non ha mai conosciuti quei temperamenti di dottrina, che ne sagrificano una parte alla conservazione dell'altra; non ha mai voluto nè tollerato verun temperamento di dottrina che avesse alcun poco alterato l'antico deposito. Gli Arriani esigono soltanto il troncamento di una parola; che subito poi con esso noi canteranno il medesimo Simbolo: ma in vano: non ci si cangierà neppure una sillaba. Nestorio non ricusa fuorchè di adottare un termine da la tradizion consegrato. Non importa: teme la Chiesa ch'egli abbia il disegno di dividere la persona del Figliuolo: sarà perciò condannato da Celestino; il Concilio di Efeso il deporrà; e Teodosio che nol volea dapprincipio, lo esilierà egli medesimo.

Sicchè mentre le Sette sempre disposte a cangiare e a cangiar di nuovo, a riformarsi, a piegarsi e ad accomodarsi al tempo, vedeansi rientrar nell'obblio: la Chiesa che vedeale cadere ai suoi lati, sostenevasi colla sua immobile adesione alla dottrina degli Appostoli. Lo scisma e la eresia ragunavano bensì talvolta contro ad essa numerosi Sinodi: i suo Vescovi oppressi dalle Podestà, erano rilegati e proscritti; ma il suo Simbolo non era troncato; ma la sua voce non cessava di farsi intendere in mezzo alla oppressione: e i suoi figliuoli la riconosceano sempre da caratteri certi. Sapeva ognuno, nè ingannavasi punto, ove fosse (a) *la Gran Chiesa*, quella ond'erano uscite le altre. In essa trovavasi una successione di Pastori non interrotta, cominciando fino dagli Appostoli; e questo carattere che non potea essere da veruna cosa oscurato, era sufficiente a quelli che la cercavano. Le altre Società si appellavano col nome dei loro autori. Ognuno dovea ben ricordarsi di Manete al vedere i Manichei, di Ario al vedere gli Arriani, di Pelagio al vedere i Pelagiani. Ma nuovi erano sì fatti nomi. Ognuno sapea la data della lor nascita, nè potea trattenersi dal dire ai Settarj (1): Voi avete cominciato nel tal tempo: voi non ancora eravate; che noi già ne eravamo in possesso: qualunque cosa voi opponghiate, il fatto certo si è che voi siete stati tra noi, e che non siete se non tralci morti, staccati dal tronco vivente onde Gesucristo è la radice. Chi non ammirerà dunque la forza e la verità di questo detto: *Le porte dell'Inferno non prevarranno contro a voi?* E perchè non riconoscere in essi una sensibile Profezia, massimamente quando parea che le apparenze presagissero il contrario dell'avvenimento?

Io non finirei mai, nè ciò è un esagerare, se volessi esattamente annoverare tutte le predizioni fatte da Gesucristo. In tale abbon-

(1) *Tertull. de Præscript.*

(a) Id fatetur *Magna Ecclesia*, recipiens ut vera quæ a Judæis traduntur de mundi creatione sex diebus absoluta, deque septimæ quiete. *Celsus apud Origen. lib.* 5.

abbondanza conviene che io mi prescriva un qualche confine. Mi riduco adunque ad un articolo o a due, nè altro più faccio se non indicare gli altri. Ma innanzi, ometter non posso una osservazione la quale di continuo mi si presenta nella Storia del Vangelo.

Ciò che io ci trovo principalmente di ammirabile, e di singolarmente annesso alle parole di Gesucristo, si è la semplicità, il naturale, se il posso dire, ond'egli annunzia e predice le cose più sublimi. I Profeti ordinarj son trasportati fuor di se stessi, quando loro presentasi l'avvenire. Penetrano essi nella oscurità dei secoli, e nella serie dei particolari o generali destini, per via di un subitaneo entusiasmo, si vede anche in mezzo al turbamento, ad estasi, a trasporti e ad immagini ignote. Gesucristo per l'opposito vede questi destini con una tranquillità maestosa, la qual dimostra ch'e' ne dispone; e ciò che di più maraviglioso dee un giorno avvenire, il dice senza esser commosso: come un uomo che di lontano vede non solamente gli effetti, ma eziandio le loro cagioni profonde, l'ordine e la connessione degli eterni disegni.

Per darne un esempio, desidero che il leggitore per un momento rifletta sulla Profezia ch'egli fa nei primi giorni della sua Missione. Cammina egli sulla sponda del mare ove siedono alcuni pescatori: si ferma, e loro dice (1): *Seguitemi: io farò che voi divenghiate pescatori di uomini*. Nulla mai si è detto con minor pompa e fasto. Nulla rassomiglia in queste parole a quelle magnifiche espressioni (2): *Ascoltate o popoli: porgete l'orecchio, o voi tutti che abitate la terra:* oppure a queste altre, forse assai maggiori: (3): *Udite, o cieli; la mia voce: tutta la natura attenta sia al discorso che uscirà dalla mia bocca ec.* Quì è un linguaggio semplice e modesto: *Seguitemi: io farò che voi divenghiate pescatori di uomini*. Eppure qual predizione avea potuto mai apparire più stupenda, o se ne penetri il fondo, oppure se ne considerino solamente le circostanze? Quegli che la fa è un uomo nuovo, ignorato quasi nello stesso luogo della sua nascita, e noto soltanto sotto l'oscuro nome di figliuol di Giuseppe. Coloro ai quali è diretta la Profezia, portano disposizioni tutte opposte alla promessa ch'ella comprende. Qual bisogno abbiam noi quì di ripetere ciò che tante volte si è detto della loro ignoranza, dei lor pregiudizj e delle lor debolezze? La traccia ne è tuttora sussistente nei lor proprj scritti. In essi vedesi allo scoperto la loro incolta educazione, i limiti naturali della lor mente, le vili e abbiette funzioni del loro stato, i loro informi e rozzi costumi. Quale sproporzione tra il carattere di questi uomini, e la sorte che loro è predetta? Riflettete di più, qual fosse allora la faccia del mondo. La idolatria avealo come ammaliato col racconto delle sue favole, e molto più colla impunità del disordine: l'antichità della superstizione mostrava di scusarne la stravaganza: l'autorità dell'Imperio ei sostenea quella del Sacerdozio; e il falso culto di giorno in giorno aumentavasi cogli abbellimenti che davano ad esso i Poeti. Quai personaggi erano alcuni pescatori, per distruggere una seduzione rispettata da sì lungo tempo, e sì amata da tutto l'universo? Un popolo unico e meno esteso di tutti, avea idee più ragionevoli e più giustamente religiose, lo accordo: ma il deposito della verità ch'egli custodiva nei suoi Libri, era per esso un bene ignoto. Facea di mestiere svilupparglene tutto il pregio, e aprirlo alla luce che risplendevagli sotto gli occhi, senza ch'egli se ne avvedesse. Dovea forse Israello ricevere la intelligenza della sua Legge dalla bocca di alcuni pescatori ignoranti? Tuttavolta, il ripeto, questi pescatori son quei che chiama Gesucristo a quest'opera: essi quei sono che Gesucristo assicura dell'esito infallibile delle loro fatiche. E di fatto, quei che il mondo non conosceva, e queglino stessi che non conoscevano il mondo, convertono il mondo. Essi divengono *pescatori di uomini*, e il divengono colla sola forza della parola che avealo predetto. Ecco adunque, replico, una Profezia evidente e formale che non può esser contesa al Dio dei Cristiani; e a me basterebbe questa sola ben ruminata da un Deista sincero, per guidarlo di subito alla fede del Vangelo.

Pure se ciò non basta, gitti egli lo sguardo

(1) *Matth.* IV. 19. (2) *Psal.* XLVIII. 2. 3. & LXXVII. 1.
(3) *Cantic. Moys. Deut.* XXXII. 1.

ardo sulla predizione che fa Gesucristo del genere, del tempo, e delle altre circostanze della sua propria morte (1). *Ecco*, e' dice ai suoi Discepoli, *noi andiamo a Gerusalemme; ed è vicino a compiersi tutto quello che i Profeti hanno scritto del Figliuolo dell' uomo*. Quì certamente convien accordare che un fine sì tristo non potea essere naturalmente saputo, e neppure conghietturato. Quegli che avea operati tanti prodigj, e tutti in favore di un popolo, come mai potea pensar e dire che quel medesimo popolo divenuto tra poco ingrato, concorrerebbe alla sua morte? Come mai un supplizio quasi ignorato, almeno infamato presso agli Ebrei, potea essere specificato in modo sì distinto e preciso? Come mai articolar tutta la serie di quella Storia, quando pure nulla vedeasi ancora che tendesse ad avverarla, e più di otto mesi innanzi ch' ella avvenisse, secondo il computo de' più esatti Cronologi? (2) *Imperciocchè gli Appostoli nulla compresero in quel discorso* del loro Maestro, siegue il Vangelo. Essi non ci vedeano in fatti nè preliminare nè apparenza: e il primo tra essi non si è ricordato della predizione se non quando ne vide un' altra in se stesso adempiuta (3), quando ebbe la debolezza di negare tre volte di seguito, quello cui avea promesso di non abbandonare giammai.

A questo medesimo Appostolo annunzia Gesucristo (4) il martirio che dee patire trentacinque anni dopo, e annunzia in generale a tutti i suoi Discepoli, i mali annessi all' esercizio del loro ministero futuro. Ogni cosa loro è predetta esattamente: e secondo la lettera queste predizioni unite insieme formano manifestamente la loro Storia anticipata, come io penso di averlo detto più sopra.

Ma non insistiamo sopra sì fatti testi, nè sopra le conseguenze che ne derivano da se medesime: accordiamo all' Incredulo tutto quello ch' e' vuole, e che per avventura non ardisce di domandarci. Gesucristo parlando della sua morte, non l' avrà profetata: egli avute avrà cento pruove che la sua persona era in odio agli Ebrei, e ch' essi non cercavano se non un pretesto alla loro violenza. Gesucristo parlando ai suoi Discepoli delle contraddizioni che dovea provare la Chiesa nascente, non avrà fatta una predizione: agevole cosa era il prevedere, che un nuovo sistema di dottrina posto in opposizione con quello della Sinagoga e del Paganesimo, in brieve trarrebbe si addosso la persecuzione da tutti e due i lati. Gesucristo parlando della infedeltà di S. Pietro, conoscea le sue naturali disposizioni, e la incostanza del suo carattere. Sia pur ella così: imperciocchè accordo io quì al paradosso una piena libertà. Permetto al Deista di cogliere tutti i ripieghi buoni o cattivi che le gli presentano. Resi ingasi egli dentro quei che ora gli ho indicati: piacemi di accontentarci.

Mi spieghi egli almeno dal canto suo le ultime parole del testo che gli ho citato. Il Figliuolo dell' uomo sarà posto in Croce, e *risorgerà nel terzo giorno*. Potea forse esser preveduto da qualche segno naturale o morale, un prodigio sì nuovo, sì singolare, sì unico? Ci fu egli mai verun detto, il quale abbia con se portati maggiori caratteri sensibili di Profezia? Se l' Incredulo ardisce di asserire il contrario: mio Dio, con questo terribile esempio voi ci fate conoscere che cosa sia la umana ragione, quando alli suoi proprj traviamenti voi l' abbiate coniate una volta.

Mi rimane a dire una parola intorno alla promessa che fece Gesucristo ai suoi Discepoli di dar loro la podestà di far miracoli egualmente grandi, ed anche maggiori dei suoi medesimi. Ognun sa ch' esso ne gli assicurò coi termini più espressi. Ma, supponendo in coloro coi quali parlo una qualche tintura della Storia, ad ognuno di essi altresì è noto, che gli Appostoli hanno avverata la predizione con innumerabili prodigj accompagnati da Profezie. Hanno eglino formata la Chiesa Cristiana in vigore appunto di quelli miracoli, uniti alla sublimità della dottrina e alla certezza dei fatti del Vangelo. Sì evidenti erano quelle maraviglie, che a dispetto dell' impegno di contraddirci, gli Ebrei non han potuto negarle. Noi ne abbiamo da essi

(1) *Matth.* XX. 19. *Luc.* XVIII. 31.
(2) *Perron. Stor. Evang. tom.* 2. *pag.* 147.
(3) *Matth.* XXVI. 69. & *seg.* (4) *Joan.* XIII. 38. XXI. 18.

essi medesimi una confessione formale nel Talmud (1): e qualor sia necessario il citar anche altri mallevadori, noi quì produciamo lo stesso Paganesimo. Sì, dalla bocca di esso appunto è uscita la confessione che lo condanna. Flegonte (2) riconobbe che i Discepoli di Gesucristo aveano fatte opere stupende; e parlando di S. Pietro, egli scrive precisamente di esso, aver lui fatte alcune predizioni che avverate furono esattamente dall'avvenimento. Sì fatte testimonianze non sono sospette. Noi non le caviamo dai nostri proprj Annali, benchè avessimo per avventura il diritto di farlo. Ognun sel vede: quello è un omaggio che la prevenzione dei nostri nimici non ha potuto lasciar di rendere alla verità.

CAPO XI.

Che Gesucristo annullando la Legge antica, diede quella che dovea recare il Messia secondo i Profeti.

La Legge data da Moisè potea istruire gli uomini per un tempo, e regolare la loro condotta: ma ella certamente non potea essere se non il mezzo, e non mai il termine dei disegni di Dio. Un culto sì rozzo troppo male adattavasi alla nozione di un Ente spirituale, infinitamente santo e perfetto. Egli non è onorato da vittime sensibili, da sagrifizj cruenti offerti alla sua Maestà, da pompose apparati, nè da purificazioni esteriori rinnovate incessantemente. Quegli che è Spirito esige degli adoratori in ispirito: e qualunque Religione che non presenta se non un apparato di cerimonie fastose, qualunque Religione che va a terminare in osservanze letterali; qualunque Religione che non innalza la mente a veruna cosa di perfetto, che si restrigne dentro i corti limiti della vita presente, e che colloca i sensi nel luogo della ragione e del cuore, non è che un fantasma voto e una servitù infruttuosa. Quando così parliamo, non temiamo di esser ripresi. Tal si era il culto Giudaico, a considerarlo nelle idee e nella tradizione del popolo. Che attendeva egli mai, se non l'abbondanza delle sue messi, la fertilità dei suoi greggi, la fecondità delle sue mogli? Indegna e bassa felicità, il cui desiderio nasceva dai sensi, e limitavasi ad essi.

Ma considerate attentamente la stessa Religione negli Ebrei illuminati, nella tradizione dei Santi e dei Profeti. Oh quanto cangia ella di aspetto! Quanto è ella maestosa nelle sue mire! Quanto penetrante e ragionevole nelle sue leggi! In essa scuopresi con evidenza il disegno di Dio, e apparisce d'improvviso quello che è, degno della profonda sapienza del suo Autore. Egli non vuol diffondere le sue misericordie sopra un solo popolo. Egli stendele a tutti i popoli: ed è sua intenzion di far annunziare a tutto l'universo la dottrina della salute. Non domanda già egli un omaggio esteriore, ma bensì l'intimo sagrifizio delle inclinazioni opposte all'Ordine. Non mette egli la sua compiacenza nella moltitudine delle offerte e degli olocausti (3), ma bensì in un cuore dolente dei proprj peccati, e contrito nell'eccesso della sua tristezza. Se fa egli una legge della circoncisione del corpo, questa è soltanto il simbolo di quella del cuore (4). Se stabilisce un Sacerdozio nella persona di Aronne, il fa in espettazione di un eterno ministerio, del quale il primo non è fuorchè la figura. Se fa un'alleanza con Abramo, questa è un'alleanza passaggera che occulta il profondo disegno di un Testamento immutabile, il qual deve unirlo a tutte le generazioni. Se dice al Santo Patriarca che in esso benedetti saranno tutti i popoli, il motivo si è ch'egli vede di lontano il germe di Giacobbe, e la felice posterità che dee nobilitare il tronco.

Gittiamo quì lo sguardo sopra queste gioconde pitture delineate dai Profeti (5). *Porgete l'orecchio, e accostatevi a me: uditemi, e l'anima vostra troverà le sorgenti della vita. Io farò con voi un'alleanza eterna, affine di rendere stabile le mie ricordanze che ho promessa a Davide. Io sono per darlo come testimonio ai popoli, e come Capo ai Gentili.* Così parla lo stesso Iddio per bocca d'Isaia. Ma che vuol dire quest' *alleanza*

(1) *Tract. de Idol. Comment. in Eccles.*
(2) *Phleg. lib. 13. & 14. Chron. Apud Origen. lib. 2. contr. Celsum. Lact. Divin. Institut. lib. 4. cap. 21.* (3) *Psal.* 1. 18. 19.
(4) *Rom.* v. 29. (5) *Is.* LV. 2. 3. 4.

za eterna, onde fa egli sì da lungi annunziare le dolci promesse? Non erasi forse già egli compiaciuto di trattar con Abramo? Non avea rinnovati forse i pegni di questo Testamento con Isacco e con Giacobbe? Non av a forse Israello nell' uscir dell' Egitto ricevute le sagre Tavole ove scolpita era la Legge, perchè fosse al Popolo eletto la regola invariabile dei suoi costumi? Sì senza dubbio. Ma tutto questo non era che un' ombra la quale dovea passare, una immagine data soltanto in segno della verità che dovea venire in appresso. Questi preliminari non conservavano la vita, nè l' adempimento delle promesse che lasciavano travedere: essi lo faceano salutar di lontano (1), nè conduceano al più se non alla porta della eredità. Era necessario *un testimonio ai popoli*, *un Maestro*, *e un Capo ai Gentili*, che ve li facesse entrare. Era necessario un *Davide* (2) che li mettesse in possesso delle *misericordie promesse*; ma un *Davide* che asceso fosse ai cieli, che si fosse (3) *assiso alla destra del Signore*, che avesse *conculcati i suoi nimici sconfitti*, e che fosse con giuramento stabilito *immortal Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco*. Questi è pur quel *Davide* che attesero sì lungo tempo gli Ebrei, e che attendon tuttora. Uno dei suoi caratteri e il principale, si è dunque di stabilire una Legge nuova colla cassazion dell' antica; e se niuna tradizione fu mai più certa e costante, niuna altresì qualor sia presa fin dalla sua sorgente, ebbe fondamenti più sodi. In fatti, osservate rappresentato il Messia sotto la stessa immagine in Geremia (4). *Viene il tempo*, dice Iddio per bocca di questo Profeta, *viene il tempo nel quale io farò una nuova alleanza colla Casa d' Israello, non già tale come la feci coi loro padri, quando gli ho presi per la mano per farli uscire del paese di Egitto: ma io imprimerò la mia Legge nelle lor viscere, e la scriverò nel loro cuore. Io farò il loro Dio, ed eglino saranno il mio Popolo. Ciascuno di essi non avrà bisogno di ammaestrare il suo fratello, e di dirgli: Conoscete il Signore: perchè tutti mi conosceranno dall' ultimo fino al maggiore. Io perdonerò ad essi le loro iniquità, nè mi ricorderò più delle lor prevaricazioni*. Qual forza in quest' oracolo, e come ne son mai particolarizzate le circostanze! *Io farò una nuova alleanza*, dice Iddio. Dunque l' *antica* dovea finire. *Quest' alleanza non sarà come l' altra, scritta sopra la pietra, ma impressa bensì nel fondo dei cuori*. Dunque al culto sensibile dovea succedere un culto spirituale. Quest' alleanza non dovea formarsi se non qualche tempo dopo. Dunque attendeva ella soltanto i giorni di quello al quale *riserbata era ogni cosa* (5), secondo la espressione di un altro Profeta. Quest' alleanza dovea *accordare la intera remissione dei peccati*: ella dovea *cancellarne anche la rimembranza*. Avea ella dunque ad esser l' opera di quello il quale dovea (6) *annullare la iniquità e ricondurre la pace e la giustizia sopra la terra*, come il disse espressamente Daniello parlando del Messia. Continui pure ognuno ad ascoltare i Profeti, e vedrà che qui non si tratta di un enigma incerto, soggetto alla varietà delle spiegazioni; ma bensì di un progetto chiaro, di un avvenimento distinto, preciso e vicino.

Chi dubiterà, per esempio, del senso di queste parole di Ezechiello, ove così spiegasi lo stesso Dio? Popoli (7), *io spargerò sopra di voi acque pure, e voi sarete imbiancati. Vi laverò dalle vostre sordure, e dai vostri dei di creta. Vi darò un cuor nuovo, e in voi porrò uno spirito nuovo. Vi toglierò quel cuore di pietra, e vi darò un cuor di carne. Metterò il mio Spirito dentro di voi. Farò in maniera che osserviate i miei precetti, e che custodiate i miei comandamenti; e voi di fatto li custodirete*. Chi dubiterà inoltre del senso di queste parole di Moisè (8)? *Iddio vi susciterà un Profeta simile a me, dalla vostra Nazione e dal mezzo dei vostri fratelli: egli è quel desso che ascolterete .... Io gli porrò in bocca le mie parole*, dice Iddio: *egli v' insegnerà tutto quello che io vi comanderò. Ma se alcuno ricusa di udire ciò ch' egli dee dire in mio nome, io stesso ne prenderò la vendetta*. Non ignoro gli sforzi che ha fatti la Incredulità per privare di questo passo il soggetto in cui favor io ne faccio uso: ma quanto maggio-

(1) *Heb.* XI. 13. (2) *Act.* II. 34. 35. (3) *Psal.* CIX.
(4) *Jerem.* XXXI. 33. 34. (5) *Genes.* XLIX. (6) *Dan.* IX. 24.
(7) *Ezech.* XI. 19. *Idem* XVI. 60. *Idem* XXXVI. 25. 26. 27.
(8) *Deut.* XVIII. 15. 18. 19.

giori furono i tentativi del Deista, e quanto più artifiziosi i sutterfugj posti da esso in opera, tanto più ha egli fortificata la evidenza del senso naturale ch'è impossibile cosa di rapirgli. Da Dio è permesso un Profeta *simile* a Moisè. Come *simile*? Perchè dovea egli annunziare una nuova Legge, come appunto una ne avea annunziata Moisè. Ora *in Israello* (1) *non si era veduto Profeta che simile fosse stato a Moisè*, dice il sagro testo. Gli altri Profeti che gli succedettero nell'antica alleanza, non hanno dati nuovi comandamenti: essi tutti furono soltanto gl'interpetri della prima Legge: l'ultimo di essi finisce anche la sua predizione dicendo (2): *Ricordatevi della Regola di Moisè mio servo*. Sicchè le parole del Deuteronomio non riguardano i Profeti dell'antico Testamento: e noi siamo evidentemente autorizzati a sostenere, dopo gli Appostoli, ch'elle non predicono se non Gesucristo, unico mediatore della nuova alleanza.

Che c'è egli finalmente di più chiaro, come questo altro testo d'Isaia? (3) *Le Nazioni vedranno il vostro Giusto; tutti i Re vedranno il vostro Principe luminoso di gloria; e voi sarete chiamati con un nome nuovo che il Signore vi darà colla sua propria bocca.... Non sarete più chiamata la sposa ripudiata, nè sarà più chiamata diserta la vostra terra; ma sarete chiamata: mia diletta; e la vostra terra abitata; perchè il Signore in voi ha posto il suo affetto, e perchè la vostra terra riempiuta sarà di abitanti*. E più sotto: *Fate intendere queste parole sino all'estremità dell'universo. Ditegli: Il vostro Salvatore sen viene; egli porta con se le corone e la ricompensa. Tutti i vostri figliuoli saran chiamati il Popolo santo, la stirpe redenta dal Signore: e voi non più sarete appellata la Città abbandonata, ma la Città ricercata e amata dal Signore*. Convien certamente dire o che l'Incredulo nulla vede, o ch'egli si compiace nell'affettazione di confondere ogni cosa, qualor non ravvisi in queste espresse parole il disegno di un'alleanza futura, di un nuovo culto, di un Testamento più felice e più universale riserbato ai giorni del Messia. Ma dobbiam continuare a seguire il Profeta: ciò ch'egli è per dire, risplende con più luminosi caratteri (4): *Voi renderete il vostro nome ai miei eletti un nome d'imprecazione*, dice Iddio agli Ebrei: *il Signore vi farà perire, ed egli darà ai suoi servi un altro nome. Quegli che sarà benedetto in questo nome sopra la terra, sarà benedetto dal Dio di verità ..... imperciocchè io sono per creare nuovi cieli con una nuova terra; e tutto quello che è stato prima, si cancellerà dalla memoria, senza che se ne risveglino più le tracce*. Dirà forse l'Incredulo che sia equivoco questo passo? Avrà egli forse il coraggio di sostenere ch'esso può intendersi altrimenti che della promessa di un Testamento dissimile dall'antico? Mostri egli dunque questo altro senso, nè pensi di chiuderci la bocca con quelle risposte indeterminate e prive di prove. Quanto a me, dirò sempre nulla esserci di chiaro nell'umano linguaggio, se queste parole d'Isaia non sono la evidenza nella sua purità. Io domanderò di continuo ai contraddittori, che significhi quel *nome* trasportato da un Popolo a tutti gli altri, quel *nome* che dovea essere in maledizione per quello, e in benedizione per questi. Pregherò inoltre che mi si spieghi che intendasi per *cieli nuovi*, e per *una nuova terra*; per quelle prime *tracce cancellate per sempre*, e per quelle altre che debbono ad esse succeder per sempre. Può forse tutto questo occasionar nella mente altra idea se non quella di una nuova alleanza fatta con un nuovo Popolo?

Ma in fine, a questo unico punto, a questo ammirabil disegno si riferisce ogni cosa nelle prime Scritture. Se voi loro non date questo scioglimento, sono esse pressochè inesplicabili di linea in linea, e per le loro contrarietà divengono la disperazione della umana ragione. Per esempio, che mai significheranno quei discorsi, ove Iddio dimostra tanto dispregio (5), anzi tanta avversione (6) per le cerimonie della Legge data da Moisè? Perchè dire ai figliuoli di Giuda per mezzo del suo Profeta (7): *Che ho io a fare di quella moltitudine di vittime che voi mi offerite? Esse tutte mi riescono disgustose. Non amo gli olocausti dei vostri montoni; nè il grasso delle vostre greggie*,

(1) *Deut*. XXIV. 10. (2) *Malach*. IV. 4.
(3) *Is*. LXII. 2. 3. 11. 12. (4) *Is*. LXV. 15.
(5) *Psal*. L. 18. (6) *Psal*. XLIX. 13. (7) *Is*. I. 11.

gie, nè il sangue degli agnelli, e dei capri. Non mi offerita più questi sagrifizi inutili. L'incenso mi è in abbominazione. Non posso più soffrire i vostri noviluni, nè le vostre feste del Sabato, nè tutte le altre. Odio le vostre solennità dei primi giorni del mese: esse mi sono divenute gravose; e sono stanco di più sopportarle. Perchè far dire dal Profeta Osea (1), che *Israello sarà senza Re, senza Principe, senza sagrifizio, senza altare, senza Efod, e senza Terafim?* Perchè dire per bocca del Profeta Malachia (2): *Il mio affetto non è più nel mio Popolo; nè voglio più ricevere i doni dalla sua mano?* Perchè dire per bocca di Geremia queste parole terribili (3): *Io tratterò la Casa di Giuda, e il suo Tempio in cui fu invocato il mio nome, come ho trattato Silo; e vi caccierò assai lungi dalla mia faccia, come ho cacciati i vostri fratelli, e tutta la stirpe di Efraimo?* E' egli forse dubbioso dopo testi sì positivi, che Iddio non avesse stabilito di trattare un giorno cogli uomini in una nuova maniera, e di sostituire a Mosè, e ai suoi precetti, un altro Legislatore, e un'altra Legge? Gli stessi Ebrei lo hanno accordato (4). Cessiamo dunque dal più produrre queste lunghe citazioni; ma piuttosto facciam vedere che Gesucristo solo ha compiuto, e secondo la lettera, ciò ch' esse promettono. Per convincerne il leggitore, io non gli domando fuorchè un'attenzione anche mediocre.

Io il supplico in nome dei suoi più cari interessi a riflettere senza passione, senza verun'anticipata opinione, sopra i precetti dettati da Gesucristo, sopra i misterj ch' egli propone, sopra i Sagramenti ch'e' stabilisce, e sopra ciò che ci scopre della grandezza dei nostri destini. Quanto agevole cosa è ella mai, il vederci i sensibili caratteri di quella Legge tanto promessa alle Nazioni, e sì sovente rivelata dai Profeti!

In fatti, con Gesucristo comincia un nuovo ordine di cose. E' alzato già il velo: noi siamo istruiti delle nostre perdite, noi appariamo a ripararle, noi siamo illuminati sopra i nostri doveri, e per adempierli ci è data la grazia. Sotto il Vangelo non dicesi più all'uomo: Offerite al Signore le primizie dei vostri frutti, o fate rosseggiar l' altare del sangue delle vittime; ma gli si dice: Sagrificate al Dio geloso l'amore straniero che divide il vostro cuore, e fate ascendere in vece dell'incenso il profumo delle vostre preghiere. Non se gli dice più: Se voi siete fedele, la terra moltiplicherà per voi i suoi doni, e l' abbondanza uscirà del suo seno; ma gli si dice: Se voi siete fedele, una ricompensa senza misura, e senza fine coronerà le vostre virtù; e voi vedrete per sempre la gloria dell'Altissimo:

Per tal mezzo manifestasi la essenzial differenza dei due Testamenti. Nell'uno, è mandato Moisè per ritenere col timore dei mali o colla speranza dei temporali vantaggi, uomini schiavi dei sensi, e abbassati da essi alle sole ricchezze della terra. Ed era ben necessario sì fatto compenso (5) per impedire il progresso della idolatria, e per conservare almeno in un Popolo, benchè rozzo, la cognizione del vero Dio. Ma osservate nell' altro Testamento un ministerio più augusto, e per mezzo di Gesucristo nuovo mediatore, idee più sublimi, pensieri più nobili, principj più spirituali ispirati agli uomini. Nuovo Maestro, insegna egli all'anima la eccellenza del suo essere, la spiritualità della sua natura: e le sue beate lezioni ci aprono le vie che ci conducono alla eterna felicità. Innanzi ad esso si erano già veduti nel mondo, e di lontano in lontano alcuni raggi di queste verità. Tuttavolta quanto mai debole, e dubbioso era egli ancor questo lume! Tra i Filosofi (6), quegli ingegni sublimi sì rispettati nei grandi Imperj, e nei secoli eruditi, quanta incertezza, e qual confusion di dottrina sopra un punto tuttavolta sì capitale, e che è il fondamento di tutti gli altri! Dovea forse confondersi l'anima colla materia, o dovea ella credersi una sostanza incorporea? Niuno il sapeva. Dovea egli pensarsi ch' ella fosse una eterna emanazione della stessa

---

(1) *Osee* III. 4. 5. *Idem* VI. 6. (2) *Malach.* I. 10. *Vide & Micch.* VI. 7. 8.
(3) *Jerem.* VII. 14. 15. (4) *Talmud. Tit. Nida. R. Samuel Mecor. Chaim.*
(5) *Vide Maimon.* (6) *Plato in Phædone. Cic. Tuscul.* I. *Senec. Epist,* 64. *Senec. in Troad. Jambl. in Pythag.*

sa Divinità; oppure dovea egli dirsi ch' ella fosse una sostanza creata? Tra questi due partiti ignoravasi qual fosse il vero. Dovea egli aspettarsi ch' ella sopravviverebbe alle spoglie mortali del corpo, ovvero dirsi che lo sconcerto dei nostri organi tirasi dietro la rovina di essa? Altro soggetto di dubitamento, e di disputa. Passa ella per avventura da un individuo ad un altro della medesima spezie? Gita ella dai cieli alla terra, e poi dalla terra ripassa ella ai cieli? Circola essa dall' uomo nella bestia, e dalla bestia nell'uomo? Queste differenti rivoluzioni sono esse per avventura senza ordine, e senza fine? Anche questo articolo divideva le Scuole. E' ella forse una parte dell' anima universale del mondo, come tutti i corpi particolari non sono che porzioni della materia universale; oppur è ella un ente separato, distinto, indipendente, supposto eziandio lo scioglimento, e l'annientamento di tutti gli altri? Anche questo era un punto indeciso. Conveniva forse finalmente che l' uomo, come per dispetto, e stanco di un inutile sforzo, abbandonasse la più nobile metà di se stesso alle sue proprie tenebre, rinunziasse alla cognizion di se stesso, e si restrignesse soltanto a sentire? La maggior parte si sono determinati; paghi di scegliere tra gli oggetti che ne circondano, quei che più docili si adattano alle ricerche curiose. Sicchè dunque la Filosofia a forza di raziocinj null'altro facea se non accrescere la inquietudine naturale, e imbrogliare le nostre prime nozioni colla varietà delle sue conghietture.

Quei medesimi che raziocinando con maggior filo, o che più fedeli all' antica tradizione, avvicinavansi al vero più degli altri, parea che non ci fossero giunti se non per far poscia una caduta più enorme. La opinione della spiritualità dell' anima, e della sua immortalità, divenne tra i popoli che la credettero, una sorgente di mostruosi errori. Persuasi che la morte non sia un punto fatale ove tutto finisca per noi, e che le urne ove racchiudonsi le nostre ceneri, non sieno la nostra eterna abitazione, ben presto abusaronsi di una dottrina sì bella. Essi fecero altrettanti Dei di quegli uomini, i quali nel corso della lor vita si erano segnalati colle militari spedizioni, colle virtù civili, o colla coltura delle Scienze, e delle Arti. Eresero ad essi dei templi, dedicarono altari, invocarono i loro Genj con inni, e placaronli con regolati sagrifizj. Strana cecità, che facea sentire ai progressi della idolatria, ciò che, bene inteso, dovea concorrere piucchè il restante a distruggerla! Tuttavolta non è questo il tutto.

I Traci istruiti da Zamolxis (1) intorno alla verità di un avvenire, da questa cognizione presero la occasione di stabilire un costume il più feroce, e il più vergognoso alla ragione. Presso ad essi la morte del marito traeva quasi inevitabilmente quella della sua moglie. Adornavasi ella in quel giorno lugubre colle sue vesti più ricche; e questa sposa superstiziosamente fedele, alla vista del popolo, dei Sacerdoti, e dell' altare si precipitava in quelle medesime fiamme che consumavano il cadavero del suo sposo. Con sì fatto crudel sagrifizio riputavasi che meglio si strignessero i vincoli del matrimonio, e che si riunissero due cuori i quali eransi giurata scambievolmente una eterna fede. I Galli (2) divenuti tanto celebri quanto i Traci circa la credenza della immortalità dell'anima, portavano assai più lontano di questi l' eccesso della barbarie. Colle vedove, sagrificavano ai morti un regolato numero di schiavi. I Druidi che erano insieme insieme i loro Filosofi, i loro Legislatori, e i loro Pontefici, approvavano questi detestabili eccidj, per dare, dicevan essi, dei servidori ai defunti nel nuovo mondo ov'eran passati. Gl' Indiani (3) consegnarono l'uso di queste medesime offerte introdotte dai loro Gimnosofisti. Fecero essi di più: (imperciocchè, di che non è egli mai capace l'uomo, quando soltanto a metà conosce, e siegue la verità!) uccidevan eglino se medesimi per accelerare il godimento della felicità promessa nell'altra vita. Anche al presente quei popoli ciechi perseverano in una pratica sì odiosa, e presso ad essi l'omicidio volontario di se medesimo è un atto santificato dalla Religione.

Egli è ben vero che una Nazione quasi nascosta in un angolo della terra, sapeva che Iddio creando l' anima l'avea fatta a sua

(1) *Herodot. lib. 4. & 9. Val. Max. lib. 2. cap. 1. Mela lib. 2. cap. 2. Solin. cap. 16.*
(2) *Strabo lib. 4. Cæsar de Bello Gall. lib. 4.* (3) *Strabo lib. 15.*

sua immagine, e aveala animata col suo soffio: pruova ch'ella era di un ordine superiore alla materia, e che rappresentava, almen dentro certi limiti, colla spiritualità del suo principio la sua eterna durazione. Egli è vero altresì che quella Nazione non ignorava esserci pe' Giusti alte ricompense, e una patria migliore di quella del secolo presente. Ma finalmente queste nozioni erano ristrette dentro il ricinto di un popolo solo: questo popolo era disapplicato, distratto, e rozzo; e le conseguenze di una sì nobile Filosofia ne erano quasi ignorate, o mal penetrate ed intese.

Di tempo in tempo Iddio rinnovava negli Ebrei le tracce pressocchè cancellate di questi dogmi importanti. Salomone avea scritto (1) che *siccome il corpo ritorna alla terra onde è nato, così lo spirito ritorna a Dio che lo ha fatto*. Daniello avea parlato (2) di un tempo, *in cui quei che dormono nella polvere* dei sepolcri, *si risveglieranno gli uni per la vita eterna, e gli altri per una eterna confusione, affinchè veggan sempre*. Ma mentre queste cose sono a lui rivelate, gli si fa intendere un ordine di *suggellare il libro fino al tempo segnato nel secreto di Dio*. Sicchè, sebbene gli Ebrei, cominciando dai Patriarchi, avessero una tradizione sempre sussistente sul punto capitale della immortalità; sebbene questo deposito compreso fosse nei loro scritti: c'era però avviluppato, e come a titolo di misterio. Non era questo un dogma universale: se ne dubitava sovente: era eziandio negato nella prima Chiesa; e i Sadducei, senza confessarlo, erano non solamente ricevuti nelle Sinagoghe (3), ma eziandio ammessi alle più eminenti funzioni del Sacerdozio.

Gesucristo adunque si è il primo; il quale ammaestrato abbia l'universo con un dogma fisso, e preciso, che l'anima non è una porzione della materia alquanto più sottile del rimanente, ma una sostanza incorruttibile da se medesima, e naturalmente indipendente dal corpo. Da esso appunto noi siamo istruiti, che se Iddio prende per suo titolo (4) il nome di *Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe*, il prende perchè quei santi uomini sono sempre viventi dinanzi ad esso, e perchè *Iddio non è il Dio dei morti*. Per mezzo di esso noi anticipatamente usciamo in ispirito dagli angusti limiti del tempo, e dei luoghi, per ravvisare la Città permanente ove un giorno dobbiamo esser raccolti coi nostri fratelli. Per esso noi cessiamo di temere l'uomo (5), il quale nulla ostante tutta la sua potenza non ha imperio se non sopra i nostri corpi, per non amar nè temer se non quello che può col corpo precipitare anche l'anima nelle interminabili pene: dottrina augusta la qual concilia Dio con se stesso, e ci sviluppa nella Legge nuova il fine, e lo spirito dell'antica. Maggiori tenebre appariscono nel linguaggio de' Patriarchi, come pure in quel dei Profeti. Ecco che io scuopro con piena evidenza ciò che non era mostrato se non sotto il velo delle immagini. La vera Terra promessa ai nostri padri, si è il regno dei cieli. L'Egitto donde convien uscire, l'arido diserto che convien traversare, la vera Babilonia onde conviene spezzar le catene, e rompere il giogo, il nimico che convien vincere, si è il mondo, e la seduzione dei suoi allettamenti, l'imperio delle mie passioni, l'abito delle mie inclinazioni, e la contagion dell'esempio. Tale esser deve la mia vittoria. A questo sol prezzo noi entriamo nella santa Città, nella vera libertà dei figliuoli, e nel Santuario *non fatto per mano di uomo*, in cui risiede la maestà del Dio d'Israello.

Voi dunque vedete in qual modo Iddio per mezzo di Gesucristo consumi la sua opera cominciata sotto i Patriarchi, e continuata sotto la Legge di Mosè: voi vedete qual proporzione, quali relazioni si trovino tra i due Testamenti: come l'antico conduca al nuovo, e come per via di Gesucristo Iddio si mostri tutto quello ch'egli è, grande, e incomparabile nelle sue promesse.

Dapprima egli non si fa conoscer magnifico se non coi beni temporali che comparte copiosamente al suo popolo; onnipotente, se non colle vittorie ch'egli riporta in favore di esso; fedele alla sua parola, se non col dono che gli fa della Terra promessa ai suoi primi padri; giusto, se non

(1) *Eccle.* x. 7. (2) *Dan.* xii. 2. 3.
(3) *Matth.* xxiv. 23. *Act.* v. 17. xxiii. 8. *Joseph. Antiq.*
(4) *Matth.* xxii 32. *Luc.* xx. 38. (5) *Matth.* x. 28.

non colle ricompense, e coi gastighi che a vicenda gli ma: da secondo la differenza delle sue opere. Ma convien dirlo: non era questa se non la porzione dei sensi: e quella sostanza incorporea che è in noi, e che è noi, attendere doveva altri beni, e temere altri mali. Quell' insaziabile desiderio della felicità, desiderio che nasce con essa, potea ben avvertirla ch' ella non era fatta per vili oggetti, vittime del tempo e della morte: ma ciò ch' ella cercava confusamente erale ignoto, e la sua inquietudine usciva dalle stesse sorgenti della sua grandezza. Facea di mestiere che alcuno venisse a dirle. Alzate gli occhi, e mirate: abbandonate la terra ove vi abbassa il peso del corpo: osservate i cieli che non conoscevate, e una nuova Terra che voi non sospettavate. Là appunto voi siete attesi: là risiedono i veri beni, la immutabile felicità; la perfetta quiete. Ora, replico, ecco ciò che Gesucristo venne a dire al mondo: e questo è manifestamente ciò che il Padre riserbavasi ad insegnarne colla felice alleanza ch' egli avea stabilito di fare col mezzo del suo Figliuolo.

Gli uomini tormentavansi prima nel ridurre la Morale a principj, e andavano all' infinito discorrendo sulla natura del sommo bene. Inutili sforzi! E che mai han detto di ragionevole i più saggi sopra un punto tuttavolta sì necessario, e che dovea esser la regola dei costumi? Assai mi pesa di non poter dirlo, se non coll' esporre la storia degli umani errori.

Gli uni adunque posero la felicità nei piaceri sensibili. Vivamente colpiti dalle lusinghiere impressioni che in noi nascono alla presenza degli oggetti, insegnarono che l' arte sola di esser felici, si è quella di seguire la ispirazione della natura, di valersi delle dolcezze ch' ella presenta, di limitare le proprie cure al presente, e di scorrere una vita pacifica nella ubbriachezza della voluttà. Ma un sì fatto parlare, era egli poi altro se non un digradar l' anima, un sommetterla vergognosamente a quello che è men nobile in ella, e un mostrar le medesimo poco Filosofo? Imperciocchè finalmente se io sperimento un qualche piacere all' avvicinarsi degli oggetti, questi oggetti ne sono bensì la occasione, ma non già la cagione. La dilettazione che io sento, non è un effetto della natura esteriore, ma bensì leggi stabilite dall' Autore della natura. La materia per se stessa è inefficace. Nulla di reale produce ella in me stesso con un' azione sua propria. Io nulla posso sopra di lei, com' ella nulla può sopra di me. Tutti i suoi movimenti, tutte le nostre sensazioni non ci sopravvengono se non in conseguenza dei decreti generali posti da quello che fece ed ella e noi. Il sistema voluttoso che facea mollemente riposar l' anima nel godimento delle dolcezze provenienti dai corpi, era dunque soltanto una vile e indegna Filosofia, che prendeva la risposta dei sensi per quella della ragione.

Gli altri volendo per avventura depurare una dottrina sì materiale, collocarono il sommo bene nella esenzion dal dolore. E come non vedean essi che questo era, sotto altri termini, un ricondurci alle stesse idee? Fuggire il male, si è amare il bene. Per conseguenza il far consistere la felicità nella privazione del mal sensibile, era senza confessarlo, un farne intendere ch' ella non consiste se non nel bene dei sensi: e così la creatura occupava sempre il luogo del Creatore. Ma senza esaminar sì dappresso quest' altra opinione, il cuore i cui diritti son sì sovrani, decide solo contra di essa. In vano dicesi, ch' esso è felice qualor non patisce. Questa privazione della pena è soltanto un ostacolo di meno alla felicità. A rendere questo cuore pienamente contento, è necessaria qualche cosa di più che una privazione, la qual non è in rigore che un puro nulla. E' necessario che questo cuore sia sazio, che la sua capacità sia piena; ed essa non lo è, finchè voi gli offerite soltanto una meschina indolenza, ove la sua attività nulla può cogliere che sia positivo e distinto. Questo sentimento ha inoltre un difetto essenziale; ed è, che la sperienza il combatte. Una infelice ed inevitabile necessità ci suggerisce alla diluguale alternativa dei beni e dei mali. Per un piacere, mille travagli: è questa la sorte generale della umanità. Gli stessi Pagani avean composto sopra questa alternativa sì sperimentata, il fondo di una delle lor favole più morali (1); e alcuni presero quindi occasione di ammettere due principj (2): l' uno buono, autore dei no-

(1) *Le boti di Giove* presso Omero.
(2) *Diphil. in Stob. Plutarch. de Isid. & Osiride*

ſtri beni e dei noſtri piaceri : l'altro cattivo, cagione delle noſtre diſgrazie e delle noſtre afflizioni. Queſto mezzo chimerico ove l'anima ſenza triſtezza e ſenza allegrezza ſente appena di eſiſtere, non è dunque il vero bene dietro a cui ella ſoſpira : ed ella naturalmente rigetta una opinione, che la limita a queſta fredda felicità.

Alcuni altri, non ſo ſe debba dire più ragionevoli, ſoſtennero che il fine dell'uomo ſi è la virtù; che quegli che amala, è il ſolo felice: e che la ſapienza è a ſe medeſima la ſua propria ricompenſa. Era queſto un far un miſcuglio delle nozioni più ſemplici, ed un confondere i mezzi col fine: ſeppur anche non era un gittare gli uomini nelle impoſſibiltà di pratica, e un fortificare la ſuperbia colle perdite della natura. Ognun ſa che un uomo fedele alla iſpirazione del proprio dovere, truova un fondo ineſauſto di conſolazione in quella di paſſarſela bene con ſe medeſimo, e che il rimorſo è l'aſſiduo ſupplizio, l'implacabile vendicatore del vizio. Ma il Savio, amico della virtù, non ſente egli forſe mai turbata la ſua quiete interiore dagli accidenti eſteriori? Riſpettano forſe ſempre i mali la ſua innocenza, nè mai ardiſcon eſſi di avvicinarſele? E' egli forſe ſuperiore alle indigenze e alle debolezze del corpo? Va egli eſente per avventura dalle divoranti punture del dolore, e dai languori della infermità? Vede egli ſenza triſtezza la morte dei ſuoi congiunti, e con occhio aſciutto la perdita dell'amico che gli era caro? Se nella ſua coſtanza egli truova ripieghi contra le ſue perſonali diſgrazie, il truovano forſe inſenſibile le pubbliche calamità? Se ha domite le ſue proprie paſſioni, non ha egli forſe a ſoffrir qualche coſa per quelle degli altri? S'egli è ſenza deſiderio, ſenza ſperanza e ſenza timore, è forſe anche ſenza noja? Sentimento per avventura aſſai più da temerſi, che nol ſono quei della triſtezza e del dolore. Queſto Savio finalmente è egli forſe uguale a Dio? Per eſſer felice, non ha egli forſe che a contemplare ſe ſteſſo, e godere della ſua propria preſenza? Una intera Setta e celebre lo ha preteſo. Ma nel ſoſtenerlo, che altro ha ella mai fatto, ſe non con un memorabile eſempio iſtruire tutti i ſecoli della debolezza dell'umano diſcorſo, e inſegnarne (1) che la virtù filoſofica non è la ſomma felicità; poichè finalmente non arriva ella ſe non a farci ſopportare i noſtri mali con una poco minor impazienza e lamento.

Quindi alcuni altri cercarono la vera beatitudine fuori dell'uomo, e ſopra i corpi (2). Abbaſtanza illuminati per riconoſcere che è neceſſario un oggetto infinito alla noſtra avidità illimitata, ſollevarono più alto i noſtri penſieri, e ſino al ſupremo Ente. Era queſto ſenza dubbio quel deſſo, che da noi domandavaſi. Ma, o impotenza della mente abbandonata ai ſuoi ſoli lumi! Queſti Savj moſtrandoci un bene tanto deſiderato, non poterono farci giugnere ſino ad eſſo. Eglino il propoſero alle noſtre ſpeculazioni per lo ſpazio dei brevi limiti di queſta vita mortale, nè videro, che trattavaſi per noi di goderne, maſſimamente dopo la morte. In vece di conſolarci con una sì dolce ſperanza, eſſi nemmeno penſarono che noi quaggiù non poſſiamo eſſer felici ſe non in vigore di eſſa: e tutta quella gran Filoſofia (3) finalmente non terminava ſe non a prometterci una eterna dimora nelle fiorite campagne dell'Eliſio. Ma qual era poi per eſſer colà la noſtra occupazione e il noſtro eſercizio? Converſare colle ombre dei morti, richiamare alla noſtra mente in compagnia di eſſe la vana memoria delle avventure paſſate, amar come prima quei vili e difettoſi oggetti che quaggiù ci tengono a bada, invidiare la deplorabile condizione di quei che ci ſopravvivono, e deſiderar ſenza fine di rivedere una ſeconda volta la luce del giorno. Qual occupazione! Qual eſpettazione! Qual felicità! Ecco però, nè io nulla diſſimulo, tutto quello che ha prodotto l'Antichità pagana. Quei gran nomi sì riſpettati da eſſa, e forſe, per l'anticipata opinione dei tempi, aſſai troppo riſpettati tra noi, non han potuto fiſſar la natura del vero bene, nè inſieme accordarſi ſopra sì fatto articolo. Eſſi hanno ſoltanto laſciato dopo e ſi un'ampia materia di dubbj, di errori, di diſpute; e ſenza Geſucriſto il mondo ſarebbe tuttora nella ſteſſa igno-

(1) *Vid. Cicer. Tuſcul. lib. 2. Lactant. Inſtit. lib. 3.*
(2) *Plato in Phædone.*
(3) *Socrates apud Platon. Senec. de Conſolat. ad Marciam cap. 25. Virgil. lib. 6. Aeneid.*

ignoranza, e occupato negli stessi litigj.

Talvolta, poca cosa sarebbe ch' egli ci avesse istruiti intorno alla nostra destinazione, benchè sia ella gloriosa, qualor ignorassimo i mezzi di arrivarci. Non è già per l' uomo un esser felice, il conoscere solamente che può esserlo. Volgesi questo lume in supplizio, quando esso non illustri la mente intorno alla elezion delle vie. Un poco meno di cognizione sviluppata della felicità, e maggior istruzione particolarizzata circa le vie di arrivarci: questo è ciò che è necessario all' uomo; e questo è appunto ciò che Gesucristo gli diede. Con nuove ricompense, ha egli proposte nuove idee di virtù, pratiche più perfette, massime più depurate, soccorsi più infallibili. E per cominciare.

Mostratemi un qualche altro fuori di lui, che ci abbia fatto conoscere quai dritti abbia su i nostri cuori il sommo Ente, e che additato abbia l' ordine e la proporzione dei nostri amori. Noi dobbiamo adorare, ma nel tempo stesso dobbiamo amar Dio. Noi dobbiamo amare noi stessi. Noi dobbiamo amare i nostri fratelli. La vera Religione dee insegnarne colla estension dell' adorazione, anche la regola dell' amore; perchè colla mente, deve ella eziandio sommettere il cuore: altrimenti si è imperfetto il mio culto. Io amo di qua, o di là dei limiti; e il mio amore i cui gradi debbono esser paralleli ai gradi di perfezione degli oggetti, si attaccherà più a quello che è meno amabile, e meno a quel che lo è più.

Ora dunque, per mezzo di Gesucristo, noi adoriamo Dio perch' egli è l' infinito, e noi siamo il nulla; perch' egli è l' autore, la sorgente, la pienezza dell' essere, e perchè noi nulla siamo senza di lui. Dall' una e dall' altra parte, dalla sua e dalla nostra, il nostro culto non ha limiti che il trattengano. La inesausta grandezza della divina maestà a se tira tutti i nostri omaggi. Ella è anche di gran lunga superiore, poichè lo è in infinito. Il voto della creatura, la sua indigenza, la sua debolezza, esauriscono tutta l'ampiezza del nostro annichilamento: ella è anche molto al di sotto, poichè va fino al nulla. L' uomo che adora, tocca da tutti e due i lati questi estremi stupendi. Dal nulla ch' egli ha per se stesso, s' innalza in ispirito sino all' Ente infinito in virtù di cui egli è; e dall' infinito va retrogradando fino al proprio nulla, oggetto del suo annichilamento interiore. Egli riguardasi come tenente un mezzo tra quello che è, e quel che non è. Egli è, perchè l' Ente infinitamente fecondo lo ha chiamato quando non ancora egli era; perchè l' atto continuo della creazione il conserva, e ad ogni momento della sua durazione gli rinnova il dono della esistenza. Ma quando egli paragonasi col Dio che adora, vede se stesso come un atomo pressochè impercettibile in una sì vasta immensità: egli vi si perde: quest' ampiezza senza limiti lo riduce ad un punto. Anzi, a che mai attiensi questo punto di essere partecipato, dipendente e preso in prestito? Sicchè tutto l' uomo sparisce e va in fumo ai suoi proprj sguardi. In presenza dell' Ente degli enti, egli è quasi come non fosse: egli è come un' ombra, che nulla ha di reale se non in vigore della presenza del corpo; come un ruscello che non iscorre se non con subordinazione, e che rende col suo corso un omaggio perpetuo alla sorgente ond' esso esce.

Tale si è quell' adorazione vera e spirituale, della quale in tanti luoghi ci parla il Vangelo (1): adorazione che la mente, quando essa le sia insegnata, truova sì conforme alle sue naturali nozioni; e adorazion tuttavolta di cui non si scuopre nè segno, nè ombra nei primi tempi. Gli Ebrei almeno non ne ebbero se non una idea imperfetta; e i Pagani non ne ebbero nemmeno la più leggera. La irriverente maniera onde rappresentavano nei loro teatri (2) i loro Dei e le loro Dee, il dimostra pur troppo. Il padre degli Dei non ci era più rispettato dei suoi subalterni. Il popolo assisteva in folla a quelle critiche scene: non potea esso esserne abbastanza saziato: e poscia portavasi ai templi ad offerire incenso a quei Numi, il cui ridicolo avealo di fresco divertito negli spettacoli. Che spezie di adorazione! Quindi è che l' Idolatra non credea che veruna delle sue divinità tratti avesse gli enti dal nulla. Non dicevasi dello stesso Giove ch' egli fosse creatore; e tutto l' onore che gli facea

(1) *Joan.* IV. 23.
(2) *Euripid. Jon. Aristoph. ubique. Plautus. Terentius. Vide & Horat.*

facea la teologia dei Poeti (1), era di spargere ch'egli avea trovata una materia più antica di lui; che aveala ordinata colla distinzione del caos; che finalmente l'universo non era debitore della sua forma e delle sue proporzioni se non a quella industriosa potenza.

Quanto all'amore che si termina in Dio, accordiamo che innanzi a Gesucristo l'uomo non avea di questo dovere fuorchè una cognizione confusa, seppur anche può dirsi che una ne avesse. Tra quei numerosi popoli sepolti nelle tenebre della idolatria, niuno ripu tossi tenuto ad amare gli oggetti del suo culto. Non si vede verun vestigio di questa dottrina nella lor teologia (2). Quei tra i loro Poeti che hanno più degli altri nobilmente celebrata la maestà degli Dei, un Orfeo, un Esiodo, un Omero, non hanno insegnato che gli uomini dovessero amarli. I Filosofi e i Legislatori che vennero appresso, occupati quasi tutti a perfezionar la Morale, neppur pensarono che in essa dovesse aver luogo sì fatto articolo. Ad ognuno lasciarono la disposizion del suo cuore: come se la Divinità nulla avesse a pretendere sopra questa parte di noi medesimi, nè avesse ella ad esiger da noi verun altro diritto fuorchè omaggi di convenienza, e uffizj esteriori, ove niuna parte avesse la inclinazione e l'amore. Eppure (nè occorre internarsi gran fatto a comprenderlo) il fine della vera Religione, il gran merito della virtù, il compendio della Legge, esser deve la Carità. Mosè aveala posta in fronte ai suoi precetti. Ma la sua ampiezza, i suoi doveri, la sua perfezione e i suoi motivi, non erano ancora se non come un germoglio schiuso a metà. L'antico popolo amava il vero Dio con un amore interessato, mercenario e servile. Egli amava il Dio dei beni sensibili, perchè andava perduto dietro alle lor vane e lusinghiere dolcezze. Egli amava Dio, perch'esso è quegli che fa schiudere i frutti, che distribuisce i gradi del calore, e che il tempera colla freschezza della rugiada. Egli amava Dio, perchè facea innumerabili prodigj in favor di lui, perchè gli apriva un cammino per mezzo ai monti di acqua, perchè dal cielo gli mandava un'abbondante nodritura in un diserto infecondo, e perchè agli eredi di Giacobbe dava la eredità dei Gentili. Ma che amor mai era questo? E può egli credersi che sì fatto amore, quello fosse che Iddio esigeva con queste parole (3): *Ascolta Israello . . . . Tu amerai il tuo Signor Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze?*

Gesucristo adunque, a parlar secondo il rigor della lettera, si è quegli che il primo abbiaci rivelato il gran precetto della carità nel suo tutto. E quindi è che il suo Appostolo il chiama (4) *un comandamento nuovo, benchè fosse dato fin dal principio*. Gesucristo è quegli che ne insegna a contentarci di Dio solo, a dargli ogni cosa senza divisione, senza mescuglio, senza restrizione; perchè la misura di quello di cui gli siam debitori, si è la misura di quello che abbiam da lui ricevuto. Dunque ad esso dobbiam riferire le nostre inclinazioni, i nostri progetti, le nostre azioni, i gradi delle nostre azioni, e le più tenui particelle di noi medesimi. Dobbiam lui amare nei beni che ne circondano, perchè sono suoi doni, e perchè ogni realità vien da esso. Dobbiamo amar lui nelle traversie, perchè queste sono il giusto gastigo dei nostri peccati. Dobbiamo amar lui nelle pruove, perchè sono esse la purificazion dell'amore. Dobbiam lui amare per se medesimo, perch'egli è perfetto. Dobbiam lui amare per noi, perch'egli ne deve essere il beatificatore. Dobbiam lui amare in tutti gli uomini, perch'essi nulla di amabile hanno se non per lui, e perchè finalmente noi tutti non siamo se non i figliuoli di una stessa famiglia, ond'egli è il padre comune. Dobbiam lui amare nei nostri persecutori, perchè nulla ostante le lor violenze, non sono essi fuorchè gli stromenti della sua giustizia, e perchè finalmente possono essi per la sua misericordia divenire i templi del suo Spirito. Chi può mai dire di se medesimo ch'egli comprende abbastanza, e che ammira una dottrina sì eminente, e nel tempo stesso sì naturale, sì semplice e sì ragionevole? O amore, tu sei dunque tutto l'uomo! Il rimanente non è l'uomo; non è se non l'uomo

(1) *Ovid. Metam.*
(2) *Vide præsertim Ovid. l. 2. de Ponto, Eleg. 9.*
(3) *Deut. vi. 5.* (4) I. *Joan. ii. 7. 8.*

uomo errante, corrotto e snaturato. O amore! chi t'ignora, non conosce la vera nodritura del proprio cuore: chi non ti ha gustato, nulla ha sentito; egli non è vissuto. Ah! la sua vita non è stata che un sonno, agitato soltanto da sogni voti e ingannevoli.

Quì però non è ella finita. A questa virtù dell'amore, Gesucristo unisce altri doveri proprj della sua alleanza; doveri che fino ad esso ignorati avea l'universo. Tale si è l'indispensabile precetto di odiar se medesimo. Paradosso in apparenza. Imperciocchè se mi è comandato di amare me stesso in Dio, come abbiam ora detto; posso io forse passare all'altro estremo, e odiar me medesimo con un odio serio e cordiale? Sì, lo posso, e il debbo anche: e questo è appunto ciò che principalmente eraci necessario di ben comprendere.

In fatti noi portiamo in una natura, benchè semplice, un essere come doppio, e il soggetto delle più stupende contrarietà. Da una parte noi vogliamo il bene: dall'altra una inclinazione pressochè insuperabile tiraci verso il male. Non so qual sentimento di grandezza sollevaci talvolta sopra tutta la natura; e non so qual forza invisibile, ma potente; ci abbassa d'improvviso verso ciò che vi ha di più indegno e vile. Noi desideriamo la verità, noi la cerchiamo: e nondimeno il più delle volte non siamo che falsità, illusione ed errore. Noi abbiam una idea del dovere; una voce segreta contra nostra voglia richiamaci ad esso: e le passioni molto più imperiose ce ne allontanano, in dispregio della legge già nota. Noi sentiamo la nostra debolezza e le nostre miserie: contuttociò vogliamo essere il centro di ogni cosa, e la nostra superbia non conosce barriere che la ritengano.

Che vuol mai dire questa duplicità di natura, questa unione di sentimenti così contrarj, questo miscuglio di volontà sì nimiche nel medesimo uomo? E' egli questo per avventura un effetto del caso? Nel dirlo, chi potrà mai comprenderlo? Nasce ciò forse dall'aver noi due anime; l'una giusta, virtuosa, intelligente e fatta per la gloria; l'altra debole, ignorante, amica del vizio, e il perpetuo giuoco dell'errore? Sì fatta opinione è manifestamente un sogno che si contraddice. Direm noi per avventura che siamo nella nostra natural condizione, e che Iddio creandoci non ha voluto che noi fossimo più perfetti? La sua santità ci si oppone. Che cosa dunque è egli questo? Eccolo. Iddio ci ha fatti puri, giusti e innocenti. Ma noi abbiamo guastata l'opera sua. Noi non siam più quei che eravamo, uscendo della sua mano. Abbiamo rivolti contra lui stesso i suoi proprj doni. Ricchi una volta dei suoi benefizj, divenuta è prosunzione la nostra grandezza. Non abbiam più voluto dipender da esso, ma porci nel luogo di lui, esser a noi sufficienti, nè prender la legge salvochè da noi stessi. Per tal via si è rotto il felice vincolo che tenevaci uniti ad esso; e noi abbiam fatta una immensa caduta. Ciò che nella origine ci era sommesso, cominciò a dominarci, o colla forza, o coll'allettamento; che è una signoria molto più potente. I sensi che ci ubbidivano, ci hanno renduti alteramente soggetti. La ragione dicaduta dai suoi privilegi, non cammina se non ebria, stordita, vacillante; e sopra i suoi consigli si è sparso lo spirito di vertigine: va ella come a tentone in una folta notte, nè sa più ove sia il vero. Di sì fatti traviamenti divenne partecipe il cuore. L'ordine ond'esso porta la impronta indelebile, cessò di esser sua regola. Ha esso posto il suo bene ove non è; e con pazzi attaccamenti ha degradato se stesso. Sedotto dal piacere, che in fatti è il carattere del bene, a se medesimo forma una spezie di Dei di tutti gli enti che il tengono a bada, e reputa di trovare in ciascuno la felicità, che è costretto a cercare altrove un momento dopo.

Ecco lo scioglimento di questo enigma, la cui spiegazione ha fatto immaginare tanti falsi sistemi. Ecco il punto donde il nodo della nostra condizione prende le sue piegature, e i suoi ritorcimenti. Ecco in somma quella seconda natura che ha depravata la prima, e quella ragione di odiare noi stessi che venne Gesucristo a insegnarne. Questo principio di corruzione, quello è appunto che dobbiam perseguitar di continuo; principio ch'egli appella il *vecchio uomo*, perchè in noi comincia con noi. Egli ci ordina di far cader la salutevole spada sopra questa parte di noi medesimi, viva, sensibile, dilicata, e ribelle. Là trovasi appunto il nimico; là perciò fa di mestiere combatterlo: e senza riflettere a quel che il colpo ne costa, senza lasciarci piegare alle grida del cuore, senza dar orecchio ai lamenti della natura intenerita sopra

pra se stessa, dobbiam sagrificare le false dolcezze che le piacciono, e tutti gli amori particolari che la rallegrano.

Da questo precetto deriva inevitabilmente quello della umiltà. L'uomo non conoscea prima questa virtù, ovvero non ne avea che il solo esteriore onde velava la sua superbia. Le sue labbra ipocrite affettavano un linguaggio modesto: ma nel segreto l'anima sua ambiziosa non ne divorava se non meglio gli applausi e la stima. Quest'avidità per la lode, benchè smisurata, riputavasi anche sovente come un titolo di virtù, e ad essa tributavansi gl'ingiusti elogj. La gelosia di regnare nell'altrui spirito, e fino anche dopo la morte, era il carattere dei gran cuori; ed essi gloriavansi di esser sensibili a questo interesse, anche allor quando avean saputo disprègiare o vincere gli altri (*a*). La morale di Moisè, benchè per altro nobile e santa, non parea dilicata sopra un tal punto; e tra tutte le sue leggi non ne osservo veruna, la qual sia diretta contra sì fatta presontuosa gonfiatura che ci è così naturale.

Ma secondo le nozioni che porge l'alleanza di Gesucristo, l'uomo non apprezza se stesso più di quello ch'egli è; ed egli è un nulla secondo il suo proprio fondo. Ciò ch'egli ha di reale e di perfetto, lo ha ricevuto. Ogni cosa in esso non è che dono: ogni cosa, replico, e fin l'essere che riceve gli altri doni, il quale anch'esso è il primo don ricevuto. Egli non ha da se, fuorchè l'infelice e tristo potere di far il male, di sregolarsi e di corrompersi; potere inoltre che nulla è di positivo, ma un nulla di azione e di moto. Quindi fa d'uopo ch'egli si umilj fino ad amare gli obbrobrj, e fino a credere che niuna ingiuria possa tanto abbassarlo dinanzi agli uomini, che non sia dinanzi a Dio assai più inferiore per le sue iniquità. Fa d'uopo ch'egli si umilj nella sua stessa umiltà, perch'essa è un favor conceduto ch'egli non merita; e che abbia della umiltà in quest'altra umiltà fino all'infinito. Ella è impossibil cosa l'eccedere i limiti della carità, perchè un oggetto infinitamente amabile si è il suo termine. Ma ella è del pari cosa impossibile l'oltrepassare i limiti della umiltà, perchè il suo oggetto si è un nulla. Di conseguenza ogni propria riserva è una riserva di superbia. Tutto quello che manca alla piena, sincera e formale confessione del nostro voto, della nostra indisposizione a fare il bene, della nostra inclinazione al male, è un fermento dell'amor proprio che s'innalza: e l'amor proprio non è egli forse condannabile in infinito?

Osserviamo principalmente l'ammirabile istruzione che ci porge il Vangelo sulla orazione. Io so che il sentimento delle nostre miserie e della nostra impotenza ha sempre indotti gli uomini ad alzar le mani verso il cielo, per trarne il soccorso e i benefizj. So che questo istinto è generale, e che è tanto antico nel cuore quanto lo è il medesimo cuore. Ma prima di Gesucristo, o il mondo non porgeva le sue orazioni a quello cui debbon porgersi, o i suoi voti lo disonoravano col lor oggetto. (*b*) I Pagani caduti erano in questo doppio difetto: e gli Ebrei con egual rozzezza caduti erano nel secondo. Gli uni porgeano i loro voti a Dei chimerici che non erano più che cenere, oppure a Idoli vani che l'arte avea di fresco formati. Gli altri non domandavano al vero Dio se non beni più nocivi che utili, favori indegni della sua maestà. Eran questi, come già il dissi, una famiglia numerosa, campagne fertili di grano, di olio, di greggie e di pascoli abbondanti. Eran forse questi tutti gli oggetti della preghiera? Non c'era forse a domandargli cosa che fosse più grande, più preziosa, più necessaria? E non avean eglino a desiderare fuorchè tali pegni dell'amor suo?

Oh! come assai meglio ci ha istruiti Gesucristo intorno alla eccellenza, e all'argomento della orazione! Oh! è egli pur assai più conforme alla santità dell'Ente perfetto e alla estensione dei nostri bisogni, ciò ch'egli ne insegna: *Domandate il regno de' cieli*, e'ne dice, *e il rimanente vi sarà dato per soprappiù*: documento pieno di sapienza, e di una elevatezza infinita. In vi-

(*a*) Neque si chartæ sileant, quod benefeceris mercedem tuleris, *Horat. lib.* 4. *Ode* 8.
(*b*) Nunc enim quanta dementia est hominum? Turpissima vota diis insusurrant. Si quis admoverit aurem, conticescent; & quod scire hominem nolunt, Deo narrant. *Senec. Epist.* x.

vigor di esso io veggo doni degni di Dio, e oggetti proporzionati ai miei desiderj. Fermiamoci per un momento a sviluppar questo punto.

Egli è incontrastabile che Iddio non può aver altro termine fuorchè se stesso. Egli è altresì fuor di dubbio, che Iddio non può comunicare alle sue creature verun movimento che ad esso non tenda. Queste verità sono principj evidenti, e l' una è la conseguenza dell' altra. Iddio adunque non può all' anima proporre altra ricompensa fuorchè se medesimo, nè verun altro bene se non la sua felicità. Altrimenti egli farebbe degli enti, dei quali non sarebbe esso il centro. Egli darebbe loro una volontà, e quella volontà non sarebbe per esso. Egli vorrebbe che queste creature amassero, e acconsentirebbe ch' elleno amassero qualche altro oggetto fuori di lui. Avrebbon elleno per fine un oggetto, di cui esse non sarebbono l' opera: e l' ordine necessario fondato sulle relazioni di perfezione, sarebbe violato da quello che è l' ordine stesso. Conseguenze assurde, direttamente contrarie a tutti i lumi della ragione. Non c' è dunque per noi verun altro dono degno di Dio, salvochè il medesimo Iddio: e Gesucristo coll' insegnarnelo, insegna all' uomo la più sublime filosofia che fosse giammai.

Da una parte, questo grande oggetto è il solo che convenga al mio cuore, il solo capace di riempierlo; e nel più intimo di me stesso c' è un allettamento invincibile che non vuol se non lui. In vano io mi abbandono, e a vicenda, agli oggetti limitati che mi solleticano: essi non possono nè separatamente, nè tutti insieme occupare quel voto importuno che mi tormenta con eterne inquietudini. I miei desiderj non hanno nè regola, nè costanza, nè fine. Io voglio tutto quello che veggo, e nulla contentami, almeno nella maniera onde il vorrei, vale a dire, pienamente e per sempre. Riescono i miei primi disegni. In quel momento di prosperità passaggera io esclamo: O anima mia, sii felice. Ma il dissi appena, che una turba di nuovi desiderj mi arreca una nuova molestia. Io non ho un bene: l' ardore della sua conquista consumami: la consuetudine degli altri non più mi muove. Io lo possiedo: esso medesimo mi diventa insipido; e allor mi rincresce quel che mi costa. Qual è dunque l' oggetto assente di quel desiderio che sempre rinasce? Ah! quel ch' io desidero si è Iddio, la sua cognizione il suo amore, la sua presenza. Quest' oggetto non è veruna cosa fuori di Dio: l' oggetto, replico, che desidero si è Iddio medesimo: si è il conoscerlo appieno, si è l' amarlo, senza mai cessare di conoscerlo e di amarlo. Se fosse possibile il riempier quaggiù il voto ove immergemi la sua assenza, fin da quello punto i miei voti sarebbon paghi. Ma la terra che abito non è che il soggiorno afflittivo delle lagrime e dei sospiri. So che avvene un' altra ove risiede quegli che possiede tutto quello che voglio: è questa si è la ragione per cui non cesso di domandare lui stesso a lui stesso. Oh! come conformemente alla mia natura parlò dunque Gesucristo, allorchè ha detto: *Domandate prima il regno dei cieli!* Ma oh! quanto altresì è egli sublime e ragionevole, allorchè lasciando da parte l' oggetto della orazione, fa passaggio alla maniera di orare!

Egli vuole (1) che *io faccia sempre orazione, e senza stancarmene mai*, perchè io non sono se non un continuo bisogno. Ma che dico io: Egli vuole che io preghi sempre? Egli vuol eziandio, che conoscendo la mia debolezza, io preghi di poter pregare. Egli vuole ch' io preghi, che la mia preghiera sia corrispondente ai benefizj che attendo per mezzo di essa; poichè non è ella esaudita, fuorchè a proporzione del suo fervore. Sicchè secondo questo ammirabile progetto di dottrina, la preghiera che è l' interpetre dei miei voti, ne è anche l' oggetto. La mia preghiera è un desiderio; e quello desiderio si è l' oggetto di un altro e sempre così successivamente; finchè alla fine io giunga al termine, ove non ci son più nè desiderj, nè voti, ma una eterna sazietà, un godimento perfetto; ove al cuore null' altro resta fuorchè spander se stesso in rendimenti di grazie, e cantare il cantico delle grandi ed eterne misericordie.

Ma inoltre per chi ho io a pregare? Per me soltanto? Questa riserva esclusiva della fraterna carità era la porzione dell' Idolatra; e ancor dell' Ebreo. Istruito nel Van-

(1) *Luc.* XVIII. 1.

gelo con più sublimi lezioni, un Cristiano prega per tutti i suoi fratelli nella Fede; affinchè in essa si assodino, e ci crescan vieppiù. Egli prega per tutti quei che non credono, e che non pregano ancora; affinchè sia loro dato e di credere, e di pregare. Egli prega per la sagra persona dei Re, per la union dei Pastori, per la concordia dei Principi, per la tranquillità degli Stati, e per l' esercizio pacifico della legittima autorità. Egli prega per la conservazione e per l' uso regolato dei nostri beni temporali, per la quiete delle nostre famiglie; e massimamente per la santificazione delle anime nostre. Termina quì forse la sua preghiera? No: ed ecco il maraviglioso della Legge ch' egli professa: *Vien* (1) *esse maledetto, ed e' benedice: vien perseguitato, ed egli sopporta: gli si dicono ingiurie, ed egli non risponde fuorchè con preghiere*. L' uomo certamente si acceca, e merita di esser abbandonato alle tenebre che ama, se non ravvisa in una dottrina sì santa, quella che Iddio avea tanto promesso (2) d' imprimere nel cuore dei suoi nell alleanza futura.

Che dirò io dei consigli di perfezion eminente, che Gesucristo aggiugne a precetti già sì sublimi?

Avea forse alcuno prima di lui parlato della privazione dei piaceri anche innocenti e legittimi, onde meglio conservare alla mente la sua indipendenza, e al cuore quella gelosa severità la qual sola il rende degno di Dio? Avea forse alcuno date lezioni di quello spogliamento universale, che si riduce alla indigenza per sollevar quella dei fratelli? Avea forse insegnato alcuno a viver nel corpo come se fosse l' uom senza corpo, a forzar la natura molle e sensuale a piegare sotto il giogo delle mortificazioni più aspre, a sostenere la purità dell' anima colla inviolabile verginità dei sensi? Avea forse finalmente alcuno istruito ad estinguere in se stesso le violente inquietudini per l' avvenire, non già per un principio d' indolenza o pel timore di contristarsi prima del tempo, ma bensì per riposarsi soltanto sulla provvidenza divina, che (3) fa crescere i gigli, che li veste coi lor ornamenti, e che prepara infino la nodritura agli uccelli del cielo? Il solo Gesucristo è quegli che ci apre l' adito ad una sì eccellente morale. Egli è quel solo che ci mostra nell' uomo benchè debole, quei compensi di forza e quei mezzi maravigliosi di fare a Dio quei sagrifizj che della sua grandezza sien degni.

Quindi sopra sì fatti fondamenti, tutto è ordinato, tutto cangia in meglio, tutto si perfeziona nei varj stati della vita umana. Il matrimonio, per l' addietro (4) sì degradato, ritorna alla sua forma primitiva. Esso più non è un vincolo di dissolutezza, nè una società passaggera, soggetta alla incostanza del divorzio (5). Esso più non è una unione compatibile colla divisione, nè una convenzione soltanto politica, per conservare la medesima eredità nelle stesse famiglie (6). Esso è bensì una società santa, per moltiplicare in vigor di essa i figliuoli della Fede, e preparare nella Chiesa presente cittadini alla Chiesa futura. E' un' alleanza che non si rompe se non colla vita (7), e che scrupolosamente restrignesi nella unità del suo oggetto. Il celibato non è più, come per l' addietro, o il carattere di un' alterezza feroce, o il disonore della umanità; ma bensì una immagine, una imitazione della vita celeste delle Intelligenze, occupate nella meditazione del sommo Ente e prese dalle pure delizie dell' amor suo. Ciò ch' io dico di questo stato, ciascuno può a proporzione applicarlo agli altri, e per tal via da se medesimo rimaner pienamente persuaso della divinità del Vangelo in vigore dei suoi effetti.

Imperciocchè, per non più dirne che una parola, si tolgano dal commerzio degli uomini queste grandi virtù insegnate nell' alleanza di Gesucristo; che mai ci sarà allora tra noi che non sia un oggetto di orrore? Che diverrà la faccia della terra? Il teatro della licenza, il tumultuoso soggiorno degli sconvolgimenti, della confusione e delle

(1) *Matth.* v. 44. *Luc.* vi. 28. 1. *Cor.* iv. 12. 13.
(2) *Ezech.* xxxvi.
(3) *Matth.* vi. 26. 28. 29. 30. *Ibid.* x. 31. *Luc.* xi. 22. *& seq.*
(4) *Herodot. lib.* 6. *Plutarch. in Lycur. & Cat. Uticens. Plat. de Rep. lib.* 4.
(5) *Deut.* xvii. 16. *Ibid.* xxiv. (6) *Joseph. Antiq. lib.* 16.
(7) *Matth.* v. 19. *Luc.* xvi. 18.

delle violenze. Rivali l'uno dell'altro, la naturale uguaglianza aprirà la sorgente dei nostri mali: il più ardito sarà il più felice, il tiranno e l'oppressore dei suoi fratelli: la ragione senza peso e senza credito cederà, costretta dall'autorità della forza: le passioni, sole arbitre dei nostri litigj, non faranno se non accrescerne il numero e l'acrimonia. In vano si faranno stabilite le società, in vano si faranno elleno sommesse all'imperio di un solo: le Podestà inutilmente avran poste alcune leggi per la sicurezza comune, e per limitare i nostri diritti: il trono della umana giustizia sarà esso per avventura un'assai forte barriera contra la sedizione delle nostre inclinazioni? Il fu esso forse in quei grandi Stati, dei quali ci rimane la storia? Ah! ella non è piena se non dei racconti delle loro ingiustizie e al di dentro e al di fuori. Senza la narrazione dei disordini che produsse il furore delle lor armi, appena sapremmo noi che sussistettero un tempo. Tutti questi Stati non ci son noti che per le loro ruberie, per le loro concussioni, per le loro invasioni, e per le lagrime della innocenza. I loro proprj Autori (1) non han potuto dissimularlo, tanto evidente era la cosa; nè ardirono di difenderla, sì odiosa ella era.

Accordo nulladimeno che alcune sagge leggi ispirassero del terrore ai più audaci. Lo spavento dei supplizj al più fermerebbe il corso ai misfatti strepitosi e a quelle ardite aggressioni le quali affrontano la luce del giorno. Ma i delitti segreti e inaccessibili all'occhio del Giudice, farebbon essi forse perciò men cari alla corruzione del cuore? Il più forte cesserebbe di opprimere il più debole: ma il più astuto cercherebbe egli meno di prendere nei suoi lacci la sincerità del semplice? La religione delle parole, il vincolo delle promesse non farebbon più dunque se non sogni alla impudenza della menzogna. I dolci nomi di amico e di fratello non farebbono se non un velo alle ingiustizie dell'interesse, e alla perfidia. Ridotte finalmente ad un falso esteriore tutte le virtù, la terra non farebbe popolata, se non d'ipocriti e d'ingannatori. Io non esagero punto. Tal farebbe l'uomo guidato soltanto dalle leggi umane: e le non era egli affatto così corrotto sotto quella di Moisè, ciò che avea ella d'imperio andava poco più oltre che a regolar l'esteriore, e di rado giugnea sino a vincere nella sua radice la malizia naturale del cuore. Ma in vigor della dottrina di Gesucristo spandesi nell'universo un ordine incognito. Per mezzo delle sue istruzioni, tutto divien puro e sagro nel commerzio degli uomini: il gastigo temporal del delitto è l'ultimo dei motivi che ne allontana l'uomo; e la Carità ne rapisce l'onore alle Leggi civili. Le sue lezioni ispirano ai Re della tenerezza verso i popoli, e ai popoli la ubbidienza e il rispetto agli editti dei Re. Esse formano il Giudice ragionevole, l'amico fedele, il padrone affabile ed umile, lo schiavo docile e contento, il padre affettuoso e il figliuol riverente, il cittadino disinteressato: in somma queste divine lezioni formano tutti gli uomini a quelle virtù che sono proporzionate alla condizione ove gli ha posti la Provvidenza.

Guardiamoci però bene dal credere che il frutto di quest'alleanza non consista se non in massime più pure, e in più sublimi precetti. Che importava mai al mondo il camminare per sì fatte penose vie, se i suoi sforzi da se medesimi senza merito, nol potean rendere nè più santo, nè più grato alla suprema maestà? Tutto questo adunque che Gesucristo recato avrebbe all'universo, non farebbe egli stato suorchè una morale di quella dei Filosofi più perfetta? Egli bensì avrebbe in tal caso parlato meglio, e meglio insegnato di Socrate: ma egli non farebbe già stato ad esso superiore, se non come superiore agli altri era il medesimo Socrate. Egli avrebbe date leggi; ma esse non farebbono state più ragionevoli se non in paragone di quelle che furon già delineate dai Savj del Paganesimo. La setta Cristiana potea bensì vantarsi di avere un Capo più illuminato di quelli delle altre Sette: il paragone farebbe in nostro favore: ma finalmente questa prerogativa tutta umana farebbe sta-

(1) *Eurípid. in Androm. Thucyd. lib. 1. Polyb. Hist. lib. 3. Florus lib. 3. cap. 9. Idem de Bello Num. & Cret. Appian. Civil. lib. 2. Dio. lib. 38. Justin. lib. 23. cap. 2. Plutarch. in Marco. Diodor. lib. 1. & 5. Petron. Satyr. Cic. de Rep. lib. 3. Idem de Offic. lib. 3.*

stata più gloriosa che soda, e perciò più vana che salurevole. Non era già questo ciò che attendea l'universo coperto di piaghe. Non era questo il compenso di salute implorato da tanti secoli. Profeti, non era questo ciò che voi promettevate alle generazioni future. Non è già questi quel *Desiderato dalle Nazioni*, la speranza d'Israello, il Santo di Dio, le cui gioconde immagini voi ci delineavate. Noi speravamo di veder quello che dovea (1) *spezzar le catene che tengono legati tutti i popoli, rompere la tela onde il nimico inviluppate avea le Nazioni, precipitar la morte per sempre, asciugar le lagrime da tutti gli occhi, cancellare l'antico obbrobrio, e far dire a quei che il vedrebbono: Questi è veramente quegli che è nostro Dio: noi lo abbiam lungo tempo atteso; ed esso è quegli che ci ha salvati*. Ad esso appunto dovea dire l'Eterno (2): *Io vi ho esaudito nel tempo favorevole; vi ho assistito nel giorno della salute; vi ho stabilito perchè siate il Riconciliatore dei popoli, perchè ripariate la terra, e perchè possediate le dissipate eredità. Voi direte a quei che trovavansi nelle catene: uscite di prigione; e a quei che giaccean nelle tenebre: mirate la luce*. Egli dovea (3) *cancellare le nostre iniquità come la nube che passa, e che non lascia dopo di se nè figura nè vestigio*. Noi speravamo che per mezzo di esso Iddio adempirebbe le promesse fatte alla casa d'Israello, e alla casa di Giuda; che sarebbe (4) *il germoglio uscito di Davide*; che *nei suoi giorni Giuda sarebbe salvato*; che *Israello abiterebbe con sicurezza*; e che tutta la terra prenderebbe un aspetto più allegro: che allora (5) *cercherebbesi la iniquità, nè sarebbe essa più; il peccato, nè esso più troverebbesi*. (6) *Noi eravamo stati venduti per niente*: ed egli dovea *riscattarci senza danaro*. (7) *Questo Redentore col sangue della sua alleanza dovea far uscire gli schiavi incatenati nel fondo del lago arido, e tenebroso*. Noi eravamo deboli; ed egli dovea (8) *prendere sopra di se i nostri languori*. Noi pativamo assai per la durazione delle nostre miserie; ed egli *caricando se stesso dei nostri dolori*, seccarne dovea la sorgente: Noi meritavamo i flagelli della divina vendetta; ed egli dovea esser *fatto in pezzi per gli nostri delitti: il gastigo che dovea proccurarci la pace*, dovea *cadere sopra di lui. Egli solo* (9) dovea *portare le iniquità di noi tutti*, e far vivere le Nazioni sotto l'ombra delle sue misericordie.

Ecco, replico, ciò che attendeva il mondo, e ciò che facea dire fino dai secoli più rimoti: (10) *O cieli, mandate di lassù la vostra rugiada: le nubi facciano scendere il Giusto come una dolce pioggia: aprasi la terra, e del suo seno nasca il Salvatore*. Tra il cielo e la terra erasi eretto dai nostri peccati un muro di eterna separazione. Era d'uopo che una potente mano venisse ad atterrarlo, e riaprisse le vie dell'antica comunicazione: principale oggetto della nuova alleanza. Ora chi può mai contendere a Gesucristo l'adempimento, e la gloria di questa grand'opera? Col volontario sagrifizio della sua morte, ha egli ricondotta la pace tra Dio, e gli uomini. Egli si è posto nel luogo delle vittime antiche. Egli esclamò (11) *Voi non avete domandato nè olocausto, nè sagrifizio per lo peccato: ecco me stesso, o Dio; a voi mi offerisco*: e d'ora innanzi io solo sarò offerto alla vostra infinita grandezza. Il mio sangue sparso laverà tutta la terra, e la sua virtù *purificherà le Nazioni bagnate da esso*. Ad una tal voce (12) *cacciato è dal suo impero il principe di questo mondo*. L'innocente è percosso, e i rei sono giustificati. La deplorabile (13) *obbligazione* che legavaci coi nimici, è cancellata, e il *decreto* della condennagione *è annullato* per sempre: *Gesucristo lo affigge alla sua croce*; nè se ne parlerà mai più. Lo stromento di supplizio sopra di cui spira il Giusto, è il trono della sua gloria: in esso calpestano i suoi piedi le podestà nimiche degli uomini: i vincitori a vicenda ci sono vinti, in faccia dell'universo stordito della sua libertà. Oh! qual mai, e quanta sublimità in questo misterioso sagrifizio, che fa in tal modo fremere le podestà nimiche spogliate della lor preda! Egli è pur bello il mostrar

(1 *Isa.* XXV. 7. 8. 9. (2) *Id.* XLIX. 8. 9. (3) *Id.* XLIV. 22.
(4) *Id.* XXXIII. 15. 16. (5) *Id.* L. 2. (6) *Id.* LII. 2.
(7) *Zach.* IX. 11. (8) *Isa.* LIII. 4. & *seqq.* (9) *Thren.* IV. 20.
(10) *Isa.* XLV. 8. (11) *Psal.* XXXIX. 20. (12) *Joan.* XXII. 30.
(13) *Coloss.* II. 14. & *seqq.*

mostrar quì la dottrina Cristiana interpetre di quella di Moisè; i nostri dogmi riempiere esattissimamente la espettazione dei Patriarchi; e compiere senza eccezione tutte le promesse dei Profeti. I nostri delitti eransi sollevati sino all'altezza dei monti, il cielo domandavane a vendetta: ma per mezzo di Gesucristo noi cessiamo di essere *i figliuoli dell'ira*. Egli è la cauzione che paga i nostri debiti con un prezzo mille volte più immenso, e molto più immenso in infinito. (1) *Nel luogo dell'abbondanza del peccato, egli ha posta l'abbondanza della grazia*, e della misericordia, (2) *Noi eravamo da Dio lontani, e avvicinati ce ne siamo in virtù del sangue del suo Figliuolo*. Noi gli diciamo con fiducia: (3) *Voi siete nostro Padre*; ed egli chiamaci suoi figliuoli. Noi di fatto il siamo in vigor della nostra unione con Gesucristo, che divien nostro Capo. L'amore onde Iddio ama l'un co suo Figliuolo, ricade sopra di noi; e ci approffittiam della sua pienezza. (4) *In quel Santuario ov'è intrato il Pontefice dei beni futuri colla effusion nel suo sangue, noi pur entriamo con esso lui; perchè lo stesso sangue ha purificata la nostra coscienza dalle opere morte, per farci rendere un vero culto al Dio vivente*. Noi per l'addietro peccatori, ora non più siamo se non una sola cosa col Santo che ci ha salvati. Egli è quel desso che domanda questa unità gloriosa per noi. Non vuol egli esser separato da quelli che ha redenti colla oblazione della sua vita; *ed egli è ascoltato acagione del rispetto che ad esso è dovuto*. (5) *O Padre mio*, esclama egli, *io sono in essi, e voi in me; affinchè si no consumati, e conosca il mondo che voi gli avete amati, come avete amato me. Desidero che quei che mi avete dati, sieno dove sono io stesso. Voglio che contemplino la mia gloria, e che la verità li santifichi. Voglio che dividano con esso meco anche il mio trono*, come io divido il vostro con voi.

Qual altro mai potea fare una simil preghiera, se non quegli che annunziato aveano i Profeti? E chi è quegli che avesse attentato di porsi in tal modo tra Dio, e gli uomini, per divenire tra l'Ente, e il nulla il vincolo di una eterna concordia? Per tal via ci è significato il vero senso di quella sentenza pronunziata da Gesucristo nell'ultimo istante del suo sagrifizio (6): *Il tutto è consumato*. Vale a dire: Il tutto è espiato, il tutto è perdonato, il tutto è in pace nel cielo, e sopra la terra: i peccati degli uomini sono dimenticati, nè più ne sarà fatta menzione: cessata è la Legge la qual non serviva se non ad occasionare la morte; passarono le sue figure, annullati sono i suoi sagrifizj; la Vittima santa fu immolata sull'altar della croce; avverate ha ella le antiche promesse; riempiuta la espettazione dell'universo, e posta finalmente la verità nel luogo delle ombre.

Come se bastevol non fosse questo benefizio, sono anche preparati rimedj ai nostri mali futuri, e stabiliti Sagramenti nella nuova Alleanza per accrescere le nostre forze, e per sostenerci nella nostra debolezza: canali salutevoli per cui mezzo la grazia corregge la natura, ripara alle nostre perdite, concorre efficacemente ai nostri sforzi, snerva le nostre inclinazioni, e porge anche ripieghi dopo la disavventura dei naufragj. Per essi, il figliuolo dell'ira riceve il sigillo dell'adozione che gli restituisce il diritto alla eredità. Per essi, l'amor della verità in noi diviene più forte dei supplizj, e della morte. Per essi, si perpetua il sagrifizio della Vittima che ci salva. Per essi, sono imbiancate le più interne, e segrete lordure; e ciò che guastato avea il vizio, vien riparato da una mano salubre. Per essi, esce il Vescovado come dal centro, lo spirito di benedizione che contagia un ministerio più santo del sacerdozio Levitico. Per essi, la concupiscenza i cui ardori per l'addietro non estinguevansi quasi fuorchè nel peccato, truova un rimedio, e questo rimedio concorre alla secondità del Vangelo. Per essi finalmente, consumasi nella morte l'opera della perfezione Cristiana; e sotto simboli comuni si occulta la grazia, la quale inanimisce il moribondo al generoso sagrifizio di se medesimo: Doni ammirabili che ci sono procacciati da quello che è morto affin di riconciliarci, che è uscito vivente dal suo sepolcro (7), e che ora siede alla destra di Dio, donde non cessa di vegliare ai bisogni, e all'aumento della sua Chiesa.

Dopo tante pruove, intenderemo noi

torse

(1) *Rom.* v. 15. (2) *Ephes.* II. 13. *Pet.* I. 17. (3) *Rom.* VIII. 15.
(4) *Heb.* IX. 12. & *seqq.* (5) *Joan.* XVII. (6) *Joan.* XIX, 30.
(7) *Rom.* VIII. 35.

forse dire ancora che Gesucristo non abbia compiute le promesse, nè seguito esattamente il progetto della nuova Alleanza delineato dai Profeti? Se l'incredulo tuttora ostinasi nel sostenerlo, ci spieghi di grazia ciò che possa esigersi oltre a quello che ho fatto vedere. Il ripeto: quì non si tratta fuorchè di *Fatti*. I nimici della fede non posson oppormi, fuorchè una di queste tre cose. Fa d'uopo ch'essi dimostrino, o che i Profeti non abbian detto formalmente che il Messia stabilirebbe un nuovo Testamento; o che Gesucristo non l'abbia fatto; o finalmente che questo carattere senza distinguerlo, gli sia comune con altri. Conviene scegliere tra queste tre risposte. Ma tutte, e tre sono vane, e smentite dalla evidenza della Storia. Egli è cento volte più manifesto della luce del giorno, che gli antichi Oracoli fino dal tempo della Legge annunziarono, che a quel culto ne succederebbe un altro. Lo stesso Moisè avea detto agli Ebrei (1): *Il Signor vostro Dio vi susciterà un Profeta tra i vostri fratelli, e della vostra Nazione: egli è quel desso che voi udirete*. Ad ogni pagina dei Libri antichi non leggesi che questa promessa. Ella ne è il fondo, l'anima è come la essenza, se mi è permesso di parlare in tal modo. Troncatela: non ci resta, non dico già nulla che appaghi, ma che possa concepirsi, e che apparisca ragionevole alcun poco. Direte voi che Gesucristo nulla insegnato abbia, che sia conforme a predizioni così eminenti? L'avvenimento sollevasi sul fatto contra di voi. Quella Religione interiore ch'egli ha stabilita, quelle Leggi che ha poste, e che a dispetto delle vostre prevenzioni si conciliano i vostri elogj, quei precetti sì santi, quelle massime sì pure, quei consigli sì sublimi ond'egli ha condotto l'uomo al vero culto, non son forse fatti sussistenti tuttora? A quai tali non darete voi fede, se ciò che vedete, se ciò che udite, se l'attual pratica di tutti gli uomini non vi basta?

Eccovi dunque ridotto a pretendere che questo carattere lasci Gesucristo confuso nella turba degli altri Legislatori. Ma se il numero di quei che sono simili ad esso è sì grande, nominateli. Ove son quei che insegnarono a dispregiare, a sagrificare ogni cosa per amar, e servir solamente a Dio? Ove son quei che vennero a dire all'uomo in mezzo ai prodigj: Voi siete schiavi, e io vengo a liberarvi: Voi eravate venduti, e io vengo a redimervi: Voi eravate senza speranza, e io d'ora innanzi sarò la vostra? Imperciocchè, anche col pericolo delle ripetizioni, io il dirò di nuovo: in questo appunto consiste principalmente la nuova Alleanza. Ella non dovea soltanto far risplendere al mondo una Morale più santa, ella inoltre dovea dare un Redentore che pagasse per l'universo, e che soddisfacesse alla divina giustizia, il cui ordine immutabile domandava la nostra rovina. Ora nè prima, nè dopo Gesucristo, niuno è venuto a dire: Eccomi. Io son quegli che vi era promesso; io quegli che sono il vero Pastore il qual salvò la greggia col prezzo del mio sangue. Niun altro adunque fuorchè Gesucristo, fece Alleanza. Niun altro adunque fuorchè egli solo, avverò la parola dei Profeti.

CAPO XII.

Che Gesucristo è morto nella maniera onde il Messia dovea morire secondo i Profeti.

QUì si mostra il più incomprensibile di tutti i nostri dogmi, quello che più strettamente aggrediasce la umana ragione, quello che più offende le dilicatezze della superbia. Questo dogma è lo scandalo dell'Ebreo (2), l'eccesso della stravaganza agli occhi del Pagano, l'oggetto della derisione del Filosofo e delle bestemmie dell'empio. Un Dio uomo che patisce, e che muore. Se noi raziociniamo per comprenderlo, quale abisso apresi dinanzi a noi! Per uscirne, impotenti sono gli sforzi della Sapienza. Una mano invisibile ci rispigne: lottando contro ad essa, noi non avanziam punto, nè facciamo se non la trista sperienza della nostra debolezza, e dei nostri limiti. Dovrem noi dunque scuotere il giogo della fede, perchè sotto un sì gran peso la nostra intelligenza soccomba? Dovrem noi dire del Cristianesimo ch'esso è una favola, e di tutti i Cristiani che sono insensati? Guai a chiun-

(1) *Deut.* XVIII. 15. (2) I. *Cor.* I. 23.

chiunque ardisce di appigliarsi a questo detestabil partito. Noi proponiamo un'altra via per assodare insieme insieme, e la fede vacillante, e la ragione atterrita. Questo pure si è un mezzo di *fatto;* e consiste nell'aprire i due Testamenti, nel leggere in uno ciò che i Profeti hanno scritto della morte del Messia, e nell'altro ciò che ci si racconta dei patimenti del Salvatore. Se la Storia del Vangelo non è sopra questo punto l'adempimento delle profezie in tutte le lor circostanze, se noi siamo trattenuti dal più o dal meno: non esitiam più, cessiam di credere, e alziamo senza riguardo il segnale della indipendenza. Ma se il Vangelo non racconta del supplizio di Gesucristo se non ciò che ne era predetto nelle antiche Scritture, che altro ci resta egli se non cattivare i nostri raziocinj sotto il misterio della Croce, ed esclamare: Quì appare manifestamente il dito di Dio? Ma prima di cominciare un parallelo di tale importanza, voglio prevenire il leggitore con una o due necessarie osservazioni.

Parimente io prometto di evitare tutti i passi che potrebbono esser equivoci, quei ancora che in un certo rigore potrebbono intendersi di alcun altro fuorchè del Messia, e tutti quei finalmente intorno ai quali so esservi tra gli eruditi alcune sode contese. Io m' impegno di non produrre se non quei passi che hanno per oggetto il Messia, per confessione anche degli antichi Ebrei. Se alcuni ne riferisco che certi Critici arditi negli ultimi tempi hanno alienati dal loro legittimo senso, e applicati ad altri soggetti, avrò cura di esporre le lor conghietture, e di sciorle, e ridurle al niente.

Io fo questa osservazione per una particolar classe d' Increduli: e son coloro i quali nulla esaminando da se medesimi, pensano sempre che noi cerchiam d'ingannarli; che in nostro favore non abbiamo se non passi obbliqui; e che altri più periti che noi son essi, ne scoprirebbono senza fatica il vero senso contrario al nostro. Pur troppo ci sono di sì fatti uomini diffidenti ombrosi, e poco istruiti. Non sanno o non vogliono discutere, e scandagliare; eppure (ciò che non può comprendersi) si determinano contra la fede per vani sospetti, e per immaginarj timori.

In secondo luogo, io prego il serio leggitore ad osservare che se io pruovo fin di un tal punto la esattezza delle relazioni tra l'avvenimento, e la predizione, stabilisco in favore di Gesucristo la più efficace di tutte le pruove. E in qual maniera? Perchè niun uomo è padrone delle circostanze della sua morte. Nel che si rassomigliano i due estremi della sua vita. Le congiunture che accompagnano la nascita, e quelle altresì che accompagnan la morte, si ordinano, e contra nostra voglia e senza di noi. Gli avvenimenti che riempiono l'intervallo, possono talvolta, almeno in parte, dipendere dai nostri consigli. Per l'opposito, noi cominciamo, e finiamo, non già come ci piace, ma nel modo che è stabilito in un più alto consiglio.

Io dico ciò anticipatamente contra coloro i quali per avventura vorrebbon supporre che Gesucristo di lontano abbia preparato a se stesso il genere di morte predetto al Messia, affin di meglio sedurre i suoi contemporanei, e la posterità con questo carattere di rassomiglianza. Da tutto quello che son per dire vedrà ognuno che niuna umana potenza, niuna sottigliezza, niun artifizio potea disporre un avvenimento di tal natura, e sommesso ad una moltitudine di cagioni così diverse.

Finalmente possiam quì osservare, che gli Appostoli nel tempo della loro missione applicavano a Gesucristo le predizioni della Scrittura sulla morte del Salvatore. Essi predicavano in pubblico tutto quello che siam per dire dietro la loro scorta. Gli Ebrei lo udivano, nè ci si opponevano. Essi non dicevano loro: Voi date un falso senso ai Profeti, e spiegate del Messia ciò che è manifestamente scritto per un altro. Eran eglino d'accordo sulla evidenza dei testi, nè discordavano sul punto della tradizione: tanto conforme e a essa colla dottrina Appostolica. I Sacerdoti, e i dottori della Sinagoga si sarebbono certamente opposti, se i Discepoli avessero in qualche modo contraddetto alle interpretazioni ricevute, e rispettate comunemente. Sarebbe stato questo il primo delitto al cui rimprovero sarebbe soggiaciuto il Vangelo, e il primo colpo che ad esso avrebbe dato il nimico. Questo violento silenzio si è dunque uno dei più forti argomenti per la causa Cristiana; e noi possiamo a gran maniera valercene contra l'Incredulo. Venghiam ora all'esame delle Profezie.

Egli è certo che l'antica Scrittura ci rap-

presenta il Messia sotto idee così differenti, che sovente appariscon esse contraddittorie. Ora ella il mostra grande fino al prodigio; ora il fa vedere abbassato fino alle profondità del nulla. Talvolta egli è circondato di gloria (1): i Principi taciturni si alzano in piedi umilmente alla sua presenza; e le Nazioni accorrono in fretta ai suoi piedi. Talvolta egli è l'ultimo degli uomini; e disprezzato come l'insetto che striscia; è perseguitato, proscritto: l'uomo di dolore, l'uomo sazio di obbrobri, l'uomo schiacciato nella infermità: nè c'è alcuno che sulla terra prenda la sua difesa. Ravvisatelo dal canto della sua grandezza: voi venite meno per lo stordimento, nè possono i vostri sguardi sostener la vivacità del suo splendore. Miratelo nella sua debolezza: si raddoppia il vostro stupore: il paragonate con lui medesimo, senza riconoscerlo; e quasi vanamente cercate la traccia del suo primo splendore. Quando egli è grande, chi può raggiugnerlo? Quando è paziente, e umiliato, chi può raccontare la storia delle sue pene? Ecco di conseguenza strane contrarietà. L'Ebreo si è in esse perduto: ma il Cristiano ha trovato il segreto che accordale insieme. In Gesucristo è conciliata ogni cosa. Egli è sommamente grande: egli apparisce sommamente debole: l'uno, e l'altro è stato predetto.

Davide che lo avea di lontano veduto, e che lo avea celebrato nei suoi Salmi con tanta magnificenza; egli che avealo veduto (2) nello splendore dei Santi, innanzi all'aurora, uscendo eternamente del seno del Padre suo (3); Pontefice eterno e senza verun successore, non succedendo egli del pari a veruno; creato non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco; ordine nuovo, dalla Legge non conosciuto: egli che avealo veduto assiso alla destra di Dio, risguardando dal più alto dei cieli i suoi nimici sconfitti; d'improvviso il vede e mostralo (4) abissato in un mar di dolore; il vede circondato dalla turba dei suoi nimici, abbandonato dai suoi, e trattato come lo schiavo sotto un padrone crudele. Nella bocca di esso egli mette questi lamentevoli accenti (5): Salvatemi, o mio Dio, perchè le acque dell'afflizione sono entrate nel più intimo dell'anima mia. Io son seppellito in fondo al mare, e la tempesta mi ha sommerso nel furore delle sue onde. Ho gridato nel mio travaglio fino a perder la voce: venuti son meno i miei sguardi a forza di mirar verso il cielo, donde aspettava che il mio Dio scendesse in mio ajuto. Quei che mi odiano senza motivo, sono in maggior numero che i capelli del mio capo; e quei che mi perseguitano, si sono vieppiù avvalorati contra di me. Son divenuto come uno straniero ai miei fratelli, e come un incognito ai figliuoli della mia madre. Altrove gli fa dire quest' altro discorso non men lugubre (6): La bocca dei miei nemici non cessa di pronunziare contra di me le imprecazioni più odiose. Quando adunque morrà egli, gridano essi, e quando mai sarà per sempre cancellato il suo nome? Se alcun di loro entra per vedermi, non si studia che di tendermi lacci con insidiose parole: se poi esce fuori, corre a parlar della mia rovina, e a cospirarla cogli altri. Quegli stesso col quale io vivea in pace, quegli che mangiava alla mia mensa e che leggeva nei segreti dell'anima mia, ha fatto risonar alto il suo tradimento contra di me.

Posson forse leggersi queste parole, senza ravvisare nella persona di Gesucristo la realtà ch'esse esprimono? Quelle adunanze degli Ebrei animate dall'odio contra di lui, quelle cavillose quistioni onde valeasi la malignità per sorprendere la sua innocenza, il tradimento del perfido Discepolo, il divertamento passaggero degli altri: che altro è egli mai tutto questo, se non il palpabile adempimento delle profezie di Davide?

Ma Isaia vede il Salvatore nelle principali circostanze della sua morte; e ciò ch' e' ne dice, eziandiochè fosse il solo testo positivo negli antichi Oracoli, bastevole esser dovrebbe per la causa Cristiana. Prego il leggitore a compiacersi che io gli rimetta sotto lo sguardo il passo intero (7).

Chi ha creduto alla nostra parola, e a chi fu mai rivelato il braccio del Signore? Così comincia il Profeta; e ciò ch' egli è per dire,

(1) *Prophetæ passim.* (2) *Psalm.* CIX. (3) *Psal.* II.
(4) *Psalm.* XXXIV. *Psalm.* LIV. *Psalm.* LXVIII. *Psalm.* CVIII.
(5) *Psalm.* LXVIII. (6) *Psalm.* XLI 6. 10. (7) *Isa.* LIII.

dire, merita certamente sì fatta esclamazione, e questo linguaggio di maraviglia.

Quegli che ci è mandato, *si alzerà dinanzi al Signore come un arboscello, e del pari che il piccol torso il qual esce di un' arida terra. Egli è senza splendore e senza bellezza: noi lo abbiamo veduto, nè avea cosa veruna che sopra di lui traesse lo sguardo; sicchè non lo abbiamo neppur conosciuto.* A dire il vero, se noi avessimo a comporre la storia di Gesucristo, parleremmo noi altrimenti del suo stato oscuro, e della sua vita nascosta? Parleremmo noi dopo l'avvenimento con maggior evidenza, che il Profeta innanzi l'avvenimento? Seguitiamo.

Egli ci parve un oggetto di spregio, e l'ultimo degli uomini: un uomo di dolori, il quale sa che cosa è patire. Il suo volto era come velato: egli appariva dispregevole; nè lo abbiam noi conosciuto.

Quei che si scandalezzano dell'apparente viltà di Gesucristo, imparino qui adunque che nulla ostante quel velo esteriore il qual copriva la sua maestà, i Profeti non ci s'ingannavano: e che è più glorioso a Gesucristo l'essere stato predetto in tal modo, che se fosse stato più grande agli occhi degli uomini, senza essere annunziato.

Egli ha presi veramente sopra di se i nostri languori, siegue il Profeta; *egli stesso si è caricato dei nostri dolori: noi lo abbiamo considerato come un lebbroso, come un uomo da Dio percosso e umiliato. Ma egli fu impiagato per le nostre iniquità, e schiacciato per li nostri peccati. Il gastigo che dovea procacciarci la pace, è caduto sopra di lui; e noi fummo guariti per le sue lividure.*

Oh! quanto gioconda cosa ella è il vedere gli articoli della Fede Cristiana sì chiaramente già espressi più di ottocento anni innanzi al Cristianesimo; e i fatti sì di lontano mostrati, riferirsi con tanta esattezza alla storia di Gesucristo!

Noi tutti adunque eravamo erranti come pecore senza pastore. Ciascuno traviato avea per seguire soltanto la sua propria via. Ma Iddio ha caricato lui solo della iniquità di noi tutti. Egli fu offerto, perchè lo ha voluto egli stesso; nè aprì la sua bocca. Sarà egli condotto alla morte come una vittima che si scanna; ed egli sarà nel silenzio, simile all' agnello che muto rimane innanzi a quello che il tosa.

E' ella forse una profezia quel ch'io racconto, oppure questa testimonianza del Vangelo (1): *Gesù accusato dai Sacerdoti e dagli anziani, nulla rispondea?*

Ma ecco il detto decisivo: *Egli è morto in mezzo ai dolori, e condannato da Giudici. Chi racconterà la sua generazione? Imperciocchè fu egli reciso dalla terra dei viventi. Io lo ho percosso accagion dei delitti del mio popolo.*

Egli è morto in mezzo ai dolori, e condannato da Giudici. Ecco ciò che l'empio bestemmia nella Storia del Vangelo. Ma noi gli rispondiamo: Quello stesso che vi sconvolge, quello è appunto che noi abbiam ora udito dalla bocca del Profeta. Vi stordisce questo misterio: esso stordisce noi pur come voi. Ma, replico, questo fatto che confonde noi due, è stato formalmente predetto, ed è avvenuto nel modo appunto con cui fu predetto. Ne sien giudici i vostri occhi. Quale autorità dovrem noi produrvi se non vi basta questa, che è la più forte cui possa immaginare l'uomo? Volgetevi pure a tutti i sensi, inventate, aggiugnete nuove sottigliezze alle antiche, prendete altronde i ripieghi che vi mancano: ritorna sempre contra di voi questo stesso argomento: la predizione da una parte, l'avvenimento dall'altra: tanto esattamente nella raccolta delle Scritture additate sono le circostanze della morte di Gesucristo! Osservate seguendo lo stesso filo di narrazione, in qual modo il nuovo Testamento si accordi e si affratelli, per così dir, coll'antico.

Secondo il Vangelo (2), Gesucristo nella sua passione l'oggetto era della profana derision degli Ebrei: e sotto questa immagine appunto avealo rappresentato Isaia (3). Geremia scritto avea (4), che il Salvatore sarebbesi saziato di obbrobri. Gesucristo fu venduto; e le trenta monete d'argento che ne furono il prezzo, sono specificate da Zaccaria (5). *Allora* (sta scritto in questo Profeta) *essi pesarono*

(1) *Matth.* XXVI. 62. XXVII. 12. *Marc.* XIV. 16. *Luc.* XXIII. 8. II. *Pet.* II. 5.
(2) *Matth.* XXVII. 40 *Mar.* XV. 32. *Luc.* XXIII. 36. (3) *Isa.* L. 6.
(4) *Thren.* III. 30. (5) *Zach.* XI. 12.

tero trenta monete d' argento che mi diedero per mia ricompensa: Andate, gittate al vasajo questa bella somma ch' essi riputarono che io valessi, quando mi han posto a prezzo. Qual convenienza mai e qual esattezza di relazioni!

Gesucristo è innalzato sulla Croce, supplizio altrettanto vergognoso quanto crudele. Davide avea detto (1), parlando del Liberatore, che gli *farebbon trasorate le mani e i piedi*. Zaccaria erasi spiegato assai più formalmente, seppur è possibile. Udite le sue parole (2): *Allora gli si dirà: Donde vengono quelle piaghe che avete in mezzo alle mani? Ed egli risponderà: Queste piaghe mi furon fatte nella casa di quei che doveano amarmi*.

Gesucristo muore in mezzo a due rei (3). Isaia veduto avea di lontano ch' egli *posto sarebbe nell' ordine degli scellerati* (4).

Gesucristo in mezzo ai tormenti implora il perdono per la cecità d' Israello nel commettere il gran delitto. Lo stesso Profeta avea detto, ch' egli *pregherebbe in favore dei violatori della Legge*.

Gesucristo appeso alla Croce vien oltraggiato dagli Ebrei. *Egli ha salvati gli altri*, gli dicevano (5), *e non può salvare se stesso. S' egli è il Re d' Israello, scenda or dalla Croce; e noi crederemo alla sua parola. Egli mette la sua fiducia in Dio: ma se Iddio lo ama, nel liberi*. Paragonate questo passo con quell' altro di Davide (6): *Quanto a me, io sono come un verme, e non come un uomo: sono l' obbrobrio del volgo, e l' oggetto dei suoi scherni. Quei che mi vedeano, si sono tutti beffati di me: essi ne parlavano con ispregio, e m' insultavano menando il capo. Egli ha sperato nel Signore*, dicevan essi: *venga dunque ora il Signore in suo ajuto, se vero è che ne sia egli amato*. Può ella essere più perfetta la rassomiglianza dei due ritratti? Ah! i lineamenti dell' uno sono manifestamente i lineamenti dell' altro.

Gesucristo negli ultimi languori della sua agonia è abbeverato di fiele misto con aceto (7). Davide lo avea dipinto in quella terribile riduzione, e avealo anche udito in ispirito raccontar la sua pena, e dire (8): *Ho atteso che alcuno mi consolasse, nè ho trovato veruno che far il volesse. Eglino mi hanno dato del fiele per mio cibo, e nella mia sete mi presentarono a ber dell' aceto*.

Le vesti di Gesucristo son gittate alla sorte, dopo ch' egli è crocifisso (9). Sino in questo articolo io truovo l' adempimento della Profezia di Davide (10): *Essi hanno divisi i miei vestimenti, e gittaron la sorte sulla mia veste*.

Gesucristo nel suo ultimo sospiro (11) invoca il Padre suo, e rimette lo spirito tra le sue braccia. Davide avea posta nella bocca del Salvatore (12) la stessa preghiera che udiron gli Ebrei.

Si ecclissa il sole, e si scuote la terra nella morte di Gesucristo (13). E' forse dimenticato dai Profeti questo avvenimento sì prodigioso, e sì noto anche ai Gentili? (14) Ecco, che quasi tutti ne parlano anticipatamente. Senza quì produrre in mezzo il Salmo XVII. (15), evidente si è la predizione che ne fa Amos (16). *In quel giorno, dice il Signore, io agiterò i fondamenti della terra, e immergerò Israello nel turbamento, come una madre che piagne il suo unico figliuolo. Il sole si nasconderà in mezzo al suo corso, e coprirò la terra di tenebre, quando ella esser dovrebbe tutta luminosa di luce*. Quel giorno additato con un segno sì poco naturale, è veduto parimente da Aggeo (17): ma Zaccaria meglio più allo scoperto il ravvisa; e le sue parole senza enigma, senza doppio senso, bandiscono tutti i dubbj. *In quel tempo*, dice egli (18), *non si vedrà luce .... Ci sarà un giorno noto al Signore, che non sarà nè giorno, nè notte; e sulla sera di quel giorno ricomparirà la luce*.

Quando l' Incredulo vede cogli occhi suoi predizioni sì chiare, sì circostanziate, non sente egli forse dentro se stesso una viva

(1) *Psalm.* XXI. 18. (2) *Zach.* XIII. 6. (3) *Luc.* XXII. 27. *Marc.* XV. 27. 28.
(4) *Isa.* LIII. 12. (5) *Luc.* XXIII. 34. *Matth.* XXVII. 42.
(6) *Psalm.* XXI. 6. (7) *Matth.* XXVII. 34. *Luc.* XXIII. 36.
(8) *Psalm.* LXVIII. 25. 26. (9) *Joan.* XIX. 23. 24.
(10) *Psalm.* XXI. 19. (11) *Luc.* XXIII. 46.
(12) *Psalm.* XXX. 6. (13) *Matth.* XXVII. 51. *Luc.* XXIII. 45.
(14) *Phleg. Olympiad. lib.* 13. (15) *Psalm.* XVII. 9.
(16) *Amos* VIII. 8. (17) *Agg.* II. 7. 22. (18) *Zacch.* XIV. 6. 7.

va e forte impressione della verità che persuade la tua ragione? Non isperimenta egli una segreta potenza la qual trionfa delle sue resistenze? Imperciocchè finalmente tutte queste relazioni che ora ho riferite, non son già un effetto del caso. Un parallelo che non è fondato se non sulla fortuita rassomiglianza di alcuni caratteri, può parere un fortunato incontro, e perciò non convincere. Ma quì tutto sostiensi, tutto è legato, tutto quadra, per così dire. Non è già un solo Profeta che favorisca la nostra causa: potrebbe alcuno pensare che i suoi discorsi sien relativi ad alcune Storie del suo tempo, le quali per avventura ci sono rimaste incognite. Ella è bensì una numerosa serie di Oracoli i quali tendono manifestamente al medesimo scopo, per lo spazio di una lunga serie di secoli. Una circostanza è predetta da questo, un'altra da quello, una terza da un altro ancora. Riunitele tutte: compongon esse una storia connessa: questa storia è chiaramente quella di Gesucristo; e tante predizioni non formano fuorchè un progetto esattamente adempiuto dal Vangelo.

Non parliam dunque più nè di caso, nè di fortunato incontro. In questa maravigliosa relazione c'è qualche cosa di più profondo. Gli Ebrei oggigiorno si ostinano a negarlo: ma i loro padri più sinceri e meglio istruiti, eziandiochè ciò avvenisse perchè fossero più vicini alle pure sorgenti della tradizione, applicano al Messia tutti i testi che voi avete ora veduti sì chiaramente verificati nella persona di Gesucristo. Basta che apriate i loro libri, perchè ne restiate convinti: e piacemi di aggiugner all'autorità dei Profeti anche questa.

Il Rabbino Moisè Hadarsan tratta distesamente del Messia nelle sue Spiegazioni del Genesi (*a*): e che non dice mai egli dei patimenti che ad esso son destinati? in quel famoso Comento rappresenta questo Rabbino Satana, il quale chiede a Dio la permissione di tormentare il Messia; Dio che pare accordargliela; e il Messia che ci si sommette. Racconta egli successivamente i dolori che dee patire lo stesso Messia, gli obbrobrj che debbon cadere sopra di lui, le persecuzioni che debbon provar lui e i suoi: nella qual pittura ognuno di primo aspetto ravvisa la Storia di Gesucristo. Egli è ben vero che questo dialogo tra Dio, il Messia e Satana è una favola inventata dal Rabbino. Ella è molto verisimilmente una imitazione di ciò che leggesi nella Storia di Giobbe. Ma checchè ne sia del racconto, ella è sempre cosa evidente che il Dottore Ebreo null'altro ha fatto se non seguire la tradizione dei suoi padri nella immagine ch'egli ci va delineando dei patimenti del Salvatore.

Il Talmud (1) espressamente dice, che gli ultimi giorni del Messia saranno per esso giorni di obbrobrio e di oltraggio. L'autore della spiegazione dei Salmi (2) dice, che quando verrà il Messia, cesseranno tutti i Cantici finchè sia egli satollo d'insulti. La Parafrasi Caldaica (3) dice, che i peccatori areranno sul corpo del Messia, che ci formeranno dei solchi, e ch'egli

(1) *In Misna.* (2) *Midras. Tehilim. Psalm.* XVIII.
(3) *Paraph. Chald. in Psal.* CXXIX. 3.
(*a*) Dixit igitur Satan coram Deo: Domine mundi, hoc lumen sub gloriæ tuæ throno reconditum, cujus est? Respondit ei: Messiæ & generationis ejus. Ait Satan coram eo: Domine mundi, permitte me, & adversabor Messiæ & generationi ejus. Dixit ei Deus. Non potes contra eum. Ait rursus Satan: Permitte me, & ego potero. Dixit ei sanctus & benedictus: Si tu fueris Satan ita avidus in hoc, ego destruam ipsum de mundo; verumtamen nec unam illius generationis animam ego destruam. Moxque cœpit Deus sanctus loqui cum Messia, eique dixit: Messia juste mi, isti qui reconditi sunt apud te, hujusmodi erunt, quod futurum est ut peccata eorum inducant te in jugum grave. Oculi enim tui non videbunt lumen, & aures tuæ audient opprobrium magnum. Nasus tuus odorabit fœtorem, & os tuum gustabit amaritudinem, adhærebitque lingua palato tuo, & hærebit cutis tua ossibus tuis, attenuabiturque fortitudo tua a luctu & gemitu. Estne ergo voluntas tua in eis? Si enim tu super te hæc susceperis, bene quidem erit. Sin autem, ecce ego abigam ea ex nunc: Respondit Messias: Domine mundi, ego lætus suscipio super me tribulationes istas & tormenta eo pacto, ut in diebus meis vivifices mortuos, & eos qui a primo Adam usque ad illud tempus mortui fuerint &c. *Exposit. lib. Gen. Rabbi Mosis Hadarsan.*

gli sarà come una terra inquietata e rotta dal taglio dell' aratro. La stessa Parafrasi spiega del Messia tutto il cinquantesimo terzo Capo d' Isaia che ho riferito di sopra. Ora ognun sa di quale autorità sia il Targum presso agli Ebrei: reputan essi che sarebbe uno dei maggiori delitti l' attaccarne il senso; e quest' opera, dopo la Scrittura, è quella ch' essi rispettano sopra ogni altra. Tutti gli antichi Talmudisti, per confessione di Kimki (1), attribuiscono concordemente al Messia questo passo di Zaccaria (2): *Essi getteranno lo sguardo sopra di me che avranno trafitto e impiagato*. Ciò che ho citato del Salmo LXVIII. che il Messia dovea essere abbeverato di fiele e di aceto, è parimente inteso del Messia dalla turba dei Rabbini. Finalmente ardisco asserire, senza timore di esserne smentito, nulla esserci che sia più universalmente confessato dagli antichi Ebrei (3) come la morte del Messia nei tormenti, ed anche (ciò che è più osservabile) col vergognoso supplizio della Croce. Tutti i loro *Medrascim*, ovvero Comenti, son quasi concordi sopra questo articolo: e se gli Ebrei cangiaron linguaggio nei secoli posteriori, la ragione si è perchè l' avvenimento è contro ad essi, e perchè furon costretti per difendersene a rovesciare fino la lor propria tradizione.

Alla fine però (poichè ci sono alcuni eccessi che non sempre possono sostenersi) conobbero chiaramente che la loro dottrina era in discordia con quella dei lor maggiori. Ma, o cecità della lor mente! Costretti a confessare che il Messia dovea essere condannato e messo a morte, inventarono alcuni la chimera di un doppio Messia (*a*), per non accordare che Gesucristo è il solo vero. Questo sistema inudito nei primi tempi, suppone dunque un Messia figliuolo di Davide, e un' altro figliuolo di Giuseppe: quegli sempre felice e grande: questi dispregiato, povero, infelice, perseguitato, moribondo, e risuscitato dall' altro. Con questa chiave, dicon essi, tutto si apre nella Scrittura. Noi accordiamo i testi che parlano delle umiliazioni del Salvatore, con quei che parlano della sua grandezza e dei suoi trionfi. Tutto questo che di pomposo voi leggete nei Profeti, applicatelo al figliuol di Davide: tutto quello che presagisce amarezze e dolori, spiegatelo del figliuol di Giuseppe.

Benissimo. Ma, replico; sopra di che siete voi fondati a dirlo? Ove sono i passi formati dei Profeti, i quali, come voi, dividano in due il Salvatore che annunziano? I vostri padri (4) non han forse inteso, non han forse spiegato dello stesso Messia, quei testi opposti onde piacevi di salvare con vane congheitture la contraddizione apparente? Non hanno essi scritto che quegli il qual mandato sarebbe come la espettazione delle Nazioni, sarebbe quel medesimo che dovea portare i nostri languori, e prendere sopra di se tutto il peso delle nostre debolezze? Perchè dunque inventare questo frivolo scioglimento incognito sino a voi? Ve ne ha pur uno sì semplice, sì naturale, sì forte per superare la opposizione dei passi che vi conturbano. Ed è il dire, come lo accordò uno dei vostri principali Rabbini (5), che il Messia non dovea giugnere al trionfo se non per la via dei combattimenti, e alla gloria se non pel cammino dei patimenti. Lo avea detto lo stesso Davide (6): *Egli berà del torrente, prima di alzare il capo*. Non era egli questo un far intendere, che sarebbe esso afflitto prima di esser glorioso? O Ebrei, questa dottrina si è quella della vostra propria tradizione. Non ha ella forse detto, che ci sarebbe una doppia venuta dello stesso Messia; la prima nella bassezza e nell' annientamento, la seconda nello splendore e nella gloria? Per tal via eria sempre accordò i due passi: l' uno di Zaccaria (7) che rappresenta il Salvatore entra-

(1) *Rabbi Salomo in cap.* LIII. *Isaiæ. Vide præsertim lib. Succa, in cap. Habalil Hammissi.* (2) *Zach.* XII. 10.

(3) *Rab. Hasida. lib. Sanhed. cap. quod incipit Nigmar Haddin. Midras Ruth.* II. 14. *Lib. Siphre. Rab. Samuel Midras Ech. Midras Sir. Hassirim. beresith. Ketanna. Jonath. Chald. & alii in Thaneuna & Siphre. Vide lib. Jabuth & Pesichta. La Succa in cap. Habalil. Hamnissa. Midras Sir. Hassirim sup. cap.* VII. 3.

(4) *R. David Kimki.* (5) *Abarban. in cap.* LIII. *Isa.*

(6) *Psalm.* CIX. (7) *Zachar.* IX. 9.

(*a*) Leggete il Comento del Pocockio sopra Malachia.

trante senza pompa; l'altro di Daniello (1) che il dipigne sopra di un trono dalle nubi portato. Questo appunto si è il senso che i Talmudisti (2), senza eccettuarne veruno, diedero a questi testi. Noi abbiamo abbracciata una dottrina sì semplice e alla Scrittura così conforme: e voi, quei siete che venite a combatterla dopo tanti secoli di possessione tranquilla. Ma nulla ostante ogni vostro sforzo, noi ci attenghiamo, e ci atterremo immutabilmente alla dottrina che i vostri padri ci hanno trasmessa.

Passiamo ora alle difficoltà che poßon farsi, o che si son fatte sulle Profezie che abbiam ora citate. La più circostanziata si è quella d'Isaia al Capo LIII. Ma la sua evidenza ha occasionata la sua disgrazia; e si è tentato ogni mezzo per oscurarla. I moderni Rabbini han voluto intenderla ora di Moisè, ora di Giosia, ora del popolo Ebreo, e talvolta di tutti quelli personaggi insieme. In sì fatti Comenti violenti, essi pretendono, che noi applichiamo un versetto ad uno, il secondo ad un altro, il terzo ad un altro ancora: poscia esigono che retrogradando dal fine di questo Capo a quello che precede, noi andiamo a cercarci una voce per unirla ad altre e presi ni onde formisi un tutto, e per conseguenza un senso arbitrario. Ma parliam chiaro: che direbbesi contra di noi, e qual ragione non avrebbesi di dire, se per avvalorare la dottrina Cristiana noi facessimo passare il leggitore per tanti giri e raggiri? Lo stesso imbroglio di questi Rabbini che si dividono in opinioni così diverse, non è egli forse una ragion decisiva contro ad essi? Può forse trovarsi la verità tra uomini tanto incostanti e così divisi? Prendiamo a parte ciascuno di questi differenti sistemi; e si vedrà che senza entrare in lunghe discussioni, non ce ne ha neppur uno il qual porti un'ombra di verisimilitudine.

Primamente. Non può dirsi di buon senno che Mosè sia l'oggetto preso di mira da Isaia. Fu forse Moisè *non conosciuto* dagli Ebrei? Parve ad essi *l'ultimo degli uomini*? Fu egli forse *condannato dai Giudici*. E' egli *morto in mezzo ai tormenti*? Finalmente fu forse *guarito* tutto Israello *in virtù delle sue ferite*? Ricorra pur ognuno alle allegorie quanto gli piacerà; che non gli riuscirà mai possibile di trovare nel primo Legislatore quella moltitudine di caratteri, che dal Profeta vengono attribuiti al Messia.

Egualmente inverisimile si è il sistema, in cui pretendesi esser Giosia, quello di cui parla Isaia. Quello Principe non fu *schiacciato per gli delitti del popolo*. Quello Principe fu bensì uno dei più santi Re di Giuda; ma egli non è stato *puro da ogni iniquità*; poichè anzi ardì di combattere contra gli ordini dell' Eterno. Questo Principe non ricondusse quei che aveano *traviato come pecore sfuggite all' occhio del pastore*. E per dire ogni cosa, quello Principe non si è *da se stesso esposto alla morte*; poichè anzi fece tanti sforzi per iscansarla, e uscì del combattimento per conservare i tristi avanzi di una vita moribonda (3).

Sarà dunque tutto il popolo Ebreo, quegli che avrà voluto rappresentare Isaia. Miserabil ripiego, assai peggiore degli altri due! Imperciocchè chi mai può immaginare o credere che il Profeta violentato abbia il linguaggio fino a parlare di una intera Nazione sotto la figura di un solo uomo? Accordiamo però che abbia egli avuto il disegno di occultare con questo enigma, ciò che prediceva del popolo Ebreo. Sorpasso ogni cosa, per fermarmi soltanto a discutere gli esempj di questa spezie che ci vengon citati. Ma badate bene, che le parole del Profeta abbiano almeno un senso possibile a concepirsi; nè gli fate dir cose che sieno stravaganti. Ora il tutto ne è pieno in questo Comento ridicolo. Primamente, parlando Isaia di quello che annunzia, dice: *Egli fu ferito con piaghe per le nostre iniquità, e fu schiacciato per gli nostri delitti. Il gastigo che dovea procacciarci la salute, cadde sopra di lui; e noi fummo guariti per le sue lividure*. Se questo passo dee intendersi del popolo Ebreo, che vorrà esso dire? Io il domando: e potrà forse alcuno spiegarmelo? Che! E' stato per avventura punito il popolo Ebreo a pro del popolo Ebreo? Che! replico: è stata forse percossa la Nazione, perchè alla Nazione fosse data la pace? Che! finalmente le lividure del Popolo han forse guarite le lividure del Popolo? Chi mai ha udito parlare in tal modo? E come trovasi alcuno che

(1) *Dan.* VII. 13. (2) *Sanhedr. cap. Helec. Midras Cohelet. Abarban. in c.* LIII. *Is.*
(3) II. *Paralip.* XXXV.

che ardisca di porre nella bocca di un Profeta questo sorprendente discorso? Ma eccovi molte altre contraddizioni. Isaia siegue in questi termini: *Egli fu offerto, perchè lo ha voluto egli stesso. Egli è morto in mezzo ai tormenti, condannato da Giudici. Egli è stato reciso dalla terra dei viventi. Io lo ho percosso accagion dei peccati del mio popolo.* A parlare con serietà, la mente più svegliata si confonde, quando alcuno si ostini a far le qui trovare il popolo Ebreo. Se questo Popolo è stato condannato da' Giudici, ove mai è il buon senno e la verità? Se si è offerto, perchè lo ha voluto egli stesso, ove mai son le tracce di sì fatta oblazione? In qual modo, in qual tempo e in quali circostanze si è ella mai fatta? Se fu egli reciso dalla terra dei viventi, come poi vuolsi che sia stato guarito in virtù di se stesso? Ciò che non più sussiste, può forse mai esser guarito (a) in vigore del suo proprio distruggimento? Io il dirò dunque di nuovo: l'umano giudizio è atterrito da questo cumulo di stravaganze: e quanto a me, il sono dell'arditezza di coloro, i quali fingendo di rispettare i Profeti, non si vergognano poi di rendersi complici di questi temerarj sistemi.

Ma ella non è finita. Isaia continua con queste parole: *Egli darà gli empj pel prezzo della sua sepoltura, e i ricchi per la ricompensa della sua morte; perchè non ha esso commessa veruna iniquità, nè si è trovata la menzogna nella sua bocca.* Secondo la opinione dei moderni Rabbini, converrà dire che il popolo Ebreo non cessò di essere un modello d'innocenza: imperciocchè la Scrittura dà formalmente questo carattere a quello di cui ella parla; ma da un altro canto, come concepire, ciò che in ella non è meno evidente, ch'egli sia stato schiacciato per gli suoi delitti? Che mai! Noi leggeremo nel testo che gli Ebrei non hanno commessa veruna iniquità; e poi soggiugnerà il medesimo testo ch'essi furono puniti e gastigati dei loro delitti? Il giorno e la notte per certo non son più contrarj, di quello che il sono queste due proposizioni. Eppur egli è deciso che a dispetto di tutte le ripugnanze della mente, voi la sommetterete a queste contraddizioni, piuttosto che riconoscere il Dio dei Cristiani nei passi del Profeta. Sono pur degli gli uomini, se ce ne sono di tanto ciechi che lascino tranquillamente riposare la loro fede sopra spiegazioni di questa fatta! No: gli Ebrei non ci cedono neppur essi; nol posso pensare: ovvero se ci credono, un sì manifesto eccesso prova ciò che dice S. Paolo (1), che *l'amor della verità che recava lor la salute, estinto si è in essi, e che Iddio loro ha mandata una efficacia di errore, che li fa credere nella bugia.*

Tuttavolta gli Ebrei non sono i soli che abbiano voluto attaccare la predizion d'Isaia. Anche nel seno del Cristianesimo si son vedute le non dirette obbiezioni contro ad essa, almen singolari spiegazion per isnervarne l'unico e vero senso. Il Grozio tra gli altri pubblicò le sue ardite conghietture (2); e pur troppo ebbero esse corso per la celebrità del suo nome. Questo grand'uomo, le cui profonde cognizioni non posson per altro ammirarsi abbastanza, avea dapprima sostenuto (3) che le parole riferite d'Isaia non poteano intendersi fuorchè di Gesucristo. Avea egli sodamente confutate le contrarie opinioni dei Rabbini, e seguita la strada battuta: tanto è naturale l'entrarci. Ma il gusto delle novità nel fece uscire: egli amavale di troppo; e questa eccessiva inclinazione per esse, anche nella declinazione della sua età, gli fece trovare nelle profezie alcuni sensi tanto forzati, che non possono esser veri. Non già ch'egli non confessi scoprirci chiaramente

(1) II. *Thessal.* II. 10. (2) *Grot. comment. in Isa. cap.* LIII.
(3) *Id. de Verit. Rel. Christ. lib.* 5. *num.* [illegible]

(a) Μάλιστα δ' ἐδόξαμεν θλίβειν ἀπὸ τῆς φασκούσης λέξεως τό, ἀπὸ τῶν ἀνομιῶν τοῦ λαοῦ μου ἤχθη εἰς θάνατον, εἰ γὰρ ὁ λαὸς κατ' ἐκείνους εἰσὶν οἱ προφητευόμενοι, πῶς ἀπὸ τῶν ἀνομιῶν τοῦ λαοῦ τοῦ Θεοῦ λέγεται ἦχθαι εἰς θάνατον οὗτος, εἰ μὴ ἕτερος ὢν παρὰ τὸν λαὸν τοῦ Θεοῦ; τίς δ' οὗτος, εἰ μὴ Ἰησοῦς Χριστός; οὗ τῷ μώλωπι ἰάθημεν οἱ εἰς αὐτὸν πιστεύοντες. Sed hoc maxime eos premit [illegible]: *Propter iniquitates populi mei ductus est ad mortem.* Si enim populus est, ut volunt, de quo propositum sit; quomodo propter iniquitates populi Dei hic ad mortem ductus dicitur, nisi sit alius a Dei populo? Quis ille est autem, nisi Jesus Christus, *cujus livore sanati sumus*, quotquot in eum credimus? *Origen. contr. Cels. lib.* I. *num.* 55.

in esse i caratteri di Gesucristo: ma egli è tanto sollecito di confondercelo con altri personaggi, che non si sa più se ne sia esso il principale oggetto.

Quindi nella presente quistione, questo Autore asserisce che dal settimo versetto del cinquantesimo secondo capo, fino alla fine del cinquantesimo terzo d' Isaia, parlasi di Geremia. Se ci ravvisa egli Gesucristo, non cel ravvisa se non in quanto vien figurato da questo Profeta, e sempre sotto l' ombra di un senso mistico, da lui appellato *sublime*. Già questa opinione era stata sostenuta da un celebre Rabbino (1): ma il Grozio più perito la difende meglio; e qualor io mostri ch' ella è falsa tra le sue mani, niuno dubiterà ch' ella nol sia molto più in quelle dond' esso la trae.

Prende egli adunque ciascun versetto dei due capi; e spiegandoli tutti di Geremia, ci truova i suoi obbrobrj, i suoi dolori, la sua prigionia, e tutte le triste particolarità della sua storia: ma con quai sforzi, e con quanto poco buon esito, ognuno potrà or giudicarne.

Riferisce il Grozio questo luogo del Profeta. *Egli ha prese veramente sopra di se le nostre iniquità, e si è caricato egli stesso dei nostri dolori*. Dipoi soggiugne, che Isaia mette queste parole nella bocca degli Ebrei dopo la presa di Gerusalemme. Come se adunque detto avessero, secondo il Grozio: I nostri delitti esigevano che cadessero sopra di noi tutti i mali, quando Geremia, benchè innocente, è stato gastigato per tutti noi. Ma se tale era il pensiero d' Isaia, egli certamente si è spiegato come un uomo che pensava tutto il contrario. Di fatto in qual modo poteano esclamare gli Ebrei: Geremia ha portati i *nostri* dolori; se questi dolori non erano ad essi nè propri, nè personali, se loro erano anzi stranieri? Può egli dirsi di un dolore ch' esso sia il *nostro*, quando i suoi attacchi non giungono fino a noi? Alcuno potrebbe così spiegarsi nel caso di una calamità in cui avesse parte un altro: e allora egli vorrebbe far intender soltanto, ch' egli sente una disgrazia simile a quella che sentiam noi. Ma lo spiegarsi in tal modo per significare che la pena cui noi dovevam soggiacere, ricaduta è sopra un altro, sarebbe questo un manifesto abuso del linguaggio; e checchè se ne dica, io non posso accusarne il Profeta.

Ma tanto è vero, continua il Grozio, che questo senso si è quel d' Isaia, ch' egli soggiugne immediatamente: *E perciò egli fu ferito con piaghe per le nostre iniquità; egli è stato schiacciato per gli nostri delitti*. Non è egli manifesto che queste parole addattano le disgrazie di Geremia? No: non è ciò evidente: evidente anzi si è il contrario. In fatti c' è una estrema differenza tra il dire: I nostri delitti furono la cagione del suo supplizio; che è appunto il pensiero d' Isaia, e conviene soltanto a Gesucristo ad esclusione di Geremia: e il dire: Egli fu punito senza meritarlo, quando noi pure meritavamo di esserlo; il che conviene a Gesucristo e a Geremia. Ora il Profeta rappresenta i mali di quello di cui egli parla, come il gastigo delle iniquità del popolo. Dunque poichè Geremia non ha patito; per questa ragione non è egli quel desso, che prendea di mira il Profeta.

Rendiamo ciò più sensibile. Ci sono molte maniere di soggiacere a un gastigo. L' uomo ci soggiace o per le sue colpe personali e proprie, o per le colpe altrui, o semplicemente quando la pena è ingiusta, e l' uomo è punito senza ragione. Lasciamo da parte la prima spezie di gastigo, della quale quì non si tratta. Ciò che vi ha d' incontrastabile, si è che a Geremia non convien la seconda. Egli adunque non fu gastigato se non nell' ultima e terza maniera: vale a dire, ch' egli soggiacque a pene ingiuste. Ora Isaia parla soltanto della seconda spezie: formale è il suo testo: *Egli fu ferito con piaghe per le nostre iniquità; egli è stato schiacciato per gli nostri delitti*. Geremia dunque non era l' oggetto del Profeta: dunque lo è Gesucristo: imperciocchè niun altro fuorchè il Messia dei Cristiani ha patito per la espiazion dei peccati altrui. Parmi che a tal raziocinio non ci sia replica.

Siegue il Grozio; e volendo egli spiegare conformemente al suo sistema, quest' altro versetto: *Il gastigo che dovea procacciarci la pace, cadde sopra di lui: le sue lividure ci hanno guariti:* ricorre al comento il più violento che fosse mai. Pretende esso parimente che gli Ebrei sien quelli che parlano in questo luogo, e che un tal discot-

(1) *Saadias Gaon.*

corso suoni a un di presso così : La pace abitato avrebbe tra noi, e la salute ci sarebbe discesa, se noi fossimo stati docili alle sue lezioni (di Geremia.) Qual violenza mai fatta al testo! E non sente forse ognuno, che il Grozio prendesi gabbo del leggitore, quando non porge ad esso fuorchè simili vane conghietture? Il Profeta spiegasi nella maniera più positiva: eppure a dispetto di ogni evidenza, questo Interpetre violenta la lettera per avvilupparla dentro non so quali immaginarie supposizioni. Fa egli una proposizione condizionale, di cio che vien enunziato assolutamente nei Libri santi. Inventa a suo talento alcuni raggiri, contrarj alla semplicità dell' originale. Ci fa leggere *Noi saremmo* stati guariti in virtù delle sue lividure, se ec. quando espressamente sta scritto: *Noi siamo* stati guariti in virtù delle sue lividure. E' ella forse questa la maniera di spiegarci le profezie? Egli è anzi un raccontarci le sue proprie visioni. Egli è un dirci: Voi non trovate se non un senso nelle Scritture: e io ci troverò, ci farò vedere tutti quelli che mi piaceranno, coi miei cangiamenti.

Osservo anche nello stesso Autore una incalcolabile affettazione, quando ci mostra Geremia in quest' altro versetto: *Egli fu offerto, perchè lo ha voluto egli stesso, nè ha egli aperta la sua bocca*. In qual tempo adunque osservava un silenzio così profondo quel Profeta? Forse quando Fassur il fece porre nei ferri, e quando nel giorno seguente all' uscir di prigione, egli fece al suo persecutore sì funesti presagi (1)? Forse quando egli abbandonavasi alla impazienza de' lamenti, e quando esclamava (2): *Maledetto sia il giorno in cui nacqui: non sia benedetto il giorno in cui mi ha partorito mia madre*? Forse quando arrestato dai Sacerdoti e dai Profeti (3), supplicava con istanze sì vive che gli fosse conservata la vita? Forse quando annojato delle miserie della sua lunga cattività, diceva al Re di Giuda (4): *Ah Signor mio, ricevete la preghiera che vi porgo: non mi rimandate nella prigione di Gionatano, perchè non ci muoja*? Forse finalmente quando dicea di nuovo a Sedecia, curioso di leggere per suo mezzo nei segreti dell' avvenire (5): *Non è egli vero e certa è la mia morte, se io vi annunzio la verità?* Chi non vede in queste varie occasioni, non già un' anima che da se stessa offrasi con coraggio, ma un cuore infiacchito dai rigori e dalla durazione della sua pena, una costanza che vien meno, e una pazienza quasi esausta? Ma interniamoci fino alla radice della difficoltà. Dicesi espressamente in Isaia (6), che quegli di cui esso parla, *darà l' anima sua per gli peccatori*, che *sarà reciso dalla terra dei viventi*, che *giustificherà colla sua dottrina un gran numero di uomini*, che *vedrà la sua stirpe durar lungo tempo*, e che *sarà seguito da una moltitudine immensa*. Ora nulla di tutto questo conviene a Geremia.

E per cominciare dall' ultimo carattere, non si vede che il Profeta ragunati abbia appresso di se quella turba di discepoli. Io per l' opposito lo intendo querelarsi di esser solo, e dir con dolore (7): *Io son divenuto l' oggetto della pubblica derisione; ognuno si beffa di me con insulto: la parola del Signore si è per me un motivo di obbrobrio; nè io più parlerò in suo nome, perchè ho udita contra di me la maledizione del gran numero*. Avrebbe forse così parlato quegli, al quale Iddio avea *data per porzione una moltitudine immensa?*

In secondo luogo, egli non è vero che Geremia veduto abbia *durar lungo tempo la sua stirpe*; poichè ha esso conservata fino alla fine una inviolabile verginità, come il dice S. Girolamo (8) fondato sulla fede di tutti gli Ebrei.

Finalmente non abbandonò egli alla morte l' anima sua, nè furono troncati i suoi giorni per la salute dei peccatori. Non se ne scuopre verun vestigio nella sua storia. Il Grozio per adattare ad esso questo ultimo carattere, in vano vuol darci ad intendere che hallo egli adempiuto in quella tenebrosa prigione ove il fecero chiudere i Grandi sulla fine dell' assedio di Gerusalemme (9). A chi farà egli credere questa spiegazion prodigiosa? Quì si tratta di una morte reale e presa in tutto il rigore di questo termine. Tutte le espressioni del testo

(1) *Jer.* XX. 6 (2) *Ibid. v.* 14. (3) *Idem* XXVI. 15.
(4) *Id.* XXXVII. 19. (5) *Idem* XXXVIII. 15.
(6) *Isa.* LIII. 8. 10. 11. 12. (7) *Jer.* XX. 7. 8. 9. 10.
(8) *Hieron. adv. Jovin. lib.* 1. *cap.* 18. *Id. in Jerem.* XXV. (9) *Jer.* XXXVII. 15.

testo conducono a questa precisa idea. La lingua originale la esprime in termini assai più forti che le Versioni. Con qual disegno vien dunque il Grozio a presentarci un senso vago, in vece del senso naturale unico e perpetuo della Profezia? Ella è sì evidente, che da se sola scosse una turba pressochè innumerabile di Ebrei, e ne fece entrar mille nella fede Cristiana. Essi lo hanno apertamente confessato nei loro scritti (1): ed ecco che un Cristiano tenta di oscurare la luce, la qual penetra fino a quei che la sfuggono: funesto effetto della scienza, quando non è regolata dalla semplicità.

Non mi è ignoto che formasi una difficoltà forse più forte sopra il Salmo XXI. donde più sopra ho estratte queste parole (2): *Essi hanno traforate le mie mani, e i miei piedi*. Ho detto che queste esprimono chiaramente la morte di Gesucristo col supplizio della Croce. Tutti gl' Interpetri del mondo hannole intese in tal senso, nè io nulla veggo di meglio sostenuto nella tradizione, anche Giudaica. Tuttavolta si pretende oggidì che sia falsa quest' applicazione; e ciò pretendesi, perchè, dicesi, non è fedelmente tradotto il testo Ebreo in questo passo, che nell' Originale sta scritto affatto diversamente (3) dalla Volgata; al che si aggiugne che nella Chiesa si è permessa una frode pia, la quale col cangiamento di una lettera sola fa una profezia di un testo, il cui senso in se stesso è indeterminato, e sospeso.

Ma quanto più grave si è quest' accusa, tanto più rimango stordito che non venga essa fortificata con veruna pruova. Quando ci vien detto che queste parole (4): *Cantate in tutte le nazioni che il Signore ha stabilito il suo regno in virtù del Legno*, sono parole per l' addietro introdotte nei Salmi; noi nulla opponiamo a quei che il dicono, perchè hanno in lor favore l' autorità degli antichi Esemplari. Ma quì questa medesima autorità combatte per noi. I Settanta che sono i più antichi Interpetri della Scrittura, e nati sì lungo tempo innanzi al Cristianesimo, hanno tradotto l' Originale (5) come facciamo noi. La Volgata null' altro fece se non seguirlo con tutta esattezza: le Versioni Siriaca e Arabica si dichiarano in favore del medesimo senso: gli stessi Massoreti hanno riconosciuto che un gran numero di Esemplari di una rispettabile antichità presentavano il termine che ora ci vien conteso; e la piccola Massora confessa, che a prenderlo con rigore, il termine di cui si disputa, ha la medesima forza, e lo stesso senso che ora se gli sostituisce. Perchè dunque imputarci una falsificazione di cui noi avremmo orrore, quando egli è manifesto che preferendo una lezione all' altra, null' altro facciamo se non cedere all' autorità? Per due voci il cui significato finalmente si è uguale, convien forse fare un sì grande strepito; e dobbiam noi essere più sospetti che nol sono gli Ebrei in un cangiamento che avranno essi potuto far come noi? Ricerca il nostro interesse che leggiamo in una maniera; lo accordo: ma non ricerca forse anche il loro che leggano in un' altra? Tenete dunque la bilancia in equilibrio, e se voi avete riguardo per essi, non condannate noi. Fate cadere la variazione degli Esemplari sulla ignoranza o sulla disattenzion dei copisti, ingannati per avventura dalla rassomiglianza dei due termini. Ma non vi dimenticate, che la Versione dei Settanta, e le più antiche traduzioni dell' Oriente difendono i Cristiani; che perciò la frode, seppur ce ne ha, non è un lor delitto; e che anzi ella è una cosa cento volte più ragionevole l' accusarne gli Ebrei, tante volte convinti di simili alterazioni.

A voi ella è imputata, direte voi (6), perchè la voce contrastata, presa nel senso dei Cristiani, è contraria all' uso degli Ebrei, i quali non faceano crocifiggere i rei. Avean eglino in orrore questa spezie di supplizio. Come adunque avrebbelo espresso sì chiaramente il Profeta nei suoi Salmi? La risposta è facile, e naturale. In due parole, la ragione si è perchè Davide illustrato dalla divina luce, vedea oltra il suo secolo, e scopriva il tempo in cui gli Ebrei dovean essere spogliati della lor antica autorità. Ora egli è certo, che nel tempo di Gesucristo già era lor tolta la podestà di vita, e di morte (7): *Non ci è più permesso di far morire veruno*. Le pene capi-

(1) *Joan. Isaac Levit. Dissert. ver. Hebr. Script. lib. 2.* (2) *Psalm.* XXI. 17.
(3) *Sicut leo manus meas & pedes meos.* (4) *Psalm.* XCV. 9.
(5) Ὤρυξαν χεῖράς μου καὶ πόδας μου. (6) *Lipoman. in Nitzachon.* (7) *Jo.* XVIII. 38.

capitoli eran ordinate secondo la giurisprudenza Romana. Qual inconveniente trovate voi dunque nel dire che un Profeta vedesse in ispirito ciò che dovea un giorno accadere, e ciò che ne racconta il Vangelo? Quanto più egli è vero che il supplizio della Croce era odioso agli antichi Ebrei, tanto più egli è dimostrato che Davide ha fatta una profezia luminosa. Avrebbe ella forse minor forza, se meglio si accordasse cogli usi del suo secolo; nè può fortificarsi la obbiezione, che nel tempo stesso non si avvalori la mia risposta.

Null' altro adunque mi resta se non il discutere i passi di Zaccaria che ci sono contesi. Ne ho riferite queste parole (1): *Essi gitteranno lo sguardo sopra di me che avranno traforato con piaghe*. Ho citato anche quest' altro luogo dello stesso Profeta (2): *A lui sarà detto: Donde vengono queste piaghe che avete in mezzo alle mani? Io fui traforato con queste ferite nella casa di quei che mi amavano*. Ora pretendono alcuni che nè l'uno nè l'altro di questi testi sia applicabile a Gesucristo, senza una evidente depravazione del senso letterale. E ne danno questa ragione. Zaccaria parla del falso Profeta che inventa bugie, e che ardisce di annunziare nel nome del Signore le visioni del suo proprio spirito. Egli dice di questo falso Profeta, che sarà gastigato dal padre, e dalla madre che gli avran data la vita; ch' eglino stessi lo trafiggeranno in gastigo di aver profetato in tal modo; e che gli si dirà: *Donde vengono queste piaghe* ec. Il senso di questi passi è dunque perfettamente intelligibile in se stesso, e la sua semplicità dispensa dal ricorrere a sensi profetici per intenderlo. Zaccaria nulla vuole in esso predire. Egli fa soltanto allusione alla Legge di Mosè, la qual condannava alla pena capitale quelli che senza missione, e senza carattere si spacciavano come ispirati.

Io confesso che questa spiegazione appagherebbe, qualor ella potesse legarsi insieme col proprio passo, nella stessa maniera onde pare che unicasi col secondo. Ma non ha ella se non una esattezza imperfetta; e noi ora vedremo ch'ella sostiene male da una parte, ciò che pare che stabilisca dall'altra.

Il primo testo dice: *Essi gitteranno lo sguardo sopra di me che avranno traforato con piaghe*. Chi è quegli che parla in questi termini di se stesso? E' egli forse il falso profeta che ha sedotto il popolo colle sue parole ingannevoli? No certamente. Egli è anzi quel desso che (3) *sparge sulla famiglia di Davide, e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia, e di preghiera*. Può egli forse negarsi che parlando Zaccaria in tal modo, non abbia avuto un pensiero affatto contrario a quello che attribuito gli viene? Converrebbe dunque farlo uno stravagante ed un empio fino a dire di un impostore ch' egli *ha sparso lo spirito di grazia sulla famiglia di Davide, e lo spirito di preghiera sopra gli abitanti di Gerusalemme*. Ma il voler imputare questo discorso a un gran Profeta, si è un voler ch'egli sia deliberatamente caduto nel contraddittorio più manifesto. Non c' è veruna interpetrazione che non convenisse dare ad esso in questo passo, piuttostochè accusarlo di un tal traviamento. Io conchiudo adunque che gli oppositori vanno cavillando fuor di ragione, e in vano, per toglierci un titolo sì favorevole alla causa Cristiana.

Il secondo passo (4) non apparirà men favorevole, qualor gli avversarj vogliano essere attenti, e farci giustizia. Confesso che Zaccaria ci allude alla pena capitale onde comandato era di punire i Profeti mendaci: ma quì non si ferma egli. D'improvviso c' passa ad un'altra immagine assai diversa, e fa una precisa predizione del supplizio di Gesucristo. La pruova che io ne do, si è ch'egli rappresenta dapprima il falso Profeta punito di morte dalla sua famiglia: poscia, ch'egli lo mostra soltanto traforato con piaghe che fatte gli furono nelle mani. Ora questo ultimo supplizio non è un supplizio capitale; esso neppur era ordinato dalla Legge, nè mai fu in uso tra gli Ebrei. Dunque Zaccaria in tutta la serie del testo non parla soltanto del falso Profeta; ma bensì prendea egli di mira Gesucristo, il qual dovea un giorno esser riputato tra i suoi come un Profeta seduttore. Egli è quel desso che mostrar dovea traforate le sue mani, e dire in mezzo a Gerusalemme a quei che lo interrogasse-

(1) *Zach.* XII. 10. (2) *Id.* XIII. 6.
(3) *Zach.* XII. 10. (4) *Zach.* XIII. 6.

gassero: Aprite ii occhi, *e mirate le piaghe onde fui caricato nella casa di coloro, ai quali doveva io esser sì caro.*

Per dare un maggior lume a queste risposte, conviene osservare che un testo, dubbioso quanto al senso, dee sempre esser inteso nel modo più favorevole all' Autore, quando presentisi un mezzo di salvarlo dalla contraddizione. La presunzione dee star certamente per lui, massimamente se per altro si osservi ch' egli pensa ordinatamente, e con saviezza. Non c'è verun' altra regola per giudicare dei luoghi, ove l' Autore o a bello studio o per disattenzione avviluppa il suo discorso. Secondo questo principio esaminiamo i passi di cui trattiamo. O Zaccaria volea parlare soltanto del falso Profeta, come il sospettano gl' Increduli; ovvero tutto quella immagine volea egli predire il supplizio del Messia, come il pretendono i Cristiani. Tra questi due partiti conviene scegliere. Per farlo senza correr pericolo di errare, osserviamo dunque la regola che ora ho stabilita; nè diamo ai testi, seppur è possibile, un senso che rechi al loro Autore la confusione, di contraddirsi. Ora nella ipotesi dell' Incredulo osservate, come nel discorso di Zaccaria ogni cosa è in discordia. Egli mette in bocca ad un falso Profeta un linguaggio che non può convenire ad esso: parla di un avvenimento presente che combatte gli usi della sua Nazione: rappresenta un uomo msso a morte: poscia restrigne il suo supplizio alle ferite delle sue mani. Ecco stupende contraddizioni. Ma nel sistema Cristiano svaniscono tutti questi contrasti di parole, e d' idee: l' ultimo passo che ci si spiega col primo, espone una evidente predizione; e tutto il discorso del Profeta diventa una serie di idee naturali, giuste, e che si legano insieme. Nulla fa d' uopo aggiugnerci, nulla levarci. Esso spiegasi da se medesimo; nè altro ricercasi per intenderlo se non disimpegnarsi della prevenzion che oscuralo. Non è dunque vero il sistema dell' Incredulo; e il nostro quel solo si è che sostiensi.

Quindi, come ho di sopra osservato, gli Appostoli non temeano di applicare a Gesucristo questi due testi; e S. Giovanni lo ha fatto nel suo Vangelo (1). Gli Ebrei leggevanlo coi lor occhi, senza che avessero il coraggio di dire che il Vangelista abusavasi delle parole del Profeta: eglino stessi adunque intendevanlo del Messia; e ben vedeano che qualor combattuto avessero il Vangelista, sarebbe caduto sopra di essi tutto il peso dell' antica Tradizione. Anche gli Ebrei dei nostri di riferiscono le profezie che ho citate, a persone che patirono una morte violenta, come ad un Akiba che perì nel secondo secolo. Tanto stretti essi sono dalle testimonianze delle Scritture, che conservano in pruova contro a se stessi.

Tali sono le più forti difficoltà onde tenta l' Incredulo idi rovinare, o di snervare la forza delle predizioni sulla morte di Gesucristo. Ognun ben vede, che noi rispondiamo a tutto, senza punto allontanarci dai Libri santi, nè dalla storia. La nostra dottrina esce evidente fuori dei testi che la esprimono, nè in essa vediamo se non quello che siamo costretti a vederci. Ma finalmente, a che mai giova il disputar eccessivamente sopra di un passo, quando pure la moltitudine degli altri è concorde in favor del senso che noi difendiamo? In somma siam noi men forti? Egli è questo appunto, come se i nostri avversarj strappassero da un grand' albero una delle sue foglie, e gli lasciassero il rimanente dei suoi rami colle sue profonde radici.

CAPO XIII.

Che Gesucristo è risorto, come i Profeti (*) aveanlo scritto del Messia.

Ogni cosa è compresa in questo sol punto. Se vero è esso, veri sono altresì tutti gli altri; se poi è falso, tale è pure la Religione Cristiana; nè io la reputo più se non come una favola perpetua, indegna della seriosa attenzion degli uomini. Nulla è più certo di quello che ha detto l' Appostolo S. Paolo (1), *che se Gesucristo non è risorto, vana è la nostra fede*, e ingannevoli sono i suoi sostegni. Quegli che

(1) *Joan.* XIX. 37.

(*) *Psal.* XV. 9. *Psal.* XXIX. 1. *seqq.* *Psal.* XLVIII. 16. *Psal.* LV. 12. 13. *Psalm.* LXXVII. 5. *Psal.* CXLI. 7. 8. *Isa.* LIII. *Ose.* VI. 3. 4. *Ose.* XIII. 14.

(1) 1. *Cor.* XV. 15.

che si è gloriato di uscir vivo del suo sepolcro tre giorni dopo il suo supplizio (1); quegli che non dovea stare, secondo la sua parola, se non tre giorni, e tre notti nel seno della terra, e che nulladimeno abitasse tuttora nella regione dei morti; non sarebbe che un impostore odioso a tutti i secoli. Quanto più questo segno dato da lui medesimo è decisivo per lui, se ha egli n ante uta la sua promessa; tanto più esso volgesi alla sua rovina, se gli è contrario l'avvenimento.

A parlare con esattezza, tutta la controversia tra i Deisti, e noi, dee dunque aggirarsi sull' articolo della Risurrezione di Gesucristo. Non più disputiamo sul rimanente: ne pensino pur eglino ciò che vorranno, piacemi di riputare come indifferenti alla Fede tutte le pruove che ho raccolte finora. Ma finisca almen a questo termine la contesa. Siamo una volta o vittoriosi o vinti. Quanto più il fatto è prodigioso, impenetrabile al senso umano, e senza esempio; tanto più io favorisco la causa del Deismo. Esso non ha motivo di querelarsi, poichè restringo la decisione del tutto nell' articolo stesso, che reputa il meno aperto alla pruova. Esaminiamolo adunque senza parzialità. Io nulla esigo prima di ogni altra cosa, se non che il leggitore si ponga nel punto di vista necessario, e che verso gli Storici Vangelici abbia egli la stessa equità che ha verso gli altri Scrittori i quali riferiscono un fatto. Quello di cui trattasi in questo luogo, è fuori delle regole ordinarie, lo accordo: ma finalmente se esso non può essere, può altresì essere: non è esso neppur assurdo, nè ci sarà veruno il qual dica che non possa esser eseguito dalla divina potenza. Tutto quello adunque che può esiger l'Incredulo, si è che ne sia fatta una discussion rigorosa. Ora per giudicare della sua certezza, io stabilisco i tre seguenti principj, dei quali niuno può contendere nè la forza, nè la verità.

Primamente, un fatto perchè sia creduto, deve esser tale, che dopo le ricerche, e la severa critica di tutte le sue circostanze, un uomo retto, e ragionevole abbia maggiori pruove per arrendervisi, che forti obbiezioni perchè s' induca a negarlo.

In secondo luogo, il fatto deve esser tale, che chiunque il niega, aggravi la sua resistenza di assurdità impossibili a sostenersi.

Per terzo finalmente, il fatto deve esser tale, che le difficoltà che se gli oppongono sien dimostrate vane, e le pruove della sua certezza dimostrate sien di tal peso che non ammettano replica. Vale a dire, se il volete in altri termini, che quegli il quale afferma il fatto, dee darne pruove tali che niuno possa distruggerle, e dee rovesciarne le obbiezioni per tal modo, che queste non possano esser ristabilite. Applichiamo questi principj alla quistione presente. Io spero di condurvi per via di essi alla più assoluta certezza. Accordatemi però di non formar giudizio sulle mie ragioni, prima di prenderle tutte insieme. Essendo io per esporle ordinatamente, e per modo ch' esse si dieno un sostegno scambievole; ella sarebbe cosa ingiusta il pesarle soltanto separatamente, e senza relazione dell' una all' altra.

Gesucristo, dicono i Cristiani, è risorto da morte tre giorni dopo il suo supplizio.

Noi lo neghiamo, rispondono gl' Increduli: a voi che le asserite, appartiene il produrci le vostre pruove. Nulla è più facile, replicano i Cristiani, noi produciamo la testimonianza degli Appostoli dai quali ci è trasmesso un tal fatto, e il crediamo sulla fede della loro parola. Ora essa non può ingannarci. Eran eglino contemporanei al prodigio che raccontano: non hanno essi creduto sopra relazioni mal esaminate, e discusse, nè sopra un avvenimento rimoto; ma bensì sopra un fatto presente, e di cui eglino dicono; noi stessi, e cogli occhi nostri lo abbiam veduto, e lo abbiam udito. Niuno dunque può credere che gli Appostoli sieno stati ingannati. Molto meno può alcun sospettare ch' essi fossero ingannatori. E in qual modo il sarebbono eglino stati? Sono essi forse uomini di una mente superiore, o nati fatti per la scienza di fingere? Gli ha forse alcuno veduti tender gia lacci alla semplicità dei popoli? ovvero sono eglino di una tal riputazione che sommettano il volgo all' autorità della loro parola? Sono eglino maestri in Israello? Hanno essi segreti sostegni nelle Podestà; oppure la politica mondana truova ella forse il suo interesse nel fortificare la sua seduzione? Non ardisce alcuno per avventura

(1) *Matth.* XVI. 21. *Marc.* VIII. 31. *Luc.* XI. 29.

fora di contraddirli ; sul timor d' irritare un terribil partito ? Ciò ch' essi raccontano, truovasi forse essere nell' ordine naturale ? Solletica esso l' amor proprio ? Predicano eglino forse con mezzi segreti e in assemblee mistériose, questo incomprensibile avvenimento , un uomo risorto per la virtù di Dio che abita in lui ? Sono forse avviluppati i loro discorsi, quali di ordinario son quelli degl' impostori che si procacciano dei sutterfugj, qualor la verità li sorprenda ? Hanno essi forse a guadagnare ogni cosa, se persuadono ; oppure a perdere, se sieno smentiti ? Sono eglino favoriti dalla congiuntura dei tempi ? Li sono forse dai pregiudizj della Nazione ? Da un' altra parte loro essi non curati, come non si curano quei vani declamatori , i quali non servono fuorchè d' intertenimento all' ozio del popolo ? Dispregiasi forse ciò che annunziano, come dispregiansi quelle rozze e insipide favole che cadono da se stesse ? Lasciamoli dire : ella è una mano di stravaganti che spacciano seriamente un sogno: ciò ch' ello ha di ridicolo, tra poco il confuterà circa il rimanente . E' forse questo il linguaggio di Gerusalemme contro ad essi ? Finalmente vien forse riconosciuta da qualche segno la loro frode , e ne furon essi convinti ? Si sono eglino contraddetti , e la lor probità in qualche punto sospetta , rende forse dubbioso questo ? Nulla meno; anzi l' opposito mostrasi evidentemente a chiunque vuol seguire il lor carattere e la loro condotta. In fatti non mai ci furono uomini men disposti a concepire il progetto d' ingannare tutta la terra . Sono essi di una professione spregevole , e della nascita più vile ed oscura . Non cercate in essi nè elevatezza di mente, nè talenti esteriori, nè cognizioni acquistate . Eglino non ne hanno punto : sono soli , e privi di ogni umano mezzo o ripiego. Sia o non sia probabile ciò che riferiscono ; attacchi le Podestà, ne tiri loro addosso l' odio , offenda le idee ordinarie, o no : non importa . Essi dicono con semplicità ciò che hanno veduto , e il dicono in pubblico , nello stesso luogo ove avvenuto è il fatto, sotto gli occhi degl' implacabili nimici del loro Maestro, e pochi giorni dopo le triste avventure della sua morte. Il credano pure quei che io ascoltano ; che questi pretesi impostori non sono perciò nè più opulenti, nè più rispettati, nè più potenti . Per l' opposito, sieno pur eglino riputati ingannatori ; che una inevitabile persecuzione risvegliasi contro ad essi : la mano che non la perdonò al Capo, non la perdonerà neppure ai Discepoli : debbon essi aspettarsi e i dispregi, e le ingiurie , e i tormenti, e la morte . In fatti si aspettano eglino tutto questo ; e in brieve alla loro espettazione corrisponde l' avvenimento . Ma mentre loro apparecchiasi tutto questo, mentre non c' è salute per essi se non nella sola ritrattazione , non mai si disdicono eglino per verun conto. Poteano almen rifugiarsi sopra gli altri prodigj di Gesucristo, e stare e raddolcir quello della sua Risurrezione ; ma essi nol fanno. Per ultimo colpo, quei che li combattono, non possono attaccar sul rimanente la innocenza dei loro costumi . Oh la strana e inesplicabile impostura, se questa ne è una ! Alcuni uomini sostengono senza interesse una inutile menzogna. Che dissi, inutile ? Essi sostengono contra ogni interesse una menzogna che è per mandarli in rovina. Essi muojono per una menzogna, la cui nerezza insigne nota è alla loro coscienza . Non c' è certamente verun esempio di una qualche impostura di tal fatta ; e quando pur ce ne fosse alcuno, gli uomini, no , gli uomini nol crederebbono vero. E la ragione si è ; perchè in sostanza poi, non dee attribuirsi alla umanità se non ciò che è umanamente possibile . Ora egli è sommamente chimerico, che alcuno si spogli a tal segno di se medesimo che corra deliberatamente alla morte, colla sola mira di stabilire una falsità , conosciuta come tale. Un uomo di tal carattere sarebbe già un prodigio inconcepibile : ma dodici uomini della stessa indole formerebbono anche un prodigio, il qual cento volte più farebbe disperar la ragione : nè io punto esagero, se dico che non c' è verun termine che il possa esprimere. So che può nominarsi una turba di Greci e di Romani, che si sono sagrificati alla morte , benchè la riputassero come una intera estinzione e un eterno annientamento . Ma essi almeno aveano un motivo seducente , pien d' incantesimo , ed anche lodevole in apparenza. Era questo l' amore della lor patria, della verità , della loro famiglia, dei loro amici, della gloria, e di un gran nome dopo la morte (1) :

Vin-

(1). *Æneid. lib. 6.*

Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.

Riputavano eglino che in morendo, il sagrifizio della lor vita ne renderebbe ad essi una più onorevole nella memoria dei discendenti. Era eziandio assai per alcuni, la speranza lusinghiera di far discorrere nei Campi Elisj gli Eroi, gli Eruditi, i Savj, gli amici degli Dei e della virtù. In tal modo appunto Socrate (*a*) spirando l'ultimo fiato, esagera la felicità di aversi a veder quanto prima con Orfeo, con Esiodo, con Museo, con Omero, con Palamede, con Ajace figliuolo di Telamone, con Ulisse e cogli altri: trista e vana felicità, ma grande agli occhi suoi. Finalmente se rinunziavano essi alla vita, il faceano con mire dolci al fato, dilettevoli alla immaginativa, e conformi ai principj della Religion dominante. Ma quì voi nulla trovate di simile. E' questo un disprezzo della luce, fino a perderla per un delitto segreto che nulla ha di amabile, nulla di allettativo, nulla che di nero e infruttuoso; per una menzogna contraria a tutti i principj della Religione che si crede e che si vuol persuadere; per una impostura che non immortala se non la confusione dei suoi autori; per una falsità finalmente la quale per avventura è per essere scoperta dalla debolezza di uno o di molti complici. A chi mai darassi ad intendere la possibilità di sì fatto eccesso?

Ma di che non è egli capace il cuore umano? Chi può vantarsi di conoscere i suoi raggiri, e chi può assegnare i limiti dei suoi traviamenti? La mente ci si perde, il confesso. Tuttavolta un principio incontrastabile e fortificato dalla sperienza universale, si è che noi non mai vogliamo se non quello che può renderci più felici. E questa beatitudine sia reale, o non sia ella che immaginaria; noi la cerchiamo invincibilmente, invariabilmente e perseverantemente. In questo amore consiste tutta la essenza della volontà: strappatele questo desiderio, ella nulla più vuole, ella è oziosa, voi la distruggete, ella non più sussiste. Questa inclinazione si è in noi la indelebile impressione della natura. Sieno pure stravaganti, sieno sregolate quanto si voglia le nostre inclinazioni; egli è sempre vero che la felicità ne è il centro. Il tutto si riferisce ad essa nel cuore; e risalendo in esso cuore di fibra in fibra, voi giugnete infallibilmente fino a quel punto, donde nascono e ove si terminano tutte le nostre operazioni e misure. Dite dunque quanto vorrete, che l'uomo è impenetrabile: sarà sempre necessario, per ritornare agli Appostoli, lo scoprirmi ciò che sperassero essi, sostenendo contra ogni rimprovero interiore, la Risurrezione del loro Maestro. In questo affare trattavasi per essi del più vivo interesse. Trattavasi della vita: essi non lo ignoravano. Qual è dunque il gran vantaggio che poteano aspettarsi, perdendo quello che è il fondamento di tutti gli altri? Nominatelo, se il sapete. Esso è, direte voi, la speranza di una strepitosa riputazione. Ma non vi mascherate: credete voi sinceramente che gli Appostoli andassero perduti dietro ad una umil chimera? Queste ambiziose idee son esse forse proporzionate ad animi sì volgari? E quando eziandio ci si fossero insinuate, eterna forse alcun con onore il proprio nome in vigor della furberia? No: essi voleano stabilire la riputazione di Gesucristo, e volean difendere le sue predizioni. Ma senza dir quì che questo amore si è troppo nobilmente disinteressato per uomini per altro sì poco dilicati, voi ora vedrete che questo preteso compenso è contra di voi. Gesucristo avea detto, che tre giorni dopo la sua morte egli uscirebbe vivo dal suo sepolcro. Se non ne esce, dovean dire i Discepoli, egli è un falso Profeta e un ingan-

(*a*) Si quis enim illuc profectus liber ab his qui se profitentur Judices esse, veros repererit Judices qui judicare illic perhibeantur, Minoem, Rhadamantum, Æacum aliosque quotcunque Semidei justi vixerunt; numquid ejusmodi transmigratio parvi pendenda censebitur? Rursus Orpheum Musæumque convenire, & Heliodum & Homerum, quanti tandem aliquis nostrum redimeret? Equidem si hæc vera sunt, sæpius mori velim. Quippe cum mihi in primis grata sic futura habitatio illa atque consuetudo: quandoquidem una cum Palamede futurus sim, & Aiace Telamonis filio, & aliis antiquorum quicunque falso decreto judicio damnati, apud quos meus casus cum illorum casibus conferte non injucundum foret. *Socrat. Apolog. sub finem.*

gannatore. Ora egli non è risorto: noi lo sapppiamo. Dunque assurda cosa ella è il credere in lui: non ha egli parlato nel nome di Dio, ma nel suo; nè in esso è lo spirito di verità. Questo raziocinio è il più semplice che possa mai farsi; nè voi potete dispensarvi dal credere che gli Appostoli lo abbian fatto, secondo la supposizione che Gesucristo non sia risorto. Ma se lo han fatto, anch' io propongo questa quistione. Come mai hanno i Discepoli affrontati i supplizj e il martirio per un impostore, la cui falsa predizione deponeva contra di lui? Se gli avea esso delusi nel corso della sua vita, non era egli forse questo il tempo opportuno in cui aveano a disingannarsi? Crederà forse alcuno che la confusion di disdirsi sia stata in essi più efficace dell' amor della vita; che abbiano scorsa tutta la terra in mezzo ai pericoli e agli accidenti per sommetterla a quello cui non credevano neppur essi; e che di concerto abbiano eseguito per l'onore del maggior impostore dell' universo, ciò che appena si concepisce che abbiano essi fatto, secondo la ipotesi Cristiana?

Rifletta di grazia il leggitore sopra quello che son per dire; poichè a mio giudizio ella è una dimostrazione nel genere morale. Se i Discepoli di Gesucristo furono seduttori, sostengo che conviene andare più innanzi, e dire ch'essi erano Atei: imperciocchè convien esserlo per rendere testimonianza, com' eglino han fatto, alla falsità fino in braccio alla morte. Fa di mestiere non credere che ci sia un Dio vendicatore dei falsi giuramenti. Convien creder che il delitto e la virtù non sieno che nomi vani; che il timore delle pene avvenire sia una debolezza della mente; e la speranza della ricompensa, una chimera piacevole soltanto alla immaginativa. In somma conviene pensare che colla vita si estingua ogni cosa per noi, riputare la eternità come una favola, e la Divinità come una illusione. Ma come poi accordare questi principj mostruosi con ciò che sappiamo della condotta dei Discepoli? Come conciliare questo empio sistema colle immense fatiche dell' Appostolato? Come unirlo con quelle nozioni della Divinità sì nobili, sì sublimi, sì penetranti e sì vive, messe fuori nei lor discorsi e nei loro scritti? Non eran dunque Atei gli Appostoli. Ma se non lo erano, rispondete o contraddittori quel che vi piacerà, ma rispondete: perchè dunque son eglino morti in testimonianza della impostura? Perchè tradivano essi con una menzogna la Religione che ascriveа loro a delitto il mentire? Perchè ricorrere allo spergiuro, per istabilire una dottrina molto più rigida di quella di Moisè sopra il dovere della sincerità? Perchè perdere con un delitto tutto il frutto delle loro fatiche, ed esporsi agli eterni tormenti ch' eglino stessi temer faceano ai seduttori? Questo contrasto di credenza e di condotta non è concepibile, non può mai essere una realtà: ma bensì una chimera da favoleggiatore, e il colmo della stravaganza. Non eran dunque impostori gli Appostoli sull' articolo della Risurrezione di Gesucristo, nè c'è quì verun'altra spiegazion ragionevole fuorchè nel dire: Ch' essi hanno annunziato ciò che credeano, e che non credeano se non ciò che aveano veduto.

Oltra questi argomenti sì dimostrativi, un nuovo io ne formo sopra un' altra disposizione dei Discepoli. Accorderà ognuno che un *fatto* divien più certo, a proporzion della ripugnanza, che dapprima ebbero a crederlo quei medesimi che lo annunziano. Quanto maggior opposizione ci hanno essi recata, tanto più manifesto si è che la evidenza gli ha costretti ad arrendervisi. Provano i loro dubbj ch' eglino si cautelarono contra l'errore, e che per iscansarlo fecero ciò che in simili circostanze avremmo fatto noi stessi. Ora giammai uomini furono men portati come i Discepoli a credere il prodigio della Risurrezione del loro Maestro. Gesucristo avealo predetto, e nulladimeno tutti, senza eccettuarne veruno, erano sì scoraggiati per la sua morte, che aveano perduta la speranza (1) di vederlo rientrar nella vita. Alcune donne pie e fedeli nel seguirlo fino appiè della Croce, vanno al suo sepolcro: ma elleno ci vanno per imbalsimare il corpo di quello che piangono. Non sono inquiete fuorchè intorno ai mezzi onde alzare la pietra che chiude il suo sepolcro: tanto lontane sono esse dal sospettare che ne sarà egli uscito. Ecco però ch' elleno sono pienamente persuase della sua Risurrezione della voce di un Angiolo che ne le assicura, dai discorsi del-

(1) *Matth.* XXVIII. 17. *Marc.* XVI. 11. *Luc.* XXIV. 11. 21. *& seqq. Joan.* XX. 8. 9. 25.

si dello stesso Salvatore, dalla ripetizione del comando che loro dà di correre in Galilea ove in brieve deve egli portarsi ai suoi Discepoli. Esse affrettansi di recar loro una sì lieta novella: li truovano (1) *nell' afflizione e nelle lagrime*: ma eglino in vece di ascoltare questo racconto, il trascurano, *nè lo credono* (a). Gesucristo si fa di nuovo vedere ai due Discepoli viaggiatori in Emmaus (2). Là discorre con essi, senza darsi a conoscere; parla loro di Gesù di Nazarette; ed essi gli dicono: *Noi speravamo ch' egli redimesse Israello: eppur ecco il terzo giorno dacchè avvenne o già queste cose:* linguaggio che dà a divedere quanto debole fosse la loro speranza. *Egli è ben vero*, sieguono essi, *che noi siamo stati storditi dal discorso di alcune donne. Elleno ci han detto che Gesù è vivo, e che lo hanno veduto: anzi alcuni dei nostri corsero sulla loro parola al suo sepolcro; e ci trovarono appunto ogni cosa come aveania riferita le donne; ma essi finalmente non videro lo stesso Salvatore*. Che altro mai vedesi per mezzo a tutto questo discorso? Uomini storditi bensì, ma o male convinti, o increduli affatto. Eglino apertamente vacillano sulla predizione; e se non ancora disperarono affatto dell' avvenimento, si turbano almeno, nè hanno il coraggio di lusingarsene. Dicono: *Noi speravamo*, *Sperabamus:* maniera di spiegarsi, la quale mostra soltanto diffidenza, e cuori abbattuti. Finalmente Gesucristo rendesi per la terza volta visibile ai suoi Appostoli (3). Egli mostra loro le sue mani e il suo costato. Il contrassegno delle sue piaghe tuttora impresse sopra il suo corpo, è una palpabile testimonianza della verità della sua presenza. Sopravviene Tommaso (4). La sua lontananza privato avealo della vista del suo Maestro. I fratelli si affrettano di raccontargli le circostanze di uno spettacolo sì giocondo. Egli conosce il loro candore: ha cento volte sperimentata la sincerità dei loro discorsi. Non importa. Questo è da esso riputato una favola: appena vuol egli udirlo: pensa che lo ingannino, e che cerchino di sorprenderlo. Egli non crederà, se nelle mani del Salvatore non vede *il segno* (5) *dei chiodi*; *o se non mette il dito nell' apertura delle piaghe*. E di fatto, fa d' uopo che Gesucristo ricomparisca per dare a questo contumace Discepolo la pruova ch' egli ricerca. Diciamo la verità, com' ella risulta dai fatti. Non può concepirsi una incredulità più ostinata: nuovo può immaginare una disposizione più rimota dalla prevenzione e dagli artifizj della impostura. Se gli Appostoli han creduta la Resurrezione di Gesucristo, ne eran dunque convinti dalla forza della evidenza; e io intendo quella dei sensi, che di tutte le deposizioni quì è la men sospetta e la più fedele. Se dubitavano dopo una prima apparizione, una seconda rassicuravali; se dopo una seconda, la terza rimovea ogni dubbietà. Di giorno in giorno presentavansi loro dinanzi sensibili dimostrazioni del medesimo fatto; e dieci successive apparizioni in varj luoghi, in varj tempi, in varie congiunture e con circostanze sempre nuove, terminavano di portare al più alto grado di certezza il prodigio. Seguitiamo la enumerazion delle nostre pruove. Io sono per esporne una, la cui efficacia non può contrastare verun uomo, qualor sia libero da pregiudizj, e vada fornito di retto giudizio.

Io la fondo sopra questo principio. Allorchè ci sono due partiti opposti, l' uno dei quali pubblica un fatto importante e contrario all' interesse dell' altro; quando per altro un tal fatto non porti caratteri, che asserito sia esso per dispetto, o per vendetta: se il partito in cui svantaggio vien prodotto questo fatto, non prende per difendersene una cura proporzionata alla importanza dell' accusa, può dirsi ch' esso ammette il fatto di cui si tratta, e che abbandona la sua causa come perduta. Posso assicurar francamente, nulla esservi che sia più universalmente adottato dagli uomini come questo principio. Esso è una regola di condotta tanto antica quanto lo è il mondo: e se noi ci badiamo, in vigor di esso appunto terminasi nei tribunali una parte delle nostre dispute. La ragione di questo si è, che l' interesse è la gran poten-

(1) *Marc.* xvi. 11. (2) *Luc.* xxiv. 13. & *seqq.*
(3) *Luc.* xxiv. 36. & *seqq.* *Joan.* xx. 19. & *seqq.*
(4) *Ibid.* v. 24. & *seqq.* (5) *Ibid.* v. 25.
(a) Visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista. *Luc.* xxiv. 11.

senza che muove noi tutti. Non mai è insensibile il cuore, nè muta è la lingua, quando siamo feriti in questa parte di noi medesimi sì delicata e sì viva. Pur troppo lasciamo la verità senza difesa quando la sua vittoria ci pare infruttuosa, e quando non corriam rischio di esser partecipi della sua oppressione. Ma la nostra causa unita alla sua ci avvalora; e per non tradire noi stessi, ci diamo ogni moto per esser a lei fedeli. Applichiam dunque una tal massima alla presente quistione.

Ecco due partiti che si contraddicono sopra un punto fondamentale. Il primo vuole che Gesucristo sia ricomparso vivente dopo la morte: il secondo lo nega come una favola stravagante. Gli Ebrei accusano i Discepoli che abbiano tolto il corpo del loro Maestro per dar colore alla loro impostura. Rispondono i Discepoli che sono ingannatori gli stessi Ebrei: gli accusano che abbiano corrotti i custodi, e posta in opera la calunnia per sottrarsi, se fosse loro possibile, alla verità di un fatto che gli sconcerta. Gli Appostoli citano (1) più di cinquecento fratelli, testimonj come il sono eglino, della Resurrezione di Gesu cristo. La presunzione è manifestamente per essi: imperciocchè finalmente, era loro cento volte più difficile l' impegnare un sì gran numero nella medesima frode, che non lo era agli Ebrei il trarre da alcuni soldati una deposizion suggerita. La calunnia non è dunque senza apparenza: ma se ella cade sopra tutti gli Ebrei in generale, disonora principalmente i Sacerdoti ed i Giudici; vale a dire, quanto vi ha di più grave, di più rispettabile e di più riverito nella Nazione. Costoro sono uomini senza probità, senza coscienza, senza onore, senza religione, poichè ricorrono al vergognoso mezzo delle false testimonianze. Sono anche insensati, poichè fondano la loro accusa sopra una relazione manifestamente assurda. Di fatto come mai poteano i custodi veder quello ch' essi confessano esser loro nascosto dal sonno? Può forse alcuno, vuole anzi egli esser creduto, quando allega simili autorità? Il sommo Sacerdote, i Giudici che avean pronunziata la sentenza contra Gesucristo, tutti gli Ebrei i quali domandato aveano che il suo sangue ricadesse sopra di essi, eran dunque impegnati a salvare la lor Religione, la lor gloria e la loro sincerità poste a cimento. Se non rispignevano essi un' accusa di tanto peso, divenivano il dispregio e l' orrore dell' universo, ov' era vicina ad essere sparsa la fama della loro ingiustizia. Il racconto era per essere trasmesso alla futura generazione: ne pativa già il loro ministerio, e trionfavano i loro nimici. Qual interesse potea mai essere più efficace? Era forse anzi necessario un sì grande oggetto per animare un popolo prevenuto da un sì forte odio contra Gesucristo e contra i suoi Discepoli?

Voi mi direte che rozza era la favola della Risurrezione, è che perciò disprezzavasi. Scusatemi: era ella vestita di circostanze tanto sensibili, che potea esser creduta: e convien ben che dirlo, poichè gli Ebrei eransi sforzati di sopprimerne la prima voce che se ne era sparsa. Eppure che fanno essi per difendersi dal rimprovero degli Appostoli? Nulla affatto. Che dicono essi? Nemmeno una parola. La storia dei Vangeli si sparge: passa ella fino ai popoli più rimoti: tra essi vien raccontato come incontrastabile questo medesimo fatto di cui trattiamo: là sono accusati gli Ebrei d' impostura; nè oppone la Sinagoga veruno scritto, verun' apologia, veruna risposta. Può ella costrignere i Cristiani a verificare quel che asseriscono: ella il può, il deve, ha la forza; e se tuttora ella è sostenuta dalla giustizia, che può mai temere da una debole mano di uomini, da una setta che è soltanto nata di fresco? Tuttavolta ella tace, e lascia correre e pigliar credito il rimprovero che la condanna, senza che ardisca di nulla opporgli. Che diremo noi altro, se non che questo silenzio è la piena condanna dei rei, i quali non sanno che replicare?

Anderò più lontano. Suppongo che gli Ebrei abbiano dapprima pensato che il Cristianesimo fosse per cadere fino dalla sua nascita: accordo che sopra sì fatta persuasione abbiano trascurato di rispondere alla imputazion degli Appostoli. La innocenza disprezza talvolta i rumori oltraggiosi. Questi vengono prodotti dalla malizia: ma il tempo li confonde, e l' obblio li cancella. So inoltre che un gran corpo, un popolo intero non debbono precipitare la

(1) I. *Cor.* xv. 1.

la lor difesa. Ma quando almeno la fede Cristiana cominciò a portar da lungi le sue conquiste; quando la dottrina Appostolica fu accolta dalla moltitudine dei popoli; quando questo gregge, sì debole nella sua origine, venne a moltiplicarsi quasi senza numero; finalmente, quando il miracolo della Risurrezione di Gesucristo comparve agl'infedeli una verità costante, e quando tra gli stessi Ebrei, molti predicarono quello cui essi avean crocifisso: non era forse quello cui essi avean crocifisso: non era forse mai, dalla propria negligenza? Allora senza dubbio conveniva far udire la propria voce fino all' estremità del mondo, preservare la verità da un naufragio presente, e pensare a salvar se stesso da un obbrobrio eterno. Se la Risurrezione di Gesucristo era una favola, conveniva togliere il velo, e scoprire il mistero d'iniquità che cominciava ad ingannare tutta la terra. In una congiuntura sì urgente, sì periglio'a, il nulla dire era un parlar contra se: era un acconsentire alla sua propria diffamazione, seppur anche non era un essere prevaricatore della verità conosciuta. Che mai? Voi divenite l' orrore dell'universo che si converte; quei che vi accusano, si alzano sulle vostre rovine; ognuno vi abbandona, fino i vostri Sacerdoti (1), i vostri fratelli, i vostri figliuoli; e non iscoprite l'errore che li seduce? Voi non avete cento bocche per farvi udire? No: questa vile indifferenza non è umana: ella sarà per sempre una pruova contra di voi; e tutti i secoli ci vedranno la calunnia che voi non avete avuto rossor d'inventare.

Ma che vuolsi di più? Gli Ebrei hanno perseguitata la Chiesa. Per lo spazio di quaranta anni che sussistette la loro Repubblica dopo la morte di Gesucristo, non cessarono di essere mortali nimici della sua dottrina; e quei che sosteneano la verità della sua Risurrezione, soggiacquero sempre al loro odio. Risposta vana, se questo è tutto quello che vi rimane a dire per loro apologia. Era egli d'uopo per avventura, vendicare la propria causa e provarla colla via delle armi? Era egli d'uopo, distrugger ragioni colla forza aperta, e con mezzi violenti? Quanto più egli è vero non essersi gli Ebrei appigliati fuorchè a questo ripiego, tanto più dimostrarono essi che non avean se non questo; e che il dispiacere di esser convinti non gl'inducea più se non ad eccessi. Eglino sono nostri nimici: eppure han fatta ogni cosa per noi, e nulla per essi. La ragione di questo si è, che la verità sostiensi colla sua propria semplicità, e che l'uomo non è mai sì debole se non quando tenta di esser più forte di essa.

Aggiungo un'altra pruova fondata sopra questa massima immobile: Che un *fatto* è certo, quando quei che hanno il maggior interesse in negarlo, non gli oppongono se non una spiegazione assurda, e ricorrono ad uno scioglimento impossibile. La maniera naturale, e la sola ragionevole di procedere alla confutazione di un *fatto*, si è il mostrare ch'esso non può essere, o perchè le circostanze ne sono contraddittorie, o perchè le testimonianze di coloro che il riferiscono, si combatton tra se; o perchè queste medesime testimonianze sono insufficienti; o perchè finalmente alcune altre di una uguale o di una maggiore autorità le distruggono. In tal modo appunto furono sempre posti in chiaro i fatti dubbiosi; nè altre regole conosce la Critica, per guidare i suoi giudizj nei racconti ch'ella discute. Ora se gli Ebrei (e con essi quì comprendo tutti gl' Increduli) se gli Ebrei, dico, voleano combattere la Risurrezione di Gesucristo, dovean dunque dimostrarla impossibile; essi non lo hanno fatto: attaccarne le circostanze; non ci hanno neppur pensato: snervare con sode ragioni la testimonianza dei Discepoli, ed opporne le di più autentiche: non lo hanno nemmen tentato. Che han essi dunque fatto? Ciò che poteano far di più assurdo: ne parlo senza prevenzione, e come se la cosa ci fosse indifferente. Essi han detto che gli Appostoli aveano portato via il corpo del loro Maestro, perchè questi aveano esclamato: egli è uscito vivo del suo sepolcro. Ma diciamola schiettamente: la favola non è sostenibile. Ella è smentita dalla stessa condotta degli Ebrei. Non han eglino confessato che avean posti custodi all'ingresso del sepolcro per vietarne l'accesso; che avean sigillata la pietra che lo chiudeva; che avean dal Governatore ottenuto che il sepolcro fosse inaccessibile fino al terzo giorno, e finalmente che avean prese le più industriose misure per

(1) *Act. passim.*

per non soggiacere al preteso artifizio degli Appostoli? Eglino il temeano, o fingean di temerlo: non ignoravano almeno che se si fosse sparsa voce che Gesucristo fosse risorto, (1) *questo ultimo errore sarebbe stato più pericoloso del primo*. In questi termini parlarono essi a Pilato. Sicchè ne conchiudo, che a cautelarsi dalle insidie, hanno essi prese tutte le misure che potea immaginare la umana prudenza. Con qual arte adunque poteano ingannare i Discepoli tanta vigilanza, e sorprendere ingressi sì fedelmente osservati? Essi venuti sono di notte, e nel tempo in cui sepolti erano i custodi in un sonno profondo. Ma che? neppure uno dei soldati si è risvegliato allo strepito inevitabile che fu necessario farsi nell'alzare la pietra del sepolcro? Non tradiron forse un involamento sì ardito, le tenebre e il silenzio della notte sì poco favorevoli alle imprese tumultuose? Potè forse bastare a tanti movimenti un tempo sì corto? Queste son cose che non possono credersi, e che hanno rossor e fastidio di confutare. Quì ritorna quello che ho detto: che vana era la frode per gli Discepoli, e che niuno mai penserà ch' essi ne abbiano tentata la esecuzione per favorire un impostore conosciuto per tale. Ma ciò ch' io son per aggiugnere, termina di annientare ogni sospetto.

Volete voi accordarmi che gli Appostoli sieno stati alcun poco ragionevoli? Voi lo dovete: imperciocchè a giudicar di essi dalla loro condotta, pensavano se non con elevatezza, almen con un senno ordinario, e conforme a quella rettitudine naturale che tutti abbiamo. Ora io sostengo che in sì fatta supposizione, non hanno essi potuto concepire il disegno che vien loro imputato. Accordo, se volete, che il buon esito ne fosse possibile; ma cader pure poteva la impresa. Se il caso la favorisce, in buon'ora: gli Ebrei sono confusi, e Gesucristo è l' inviato di Dio. Ma se il caso la sconcerta, Gesucristo e i suoi Appostoli sono infamati, e la loro memoria è in esecrazione per sempre. Ora ognuno potea scommettere mille contra uno, che la impresa non riuscirebbe. Per un grado di speranza, mille ce ne erano di timore: per una via di coglier nel segno, cento ce ne avea di sbagliare; ed anche in questa via che era la unica, cento e cento scogli a temersi. Potea nascer bensì un colpo fortunato: ma i pericoli e i contrattempi funesti erano senza verun paragone più verisimili; e se ne accadeva un solo, rovesciato era ogni fondamento di Cristianesimo. Ora credereste voi forse che in una situazione sì perigliosa, in una congiuntura sì dilicata, ove trattavasi di arrischiar tutto, e ove concorreano tutte le immaginabili apparenze di perdere, abbiano pensato gli Appostoli a involare il corpo del loro Maestro, per annunziar dopo, come vera, la sua finta Risurrezione? Riflettete, che da un altro canto la lor propria Storia li rappresenta come uomini di carattere timido. Essi aveano abbandonato Gesucristo mentre vivea; si erano sottratti colla fuga nel tempo della sua Passione; eransi vergognati di conoscerlo, anche alla presenza di una vile fantesca; il colpo che avea di fresco percosso il Pastore, avea disperso il gregge tuttora male adunato. Quale apparenza dunque che anime sì pusillanimi avessero presi d' improvviso sentimenti sì coraggiosi, e avessero fatto ciò che la più audace temerità riputato avrebbe come impraticabile affatto? Vorrete voi dire, che per la esecuzione impiegaron eglino uomini tanto perduti com' eran essi, ma più arditi? Questo si è un conghietturare senza verun motivo di conghiettura. Qual prezzo potean ricevere quest' impostori subalterni della loro complicità? Qual ricompensa potean eglino sperar dagli Appostoli? Erano eglino stessi nella indigenza: il mondo gli odiava: non viveano fuorchè al dolore, e nella trista espettazione delle persecuzioni. Non è proprio degli sciaurati che sia in tal modo favorito il delitto. Gli uomini vogliono che la disgrazia sia virtuosa; e che la gran fortuna ordini sola la frode ch' ella sola può coronare. Ella è dunque cosa impossibile che i Discepoli abbian portato via il corpo di Gesucristo dal suo sepolcro. Questo ripiego è troppo caricato d' invincibili difficoltà: e io ne conchiudo che il fatto della Risurrezione è vero, poichè ad esso non viene opposta fuorchè una spiegazione sì vana.

Ho detto in secondo luogo, che un fatto è certo, quando l'uomo non può negar-

(1) *Matth.* XXVII. 64.

lo che di subito non cada in assurdità insostenibili. Fanno sovente uso i Geometri di questa maniera di raziocinare: ed essa decide. Non si hanno sempre pruove dirette. Vengono esse supplite col mezzo delle conseguenze assurde, sempre inseparabili dai falsi principj. E questa spezie di dimostrazione si è molto più vittoriosa nell' ordine morale, di quello che il sia nell' ordine matematico. Agevole cosa ella è il concepirne la ragione. Nell' ordine matematico, quegli che pone principj donde, raziocinando giusto, si traggono conclusioni assurde, non è debitore fuorchè di un errore in se stesso assai indifferente. Ma nell' ordine morale, oltredichè la conseguenza la qual conduce al contraddittorio, ferisce la verità; essa può esser anche nociva agli uomini, e gittare il disordine nella società che gli unisce. Ora supponendo che Gesucristo non è risorto, l' Incredulo cade in un cumulo di conseguenze di tale spezie; e son queste sì manifeste ch' egli non può difenderle se non col mezzo di altre. Piacemi di accennarne quì alcune, oltre a quelle che si sono già presentate nelle altre mie pruove.

Primamente, se Gesucristo ha patita la morte senza ritornare alla vita, sarà vero che dodici pescatori senza sperienza, e senza verun altro sostegno che quello di una folle audacia, saranno stati superiori col mezzo della frode più materiale, ai nimici della loro dottrina, i più illuminati, i più istruiti e i più artifiziosi. Sarà vero che una mano di uomini dispregevoli, odiati, perseguitati, senza talenti per piacere, senza pruove per convincere, avranno insieme insieme fatto piegar e l' autorità, e la politica, e la moltitudine. Sarà vero che portando gli Appostoli per tutta la terra una dottrina stravagante, un sistema ridicolo, contrario alla religione di tutti i popoli, formalmente combattuto da tutti i Filosofi del mondo, inconcepibile alla ragione dei semplici, inaccessibile alla sagacità più penetrante, irreconciliabilmente opposto ai pregiudizj universali; avran tuttavolta combattute tutte quelle religioni, umiliati e costretti al silenzio tutti quei Savj, vinte tutte le ripugnanze della mente, cangiate tutte le prevenzioni; e tutto ciò, replico, colla sola sposizione del *fatto* il più strano in apparenza, e il più privo di certezza. Sarà vero che gli uomini più vili avran fatto ciò che le più accreditate e più assolute Podestà non possono compiere, ciò ch' esse non avrebbono neppur il coraggio di tentare: voglio dire, di far concorrere tutti gli uomini nella persuasione di un *fatto*, contra ogni evidenza del contrario. Sarà vero che gl' impostori più malaccorti e i più insensati nelle loro misure, avran trovata l' arte di perpetuar la memoria del *fatto* più incomprensibile, colla istituzione di un giorno destinato ad onorarne dappertutto la rimembranza. Sarà vero in somma che per lo spazio di quasi diciassette secoli niuno avrà saputo trovar la chiave dell' enigma, nè inventare uno scioglimento alcun poco verisimile di questo miserabile mistero, di questo prodigio di seduzione. Diasi un poco a conoscere, chiunque vorrà farsi protettore di questa moltitudine di assurdità manifeste.

In secondo luogo, se Gesucristo non è risorto, resta evidente che Iddio favorisce la bugia. Egli è quel desso che ha renduta credibile la finta Risurrezione di un impostore, cogl' innumerabili miracoli, onde questo medesimo impostore avvalorò la verità della sua parola. Egli è quel desso che ha tese insidie alla umana ragione col poter dei prodigj che concedeva agli Appostoli, in testimonianza di un fatto chimerico. Egli è quel desso che autenticò la nostra fede colle chiare Profezie (1), le quali sì da lungi annunziarono ciò che truovasi attestato dalla storia più ingenua. Questo discorso è tanto irragionevole quanto empio. Eppure a sì fatte conclusioni noi siamo direttamente condotti dal sistema dei Deisti. Ora chi non amerà meglio di confessare la Risurrezione di Gesucristo, che col rigettarla vedersi costretto ad ammetter eccessi, i quali offendono sì apertamente la pura e semplice nozione dell' Ente supremo? Ma venghiamo alle difficoltà.

Difficoltà I.

La prima si deduce dalla stessa natura del miracolo. Egli è contraddittorio, direte voi, che un uomo risusciti se medesimo. Il rendere la vita agli altri, è già un prodi-

(1) *Psal.* xv. 9. *Sophon.* III. 8. *Jonas* II. 3. *& seqq.* *Osee* VI. 3.

digio inconcepibile. La mente umana, sia quanto si voglia fertile in conghietture, qualunque ipotesi abbia ella fatta, non ha potuto ancora distinguere nè comprendere che cosa sia quel segreto principio che rianima i corpi privi di calore e di azione: ella non sa ove sia condotta, quando le vien parlato di quella forza invisibile, di quella voce potente che richiama il moto in una meccanica scomposta, che ne ristabilisce le proporzioni e gli ordigni, e che riunisce due sostanze separate dalle leggi naturali. Ma il risuscitar se medesimo, l' uscire del suo sepolcro per suo proprio potere, l' aprire alla luce una seconda volta i proprj occhi quando la morte gli ha chiusi, il ricominciar finalmente ad essere per se stesso, quando l'uom non è più: è questo non solamente un prodigio inimmaginabile, ma è anche una impossibilità manifesta. Dite pure che l' ente può uscire del nulla come del suo principio: vi si risponderà che questo è uno sconvolgere l' umano linguaggio, ovvero che voi combattete le più chiare idee: imperciocchè il nulla e l' essere sono in una distanza infinita. Ora la morte si è il nulla della vita. Egli è dunque tanto poco possibile che quegli che trovasi nella oscurità del sepolcro restituisca se stesso alla luce, quanto è impossibile che il nulla divenga la efficiente cagione dell' essere. Ciò posto, voi continuerete, tutte quelle pruove di *fatto* che furono tanto allegate per la Risurrezione di Gesucristo, son pruove vane. Quando esse fossero mille volte più forti, convien che cedano alla evidenza delle nostre idee.

Risposta.

Io non dirò che questa obbiezione sia debole: una breve risposta sarà vedere abbastanza che se gl' Increduli possono abbagliare, non è dato lor di convincere. Accordo che la Risurrezione di un uomo per suo proprio potere è incomprensibile: accordo ancora ch' ella è contraddittoria. Di fatto, come mai quegli che ha perduta la vita, potrebbe ricuperarla da se medesimo? Separate che sieno una volta le due sostanze, non hanno elle più verun imperio reciproco l' una sull' altra: e quando ne avessero alcuno, non essendo l' anima quella che dia con una propria efficacia l' azione e il moto al corpo, niuno meglio concepirebbe in qual modo quelle due sostanze riunirsi potessero. Ma ciò che è sommamente impossibile alle forze umane, lo è egli forse alla potenza di Dio? Chi è quegli che avrà il coraggio di dirlo? Ora il Cristiano non pretende che l' anima di Gesucristo abbia risuscitato il suo corpo, nè che questo corpo abbia da se stesso ripigliata la vita. Noi vogliamo che questo prodigio sia dovuto alla Divinità. E che c' è egli d' incomprensibile in questa maniera di spiegarlo? Quegli che ha formato l' uomo, e che ha posti i limiti alla sua vita, non può forse, quando gli piace, o ritirarli, o riaprire un' altra carriera alla sua durazione, e prolongarla per sempre? Se il può, la obbiezion non ci offende punto; e l' Incredulo col proporcela, lancia all' aria dardi che vi si perdono.

Difficoltà II.

Un' altra difficoltà molto speziosa vien sovente ripetuta dai Deisti; e pare ch' ella inquieti molti Cristiani mal fondati nella fede. Si domanda in qual modo la Risurrezione di Gesucristo, se vera ella è, non sia stata pubblica come il fu la sua morte. Ella dovea esserlo, poichè questo *fatto* sopra tutti gli altri è importante al Cristianesimo. Esso ne è la prima pruova: non potea dunque essere troppo autentico: tutti gli Ebrei doveano esserne i testimonj, nè potea il sole illustrar troppo un prodigio di tal natura. Conveniva che Gesucristo uscisse vivo del suo sepolcro alla vista di tutto il popolo autore del suo supplizio, in presenza dei suoi medesimi Giudici, e che si mostrasse visibile a chiunque attendeva questo miracolo per credere alla sua parola. Un Ente infinitamente buono e saggio dee impiegare per l' avanzamento della sua gloria, e pel bene degli uomini, il metodo che sia il più diritto ed il più efficace. Ci era tanto interessata la sua causa, quanto la nostra; ed egli era debitore a se stesso egualmente che a noi, di un semplice mezzo di chiuder per sempre la bocca ai contraddittori. Con questo che indichiamo, ognuno diveniva Cristiano, e sul fatto perfezionavasi l' edifizio della pietà. Eppure in vece di darci questa luminosa pruova della verità della sua Risurrezione, Gesucristo non ricomparisce fuorchè ai suoi Discepoli: egli abbandona gli altri ai loro sospetti; e quel grande avvenimento succede in un segreto misterioso che abban-

bandonaci alla fede di alcuni uomini che forse furono ingannati, e che possono finalmente cadere in sospetto di essere ingannatori. Non basta forse questo solo a far esitare, seppur anche non somministra motivo a far apertamente negare?

Risposta.

Rispondo, che non c' è ragione di appigliarsi nè all' uno nè all' altro partito, e che questa obbiezione la qual non è tollerabile nella bocca di veruno, lo è molto meno in quella del Deista. Come mai chi la fa, non si avvede egli che un Ateo, secondo gli stessi principj, può fargli un egual argomento contra la esistenza di Dio? Esso può dirgli: Se ci fosse un Ente infinito, egli renderebbe la pruova della sua esistenza sì palpabile e sì universale, che niun dubbio potrebbe snervarne la verità. Sarebbe allora tanto impossibile il negare ch' egli è, come io medesimo sento la impossibilità di negare la mia propria esistenza. Egli sarebbe debitore a se stesso di garcela. In vigor di essa, meglio ordinata sarebbe ogni cosa sopra la terra: più rari ci sarebbono i delitti, seppur non ne fossero affatto banditi: più pure e più comuni ci sarebbono le virtù: più felici gli uomini: più concorde la Religione: è di conseguenza, la stessa Divinità con maggiori omaggi e con voti più sinceri sarebbe onorata. Ecco non già ciò che potrebbono dire gli Atei, ma ciò che di fatto non cessano di ripetere. E che altro mai può lor opporre di sodo il Deista, se non ci sono alcune pruove della esistenza di Dio sufficienti ad ogni uom ragionevole: che a noi non appartiene il domandare perchè non ne abbiamo di più, ma il trar profitto di quelle che abbiamo: che basta una strada per giugnere infallibilmente al termine, senza inquietarsi che non se ne veggano altre le quali vi ci conducano: che finalmente ella è una stolta temerità il voler esigere dall' Ente perfetto ciò ch' egli non dà, il censurare la sua condotta senza conoscerne le ragioni, e il chiudere gli occhi alla luce, precisamente perchè potrebbe ella essere più luminosa? Un uomo che avesse soltanto un lume per guidarsi in una notte profonda, sarebbe egli ragionevole, se sotto il pretesto che non risplendesse il sole, estinguesse quel lume imperfetto, col pericolo di traviare, o di abbattersi in un precipizio? L' Ateo che si reputa in una simile situazione, non dee dunque domandare che il sommo Ente manifestisi ad esso con pruove più abbondanti. Ha egli a valersi di quelle che offerte gli sono in tante maniere, e che sufficienti sono a determinarlo senza rischio di errore.

Tale sarebbe la risposta del Deista, ed ella sarebbe soda. Ma tutta la sodezza che ha essa, volgesi contra le sue proprie obbiezioni; e io qui gli ripeto tutti i suoi stessi discorsi. Gli dico che le pruove della Risurrezione di Gesucristo, pruove storiche di *fatto*; stabiliscono una ferma persuasione, alla quale ogni uomo sensato dee cedere: gli dico che queste pruove compongono ad esso una evidenza sufficiente a determinarsi, indipendentemente da quanto egli vorrebbe di più: gli dico che inescusabile la sua condotta, qualor si ostinasse a negare un oggetto conosciuto, sotto pretesto ch' esso potrebbe esser assai più luminoso: gli dico finalmente, ch' ella è cosa ingiusta l' accusare la Provvidenza circa ciò che non ha ella fatto, e il riputar come nulla ciò che ha ella fatto; l' opporre ciò che vorrebbe il capriccio a quello ch' è, e il combattere con chimere atti pubblici i quali soli decidono in materia di storia. Altrimenti si volge in confusione ogni cosa, nè io veggo più nulla, sia pur autentico quanto si voglia, che non possa essere contrastato. Un uom di carattere difficoltoso renderà problematico tutto ciò che vorrà: le pruove più chiare, le più dimostrative nol moveran punto. Di continuo ne domanderà egli di nuove; dopo queste, altre ancora; e sempre del pari fino all' infinito. A render certo un fatto, sarà d' uopo che voi diate alle vostre pruove tutte quelle addizioni che ricercherà la maliziosa fertilità degl' ingegni; converrà rinunziare a tutte le regole del giudizio, e della Critica, andar errando qua, e là senza principio, senza punto fisso, e ovunque al cappriccio piacerà di farsi seguire. E non è egli manifesto, che l' uomo non sa più ciò che vuole, quando egli forma difficoltà le quali si espongono a secondare in tal modo tutte le fantasie della immaginativa?

Io crederei la Risurrezione di Gesucristo, dice l' Incredulo, se di nuovo si fosse egli mostrato pubblicamente a tutti gli Ebrei. Rozza illusione! Egli non la crederebbe del pari, anche in sì fatta supposizione. Eccone la pruova. Secondo esso,

ciò

ciò che manca a questo prodigio si è l'autenticità. Dunque dovrebbe esser egli disposto a credere tutti i fatti che ornati sono di tal carattere. Donde nasce adunque ch'egli non crede tutti gli altri miracoli di Gesucristo tanto avverati? Essi operati furono sotto gli occhi di Gerusalemme, e della intera Nazione. Donde nasce adunque, replico, ch'egli non crede tutti i miracoli degli Appostoli, e dei successori degli Appostoli? Essi furon fatti, non solamente nella Giudea, ma per tutta la terra eziandio: essi risconoscero la pubblica ammirazione, e ciò che più monta, la stessa confessione dei nemici della Chiesa. Che vuol egli di più? Eccolo vinto secondo i suoi proprj principj. Giacchè tuttora egli dubita dei miracoli di Gesucristo, e dei suoi Discepoli, benchè celebri seno stati fatti; ho dunque il diritto di sostenere ch'egli appunto crederebbe anche sì poco il prodigio della Risurrezione, benchè avessero esclamato tutti gli uomini contemporanei: Noi lo abbiamo veduto.

Ma omettendo tutte queste risposte, donde mai appreso ha l'Incredulo, che a rovesciare un *fatto* positivo, basti contra esso far uso dei mezzi negativi? Ciò che non è, non può esser la pruova di nulla, se non quando la circostanza che manca sia tale, che senza di essa non possa esser conceputo l'avvenimento. Ora non cammina così l'affare nella quistione presente. Deve l'Incredulo accordarmi, qualunque sia la difficoltà che abbia egli nel farlo; deve egli, dico, accordarmi, che Gesucristo ha potuto uscir vivo del suo sepolcro, senza farsi veder di nuovo a tutti gli Ebrei. Quì la pubblicità del fatto, se mi è permesso di parlare in tal modo, non è inseparabile dalla verità del fatto; e il fatto può sussistere senza essa. Dunque questo mezzo negativo non può distruggere, il e nemmen render dubbiose le pruove che per altro son positive. Quelle che ho prodotte non sono sconvolte dal difetto della circostanza, che aver potea, e che non ebbe l'avvenimento. Esse sussistono senza questo soccorso; ed esse appunto son quelle che a voi oppongo: laddove voi non avete in vostro favore se non la privazione di un accessorio, un puro nulla, che nulla combatte, e che nulla prova.

C'è di più: eziandiochè l'assenza della circostanza di cui trattiamo, fosse contra noi una ragione sì forte com'ella è debole ad evidenza; ella perciò non potrebbe mai essere una ragione di dubitare. Per consenso universale, una obbiezione, anche allor quando ella è impossibile a sciorsi, non porta con se la rovina delle pruove le quali dimostrano. Questo principio già sì vero, preso in generale, lo è altresì molto più, quando la difficoltà non è insolubile se non a cagione della ignoranza in cui siamo dei disegni di Dio. In tal caso, io posso insieme, e confessare la mia impotenza a rispondere, e tenermi immobile sulle mie pruove. Non giudico di quello che Iddio non ha fatto, e che potea fare: mi regolo bensì secondo quello che so ch'egli ha fatto, in vigor delle pruove che ne ho. Ciò che oltrepassa un tal confine, non è per me: io non sieguo se non la sola evidenza, e là mi fermo ov'ella mi lascia. Ripetete pur dunque quanto vi piacerà, che la Risurrezione di Gesucristo poteva esser più autentica, e ch'ella lo sarebbe stato, qualor egli si fosse lasciato veder di nuovo nell'adunanza degli Ebrei: lo accorderò se conviene. Ma perchè non lo ha egli fatto, ne siegue forse che la sua Risurrezione sia finta? Ne siegue forse che tutte le ragioni le quali ne provano la verità, sien senza peso? Il parlare in tal modo, non è già un raziocinare; ma un introdurre bensì una dialettica egualmente falsa che nuova. Egli è lo stesso come se dicessi: Io ho cento convincenti ragioni di credere un tal *fatto*; ma perchè ne ricerco anche un'altra che non mi vien data; ricuserò le cento pruove che mi sono prodotte, e le crederò vane. Un sì fatto discorso mette paura. Eppur questo si è quel desso che fa l'Incredulo; e al ritratto che io ne porgo, deve egli ravvisar se medesimo.

Nè mi dite che non sia tanto una risposta, quanto un pio sutterfugio, il confessare, come faccio, che se ignoro perchè non sia stata pubblica la Risurrezione di Gesucristo, la ragione si è perchè ignote sono le vie di Dio. Per non dir quì che dalle altre mie risposte già è distrutta bastevolmente sì fatta obbiezione, sostengo che soda è anche questa nè sarà forse disutile il mostrarlo a quei vani parlieri, i quali con una esclamazion derisiva pensano di fulminare ogni cosa.

Mi si chiede, donde venga che il prodigio della Risurrezione non sia stato tanto pubblico quanto potea esserlo; rispondo che non

non ne so nulla, ma che anche in questo io rispetto i disegni di Dio, benchè ignoti mi sieno. In questa sola replica mi restringo; nè c'è verun Deista, il quale anch' egli non sia costretto ad ammetterla. Perchè? Vale a dire, in vigor di un principio che ci è comune. Ed è questo. Tutti e due noi pensiamo che l' Ente infinitamente saggio, fa sempre ciò che c' è di più infinitamente saggio. Ora egli non ha voluto che pubblica fosse la Risurrezione di Gesucristo. Dunque manifesta cosa ella è, che più conveniva ch'ella nol fosse. Ma, direte voi, non ci sarebbono tanti contraddittori. Può essere. Sia pur anzi ella così. Io ne conchiudo che le stesse contraddizioni entrano nei disegni della sapienza divina, e che il Cristianesimo è per avventura più perfetto con esse che nol sarebbe senza di esse. Ma soggiugnerete, non si concepisce questa maggior perfezione; che anzi ella pare un difetto. La ragione si è, perchè l'uomo giudica da temerario: perchè decide del tutto, quando pur non conosce fuorchè una lieve parte del tutto: perchè non avendo egli se non una corta vista, vuol tuttavolta misurare un'ampiezza immensa.

Ne sia giudice chiunque vorrà esserlo. Chi raziocina più conseguentemente secondo il principio che ci è comune, il Deista oppur io? Vuole il Deista che se Gesucristo fosse risorto da morte a vita, l' Ente infinitamente saggio, e buono avrebbe dovuto render più splendido questo miracolo. Egli lo dice, e io il niego; perchè nè ad esso, nè a me appartiene il decidere ciò che debba o non debba far Dio, quando non si tratta di un punto essenziale alla sua natura, com' egli è manifesto che non se ne tratta in questo luogo. Per l'opposito, io dico che Gesucristo è risorto. Dicendolo, il provo. Il Deista nulla oppone alle mie pruove, che diretto sia contro ad esse. Io dunque ho evidentemente il vantaggio sopra di lui; poichè egli non recide veruna delle mie ragioni, e io distruggo la sua con un principio ammesso da lui. Il ripeto, ammesso da lui. Imperciocchè, fategli di grazia questa quistione. Donde viene che Iddio non abbia creato il mondo cento mila anni prima? Un Ente infinitamente buono, saggio, e potente, dovea prendere i mezzi più pronti a segnalare la sua grandezza, a formarsi delle creature, e a spargere i suoi benefizj di esse. Donde viene ch'egli lo abbia fatto sì tardi? Donde viene ch' egli abbia fatta elezione di un punto della eternità, piuttostochè di un altro anteriore, per parlare secondo la nostra maniera di concepire? Quel lungo riposo che ha privato innumerabili creature della felicità di conoscerlo, convien egli forse a un Dio che fa tutto il ben che può fare? Che dirà qui l'Incredulo? Dirà che ignora i disegni di Dio; ma che senza saperli, li crede giusti, saggi, e santi, perchè sono di un Ente infinitamente perfetto. E' lo dirà. Ebbi dunque ragione di dirlo anch' io in un caso simile affatto; ed egli dee portare in pace che la mia risposta si avvalori colla sua contra lui stesso.

Difficoltà III.

Ascoltiamo un'altra difficoltà. Io veggo alcuni Increduli che negano la Risurrezione di Gesucristo, perchè la storia non ne è riferita presso agli Scrittori profani. Un prodigio di tal natura, dicono essi, non avrebbe potuto esser dimenticato da verun Autore contemporaneo. Leggerebbesi esso in tutti gli annali del mondo, come un fatto sino allora inudito; e la fama ce lo avrebbe trasmesso con preferenza ad ogni altro avvenimento. Eppure chi è quegli mai che ne parli? Se voi eccettuate i Vangelisti, Storici interessati, tutti gli altri son muti: pruova decisiva ch'essi non credeano il falso miracolo, e che questo anche nella sua origine non avea il coraggio di mostrarsi alla scoperta.

Risposta.

Io certamente ammiro sempre più la maniera di raziocinare, onde fanno uso gl'Increduli contro a noi. Sono sempre le medesime armi, sempre lo stesso metodo. Non mai pruove positive: in loro vece, argomenti negativi; e nulla di più. Almeno in buonora le avvalorassero l' una coll' altra. Ma una delle due: conviene, o che l' Incredulo sia stranamente arido, e secco, o che le nostre ragioni sieno assai chiare, perchè abbia egli a limitarsi alla stessa spezie di obbiezioni, il cui debole anche un fanciullo sarebbe atto a mostrare. Imperciocchè finalmente, che c' importa quello che non fu detto? Di niuna autorità sono le testimonianze che mancano, poichè queste non sono per verun conto. Gli Atti bensì

bensì che rimangono, hanno a decidere in favore o contra nella disputa. Convien mostrare, o che questi Atti son falsi, o che non portano con evidenza ciò che vien fatto lor dire, o che non se ne traggono fuorchè conclusioni false. Qualunque altro mezzo di snervarli non è già un mezzo, ma bensì un incidente, ma un giuoco d'ingegno, che non è degno di scusa in una seria disputa. Già il dissi; e mi rincresce di stancarne tuttora il mio leggitore. Ma le ripetizioni dell'Incredulo debbono far iscusare le mie.

Tuttavolta, se vuolsi che io risponda più direttamente ad una difficoltà, la qual però è sì poco diretta contra le mie pruove, di buona voglia lo accordo: Voi dunque pretendete che se fosse vero il miracolo della Risurrezione di Gesucristo, avrebbelo riferito la turba dei contemporanei Scrittori. Ma tutti quei contemporanei che si convertirono sulla perfetta certezza di questo miracolo, non formano essi forse la testimonianza che voi domandate? Voi tacereste, direte, se vi producessi venti testi formali di Scrittori profani: ed ecco che io vi produco la immensa moltitudine degli Ebrei, e degl'Idolatri, cui questo prodigio ha renduti Cristiani: Gli uni non avrebbono fatto che scrivere, forse sopra incerti rumori; e questi sono morti per assicurarvi che il fatto è certo. Qual passo mai potrebbe contendere di evidenza con un'autorità sì poco sospetta, e tanto concorde? Se io vi producessi alcuni testi, voi mi direste: essi non sono chiari. Mi direste che un Autore imprudente null'altro fatto avrebbe fuorchè copiare l'abbaglio di un altro male istruito. Se vi mancassero sì fatti ripieghi, verreste a dirci che questi sarebbono inseriti negli Autori da mani Cristiane. E che so io? Voi tentereste, porreste in uso ogni mezzo, anzichè confessarne la forza. Nè vana è la mia congghiettura: ella è fondata sulla sperienza. Quante volte mai non ricorsero a quelle vane difese gl' Increduli? Ognuno il sa. Ma qui la risposta è dimostrativa, e va innanzi di tutto. Tante morti patite in pruova della Risurrezione di Gesucristo, a tutti i testi son superiori. L'uomo scrive quello che vuole, e sovente senza maturo riflesso; ma egli non muore del pari. *Io presto fede volentieri ai testimonj che si fanno scannare*, dice un grand'uomo (1): ed egli ha ragione. Il rimanente può andar soggetto all' abbaglio: esente ne va questo solo. Dieci uomini che si sagrificano per la verità di un *fatto*, son più credibili che dieci mila altri che il negano, e a maggior titolo di ragione più credibili che cento mila, i quali senza negarlo, non ne parlano punto. Ma l'Incredulo ha ben altri principj. Egli più crederebbe ad un testo chiaro, e formale, che alla deposizione di un popolo di Martiri: egli è più colpito dal silenzio di uno Storico, che non lo è da un fiume di sangue che vede sparso per attestare la proposizione ch'egli combatte. Che strana prevenzione è ella mai questa! Eppur ecco ciò che appellasi *forza di mente* in un certo mondo. Ma noi che non conosciamo l'uso di simili sottigliezze, noi che crediamo sulla fede di mille Martiri ciò che non leggiamo nei testi, noi siamo i creduli, e gli schiavi delle anticipate opinioni.

Non usciamo della stessa risposta: procuriam soltanto di volgerne meglio la forza contra l'Incredulo. Egli ricerca che gli si producano passi di Storici disinteressati, i quali parlino della Risurrezione di Gesucristo. Or bene: io gli so quello breve argomento. Egli è un parlare di questo prodigio, il raccontare la immobile costanza di quei che deliberatamente morivano per confermarne la certezza. Imperciocchè ella è cosa fuor di ogni dubbio che i fedeli non erano messi a morte, se non perchè sosteneano la divinità di Gesucristo fondata sopra la sua Risurrezione: Ora egli è ugualmente indubitabile (*a*), che la moltitudine degli Autori, Storici, Filosofi, Oratori o Poeti, non cessa di dire che i Cristiani pativano con una costanza piucchè umana i supplizj, e la morte, in testimonianza della Risurrezione di Gesucristo. Gli Autori conosceano dunque un sì fatto prodigio, e ne parlavano. Lo hanno riconosciuto gli stessi Ebrei; e senza compilar qui numerose citazioni, può vedersi il passo di Giuseppe (2) che ho difeso in un altro

(*a*) Leggete sopra nel Libro I. il Capo XI. sul principio ec.
(1) Il Signor Paschal. (2) *Joseph. Antiq. lib.* 18. *cap.* 4.

altro luogo (*a*): e se v' è alcuno che il voglia, può veder anche i testi di cento Rabbini, riferiti fedelmente dal Galatino (1).

Difficoltà IV.

Ma debbo io forse confutar anche il vano pensiero dello Spinosa? Quest' uomo ardito a negar tutto, ed anche quello che c' è di più evidente, pretese che prima di lui tutta la terra inteso avesse a rovescio il racconto dei Vangelisti sopra la risurrezione di Gesucristo. Egli conoscea ben chiaramente che assurdo sarebbe il fare degli Appostoli una turba di gente accorta, e d' ingannatori. Non ignorava che il sarebbe assai più, il supporli creduli, e ingannati in un punto, in cui non si trattava per essi fuorchè di vedere, e toccare. Prima di lui simili supposizioni erano state fatte come importanti difficoltà; ma non era ella più sicura cosa il ripeterle; tanto assolutamente erano esse state distrutte. Null' altro dunque più restava se non produrre una chimera; e ad esso appunto fu dato di porla in luce. Dice egli adunque (2), che ognuno ad esempio di lui dovea prendere il racconto del Vangelo, non secondo la lettera, ma nel senso dell' allegoria. Vale a dire secondo lui: che la Risurrezione di Gesucristo non fu reale e positiva, ma mistica soltanto, e spirituale; che S. Paolo l' avea intesa in tal modo; che per tal motivo appunto egli la propone ai Cristiani come un modello che debbono essi imitare; proposizione, dice egli che sarebbe stravagante, qualor si fosse trattato di un vero miracolo, e di una risurrezion corporale.

Risposta.

Ecco che cosa sia il non essere una mente volgare. Un tal uomo non attiensi all' esterior della lettera: quello si è il carattere della moltitudine ignorante. Assai più alto egli porta le sue mire, e pensa come un S. Paolo.

Parliamo con maggior serietà: Ecco, manifesto, e palese, uno di quei prodigj di cecità che Iddio permette negli stessi secoli più illuminati, per insegnare a tutti gli uomini, quali cadute sien preparate ai disertori delle vie antiche. In fatti niuno mai avrebbe creduto che un Autore avesse potuto pensare, e scrivere con una singolarità per tal modo stolta, che non abbia veduto fuorchè un senso allegorico in un fatto che sopra ogni altro è di circostanze positive fornito. Che nuovo linguaggio adunque si è mai quel degli Appostoli? Per dirci, che Gesucristo, nulla ostante la sua morte, è sempre vivente agli occhi di Dio (imperciocchè questa si è appunto quella mistica risurrezione di cui parla l' Autore) eglino si accordano tutti a raccontarci che hanno veduto Gesucristo rianimare il suo corpo, e mostrarsi di nuovo ad essi; ch' egli fece loro udir la sua voce; che mangiò vicino ad essi; e assiso alla loro mensa; che han eglino toccate le sue piaghe per accertarsi della verità del prodigio; che finalmente lo hanno veduto, non una volta, ma dieci: quando sul lago di Tiberiade, quando sul monte di Galilea, quando in Gerusalemme, e in Betania. Questo particolarizzato racconto di circostanze convien esso forse allo stile allegorico? Permette esso per avventura quella licenza ingannevole di avviluppare una verità speculativa sotto esteriori sì manifestamente reali ed istorici? Se ella è così: no Gesucristo non è nato, non è vissuto tra gli uomini, e neppur egli è morto: imperciocchè, e per qual ragion mai non sarebbe anche un' allegoria il racconto del contrario? Con tal mezzo voi ci date in mano una chiave la qual ci apre una immensa carriera: tutto quello che non vorrem credere, lo volgeremo in allegoria. Col favore di questo nuovo comento, il Vangelo non sarà più se non come la Iliade, e gli altri Poemi, ove i Poeti, dicesi, nascondeano un senso morale sotto avventure supposte. Erano molto semplici gli Ebrei, ponendo custodi al sepolcro di Gesucristo. Come mai non vedean essi che trattavasi soltanto di una Risurrezione mistica? Essi spargeano la voce che i Discepoli aveano portato via il corpo del loro Maestro nella oscurità della notte. A che vale-

(1) *Galatin. lib.* 8. *cap.* 22. (2) *Spinos. Epist.* 23. & 25. *ad Oldenburg.*

(*a*) Veggasi pure nel Libro I. immediatamente dopo il Capo XI. il luogo che vien citato.

valeva poi sì fatto ripiego? Poteva esso forse essere un ostacolo alla credenza di una Risurrezione spirituale? Gli stessi Appostoli come mai dubitavan eglino sopra l' effetto delle predizioni di Gesucristo? Come mai era egli sì diffidente uno di essi, e sì lento a credere? Una Risurrezione la qual non era se non in idea, dovea ella dunque confondere uomini avvezzi da sì lungo tempo alle allegorie? Oh quanto mai è ben vendicata la evidenza da quei che la combattono, coll' assurdo che convien sostenere in sua vece!

Ma S. Paolo vuole che i fedeli risorgano con Gesucristo, e come Gesucristo: pruova che nel racconto del Vangelo di nulla meno si tratta che di una Risurrezione corporea. Rozza, e materiale inconseguenza! Era egli dunque necessario che l' Appostolo non prendesse la Risurrezione di Gesucristo secondo la lettera, per proporla in esempio ai Cristiani? Non era egli anzi naturale lo stabilire una figura sopra una verità, il dedurre dallo stesso fatto moralità vantaggiose, il trarne lezioni di condotta, e precetti salutevoli ai figliuoli della fede? Non fondasi una figura sopra un' altra figura, un'allegoria sopra un' altra allegoria: ma il morale stabilito è sul fisico, e l' allegoria sul reale. Ho rossore di riferir cose tanto triviali; eppur convien farlo, per porre in chiaro tutto il debole della obbiezione.

Senzachè, egli è un abbaglio sensibile lo scegliere San Paolo preferendolo agli altri Appostoli, e il citar lui solo in testimonianza contra l' autenticità della corporale Risurrezione di Gesucristo. Non direste voi che non può trovarsi negli scritti di quell' Appostolo veruna traccia del sentimento contrario? Tuttavolta egli è appunto quel medesimo S. Paolo il qual dice di Gesucristo, ch' egli è risorto *nel terzo giorno* (1) secondo la predizione. Egli è quello stesso S. Paolo il quale dice del Salvatore, che dopo la sua morte si è fatto *vedere* a Cefa, di poi agli undici Appostoli. Egli è quello stesso S. Paolo il qual dice di Gesucristo, che in una sola volta *erasi renduto visibile* a più di cinquecento fratelli, molti dei quali viveano tuttora. Egli è quello stesso S. Paolo il qual dice di Gesucristo che si è *mostrato* a Jacopo, poscia a tutti gli Appostoli. Egli è finalmente quello stesso S. Paolo il qual dice, parlando di se medesimo, che *ha veduto* Gesucristo dopo tutti gli altri, e che fonda la corporale risurrezione dei morti alla fine dei tempi, sulla *corporale* Risurrezione di Gesucristo. Dopo tutto questo formi giudizio il saggio leggitore degli argomenti dello Spinosa: dica egli pure se possa portarsi l' abuso della Filosofia ad eccessi più enormi.

Iddio che legge nei cuori, mi è testimonio che io scanso qui ogni artifizio, e che almeno secondo le mie forze, espongo il raziocinio dello Spinosa in tutta la sua. Tuttavolta perchè diffidenti sono gli uomini, perchè chiamano essi soppressione artifiziosa ciò che non è omesso fuorchè in favor della precisione, e perchè finalmente noi siamo debitori ai deboli egualmente che ai forti; mi contento perciò di produrre il testo del Filosofo che ci combatte.

Ognun pensa, dice egli (*a*), che la Risurrezione di Gesucristo sia stata reale, perchè

O 2

(1) I. *Cor.* xv. 6. *seqq.*

(*a*) Heic addo, quod si attendas ad hæc, quod scilicet Christus non Senatui, nec Pilato, nec cuiquam infidelium, sed Sanctis tantummodo apparuerit; & quod Deus neque sinistram, neque dexteram habeat, sed ubique secundum essentiam sit; & quod materia ubique sit eadem; & quod Deus in spatio quod fingunt imaginario sese non manifestet; & quod denique corporis humani compages intra debitos limites solo aeris pondere coerceatur: facile videbis hanc Christi apparitionem non absimilem esse illi qua Deus Abrahamo apparuit, quando hic vidit homines quos ad secum prandendum invitavit.

At dices, Apostolos omnes omnino credidisse quod Christus a morte resurrexerit; & ad cælum revera ascenderit; quod ego non nego: nam ipse etiam Abrahamus credidit, quod Deus apud ipsum prantus fuerit; & omnes Israelitæ, quod Deus e cælo igne circumdatus ad montem Sinai descenderit, & cum iis immediate locutus fuerit: quum tamen hæc & plura alia, apparitiones sive revelationes, fuerint captui & opinionibus eorum hominum accommodatæ, quibus Deus mentem suam revelare voluit.

Con-

chè gli Appostoli ne depongono la verità. Ma perchè citar quì gli Appostoli? Essi non hanno creduto di vedere il Salvatore vivente dopo la sua morte, se non come Abramo credeva di veder Dio anche in quelle vote immagini ch' egli sollecitavasi di trattenere appresso di se; come gl' Israeliti credevano che l' Eterno si fosse renduto visibile in mezzo ad un turbine di fiamma; come tutti gli Ebrei pensavano ch' egli camminasse dinanzi ad essi in forma di colonna luminosa, e che finalmente abitasse nel Tabernacolo e nel Tempio. Egli è manifesto, siegue il nuovo Comentatore, che in quei varj incontri Iddio accommodavasi alla rozza intelligenza del suo Popolo: non è meno evidente che gli Appostoli, formati all' uso dei sensi mistici, dissero che aveano veduto Gesucristo risorto, perchè sapeano che il volontario sagrifizio della sua vita, avealo vestito della immortalità: opinione sì costante che S. Paolo non esita di sostenere, ch' egli non conosce Gesucristo secondo la carne, ma secondo lo spirito.

Questa spiegazione si è uno di quei misteriosi pensieri che lo Spinosa non comunicava se non ai suoi più fedeli discepoli. Noi non la troviamo perciò fuorchè nella raccolta delle sue Lettere: opera postuma tanto più cara agl' Increduli, quanto ella è più rara, e perchè altresì ci sta nascosta la empietà in una oscurità più profonda. Non dirò quì che queste segrete dottrine son già condannate dal loro proprio segreto: dirò soltanto che per l' interesse dello Spinosa, ed anche per la lor propria gloria, i suoi seguaci non possono troppo nasconderci le visioni del loro maestro, i suoi sogni e le sue chimere. In fatti la pubblica luce le dissipa: ed essi non più sussisterebbono, senza la notte che li toglie alla vista della moltitudine.

Questo sottile interpetre delle nostre Scritture ci proibisce di prestar fede al racconto degli Appostoli sulla Risurrezione di Gesucristo. E perchè ricuserem noi di darci fede? Perchè hanno essi creduto di vedere ciò che non han punto veduto. Ma voi che così la intendete, da qual segni avete voi di grazia scoperto, ch' eglino ingannano noi dopo che si sono ingannati essi medesimi? Eccoli: perchè Abramo non ha veduto Dio; perchè l' Eterno non era rinchiuso nella colonna luminosa; perch' egli non risedeva nel Tempio; perchè non abitava neppure nel Tabernacolo. Oh cieli! qual raziocinio! qual conseguenza! E che? Perchè adunque i Patriarchi ai quali si è rivelato Iddio; perchè tutti gli Ebrei non han veduto quello che è invisibile ai sensi; perchè non furon eglino certi della sua presenza se non in vigore delle ombre miracolose sotto le quali egli degnavasi di occultarsi; perchè l' Ente il quale non è che Spirito, non era ristretto negli angusti limiti del Tempio e del Tabernacolo: voi sostenete che gli Appostoli non han veduto realmente il corpo di Gesucristo dopo la sua Risurrezione, e tale come avealo veduto.

Concludo itaque Christi a mortuis resurrectionem revera spiritualem, & solum fidelibus ad eorum captum revelatam fuisse: nempe quod Christus æternitate donatus fuit, & a mortuis (mortuos heic intelligo eo sensu quo Christus dixit: *Sinite mortuos suos sepelire*) surrexit, simul atque vita & morte singularis sanctitatis exemplum dedit; & eatenus Discipulos suos a mortuis suscitat, quatenus ipsi hoc vitæ genus & mortis exemplum sequuntur.

Nec difficile erit totam Evangelii doctrinam secundum hanc hypothesim explicare. Immo *cap. XV. Ep. I. ad Corinth.* ex hac sola hypothesi explicari potest, & Pauli argumenta explicari possunt.... Quidquid sit, an credis, quando Scriptura ait, quod Deus in nube se manifestaverit, aut quod in Tabernaculo & in Templo habitaverit; quod ipse Deus naturam nubis, Tabernaculi & Templi assumserit? *Spinosa Henrico Oldenburgio, Epist.* 25.

Fateor quidem (*resurrectionem Christi*) iis narrari circumstantiis, ut negare non possimus, ipsos Evangelistas credidisse Christi corpus surrexisse & ad cælum ascendisse, ut ad Dei dexteram sederet; & quod ab infidelibus potuisset etiam videri, si una iis in locis adfuissent, in quibus ipse Christus Discipulis apparuit: in quo tamen, salva Evangelii doctrina, potuerunt decipi, ut aliis etiam Prophetis contigit; cujus rei exempla in precedentibus dedi. At Paulus, cui etiam Christus apparuit postea, gloriatur, quod Christum, non secundum carnem, sed secundum spiritum noverit. *Ibid.*

duto mille volte prima della sua morte? Qual relazione, qual carattere di convenienza trovate voi nel paragone di questi fatti?

Io penso in favor degl' Increduli. Sono di molto lontano dal sospettare che in essi non rimanga nè traccia di rettitudine, nè vestigio di sincerità. Ascoltino dunque ciò che sono per dire. Qual idea mai porgerebbe loro di se medesimo, quegli che facesse questo stravagante argomento: Non si è veduto verun corpo, se non si è veduta una qualche anima: Ora certissimamente non si è veduta verun' anima: Dunque non si è veduto verun corpo? Essi senza dubbio compiagnerebbono un cervello sì fuor di senno: nè altro in sostanza potrebbe farsi se non compiagnerlo, poichè superfluo sarebbe il risponderglì. Eppur tale, e senza quasi nulla cangiarci, si è l' argomento dello Spinosa, di quel profondo meditativo il qual dovea rivelare a tutta la terra ciò che tutta la terra ignorava. Egli non l' ha ingannata. Ella ignorava in fatti che un uomo esser potesse temerario a tal segno, che con franchezza esponesse paradossi così palesi.

Ma in vano tenta l' uomo di preservarsene, quando una volta il fallo del sistema, e la passion d' inventare han corrotta la semplicità naturale. Egli nelle sue arditezze pensa di non iscansare se non lo scoglio dell' anticipata opinione; quando per altro abbandona la stessa ragione. Imperciocchè qual cosa mai c' è che sia più leggermente pronunziata, come l' accusa dell' anticipata opinione? Ella quasi sempre vien confusa coi sentimenti che son ricevuti. Mera illusione. L' anticipata opinione, ossia il *pregiudizio*, à definirla sanamente, si è una opinione senza principio, ovvero che non ne ha se non un che sia falso. Ora perchè mai avrebbono questo vizio essenziale i sentimenti autorizzati nella moltitudine? Prima di ogni altra cosa converrebbe almeno mostrarlo, far vedere che puerili sono le nostre pruove, o convincerci che non ne abbiamo. Si fa egli peravventura così? Senza uscire del punto che ho per le mani, i Deisti, gli Spinosisti e gli altri scuotono forse i fondamenti della fede Cristiana sulla Risurrezione di Gesucristo? Prima di produrre le lor congnietture, atterrano eglino i nostri argomenti? No. Non ci opporranno fuorchè lievi sottigliezze, giuochi di parole: e spaccieran questi e quelle come principj immobili. Noi li rovineremo. Le nostre risposte saran protelle superflue; le nostre pruove, conseguenze dell' anticipata opinione; e noi, uomini creduli. Tale si è la decisione dell' empio; e voi non ve ne appellerete. Non è forse molto glorioso il trionfo, quando l' Incredulo di sua piena autorità la vittoria in tal modo attribuisce a se stesso?

CAPO XIV.

Che Gesucristo ha mandato lo Spirito santo ai suoi Appostoli e alla sua Chiesa, come i Profeti ed egli medesimo aveanlo predetto.

L'Ho già osservato: il primo disegno di Dio nella economia della sua Provvidenza, era lo stabilimento della Chiesa. Dal seno appunto di questa Sposa doveano gli eletti trarre un giorno il lor nascimento: dalla bocca di essa uscir dovea la parola della salute; e il suo regno cominciato nel tempo, altri limiti aver non dovea fuorchè quei della eternità.

Di fatto, non era sufficiente che in mezzo a noi stessi portassimo una legge, la qual ci avvertisse dei nostri doveri. Le nostre passioni più efficaci di essa, avean finalmente trovata l' arte di farla tacere, o di non farle dire se non quel che sollecita. Non era bastevole che Moisè, in nome dell' Eterno, fosse venuto ad annunziarcene i precetti: questi non soggettavano fuorchè l' esteriore; e quel che dovea esser domato, era lo stesso fondo dei nostri cuori. Diciamolo francamente, poichè diremo vero: la stessa missione di Gesucristo, benchè sia ella maravigliosa, non potea compiere ancora tutta la pianta dei disegni di Dio sopra di noi. Quel grande avvenimento, preparato sì di lontano, rivelato da tanti Oracoli, implorato da tanti voti, non era che un bene passaggero, infruttuoso ai secoli posteriori, se nulla ne avesse perpetuata la virtù. Era ella cosa necessaria, che quegli il qual veniva ad istruire il mondo intorno alle verità che il mondo ignorava, ci lasciasse uomini fedeli a questo prezioso deposito, e capaci di trasmetterlo nella sua purità; uomini investiti di una porzion della sua potenza, incaricati di comunicarie di mano in mano a quei che loro succederebbono, e di perpetuare la fede con quei mezzi medesimi, che avessero avuto il pote-

tere di stabilirla dapprima. E la ragione di questo si è, perchè colla Religione più santa, noi avevamo bisogno di un assiduo soccorso che la difendesse contra la nostra incostanza. Era necessaria una guida infallibile che fissasse il semplice nell' antica via, e un giudice che confondesse il novatore amante della sua. Era necessario un Ordine, un Ministerio pubblico, un Appostolato immutabile che di continuo ricevesse e spandesse i doni dello Spirito consolatore, dello Spirito di carità, di pace, di forza e di santità.

Questo è appunto ciò che l' antica Alleanza prometteva alla nuova. Leggete ciò che ne sta scritto ad ogni pagina nei Profeti: *Io spanderò acque monde sopra quello che è asserato*, dice Iddio in Isaia (1); *farò scorrere fiumi sulle aride terre; spargerò il mio Spirito sulla vostra posterità, e la mia benedizione sopra tutti quelli che nasceranno di voi*. Lunghi comenti sopra sì fatto testo sarebbon superflui. C' è forse alcuno assuefatto allo stile dei Profeti, il quale non sia istruito che di ordinario sotto la immagine e la figura delle acque, amano essi di rappresentare i doni dello Spirito santo, e gli effetti della sua grazia? Di chi è ella poi quella *posterità* la qual dee ricevere *lo Spirito e la benedizion* dell' Eterno, se non del Messia, di cui è manifesto che il Profeta va quì delineando tutti i caratteri?

Ma seguitiamo ad ascoltare. Voi siete per udire parole assai più precise e più forti. *Dopo sì fatte cose, e negli ultimi giorni, avverrà*, dice Iddio per bocca di Gioele (2), *che io farò scendere il mio Spirito sopra ogni carne. I vostri figliuoli e le vostre figliuole profeteranno. I vostri vecchi avranno sogni dall' alto, e i vostri giovani avran visioni. In quei medesimi giorni, scorrerà il mio Spirito su i miei servi e sulle mie serve: io farò miracoli e nel cielo e sopra la terra, sangue, fuoco e vapor di fumo. Ma prima* che apparisca il giorno dell' Onnipotente, *di tenebre si coprirà il sole, e sarà come di sangue la luna:* e avverrà che *chiunque invocherà il nome dell' Eterno, sarà salvato: imperciocchè la salute sarà sul monte di Sionne e in Gerusalemme*. Si fermi un momento il leggitore a meglio comprendere la connessione e la forza di questi testi, seppure non ha egli prevenuto da se medesimo, ciò che ho disegno di dirgli.

Iddio promette di mandare ai suoi *servi* il dono di profezia. In qual maniera? Non era già ella dunque il privilegio del Popolo antico? E non distinguevasi egli forse in vigor di sì fatto carattere da tutti gli altri? Sì, senza dubbio. Ma una grazia sì espressa dovea essere sparsa con assai maggior profusione. Un tempo dovea venire, in cui confiderebbe il Signore i suoi segreti: e i profondi misterj del suo Consiglio, non più, come prima, ad un piccolo numero di uomini eletti, e sparsi per una lunga serie di secoli; ma nei medesimi giorni, e ad una innumerabile moltitudine; ma ai vecchi e ai giovani; ma ad ogni carne la qual confessasse il suo nome, e credesse in lui per mezzo del suo Figliuolo. Un tempo dovea venire, in cui la virtù dei miracoli sarebbe più luminosa, più diversificata, più generale tra i figliuoli di Dio: un tempo, in cui (3) *niuno avrebbe più bisogno di ammaestrare il suo fratello, e di dirgli: Conoscete il Signore*; perchè lo stesso suo Spirito sarebbe il legislatore segreto e il maestro interiore, il qual darebbe agli uomini le sue divine lezioni: un tempo finalmente, in cui sarebbe tolta di mezzo ogni distinzione tra i popoli; in cui l' erede della casa perderebbe i suoi privilegj a fronte dello straniero; in cui tutte le nazioni, come una gran famiglia, sarebbono adunate nella unità dello stesso culto, nella professione della medesima fede, nella speranza delle stesse promesse. E a qual epoca era ella fissata una rivoluzion sì felice? Tutti i Profeti vi rispondono, che ciò avvenir dovea *negli ultimi giorni*: vale a dire, quando non ci saranno più in Israello nè Profezie, nè Profeti. *Negli ultimi giorni*: vale a dire, quando la cattedra di Mosè prossima sarebbe alla sua caduta; quando le cerimonie della Legge sarebbono sulla loro declinazione, e vicine a sparire colla medesima Legge, alla presenza della verità ond' elle erano soltanto e le figure e le ombre. *Negli ultimi giorni*: vale a dire, quando la Nazione, per l' addietro così diletta, non dovea più formare un Popolo a parte, separata dalle altre in vigor della sua particolare alleanza, e allorchè di-

(1) *Isa.* XLIV. 3. (2) *Joel.* I. 28. *segg.* (3) *Jerem.* XXXI. 34.

dispersa in tutte le parti dell' universo, era ella per darci in ispettacolo la sua infedeltà, la sua riprovazione, la sua vergogna e le sue disgrazie. Mi chiedete voi forse una data molto più positiva? Rileggete le parole di Gioele: ciò appunto avvenir dovea, quando avrebbe annunziata il Messia *la salute in Gerusalemme, e sul monte di Sionne*; ove, secondo un altro Profeta (1), dovea prender nascita la nuova Legge: quando, per dire ogni cosa, nella morte di questo Messia medesimo, *avrebbe il sole negata la sua luce*, e sarebbesi *coperto di dense tenebre*. Ma citiamo un altro Profeta, lo stesso Gesucristo. Essendo egli vicino a terminare la sua mortale carriera, e ad entrare nella sua gloria, disse ai suoi Appostoli (2). *Io pregherò il Padre mio; ed egli vi darà un altro Consolatore, lo Spirito di verità che dimorerà con voi, e che sarà in mezzo a voi. Io*, disse anche loro, *non vi lascerò orfani*: (3) *a voi torna bene che io me ne vada; imperciocchè se io non men vado, a voi non verrà il Consolatore: ma se me ne vado, vel manderò*. (4) *In esso voi sarete battezzati tra pochi giorni: egli v' insegnerà ogni verità* (5): *egli renderà testimonianza di me* (6); ed egli *vi annunzierà ciò che deve succedere*. Colla discesa di questo divino Spirito sopra di essi, dovean eglino esser cangiati in altri uomini, dovean fare le stesse opere che fatte avea Gesucristo, *e farne ancor di maggiori* (7). Essi doveano (8) *cacciare i demonj, parlar linguaggi che loro erano ignoti, sanare infermi, calpestare i serpenti, e nulla temere del lor veleno*. Dalla fecondità di questo Spirito dovea nascer la Chiesa; dalla forza di esso dovea ella ricevere la sua immutabile stabilità; dalla sua immancabile assistenza dovea ella prendere la sua autorità. Ecco ciò che promettevano le antiche Scritture, e ciò che Gesucristo sul punto di lasciare la terra si era impegnato di fare in favor dei suoi. Fu egli adempiuto sì fatto impegno? Ebbene il loro effetto quelle promesse? Il porre in chiaro sì fatta quistione, si è il punto che io mi accingo a trattare; e spero di farlo con sì buon esito, che ai contraddittori non rimarran più ripieghi.

Subitochè Gesucristo fu asceso al cielo, e si è assiso alla destra del Padre suo, gli Appostoli pieni della più ferma fiducia nelle sue promesse, si dispongono a riceverne gli effetti, col ritiro, col silenzio, col digiuno e colla orazione (9). *Mentre eran eglino tutti nello stesso luogo, si è udito d' improvviso un grande strepito, come di un vento impetuoso che veniva dal cielo, e che riempiè tutta la casa ov' eran essi adunati. Nel tempo medesimo videro apparire come lingue di fuoco, le quali si divisero e fermaronsi sopra ciascuno di essi. Di subito furono tutti riempiuti dello Spirito santo, e cominciarono a parlar varie lingue, secondo che mettea loro in bocca le parole lo Spirito santo. Allora in Gerusalemme c' erano Ebrei religiosi* e *tementi Dio, di tutte le nazioni che son sotto il cielo. Dopo adunque che si è sparso questo romore, se ne adunò un gran numero, i quali furono tutti atterriti dall' intendere ciascun di essi ch' eglino parlavano nella propria lor lingua. Eran questi tutti fuori di se; e in sì fatta sorpresa, si diceano scambievolmente: Costoro che ci parlano, non son forse tutti Galilei? Come adunque gli udiamo noi, parlar ciascuno la lingua del nostro paese? Parti, Medi, Elamiti.... noi gli udiamo tutti parlar ciascuno nella nostra lingua delle maraviglie di Dio. Essendo adunque storditi, nè potendo comprendere ciò che vedeano, dicevansi gli uni agli altri: Che vuol dir questo? Altri però se ne burlavano, e diceano: Costoro son ebbri, e pieni di vino nuovo. Allora Pietro, accompagnato dagli undici Appostoli, alzò la sua voce, e loro disse. O Ebrei, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, considerate ciò che sono per dirvi, e siate attenti alle mie parole: Questi non sono ebbri, come il pensate, poichè non è ancora se non la terza ora del giorno. Ma sì fatta novità è appunto ciò che fu detto dal Profeta Gioele... O Israeliti, voi sapete che Gesù di Nazarette fu un uomo che Iddio ha renduto celebre tra voi colle maraviglie, coi prodigi, coi miracoli che ha operati per esso in mezzo a voi. Tuttavolta voi lo avete crocifisso, e lo avete fatto morire per le mani degli empj, essendovi stato abbandonato per un ordine espresso della*

(1) *Isa.* II. 3. (2) *Joan.* XIV. 16. 17. 18.
(3) *Ibid.* XVI. 7. (4) *Act.* I. 5.
(5) *Joan.* XVI. 13. (6) *Ibid.* XIV. 26.
(7) *Joan.* XIV. 12. (8) *Marc.* XVI. 17. 18. (9) *Act.* II. I. *seqq.*

la volontà di Dio, e per un decreto della sua prescienza. Ma Iddio lo ha risuscitato .... e noi tutti siamo testimonj della sua Risurrezione. Egli è stato innalzato in virtù della potenza di Dio; e avendo ricevuto l'adempimento della promessa che il Padre suo gli avea fatta di mandare lo Spirito santo, egli ha sparso questo santo Spirito che voi vedete e che ora udite. Sappia dunque di certo tutta la Casa d'Israello, che Iddio ha stabilito Signore, e riconosciuto per suo Cristo, quel Gesù che avete voi crocifisso. Tale si è il semplice racconto che fa S. Luca del maggiore avvenimento che illustrato mai abbia il sole. Se tallo è questo racconto, il sono altresì, noi lo confessiamo, tutti quei che ci vengono dalla stessa mano. Ma se esso racconto non è, come il pretendiamo, se non la fedele spofizione di un fatto certo; quanti lumi non ispande mai esso sopra le altre pruove della Religione Cristiana, e quanto mai perciò si accresce la loro autorità e il loro peso! Incominciamo:

O gli Appostoli si sono illusi da se medesimi, e han creduto di veder lingue di fuoco che in fatti non vedean punto, udire un romore che non udivano, parlare un linguaggio che non parlavano: oppure intorno a questi fatti han eglino ingannati gli altri con un odioso artifizio: o finalmente con un concerto egualmente indegno hanno indotti uomini tanto ingannatori quanto eran essi, a dichiararsi testimonj di prodigj immaginarj, inventati soltanto a onorar la memoria di Gesucristo. Di queste tre supposizioni scegliete quella che vi piacerà: dal mio canto le sostengo tutte e tre egualmente assurde.

Che un uomo abbia avuta la immaginativa sconvolta, e in tempo di veggbia i sensi a tal segno turbati, che abbia potuto con serietà persuadersi che fossero altrettante realità i suoi fantasmi; non è già questo uno sconvolgimento sì ordinario alla debolezza della nostra ragione, che alcuno possa senza pruova supporlo. Quegli che avesse avuta la disavventura di cadere in un sì palpabile stravolgimento, avrebbe dato in breve lo spettacolo di scene e di eccessi assai più deplorabili e di maggior sua confusione. Ogni suo passo, ogni suo discorso, tutto il corpo della sua condotta, tradito avrebbono lo sconcerto della sua mente: uno stato tanto infelice non avrebbe ottenuto fuorchè il sentimento della compassione, non mai quel dell'ammirazione. Ora quì voi vedete tutto l'opposito. Pietro che il primo annunzia i prodigj dei quali dicesi testimonio, quegli che di fresco avea dati tanti segni della sua debolezza, delle sue prevenzioni, della sua stessa ignoranza, mostrasi d'improvviso pien di coraggio e di forza: incontrasti sì sono i suoi discorsi; egli penetra il profondo senso delle Scritture, ne sviluppa i misterj, ne rischiara le tenebre, ne spiega le profezie; e il fa con tanta precisione e con sì gran lume, che coloro i quali ascoltanlo, esclamano tutti storditi (1): *E egli questi, uno di quei che abbiam veduti senza cognizione, senza coltura e senza lettere?* Io dirò del pari all'Incredulo: Accusate voi dunque un tal uomo, che prese abbia le chimere della immaginativa per verità, i vani pensieri che gl'insorgevan nel cuore per ispirazioni; in una parola, che abbia chiamato Dio tutto ciò che pensava? Ma che? Tutti gli altri Discepoli, gli undici Appostoli rinchiusi nello stesso luogo in cui si è veduto il prodigio, ebbero forse nello stesso giorno e nel medesimo istante gli stessi sogni? Vorrete voi dire altresì che tutti si trovarono in una volta trasformati in altrettanti insensati, sedotti dal medesimo fanatismo, o accecati dalla stessa credulità, come a voi piacerà di chiamarlo? Io permetto che ognuno il creda, qualor non vegga che il senso umano resiste a sì stravagante supposizione, e qualor non sia rinfacciato a me stesso d'impiegar troppo tempo nel confutarla.

Sarà dunque costretto l'Incredulo ad appigliarsi al secondo ripiego, e a pretendere che fingendo gli Appostoli di essere animati dallo Spirito santo che non aveano però ricevuto, trovaron l'arte di persuaderlo agli altri. Ma sì satta congbiettura, da qualunque lato sia ravvisata, non è meno insostenibile della prima. Osservate di grazia le circostanze in cui sono i Discepoli, quando raccontano la effusione dello Spirito tanto sopra di essi. Eglino il fanno pochi giorni dopo il supplizio di Gesucristo, e nel tempo in cui la Nazione intera è tuttora fumante del sangue del loro Maestro:

(1) *Act.* iv. 13.

stro: il fanno mentre va ella in cerca coll' odio più acceso, di chiunque ha il coraggio di dichiararsi testimonio della sua Risurrezione. Ora io domando; un popolo così disposto, lo era egli forse da lasciarsi sorprendere? Da chi? Dai suoi nimici più dichiarati. E in qual modo? Col più rozzo artifizio, e più facile a discoprirsi. Chi mai potrà credere un simile paradosso? Ma ciò non basta. Per la pubblicazione delle maraviglie che stabilito hanno di spargere i Discepoli, scelgono i giorni della maggiore solennità, quei giorni nei quali gli Ebrei radunati da tutti i paesi del mondo si truovano in Gerusalemme. Io continuo quì a domandare: Chiunque non ha fuorchè il disegno d'ingannare, affetta egli forse di cogliere la circostanza di un concorso sì generale? Chi non sa che la impostura scansa la luce, ch'ella trama in segreto le sue congiure, e che nulla tanto fugge quanto il numero degli osservatori? Finalmente, che mai dicono i Discepoli per convincere che lo Spirito santo è disceso sopra di essi? Offeriscono di parlare; che dico io? si presentano, e parlano lingue che non hanno apparate: si fanno intendere ad ognuno secondo quella che ad esso è propria e naturale. Sopra di che farò un' ultima ricerca. Sarebbe ella cosa possibile che alcuni impostori fossero stati sì mal accorti, che si fossero indotti con una tal pruova a verificare ciò che asserivano? Sono questi per avventura i mezzi onde fa uso la frode? Diciamola francamente: sì fatti mezzi non sono essi evidentemente il contrario dell' artifizio?

Vi rimane a dire che gli Appostoli, per salvare almeno nella posterità l'onor delle predizioni del loro Maestro, aveano interessati alcuni uomini a dichiararsi testimonj dei loro prodigj ingannevoli. Ma egli è pur male assortito questo rifugio! Non osserverò io già quì, perchè il feci altrove (1), che la menzogna non piglia complici, se non gl'impegna coll' allettamento dei benefizj, e che gli Appostoli non ne aveano a diffondere, come quelli che null' altro aveano a dividere fuorchè le persecuzioni e le angustie che sostenearo. Dirò bensì una sola parola: ed è, che quì non vi basta il supporre un piccol numero di furbi attaccati ai Discepoli, e di- sposti a favorire la loro impostura. Fa d'uopo altresì che voi ne supponghiate per tutta la terra. Fa d'uopo che ne supponghiate presso ai Parti, presso ai Medi, presso agli Elamiti. Fa d'uopo che ne supponghiate della Giudea, della Mesopotamia, del Ponto e della Cappadocia. Fa d'uopo che ne supponghiate dell' Asia, della Frigia, della Panfilia, dell' Egitto e della Libia. Fa d'uopo che ne supponghiate di Roma, di Creta, dell' Arabia e di tutte le parti dell' universo: imperciocchè uomini eran questi venuti da quelle rimote regioni, ciascun de' quali udiva o dichiarava di udire la lingua del proprio paese in quella che parlavano gli Appostoli. Immaginate adunque, e sostenete nel tempo stesso, che i Discepoli di Gesucristo si fossero procacciate alcune segrete corrispondenze con quella innumerabile moltitudine di proseliti e di Ebrei; che avessero concertato il lor segreto maneggio con tutti quei popoli, nulla ostante la differenza delle lor indoli, dei lor caratteri, dei loro interessi e dei lor costumi. Giacchè avete cominciato, e che lo esige altresì la vostra causa, arrischiate ogni cosa, e sostenete che senza conoscersi, anzi nemmeno senza intendersi, se non per via d'interpetri, avessero la vaghezza di collegarsi per ingannare le future generazioni: dite che per accordarsi insieme, anche in pochi giorni, abbiano poste in opera macchine ignote fino alla loro stagione: dite che dodici pescatori abbiano eseguito ciò che in vano tenterebbe la più accreditata umana potenza. Indi chiedete a coloro ai quali lo avrete detto, se per crederlo non abbiano bisogno salvochè della vostra autorità. Noi però che non conosciamo queste vane o assurde congghietture ove collocate la vostra difesa: noi che ci restrigniamo alla loro pruova che porge la Storia, non ammetteremo se non quelle difficoltà che nasceranno dalle viscere del fatto stesso. Ora voi nulla di tal natura potete opporre a questo. Nulla è più reale, e perciò nulla men soggetto a contesa, come un miracolo il quale in un solo giorno ha per testimonio tutta la terra; un miracolo che opera la conversione di una gran parte di quei che il veggono; un miracolo sì luminoso che è sufficiente a fondare la pri-

(1) Vedete quì sopra, lib. II. capo XIII.

tra Chiesa Cristiana, e a fondarla negli stessi luoghi ove in odio è il Cristianesimo; un miracolo che non può esser contraffatto da verun' arte, e di cui non può render ragione che alcun poco sia verisimile, veruno altro sistema se non quel della Fede. Imperciocchè convien poi ridursi ad un tal punto, qualunque sia la ripugnanza che se ne abbia: Ecco uomini che si dicono ispirati, e che di fatto parlano varie lingue, tutte opposte tra se e per la pronunzia e per l'indole. Qual ti è il maestro che le ha loro insegnate, e in un sì breve intervallo? Chi è quegli che ha legate nella loro memoria tante idee distinte a quel prodigioso numero di espressioni che lor corrispondono? Come passan eglino sì agevolmente da una lingua all'altra, senza mai esitare, nè sulla scelta delle voci, nè sulla varietà delle frasi e delle maniere, e neppure sulle rassomiglianze che dalla imitazione o dal caso introdotte sono necessariamente nel vario linguaggio degli uomini? Per qual buona ventura, in mezzo a tante lingue subitaneamente infuse, non mai s'ingannano sopra quella che conviene o che non conviene a coloro che gli odono? Come mai possono sfuggire di confonderle l'una coll'altra, e di alterarle con quel miscuglio che tutte confonderebbele? Per lo spazio di diciassette secoli noi abbiamo atteso, e attendiamo tuttora che l'Incredulo trovi a tante maraviglie uno scioglimento, non dico naturale e plausibile, dico esente dal contraddittorio e dall'assurdo.

Ma io non sono alla metà delle mie pruove. Mi rimane ad esporne di più forti, se il posso dire. Mentre tutta la terra era, per dir così, abbeverata tuttora delle acque del diluvio, la superbia sempre vivente, a dispetto di quello spaventoso supplizio, tentò di ergere una immensa torre, come per bravare il cielo, e prepararsi un asilo, qualor esso percosso avesse una seconda volta l'universo. (1) *Prima di separarci, segnaliamoci con un'opera immortale*, dissero i superbi figliuoli della terra. In gastigo di tal progetto, si moltiplicarono le lingue; e gli uomini sorpresi di non più intendersi, divennero stranieri gli uni agli altri. Iddio però si è ricordato delle sue misericordie, dopo un sì terribile effetto del suo sdegno: promise ad Abramo che nella sua posterità sarebbono benedette tutte le nazioni; e sin d'allora tutte quelle che si formarono, e che poscia si separarono in Babele, furono destinate a divenir di nuovo uno stesso popolo. Il rimedio alla divisione delle lingue fu preparato nel dono che ricevettero gli Appostoli di parlarle tutte, affinchè un giorno (2) *fosse tolta di mezzo ogni distinzione tra l'Ebreo e il Greco, tra il Barbaro e lo Scita, nè vi fosse più in tutti fuorchè un solo Gesucristo, Dio benedetto nei secoli dei secoli*. Ma quella grand'opera non potea compiersi in un attimo. Perchè al suo termine fosse condotta, era necessario che la podestà dei prodigj passasse dagli Appostoli ai loro discepoli, e che i miracoli operati da questi servissero di nuova prova alla posterità, la qual non avesse potuto vedere i primi. Era necessario che lo stesso Spirito la cui virtù erasi spiegata sopra gli Appostoli, la spiegasse per mezzo di essi sopra gli altri figliuoli della fede, e che il segno residente in essi fosse trasmesso di generazione in generazione, fino al perfetto compimento dell'opera sua. Quello è appunto ciò ch'egli ha fatto nella sua Chiesa, ciò che voi leggete ad ogni linea nei primi monumenti della sua Storia.

Apriamo le Lettere di S. Paolo. Io trovo in quella ch'egli scrisse ai Corintj (3), la enumerazione dei doni soprannaturali conceduti ai primi Cristiani: ed eccone le sue parole: *C'è bensì varietà di doni*, loro dice, *ma non c'è se non un medesimo Spirito .... Ora egli a ciascuno comunica per la utilità della Chiesa, quei doni che ne manifestano al di fuori la presenza e la efficacia. L'uno riceve dallo Spirito santo il dono di parlar con sapienza: un altro riceve dal medesimo Spirito il dono di parlar con iscienza: un altro riceve il dono della fede dal medesimo Spirito: un altro riceve dallo stesso Spirito la grazia di guarire le infermità: un altro il dono di far miracoli: un altro il dono della profezia: un altro il dono del discernimento degli spiriti: un altro il dono di parlar varie lingue: un altro il dono della interpretazione dei linguaggi. Ora un solo e medesimo Spirito si è quegli che opera tutte sì fatte cose, distribuendo i suoi doni a ciascuno, come gli piace*. E più sotto e' sog-

(1) *Gen.* XI. 4. (2) *Colos.* III. 11. (3) I. *Cor.* XII. & *seqq.*

e' soggiugne: *Iddio ha stabiliti nella sua Chiesa, primamente Appostoli: in secondo luogo Profeti: per terzo Dottori: poi quei che hanno la virtù di far miracoli: indi quei che hanno il poter di guarire le malattie: quei che hanno il dono di porgere ajuto ai fratelli: quei che hanno il dono di governare: quei che hanno il dono delle lingue: e quei che hanno il dono d' interpetrarle*. Ascoltiamo inoltre: *Quando voi siete adunati, l' uno è ispirato da Dio per comporre un Cantico: l' altro per istruire: un altro per rivelare i segreti di Dio: un altro per parlare una lingua ignota: un altro per interpetrarla. Si faccia ogni cosa per la edificazione*. Basta così: chiudiamo il Libro per un momento, e discorriamola.

In quel che ora ho letto, io veggo una Chiesa Cristiana, stabilita nella prima e nella più celebre città del mondo dopo Roma. Veggo che un Appostolo scrive ai fedeli di quella Chiesa, e che tra quei che la compongono, molti sono arricchiti dei doni soprannaturali. Veggo che quello Appostolo, in vece di occuparsi nel provarlo agli altri come dubbioso, il suppone come incontrastabile e autentico. Che debbo io pensare di un fatto di tal natura? E' esso una favola? E' esso raccontato sinceramente? Esaminiamolo secondo le più severe regole della Critica. Se esso è una favola, a chi pretendesi di farla credere? Forse a quei che viveano in luoghi rimoti; a quei che non dovean vivere se non lungo tempo dopo; a quei che non poteano confutarlo, nè combatterlo con pruove positive? No. A quei bensì vien diretto il discorso, in cui e per cui si opera il prodigio. A questi appunto vien detto: Voi vi spiegate in varie lingue; quando pure non parlano se non la Greca: Voi profetate; quando hanno la intima certezza del contrario: Voi guarite le malattie; nel tempo in cui non hanno in fatti nè questo potere, nè il sospetto di questo potere. A chi, replico, scrive S. Paolo? Ad uomini di fresco assai convertiti, e tuttora teneri nella fede; a Neofiti circondati da Oratori e da Filosofi, la cui riputazione in folla traeva o discepoli o ammiratori, tutti nimici del Cristianesimo; ad uomini finalmente che doveano beffarsi apertamente dell' Appostolo e della sua dottrina, qualor il cogliessero o nella bugia, o nel delirio. Ora secondo quella ipotesi, ditemi di grazia, potea egli forse mai entrare in mente a S. Paolo, che sopra la sola autorità della sua affermativa, credessero i Corinti di possedere i doni che in fatti non possedeano? Potea egli lusingarsi che incapperebbono in tale insidia? Noi diciam male: poichè questa non sarebbe stata una insidia; troppo rozza ella era. Diciam dunque meglio: Potea egli forse immaginare, senza ch' egli medesimo fosse nel colmo della illusione, che una intera Chiesa diverrebbe d' improvviso fanatica; che in essa niuno aprirebbe gli occhi; e finalmente che i più creduli, seppur se ne trovassero di quei che il fossero tanto sino a prestargliene fede, non farebbono in breve disingannati dalla sperienza? Non è dunque una favola ciò che racconta S. Paolo. Ma se non è ciò una favola, egli è dunque evidente che si avverarono le Profezie, e che non potea Gesucristo adempiere le sue promesse con maggiore strepito e pubblicità.

Eppure non la ho finita. Tra i Corinti ricolmi delle ricchezze spirituali, alcuni troppo sensibili allo splendor esteriore che ne risultava sopra di essi, e più mossi per avventura dalla gloria cui esse lor conciliavano, di quello che il fossero dai vantaggi che ricevevane la Chiesa, preferivano agli altri doni, quello di parlar varie lingue. C' era inoltre una qualche confusione nelle loro adunanze. Quei che profetavano, voleano tutti parlare: e quei che aveano il dono delle lingue, non attendeano sempre che presenti fossero coloro i quali avean quello d' interpetrarle. Da sì fatto disordine nasceano mille inconvenienti nella Chiesa di Corinto. E a ben intenderlo, importa l' osservare che il dono delle lingue risiedeva personalmente in quelli che le parlavano, non già negli uditori, e che questi nulla c' intendeano, nè poteano esserne edificati, se ad essi un qualche interpetre non le spiegava. Così avealo voluto Iddio. Benchè talvolta egli unisse il dono delle lingue a quello della interpretazione, di ordinario però separavali: affinchè certamente distrutto fosse ogni sospetto, che quelle lingue fossero state apparate per vie naturali. Quindi avveniva che un uomo era ispirato da Dio a pregarlo o a cantar le sue laudi in lingua Egizziaca, per esempio, o in lingua Arabica, senza però ch' e' le intendesse. Nel qual caso non avrebbe potuto quell' uomo spiegare agli altri quel che avea detto per un movimento soprannaturale, in quelle lingue che gli

erano ignote; benchè per altro sì distintamente le pronunziasse, che un interprete ne avrebbe renduto il senso preciso: come in fatti egli rendealo, qualunque volta era ispirato per farlo. Aggiungasi che quest'uomo non avrebbe potuto render ragione della serie, e dell' ordine delle sue parole, perchè non ci avea egli veruna parte; ma lo Spirito solo operava in esso, egli solo formava in esso i suoi discorsi, e al di dentro gli rivelava misterj cui egli solo si prendea cura di enunziare al di fuor per la bocca di quello che interiormente istruiva.

Debbo far osservare di più, che pel dono della profezia, non intendesi quì soltanto la cognizione dell' avvenire: ma eziandio la intelligenza delle cose più segrete benchè attualmente esistenti, e la chiara manifestazione di ciò che vi avea di più intimo, e di più occulto nelle piegature del cuore. Questo dono comprendea finalmente anche lo sviluppamento dei più profondi misterj, e l'analisi di ciò che hanno essi di maraviglioso nelle lor relazioni. Ciò supposto, ritorno alla confusione che regnava tra i fedeli di Corinto, per occasione dei doni miracolosi; ed esamino le regole che prescrive l'Appostolo a quei fedeli. Ripigliamo la sua Lettera.

Per la istruzione di coloro i quali collocavano sopra gli altri doni quel delle lingue, rappresenta egli che questo dono, benchè desiderabile, è però il meno utile a' figliuoli della Fede: che se un qualche straniero entrasse inopinatamente nelle loro adunanze, riputerebbeli tutti come insensati, i quali parlassero senza intendersi: ch' egli stesso, benchè possedesse tutte le lingue, se loro parlasse in tal modo, il farebbe senza buon esito, e senza frutto: che per l'opposito il dono della profezia è utile a tutti; ai fedeli già illuminati, perch' essa gl'illumina molto più sopra i punti difficili della Religione; ai fedeli semplici, e meno istruiti, perchè gli assoda nella fede; agl' infedeli, perchè loro scuopre ciò che vi ha di più segreto in essi, perchè alza il velo che li nasconde a se stessi, e perchè alla vista di un tal prodigio, prostrandosi eglino colla faccia in terra, adorano il Dio che rende una sì sensibile testimonianza della sua presenza tra i suoi. Quindi San Paolo conchiude, che se cosa buona ella è il desiderare il dono delle lingue, convien domandare che nel tempo stesso gli sia unito quello d' interpetrarle: ed egli termina la sua istruzione col proibir loro espressamente il far uso di quel primo dono, quando saranno privi d' interpetri, o quando non avran ottenuta la grazia di ridire da se medesimi in linguaggio noto, e comune, ciò che avran detto in lingua straniera in virtù del movimento dello Spirito Santo.

Quanto al dono profetico, egli ordina, perchè ogni cosa si faccia per la edificazione, che non ci sieno mai *più di due o di tre profeti che parlino* nelle adunanze. Vuole inoltre che *se alcun altro di quei che sono presenti riceve una rivelazione, il primo osservi il silenzio*. E soggiugne: *se alcuno tra voi crede di esser profeta, e spirituale, riconosca che le cose che vi ho scritte, sono gli ordini, e le costituzioni del Signore*.

Quì, quai nuovi imbrogli per l'Incredulo! E che risponderà egli alle importune quistioni, che tutti questi testi mi danno diritto di fargli? Se nella Chiesa di Corinto non ci fossero stati doni spirituali, avrebbe forse S. Paolo prescritte alcune regole circa l'uso ch'ella farne dovea? Se in quella Chiesa non si parlava fuorchè la lingua comune, in che mai era egli turbato l'ordine da quei che parlavano lingue diverse? Qual bisogno ci avea d' interpetre per ispiegare agli altri un linguaggio ignoto, se ognuno parlava soltanto in lingua volgare? A che proposito esortare i fedeli a chiedere a Dio che in essi unisse il dono della interpetrazione a quel delle lingue, se questi doni, anche separati, non si trovavano in veruno di essi? Come mai comprendeva un interpetre ciò che la persona la qual parlava, non intendea nè potea spiegar da se stessa? Son forse capaci di una seria versione, suoni barbari proferiti senza ordine, e a caso? Se ci era un accordo, e una collusione tra quello che parlava, e il preteso interpetre, in qual modo mai quel segno miracoloso era egli principalmente dato per la conversione dell' infedele? Potea forse questi riputarlo come un prodigio, se non fosse stato persuaso che la sua propria lingua era naturalmente ignota a quei che gliela parlavano o che faceano la funzione d' interpetrargliela, e che nè gli uni nè gli altri l' aveano apparata? Porrete voi dunque anche gl' infedeli nella congiura, e farete voi lor favorire l'artifizio destinato a sedurli? Se quei che parlavano tante lingue, se quei che profetavano, a prender questo termine in tutti

sen-

i sensi, erano in piccol numero; e se un tal privilegio non era comune nella Chiesa di Corinto: qual necessità di ridurre a due o a tre, quei che doveano parlare nelle adunanze Cristiane? Come leggeano nei cuori i Profeti? Come rivelavano essi i segreti pensieri, non dirò già dei loro fratelli, dei quali voi forse direste che conosceano il carattere, le inclinazioni, e le avventure; ma dico bensì degli stranieri cui non conosceano? Come mai gl' infedeli storditi da sì fatto miracolo, prostravansi eglino colla faccia in terra, adorando il Dio che in tal modo manifestava la sua potenza? Lo avrebbono essi fatto, se la sperienza personale non ve gli avesse costretti? Come mai dice S. Paolo, parlando di se medesimo, ch' egli ha il dono delle lingue, se non lo avesse ricevuto? Come ha egli l'ardire di dirlo ai Corintj che aveanlo praticato per lo spazio pressochè di due anni, e che perciò non avrebbono ignorato il contrario? Con qual disegno dà egli sopra tutti questi doni alcuni avvisi, ch' e' chiama *gli ordini o le costituzioni del Signore*; e con quale spirito avrebbonlo ascoltato gli stessi fedeli di Corinto, se nulla veduto avessero, nulla inteso, nulla osservato di maraviglioso nella lor Chiesa? Forse che non avrebbono eglino avuto il coraggio di smentirlo? Ah! qual credito, qual potere avea egli dunque sopra quei popoli, se non il credito, e il potere che comunicato vien dalla verità?

Non omettiam di osservare ciò ch' egli soggiugne. *Voi non siete*, dice S. Paolo a quegli stessi Corintj (1), *nè i primi che abbiano ricevuto il Vangelo, nè i soli: e ciò che io v' insegno, si è quello che ho già insegnato a tutte le Chiese dei Santi*. Che mai! gli stessi prodigj adunque spiccavano anche nelle altre Chiese, e ci eran comuni? Sì. Udite in qual maniera ne parli egli a quella di Tessalonica: (2) *La predicazione che vi ho fatta del Vangelo non si è a semplici discorsi ristretta: fu ella confermata coi miracoli, coi doni che lo Spirito Santo ha sparsi sopra di voi, colla piena certezza che la loro evidenza vi ha data*, e che vi rende impossibile lo stesso dubbio. *Guardatevi dunque*, loro disse in appresso, *dall' estinguere in voi lo Spirito, e dal venirne a meno rispettare il dono della profezia*. Quali parole sono mai queste! Oggidì vorrebbe l' incredulo contendere, annullar, se potesse, l'opera di Dio, rapire alla Chiesa la gloria dei suoi primi giorni; porre in quistione la realtà delle grazie che ha ella ricevute nella sua origine: ed ecco che S. Paolo teme per gli fedeli, che la moltitudine, e l'abbondanza di questi doni, non ne facciano loro diminuire il pregio. Eccolo com' egli tremi, che avvezzi a tante maraviglie, la ingratitudine, effetto troppo ordinario dei benefizj assidui, non ne secchi la sorgente. Può forse la umanità sperimentare questi sinceri spaventi, oppur fingerli, quando non ne abbia fuorchè immaginarj motivi? Spera forse alcuno con questi timori affettati, di farne nascere di sensosi negli animi altrui, quando loro non dia per oggetto se non un fantasma il cui vacuo è loro palese? Disputate pure, quanto vi piacerà. Io per me, dirò sempre che niuno parla in tal modo, se non è sostenuto dalla pubblica notorietà. Tanta franchezza non può mai stare insieme con fatti equivoci, e oscuri.

Aggiungasi che quanto avea detto l' Appostolo ai Corintj, e ai fedeli di Tessalonica, il trovo di nuovo provato nella Lettera ai Galati. Avea S. Paolo convertiti quei popoli: ma dopo ch' egli se ne è ritirato, alcuni falsi Appostoli, Ebrei semicristiani, persuasero ad essi che la fede in Gesucristo era inutile alla salute, senza il soccorso della Circoncisione, e delle altre cerimonie legali: di maniera che molti permisero, o furono vicini a permettere di essere circoncisi. Affine di ritrarli da sì fatto errore, dopo i più forti, e i più sodi argomenti, l' Appostolo parla loro in tal modo (3): *O Galati stolti, chi vi ha mai ammaliati a tal segno, sino a render vi ribelli alla verità; voi*, dico, *ai quali fu presente Gesucristo* (in virtù del Vangelo); *voi*, replico, *in cui si è rinnovato il misterio della Croce* in vigor del Battesimo? *Io non voglio saper da voi se non una sola cosa: Avete voi forse ricevuto lo Spirito Santo per via delle opere della Legge, oppure per via della Fede che vi fu predicata?.... Quegli che vi comunica il suo Spirito, e che opera tra voi tanti miracoli, il fa egli forse in forza delle opere della Legge, ovvero in virtù della Fede che vi è stata annunziata?* Ognu-

(1) I. Cor. xiv. 36. (2) I. Thess. I. 5. (3) Galat. III. 1. 2. 5.

Ognuno il vede: quì non c'è già una parola rapida, molto meno un testo imbrogliato, e perciò alla varietà delle interpretazioni soggetto. Questo è un fatto bensì chiaramente enunziato: un fatto di cui son presi per testimonj quei medesimi che son condannati: un fatto che si pone come principio, e che serve di base alla confutazion di un errore. Ora, che c'è egli di più dimostrativo, e di men sospetto, come una pruova di tal natura? Supponete per un momento che i Galati non abbiano ricevuto lo Spirito Santo, e che non siasi operato verun miracolo nella lor Chiesa: in tal caso nulla più intendesi nei rimproveri che fa loro S. Paolo: vi si perde la mente. Il suo discorso non è un discorso che abbia del serio: ella è una stravaganza che non ha nome. A nulla più tendono i suoi avvisi; non recano questi rimedio a verun disordine: ella è una derisione scandalosa. Voi ardite, detto avrebbono i Galati con isdegno, voi ardite di chiamarci *stolti*, *carnali*, *e ammaliati*, perchè uniamo alla legge del Vangelo quella di Mosè, benchè noi non facciamo miracoli se non in virtù della prima. Ma questi miracoli sono frutti della vostra immaginazione: ignoti ci sono essi: non se ne vede nè ombra, nè vestigio nella nostra Chiesa. Lasciateci dunque abbracciare la dottrina dei nostri nuovi Appostoli, dacchè voi non avete ad opporci fuorchè queste finzioni. Tale senza dubbio sarebbe stata la risposta dei Galati. E chi mai crederà che non l'avesse preveduta S. Paolo, ovvero ch'egli ci si fosse esposto, se avesse avuta la imprudenza di far loro un'allegazion così falsa?

Due altri fatti son riferiti nel Libro degli Atti; e formano, quando si unicano insieme, la più invincibile pruova della verità dei doni soprannaturali nei giorni Appostolici. Raccontiamo questi fatti: sono essi legati a notabili circostanze. Ecco il primo.

Mentre San Paolo soggiornava in Efeso (1), si abbatte in alcuni Discepoli, e gl' interroga se dopo la lor conversione abbiano ricevuto lo Spirito Santo. Questi, a sì fatta richiesta sorpresi, gli rispondono che nemmen sanno se ci abbia un santo Spirito. E così dissero, perchè non avean ricevuto se non il battesimo predicato da S. Giovanni, per preparare alla penitenza, e alla fede del Messia. L'Appostolo li fa battezzare nel nome del Signore Gesù, e loro impone le mani, affinchè lo Spirito Santo discenda sopra di essi: ed eglino appena il ricevono, che parlano di subito varie lingue, e cominciano a profetare.

Un secondo fatto non è meno importante. Quando Filippo, uno dei sette Diaconi, ebbe annunziato il Vangelo in Samaria, e operati ebbe alla presenza del popolo insigni miracoli; Simone, quell'impostore sì riverito dai Samaritani, fino ad esser chiamato *la gran virtù di Dio*, stordito dai prodigj che vede, chiede anch'esso il battesimo, e lo riceve. Poco dopo giungono Pietro, e Giovanni per conferire lo Spirito Santo, e i doni miracolosi, a quei fedeli cui Filippo non avea potuto dare fuorchè il battesimo. Gli Appostoli impongono loro le mani: e sul fatto stesso eccoli ornati di tutti i doni soprannaturali. Simone già sì stordito dai miracoli che fanno gli Appostoli, lo è molto più al vedere che ne comunicano il potere colla sola imposizione delle mani. Egli perciò rivolgesi a Pietro, e gli propone di comperare da esso l'inudito privilegio di fare il maggior dei miracoli, quello cioè di trasmetterne agli altri la podestà. *Perisca il tuo danaro*, gli risponde S. Pietro, *perisca pure con te che hai creduto, che comperarsi potesse il dono di Dio.* Io lascio al leggitore sincero, e non preoccupato, la cura di dedurre da se medesimo tutte le conseguenze che naturalmente risultano da sì fatti tali; e per abbreviarla, mi restringo ad una o due semplici riflessioni.

Noi non sappiamo, il confesso, fin dove possan giugnere i traviamenti, e le illusioni dello spirito umano. Non potrebbono mai credere i più saggi, se non ve li costrignesse l'altrui sperienza, che la ragione in alcuni uomini potesse tanto imbrogliarsi, fino a trasformar loro gli oggetti, e a non realizzare ai lor occhi fuorchè i lor proprj sogni. Disavventuratamente tutti i secoli somministrarono di simili esempj che altamente confondono la mente umana; nè c'è veruna Religione che avuti non abbia i suoi fanatici. Condiscendiamo adunque alla più strana supposizione che

(1) *Act.* xix. 1. *seqq.*

che possa mai farsi; e benchè sia ella distrutta da tutto quello che si è detto finora, sforziamoci però di adottarla per un momento. Volete voi che gli Appostoli non abbiano attesa la discesa dello Spirito Santo? Volete voi che non l'abbiano ricevuto, nè com'eglino lo raccontano, nè in verun'altra maniera? Volete voi che si sieno ingannati, fino a credere che faceano miracoli che pur non faceano? Volete voi di più che le prime Chiese abbiano aderito senza esame alla credulità dei lor Fondatori? Io nulla vi contendo: sorpasso ogni cosa. Ma osservate almeno una circostanza: questa sola io domando per la decisione delle nostre dispute. Gli Appostoli non credono soltanto di far dei prodigj! Essi vanno molto più oltre. Pretendono di comunicare colla sola imposizion delle mani la podestà dei miracoli a chiunque abbia ricevuto il loro battesimo. Questo battesimo il conferiscono indistintamente agli Ebrei, e ai Gentili. Lo conferiscono in privato, lo conferiscono in pubblico; a famiglie numerose, e intere compagnie che da ogni parte accorrono per udirli; e appena pregato hanno eglino per questi Neofiti, che la loro efficace preghiera trae sopra di essi lo Spirito Santo. Con lui discendono tutti i doni soprannaturali, ed essi ne sono inondati. Ciò che dapprima era soltanto il privilegio dell'Appostolato, diviene il comune privilegio della moltitudine Cristiana; e la sperienza ch'ella ne fa, le ne assicura la verità. Quì adunque non si tratta più degli Appostoli. Pensate pur di essi quel che vorrete. Trattasi di quei numerosi Cristiani, e sparsi ovunque lo era il Vangelo.

Ora io domando, se questi erano tutti ingannati. Domando se il sentimento, se i semplici lumi, e indelebili della ragione si erano in essi pienamente, e subitaneamente estinti. Rispondete: ma prima di rispondere, consultate il solo fatto, e la rettitudine del vostro cuore. Concepite voi che Simone avesse proposto di comperare *il dono di Dio*, se la potenza di Dio non avesse fatto un grande spicco in quei doni universalmente sparsi con profusion sopra i suoi? Se i battezzati ai quali promettevasi la podestà dei miracoli, non si fossero nulladimeno trovati più potenti in opere dopo aver ricevuta la imposizion delle mani; credete voi che la fede Cristiana avesse avuto il più lieve buon esito? Una Religione nascente in mezzo alla Sinagoga, e al Paganesimo, non sarebbe ella forse perita fin dalla culla, se alcuno avesse potuto dirle: Voi non attenete veruna delle vostre promesse: queste sono soltanto vantamenti soli, e spregevoli? Credete voi finalmente che la Risurrezione, e l'Ascensione di Gesucristo fossero comparsi fatti dimostrati, se coloro i quali attestavano quei prodigj, e che ne persuadevano i popoli, non ne avessero data per pruova fuorchè la comunicazione di un potere chimerico che affiggevano alla imposizion delle mani dopo il battesimo? Voi ben sentite che quì ogni cosa resiste alla supposizion di falsità nei doni soprannaturali. Accordate dunque che gli Appostoli nulla avanzarono che vero non fosse sopra un tal punto. Fate un passo di più: osservate la connessione di questo miracolo cogli altri: voi troverete che per assicurarne la credenza, basterebbe questo solo, eziandiochè ciascun di essi non avesse la sua particolare certezza, e le sue proprie separate dimostrazioni.

Mi rimane però ad esporvi un'ultima pruova: imperciocchè la materia che tratto, è di una fecondità pressochè inesausta. Ma perchè l'attenzione non si stanchi di troppo, anzi per procacciarle un qualche riposo, gioverà il farne un articolo a parte.

Che la grazia dei doni soprannaturali perseverò nella Chiesa per lo spazio di tre secoli, e più.

Ninno può dubitare che gli Appostoli non abbiano ricevuto nella effusione del santo Spirito il potere di operar miracoli: nè può anche negarsi ch'essi trasmessa non l'abbiano ai primi fedeli, se vero è che per lo spazio di tre secoli questo medesimo potere sia stato sussistente nella Chiesa. Dunque non resta più a disputare sulla verità di questo prodigio nei tempi Appostolici. La prima proposizione del mio argomento è sì evidente che non ha bisogno di essere avvalorata: poichè chiunque prova il più, prova il meno. Alcuno forse penserà che io sia più imbrogliato sulla seconda. Contuttociò avrò il coraggio di dire, che ninn altro pensiero mi dà fastidio se non quello di ottener l'attenzione del leggitore per una serie di fatti ove avrò sovente a ridirgli le stesse cose, e quasi nei medesimi termini. Ma siccome io quì non penso alle grazie del discorso, così non dee pensarci neppur

neppur egli stesso. Noi trattiamo un argomento di molto superiore a queste lievi cure. Egli è debitore alla verità che va cercando, di nulla omettere per iscoprirla: e io son debitore alla mia Religione, di esporre tutto quello che tende a confermarla, ad illustrarla, a difenderla, eziandio col pericolo di qualche aridità inevitabile in una lunga enumerazione di cose: Gli ornamenti non son fatti per sì alte materie.

Si vede adunque primamente che i doni soprannaturali furono conceduti, dopo la morte degli Appostoli, ai primi Pastori che aveano il peso di governare le Chiese: e vedesi altresì che per quell' augusta funzione non erano eletti se non coloro nei quali manifestava lo Spirito santo la sua potenza, massimamente colla grazia della *discrezione degli spiriti* (1), come il nota S. Clemente Romano (*a*) parlando degli Appostoli. A proporzione dei progressi del Cristianesimo, accrescersi dovea il numero dei Ministri Vangelici; e per determinarsi alla scelta, impiegavasi questa discrezione soprannaturale. Aveva essa per oggetto, quando l' *esame* (2) degli stessi doni che gli aspiranti avean ricevuti, quando l' interiore principio delle virtù che gli elettori notavano in essi. Io trovo in fatti appresso S. Clemente Alessandrino, che S. Giovanni, ritornato che fu dall' Isola di Patmos, visitò le Chiese vicine ad Efeso per provvederle di Vescovi, ed anche per ordinare in esse Ministri del secondo ordine, a tenore dei segni dello Spirito che vedrebbe in essi (*b*). Talvolta, e quando non erano ricordati questi segni esteriori, si appigliavano gli elettori alla via della sorte; persuasi che lo stesso Dio, come avealo fatto nell' antica Alleanza (3), e sovente ancor nella nuova (4), spiegherebbe la sua volontà con un mezzo che affatto escludesse quella degli uomini. Alle volte con segni sensibili manifestavasi la scelta di Dio nella elezione dei Vescovi. Così fu innalzato alla Sede di Roma Fabiano (5). Mentre deliberavasi per nominare il successore di Antero, comparve un segno tanto straordinario quanto sensibile, e dichiarò i disegni del cielo sopra Fabiano; il quale fu eletto, benchè dapprima i voti non l'avessero preso di mira. Talvolta si facea udire una voce nell' aria, la qual nominava quello che dovea eleggersi, come il racconta lo stesso Eusebio. Talvolta, e quando trattavasi delle ordinazioni o di qualche altro affare importante alla Chiesa, il primo a parlare si era un Profeta; e questo Profeta non era sempre un adulto, nè un cherico; ma bene spesso era un laico: e ci sono alcuni esempj, che Iddio apriva la bocca degli stessi fanciulli per dichiarare i suoi ordini col mezzo di questi organi deboli. Talvolta nei casi dubbiosi determinavansi gli elettori in vigore di alcune rivelazioni mandate nel silenzio della notte, ma con caratteri certi autenticate: e in tal modo appunto fu eletto Vescovo di Gerusalemme Alessandro, come ognuno il può vedere appresso Eusebio. Mio Dio! quanti vani discorsi prevedo io negl' Increduli al racconto di questi fatti? Con quanti amari motteggi, si fatti uomini, di ordinario così vani e così sprezzanti, insulteranno alla mia pretesa semplicità! Ma senza prevenire le sode risposte che darò quanto prima, e occupato soltanto da ciò che ricerca la verità della Storia, io vado innanzi. Era ognuno

(1) διακρίσεις πνευμάτων. I. Cor. XII. 10. (2) δοκιμασία.
(3) *Num.* XI. I. *Reg.* VI. (4) *Act.* I. 24. 25. 26.
(5) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 6. *cap.* 29.
(*a*) Κατὰ χώρας οὖν καὶ πόλεις κηρύσσοντες, καθίστανον τὰς ἀπαρχὰς αὐτῶν, δοκιμάσαντες τῷ πνεύματι, εἰς ἐπισκόπους καὶ διακόνους τῶν μελλόντων πιστεύειν. Per regiones igitur & urbes verbum prædicantes, primitias eorum Spiritu probantes, Episcopos & Diaconos eorum qui credituri erant, constituerunt. *Clem. Rom. Epist.* I. *ad Corinth. cap.* 42.
(*b*) Ἐπειδὴ γὰρ τοῦ τυράννου τελευτήσαντος, ἀπὸ τῆς Πάτμου τῆς νήσου μετῆλθεν ἐπὶ τὴν Ἔφεσον, ἀπῄει παρακαλούμενος καὶ ἐπὶ τὰ πλησιόχωρα ἐθνῶν, ὅπου μὲν ἐπισκόπους καταστήσων, ὅπου δὲ ὅλας ἐκκλησίας ἁρμόσων, ὅπου δὲ κλήρῳ, ἕνα γέ τινα κληρώσων τῶν ὑπὸ τοῦ πνεύματος σημαινομένων. Quum enim post tyranni obitum ex insula Patmo Ephesum rediisset, vicinas quoque gentes rogatus visebat, partim quidem ut Episcopos constitueret, partim vero ut integras Ecclesias disponeret ac formaret, partim etiam ut unumquemque eorum quos Spiritus designaret, in clerum cooptaret. *Clem. Alex.* Quis dives salvet. *cap.* 42.

no sì persuaso nei primi secoli, che Iddio avesse la presidenza nella elezion dei Pastori, e che autorizzara fosse questa da segni soprannaturali, che S. Cipriano (*a*) non cessa di attribuire al santo Spirito, e non agli uomini, la elezione dei Ministri della Chiesa. Appella egli *empietà sacrilega* l' audacia di chiunque dicesse non essere intervenura nella elezione dei Vescovi la *testimonianza divina*. E questa *testimonianza* divina che altra cosa è ella mai, se non ciò che avete ora udito?

Che seppure fa di mestiere produrre miracoli di un'altra spezie, o a meglio dire, miracoli incontrastabili, e di ogni genere; noi di buon grado ci acconsentiamo. Quel Giusto (1), sì noto da ciò che ne hanno detto le figliuole profetesse di Filippo, beve di una tazza avvelenata, e non ne riceve alcun nocumento. S. Giovanni, sotto il regno di Domiziano, è gittato nelle fiamme di un olio bollente, e ne esce senza averne sentiti gli ardori. Il medesimo (2) risuscita un morto in Efeso.

I Cristiani ritornati di Pella, si segnalano in Gerusalemme con innumerabili prodigi (*b*). I fedeli che sotto Traiano intrapresero tanti viaggi per la conversione dei popoli, se ne conciliatono l' ammirazione dappertutto nel lor passaggio, come appunto S. Paolo nell' Isola di Malta. S. Ignazio Vescovo di Antiochia legge nei cuori (*c*) ciò che racchiudono di più segreto. Le bestie feroci lanciate contra i Martiri li rispettano in mezzo all'arena, e mansuete divengono quando ad essi avvicinansi. Un santo vecchio (*d*) geloso della gloria di morir per la fede, prega con lagri-

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. cap. 39.*

(2) *Apollon. apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 18. Aristo Pellaus.*

(*a*) Nisi si ita est aliquis sacrilegæ temeritatis ac perditæ mentis, ut putet sine Dei judicio fieri Sacerdotem. *Cypr. Epist. 55.*

Credere quod indigni sunt qui ordinantur, quid aliud est quam credere quod non a Deo nec per Deum Sacerdotes ejus in Ecclesia constituantur? *Id. Epist. 59.*

Qui post divinum judicium, post populi suffragium, post coepiscoporum consensum, se ordinati judicem constituit, judicem se non jam Episcopi, sed Dei facit. *Id. Epist. 55.*

An putas majus esse de me meum, quam Dei testimonium? *Id. Epist. 69.*

Qui Christo non credit Sacerdotem facienti, postea credere incipit Sacerdotem vindicanti, *Id. Epist. 55.*

(*b*) Ὁ τοίνυν Ἀκύλας διάγων ἐν τῇ Ἱερουσαλὴμ καὶ ὁρῶν τοὺς μαθητὰς τῶν μαθητῶν Ἀποστόλων, ἀνθοῦντας τῇ πίστει, καὶ σημεῖα μεγάλα ἐργαζομένους ἰάσεων καὶ ἄλλων θαυμάτων.... οἵτινες καὶ μετανάσται γενόμενοι, ᾤκησαν ἐν Πέλλῃ .... μετὰ δὲ τὴν ἐρήμωσιν Ἱερουσαλὴμ ἐπαναστρέψαντες, ὡς ἔφην, σημεῖα μεγάλα ἐπετέλουν. Aquila vero Hierosolymis degens, eorumque qui Apostolorum auditores fuerant, discipulos fide ac pietate florentes, stupenda quædam prodigia curandis corporibus, ac ceteris id genus facientes animadvertens .... Hinc illi ex urbe digressi, Pellam sese recipiunt .... Inde post eversam urbem regressi ingentibus, ut dixi, claruere miraculis. *Epiphan. de ponder. & mens. num. XV.*

(*c*) Οἱ δὲ ὑποπτεύσαντές με, ὡς προειδότα τὸν μερισμόν τινων, λέγειν ταῦτα· μάρτυς δέ μοι ἐν ᾧ δέδεμαι, ὅτι ἀπὸ σαρκὸς ἀνθρωπίνης οὐκ ἔγνων. Τὸ δὲ πνεῦμα ἐκήρυσσε, λέγον τάδε· χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου μηδὲν ποιεῖτε. Quidam autem suspicati sunt, me, ut præscium divisionis quorumdam, hæc dicere. Testis autem mihi is est, in quo vinctus sum, quod a carne humana non cognoverim. Sed Spiritus annuntiavit, dicens illa: Sine episcopo nihil facite. *Ignat. Epist. ad Philadelph. cap. 7.*

(*d*) Παρακαλῶ ὑμᾶς, μὴ εὔνοια ἄκαιρος γένησθέ μοι. Ἄφετέ με θηρίων εἶναι βορὰν δι' ὧν ἔνεστιν Θεοῦ ἐπιτυχεῖν. Obsecro vos ne intempestivam mihi benevolentiam exhibeatis. Sinite me ferarum cibum esse, per quas Deum consequi licet. *Id. Epist. ad Roman. c. 4.*

Ὀναίμην τῶν θηρίων τῶν ἐμοὶ ἡτοιμασμένων ἃ καὶ εὔχομαι ἕτοιμά μοι εὑρεθῆναι· ἃ καὶ κολακεύσω συντόμως με καταφαγεῖν, οὐχ ὥσπερ τινῶν δειλαινόμενα οὐχ ἥψαντο. Κἂν αὐτὰ δὲ ἄκοντα μὴ θελήσῃ, ἐγὼ προσβιάσομαι. Utinam fruar bestiis mihi præparatis, quas & opto mihi promtas inveniri, quibus & blandiar ut cito me devorent, non ut quosdam veritæ non tetigerunt. Si autem illæ repugnantes noluerint, ego vi impellam. *Id. ibid. cap. 5.*

me i suoi fratelli affinchè non implorino questo miracolo in suo favore, perchè questo ritarderebbe la sua felicità e la sua corona. S. Policarpo (*a*) è inanimito al martirio da una voce celeste chiaramente intesa da tutti: la fiamma circonda il venerabile Pontefice (*b*); in vece di consumarlo, forma essa come una munizione a difenderlo; e per troncare i suoi giorni, fa d' uopo ricorrere ad altri supplizj. Finalmente (imperciocchè oltrepasserei i limiti, se volessi articolar separatamente ogni cosa) S. Giustino dice in termini espressi (*c*), che a suo tempo il poter dei miracoli era sì ordinario nella Chiesa, come eralo al tempo degli Appostoli.

Questi miracoli appunto, sì frequenti nella Chiesa sotto i regni di Trajano, di Adriano e di Antonino Pio, indussero i falsi Cristi, i falsi Appostoli, i falsi Profeti, in somma tutti gli eretici a fingere che avea-no essi pure il poter dei prodigj, e a contraffare quei dei Cattolici. Sicchè i Simoniani (*d*), ad esempio di Simone lor capo, si abbandonarono a tutta la bruttezza della magia, degl' incantesimi e dei sortilegi. Così pur fecero i discepoli di Menandro (*e*), che eralo anch' egli di Simone. Così Basilide e i Basilidiani (*f*), dei quali anche oggidì noi vediamo non so quali pietre scolpite in caratteri magici. Così anche i Carpocraziani, celebri per le bevande amatorie che davano, per le visioni e pe' sogni che vantavansi d' ispirare a lor talento (*g*). Così parimente i discepoli di Marco (1) che cangiava, e' diceva,

(1) *Iren. lib.* 1. *cap.* 12.

(*a*) Τῷ δὲ Πολυκάρπῳ, εἰσιόντι εἰς τὸ στάδιον, φωνὴ ἐξ οὐρανοῦ ἐγένετο· Ἴσχυε καὶ ἀνδρίζου, Πολύκαρπε. Καὶ τὸν μὲν εἰπόντα οὐδεὶς εἶδε, τὴν δὲ φωνὴν τῶν ἡμετέρων οἱ παρόντες ἤκουσαν. Porro Polycarpo intranti in stadium, vox e cœlo facta est: *Fortis esto & viriliter age, Polycarpe.* Et eum quidem qui vocem emisit, vidit nemo; vocem autem qui ex nostris præsentes erant, audierunt. *Ecclesiæ Smyrn. Epist. de S. Polycarpi martyr. cap.* 9.

(*b*) Μεγάλης δὲ ἐκλαμψάσης φλογὸς θαῦμα μέγα εἴδομεν οἷς ἰδεῖν ἐδόθη .... Τὸ γὰρ πῦρ καμάρας εἶδος ποιῆσαν ὥσπερ ὀθόνη πλοίου ὑπὸ πνεύματος πληρουμένη, κύκλῳ περιετείχισε τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος. Quum vero ingens flamma emicasset, grande miraculum vidimus, quibus spectare concessum fuit .... Ignis enim fornicis speciem præbens, tamquam navis velum a vento repletum atque sinuatum, undique circumdedit Martyris corpus. *Id. cap.* 15.

Πέρας οὖν ἰδόντες οἱ ἄνομοι, μὴ δυνάμενον αὐτοῦ τὸ σῶμα ὑπὸ τοῦ πυρὸς δαπανηθῆναι, ἐκέλευσαν προσελθόντα αὐτῷ κομφέκτορα παραβῦσαι ξιφίδιον. Καὶ τοῦτο ποιήσαντος, ἐξῆλθε περιστερὰ καὶ πλῆθος αἵματος ὥστε κατασβέσαι τὸ πῦρ. Tandem igitur cernentes corpus ipsius ab igne non posse consumi, jusserunt confectorem propius accedere, pugionemque capulo tenus abdere. Quod quum ille fecisset, egressa est columba, item tanta vis sanguinis, ut ignem extingueret. *Ibid. cap.* 16.

(*c*) Δαιμονιολήπτους γὰρ πολλοὺς κατὰ πάντα τὸν κόσμον, καὶ ἐν τῇ ὑμετέρᾳ πόλει, πολλοὶ τῶν ἡμετέρων τῶν ἀνθρώπων τῶν χριστιανῶν, ἐπορκίζοντες κατὰ τοῦ ὀνόματος Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ σταυρωθέντος ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου, ὑπὸ τῶν ἄλλων πάντων ἐπορκιστῶν, καὶ ἐπαστῶν, καὶ φαρμακευτῶν μὴ ἰαθέντας ἰάσαντο. καὶ ἔτι νῦν ἰῶνται, καταργοῦντες καὶ ἐκδιώκοντες τοὺς κατέχοντας τοὺς ἀνθρώπους δαίμονας. Plurimos enim dæmoniis agitatos in toto orbe & in urbe vestra, multi ex nostris Christianis, quum per nomen Jesu Christi sub Pontio Pilato crucifixi adjurarent, ab omnibus aliis adjuratoribus, incantatoribus & veneficis non sanatos sanaverunt: atque etiamnum sanant, fractis & ejectis dæmonibus homines detinentibus. *Justin. Apol.* II. *num.* 7.

(*d*) Igitur horum mystici sacerdotes libidinose quidem vivunt, magias autem perficiunt, quemadmodum potest unusquisque ipsorum. Exorcismis & incantationibus utuntur. Amatoria quoque & agogima, & qui dicuntur Paredri & Oniropompi, & quæcumque sunt alia periergia apud ipsos exercentur. *Iren. lib.* 1. *cap.* 23. *n.* 4. *edit. P.BB.*

(*e*) Menander ad summum magiæ pervenit. *Ibid. n.* 5.

(*f*) Utuntur autem & hi (Basilidiani) magia, & imaginibus, & incantationibus, & invocationibus, & reliqua universa periergia. *Id. lib.* 1. *cap.* 24. *n.* 5.

(*g*) Artes etiam magicas operantur & ipsi, (Carpocratiani) & incantationes, philtra.

va, il colore dei simboli dell' altare, che ne distribuiva i doni in tal modo alterati, a donne la cui immaginativa sconcertavasi, e le cui follie poscia, reali o finte che fossero, egli appellava un misto celeste. Tutti questi Settarj non avrebbono certamente immaginate sì fatte imposture, se nulla ve gli avesse forzati. Ma essi voleano imitare, o piuttosto contraffare la *gran Chiesa*. Riputavansi eglino offesi del nome di Eretici: ma in qual modo cancellarne la macchia? Presso ai Cattolici era un principio costante, che niuno apparteneva alla successione degli Appostoli, se non provava la sua missione col mezzo della grazia dei prodigj: nè posto era in contesa questo principio. Era ella cosa facile, il dedurne la conseguenza contra gli eretici. Tra voi non avete veruno dei doni soprannaturali: non avete dunque veruna parte nella successione degli Appostoli; e rispetto ad essi, voi siete stranieri. A prevenire questo rimprovero, fu necessario il fingere di aver il medesimo privilegio che aveano i Cattolici. E perchè gli eretici non poteano imitarli, si accinsero a contraffarli. Ciò che ottenuto non aveano dallo Spirito santo, furono costretti a tentar di ottenerlo dallo spirito di errore. Ed ecco la origine di quelle magiche operazioni tanto praticate dai Settarj dei primi secoli. Tuttavolta in vano ricorreano a quell' arte menzognera. I fedeli non si lasciavano ingannare. Aveano essi regole certe per discernere l' opera di Dio da quella del demonio o degli uomini: e del pari che nella origine erano stati confusi Simone, Elima e i falsi Esorcisti tra gli Ebrei che sollevavansi contra S. Paolo; fu confusa pure quella odiosa turba di fanatici o d' ingannatori, un Montano, per esempio, e le sue profetesse visionarie.

Ascoltiamo ciò che ne dice S. Ireneo. Scriveva egli sotto il regno di Marco Aurelio: ed egli è per raccontarne i prodigj ond' era testimonio egli stesso. „ Noi riconosciamo, e' dice (*a*), i discepoli di Simone e quei di Carpocrate, e li condanniamo dalla stessa natura delle lor opere. Sono esse tutte malefiche: il che già è sufficiente a conchiudere che non partono da mano divina. Ci dicano di grazia questi novatori sì periti in prestigj, se render possono la vista ai ciechi, e l' udito a' sordi. Ci dicano se possono cacciare i demonj, seppur non son quei che mandano eglino stessi. Ci dicano se possono raddirizzare gli zoppi e guarire i paralitici. Il lor fiacco potere è sì lontano dal risuscitare un morto, come a noi è frequentissimo il farlo, quando Iddio lo concede alle preghiere e ai bisogni della sua Chiesa, ch' essi neppur credono possibile questo miracolo. „ Io non faccio verun riflesso sopra queste parole. Che mai potrei dire che non fosse al di sotto di esse? Prego soltanto il leggitore a pesarne la forza: imperciocchè un testimonio si è quegli che parla: egli non racconta se non ciò che vede; e gl' impostori da

 esso

tra quoque & charitesia, & paredros, & oniropompos, & reliquas malignationes: dicentes se potestatem habere ad dominandum jam principibus, & fabricatoribus hujus mundi. *Id. lib. 1. cap. 25. n. 3.*

(*a*) Super hæc arguentur qui sunt a Simone & Carpocrate, & si qui alii virtutes operari dicuntur: non in virtute Dei, neque in veritate, neque ut benefici hominibus facientes ea quæ faciunt; sed in perniciem & errorem, per magicas elusiones, & universa fraude plus lædentes quam utilitatem præstantes his, qui credunt eis in eo quod seducant. Nec enim cæcis possunt donare visum, neque surdis auditum, neque omnes dæmones effugare, præter eos qui ab ipsis immittuntur, si tamen & hoc faciunt; neque debiles, aut claudos, aut paralyticos curare, vel alia quadam parte corporis vexatos: quemadmodum sæpe evenit fieri secundum corporalem infirmitatem, vel earum quæ a foris accidunt, infirmitatum bonas valetudines restaurare. Tantum autem absunt ab eo ut mortuum excitent, (quemadmodum Dominus excitavit, & Apostoli per orationem; & in fraternitate SÆPISSIME propter aliquod necessarium; ea quæ est in quoquo loco Ecclesia universa postulante per jejunium & supplicationem multam, reversus est spiritus mortui, & donatus est homo orationibus sanctorum:) ut ne quidem credant hoc in totum posse fieri: esse autem resurrectionem a mortuis, agnitionem ejus quæ ab eis dicitur veritatis. *Iren. lib. 2. cap. 31. n. 2.*

esso combattuti lo ascoltano, tutti disposti a riprenderlo se ardisce di esagerare per verun conto la verità.

Ma ciò ch' e' soggiugne non è men decisivo: „ Sì, siegue egli (*a*), da Gesucri„ sto appunto, solo figliuolo di Dio, quei „ che lo servono hanno la grazia, ciascu„ no secondo il dono che ha ricevuto, „ di operar maraviglie per la utilità degli „ uomini. In fatti, gli uni cacciano i de„ monj con un' autorità sì efficace, sì so„ vrana, che coloro i quali ne erano tor„ mentati, sforditi e riconoscenti della lo„ ro liberazione, si convertono alla Chie„ sa. Gli altri hanno la cognizione dell' „ avvenire; e colla ispirazione degli an„ tichi profeti, ne hanno pure il linguag„ gio. Quei guariscono gl' infermi colla „ sola imposizion delle mani. Questi ri„ chiamano dei morti alla vita; e questi „ morti risuscitati *GLI ABBIAMO TRA* „ *NOI VEDUTI PER LO SPAZIO DI* „ *MOLTI ANNI*. Che dirò io? Le grazie „ che Gesù crocifisso sparge ogni giorno „ sulla sua Chiesa, e in vantaggio dei po„ poli, sono innumerabili. Ciò ch' ella gra„ tuitamente riceve dalla sua mano libe„ rale, il distribuisce del pari, tanto lon„ tana dall' artifizio, quanto lo è pure dall' „ interesse. „

„ S. Paolo appellava perfetti, dice egli al„ trove (*b*), quei che aveano ricevuto lo „ Spirito santo, e che parlavano varie lin„ gue. Ora questo pure noi lo abbiamo ve„ duto fare dai nostri fratelli. Hanno essi „ avuti i doni profetici: lo Spirito di Dio „ loro diede la cognizione di *TUTTE* le „ lingue: eglino penetrarono dentro i più „ densi veli del cuore; e fu loro scoperto „ il segreto dei più profondi misterj. „

Che c' era egli adunque nel tempo degli Appostoli, che non siasi rinnovato nei giorni di S. Ireneo? Diciamo meglio, che non siasi continuato fino al secolo di questo Padre? Le Chiese Appostoliche aveano il dono di guarire gl' infermi: le Chiese al tempo di S. Ireneo possedevano lo stesso potere: lo avean esse sopra i paralitici e sopra gli zoppi, sopra i sordi, sopra tutti gli altri infermi; e lo esercitavano precisamente come gli Appostoli, colla sola imposizion delle mani preceduta dalla orazione, dal digiuno e dalla invocazione del sagro nome di Gesucristo. Le prime Chiese avean tratti i morti dal fondo dei sepolcri, ma di rado: ed ecco, che quelle di un altro secolo hanno lo stesso imperio con assai maggior forza e splendore. Non lo esercitano già quelle di rado, una qualche volta e con lunghi intervalli; ma bensì *SPESSISSIMO*, e qualunque volta esso è utile al progresso della Fede. Nè risorgevano soltanto questi morti, ma sopravviveano anche lunghi anni dopo. Le prime Chiese cacciavano i demonj: queste hanno la medesima autorità sullo Spirito di tenebre. Le pri-

(*a*) Si autem & Dominum per phantasmata hujusmodi fecisse dicunt, ad prophetica reducentes eos, ex ipsis demonstrabimus, omnia sic de eo & prædicta esse, & facta firmissime, & ipsum solum esse filium Dei. Quapropter & in illius nomine, qui vere illius sunt discipuli ab ipso accipientes gratiam, perficiunt ad beneficia reliquorum hominum, quemadmodum unusquisque accepit donum ab eo. Alii enim dæmones excludunt firmissime & vere, ut etiam sæpissime credant ipsi qui emundati sunt a nequissimis spiritibus, & sint in Ecclesia. Alii autem & præscientiam habent futurorum, & visiones, & dictiones propheticas. Alii autem laborantes aliqua infirmitate per manus impositionem curant, & sanos restituunt. Jam etiam quemadmodum diximus, & *MORTUI RESURREXERUNT, ET PERSEVERAVERUNT NOBISCUM ANNIS MULTIS.* Et quid autem? Non est, numerum dicere gratiarum quas per universum mundum Ecclesia a Deo accipiens, in nomine Christi Jesu, crucifixi sub Pontio Pilato, per singulos dies in opitulationem gentium perficit, neque seducens aliquem, nec pecuniam ei auferens. Quemadmodum enim gratis accepit a Deo, gratis & ministrat. *Iren. lib. 2. cap. 2. num. 4.*

(*b*) Propter quod & Apostolus ait: *Sapientiam loquimur inter perfectos*: perfectos dicens eos qui perceperunt spiritum Dei, & omnibus linguis loquuntur per Spiritum Dei, & quemadmodum & ipse (*S. Paulus*) loquebatur. Quemadmodum & multos audivimus fratres in Ecclesia, prophetica habentes charismata, & per Spiritum *UNIVERSIS* linguis loquentes; & absconsa hominum in manifestum producentes ad utilitatem, & mysteria Dei enarrantes. *Ibi lib. 5. cap. 6. n. 1.*

prime Chiese aveano profeti ai quali aperto era l'avvenire: queste pur ebbero profeti ai quali confidò il cielo i suoi segreti. Le prime Chiese aveano il dono delle lingue; niun fedele però le parlava tutte: qui mi si mostra una effusione senza riserbo, e la *UNIVERSALE* intelligenza delle lingue. Le prime Chiese conosceano i più segreti pensieri, e penetravano nelle profondità di Dio: qui mi si fanno vedere le stesse prerogative. E notate il fatto, perchè è importante: non parla già S. Ireneo di una sola Chiesa: egli non ne eccettua veruna (*a*). „ Ovunque si è una Chiesa, „ e' dice, là è lo Spirito di Dio; e ovun„ que si è lo Spirito di Dio, là è una „ Chiesa, e tutti i doni soprannaturali ci „ sono con essa. " Può bensì l' incredulo disputare, può discorrere, può cavillar senza fine: ma che c'è egli mai di più dimostrativo come sì fatti testi, per tutti quei che camminano nella rettitudine, e che non cercano se non la luce?

Io sorpasso la storia della Legione fulminante, della quale ho parlato altrove (1): ad ognuno già ne son note le circostanze maravigliose: e mi porto sollecito a considerare ciò che ci fa saper Tertulliano, il qual vivea sotto i regni di Severo e di Caracalla. Egli adunque ci racconta (*b*) che a suo tempo, per le orazioni dei Cristiani spargeva il cielo le sue piogge, quando il bisogno della terra esigevalo. Egli soggiugne (*c*) ch' essi guarivano malattie incurabili a tutta l'arte umana; e citane alcuni esempj già noti; poicia quello dello stesso Severo. Qual testimonio! „ Questo „ Principe, dice egli, fece abitare nel suo „ palazzo e appresso di se, Procolo uno „ dei fedeli, in riconoscenza dell' aver lui „ guarito Evodo educatore di Caracalla. " Altrove, e nel suo celebre Apologetico, Opera sempre assai pregevole, ha esso il coraggio di rivolgersi alle Podestà, e di loro parlare del tenore seguente (*d*): „ Fare „ comparire in un luogo pubblico, alcuno „ di quei che sono dal demonio agitati; „ nè io temo di dire che al solo comando di un Cristiano, lo spirito immondo „ confesserà di esser quello che è; costretto a confessar eziandio che altrove usur„ pa esso gli onori della divinità. Va del „ pari la cosa relativamente ai vostri Sa„ cerdoti, ai vostri entusiasti, ed anche ai „ medesimi vostri Idoli. Se questi non con„ fessano ciò che sono, se questi seducono „ il-

(1) Nel capo XI. del libro I.

(*a*) Ubi enim Ecclesia, ibi & Spiritus Dei: & ubi Spiritus Dei, istic Ecclesia & omnis gratia. *Iren. lib. 3. cap. 24. n. 1.*

(*b*) Quando non geniculationibus & jejunationibus nostris, etiam siccitates sunt depulsæ? *Tertull. ad Scap. cap. 4. Idem Apologet. capp. 23. 26. 37. 43. 46. Idem de Spect. cap. 26. Idem de Coron. Milit. cap. 11. Idem de Anima, cap. 57.*

(*c*) Hæc omnia tibi & de officio suggeri possunt, & ab eisdem advocatis, qui & ipsi habent beneficia Christianorum, licet adclament quæ volunt. Nam & cujusdam Notarius quum a dæmone præcipitaretur, liberatus est; & quorumdam propinquus & puerulus. Et quanti honesti viri (de vulgaribus enim non dicimus) aut a dæmoniis, aut valetudinibus remediati sunt? Ipse etiam Severus, pater Antonini, Christianorum memor fuit. Nam & Proculum Christianum, qui Torpacion cognominabatur, Evhodi procuratorem, qui eum per oleum aliquando curaverat requisivit, & in palatio suo habuit usque ad mortem ejus: quem & Antoninus optime noverat, lacte Christiano educatus. *Tertull. ad Scap. cap. 4.*

(*d*) Edatur heic aliquis sub tribunalibus vestris, quem dæmone agi constet. Jussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille, tam se dæmonem confitebitur de vero, quam alibi deum de falso. Æque producatur aliquis ex iis qui de deo pati existimantur, qui aris inhalantes numen de nidore concipiunt, qui ructando curantur, qui anhelando profantur. Ista ipsa Virgo cælestis pluviarum pollicitatrix, ipse iste Æsculapius medicinarum demonstrator, alia die morituris Socordio & Thanatio & Asclepiodoto vitæ subministrator, nisi se dæmones confessi fuerint, Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite. Quid isto opere manifestius, quid hac probatione fidelius? Simplicitas veritatis in medio est: virtus illi sua assistit. Nihil suspicari licebit. Magia aut aliqua ejusmodi fallacia fieri dicetis, si oculi vestri & aures permiserint vobis. *Tertull. Apolog. cap. 23.*

„ il Cristiano che si esibisce ad interrogar-
„ li; non tardate pure a versare il sangue
„ del temerario, che ardisce di farvi una
„ disfida sì prosontuosa. Che vi ha egli di
„ più decisivo, ma che vi ha egli altresì
„ di più facile, come lo è questa pruova?
„ Qui la semplice verità mettesi allo sco-
„ perto: essa null'altro vuole per se fuor-
„ chè la sua propria forza. Voi non avre-
„ te a far cadere i vostri sospetti nè sulle
„ odiose pratiche della magia, nè sopra gli
„ artifizj del prestigio: e se i vostri occhi,
„ se i vostri orecchi vel permettono anco-
„ ra, non badate mai ai nostri discorsi. “

Me ne appello al candore di chiunque leggerà questo passo. Per qual mezzo mai farebbe egli possibile di snervarne la forza, o di scansarne la evidenza? La impostura, qualor ce ne fosse stata, avrebbe forse potuto sfuggire all'avvedutezza dei Gentili? Ovvero, ne sarebbon eglino stati per avventura i complici, per un qualche riguardo? Se i demonj non fossero intervenuti nel culto del Paganesimo; i Sacerdoti, gli entusiasti e tutti coloro che spacciavansi animati da un furore divino, avrebbon forse fatta la trista e ignominiosa confessione del contrario? Gli spettatori temevan eglino di esser sedotti, e potean esserlo forse sopra un punto in cui per essi non trattavasi fuorchè di osservare, di vedere e di udire? Finalmente lo stesso Tertulliano colle sue imprudenti disfide avrebbe egli voluto esporre la causa Cristiana a divenir la favola dell'universo, e un eterno oggetto di derisione? Se acconsentiva egli a versare il proprio sangue per la difesa delle sue chimere, avrebbon forse acconsentito del pari gli altri fedeli a spargere il loro per sostenere le orgogliose proposizioni del loro Apologista?

Alcuno dirà ch'egli non osservava misura in nulla, e che nella sua fervida immaginativa, abbandonavasi ad eccessi di parole, le quali non sarebbe cosa ragionevole di prender sempre secondo la lettera. Ma quegli che accusalo di tali eccessi, ci pensa ben egli? Pensa egli, dico, che poco fa ho mostrati questi pretesi eccessi in Eusebio, in S. Cipriano, in S. Ireneo e negli altri, i quali certamente non aveano la immaginativa di Tertulliano? Pensa egli che questi eccessi erano ammessi da tutta la Chiesa, la quale così parlava per bocca dei più accreditato dei suoi difensori? Pensa egli che questi eccessi erano presentati ai soggetti più degni di rispetto e più rispettati sopra la terra, agli stessi Imperadori, e in un tempo, in cui il Paganesimo irritato per le nostre conquiste, null' altro respirava se non la nostra rovina? A che valgono dunque sì fatti rimproveri fuori di luogo contra Tertulliano? Se io debbo dire ciò che ne giudico, crederei piuttosto bensì, che l'Incredulo non se la prende contra la immaginativa di Tertulliano, se non perchè questo Autore mette in un lume troppo vivo quei fatti che lo stesso Incredulo non vorrebbe vedere. Ovvero chiama egli immaginazione, tutto quello che più agevole si è il negar che il distruggere: termine incerto, di ordinario posto in uso, quando chi viene incalzato non ha più verun ripiego, nè sa donde prender repliche onde rispondere alle obbiezioni.

Se però non è sufficiente un testimonio sì grave, ne produco un altro dello stesso secolo: egli è Teofilo, altro difensor della nostra Fede. Prova egli la Religione col mezzo della santità degli esorcismi, e la santità degli esorcismi col lor potere sopra il demonio, cui essi costringono a confessare la sua impotenza, la sua malizia e la sua sconfitta (*a*). Minuzio Felice parla della stessa autorità che hanno i Fedeli, come di un fatto autentico, e che neppur avea bisogno di pruove. „ Noi cacciamo, e' di-
„ ce (*b*), gli spiriti ingannatori; ed essi
„ confessano che sono cacciati dai corpi per
„ la efficacia delle nostre orazioni. Satur-
„ no,

(*a*) Ἐκ τούτου δὲ σαφῶς δείκνυται, οἱ καὶ δαιμονῶντες ἐνίοτε καὶ μέχρι τοῦ δεῦρο ἐξορκίζονται κατὰ τοῦ ὀνόματος τοῦ ὄντος Θεοῦ, καὶ ὁμολογεῖ αὐτὰ τὰ πλάνα πνεύματα, εἶναι δαίμονες, οἱ καὶ τότε εἰς ἐκείνους ἐνηργήκασι. Quod quidem clare ex eo demonstratur, quod qui a dæmonibus interdum corripiuntur, ii etiamnum adjurentur per nomen veri Dei; tumque fallaces ipsi illi spiritus, dæmones se esse fateantur. *Theophil. lib. 2. ad Autolyc. num. 8.*

(*b*) Hæc omnia sciunt plerique, pars vestrum, ipsos dæmonas de semetipsis confiteri, quoties a nobis tormentis verborum & orationis incendiis de corporibus exiguntur. Ipse-

„ no, Serapide, Giove si accusano mentre „ tre fuggono: e appunto alla vostra pre„ senza, o Gentili, ci rendono testimo„ nianza. Se non credete ciò che noi vi „ diciamo, potete voi forse non credere ciò „ che dicono eglino stessi? “

Affine di riferire soltanto autorità generali, ometto, benchè contra voglia, la narrazione di mille particolari avvenimenti che agevole sarebbemi di raccorre, alcuni dei quali si leggono in Firmiliano (1). In mezzo ad una sì grande abbondanza non posso accennare ogni cosa: e sono costretto a contentarmi di scegliere. Ascoltiam Origene. Nella soda confutazione ch' egli fa dei Libri di Celso; circostanza nella quale importava assaissimo, ch' egli nulla asserisse, che potesse andar soggetto ad una mentita, sostiene (a) „ che cotidiamen„ te cacciati sono i demonj col solo nome di „ Gesù, e al solo racconto di alcuna delle „ sue maraviglie; che sovente questo sagro „ nome conserva la sua efficacia nella boc„ ca dei semplici, ed anche talvolta in „ quella degli empi. “ Nè di questo unico miracolo dichiarasi egli di esser il testimo-

---

Ipse Saturnus, & Serapis & Juppiter, & quidquid dæmonum colitis, victi dolore, quod sunt, eloquuntur: nec utique in turpitudinem sui, nonnullis præsertim vestrum assistentibus, mentiuntur. Ipsis testibus esse eos dæmonas de se verum confitentibus credite: adjurati enim per Deum verum & solum, inviti, miseri, corporibus inhorrescunt; & vel exsiliunt statim, vel evanescunt gradatim, prout fides patientis adjuvat, aut gratia curantis aspirat. *Minuc. Felic. Octav. cap. 27.*

(1) *Firmilian. apud Cyprian. Epist. 75.*

(a) Μετὰ ταῦτα οὐκ οἶδα πόθεν κινηθεὶς ὁ Κέλσος φησὶ, δαιμόνων τινῶν ὀνόμασι καὶ κατακλήσεσι δοκεῖν ἰσχύειν Χριστιανούς· ὡς οἶμαι, αἰνισσόμενος τὰ περὶ τῶν κατεπαδόντων τοὺς δαίμονας καὶ ἐξελαυνόντων· ἔοικε δὲ σαφῶς συκοφαντεῖν τὸν λόγον. οὐ γὰρ κατακλήσεσιν ἰσχύειν δοκοῦσιν, ἀλλὰ τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ μετὰ τῆς ἀπαγγελίας τῶν περὶ αὐτὸν ἱστοριῶν. ταῦτα γὰρ λεγόμενα πολλάκις τοὺς δαίμονας πεποίηκεν ἀνθρώπων χωρισθῆναι, μάλιστα, ὅταν οἱ λέγοντες ἀπὸ διαθέσεως ὑγιοῦς καὶ πεπιστευκυίας γνησίως, αὐτὰ λέγωσι. τοσοῦτον μέν γε δύναται τὸ ὄνομα τοῦ Ἰησοῦ κατὰ τῶν δαιμόνων, ὡς ἔσθ᾽ ὅτε καὶ ὑπὸ φαύλων ὀνομαζόμενον ἀνύειν. Postea Celsus nescio qua re motus ait, quam Christiani videntur habere potestatem, eam ipsos habere ex quorundam dæmonum nominibus & incantationibus, opinor, subindicans ea quæ faciunt apud nos ii, qui dæmones incantant & expellunt. In quo manifeste nos calumniatur. Non enim hujusmodi incantationibus potestatem habere videntur, sed pronuntiando nomine Jesu, recitandisque Evangeliis: hæc enim sæpe ex hominibus dæmones extruserunt; idque maxime, quum ii qui recitant, puro animo recitant & integra fide. Quin immo tanta nominis Jesu contra dæmones vis est & potentia, ut eos aliquando vincat, etiam ab improbis pronuntiatum. *Orig. contr. Celsum, lib. 1. num. 6. pag. 7. edit. Spenc.*

Ἰησοῦ τὸ ὄνομα μυρίους ἤδη ἐναργῶς ἑώραται δαίμονας ἐξελάσαν ψυχῶν καὶ σωμάτων, ἐνεργῆσαν εἰς ἐκείνους ἀφ᾽ ὧν ἀπηλάθησαν. Jesu nomen innumeros ex animis corporibusque dæmones palam omnibus fugavit, vim exserens suam in eos, e quibus ejecti sunt illi dæmones. *Ibid. num. 25. pag. 20.*

Ποταπὸν νομιστέον πνεῦμα, τὸ σκότον καταχέον τῷ νῷ καὶ τῶν λογισμῶν, ἢ τοιοῦτον ὁποῖόν ἐστι καὶ τὸ τῶν δαιμόνων γένος, ὡς οὐκ ὀλίγοι Χριστιανῶν ἀπελαύνουσι τῶν πασχόντων, σὺν οὐδενὶ περιέργῳ, καὶ μαγικῷ καὶ φαρμακευτικῷ πράγματι, ἀλλὰ μόνῃ εὐχῇ καὶ ὁρκώσεσιν ἁπλουστέραις, καὶ ὅσα ἂν δύναιτο προσάγειν ἁπλούστερος ἄνθρωπος; ὡς ἐπίπαν γὰρ ἰδιῶται τὸ τοιοῦτον πράττουσι, παριστάσης τῆς ἐν τῷ λόγῳ Χριστοῦ χάριτος τὸ τῶν δαιμόνων εὐτελὲς καὶ ἀσθενές. Cujusnam alius generis censeri oportet spiritum illum qui menti & rationi tenebras offundit, præterquam illorum dæmonum, quos ex obsessis profligant e Christianis haud pauci; idque sine ullo inutili magiæ aut incantationis auxilio, sed solis precibus simplicibusque adjurationibus, & quales vel simplicior homo possit adhibere? Hoc enim plerumque faciunt idiotæ: quo quidem ea quæ doctrinæ nostræ inest gratia Christi, manifeste prodit contemnendam dæmonum infirmitatem. *Ibid. lib. 7. n. 4. pag. 334.*

Vide insuper eumdem Origenem lib. 7. num. 67. pag. 376.

monio. „ Ha esso altresì veduti (*a*) quei „ che lo Spirito santo ha operati per mez„ zo dei fedeli, i quali ebbero il dono di „ cacciare i demonj, di guarire gl' infermi, „ o quello di predire ciò che avvenire do„ vea. Nè formi pur Celso o un altro l' „ argomento dei suoi freddi scherzi: tut„ tavolta io il dirò, siegue egli: alcuni „ uomini per l' addietro nimici della Re„ ligione Cristiana, l' hanno abbracciata „ contra lor voglia, tratti dalla forza di „ uno Spirito superiore, i cui segreti im„ pulsi non poteano nè scansare nè vince„ re. Ciò accadeva talvolta dopo alcune „ immagini che loro erano presentate in „ tempo o di veglia o di notte; e sì fatte „ subitanee ispirazioni erano sì potenti, „ che coloro i quali aveanle, non erano „ commossi punto dall' apparato del mar„ tirio. Io vedu'i ho tutti questi pro„ digj e simili che non sarebbono creduti, „ se ne fossi testimonio io solo. Ma Iddio „ che legge nel fondo dei cuori, sa che se io „ procuro di rendere degna di stima la „ dottrina di Gesucristo, il faccio per via „ di avvenimenti certi, non già con fin„ zioni, nè con istorie puerili. " Si paragonino questi fatti colla celebre visione che ebbe S. Pietro nella conversione di Cornelio (1), e giudichi se gli uni non sono il manifesto rinnovamento dell' altro. Non teme anche lo stesso Autore (*b*) di dire „ che la Chiesa stabilita dagli Appostoli „ sul fondamento dei miracoli, si è innal„ zata col mezzo dei prodigj assai maggio„ ri, di quei che operavano essi. " Io leg-

---

(1) *Act.* x. xi.

(*a*) Καὶ ἔτι ἴχνη τοῦ ἁγίου ἐκείνου πνεύματος, ὀφθέντος ἐν εἴδει περιστερᾶς παρὰ Χριστιανοῖς σώζεται. ἐξάγουσι δαίμονας, καὶ πολλὰς ἰάσεις ἐπιτελοῦσι, καὶ ὁρῶσί τινα κατὰ τὸ βούλημα τοῦ λόγου περὶ μελλόντων. Κἂν χλευάσῃ δὲ Κέλσος τὸ λεχθησόμενον, ἢ ὃν εἰσήγαγεν Ἰουδαῖος. ὅμως λελέξεται, ὅτι πολλοὶ ὡσπερεὶ ἄκοντες προσεληλύθασι χριστιανισμῷ πνεύματός τινος τρέψαντος αὐτῶν τὸ ἡγεμονικὸν αἰφνίδιον ἀπὸ τοῦ μισεῖν τὸν λόγον ἐπὶ τὸ ὑπεραποθανεῖν αὐτοῦ, καὶ φαντασιώσαντος αὐτοὺς ὕπαρ ἢ ὄναρ. πολλὰ γὰρ καὶ τοιαῦτα ἱστορήσαμεν· ἅτινα ἐὰν γράφωμεν, αὐτοῖς παρατυχόντες καὶ ἰδόντες, γέλωτα πλατὺν ὀφλήσομεν τοῖς ἀπίστοις, οἰομένοις ἡμᾶς ὁμοίως οἷς ὑπολαμβάνουσι ταῦτ' ἀναπεπλακέναι, καὶ αὐτοὺς πλάσσειν. ἀλλὰ γὰρ Θεὸς μάρτυς τοῦ ἡμετέρου συνειδότος. βουλομένου οὐ διὰ ψευδῶν ἀπαγγελιῶν, ἀλλὰ διὰ τινὸς ἐναργείας ποικίλης συνιστάνειν τὴν Ἰησοῦ θείαν διδασκαλίαν. Quin & etiamnum apud Christianos nonnulla supersunt illius Spiritus sancti, qui columbæ specie apparuit, vestigia. Nam dæmonia ejiciunt, morbos curant, & volente Verbo futura prævident. Irrideat licet Celsus aut Judæus quem introduxit, quod dicetur: dicam nihilominus, multos ad religionem Christianam accessisse velut invitos: spiritu quodam repente sive per visum sive per somnium in illorum animos agente atque ita illos immutante, ut quod in illam conceperant odium deponerent, & pro illa mortem oppetere statuerent. Multa ejusmodi novimus; quæ si scriberemus, tametsi illorum oculati testes fuerimus, benignam risus materiam præberemus incredulis, qui nos ex eorum ingeniis qui talia finxisse norunt, judicantes, hæc etiam a nobis conficta esse existimarent. Testis tamen est Deus, cui arcana conscientiæ nostræ patent, nos divinam Jesu doctrinam non falsis narratiunculis, sed veris iisque evidentibus argumentis confirmare velle. *Origen. contr. Cels. lib.* 1. *n.* 46. *pag.* 34. 35.

(*b*) Ἡμεῖς δὲ, ἐπὰν τὰ περὶ τοῦ Ἰησοῦ διηγώμεθα, οὐ τὴν τυχοῦσαν φέρομεν ἀπολογίαν περὶ τοῦ ταῦτα γεγονέναι, τὸ τὸν Θεὸν βεβουλῆσθαι συστῆσαι τὸν διὰ Ἰησοῦ ὡς σωτήριον τοῖς ἀνθρώποις λόγον. βεβαιούμενον μὲν τοῖς ἀποστόλοις ὡσπερεὶ θεμελίοις τῆς καταβαλλομένης οἰκοδομῆς τοῦ χριστιανισμοῦ, ἐπιδιδόντα δὲ καὶ κατὰ τοὺς ἑξῆς χρόνους. ἐν οἷς οὐκ ὀλίγαι θεραπεῖαι τῷ Ἰησοῦ ὀνόματι καὶ ἄλλαι τινὲς ἐπιφάνειαι οὐκ εὐκαταφρόνητοι ἐπιτελοῦνται. Nos autem quum Jesu res gestas narramus, cur acciderint solidissima hæc a nobis ratio datur: Deum per Jesum voluisse salutarem hominibus constituere doctrinam; firmatam quidem in Apostolis tamquam fundamentis, in quibus totum Christianismi ædificium exstrueretur; augendam vero consequentibus temporibus; ubi non paucæ fiunt Jesu nomine sanationes aliaque miracula minime contemnenda. *Origen. contr. Cels. lib.* 3. *n.* 27. *p.* 125.

leggo in un altro luogo (*a*) questa osservazione preziosa: „ Nulla più trovasi presso agli Ebrei di quello che aveano di sagro e di venerabile. Tra essi niun vestigio della divina presenza, niun'ombra della profezia, niuna traccia di miracoli. Queste ricchezze passarono presso ai Cristiani: tra essi sussistono da lungo tempo considerabili avanzi dell'antico deposito; e noi siamo del numero dei Fedeli i quali han diritto di dire: Noi abbiam vedute queste numerose maraviglie. “

Tutte queste autorità sono di un gran peso, dirammi alcuno; tuttavolta esse non provano, come voi dapprincipio lo avete detto, che in vigor del battesimo appunto la Chiesa comunicasse ai suoi questi doni miracolosi. Lo accordo: convien dunque citare i testi di due celebri Autori, che il proveranno per noi. Il primo che presentasi, è lo stesso Origene. „ In quel numero incredibile di Greci e di Barbari che credono in Gesucristo, e' dice (*b*), qual è il segno sensibile ch' essi ricevono colla Fede? Eglino guariscono gl' infermi, gl' insensati, i frenetici, tutti coloro in somma cui non avean potuto sanare nè l'arte degli uomini, nè quella dei demoni. “ E questa Fede, per qual canale passava ella nei cuori, se non per la grazia del battesimo?

Che seppure mi si domanda un testo ancor più preciso, io il prendo da S. Cipriano (*c*) autore contemporaneo di Origene, e che a lui sopravvisse. Va egli enume-

ran-

(*a*) Ἔστιν οὖν ἰδεῖν μετὰ τὴν Ἰησοῦ ἐπιδημίαν, Ἰουδαίους καταλελειμμένους πάντη, καὶ μηδὲν ἔχοντας τῶν πάλαι νομιζομένων αὐτοῖς εἶναι σεμνῶν. ἀλλὰ καὶ μηδὲν σημεῖον τοῦ εἶναί τινα θειότητα παρ' αὐτοῖς. οὐκ ἔτι γὰρ προφῆται, οὐδὲ τεράστια· ὧν κἂν ἴχνη ἐπὶ ποσὸν παρὰ Χριστιανοῖς εὑρίσκεται, καὶ τινὰ γε μείζονα. καὶ εἰ πιστοί ἐσμεν λέγοντες, ἑωράκαμεν καὶ ἡμεῖς. Quamobrem videre est Judæos, ex quo Jesus advenit, omnino derelictos, nec quidquam jam habere eorum, quæ olim illis digna veneratione videbantur, quin nec ullam eis adesse divinitatem. Non enim amplius eis sunt Prophetæ, non miracula; quum contra apud Christianos etiamnum miraculorum aliquantum supersint vestigia; immo majora, quam apud illos fuere, aliquando fiant: & si hac in re quid ponderis habet nostrum testimonium, nos ipsi vidimus. *Idem ibid. lib. 2. num. 8. pag. 62.*

(*b*) Ἡμεῖς γάρ, εἰ τοῦτο σεμνὸν εἶναι νομίζει, ἐναργῶς δείκνυμεν ἀμύθητόν τι πλῆθος Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων ὁμολογούντων τῷ Ἰησοῦ. τινὲς δὲ σημεῖα τοῦ εἰληφέναι τι διὰ τὴν πίστιν ταύτην παραδοξότερον ἐπιδείκνυνται ἐν οἷς θεραπεύουσιν, οὐδὲν ἄλλο καλοῦντες ἐπὶ τοὺς δεομένους θεραπείας, ἢ τὸν ἐπὶ πᾶσι Θεόν, καὶ τὸ τοῦ Ἰησοῦ ὄνομα μετὰ τῆς περὶ αὐτοῦ ἱστορίας. τούτοις γὰρ καὶ ἡμεῖς ἑωράκαμεν πολλοὺς ἀπαλλαγέντας χαλεπῶν συμπτωμάτων καὶ ἐκστάσεων καὶ μανιῶν καὶ ἄλλων μυρίων, ἅπερ οὔτ' ἄνθρωποι, οὔτε δαίμονες ἐθεράπευσαν. Nos vero, id si magnum quid esse putat (*Celsus*,) clare ostendimus innumerabilem quamdam multitudinem Græcorum & Barbarorum qui confitentur Jesum: quorum quidam in iis quos curant, significant se per hanc fidem mirificum quidpiam accepisse: quippe nihil aliud in eos qui curatione opus habent, invocant, quam supremum Deum Jesuque nomen, adjuncta de illo historia. His & nos vidimus multos gravibus incommodis liberatos, alienatione mentis, insania aliisque sexcentis, quæ neque homines, neque dæmonia sanaverunt. *Idem ibid. lib. 3. n. 24. pag. 124.*

(*c*) Inde jam facultas datur, castitate sobria, mente integra, voce pura; in medelam dolentium, posse venenorum virus extinguere; animorum desipientium labes reddita sanitate purgare, infestis jubere pacem, violentis quietem, ferocientibus leniratem: immundos & erraticos spiritus qui se expugnandis hominibus immerserint, ad confessionem minis increpantibus cogere; ut recedant duris verberibus urgere; conflictantes, ejulantes, gementes, incremento pœnæ propagantis extendere, flagris cædere, igne torrere . . . . Quantus hic animi potentatus, quanta vis est! Non tantum ipsum esse subtractum perniciosis contactibus mundi, ut quis EXPIATUS & PURUS nulla excursantis inimici labe capiatur; sed adhuc maiorem & fortiorem viribus fieri; ut in omnem adversarii grassantis exercitum imperioso jure dominetur. *Cyprian. Epist. I. ad Donatum, pag. 4. edit. Oxon.*

rando i privilegj che riceveano i nuovi battezzati, e dice: „ Loro è dato il potere „ di rimediare agli attacchi dei più crude„ li veleni, di restituire la pace ai più fu„ riosi, la quiete ai più tormentati, la dol„ cezza ai più violenti; di cacciare i de„ monj, di costrignerli alla confessione del„ la loro miseria, di percuoterli eziandio, „ e di gastigarli col fuoco. “ Altrove egli dice (*a*): „ che i doni soprannaturali si „ comunicano senza misura nel battesimo; „ e che questi sono eguali in tutti i figliuo„ li della Fede. “ Altrove così egli scrive (*b*) a Demetriano impegnato nel culto degl' Idoli: „ Oh! se voi voleste essere il „ testimonio della nostra autorità sopra di „ essi, quando noi gli scongiuriamo. Gli „ udireste gittar grida e mandar urli, spar„ gere le loro amare querele, piagnere i „ mali che fa loro soffrire la potenza di„ vina, e inaridire per lo spavento nella „ espettazione del futuro giudizio! Venite „ adunque voi stesso, siegue egli (*c*) par„ lando sempre a Demetriano: venite, e „ conoscete per vostra sperienza la verità „ dei nostri discorsi: venite a udire la te„ stimonianza che a voi renderanno quegli „ stessi dei che adorate. Se ricercate una „ più intima e personale pienissima persua„ sione, questo medesimo spirito ingannato„ re che oggidì vi acceca, sarà egli stesso „ costretto a confessarvi i suoi incantesimi „ e i suoi artifizj. Voi vedrete che quelli „ cui porgete le vostre suppliche, preghe„ ran noi, e che quelli che voi adorate ci „ temeranno. Vedrete le vostre pretese di„ vinità incatenate nelle nostre mani, tre„ manti, disperate. Le vedrete costrette „ dalle nostre torture, a manifestare in vo„ stra presenza, e la natura del loro esse„ re, e i loro prestigj, e le loro imposture„ re. A questo spettacolo almeno voi vi „ vergognerete del vostro culto e dei vo„ stri errori. “ Quale inquietudine dee gittar mai nell' animo dell' Incredulo un testo sì forte e sì preciso! Ma come altresì deve assodar esso e consolare la fede del Cristiano!

Non ho detta ogni cosa. Lo stesso potere che i nuovi battezzati riceveano sopra il demonio, lo ripigliava esso sopra di loro, quando non conservava la purezza che loro era stata conferita colle salutevoli acque (*d*). Altra pruova che quello che si era veduto di soprannaturale nei primi giorni della Chiesa, come, per esempio, nel gastigo dell' incestuoso di Corinto, continuavasi ancora, e rinnovavasi lungo tempo dopo. „ Tra quei che differiscono la ripara„ zione e la confessione delle lor colpe, „ quanti mai sono tormentati dagli spiriti „ immondi! Quanti sono agitati dai più „ violenti furori, e fino a perderne la ra„ gione! (*e*) Questi funesti esempj non so„ no sì rari, nè sparsi qua e là: sono essi „ tanto frequenti, quanto lo è il delitto. “

Sono

(*a*) Spiritus sanctus (in baptismo) non ad mensuram datur, sed super credentem totus infunditur. . . . & gratia spiritualis (scilicet charismata) æqualiter in baptismo a credentibus sumitur. *Cypr. Epist. 76. ad Magnum, pag. 157. edit. Paris. 1726.*

(*b*) O si audire eos (dæmones) velles & videre, quando a nobis adjurantur & torquentur spiritalibus flagris, & verborum tormentis de obsessis corporibus ejiciuntur; quando ejulantes & gementes voce humana, & potestate divina flagella & verba sentientes, venturum judicium confitentur. *Cypr. lib. ad Demetrian. p. 221. edit. Paris.*

(*c*) Veni & cognosce vera esse quæ dicimus. Et quia sic deos colere te dicis, vel ipsis quos colis crede: aut si volueris & tibi credere, de te ipso loquetur, audiente te, qui nunc tuum pectus obsedit, qui nunc mentem tuam ignorantiæ nocte cæcavit. Videbis nos rogari ab eis quos tu rogas, timeri ab eis quos tu times, quos tu adoras. Videbis sub manu nostra stare vinctos & tremere captivos, quos tu suspicis & veneraris ut dominos. Certe vel sic confundi in istis erroribus tuis poteris, quando conspexeris & audieris deos tuos, quid sint, interrogatione nostra statim prodere, & præsentibus licet vobis, præstigias illas & fallacias suas non posse celare. *Cypr. ibid. Videsis eumdem, de Idolor. vanit. pag. 227. edit. Paris.*

(*d*) Quam multi quotidie pœnitentiam non agentes, nec delicti sui conscientiam confitentes, immundis spiritibus adimplentur! Quam multi usque ad insaniam mentis excordes, dementiæ furore quatiuntur! *Cyprian. de Lapsis pag. 190. edit. Paris.*

(*e*) Nec necesse est ire per exitus singulorum, quum per orbis multiformes ruinas, jam delictorum pœna si varia, quam delinquentium multitudo numerosa. *Ibid. p. 190.*

Sono queste le parole di San Cipriano, soggiunte immediatamente alle precedenti; il quale anche dice in un altro luogo (*a*) „ che niuno mai se la era presa contra il „ nome Cristiano, che sul fatto stesso non „ ne avesse il cielo punito il delitto. " Quello Padre parlando così, intendea forse, come poi fece Lattanzio, di parlare del tragico fine dei persecutori della Chiesa; e impiegava soltanto questi termini generali, per nulla dire onde potesse rimaner offeso il rispetto e la maestà delle Podestà stabilite da Dio.

Dopo S. Cipriano, io trovo Arnobio, e il veggo tenere affatto lo stesso discorso. Il sento dire „ che i demonj tremano al „ solo nome di Gesucristo; che a quell' „ augusto nome gl' indovini, gli auguri restano muti; che tutta l' arte degli Aruspici è inefficace; che la superbia dei „ maghi, e degl' incantatori è abbattura. " Il sento dire che sovente Gesucristo si „ rende visibile ai Fedeli (*b*), non già per „ via di quelle ingannevoli, e vote immagini che producono i sogni della notte; ma bensì tanto manifestamente, che „ non rimane verun ragionevole dubbio „ sulla verità della sua presenza. " E chi meglio di lui potea mai rendere sì fatta testimonianza? di lui, dico, che secondo S. Girolamo (1) non erasi convertito se non sulla personale sperienza di quello prodigio, di lui, che il Vescovo ricusò di ammetterre al battesimo, se prima non confermava egli la sincerità della sua fede colla pubblica confutazione delle pagane empietà? Tanto temeali di confondere i frutti della immaginazione coi miracoli certi, e di esporsi per questo abbaglio a profanare i doni di Dio comunicati nel battesimo!

Lattanzio non è men chiaro sulla efficacia degli esorcismi, e sul terrore che ne aveano i demonj, e gli dei. Egli ne parla (*c*) come di un fatto non conteso dagli stessi Pagani; e asserisce che i sagrifizj offerti agl' Idoli non poteaa compierli alla presenza di un Cristiano.

Giulio Firmico Materno, sì noto per la sua difesa della Fede, la stabilisce sopra i medesimi fondamenti, e la prova col mezzo degli stessi prodigj .., Il vostro Serapide, dice egli (*d*) (e a chi credete voi che rivolga esso la sua parola? a Porfirio appunto, a quell' implacabile nimico dei nostri misterj:) „ Il vostro Serapide è dun- „ que costretto a comparire al comando di „ un uomo, ed è obbligato a rompere il „ silenzio che pur vorrebbe osservare. I „ vostri dei non ardiscono di fare tutto il „ male che meditano, rattenuti come so- „ no dalla forza delle sagre parole: e quei „ numi che voi adorate, sono ridotti a pa- „ tire i tormenti onde puniti sono da noi „ gl' impostori. "

Fermiamoci quì: poichè troppe autorità e troppi esempj alla mia memoria si presentano in folla. A tutto quello che ho detto, potrei aggiugnere la celebre apparizione

R 2

(1) *Hieron. Append. ad Chronic. Euseb.*

(*a*) Nec unquam impiorum scelere in nostrum nomen exsurgitur, ut non statim vindicta comitetur. *Cyprian. lib. ad Demetrian. p.* 221. *sub finem, cit. edit.*

(*b*) Jesus qui justissimis viris etiam nunc impollutis ac diligentibus sese, non per vana insomnia, sed per puræ speciem simplicitatis apparet. Cujus nomen auditum fugat noxios spiritus, imponit silentium vatibus, haruspices inconsultus reddit, arrogantium magorum frustrari efficit actiones, non horrore, ut dicitis, nominis, sed majoris licentia potestatis. *Arnob. lib.* 1. *adv. Gentes, p.* 27. *edit. Lugd. Batav.* 1651.

(*c*) Justos, id est cultores Dei, metuunt (dæmones;) cujus nomine adjurati de corporibus excedunt; quorum verbis tamquam flagris verberati non modo dæmonas esse se confitentur, sed etiam nomina sua edunt, illa quæ in templis adorantur; quod plerumque coram cultoribus suis faciunt, non utique in opprobrium religionis, sed honoris sui: quia nec Deo per quem adjurantur, nec justis quorum voce torquentur, mentiri possunt. *Lactant. divin. Instit. lib.* 2. *cap.* 15.

(*d*) Serapis tuus ab homine vocatur, & venit; & quum venerit statim jussus includitur, & loquendi necessitas nolenti forsitan imperatus. Sic apud nos vestros, quum hominibus nocere ceperint, religiosi sermonis flagella castigant. Sic in corpore hominum constituti dii vestri, verbo Dei spiritualium flammarum igne torquentur; & qui apud vos quasi dii coluntur, apud nos religiosæ fidei medela, Christi gratia humano subjacentes

zione del segno celeste, cui vide Costantino (1) mentre facea la guerra contra Massenzio; segno che fu del pari veduto da tutto il suo esercito: segno la cui verità fu autenticata dallo stesso Imperadore col solenne giuramento di cui fu testimonio Eusebio (2). Potrei anche parlare dei prodigj avvenuti in Gerusalemme, attestati da Ammiano Marcellino (3), e dallo stesso Giuliano (4) il quale avea follemente attentato di rialzarla di sotto alle sue rovine: dei miracoli operati da S. Babila (5); e di quei che nella stessa stagione fecero sì grande strepito nel tempio di Dafne: delle predizioni fatte a Teodosio autenticate in appresso in tutte le lor circostanze, e riferite dagli Autori più gravi (6): della vittoria riportata da quel medesimo Principe sopra Eugenio (*a*), e accompagnata da un sì gran numero di prodigj, che furono celebrati da Claudiano (7): di mille altri finalmente, dei quali citerei per mallevadori, tanto gli Scrittori profani, quanto i nostri. Ma, replico, fermiamoci quì.

Ecco una tradizione costante, e continuata per lo spazio di tre secoli. Che mai opporre a questa nube di testimonj? Tutti, come lo avete veduto, depongono concordemente; e niuno parla se non di quello che avvenuto è sotto i suoi occhi. Eglino si accordano, senza che abbiano fatto tra le verun concerto. Parlavano tutti nella stessa maniera, l'uno in Roma, l'altro in Africa, quegli nella Grecia, questi nelle Gallie. Essi particolarizzano gli avvenimenti, e lo lor circostanze. Scrivono, disputano contra gli Ebrei, contra i Pagani, e gli Ebrei, come testimonj della verità dei loro discorsi.

A formare questa catena di tradizione, io non ci faccio entrare nè Palladio, nè Sulpizio Severo che vi sarebbono sospetti, nè veruno di quelli cui ricusavano Eunapio, e Zozimo. Ne allontano anche San Gregorio Nisseno, anche S. Gregorio di Neocesarea, benchè tutti e due sì degni di

---

centes imperio, & tormenta repugnantes sustinent, & victi pœnis ultricibus subjugantur. *Jul. Firmic. Materc. de Errore profanar. religion. pag. 29. edit. Lugd. Bat. av. 1672.*

Ταῦτα δὲ τὰ λεγόμενα παρ' ἡμῶν οὐκ ἄχρι λόγων ἐστὶν, ἀλλὰ καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς πείρας ἔχει τὴν τῆς ἀληθείας μαρτυρίαν.... ἡκέτω δὲ ὁ πεῖραν τῶν προλεχθέντων βουλόμενος λαβεῖν, καὶ ἐν αὐτῇ τῇ φαντασίᾳ τῶν δαιμόνων, καὶ τῇ τῶν μαντειῶν ἀπάτῃ καὶ τῶν τῆς μαγείας θαυμάτων, χρησάσθω τῷ σημείῳ τοῦ λεγομένου παρ' αὐτοῖς σταυροῦ, τὸν Χριστὸν ὀνομάσας μόνον, καὶ ὄψεται πῶς δι' αὐτοῦ δαίμονες μὲν φεύγουσι, μαντεῖα δὲ παύεται, μαγεία δὲ πᾶσα καὶ φαρμακεία καταργεῖται. Hæc autem quæ dicimus, non in solis verbis consistunt, sed ipsa etiam experientia præclarum veritati dat testimonium.... Veniat & quisquis ea quæ diximus experiri cupit, atque in mediis ipsis dæmonum præstigiis & oraculorum fallaciis ac magiæ prodigiis, signo crucis quæ apud ipsos ludibrio est, utatur, solumque Christum nominet; mox videbit, quam cito per ipsum fugentur dæmones, cessent oracula, ars omnis magica veneficaque evanescant. *Athanas. de Incarnat. Verbi Dei, num. 48.*

(1) *Lactant. de mortib. persecut. num. 44.*

(2) *Euseb. Vit. Constant. lib. 1. cap. 28. 29. 30. 31.*

(3) *Ammian. Marcell. lib. 23. cap. 1.*

(4) *Julian. Epist. edit. Petav.*

(5) *Chrysost. in Matth. hom. 4. & Orat. in Babyl.*

(6) *Rufin. Hist. Eccl. lib. xi. c. 19. 32. Sozom. lib. 7. cap. 22. 29. Theodoret. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 24. Oros. lib. 7.*

(7) *Claudian. in III. Consul. Honor.*

(*a*) Theodosius adversus robustissimum exercitum magis orando, quam feriendo pugnavit. Milites nobis qui aderant retulerunt, extorta sibi esse de manibus quæcumque jaculabantur, quum a Theodosii partibus vehemens ventus iret, & non solum quæcumque in eos jaciebantur concitatissime raperet, verum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Unde & Poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus, in ejus tamen laudibus dixit:

O nimium dilecte Deo, cui fugit ab antris,
Æolus armatas hyemes, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti:

Augustin, de Civit. Dei, lib. 5. cap. 26.

di rispetto; Affine di non entrare in litigj di critica cogli spiriti contenziosi. Non produco fuorchè i due maggiori lumi dei loro secoli, i due Clementi, S. Ignazio, S. Giustino, Teofilo Antiocheno, Tertulliano, S. Ireneo, S. Epifanio, Origene, S. Cipriano, Firmiliano, Arnobio, Lattanzio, Giulio Firmico Materno, Eusebio, S. Atanasio, e S. Agostino; uomini tutti commendabili sì per la rettitudine che per la dottrina, e l' ingegno; la maggior parte impegnati lungo tempo nelle tenebre del Paganesimo, e alcuni anche morti in pruova di ciò che hanno scritto. Il ripeto: che opporrete voi alla loro autorità? Ma se impossibile cosa è lo scansarne il peso, e la forza; se la equità, se il senno, se la verecondia non permettono di dare un' aperta mentita alla più venerabile antichità; se non già la prevenzion nè il capriccio, ma bensì i fatti, e la storia hanno a decidere la nostra causa: io dunque ho compiuta la dimostrazione che avea promessa: ed egli è vero, che furono esattamente autenticate le promesse di Gesucristo, in vigore dei doni soprannaturali conceduti alla Chiesa.

So bene che verso il quarto secolo, queste grazie sparse prima con sì grand' effusione, più rare divennero. S. Giangrisostomo espressamente il dice in tutte quasi le Opere sue (1): e benchè alcuni Eruditi non abbiano voluto intenderlo, salvochè della cessazione del dono delle lingue; le sue parole però sono sì forti, che non ammettono simili restrizioni. Vedesi anche da S. Agostino (2), che quasi tutti quei primi prodigj erano affatto cessati a suo tempo; poichè gli Eretici di quei dì, i Donatisti per esempio, e alcuni Arriani i quali vantavansi di aver conservato il potere dei miracoli separandosi dalla Chiesa Cattolica, le rimproveravano ch' ella non lo avea più: e quindi conchiudeano ch' ella non era la vera comunione dei Santi. Ma so altresì che la durazione di sì fatti doni aver non dovea una maggior estensione, nè sempre continuarli nell' adunanza dei fedeli. Secondochè avanzava verso il suo termine questa grand' opera, furono men posti in uso quei medesimi mezzi; e divennero superflui, quando essa giunse alla sua ultima perfezione. Il regno di Costantino condusse quei bei giorni: e allora fu che la Religione stabilita sopra immobili fondamenti, e sostenendosi da se medesima, non ebbe più bisogno dei suoi primi appoggi.

Quindi però non vien che in alcun tempo sia stata priva la Chiesa dei sensibili segni di una protezione divina; ella ne ebbe sempre di luminosi; imperciocchè per lei non è punto abbreviato il braccio del Signore: ed egli opera di continuo al di dentro di essa. La grazia siegue a diffondersi sopra i figliuoli della Fede per mille, e mille canali segreti. Ella ci prende innumerabili forme; e la sua operazione, benchè impercettibile, non è per avventura se non più ammirabile. Inesplicabile si è ciò ch' ella cangia, che arreca, che recide, che doma, che corregge, che supplisce. L'anima lo sperimenta meglio, di quello che possa ella di leggieri comprenderlo: perchè la mano che opera questi miracoli, è sollecita di occultarsi: ella sfugge di farsi troppo sentire a quei medesimi che sono da lei diretti, e vela in essi i suoi proprj doni, per porli al coperto dagli attacchi della superbia. Un giorno, e quando noi non avrem più a temere le insidie, vedremo allo scoperto questi misteriosi ordigni di provvidenza; e riuniti in un medesimo spirito coi nostri padri nella Fede, ammireremo la suprema Sapienza; la quale nella infanzia della Chiesa spiegati ha per essa tutti i tesori della sua potenza; e in appresso non l' ha poi regolata di ordinario se non colla interiore unzione della sua grazia, quando divenuta ricca della sua propria fecondità, ella vide formati a se stessa numerosi figliuoli in tutte le contrade dell' universo. Ciò che adunque ho voluto dire, si è che l' Incredulo fuor di ragione contenderebbe ai primi secoli del Cristianesimo la effusione dei doni soprannaturali, fondato sopra il non essere stata questa continuata senza interruzione fino ai nostri dì. Il parlare in tal modo, non sarebbe un raziocinare, un discorrere: sarebbe un dire bensì esser tuttora necessario il pennello alle

(1) *Chrysost. in I. Corinth.* λόγοι ι. *Ethic.* λόγ, κϑ'. *In I. Tim.* λόγ. ι. *In Colos.* [illegible]

(2) *August. de vera Relig. capit. 25. Idem de Utilit. cred. cap. 16. Idem de Unit. Eccl. cap. 16.*

le pitture i cui disegni sono interamente compiuti. Mi rimane a sciorre una o due difficoltà che possono farsi sopra tutto quello che ho detto. Prima di terminare, debbo riferirle, e risponderci.

Difficoltà I.

Se fosse vero, mi direte voi, che mentre predicavano gli Appostoli, ed anche lungo tempo dopo, fosse stata sparsa per tutte le Chiese la virtù dei miracoli; gli Storici profani ne sarebbono stati certamente informati, e avrebbono una gran cura di tramandarcene la notizia. Eppure consultateli tutti: niuno parla di un avvenimento così singolare. Benchè scrivessero essi nei secoli, e nei luoghi, secondo voi, testimonj di quei prodigj; non se ne scopre nè traccia nè sospetto nelle lor opere. Che mai pensare di un tal silenzio? E quanto mai opponesi questo alla credenza che voi vorreste ottener da noi? Voi producete celebri Autori, è vero: ma finalmente Cristiani erano sì fatti Autori. Sospetti come son eglino subitochè parlano per la lor propria causa, la mente non da orecchio naturalmente alle loro testimonianze. Noi vorremmo vederla fondata sopra l'autorità di alcuni altri che fossero meno interessati. Vorremmo che ci fosse stata una qualche disputa sopra questo articolo. Il contrastarlo, non sarebbe già tanto quanto l'ignorarlo. Almen noi potremmo paragonar le pruove dei due partiti; e questo giudizio di paragone varrebbe a determinarci. Ma no. Qui si vede ciò che non si è mai veduto in una quistione di qualche importanza. Da una parte ognuno ammira, ognuno approva. Dall'altra ognuno tace. Di tre Sette che dividono il mondo, una sola vuole che le si dia fede sopra un avvenimento ch'ella dice autentico; laddove non si vede che le due altre ne sieno informate. Egli è un presumer di troppo del proprio credito: e a parlare senza passione, egli è un esiger troppo dalla docilità degli uomini.

Risposta.

Io mi maraviglio che coloro i quali propongono simili difficoltà, non sieno eglino i primi a sentire quanto vane esse sieno. Questa verte soltanto sopra un argomento negativo; e come già ho detto altrove (1), inutile per l'Incredulo è sì fatto ripiego. Ma poichè me ne presenta egli una occasione, mi accingo a porre in chiaro sopra questo articolo, ciò che non ho detto in altro luogo se non in fretta, e di corso.

Un fatto antico (imperciocchè noi qui trattiamo soltanto di quei che son di tal genere) può essere o spogliato di pruove positive, o vestito di circostanze assurde, o privo di quelle che necessariamente dovrebbono accompagnarlo, o finalmente può essere certificato da numerose testimonianze, e unite ai caratteri che sono ad esso fatto essenziali. Io non posso rappresentarmelo fuorchè in alcuna di sì fatte supposizioni. Or nella prima, cioè in quella del totale difetto di prove positive, massimamente allorchè la loro assenza assoluta sarebbe come impossibile, io posso contrastare ciò che mi si racconta, e dire al narratore: quello che voi asserite, non è sostenuto da verun mallevadore; quando pure dovrebbon presentarsene mille, se il fatto fosse stato tanto certo, come il precedente. Ho dunque il diritto di rivocarlo in dubbio.

La seconda supposizione in cui può farsi uso della pruova negativa, è quella ove il fatto trovasi unito a circostanze evidentemente contraddittorie. Allora la sua palpabile assurdità lo distrugge. Io non posso credere ciò che posso dimostrare impossibile.

Una terza supposizione in cui sono io altresì libero a far uso dei mezzi negativi, si è quella di un fatto privo delle circostanze che aver dovrebbe, e senza le quali non può essere conceputo. In tal caso ciò che ad esso manca di essenziale, il rende almeno dubbioso; e l'assenza dell'accessorio che ne fosse inseparabile, si volge in mezzo di ricusa contro ad esso.

Va ella forse del pari quando il fatto è sostenuto da pruove positive, nè privo è se non di quelle cui anche aver potea, senza però che fossero ad esso essenziali? No. In tal caso l'argomento negativo trovasi senza peso. Ella è una regola di Critica, voglio dire un principio della ragione illuminata: Che ciò che non è, non può rovesciare ciò che per altro è sodamente fon-

(1) Vedete sopra il Libro II. cap. XIII.

fondato. Ora è un nulla il silenzio di uno, o di molti Autori. Esso è uno zero. Di conseguenza il farne uso contra la testimonianza di molti Scrittori, o anche in un solo ragionevolmente presunto sincero, e che depone soltanto intorno a quel che ha veduto; egli è un violare insieme insieme, e le leggi della ragione, e quelle della equità.

Ora io domando a voi che ci proponete la obbiezione cui vado confutando, in quale delle supposizioni precedenti collochere te voi quei fatti cui poco fa uditi avete, e che pretendete distruggere? Volete voi ch' essi sieno senza prove dirette, e precise? Ah! quelle che noi abbiamo prodotte son senza numero. Non abbiamo avuto a mendicarle qua, e là presso ad incogniti Autori. Esse ci si presentavano in folla. Volete Voi che questi fatti sieno assurdi? ma qual contraddizione trovate voi in essi, e in che consiste mai ella? Se sono essi superiori alle leggi ordinarie, sono forse superiori alla potenza divina? Volete voi finalmente che sieno essi privi di un qualche carattere essenziale alla loro natura? Accennate questo carattere. Diteci quello che aver dovrebbono, e che non hanno. Ma se a voi è impossibile il far loro veruno di tali rimproveri, cessate dunque di richiamarci ai vostri mezzi negativi; e confessate che questi non sono quì se non declamazioni, o incidenti per tirare innanzi il fine delle dispute, e prepararvi onde prolungarle senza misura.

Mi contento però di lasciar da parte questa prima risposta: e piacemi d' internarmi nel preciso della difficoltà, benchè anticipatamente rovesciati ne abbia io i fondamenti. Voi dite: Gli Scrittori profani osservano un profondo silenzio sopra quei numerosi miracoli, che sono tanto vantati nella nascita della Chiesa. Dunque sì fatti miracoli nè autentici erano, nè certi. Rispondo che in questa conseguenza ci è dell' eccesso, e che ben presto sarete costretto a non ammetterla voi medesimo. Di fatto, non negherete che sino dal primo secolo nelle più celebri città si fondarono varie Chiese. Accorderete che ce ne furono in Roma, in Antiochia, in Corinto, in Tessalonica, in Filippi, in Efeso, in Gerusalemme, in Sardi, Ismirna, e nella maggior parte dell' Asia. Ora queste Chiese non erano ignorate dai Pagani, nè potean esserlo. Donde viene adunque che non ne parlano mai? Donde viene il loro generale silenzio sopra un fatto sì nuovo, sì rimarchevole, sì importante? Ne conchiuderete voi altresì che quelle Chiese non sussisteano, ovvero forse che intorno a questo articolo noi siamo ingannati dalle nostre Storie? Voi certamente vi vergognereste di una induzione sì poco ragionevole. Confessate dunque che il silenzio del Paganesimo, è senza forza contra un fatto altronde avverato. Confessate che il vostro argomento, se provasse, proverebbe troppo, e che nulla esso prova per forza del suo medesimo eccesso.

Se almeno, continuate voi, ci fosse stata una qualche disputa tra i Cristiani, e i Gentili sopra la realtà dei doni soprannaturali; questa contesa potrebbe far presumere in favore dei miracoli della Chiesa. Ma perdonatemi la espressione: neppur ora voi sapete quel che vi dite. Non vedete voi che dalla vostra ipotesi dovreste conchiudere il contrario? In vece di dire: la disputa mi farebbe inchinare per la certezza del fatto, avreste a dire: la disputa mel renderebbe dubbioso; imperciocchè non vien contrastato ciò che è evidente. A discorrerla secondo i vostri principj, avrei dunque io il diritto di conchiudere, che i miracoli dei tempi Appostolici erano certi, poichè non lasciavano ai nostri nimici nemmen il più lieve pretesto di contesa, di cui non ci rimane verun vestigio. Il loro silenzio, se il volessi, sarebbe una delle mie pruove.

Che se voi contuttociò vi ostinate a desiderar sempre, che apparisse negli scritti del Paganesimo un qualche vestigio di ciò cui per creder durate tanta fatica; io citerò una sola parola, ma sarà essa decisiva; ed è quella di Svetonio. Egli ai Cristiani dà il nome (1) d' *Incantatori*. E a qual proposito, questo titolo odioso? Perchè mai tra tanti altri che il suo disprezzo, o il suo dispetto potean suggerirgli, sceglie esso quello che c' imputava l' operar dei miracoli, almeno apparenti? Imperciocchè tale si è il senso naturale del termine d' *Incantatore*. Qual cosa ci sarebbe mai stata più insipida o fredda, quanto una simile accusa contro ad

(1) *Svet. cap.* 16.

ad uomini, le cui opere non avessero fiorito col maraviglioso? I Cristiani adunque al tempo di Svetonio noti erano e celebri nel Paganesimo in virtù del numero dei loro prodigj. Ecco adunque la traccia, il vestigio che voi cercate. Ecco, replico, quella testimonianza straniera, senza la quale vi pajono insufficienti tutte le altre. Ecco quella disputa, della quale voi desiderate un qualche vestigio. Voi già il vedete. Ciò che i fedeli operavano col mezzo della potente virtù dello Spirito santo, quello si è appunto che il Paganesimo dal proprio odio animato appellava incantesimo e magia. Il vano e miserabil ripiego di cui erasi valuto il Giudaesimo contra le maraviglie di Gesucristo, si è lo stesso che impiegasi contra i suoi Discepoli dagl' Idolatri. Inoltre, all' udirvi, pare che ci resti un gran numero di Scrittori profani per quei secoli di cui trattiamo. Eppure, trattine Tacito e Svetonio, amendue anche assai male istrutti della nostra storia fino a prendere in essa dei grossi abbagli; il rimanente si è poco numeroso nè quasi consiste fuorchè in compilatori di Opere più ampie fatte innanzi a Traiano, oppure sotto Adriano; le quali Opere originali non più sussistono. Sarebbe ella dunque una manifesta ingiustizia il trarre vantaggio dalla ignoranza in cui siamo di ciò ch' esse Opere raccontavano o non raccontavano.

Ma finalmente, qualor anche ci mancasse la testimonianza di Svetonio; qualor non avessimo a produrre fuorchè quella dei Cristiani, con qual ragione la ricusereste voi? Perchè sono eglino sospetti nella lor propria causa.

Singolar pretesto che è questo! Vale a dire, secondo voi, che i nostri Autori avranno per avventura formata la detestabil congiura d'ingannare tutta la terra: che in ciascuno dei tre primi secoli, lo stesso progetto d' impostura avrà potuto rinnovarsi ed eseguirsi; che avrà potuto sostenersi nei climi più rimoti l'uno dall'altro, tra uomini che neppure si conosceano, e che non doveano giammai conoscersi. Vale a dire, secondo voi, che coloro che sagrificavano se stessi alla morte, affine di perpetuare la loro impostura convertivano altri uomini, i quali anch' essi esponevano la loro vita per dare a se medesimi dei successori che ingannassero come avean fatto essi. Vale a dir finalmente, che la virtù più pura e più irreprensibile dee lasciare la verità senza prova, sul timore scrupoloso di non avvalorarla se non con un' autorità sospetta. Tali sono le conseguenze, che dee l' Incredulo aver il coraggio di ammettere, quando egli ricusi alla Chiesa ciò che non avrebbe il coraggio di ricusare a verun uomo sincero e sensato; vale a dire, di prestargli fede sopra la sua parola pel suo proprio fatto.

Andiam più innanzi. Voi domandate una deposizione dei Pagani conforme a quella dei fedeli. Voi domandate ciò che era manifestamente impossibile, attesa la disposizione degli animi nella origine della Chiesa. L'avete detto voi stesso: l' universo dividevasi allora in tre Religioni reciprocamente nimiche, niuna delle quali tollerava le altre due. Di conseguenza, l' universo si divideva in amici, e in nimici dei Cristiani. In tal posizione, che dovea egli accadere? Che gli amici dei Cristiani, e gli stessi Cristiani, scrivessero ciò che sapeano, ciò che vedeano delle maraviglie della Chiesa; ed essi lo han fatto con semplicità. Ma doveano essi forse attendersi una simile testimonianza dalla parte degli Ebrei, o degl' Infedeli? Ah! egli è manifesto, ch' essi non avrebbon voluto nè avuto il coraggio di darla. Essi non l'avrebbono voluto: sarebbe stato questo un disonorare il lor culto, e con tali confessioni promuovere il trionfo del Cristianesimo. Non ne avrebbon avuto il coraggio: sarebbe stato questo un dichiararsi Cristiani, o almeno un rendersi sospetti di esserlo. E a che mai non esponeva il più lieve sospetto di tal natura? Voi ora dunque il vedete: i prodigj della fede non hanno potuto essere noti se non pel canale dei figliuoli della fede. L' ostinarsi a voler altri testimonj, si è un render eccessiva la diffidenza, e un ricorrere all' impossibile.

Difficoltà II.

Ma che? Non è egli altresì assai difficile il credere che i primi Cristiani operati abbiano tutti i miracoli che sono riferiti di essi, e che nulla ostante si sieno trovati spiriti tanto indocili che non si sieno arrenduti a sì fatto spettacolo? Se gli Appostoli aveano sulla Natura un sì gran potere; perchè non ne hanno essi fatto un assai maggior uso? Essi richiamaron alcuni morti alla vita: conveniva risuscitar, per esempio, tutti quei che Gerusalemme racchiudeva

nei

nei suoi sepolcri. Sarebbesi d'improvviso terminata per tal via, la grand'opera della conversione del mondo; e i più ribelli al Vangelo, non avrebbono potuto sottrarsi dal credere ad esso.

Risposta.

Non sapendo voi per dove scappare alla evidenza dei fatti, ricorrete dunque per ultimo ad aeree quistioni? E ridotti ad interrogare lo stesso Dio, voi ardite di domandargli conto della sua sapienza nell'esercizio della sua potenza? Perchè non gli domandate altresì, donde venga che a fermare per sempre il corso all'Ateismo e alla Idolatria, non abbia egli renduta la sua divinità tanto sensibile quanto lo è il sole? Perchè non gli domandate donde venga che Gesucristo non sia disceso dalla sua Croce, come il desideravano gli Ebrei per credere in lui? Perchè non gli domandate finalmente, donde venga che la podestà dei prodigj non siasi continuata fino ai vostri dì nella sua antica estensione, per chiudervi la bocca e forzarvi alla sommessione? Ciechi, che non vedete, o non volete vedere, che il sistema della Religione e la economia della Fede resistono alle vostre temerarie quistioni. Quì trattasi, non già di disputare sopra il bene e sopra il preteso meglio che Iddio potea fare, e che non ha fatto; ma bensì di ciò ch'egli ha fatto, e di ciò che ha voluto. Qual è il suo disegno, e in qual modo se ne è dichiarato egli? Eccolo: di non darsi a conoscere agli uomini contra lor voglia, e di manifestarsi col mezzo di pruove sufficienti, senza violentare la lor volontà. Ora se gli Appostoli avessero risuscitati tutti i morti in Gerusalemme, se operati avessero tutti i prodigj che un altro fuori di voi si avvisasse per avventura d'immaginare; Iddio avrebbe mancato al disegno che ebbe di condurre gli uomini, avendo riguardo alla lor libertà. La Religione non sarebbe più ciò ch'ella è: ella sarebbene un'altra, ove la Fede si volgerebbe in visione, ove la sommessione sarebbe senza merito, ove noi saremmo tratti con violenza, piuttostochè persuasi ragionevolmente; e ove l'Ente supremo non renderebbe manifesto e palese il suo potere, se non forse col dispendio della sua sapienza. Basta dunque che Gesucristo, che i suoi Appostoli, che i primi fedeli abbian fatti grandi e numerosi miracoli. Era necessario questo spediente per attestare la loro missione, poichè aveano a rivelarci misterj tanto a noi superiori, che non poteano per verun patto esser sommessi alle nostre decisioni. Ma non se ne ricercava di più. Questo più sarebbe stato troppo. Avrebbe anche offesa la essenza della Religione; e per questo capo Iddio non erane debitore agli uomini.

Finalmente adunque noi abbiamo stabilita sopra incontrastabili pruove la certezza dei doni soprannaturali sparsi sopra gli Appostoli. Abbiam fatto vedere con testi chiari, che per lo spazio di tre secoli lo Spirito santo ha distribuite le stesse ricchezze della sua grazia, ovunque c'erano Chiese Cristiane. Abbiamo schiariti tutti i dubbj, sciolte tutte le difficoltà dell'Incredulo. Dopo tante ragioni e testimonianze, se tuttora egli persiste nelle sue resistenze; il dico con dolore, vorrei non dirlo, ma la verità mi ci obbliga: il suo sangue è sopra di lui, nè ha più veruna scusa il suo delitto.

CAPO XV.

Che Gerusalemme fu distrutta: e che gli Ebrei dispersi furono per tutta la terra in gastigo della loro incredulità, come aveano annunziato i Profeti.

TRA tutti gli avvenimenti onde ha la Storia perpetuata la rimembranza, e dei quali tuttora rimangono alcuni vestigj; non ce ne ha veruno in cui più manifestamente faccia spicco il dito di Dio, come nel deplorabile stato della Sinagoga, dal tempo della morte di Gesucristo. Il mondo ha vedute stupende rivoluzioni, o generali o particolari, succedersi nella durazion delle età. Ha veduti alcuni Popoli comparire con isplendore, e quasi d'improvviso essersi dissipati; oppure sussistere un tempo, poscia confondersi con altri, e dopo sì fatto miscuglio non più conoscere la loro antica origine. Ha vedute alcune potenti Monarchie accrescersi, e assodarsi come per esser eterne sulla terra, sparire contuttociò, e appena lasciare alcune tracce dopo di esse. Ha veduti vasti Imperj combattersi lungo tempo l'un contra l'altro, alla fine rompersi, e vincitori alternativamente e vinti, rimanere schiacciati sotto rovine comuni. Ha vedute Religioni, Sette, divinitadi senza numero presentate

tare alla credulità degli uomini; e ha veduti questi varj culti cadere e annientarsi coi loro frivoli oggetti. Tutte queste sono vicende inseparabili dalla imperfezione delle cose umane. Elleno tutte non sono, per così dire, se non dei nulla ammontonati l'un sopra l'altro; e perchè non portano esse nel loro fondo il principio dell'essere, le loro forme variano di continuo, nè ha la lor durazione fuorchè momenti.

Ma ciò che non erasi ancora veduto, ciò che parea che non potesse giammai vedersi; l'Ebreo il fece vedere alla terra: un popolo tanto antico quanto lo è essa; favorito da Dio fino ad esserne chiamato *figliuolo*; unito ad esso in vigore di un'alleanza decorosa e solennemente giurata; onorato colla sua presenza, unico depositario de' suoi precetti, principale oggetto delle sue promesse, di adere contuttociò da tanti privilegj, ma senza cessar di esserne; custodire religiosamente i suoi Libri, ma senza intenderli; la sua Legge, ma senza poter osservarla; le sue speranze, ma senza sapere quando esse si adempieranno; moltiplicarsi, ma senza stendersi; conservarsi, ma senza far corpo; dappertutto disperso, e dappertutto dispregiato, proscritto, detestato, portando un nome che un tempo fu ad esso glorioso, e che oggidì forma il suo obbrobrio; miserabile, e ciò che mette al colmo dell'infortunio, riputato come tale in ogni parte, e trattato come degno di esserlo, tanto presso alle nazioni più nimiche, quanto presso alle più opposte e più irreconciliabili Religioni.

Qual cagione adunque avrà fatto nascere un tal prodigio? Per qual sì trista e sì deplorabile avventura, quegli che dovea esser l'erede della casa, ne è egli divenuto lo schiavo, il trastullo, il rifiuto? Come e perchè, se risoluta è la sua rovina, sopravvive egli sempre alla sua propria distruzione? Qual disegno ha mai la Provvidenza sopra di lui? Qual destino riserbato è ad esso? Per esserne informati, non interroghiam lui medesimo. Il maggiore dei suoi mali è la sua cecità circa la cagione che tirali sopra di esso. Esaminiamo piuttosto ciò che ne dicono le sue Scritture: queste confermano ciò che Gesucristo ha predetto delle sue disavventure, nei testi che abbiamo avuta la cura di riferire altrove (1). Queste disavventure sono la pruova della verità del Vangelo, e un tal fatto termina la dimostrazione di tutti gli altri. Io in fatti osservo tre Profezie evidenti: l'una m'insegna che il Tempio sarà distrutto per non esser mai più rialzato, e che gli Ebrei cacciati dalla lor patria, saranno relegati in tutte le parti dell'universo: l'altra, che saranno sempre conservati, nulla ostante la lor dispersione: l'ultima, che il fine della loro incredulità sarà il termine delle loro disgrazie. Mi accingo a discutere ciascuno di questi articoli: le particolarità ne proveranno la importanza.

Della dispersione degli Ebrei dopo la rovina di Gerusalemme.

Di primo aspetto io apro la Profezia di Daniello, e ci leggo queste parole (2): *Dopo sessantadue settimane sarà messo a morte il Cristo, e distrutta sarà la Nazione che lo avrà rigettato. Un popolo condotto da un Principe che dee venire, distruggerà la città e il santuario. Il lor fine sarà simile a quello delle cose sommerse, nè finirà la guerra fuorchè con un intero disolamento. Egli confermerà la sua alleanza con molti in una settimana; e alla metà della settimana saranno tolte di mezzo le ostie e i sagrifizj: l'abbominazione del disolamento sarà nel Tempio, ed esso disolamento durerà fino alla consummazione.* Senza ripetere ciò che abbiam detto altrove sopra un tal passo, non abbiam quì bisogno di altro comento, se non della stessa Storia. I Romani condotti da Tito, e nel tempo notato dal Profeta, rovinano Gerusalemme e incendiamo il suo Tempio. (3) Un milione e cento mila combattenti periscono nella difesa di quella infelice Città. Di diciassette mila che rimangono superstiti a quel terribile eccidio, quei sono riserbati per esser venduti; questi mandati sono in Egitto, destinati a vili e faticosi lavori; gli altri sono distribuiti nelle Provincie dell'Imperio, dati in ispettacoli come gladiatori, o costretti a disputar di forza e di accortezza contra le bestie feroci, delle quali poi divengon la

(1) Quì sopra lib. 2. cap. 7. (2) *Dan.* x. 26.
(3) *Joseph. de bello Jud.*

la preda. Adriano (1) rifabbrica Gerusalemme sotto il nome di Elia; ci trasferisce una Colonia; e in vece dell'antico Tempio, ne alza uno e il consagra a Giove. Le reliquie degli Ebrei nella Palestina, s'irritano alla vista di quei profani monumenti. Barcoceba induce di leggeri al sollevamento animi già cotanto inaspriti. Eccoli che di nuovo prendono le armi sotto gli stendardi di quel capo sedizioso. L'Imperio volge le sue principali forze contra i ribelli. Cinquecento (*a*) ottanta mila sono mietuti dal ferro: un numero incredibile perisce per la fame o per gli altri mali ch'ella si tira dietro: e la Palestina dopo sì farta strage, non presenta più che un'orrida e vasta solitudine.

Nel tempo stesso un severo Editto (2), nè giammai rivocato, proibisce ad ogni Ebreo sotto pena di morte il tentare di ricomparire nella nuova Gerusalemme; ovvero se gli vien permesso di entrarci in appresso, che ciò non abbia luogo se non dopo aver pagata caramente la trista libertà (*b*) di andarci, eziandiochè ciò fosse per un solo giorno, a sparger lagrime sopra i luoghi ove il Signore avea stabilito il suo Tempio. Dopo questi fatti, tutti dedotti dalla Storia, se alcuno tuttora litiga sopra l'intero adempimento della Profezia, noi rinunziamo a convincere una mente ostinata, e per ogni risposta il rimandiamo a quella della sua coscienza. Quanto poi a coloro che più sinceri non cercano la verità se non per arrendervisi, io pregoli a fare con esso meco due osservazioni.

I. La osservanza della Legge data a Mosè sul monte di Sinai, dovea durare sino al tempo della venuta del Messia: ed ella è cosa ugualmente certa ch'essa non dovea sussister più oltre (3). Tutti i Profeti concorrono espressamente in questo punto: la Sinagoga nol niega: nè ha bisogno di pruove sì fatto articolo.

II. Avea Iddio dichiarato a Davide (4), ch'egli avea eletta Gerusalemme per sua fissa e costante abitazione; che là volea egli abitare e riposare per sempre. Non si è però Iddio contentato di preferire Sion a tutte le altre stazioni di Giacobbe, per istabilirci il Tabernacolo e l'Altare: ma fece anche rivelare allo stesso Principe dal Profeta Gad (5), il luogo preciso in cui volea che fosse collocato il suo Santuario. Egli espressamente disegnò *l'aja di Ornan* come il solo luogo dell'universo, ove posta esser dovea l'Arca per l'addietro errante, e ove accetterebbe egli i sagrifizj comandati dalla Legge. Quindi essendo stata riserbata a Salomone la gloria e la felicità di alzargli un Tempio, questo Principe fabbricò la casa del Signore secondo il disegno che avuto ne avea Davide (6), e si attenne alla pianta che dal Profeta erane stata distesa. Di conseguenza l'esterior culto della Religione fu immutabilmente fissato

S 2 fato

---

(2) *Spartian. in Hadr. Euseb. Chronic. Oros. lib.* VII. *cap.* 33.

(2) *Euseb. Hist. lib.* 4. *cap.* 6. *Tertull. contr. Jud. cap.* 15. *Id. Apolog. cap.* 16. *Gregor. Naz. Orat.* 12.

(3) Vedete il Capo seguente. (4) *Psalm.* 87. & 131.

(5) I. *Paralip.* XX. 18. (6) II. *Paralip.* III.

(*a*) Ὀλίγοι δ' οὖν κομιδῇ περιεγένοντο. καὶ φρούρια μὲν αὐτῶν πεντήκοντα τά γε ἀξιολογώτατα, κῶμαι δὲ ἐνακόσιαι καὶ ὀγδοήκοντα καὶ πέντε ὀνομαστόταται κατεσκάφησαν. ἄνδρες δὲ ὀκτὼ καὶ πεντήκοντα μυριάδες ἐσφάγησαν ἔν τε ταῖς καταδρομαῖς καὶ ταῖς μάχαις, τῶν τε γὰρ λιμῷ καὶ νόσῳ καὶ πυρὶ φθαρέντων τὸ πλῆθος ἀνεξερεύνητον ἦν· ὥστε πᾶσαν ὀλίγου δεῖν τὴν Ἰουδαίαν ἐρημωθῆναι. Ut pauci admodum evaserint; & quinquaginta eorum arces munitissimæ, vicique celeberrimi atque nobilissimi nongenti octoginta quinque funditus eversi sunt. Cæsa sunt in excursionibus præliisque hominum quingenta octoginta millia: eorum autem qui fame, morbo & igni interierunt, infinita fuit multitudo: ita ut omnis pæne Judea deserta relicta fuerit. *Xiphilin. in Hadriano p.* 357.

(*b*) Usque ad præsentem diem, perfidi coloni, post interfectionem servorum, & ad extremum filii Dei, excepto planctu prohibentur ingredi Hierusalem; & ut ruinam suæ eis flere liceat civitatis, pretio redimunt: ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant lacrimas suas, & ne fletus quidem eis gratuitus sit. Videas in die quo capta est a Romanis & diruta Hierusalem, venire populum lugubrem, confluere decrepitas mulierculas, & senes pannis annisque obsitos, in corporibus & in habitu suo iram Domini demonstrantes. *Hieron. in Sophon. cap.* I. *v.* 15.

fato in Gerusalemme. Là dovean farsi e i sagrifizj, e le preghiere e le offerte. Fabbricato una volta il Tempio, era interdetta la libertà di scegliere un altro luogo per le cerimonie. Sopra sì fatto punto, espresso era il voler del sovrano Padrone. Avea egli detto (1): *Ho scelto questo luogo, e io lo santificato, affinchè ci sia sempre onorato il mio nome; nè se ne allontaneranno giammai, nè il mio cuore nè i miei sguardi.*

Leghiam ora insieme queste due verità: da unione sì fatta è per risultarne una terza, la cui evidenza niuno può assolutamente inervare. Da una parte, Iddio chiaramente significa che la Legge data sul Monte sussisterà fino al Messia. Dall'altra, egli comanda che gli si erga un Altare, e che gli si alzi un Tempio in Gerusalemme: proibisce che gli si facciano sagrifizj altrove: dichiara che non accetterà se non quelli che offerti gli saranno dentro il ricinto di quel medesimo Tempio. Dunque con sì fatta condotta dimostra evidentemente Iddio, che il culto prescritto non sarebbe più grato agli occhi suoi, qualor distrutti fossero Gerusalemme e il suo Tempio, qualor gli Ebrei fossero nell'assoluta impotenza di rifabbricarli, qualor essi cacciati fossero della terra dei loro padri, e senza speranza di rientrarci mai più. Ora da sedici secoli e più, Gerusalemme e il suo Tempio smantellati furono sino dai fondamenti: l'antico Popolo non ne è più uno: tanto errante e disperso è esso: a lui è chiuso l'accesso ai luoghi destinati soli all'esercizio del suo culto. Egli è dunque fuor di ogni dubbio che Iddio non più vuole nè le cerimonie della Legge, nè le sue osservanze. Tuttavolta ella durar dovea fino al Messia. Dunque egli era venuto prima ch'ella fosse annullata colla totale rovina di Gerusalemme e del Tempio. Dunque il disastro degli Ebrei dimostra insieme insieme e la verità della Profezia di Daniello, e la divinità della Missione di Gesucristo.

A tentar di snervare un raziocinio tanto palpabile e così forte, si dirà forse che l'ultima disavventura degli Ebrei nulla ha che la distingua dalle altre disgrazie, le quali già sperimentate avean essi. Chi non sa in fatti, qual disordine abbia cagionato nei loro dogmi lo scisma fatale delle dieci Tribù? Che mai non ebbero eglino a patire, quando Salmanasare fece la conquista d'Israello, quando trasportò a Ninive le Tribù, quando le disperse tra i Gentili? Quanto più terribile ancora fu il rovescio del regno di Giuda, quando centoventi anni dopo in circa, Nabucodonosore assediò Gerusalemme sotto Gioachimo, indi sotto Geconia, quando finalmente la smantellò sotto Sedecia, e ridusse in cenere il Tempio, e fece condurre a Babilonia il Re cattivo colla maggior parte del suo popolo? Le calamità che oggidì patiscono gli Ebrei sono dunque soltanto la rinnovellazione di quelle dei loro padri: e poichè nulla in queste si osserva che non sia stato precisamente nelle altre, null'altro può conchiudersi dello stato presente della Sinagoga, se non ch'esso è una di quelle rivoluzioni, i cui esempj pur troppo frequenti sono nella Storia degl'Imperj.

Io so che a formare una decisione, bastano a certe menti queste generali e incerte conformità. Gli Ebrei molte volte furono la preda dei lor nimici: dunque la loro piena distruzione fatta dai Romani, è un avvenimento che non ha veruna relazione al Cristianesimo. Con questo corto argomento, molti si reputano dispensati dall'udirci, e pensano di aver troncato il nodo ad ogni difficoltà. Ma se li compiacciono essi di ascoltarci ancora per un momento, vedranno da se medesimi che nulla c'è che sia più dissimile quanto ciò che par loro simile al primo aspetto.

E per cominciare: Non è vero che sia stato generale il disertamento delle dieci Tribù (2). Quelle che aveano terre e possessioni nella Tribù di Giuda, le rimasero fedeli. I figliuoli di Simeone, per esempio, e quei di Levi non riconobbero tutti Geroboamo, nè la pretesa legittimità de' suoi diritti. La Scrittura (3) dice espressamente degli ultimi, ch'essi ritornarono *in Giuda e in Gerusalemme*. In vano il Re scismatico vietò di andar a sagrificare al Tempio; in vano egli diede il nome di Dio d'Israello ai suoi simulacri d'oro; in vano fece ritenere la Legge di Moisè, la cui disciplina egli faceva osservare, anche nella sua parte religiosa: nè la fiera seve-rità

(1) *Ibid.* VII. 16. (2) III. *Reg.* XII. 17.
(3) II. *Paral.* XI. 13. 14.

rità dei suoi comandi, nè l'accortezza dei suoi ripieghi poterono annullare tra i suoi la riverenza del culto antico. Una immensa moltitudine, uscita di tutte le Tribù d'Israello, ricorse al Dio dei suoi padri; venne ad offerirgli sagrifizj nel luogo ch' egli avea eletto per sua abitazione; e concorse a fortificare il regno di Giuda. Anche tra quei che si stabilirono nelle terre dell' usurpatore, quanti mai accorreano alle feste e alle solennità di Gerusalemme? Ognuno il può vedere da ciò che nota il Libro di Tobia (1). Finalmente i Re di Giuda fecero alcune spedizioni contra Geroboamo, gli tolsero delle città ragguardevoli, ne accrebbero i loro Stati; e con queste conquiste diminuirono almeno le lor prime perdite. Non c'è dunque verun carattere di rassomiglianza tra la separazione delle dieci Tribù, e l'attuale disavventura degli Ebrei.

Molto meno ce ne ha tra il loro stato presente, e quello delle dieci Tribù soggiogate da Salmanasare. Egli è vero bensì ch' elle furono trasportate in parte, ma non è men vero ch' elle nol furono assolutamente e senza riserbo. In mezzo a quel disolamento, alcuni Israeliti rimasero assai tranquilli nelle loro eredità, come aveanlo predetto (2) Isaia ed Amos. La stessa Storia non ci lascia verun dubbio sopra un tal fatto. Ella dice che i figliuoli di Simeone stesero i loro limiti nei luoghi, ove il vincitore aveali lasciati. Nota ella inoltre che Giosia terminò di annullare gli avanzi della idolatria nelle città di Simeone, di Manasse, di Efraimo e di Neftali, lungo tempo dopo che le principali famiglie di quelle Tribù trasportate furono nell' Assiria. Ella finalmente aggiugne, che quel santo Re consultò Dio sopra il destino delle reliquie d'Israello. Conservò dunque ancora quel regno una qualche porzione dei suoi abitanti, nè universale fu la loro trasmigrazione. Mi sarebbe anche facile il mostrare (3), se fosse d'uopo, che coloro i quali passarono nella Media, conservando la Religione di Mosè, rimasero costantemente nella comunione dei Profeti fino al tempo di Gesucristo.

Quanto alla cattività di Babilonia, chi mai può paragonarla con quello che oggidì soffrono gli Ebrei? Troppe sono le differenze che si oppongono a questo parallelo. Aggravò bensì allora Iddio il suo braccio sopra Gerusalemme, e mise una seconda volta il suo popolo sotto la podestà dei Gentili: ma non era quello un ultimo gastigo di rigore: quello anzi era un gastigo paterno; e agevole cosa era il riconoscerlo dagli stessi caratteri della punizione. Se questa significava la collera di un Padre offeso dai suoi figliuoli, ella molto più ne significava l'amore: e direbbesi, se troppo forte non fosse la espressione, ch' egli avesse timore ch' essi non si riputassero abbandonati per sempre. Nel medesimo tempo in cui fa egli loro annunziare che imminente sopra di essi è il flagello, ha la cura di mostrarne loro il termine. Geremia loro predice (4) che dopo settanta anni, ritorneranno nella terra dei loro padri. (5) Isaia scuopre il Liberatore che dee rompere le loro catene: questi è Ciro; ed egli lo chiama col suo nome dugento anni prima che sia nato. Ezechiello vede il ristabilimento del Tempio (6), e ne addita tutte le proporzioni. Questo popolo abbattuto sotto la mano sovrana, vien di continuo sostenuto dagli altri Profeti che lo consolano: Iddio ne suscita loro di quei che lo accompagnano nel seno della sua servitù, *svegliandosi la notte, e sorgendo sin dal mattino*, come il dice egli stesso (7), per far intendere sin dove giugnesse la tenerezza e la vigilanza delle sue sollecitudini verso gli eredi di Giacobbe. Di fatto, quei cattivi sono rispettati dai loro proprj nemici nella persona dei Profeti: e questi pronunzian o ai Tiranni e ai loro sudditi i terribili destini che riserba loro l'Altissimo. Nabucodonosore, quel Principe superbo che aspirava a farsi adorare, vuol egli stesso adorar Daniello, stordito dei segreti che questi gli scuopre; e gli stessi Oracoli che predicono la liberazione di Giacobbe, non sono nè men chiari, nè men precisi sopra la prossima rovina dell' Imperio di Babilonia. Oggigiorno, nulla di simile. Che dico io, di simile? Tutto anzi è contrario a quelle feli-

(1) *Tob.* I. 6. 12. (2) *Isa.* XVII. 3. 6. *Amos* III. 12.
(3) *Vide Hermannum Witsium de* X. *Tribub. Israel.*
(4) *Jer.* XXV. 11. 12. XXXIX. 10. (5) *Isa.* XLIV. XLV.
(6) *Ezech.* XL. *& seqq.* (7) *Jer.* VII. 13. XXV. 3. *& alibi.*

felici circostanze. Tutto pruova alla Nazione infedele che Iddio si è ritirato, e che il suo sdegno contro ad essa è implacabile. Ogni consolazione le è ricusata: non più Oracoli, non più Profeti per addolcire il suo infortunio: l'Angiolo sterminatore che per l'addietro la vendicava, pare non esser più armato fuorchè a perseguitarla. Tutto è muto per essa dal canto del Cielo: la stessa terra mostra di non più sostenerla che con disgusto; nè omettter io posso di addurne una strepitosa pruova.

In odio della Religione Cristiana, e per convincere di falsità la sentenza di Gesucristo sulla rovina del Tempio, di cui avea egli detto a' suoi Discepoli che non rimarrebbono nemmen vestigj, Giuliano tentò di rifabbricarlo. A questo motivo si è unito anche quel della gloria. Il politico Imperadore sperò di rendere la sua immortale, se rialzava quelle mura che la potenza dei suoi predecessori avea sostenuta tanta fatica nel rovesciare; e pensò che lo zelo della Nazione cui era per favorire, renderebbe il suo nome e la sua opera eterni. Ad Alipio Antiocheno vien commessa la esecuzion della impresa, e il Governatore della Provincia riceve ordine di secondarla. Alla inaspettata novella di un sì gran disegno, in folla e da ogni parte accorron gli Ebrei. Non gli scoraggiano nè preparativi, nè fatiche, nè spese. Eccoli tutti vivamente impegnati nello scavare le antiche fondamenta per piantarne delle nuove. Ciechi, che non vedeano come coll' annullare in tal modo sino le prime tracce del Tempio, null'altro faceano se non concorrere ad avverare assai meglio ciò che Gesucristo avea detto, che non ci rimarrebbe nemmeno una pietra sull'altra. Ma finalmente, a che mai va egli a terminarsi tanto ardore? Voi or l'udirete (1). Mentre lavorasi nel gittare le nuove fondamenta, mentre ognuno si accigne a smuover la terra, a rispigner le pietre, a gittarle lontano: escono fiamme dalle sue viscere, la cui attività pare diretta da una segreta intelligenza: queste consumano gli stromenti, i materiali e insieme anche i lavoratori. A sì fatti prodigj sì poco attesi e sì perseveranti, ognuno finalmente apre gli occhi, riconosce che non può a verun patto eseguirsi la impresa; che la sentenza è venuta dall'alto, e che lottando contro ad essa, tutta la potenza degli uomini null' altro fa se non tradire la sua debolezza. A chi siamo noi debitori della cognizion di un tal fatto? Forse ai nostri Autori (a) soltanto? No: ma bensì a' Scrittori del Paganesimo; e ciò che più monta, a Scrittori

(1) *Philostorg. Hist. lib. 12. cap. 9. Theodoret. Hist. lib. 3. cap. 20. Socrat. Hist. lib. 3. cap. 20. Sozom. Hist. lib. 5. cap. 11. Ambros. Epist. 29. ad Theod. Rufin. Hist. lib. 1. cap. 38. Sulpic. Sev. Hist. lib. 2. Cassiod. Hist. Tripart. lib. 6.*

Καὶ πρῶτον μὲν τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις ναὸν, ὃν εἰς ἔδαφος ἡ τοῦ Χριστοῦ κατήνεγκε δύναμις, ἀνορθοῦν ἐπεχείρει, καὶ τὰ τῶν Ἰουδαίων ὁ Ἕλλην ἐθεράπευσεν, ἀπόπειραν διὰ τούτου τῆς τοῦ Χριστοῦ δυνάμεως βουλόμενος λαβεῖν. καὶ καλέσας Ἰουδαίους τινὰς, καὶ θύειν κελεύσας. — Κελεύει χρήματα ἀπὸ τῶν ταμιείων λαβόντας τῶν βασιλικῶν, καὶ τὰ ἄλλα ἅπαντα, ἃ πρὸς τὴν οἰκοδομὴν παρέχων ἐχρῆν, ἀπιέναι καὶ ἀνορθοῦν τὸν ναὸν, καὶ ἐπὶ τὴν παλαιὰν ἐπανιέναι συνήθειαν τῶν θυσιῶν. Οἱ δὲ ἀνόητοι, πλανώμενοι ἐκ κοιλίας, καὶ παιδευόμενοι ἕως γήρως, ἀπῄεσαν ὡς συμπράξοντος τοῦ βασιλέως. καὶ ὡς χῶσαι τὸ ὁμοῦ τὸν χοῦν ἤρξαντο κενοῦν, καὶ πῦρ τῶν θεμελίων ἐκπηδῆσαν ἀθρόον, ἅπαντας αὐτοὺς κατέκαυσεν. Ὧν δὲ ἀπαγγελθέντων τῷ βασιλεῖ, οὐ περαιτέρω τὸ πρᾶγμα προάγειν ἐπεχείρησε λοιπόν. Ac primo quidem Hierosolymitanum templum, quod funditus Christi virtus diruerat, restaurare conabatur (*Julianus*,) Gentilisque honores Judæorum procurabat, virtutis Christi periculum inde facere volens, avitis Judæis quibusdam, iisque sacrificare jussis. — Jubet pecunias ex imperatorio ærario accipere, nec non alia omnia ad structuram necessaria, abireque instauratum templum, ac veterem sacrificiorum morem repetitum. Tum stulti illi ab utero errantes, & ad canos usque puerili egentes institutione, discesserunt, ut Imperatore favente rem peragerent: ac statim atque humum egerere cœpissent, ignis e fundamentis exsiliens eos statim consumsit. His Imperatori nuntiatis, non ultra rem promovere ausus est. *S. Chrysost. Orat. contr. Julian. num.* 22. *tom.* 2. *pag.* 574. *edit. Parif. BB. Vide* eumdem in lib. Quod Christus sit Deus, *num.* 16. *tom.* 1. *pag.* 580. & *ibidem pag.* 645. 646. *Orat. V. contr. Judæos, num.* 10. 11.

tori testimonj del prodigio: (*a*) ad Ammiano Marcellino principalmente, quel grande ammiratore di Giuliano, e il più zelante partigiano della Idolatria. Ebbi dunque ragion di dire che non c'era verun fondamento di parallelo tra le antiche calamità degli Ebrei, e quelle onde ora sono investiti: come non c'è parimente veruna proporzione tra le iniquità che Iddio allora puniva nel suo popolo, e quella ond' egli continua oggidì la vendetta.

Qual è dunque mai quel delitto tanto inesorabilmente punito? Qual è esso in fatti? Se dobbiam giudicarne dal genere del gastigo, questi tre caratteri dee avere il misfatto. Esso esser deve il più atroce che commesso abbia, o abbia potuto commettere la Nazion riprovata, poichè le cagiona la maggiore delle sue traversie. Deve di più essere il misfatto della intera Nazione, poichè ne è punita la intera Nazione. Deve esser finalmente un misfatto sussistente e continuato, poichè il gastigo tuttora sussiste e continua incessantemente. Sarebbe forse questo delitto una generale depravazion nei costumi? Sarebbe forse la Idolatria? No. Qualunque volta Israello si è imbrattato coi disordini dei Gentili, o si è prostesо dinanzi ai loro Dei, ne fu punito, il confesso; ma il castigo ebbe i suoi limiti, e il pentimento la mano disarmò che puniva. Senzachè, dopo il ritorno dalla cattività, vale a dire per lo spazio di cinquecento anni, non più si vede che questo popolo, scossa una volta la sua prima inclinazione al culto degl'Idoli, abbandonato abbia quello del vero Dio. Se nei tempi posteriori la sua condotta disonora la santità della sua Legge, la sua corruzione non è nè generale, nè sì grande come quella che lo avea prima come inondato sotto i regni dei suoi ultimi Principi. Non debbono dunque imputarsi le sue lunghe miserie nemmeno al rilassamento dei suoi costumi. Diciamolo in una parola; (1) debbon queste imputarsi alla cecità; debbono imputarsi al mostro di empietà che indusse questo popolo a proscrivere il Giusto, e ad uccidere il Santo dei Santi. Con sì fatto delitto ha esso popolo rovesciata l'antica alleanza, ha smentiti tutti i suoi Profeti, ha rinunziato alle promesse, ha contraddetta la espettazione dei suoi padri, ha fatto scisma coi Patriarchi, ha rotto ogni commerzio con Dio; e rigettando il *Santo* che era l'oggetto e il termine della sua Religione, ha rigettati insieme insieme i preziosi frutti riserbati alla sua Fede. Quest'orribil delitto, questo delitto che ne racchiude in se tanti altri, e il cui orrore costerna la mente, non è stato il delitto di un solo o di molti, ma bensì quello della intera Nazione. Tutti cospirarono contra il Signore e contra il suo Cristo. Tutti dissero, alzando le loro grida: *Prendetelo, e crucifiggetelo.* Tutti pronunziarono la loro propria sentenza, e ei hanno involta la loro infelice posterità, esclamando: (il che mette orror a ripeterlo) *Il suo sangue sia sopra di noi e sopra i nostri figliuoli*. Questo delitto finalmente non fu mai disapprovato. Esso si perpetua e si rinnova tuttora. Gli Ebrei, in vece di vergognarsene e di detestarlo, non cessano di applaudire alla iniquità dei loro antenati; ripetono tutte le loro medesime imprecazioni; e trasmettono, come quelli, ai lor discendenti lo stesso anatema ond'eglino son caricati: terzo carattere che fa durare fino ai nostri giorni la loro deplorabile condizione.

Questo si è appunto ciò che avea loro predetto Osea: imperciocchè questo Profeta non ha solamente ad essi annunziata la loro disavventura, ma ne ha eziandio chiaramente specificata la cagione. *I figliuoli d'Is-*

(1) *Origen. contr. Cels. lib. 2. Chrysost. Orat.* IV. *adv. Judaeos. Hieron. Epist. ad Dardan. sub fin. Aug. de Civit. Dei, lib.* 18. *cap.* 46. *Idem contr. Faustum, lib.* 12. *cap.* 12. & 24.

(*a*) Ambitiosum quondam apud Hierosolymam templum, quod post multa & internecina certamina, obsidente Vespasiano posteaque Tito, ægre est expugnatum, instaurare sumtibus cogitabat immodicis (*Julianus;*) negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro Præfectis. Quum itaque rei idem fortiter instaret Alypius, juvaretque provinciæ rector, metuendi globi flammarum crebris assultibus erumpentes, fecere locum exustis aliquoties operantibus, inaccessum: hocque modo, elemento destinatius repellente, cessavit inceptum. *Ammian. Marcellin. lib. XXIII. cap. I.*

d' Israello e' dice (1), *saranno lungo tempo senza Re, senza Principe, senza sagrifizio, senza Altare, senza Efod e senza Terafim:* vale a dire, senza Sacerdozio, senza Arca e senza Cherubini. Ecco in tutte le sue circostanze lo stato in cui trovansi gli Ebrei. Eccone la cagione renduta con la medesima precisione: *E dopo quel tempo, i figliuoli d' Israello ritorneranno al Signore lor Dio, e cercheranno lui, e Davide loro Re.* Notate bene: il Profeta non dice: e dopo quel tempo infelice, verrà Davide loro Re: egli dice: *essi ritorneranno a Davide loro Re, e lo cercheranno.* Ora qual è quel Davide che cercheranno essi un giorno con tanto ardore? Non è già certamente quel Principe, che per l' addietro ha regnato sopra di essi. Esso dunque si è quegli, di cui Davide non era se non la figura. Esso si è quegli che i Profeti hanno tante volte additato col nome di Davide, anche allor quando Davide non vivea più. Dunque, poichè gli Ebrei *ritorneranno a Davide loro Re*, egli è manifesto ch' essi lo hanno abbandonato. Dunque *il loro ritorno a Davide* dovea essere preceduto da un tempo d' infortunio: e questo tempo qual è mai esso, se non quello che dura da tanti secoli? Quando il fatto non parlasse da se, il testo del Profeta porrebbe in chiaro ogni cosa.

Domandate tuttavolta qualche cosa di assai più positivo, e se può dirsi, di più decisivo. Richiamate alla vostra memoria le parole di Daniello citate più sopra. Qual ragione dà egli della rovina *della Città e del Santuario?* Eccola (2): perchè il popolo il quale sarà distrutto, *avrà ucciso il Cristo. Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: & non erit ejus populus qui eum negaturus est.* Affinchè niuno quì s' inganni, e il nome di *Cristo* non sia nè equivoco, nè soggetto alla varietà delle interpetrazioni; egli caratterizza il Messia coi suoi più augusti attributi. Lo chiama *il Santo dei Santi*, l' autore della giustizia eterna, l' adempimento e il centro di tutto quello che fu rivelato ai Profeti, la vittima di espiazione che dee cancellare tutti i peccati, e por fine alla iniquità: *Ut consummetur praevaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio & prophetia, & ungatur Sanctus sanctorum.* In vano vorrebbe l' Ebreo sottrarsi a tanta evidenza: ella rinascerebbe dalle stesse difficoltà che tentassero di oscurarla. Non può vedersi il fatto, senza che non se ne appalesi la cagione: l' uno va connesso sì strettamente coll' altra, che ne è inseparabile. Basta dire agli Ebrei: secondo Daniello, in gastigo di aver ucciso il Cristo, e di aver rigettato il Santo dei santi, *voi dovevate cessare di essere un popolo.* Ora voi *cessate di esser un popolo*, dopo aver condannato Gesucristo e rigettato il suo Vangelo. Voi dunque portate la pena della sua morte. Quasi diciassette secoli scorsi nella disgrazia non hanno potuto aprirvi gli occhi sopra il delitto ch' essa perseguita: e questa cecità è pur ciò che di voi ha predetto Daniello. Egli ha dichiarato che la vostra ostinazione durerebbe fino al tempo che piacque a Dio di additare. *Sino alla intera rovina che fu risoluta, si aggiugnerà*, e' dice, *disolamento sopra disolamento.* Isaia se ne era spiegato del pari (3): *Sino a quando, o Signore*, avea egli detto, *durerà la cecità di questo popolo?* E il Signore gli avea risposto: *Sinchè le sue città sieno spianate, finchè non ci rimangano più nè case, nè abitanti, e finchè la terra occupata da esso, sia diserta:* espressa immagine del vostro stato. La vostra impenitenza continua tuttora, e continuano pure i gastighi. Infelici! restano i vostri cuori, e rimane inesorabile la giustizia di Dio. Voi vi siete abusati della luce che vi era offerta, e vi abusate delle tenebre ove siete condannati. Doppiamente infelici, per non aver conosciuti nè i vostri beni nè i vostri mali, per esservi privati degli uni e per indurirvi cogli altri. Il ripeto: non c' è quì bisogno nè di raziocinj, nè di ricerche, nè di lunghi discorsi: ogni cosa si riduce a fatti sì chiari, sì pubblici, sì semplici, che ne diviene quasi sensibile e palpabile la verità della Religione Cristiana.

Ma tra tutti i mezzi di punir la Nazione ingrata, perchè mai fu scelto quello di disperderla fino all' estremità del mondo? Imperciocchè questa scelta registrata nei Profeti è il manifesto effetto di qualche alto disegno (4). *Io non isterminerò affatto la casa*

(1) *Osee* III. 4. 5. (2) *Dan.* IX. 26.
(3) *Isa.* VI. 11. (4) *Amos* IX. 8. 9.

casa di Giacobbe; ma comanderò che la casa d' Israello sia gittata confusamente sopra la terra, con un' agitazione simile a quella onde si dibatte il frumento quando scuotesi in un crivello, nè caderà un solo grano · sarà soltanto spinto lontano per forza di un movimento general della massa. La terra fedelmente ha eseguiti questi ordini supremi. Non ha ella permesso che gli Ebrei formassero un popolo a parte; gli ha come seminati in mezzo a tutti gli altri: e questi uomini percossi sono perfettamente simili a quei mucchi di grani che un turbine violento ha disuniti, e sparsi per ogni parte. Sì: era necessario ch' ella fosse così. La Provvidenza, il cui disegno era lo stabilimento della fede Cristiana, dovea renderne immobili i fondamenti; nè lo erano essi, qualor gli uomini avessero potuto sospettare un tantino della sincerità delle Scritture, e della verità dei miracoli del Messia. Ora la certezza delle Scritture, e quella dei miracoli vien dimostrata dalla dispersione degli Ebrei. *Se essi fossero stati tutti convertiti da Gesucristo*, dice un grand' uomo (1), *noi non avremmo fuorchè testimoni sospetti: e se fossero stati sterminati, non ne avremmo veruno*: soda, e profonda riflessione, che io voglio soltanto sviluppare semplicemente.

Il popolo d' Israello era quello che dovea essere il depositario dei Libri santi, e della promessa del Messia. Di conseguenza, due cose erano assai necessarie all' autorità di questi Libri, finchè compiuto ne fosse il Canone, e fossero riconosciuti come divini: la prima, che questo popolo formasse un corpo di Stato visibile, il quale però non si confondesse cogli altri: la seconda, che la venuta di un Liberatore ne avesse autenticata la promessa. Colla conservazione di questo popolo in forma di Repubblica o di Monarchia, i fatti registrati nelle Scritture aveano innumerabili testimoni, alcuni dei quali erano eglino stessi ministri delle gesse, cui esse Scritture raccontano: quei sagri volumi posti erano in tutte le mani, letti nelle pubbliche adunanze; e la intera Nazione diveniva cauzione della verità di quei venerabili monumenti. Attestando essi ciò che si era veduto adempiersi, la istruzione faceane passar la memoria ai figliuoli; e questi vicendevolmente, unendo ciò che avveniva sotto i lor occhi, a quello che avvenuto era nel tempo dei loro padri, lasciavano ai loro discendenti la più profonda venerazione verso i Profeti, e una ferma speranza che la posterità vedrebbe adempiersi egualmente ciò che conteneano le loro ultime predizioni. Ora se gli Ebrei fossero stati dispersi prima, e più presto, nel tempo della loro Idolatria, per esempio; i loro Libri non avrebbono potuto conciliarsi l' autenticità che hanno, le pruove se ne sarebbono disperse o perdute, e appena sarebbonsi trovati alcuni privati sparsi qua, e là, i quali avessero loro servito di testimoni. Queste testimonianze inoltre avrebbon data materia a dubbi legittimi, e fatto nascere eterne contese, per questo appunto perchè sarebbono state sparse, e come isolate. Lo stesso inconveniente sarebbe anche nato per la persona del Messia, se fosse comparso soltanto dopo la dispersione della casa d' Israello. Le pruove oggidì sì luminose per lui, e sì vittoriose, non più avrebbono una egual forza, e sarebbono esposte a conflitti interminabili. I suoi miracoli, la sua dottrina, la sua risurrezione, tutto quello che serve a farlo conoscere, sarebbe stato in balìa delle altercazioni, e delle incertezze. Non più sussistendo il corpo della Nazione che lo attendeva, quai testimoni sarebbono rimasti per deporre, se non una mano di spettatori sospetti, debolmente o male autorizzati? I Gentili ai quali furono annunziate in appresso le promesse avrebbono potuto guardarsi dal darci fede, e la loro infedeltà sarebbesi sostenuta contra le Profezie con dubbj, se non ragionevoli, almeno assai speziosi per giustificare la lor resistenza. Quei avrebbon detto, ch' esse erano posteriori agli avvenimenti, questi, che poteano applicarsi ad altri che al Messia: altri, che alcuno avrebbe potuto alterarle. Avrebbon anche forse negato che ci fosse stata costante tradizione sopra il Messia, e ch' egli fosse stato annunziato alla terra sino dalla origine dei tempi. Ora per annientare sì fatti dubbi o tali difficoltà, sarebbe stata forse sufficiente la testimonianza di un piccolo numero di Ebrei convertiti? E questa medesima testimonianza, qualunque forza avesse poi avuta, quante volte non sarebbe ella mancata? Mentre

(1) Il Signor Pascal: *Pensieri*, Art. XVI.

tre una tenue porzione dell'universo avrebbe potuto istituirsi, che sarebbe divenuto il restante?

Ma dopo che fu posto il sigillo alle Scritture, dopo che avverate furono tutte le predizioni, e comparve il Messia, dopo che gli Ebrei furono dispersi in tutte le parti del mondo per portarci i Libri santi, e per renderci testimonianza alla divinità della lor origine, ogni cosa cangiò aspetto nè più rimasero pretesti ai dubbj. Ecco testimonj senza numero, testimonj sparsi dappertutto; e ciò che vi ha di unico, e singolare, testimonj irreprensibili, perchè sono testimonj nimici di ciò che depongono. Se condannano essi la Fede dei Gentili sostituiti in loro vece, eglino stessi producono i titoli ond'ella è chiaramente provata. Se rigettano le più evidenti conseguenze della verità Cristiana, sono costretti a stabilirne i principj coi lor medesimi. Se certificano satti, questi fatti si volgono contro ad essi: ed anche lo stesso loro induramento con cui vanno portando per l'universo, e le predizioni, e lo spettacolo, tutto in essi è la compiuta dimostrazione del Vangelo. Chi potrà dunque non ammirar quì le conseguenze di quel profondo consiglio che induceva il Messia a dire per bocca di Davide (1) *Iddio mi ha fatto vedere ciò ch'egli ha risoluto sopra i miei nimici* (a). *Non gli sterminate, o Signore, affinchè il popolo il quale mi avete dato, di me non si scordi, e mi riconosca: ma disperdeteli colla vostra potenza, reprimeteli, e roveste ateli, voi che siete il mio protettore.*

Della conversione degli Ebrei, e del loro generale richiamo alla Fede Cristiana.

Vantaggio proprio della Religione Cristiana si è, il non aver bisogno per provare se stessa, d'impegnare gli uomini in laboriose discussioni. Tanto è lontano ch'ella ricerchi da essi che s'internino in profondi raziocinj, ove in brieve perderebbesi il gran numero; che anzi li richiama soltanto a semplici avvenimenti: e affine di liberarci dal timore o dal pericolo d'ingannarci in essi, si fa ella mallevadrice della certezza dei fatti antichi, con fatti attuali, sensibili, e dei quali agevolmente possiamo esser, e i giudici, e i testimonj.

Tale, tra gli altri si è la presente condizion degli Ebrei. In prova ch'essi non furono sparsi sopra la faccia della terra per forza di una di quelle rivoluzioni che il mondo appella fortuite; Iddio vuole che la stessa lor dispersione non metta ostacolo alla lor durazione, e che sussistano tuttora sotto gli occhi nostri, benchè dispregiati, sparsi, e dappertutto ignominiosamente notati. La polvere che vien trasportata dal vento, corre a formare un medesimo corpo colle terre d'intorno; oppure a formare una qualche massa particolare, quando cessa di agitarla il turbine che via la porta; o ella finalmente si dissipa, e togliesi per sempre alla vista di chi l'accompagna col proprio sguardo. Quì però vedesi tutto all'

(1) *Psalm.* LVIII. 12.

(a) Ad hoc autem sunt interrogati Judæi, ut demonstraretur, eos non ad suam, sed ad gentium salutem & agnitionem testimonia divina portare. Propter hoc enim illa gens regno suo pulsa est & dispersa per terras, ut ejus si ei cujus inimici sunt, ubique testes fieri cogerentur. Perdito quippe Templo, Sacerdotio, Sacrificio ipsoque Regno, in paucis veteribus sacramentis nomen genusque custodiunt, ne permixti gentibus sine discretione pereant, & testimonium veritatis amittant; velut Cain accipiente signo, ut eum nullus occidat, qui fratrem justum invidus & superbus occidit. Hoc nimirum in quinquagesimo-octavo Psalmo non incongruenter intelligi potest, ubi Christus ex persona sui corporis loquitur & dicit: *Deus meus demonstrasti mihi de inimicis meis, ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuæ*. In eis quippe inimicis fidei Christianæ demonstratur gentibus, quomodo prophetatus est Christus; ne forte quum vidissent tanta manifestatione impleri prophetias, putarent Scripturas a Christianis esse confictas, ut de Christo prædicta putarentur quæ completa cernuntur. Proferuntur ergo codices a Judæis; atque ita Deus demonstrat nobis de inimicis nostris, quos ideo non occidit, hoc est de terris non penitus perdidit, ne obliviscerentur legis ipsius, quam propterea legendo, & quadam ejus quamvis carnaliter implendo meminerint, ut sibi sumant judicium, nobis præbeant testimonium. *Aug. Serm.* XXXII. *de Temp.* III. *de Epiph. Idem Serm.* LXXVII. *Feria* IV. *post* II. *Domin. Quadrag. Idem in Psalm.* LVI.

all' opposito. Io veggo un popolo numeroso gittato come alla ventura in mezzo alle altre Nazioni, e che non s' incorpora con veruna di esse. Il veggo errare per ogni parte, nè mai giugnere, non dico a comporre uno Stato, ma neppure a trovarsi un costante asilo, ove gli sia permesso di stabilire i suoi maestrati, di vivere sotto l' ombra delle sue leggi, e di fare almeno il pubblico esercizio del suo culto. Il veggo separato, disunito, posto tra il cielo che lo allontana, e la terra che lo rigetta: e nulla ostante questo stato violento, sopravvivere alle Nazioni meglio allodate, e continuare al di sopra le loro rovine, e le proprie, ad essere all'universo un enigma.

In fatti, gittate lo sguardo sopra tutti i popoli per l' addietro sì floridi. Che mai son eglino divenuti? Quai certi vestigj han lasciati dopo di essi? Non parliamo, se nol volete, di quei grand' Imperj perduti nell' abisso dei tempi; di quei dei Caldei, degli Assirj, degli Egizzj, dei Medi, e dei Persiani. Iddio se ne è servito per la esecuzione dei suoi disegni, e poi disparvero subito. Rivolgete soltanto i vostri sguardi sopra gli Stati, il cui scadimento è di una data meno rimota. Distinguete oggi dì, se vi è possibile, i discendenti degli antichi Romani dai Barbari senza numero, che nel secolo quinto devastarono tutta l' Italia. Differenziate nelle Spagne gli antichi nazionali, dai Goti che ne fecero la conquista. Separate nelle stesse nostre Gallie una famiglia degli antichi Galli, da quelle onde diversa è la origine. Discernete nella Gran Brettagna le famiglie Sassoni da quelle che nol sono. Tutti quei primi vestigj furono per sempre confusi. I popoli si sono tutti mischiati: nè solamente i popoli, ma le stesse famiglie; e quelle ancora che più vantavansi della lor durazione, non hanno più oggigiorno verun filo per ascendere oltra le pubbliche rivoluzioni degli Stati.

Non è ella però così degli Ebrei. Egli è ben vero che non possono essi atrestare le loro genealogie, nè dirsi in particolare usciti di una Tribù anzichè di un' altra, perchè un popolo disperso non ha più pubblici archivj: il che appunto decide, che annullata è irreparabilmente la loro Legge, poichè nè i loro Sacerdoti, nè i loro Leviti possono mostrare con titoli certi, che sono della famiglia di Aronne, e della Tribù di Levi. Ma finalmente non è ella cosa dubbiosa, ch' essi ascendono sino all' antica stirpe di Abramo, e che senza interruzione discendono dai Patriarchi. Niun infortunio nè pubblico, nè privato, ha rotta la catena di una sì costante tradizione; ed eglino si son mantenuti nella immobile possessione di aver una origine, da quella dei Gentili diversa.

Eppure parea che tutto dovesse concorrere a fare che se ne dimenticassero, e che si confondessero cogli altri popoli. Tra tutte le amarezze, la più insopportabile si è la umiliazione. Si avvezza ognuno alla miseria, e al patimento; non mai al dispregio, nè all' obbrobrio. I loro dardi penetrano troppo addentro nel cuore; e contra la loro impressione non c' è ripiego. Ora da diciassette secoli in qua l' Ebreo, benchè oggetto del generale insulto, tuttavolta ostinasi a rimaner separato da quelli, al cui dispregio soggiace; e nulla può tuttora condurlo alla soppressione di ciò che vale a distinguerlo. Il maggior interesse di tutti, quel della vita, gli ha cento volte sollecitati a cancellar la macchia della lor origine: Imperciocchè già è noto, quanto spesso, e in quanti luoghi si sono eglino esposti alla morte, portando l' esterior carattere della circoncisione. Eppure fedeli a quello distintivo carattere, i più orribili pericoli non han potuto staccarneli. I padri continuarono sempre a marcare i loro figliuoli colla impronta della Legge; più gelosi di far distinguere la loro posterità, che di sottrarla agl' insultanti clamori del mondo intero.

Almen fossero sostenuti dalla speranza di una vicina liberazione, nel corso di queste lunghe, e ignominiose pruove! Ma no. Svanirono tutte quelle idee lusinghiere che si erano essi formate della pronta manifestazione del Liberatore; e sopra sì fatto articolo di troppo assai sono lor note le menzogne, e i delirj dei loro Dottori. (1) La durazione di quel quarto millenario ove posto aveano l' ultimo loro rifugio, e in cui dovea comparire lo *Scilo*, già è finita da lungo tempo; e il quinto, già molto avanzato, affrettasi verso il suo termine. Sedotti mille volte dalle imposture

T 2 del

(1) *Talmud Tract. Sanhedrin.*

dei falsi Messia, e annojati a gran maniera dai vani computi dei Rabbini, furono costretti ad abbandonare il calcolo dei tempi, ad anatematizzare (a) chiunque tentasse di assegnare una data alla venuta del Cristo; e di conseguente a perder di vista i Profeti, ad abbandonare le lor predizioni, a dire che niuno può intenderle, ad avvilupparsi nella loro disgrazia senza prevederne il mitigamento, senza voler confessarne la cagione, senza aver il coraggio di sperarne il fine.

Io non mi stanco di ripeterlo, perchè vorrei che l'Incredulo non si stancasse di notarlo: ad onta di questo deplorabile stato, benchè non abbiano essi presi veruna di quelle misure onde gli altri popoli si tengono uniti, benchè sieno esiliati dalla terra dei loro padri da più secoli che non son quelli in cui l'han posseduta, gli Ebrei si son conservati, e si danno dei discendenti in mezzo alle Nazioni cui essi detestano, e delle quali sono il rifiuto, e l'orrore. Qual è mai tal prodigio! E di qual cecità non convien egli dire che sia percosso, chiunque ricusa di riconoscere in esso un disegno di Provvidenza?

Imperciocchè non ha Iddio voluto che gli uomini ignorassero, che le umane cagioni non hanno veruna parte in questa maraviglia, e ch'egli ne è il solo autore. Ascoltiamo ciò ch'esso ne ha rivelato sel mezzo del più antico dei suoi Ministri (1): *Non temere, o Giacobbe, che sei mio servo: imperciocchè io sono con esso teco; e sterminerò tutti i popoli, tra i quali ti ho bandito. Io non ti farò perire; ti gastigherò soltanto secondo la mia giustizia, perchè non debbo trattarti come innocente.* La promessa è precisa: voi ben il vedete. Egli è vero bensì che ai Patriarchi essa è fatta; imperciocchè in grazia loro soltanto è tollerata la loro indegna posterità: ma finalmente la comunicazione tra i primi padri e gli ultimi figliuoli, è chiaramente enunziata. Perirà tutto: ma i discendenti di Giacobbe saranno soli risparmiati; l'Ebreo esiliato tra tutte le Nazioni, ci si conserverà senza confondersi con esse; egli potrà sempre di età in età retrogradare verso i suoi primi maggiori: laddove tutti gli altri popoli perderanno la memoria della lor origine, e vicendevolmente si confonderanno gli uni cogli altri. I nostri occhi sono testimonj della verità dell'Oracolo.

Ma qual altra forza in queste parole di Geremia (2)? *Ecco ciò che dice il Signore che fa sorgere il sole perchè sia la luce del giorno, che agita il mare, e che fa rimbombare il romore delle sue onde: il suo nome è il Signore degli eserciti. Se queste leggi che reggono l'universo possono cessare dinanzi a me, allora la stirpe d'Israello potrà cessare di esser mio popolo per sempre.* Egli è impossibile l'impiegare un paragone di maggior forza ed energia. Le leggi immutabili della natura saranno dunque piuttosto cangiate, il cielo, la terra, e i mari passeranno dunque piuttostochè abbiano a cessare di essere gli Ebrei. Essi hanno per sicurtà della loro conservazione, non già la lor propria industria, nè i loro sforzi, nè i ripieghi politici, nè le conquiste, nè le vittorie: (a che mai valsero fino al presente, e a che mai valgono questi deboli soccorsi per mantenere i maggiori Stati?) ma la sovrana potenza che comanda agli astri, che ordina il lor cammino, e che ha posta la terra sopra i suoi immobilissimi fondamenti. La mano che li protegge, si è quella stessa che al sole dà il suo corso regolare, e che riproduce la stessa maraviglia tante volte, quanti altri ci sono seminati nell'immenso spazio dei cieli. Qual maggior certezza che gli Ebrei non sieno tolti dal mondo? Ma nel tempo stesso qual pruova più decisiva potremmo noi desiderare in favor della Religione Cristiana? E come dubitar tuttora delle altre predizioni, quando questa trovasi manifestamente avverata da un effetto che si perpetua? Quanto divina dovea esser la luce che illuminava i Profeti; essa luce, dico, che loro fece annunziare da sì lontano, e la dispersione degli Ebrei con tutte le sue circostanze, e ciò che di più era oltra ogni verisimilitudine, la continua durazione di questo popolo disperso, debole, detestato, proscritto, e agli occhi di Dio, e degli uomini colpevole del più enorme dei delitti?

Voi mi direte: Se a punirlo fu necessario cacciare i prevaricatori lungi dalla eredità

(1) *Deut.* XXX. 3. 8. (2) *Jer.* XXXI. 35. 36.

(a) Rumpatur spiritus eorum qui supputant terminos temporum. *Vid. Buxt. in Voce Nim.*

dità dei lor padri, e abbandonarli a la indegnazione degli altri popoli: qual bisogno c'era egli di conservarli sempre? E perchè ci si è egli impegnato per bocca dei suoi Profeti lo stesso Dio? Se fosse necessario pel l'autorità delle Scritture, che la mano la qual teneale in deposito, le spargesse dappertutto; oggidì che già è consumata questa grand'opera, a che proposito conservare gl'infedeli avanzi di Giacobbe?

Quì c'è un misterio profondo, e che per sempre sarebbe inesplicabile all'umano giudizio, qualor il Cristianesimo non ne dasse la intelligenza. Sì: Gesucristo, sola cagione della dispersion degli Ebrei, è altresì l'unica cagione della loro conservazione, perch'eglino sono destinati a riconoscerlo; e nella durazione dei tempi la Provvidenza tiene in riserbo il giorno avventuroso, che dee illustrare il loro ritorno. Per tal via ogni cosa vien posta in chiaro nella condotta di Dio: ogni cosa ne dimostra la sapienza: ogni cosa mette in evidenza gli attributi ond'egli si gloria. Gli Ebrei gastigati, e sbanditi rendono testimonianza alla missione di Gesucristo: gli Ebrei convertiti, e richiamati una gliene renderanno assai più solenne. La lor punizione decide ch'egli è il Messia, poichè Iddio prende la sua causa, e la sua difesa. Il loro richiamo decide ch'essi erano ciechi rigettandolo, poichè in riparazione dell'oltraggio, debbono col restante dell'universo piegare il ginocchio dinanzi a lui. Se fossero soltanto riburati, rilegati, e dispersi, null'altro sarebbono fuorchè una pruova del suo potere. Ma richiamati, provano la sua misericordia: convertiti, glorificano la sua sapienza, la quale con tal mezzo concilia insieme insieme la sua potenza, la sua bontà, la sua fedeltà alle promesse tante volte confermate ai Patriarchi. Guardisi dunque bene l'Incredulo dal dirci ch'egli non vede in tutto questo se non una rivoluzione ordinaria, e secondo il comun ordine delle vicende. Ciò che la sua temeraria ignoranza chiama fortuna, e caso, a chiunque ascende fino alle sorgenti, è un sistema regolare, un disegno decretato in quell'eterno consiglio che comprende in un ordine medesimo, e le cagioni, e gli effetti. Per indurlo ad accordarlo, scorriamo ciò che c'insegnano i Profeti del futuro stato degli Ebrei. Chi può meglio istruirci se non quegli che tiene in suo potere ogni cosa, che presiede a tutti i destini, a tutti i tempi, e che sa il nome, e di quello che non è ancora, e di quello che è, perchè ogni cosa è l'opera sua? Cominciamo da Moisè.

Il Signore vostro Dio, e' dice agli Ebrei futuri (1), *vi farà uscire della vostra cattività; avrà compassione delle vostre disgrazie, e vi radunerà di nuovo, ritirandovi dal mezzo di tutti i popoli ove la sua giustizia vi avea prima dispersi. Benchè voi foste esiliati fino nei confini del mondo, saprà ben farvene ritornare il Signore vostro Dio: ed egli circonciderà il vostro cuore, e il cuore dei vostri figliuoli..... Voi ritornerete, ascolterete la voce del Signore vostro Dio, e osserverete i suoi comandamenti*. Ecco esposta in un modo chiaro l'assoluta, e immutabile promessa di conservare Israello; ma eccola pure unita a quella del suo ritorno, e del suo richiamo. Dissipata è la sua cecità: distrutte sono le sue prevenzioni: la sua docilità passa ai suoi figliuoli, e le ultime generazioni ne sieguono l'esempio. *Io so che questo popolo non mi ascolterà*, dice Iddio anche per bocca del Profeta Baruco (2); *imperciocchè questo è un popolo che ha un capo duro: ma finalmente io il farò rientrare in se stesso nella terra ove sarà stato condotto cattivo; ed essi conosceranno che io sono il loro Signore, e il loro Dio: darò loro un cuore, e intenderanno: orecchi, e udiranno*. L'induramento del popolo Ebreo, la sua punizione, il cominciamento della sua penitenza, non possono esser meglio rappresentati. Ascoltiamone la continuazione (3): *Eglino si ricorderanno della via nella quale camminarono i loro padri, peccando contra di me*. Rinunzieranno dunque alla infedeltà di coloro la cui ribellione imitavano. *E farò con essi un'alleanza nuova per sempre affinchè io sia loro Dio, ed eglino sieno mio popolo: nè più farò uscire i figliuoli d'Israello della eredità che loro promessa*.

Sinchè io faccia osservare tutta la forza di questi testi, porgete l'orecchio a quello che sono per riferirvi d'Isaia (4): *Non temere o Giacobbe, perchè io sono con te. Io farò ritornare la tua posterità dall' Oriente, e la*

(1) *Deut.* XXX. 3. 8. (2) *Baruch* II. 30. *seq.* (3) *Ibid. v.* 35. 35.
(4) *Isa.* XLIII. 6. 8. 21. 22. 25. 26.

e la radunerò dall' Occidente. Dirò al Settentrione: rendimila; e al Mezzodì: non porre ostacolo al suo ritorno: sia tu la guida de' miei figliuoli, e il condottiere delle mie figliuole, che a me ritornano dall' estremità del mondo. Fate uscire questo popolo cieco, benchè avesse occhi, e che era sordo benchè avesse orecchi; perchè io lo ho formato per me medesimo, ed esso pubblicherà le mie lodi. O Giacobbe, tu non mi hai invocato: o Israello, tu non ti sei applicato a servirmi ... Io, io medesimo sono quegli che cancello le tue iniquità, e che mi compiaccio di porre in dimenticanza i tuoi traviamenti. La cecità, la dispersione, il ritorno, la conversione d'Israello, la promessa di una misericordia illimitata, ogni cosa quì è posta in una piena evidenza. Ma non è minor quella che ha il seguente passo di Ezechiello (1): *Le Nazioni* (Iddio medesimo è sempre quegli che parla) *sapranno che la casa d' Israello non è stata condotta cattiva, se non accagione della sua iniquità, e perchè avendomi abbandonato, io altrove ho rivolta la mia faccia dai suoi figliuoli, e gli ho trattati secondo i loro delitti. Tuttavolta io sono per far ritornare i cattivi di Giacobbe, farò misericordia a tutta la casa d' Israello, e diverrò geloso dell' onore del mio santo nome.... Quando gli avrò ritratti dal mezzo dei popoli, e santificati gli avrò in mezzo ad essi, eglino conosceranno che io sono il Signore lor Dio. Non più nasconderò loro il mio volto, perchè spanderò il mio spirito sopra tutta la casa d' Israello.* In queste maestose parole al vivo è rappresentata la iniquità d'Israello, e ci si vede del pari espresso il suo gastigo che ne è la conseguenza. Esso è cattivo in tutte le Nazioni, ma esso *ritorna*: la misericordia è fatta *a tutta la casa d' Israello*: essa riceve *lo spirito* del Signore: ed egli *non più le nasconde il suo volto*. I raggi del Sole non sono più luminosi di quello che il sieno queste Profezie.

Direte voi forse che queste debbono intendersi del ritorno dalla cattività di Babilonia, e della conversione degli Ebrei che uscirono della Caldea? Questo si è in fatti ciò che voi potete opporre di più specioso: anzi questo è l' unico ripiego che vi rimane. Ma disavventuratamente voi non potete attenervici: tanto frivolo e rovinoso è un simil comento. Il ritorno di cui parlano le Profezie, è universale, comune a tutti gli Ebrei, tanto generale quanto lo è la lor dispersione, da un capo all' altro dell' universo, dall' Oriente e dall' Occidente, dal Settentrione come dal Mezzodì. A questo ritorno è annessa una piena ed intera libertà ond' esso verrà seguito, e per sempre. Ora, di tutto questo nulla può convenire a quel piccolo numero che è uscito di Babilonia, prima sotto Zorobabele, e poi sotto Esdra. Quali tutte le dieci Tribù preferirono il loro esilio alla lor propria patria; ed ella pochi altri più rivide che quei di Beniamino e di Giuda. Supponghiamo però, contra la verità della Storia, ch' elle fossero tutte ritornate nella Palestina: anche in questa immaginaria ipotesi, le Profezie che avete ora udite, non potrebbono spiegarsi del ritorno da Babilonia. Di fatto, può egli dirsi per avventura che dal tempo di Ciro, Iddio *non abbia rivolta la sua faccia dagli Ebrei?* Può egli dirsi che da quella epoca in qua non più sieno essi stati inquietati? Può egli dirsi che i Romani non gli abbiano cacciati dalla loro antica abitazione? Che vorrebbono dunque dirci i Profeti, se, come il pretendete voi, fosse di mestiere applicare le loro parole al ritorno dalla Caldea? Ci sarebbe forse cosa che fosse men seria, più esagerata, diciamola francamente, più falsa che i loro discorsi e le lor promesse?

Ma quale interpretazione darete voi a questo passo di Zaccaria (2)? *Io spanderò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di preghiera: essi avranno gli occhi attenti sopra di me che hanno impiagato. Piagneranno con gran gemiti quello che hanno ferito, come si piagne un figliuolo unico; e saranno afflitti per suo motivo, come ognuno è solito di esserlo nella morte di un figliuolo primogenito. In quei giorni ci sarà un gran pianto in Gerusalemme; e questo sarà simile a quello di Adrademmone nella pianura di Mageddone*, quando fu là ucciso Giosia dal Re di Egitto. *Tutto il paese sarà nel pianto, una famiglia a parte, ed un' altra a parte* ec. (*a*). Vorrete voi negare che in questo te-

(1) *Ezech.* XXXIX. 23. 24. 28. (2) *Zach.* XII. 10. 14.

(*a*) Et planget terra: familiæ, & familiæ seorsum: familiæ domus Levi seorsum, & mu-

testo si tratti della futura penitenza degli Ebrei, della lor conversione e del loro ritorno a Gesucristo? Ah! per contenderlo con qualche colore, come vi ci opporrete voi mai? Il pianto onde in esso testo si parla, non è egli forse l' effetto del pentimento? Ciò che piagne tutto Israello, non è forse il suo proprio delitto? Questo delitto non è egli quello di aver *impiagato* quel desso, che finalmente Israello risguarda come suo Salvatore? E questo Salvatore *impiagato*, qual altro si è egli, se non Gesucristo, che Israello uccise senza conoscerlo, e verso cui esso finalmente rivolge lo sguardo per riceverne la salute e la vita? Ecco ciò che vien da lungi presentato al Profeta, e ciò che niuna sottigliezza potrà mai scansare. Imperciocchè io non suppongo veruno tanto irragionevole che voglia sostenere che il pianto di cui parlasi nella predizione, debba spiegarsi delle lagrime che versò il piccol numero degli Ebrei che ha creduto in Gesucristo, e cui ha costernati la morte di esso. Troppo incompatibili sono i termini di Zaccaria con una interpetrazion sì ristretta. Generale si è questo pianto nella casa di Davide, e proprio di tutti gli abitanti di Gerusalemme. Tutti ci hanno parte: la regia famiglia, egualmente che il popolo: sì le donne, come gli uomini: il ramo di Natano, del pari che quello di Davide: i Leviti e i Sacerdoti, come il restante della Nazione: nè solamente tutte le Tribù; ma tutte ancor le famiglie, e tutti i privati che le compongono si addolorano, e si sciolgono in pianto. Non parla dunque il Profeta di quella mano di Ebrei che riconobbero il Salvatore nella persona di Gesucristo, laddove gli altri sollecitavano la sua morte, insultavano al suo supplizio, e bestemmiavano contra la sua memoria. Egli adunque parla di una intera moltitudine, di quella moltitudine che destinata è a porre un giorno la sua speranza in quello che *impiagato* hanno i suoi padri.

In fatti, oh come assai diversamente si esprime la Scrittura, quando ella fa la pittura degli Ebrei che credettero al Messia nei giorni della sua venuta, e quando delinea la immagine della futura conversione dei lor discendenti! Paragona essa i primi (1) ad alcune spighe trascurate dai mietitori, o ad alcuni grappoli rimasti dopo la vendemmia (2). Quanto agli ultimi, essa non conosce nè eccezion, nè riserbo; ma la parola rivolge a tutti i cattivi e a tutti i dispersi. Se alcun tuttora ne dubitasse, basterebbe che richiamasse alla sua memoria i testi d' Isaia, ove questo Profeta dopo aver chiaramente annunziata la conversion dei Gentili, soggiugne di subito (3): *Allor avverrà che il Signore stenderà di nuovo la sua mano, per rendersi padrone degli avanzi del suo popolo. Egli ergerà il suo stendardo, riunirà i fuggiaschi, e radunerà dai quattro angoli della terra quei che erano stati dispersi*. Così parla Isaia, immediatamente dopo aver mostrato di lontano e la nascita del Messia, e la fede dei Gentili: di conseguenza il secondo richiamo che è predetto, e che deve esser *dai quattro angoli del mondo*, è un richiamo generale, un richiamo che unirà insieme gli Ebrei e le Nazioni, nella medesima fede, nel *Germoglio della radice di Gesse*, di cui poco innanzi avea fatta la promessa magnifica. Non riferiamo ancora fuorchè uno o due passi, e terminiamo. *Davide mio servo*, dice Iddio in Ezechiello (4), *regnerà sopra essi* (gli Ebrei;) *ed eglino saranno tutti sotto di un solo Pastore. Cammineranno nella via dei miei precetti, e gli osserveranno. Abiteranno sulla terra che data ho ai loro padri, e ci abiteranno essi e i loro figliuoli, e i figliuoli dei loro figliuoli sino alla fine dei secoli: e Davide mio servo sarà loro Principe per sempre. Io farò con essi un' alleanza di pace: eterna sarà la mia alleanza con essi; e le Nazioni conosceranno, che io sono il Signore e il Santificatore d' Israello, quando il mio Santuario rimarrà in mezzo ad essi per sempre*. Domandiamo a quei che ci accusassero di forzar qui il senso letterale, che cosa sia questa nuova alleanza tra Dio e gli Ebrei. Domandiamo loro che cosa intendano per quel-

mulieres eorum seorsum: familiæ domus Nathan seorsum, & mulieres eorum seorsum: familiæ domus David seorsum, & mulieres eorum seorsum: familiæ Semei seorsum, & mulieres eorum seorsum: omnes familiæ reliquæ, familiæ & familiæ seorsum, & mulieres eorum seorsum. *Zach.* XII. 12. 13. 14.

(1) *Mich.* VII. 1. (2) *Isa.* XXIV. 13.

(3) *Idem* XI. 12. *seq.* (4) *Ezech.* XXXVII. 24. *seq.*

quella pace inalterabile che promeſſa è a Giuda. Domandiamo loro come ſpieghino quel tranquillo poſſedimento della terra di Giacobbe, ove *i figliuoli e i figliuoli dei loro figliuoli* debbono abitare per ſempre, e ſenza inquietudine. Domandiamo loro principalmente, qual ſia il *Davide* che dee regnare *per ſempre* ſopra gli Ebrei. Domandiamo loro finalmente, come e in qual tempo la caſa d' Iſraello ſia ſtata renduta sì ſanta, che ſia ella divenuta l' ammirazione di tutti i popoli, i quali a sì fatto miracoloſo cangiamento riconobbero che Iddio è *il Santificatore d' Iſraello*. Era egli ciò forſe, quando ſi trovavano ancora immerſi nella Idolatria? Niuno il può dire ſenza una contraddizion evidente. Dunque in appreſſo ſi ſono eglino convertiti. Ma dopo la caduta del Paganeſimo, qual coſa mai avvenne agli Ebrei, la qual dimoſtri che Iddio è il loro *Santificatore*? Egli è dunque manifeſto che queſta Profezia non ebbe ancora il ſuo adempimento, e ch' ella è una promeſſa per l' avvenire. Noi non temiam di aſſerirlo: qualor il teſto non ſi ſpieghi nel ſenſo che diamo ad eſſo, è ineſplicabile ovver anche aſſurdo. Lo ſteſſo dee dirſi di quello di Baruco che ho citato più ſopra (1). *Io li richiamerò* (gli Ebrei) *nella terra che ho promeſſa ai loro antenati con giuramento. Farò con eſſi un' alleanza che ſarà eterna, affinchè io ſia loro Dio, ed eglino ſieno mio popolo; nè più farò uſcire il mio popolo della terra che gli ho data.* Egli è impoſſibile l' immaginare verun ſenſo, in cui ſia ſtata adempiuta queſta promeſſa. Quanto più voi la ridurrete ad una interpetrazione temporale, contra la reſiſtenza del teſto; tanto più la renderete inintelligibile, e tanto più da ogni parte ne uſcirà il falſo. Voi non mai accorderete queſte parole: *Io non più farò uſcire i figliuoli d' Iſraello della terra che ad eſſi ho data*, colla diſperſione e coll' eſilio degli Ebrei da tanti ſecoli. Quì dunque trattaſi di un' altra *terra* diverſa dalla Paleſtina: come in fatti parla il Profeta di un' altra alleanza, che dall' antica è diverſa: *Io farò con eſſi una nuova alleanza*. Queſt' alleanza poſteriore alla prima è manifeſtamente quella onde ſi è eſcluſo l' Ebreo colla ſua ultima infedeltà. Iddio lo ha detto, nè vanamente uſcita ſarà della ſua bocca la ſua parola. Sì: quella medeſima Nazione la quale oggidì va ſtraſcinandoſi nella ſervitù e nell' obbrobrio, ſarà libera un giorno e glorioſa. Se ella attende, è altresì atteſa, e alla ſua felicità la diſpongono i ſuoi propri mali. Non è vana la ſperanza che la Chieſa conſerva per Iſraello: ella è fondata, come ognun vede, ſopra innumerabili Profezie, tutte sì preciſe, che non hanno biſogno nè di ſpiegazion, nè di pruove.

Egli è ben vero che pare non aver più nè ſugo, nè vita queſto popolo diſavventurato. Se tuttora eſſo ſuſſiſte, ſuſſiſte in vigor di un prodigio che non ha eſempio. Egli è ſulla terra, come il ſarebbono oſſa aride e ſecche, gittate ſenza ſepoltura in una vaſta campagna, ſecondo la viva immagine che ne ha fatta Ezechiello (2). Ma non ſempre durerà un ſtato sì orrido, e che da noi non può eſſere abbaſtanza compianto. I Profeti del Signore ſi troveranno fedeli. Queſte oſſa diſeccate e quaſi arſe dal fuoco dell' ira celeſte, finalmente ſaran rianimate. Eſſe udiranno la voce di quello che tiene ai ſuoi cenni la morte e la vita: lo Spirito ſoffierà ſopra di eſſe, e riviveranno. *Se ciò (3) dee apparir difficile a quei che rimarranno allora, è egli forſe del pari difficile per me, dice il Signor degli eſerciti?*

Al riſleſſo appunto di una sì alta maraviglia, eſclamano due Profeti. L' uno (4): *Figliuola di Sion, canta pur cantici di lode, e giubbila di allegrezza. Il Signore ha cancellato il decreto della tua condennagione, nè temerai tu più in avvenire alcun male. Il Signore è nel mezzo di te: egli ſteſſo ti ſalverà, e porrà in te le ſue compiacenze.* L' altro (5): *Levati ſu o Geruſalemme, alla quale fece bere la mano di Dio il calice del ſuo furore. Tu hai bevuto queſto calice fino al fondo: tu lo hai votato fino alla feccia. In terra caduti ſono i tuoi figliuoli: furon oppreſſi di ſopore, e ſazj dello ſdegno di Dio.* Niuna pittura potea mai meglio delineare l' attuale ſtato degli Ebrei. Aſcoltiam ciò che ſegue: *Tuttavolta porgi l' orecchio, città derelitta, miſerabile, ebria di mali, e*

non

(1) *Baruch.* II. 34. 35. (2) *Ezech.* XXXVII. 6.
(3) *Zach.* VIII. 6. (4) *Sophon.* III. 14. 15.
(5) *Iſa.* LI. 17. *& ſeq.*

non di vino. Ecco ciò che dice il tuo Padrone, il tuo Signor e il tuo Dio: Io sono per toglierti di mano quel calice di sopore, quel calice donde hai bevuto sino alla feccia, il mio furor e il mio sdegno. Tu non ne berrai più in avvenire. Notate queste ultime parole: *Tu non ne berrai più in avvenire*. Esprimono esse il senso di quelle di Sofonia: *Nè temerai tu più in avvenire alcun male*. Ora, ci si dica di grazia: Ne hanno forse gli Ebrei veduto l'adempimento? Sono essi usciti della *loro ubbriacchezza*? Cessarono essi di *bere del calice di sdegno*? Non ci rimane forse ancor *della feccia* per essi? Cessaron eglino di *temere*? Ha forse Iddio poste in essi *tutte le sue compiacenze*? E dal tempo del Profeta Sofonia sino ai nostri dì, non è loro forse avvenuto *alcun male*? Quì la storia del passato, la storia di ciò che vedete voi stesso, dimostrano e autenticano la verità di quello che dee seguire.

Queste conseguenze felici furono manifestate a S. Paolo; ed è sì notabile ciò ch' egli ne ha detto, che non può quì essere omesso. *Son forse caduti gli Ebrei*, scrive egli ai Romani (1), *per non rialzarsi mai più? Tolgalo Iddio. Ma la loro caduta diede occasione alla salute dei Gentili; affinchè la salute dei Gentili cagionasse loro una emulazione*, che li facesse rientrare in se stessi. *Che se la loro caduta fu la ricchezza dei Gentili*, che si convertirono in sì gran numero: *qual grazia non vedrem noi risplendere, quando essi ritorneran con pienezza? Se la loro riprovazione fu la riconciliazione del mondo, non sarà forse il loro richiamo una risurrezione dalla morte alla vita?* Sicchè dunque i due Testamenti rappresentano il medesimo quadro. I Gentili chiamati per occupare il posto degli Ebrei, li ricondurranno sulla fine dei secoli alla benedizione promessa ai loro padri; e dopo aver illustrato il Paganesimo, Iddio riserbasi per ultima opera, il convincere la durezza e la perfidia Giudaica. Ignoti ci sono i tempi destinati a rappresentare lo strepitoso spettacolo di una sì grande rivoluzione. Quel solo che gli ha segnati, li sa: di lui è il suo adorabil segreto: guardiamoci dall' ardire di scandagliarlo. Ma egli ha detto che le due case d'Israello si convertirebbono. Egli lo ha detto, e i nostri nipoti il vedranno. Benchè ci apparisca incredibile una tal conversione, saprà ben egli colla sua potenza eseguire ciò che la sua misericordia promise agli eredi di Giacobbe. *Se ciò (2) dee apparir difficile a quelli che rimarranno, è egli ciò forse del pari difficile per me, dice il Signor degli eserciti?*

Allora lacerato sarà quel velo fatale che cuopre gli occhi degli Ebrei: essi rivedendo la luce, riconosceranno la perdita che dalle tenebre loro era occultata. Non più saranno depositarj soltanto della verità delle Scritture, e testimonj della loro divinità; ma ne avranno la intelligenza, e rotto sarà per sempre il sigillo che chiudevale ad essi. La fede dei Patriarchi, dei Profeti e degli antichi Giusti non apparirà loro se non quella che in fatti è, la nostra medesima. Essi non più vedranno nelle ombre della *Legge*, fuorchè la aspettazione, i preparativi e la promessa del *Vangelo*. Confesseranno ch'ella non era, per così dire, incinta se non di esso, nè più si arresteranno alle figure che l'occultavano ad essi, prima ch' ella partorito lo avesse. Quegli che Abramo desiderato avea di vedere (3), e che veduto avea di lontano con trasporti sì affettuosi e sì vivi, sarà pur da essi adorato, e inviteranno anche ad adorarlo coi medesimi sentimenti. Non saranno a noi sostituiti, come il fummo noi per un tempo a Israello: ma si uniranno a noi, e diverranno nostri fratelli. Entreranno nell' alleanza della Sposa, ma senza succedere a noi: anzi per mezzo del nostro ministerio avran la ventura di entrarci. I due popoli finalmente non ne comporranno più fuorchè un solo, *sommessi al medesimo giogo in un medesimo spirito* (4). Vale a dire, che non ci sarà più sulla terra un altare e un altare, ma una stessa fede, una stessa speranza, un Pastore medesimo, Gesucristo (5) *che era jeri, che è oggi, e che sarà nei secoli dei secoli*.

Che tardate voi, o Signore? Alzatevi, e date questa consolazione alla vostra Chiesa. Affrettatevi a riconciliarvi colla vostra antica famiglia di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, a cancellare l' obbrobrio che l' apostasia della loro posterità fa risaltare sopra di essi, a disimpegnare per la gloria del vostro nome la parola che avete lor da-

(1) *Rom.* XI. 11. (2) *Zach.* VIII. 6. (3) *Joan.* VIII. 56.
(4) *Sophon.* III. 9. (5) *Heb.* XIII. 8.

data (1), di *volgere verso i loro padri i cuori dei figliuoli*, di chiudere tutte le bocche ribelli, e di rendere l'imperio del vostro Figliuolo tanto esteso quanto lo è l'universo.

Se alcuno mi richiede, perchè io mi sia sì lungamente trattenuto sopra il futuro richiamo degli Ebrei: rispondo, perchè questo si volge in pruova della Religione Cristiana: ed è agevole il farlo toccar con mano, anche in poche parole. E' noto che una delle più speziose difficoltà dell' Incredulo, e quella ch'egli ci oppone più spesso di ogni altra, verte sulla cassazione che ha fatta il Cristianesimo della Legge degli Ebrei. Le promesse, dice egli, erano state fatte a quel Popolo. Iddio avea trattato con esso, ed eterna esser doveva la sua alleanza. Tuttavolta gli Ebrei sono rigettati: loro è tolto il privilegio dell' antica benedizione: l' alleanza che dovea durar sempre, non ebbe la fedezza ch'essi avean diritto di attenderne; e i Cristiani si vantano di essere i soli eredi delle promesse. L'una delle due Religioni è dunque ingannevole: quella, se gl' impegni contratti con lei non ebbero il loro effetto: questa per l' opposito, se arrogasi la gloria e le prerogative che appartengono soltanto all' altra.

Non ho bisogno di dirlo: non ha più luogo la obbiezione ora, e dopo ciò che abbiamo detto sin quì: ho posto il principio che la discioglie. Se rialzate non dovessero essere le antiche rovine; se le disavventure del popolo per l' addietro sì amato, dovessero durar sempre; se condannato esso fosse ad una notte eterna; e se la luce non avesse mai a ricomparire per lui: avrebbe Iddio mancato alle sue promesse; la suprema Verità si troverebbe infedele; la Legge nulla di serio nè di grave avrebbe avuto; l' alleanza giurata non sarebbe stata fuorchè illusione. Ma il ritorno d' Israello si è lo scioglimento che accorda le apparenti contrarietà, e che rende tutte le proporzioni al disegno che parea irregolare, oppur che parea smentirsi. Gli Ebrei ritornando al seno della Chiesa, raccolgono la successione dei loro antenati, perpetuano il trattato fatto con essi, il rendono immutabile, nè cangiante si è la parola di Dio. La Chiesa da un altro canto non si gloria di un falso titolo. Essa è la seconda alleanza, annunziata e figurata dalla prima: gli antichi sagrifizj non erano se non la immagine di quello ch' essa offre; e la Sinagoga rigettando l' antico culto esteriore, ne dividerà lo spirito con essolei. Per tal mezzo voi vedete darsi la mano le due Religioni, sì contrarie in apparenza, e ritornare alla unità. Per tal via ogni cosa rientra nell' ordine: e gli Ebrei dispersi, gli Ebrei conservati, gli Ebrei richiamati, sono la invincibile pruova della relazione e dell' armonia dei due Testamenti.

CAPO XVI.

Che Gesucristo avverato ha ciò che i Profeti avean detto della futura vocazione de' popoli per mezzo del Messia.

Io non so se nei Profeti ci sia nulla più frequentemente riferito ai giorni del Messia, o con maggior chiarezza enunziato, quanto la vocazione dei Gentili alla cognizione del vero Dio. Pare che l' antica Scrittura non fosse destinata fuorchè a prepararci di lontano a questo grande spettacolo, e ch'ella si compiacesse nel dipignercelo anticipatamente sotto innumerabili immagini tutte vivamente rappresentanti, benchè misteriose. E di vero, era questo il maggior prodigio che uscir potesse dalla mano sovrana; e se nulla potea far più risplendere la sua bontà, nulla potea meglio altresì segnalare la sua potenza. Per tal mezzo appunto dovea mostrar Dio che tutti i cuori gli son soggetti, ch' egli ne dirige a sua voglia i movimenti, che li cangia quando a lui piace, e nel modo che piace ad esso: imperio incomunicabile, e che risiede soltanto in lui.

Camminavano tutti i popoli nelle lor vie; e ciascuno errante per la sua, la traccia della vera perduta avea. Coperta era soltanto tutta la terra d' insensati e di profani, e trattone un Popolo il quale riconosceva ancora il Dio creatore dell' universo, il rimanente, moltitudine cieca, dimenticato erasi della mano che lo avea fatto, nè più adorava fuorchè la vile opera della sua. Le Nazioni più colte e più sagge, quelle donde uscite sono le Leggi e le Scienze, quelle ove le Arti presero la lor origi-

(1) *Malach.* IV. 6.

gine, quelle finalmente onde noi ammiriamo tuttora il gusto isquisito, e gli avanzi preziosi, erano tutte circa l'articolo della Religione in una ignoranza mostruosa. I popoli della Caldea, della Fenicia e dell'Egitto, poscia i Greci e i Romani, non aveano in fatti una teologia più seriosa di quella che aveano i selvaggi: nè possiam tuttora comprendere come uomini, per altro sì ragionevoli, sì colti e sì gravi, il fossero poi così poco nelle favole piucchè ridicole che componeano il fondo del loro culto. Voi direte che sopra sì fatto articolo si fosse in essi estinto il lume naturale, che non raziocinassero più, che avessero posta la gloria nel gareggiare a chi la vincesse colla empietà dei dogmi, e colla invenzione delle favole stravaganti. In ogni angolo eretti erano Altari, e costruiti templi all'onore di una immensa turba di dei immaginarj. Ne furono dapprima cercati tra gli astri; se ne trovarono poscia nell'aria, tra i rettili, e fin nelle piante natie della terra. I fiumi divennero dei; dalle sorgenti delle fonti usciron le Najadi; e si è stabilito un trono a Nettuno nel seno dei mari. Le frutta ebber Pomona: Flora distribuite ha le grazie ai fiori della primavera: Bacco ha coronate le colline di vigne: e Cerere coperte ha le pianure di ricche messi. Gli alti monti, i boschi, le profonde caverne delle rupi ebbero le loro particolari divinità; e le Apoteosi cominciate una volta, non conobbero più confini. Le stesse passioni, chi'l crederebbe! le passioni più vergognose erette erano in Idoli, e offerivansi loro dei sagrifizj (1). Che dis' io, le passioni? Si deificavan fino i mali che tormentano gli uomini, ed erano adorate le disavventure che avvelenano la loro vita. (2) La guerra, la peste, il dolore, i cocenti ardori della febbre (a), la stessa morte aveva i suoi templi. Ogni nazione, ogni provincia, ogni città rispettava la potenza dei suoi dei tutelari; ogni famiglia, ogni età adorava i suoi: ogni uomo implorava il suo Genio; e questi medesimi Genj aveano anche altri Genj che li reggevano, ed erano lor presidenti. Sicchè l'universo null'altro più era che un vasto tempio (3), ove incensati erano vani simolacri; e tutto in esso parea divenuto Dio, trattone lo stesso Dio, secondo la nobile espressione di un gran Prelato (4). Che disordine? e quanto mai digradato dalla sua prima istituzione comparve allora l'uomo!

Vedea Iddio quest' Idoli, e gli empj omaggi che rendea loro la cecità umana. Ma non ancora era tempo di far risplender la luce sopra quei che giaceano nelle tenebre, e nelle ombre della morte. Questo benefizio riservato era per la manifestazion del Messia: era questo il privilegio della sua nascita, il frutto della sua parola, e Iddio avealo predetto fin dal principio nella promessa che fece al Padre dei Fedeli. *In voi*, gli avea detto (5), vale a dire, per mezzo di quello che nascerà di voi, *saranno benedette tutte le Nazioni della terra*. Giacobbe del pari annunziato lo avea in queste misteriose parole, dirette ad uno dei suoi figliuoli (6): *Non uscirà di Giuda lo scettro, nè della sua posterità il governo, finchè venuto sia quegli che dee esser mandato: ed egli è quel desso che farà la espettazione dei popoli*. Anche Mosè avealo espressamente additato, quando disse agli Ebrei (7) che lo straniero la vincerebbe sopra di essi, che *s' innalzerebbe, che diverrebbe potente, e che quanto ad essi, anderebbono al basso, e sarebbono posti ai suoi piedi*. Avea fatto intendere altrove lo stesso Profeta queste parole uscite della bocca dell'Eterno (8): *Essi* (gli Ebrei) *mi hanno voluto pungere di gelosia coll' adorar quei che non erano dei, e mi hanno irritato colla lor sagrilega vanità: e io altresì pungerolli di gelosia, coll' amar quelli che non eran mio popolo; e gl' irriterò, sostituendo in loro vece una insensata nazione*. Era questo come il concorde grido di tutti i Profeti; e accor-

(1) *Cic. de Legib. lib.* 2. (2) *Montf. Antiq. tom.* 1. *part.* 2. *cap.* 5. & *seq.*
(3) *Valer. Max.* II. 15. (4) Monsign. di Meaux, *Stor. univ.* part. 2.
(5) *Gen.* XVIII. 18. (6) *Ibid.* XLIX. 10.
(7) *Deut.* XXVIII. 48. (8) *Ibid.* XXXII. 21.
(*a*) Quis tantus error fuit, ut perniciosis etiam rebus non modo nomen deorum tribueretur, ed etiam sacra constituerentur? Febris enim fanum in Palatio, & Orbonæ ad ædem Larum, & aram malæ Fortunæ Esquiliis consecratam videmus. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 3. *cap.* XXIII.

davansi nel disegnare il futuro Messia, principalmente col mezzo di questo carattere. *Lodate il Signore o nazioni*, dicevano essi (1; *lodatelo tutti o popoli*. (2) *Sieno anticipatamente annunziate alle future generazioni le sue misericordie, e le sue promesse; affinchè il popolo che verrà in appresso renda il tributo della lode all' Eterno . . . . quando* (3) *tutta la terra vederà la salute che Iddio dee procurare al mondo. Voi tutti che abiterete l' universo, fate dunque risonar dappertutto santi trasporti della vostra gioja in presenza del Signore vostro Re. Sia stordito per la maraviglia il mare con tutto quel che lo riempie: battano palma a palma i fiumi. saltino per l' allegrezza i monti; perchè allora tutto sarà pieno della cognizione della salute, come lo è il mare delle sue acque.* (4) *In quel giorno il germoglio di Gesse sarà come uno stendardo alzato alla vista di tutti i popoli, e in folla verran le nazioni a presentargli il sagrifizio de le loro preghiere.* Tempi felici, (5) *nei quali ciascuno spezzerà gl' Idoli d' oro, e d' argento che fatti avea la sua mano, per commettere coll' adorarli il delitto della empietà.* (6) *La terra diserta, e senza vestigio, aprirà vie di benedizione, ed ella rallegreraßi. Ciò che prime era secco, d' improvviso si cangerà in uno stagno.... Nelle caverne ove abitevano prima i dragoni, si vedrà nascere la verdura delle canne, e del giunco. Là ci sarà un sentiero, e una via santa. Non ci passerà quegli che è immondo, e ei cammineranno gl' ignoranti senza traviarsi.*

Ma chi potrebbe decidere qual cosa più risalti nelle parole seguenti, se la evidenza, o la grandezza? Lo stesso Dio è quegli che parla; e ogni uomo ei riconosce quella maestosa semplicità, sì manifestamente superiore al linguaggio mortale. *Ecco il mio servo*, egli dice (7); *io ne prenderò la difesa. Ecco il mio Eletto, in cui ho poste l' anima mia le sue compiacenze: io spanderò il mio spirito sopra di lui; ed egli alle nazioni restituirà la giustizia... Sì, io sono il Signore che ti ho preso per la mano, che ti ho conservato, che ti ho stabilito perchè fossi il riconciliatore del popolo, e la luce delle nazioni. Le mie prime predizioni si sono adempiute, e ne faccio ancor delle nuove, e a voi scuopro l' avvenire prima che venga. Cantate dunque al Signore un nuovo cantico, pubblicate le sue lodi da un capo all' altro della terra, o voi che andate sul mare, e sull' ampiezza delle sue acque; voi o isole, e voi tutti che le abitate. Abitanti delle rupi, gittate grandi grida dall' alto dei vostri monti: imperciocchè io condurrò i ciechi per un sentiero che prima ignoravano: farò che le tenebre si cangino in luce per essi, e che le vie tortuose sien raddrizzate: farò queste maraviglie in loro favore, nè gli abbandonerà la mia protezione.* (8) *Non vi rammentate più le cose passate: io sono per fare nuovi miracoli: son già vicini; e voi li vedrete. Farò una via nel diserto, farò scorrer dei fiumi per una terra che è inaccessibile. Le bestie selvagge, i dragoni, e gli struzzi mi glorificheranno, perchè farò sorgere delle acque in un arido clima, per dare a bere al mio popolo, al popolo che ho eletto. Io son quel desso che formato ho questo popolo per me medesimo, ed egli pubblicherà le mie lodi.* Non più distinzione, non più predilezione, non più preferenza. Tutti chiamati sono alla stessa giustizia, alla medesima eredità. *Io lo ho giurato per me medesimo*, continua l' Eterno (9); *questa parola di verità è uscita dalla mia bocca, nè sarà ella vana; che dinanzi a me si piegherà ogni ginocchio, e che ogni lingua giurerà pel mio nome.* Per mezzo appunto del Messia egli promette di fare questo universal cangiamento. Egli sì, è quel desso che Iddio (10) *avea posto in riserbo come una scelta saetta, cui tenea nascosta sotto l' ombra della sua mano.* Poco era ch' *egli riparasse le Tribù di Giacobbe*, e che *convertisse le reliquie d' Israello*: egli di più dovea *essere stabilito per esser la luce delle nazioni, e la salute degli ultimi confini della terra. I Rè* doveano *vederlo, i Principi levarsi in piedi alla sua presenza, e tutti adorarlo in silenzio come l' Inviato d' Israello, trovato fedele nelle sue promesse*. La ignoranza, il delitto, la indifferenza, il disprezio non doveano essere ostacoli alla sua misericordia, nè ritardare il corso delle sue beneficenze. Egli stesso (11) dovea *prevenire quei che non* lo

(1) *Psal* CXVI. I. (2) *Psal.* CI. 19. (3) *Psal.* XCVII. 3. 7. 8. 9.
(4) *Isa.* XI. 9. 10. (5) *Idem* XXXI. 7. (6) *Idem* XXXV. I. 7. 8.
(7) *Idem* XLII. I. *seq.* (8) *Idem* XLIII. 18. 19. 20. (9) *Idem* XLV 23.
(10) *Idem* XLIX. 2. *seq.* (11) *Idem* LXV. I.

lo cercavano, e dire al popolo che non invocava il suo nome. Eccomi, eccomi. Diciam di più: quali contrade, quai regni, e quai climi doveano esser eccettuati da questa gloriosa vocazione? Nessuno affatto. Per l'opposito, io veggo lo sguardo della misericordia gittato sopra ogni carne la qual respira. Odo che si nominano (1) tutti i popoli, *quei che sono in mezzo ai mari, nell' Africa, nella Libia, nella Grecia, nelle Isole più rimote: e quei che non hanno mai udito pronunziare il nome dell' Altissimo. Verso essi spedite sono le primizie di quei che son convertiti. Nuovi Sacerdoti, nuovi Leviti, da ogni parte conducono al Signore i loro fratelli conquistati alla giustizia, e ad esso presentanli sul santo monte, nella stessa maniera onde i figliuoli d' Israello presentano in un vaso puro la offerta che recano appiè dell' Altare.* Quelle avventurate Nazioni vengono dai confini dell' universo, e dicono (2): *E' vero: i nostri padri non han posseduta se non la bugia, e un nulla che loro fu inutile. Come mai farebbe a se stesso degli dei un uomo? Ora però noi sappiamo che or ne ha un solo, e che il suo nome si è, Quegli che è.* Dal suo canto Iddio dice (3) *a quello ch' e' chiamava, Non mio popolo: Voi siete il mio popolo, e i figliuoli del Dio vivente. E questo popolo gli risponde* (4): *Voi siete mio Padre, e mio Dio.* Prodigio della infinita potenza, e bontà! (5) *Ella è per render pure le labbra di tutti i popoli, affinchè tutti invochino il nome del Signore, e tutti sommettansi al suo imperio nello stesso spirito di ubbidienza. Quei che dimorano oltra i fiumi di Etiopia, verranno ad offerirgli le loro preghiere: i figliuoli del padre comune dispersi in tutti i luoghi, accorreranno ad esso colle mani piene delle lor offerte; e per sempre sarà cancellato il decreto della condennagione.* E quando avverrà un tal prodigio? Eccolo chiaramente additato (6): *Ancora un poco di tempo, dice il Signore degli eserciti; e io scuoterò il cielo, e la terra, il mare, e tutto l' universo: scuoterò tutti i popoli, e verrà il Desiderato da tutte le nazioni. Sarà egli fatto vedere* (7), *e si dirà: Ecco il vostro Re. Egli annunzierà la pace universale: si stenderà la sua potenza da un mare all' altro, e dal fiume fino ai confini del mondo.* Non più ci sarà un Tempio esclusivo dell' altro, nè un Sagrifizio superiore all' altro, nè un Santuario più sagro dell' altro: ma (8) *dall' oriente fino all' occaso, tra le nazioni sarà grande il nome di Dio: esse offeriranno tutte il medesimo sagrifizio; e più pura dell' antica sarà la obblazione.*

Il leggitore che quì vede cogli occhi suoi una serie di predizioni sì replicate, sì palpabili e sì connesse tra se, ci rifletta sopra con serietà. Se egli è fedele, qual consolazion pel suo cuore, il trovare in quelle illustri testimonianze la evidente giustificazione della sua fede! E se non ancora crede, aprasi egli dunque una volta alla luce, e renda gloria alla verità che tien dietro ad esso. La vocazion dei Gentili tra tutti i fatti si è il più chiaramente predetto nell' antica Scrittura. Niuno può conservare la verecondia, e negarlo. Passi senza numero che io avrei potuto unire ai precedenti, terminerebbono di convincere il più ribelle contraddittore. Consulti egli, se vuole i testi citati quì sotto (a): esso vedrà, se io lo inganno, e se questo articolo possa essa esser tuttora un argomento di disputa tra lui e noi.

Che resta egli dunque, e di che si tratta? Di mostrare che queste predizioni si sono adempiute in tutta la loro ampiezza per mezzo di Gesucristo. Ecco tutto quello che l' Incredulo può esiger da me, che quì sostengo la causa del Vangelo. Ora questo si è appunto ciò che la rende invincibile. Esponghiamo soltanto il fatto. Nacque appena Gesucristo; ed ecco alcuni Magi, primizie della Gentilità, che traversano i mari, accorrono alla sua culla, pongono ai suoi piedi le ricchezze dell' Oriente, il riconoscono come Re degli Ebrei, e lo adorano

(1) *Idem* LXVI. 19. 20. (2) *Jerem.* XVI. 19. 21. (3) *Osee* I. 10.
(4) *Idem* II. 24. (5) *Sophon.* III. 9. *seq.* (6) *Agg.* II. 7. 8.
(7) *Zach.* IX. 9. 10. (8) *Malach.* I. 11.
(a) II. *Reg.* XXII. 44. *Psalm.* II. 8. *Psalm.* XVII. 44. *Psalm.* XXI. 28. *Psalm.* LXVII. 23. *Psalm.* LXXXI. 8. *Psalm.* LXXXV. 8. *Psalm.* LXXXVI. 3. 4. *Psalm.* XCV. 3. *Psalm.* XCVII. 3. *Isa.* XIX. 18. *Idem* XXV. 6. *Idem* XXXV. *Idem* XLV. 14. *Idem* XLIX. *Idem* LII. 10. *Idem* LIV. *Idem* LV. 4. *Idem* LX. 3. *Jerem.* XXXI. 34. *Joel.* II. 28. *Amos.* IX. 11. *Mich.* IV. *Zach.* VIII. 20. XIII. 8.

rano a nome delle Nazioni (1). E non è forse questo, ciò che sì chiaramente avea predetto Davide (2), che *gli Etiopi si prostrerebbono appiè del Messia, che i suoi nimici bacierebbon la terra: (3) che i Re di Tarso gli renderebbono i lor omaggi, che i Principi di Saba, che i Sovrani dell' Arabia gli presenterebbono i loro doni*, e che *con essi tutti i popoli gli sarebbon soggetti?* Predizione sì manifestamente avverata, che in vedendolo un santo Vecchio esclamò (4): *Muoja ora in pace, o Signore, il vostro servo, perch' egli ha veduta la Salute alle Nazioni promessa, e la gran luce che voi a tutti i popoli destinavate*.

A sì fatta epoca in fatti rinnovasi tutta la faccia della terra; e questo prodigioso cangiamento formasi con sì rapidi progressi, che sarebbe quasi incredibile, se sostenuto non fosse dalla fede di tutte le Storie. Gli Appostoli non ancora terminato aveano il lor corso, che già S. Jacopo diceva a S. Paolo (5): *Mirate, o fratello, quante migliaja di Ebrei han creduto*. Lo stesso S. Paolo già diceva ai Romani (6), che la nostra Fede *era celebre in tutto il mondo*. Egli ad essi scrivea (7) che la dottrina di Gesucristo era stata predicata, che *la voce* dei Discepoli *avea risonato dappertutto*, e che *la loro parola erasi fatta sentire sin nei confini del mondo*. Egli rendea grazie (8) *a quello che è onnipotente*, perchè finalmente *si fossero avverati gli Oracoli, e pervenuta fosse alla cognizione di tutti i popoli la rivelazione del misterio rimasto nei secoli anteriori nascosto*. Chiamava esso i Colossesi in testimonianza delle vittorie del Vangelo. La fede, loro diceva (9), è *udita da ogni creatura che è sotto il cielo: ella è annunziata, fruttifica e cresce per tutto l' universo*. Egli scrive a Timoteo, parlando della Incarnazione, (10) che *questo misterio fu manifestato agli Angioli, predicato alle Nazioni, creduto nel mondo e ricevuto nella gloria*. Dacchè ci son degli uomini, erasi egli mai udito parlare di una dottrina e di una religione, sparse con una simile celerità?

Ma sotto i Discepoli degli Appostoli, l' opera cominciata va sempre crescendo: i loro efficaci discorsi scuotono, e traggono chiunque gli ascolta. Il Filosofo non più sa ove prendere armi per difendersi: a suo dispetto la fede penetra nei palagi dei Principi, e quei sommette ai quali ogni cosa è sommessa. Trionfo assai più difficile: ella supera la ostinata ignoranza, la prevenzione indocile, e il rispetto allora insensato dei popoli per le massime dei loro maggiori. Nel breve spazio di un solo secolo, non è quasi più riconosciuta la terra. Ella partorisce nuovi uomini, ed è come cancellata la traccia delle antiche generazioni. Di giorno in giorno, tutto ciò che respira, divien Cristiano: il Vangelo si è la Legge generale: tutto trema: piegasi ogni ginocchio al nome di Gesù messo a morte per gli peccati degli uomini. Ognuno spera nel merito del suo sagrifizio, e a lui si unisce, per non formare con esso se non una sola vittima. Tutti vogliono essere il Popolo conquistato, ch' egli dee presentare al Padre. Tutti quei che cadono, si battono in petto, per ottenere in suo nome la grazia che gli rialzi. Cento anni dopo il supplizio del Salvatore, S. Giustino (11) annoverava già innumerabili nazioni selvagge entrate nella Chiesa. Anche tra quei popoli vagabondi (*a*), i quali senza aver sede fissa, erravano qua e là sopra carri alla

(1) *Matth.* II. (2) *Psalm.* LXXI. 9. 11. (3) *Isa.* LX.
(4) *Luc.* II. 29. (5) *Act.* XXI. 20. (6) *Rom.* I. 8.
(7) *Ibid.* X. 18. (8) *Ibid.* XVI. 25. 26.
(9) *Coloss.* I. 23. (10) I. *Tim.* III. 16.
(11) *Justin. Apol.* 2. *Vide Senec. de Provid. cap.* 4. *Clem. Alex. lib.* 5. *Strom.*

(*a*) Οὐδὲ ἓν γὰρ ὅλως ἐστὶ τὸ γένος ἀνθρώπων, εἴτε βαρβάρων εἴτε Ἑλλήνων, εἴτε ἁπλῶς ᾧτινιοῦν ὀνόματι προσαγορευομένων, ἢ ἁμαξοβίων, ἢ ἀοίκων καλουμένων, ἢ ἐν σκηναῖς κτηνοτρόφων οἰκούντων, ἐν οἷς μὴ διὰ τοῦ ὀνόματος ϗ σταυρωθέντος Ἰησοῦ εὐχαὶ ϗ εὐχαριστίαι τῷ πατρὶ ϗ ποιητῇ τῶν ὅλων γίνωνται. Nullum enim omnino genus est, sive Græcorum, sive Barbarorum, sive quolibet nomine appellentur, vel Hamaxobiorum qui in plaustris degunt, vel Nomadum qui domibus carent, vel Scenitarum qui pecora pascentes habitant in tentoriis; nullum, inquam, ejusmodi genus est, in quo non per nomen crucifixi Jesu preces & gratiarum actiones Patri & creatori universorum fiant. *Justin. Dial. cum Tryph. num.* CXVII.

la discrezione della loro incostanza e del caso, era in onore la Religione Cristiana; e da essa eglino appresero le prime leggi che gli unirono, dice il medesimo Autore. Dietro a lui, e alcuni anni dopo, viene S. Ireneo. I suoi Scritti ci mostrano (*a*) il catalogo delle prime Chiese accresciuto di non so quante altre, e di nuovi popoli adoratori dell' Uomo Dio. Tertulliano si fa vedere in mezzo al secondo secolo, e verso il principio del terzo: ed ecco che la nuova enumerazione cui egli ci dà (*b*), mette nel seno della Chiesa nazioni che un poco prima non ci erano poste: i Getuli, e quasi tutta la Mauritania, tutte le Spagne, una parte delle Gallie, le Isole Britanniche, fino allora inaccessibili alle armi Romane, i Sarmati, i Daci, la Germania, gli Sciti, senza computare l' Egitto, quasi tutto l' Oriente, e le stesse Indie, ove la Tradizione costante c' insegna (1) che S. Tommaso ci avea portato il Vangelo della salute. Origene succede vicino a Tertulliano: tuttavolta egli nomina (*c*) nuovi figliuoli nati alla Chiesa in climi pressochè ignoti. Quei che Origene eccettuava, poco dopo non sono più eccettuati da Arnobio. Secondo esso (*d*), le selvagge regioni del Set-

---

(1) *Abdias lib. 9. Gregor. Naz. Orat. 25. Rufin. lib. 10. cap. 9. Origen. Tract. 29. in Matth.*

(*a*) Nam etsi in mundo loquelæ dissimiles sunt, virtus traditionis una & eadem est. Et neque hæ quæ in Germania sunt fundatæ Ecclesiæ aliter credunt, aut aliter tradunt: neque hæ quæ in Iberis sunt, neque hæ quæ in Celtis, neque hæ quæ in Oriente, neque hæ quæ in Ægypto, neque hæ quæ in Lybia, neque hæ quæ in medio mundi sunt constitutæ: sed sicut sol, creatura Dei, in universo mundo unus & idem est; sic & lumen, prædicatio veritatis, ubique lucet, & illuminat omnes homines qui volunt ad cognitionem veritatis venire. *Iren. adv. Hæres. lib. 1. cap. 3.*

(*b*) In quem enim alium universæ gentes crediderunt, nisi in Christum qui jam venit? Cui enim & aliæ gentes crediderunt, Parthi, Medi, Elamitæ, & qui inhabitant Mesopotamiam, Armeniam, Phrygiam, Cappadociam, & incolentes Pontum & Asiam & Pamphyliam: immorantes Ægyptum, & regionem Africæ quæ est trans Cyrenem inhabitantes: Romani & incolæ? Tunc & in Hierusalem Judæi & ceteræ gentes: ut jam Getulorum varietates & Maurorum multi fines, Hispanorum omnes termini, & Galliarum diversæ nationes, & Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita: & Sarmatarum, & Dacorum, & Germanorum, & Scytharum, & abditarum multarum gentium, & provinciarum, & insularum multarum nobis ignotarum, & quæ enumerare minus possumus; in quibus omnibus locis Christi nomen qui jam venit, regnat . . . . Christi autem regnum ubique porrigitur, ubique creditur ab omnibus gentibus supra enumeratis. *Tertull. lib. 1. adv. Judæos. Vide eumdem Apolog. cap. 1. & 37. & ad Scap. 2.*

Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius (*scilicet*, Christianæ Religionis) contagio pervagata est. *Plin. Epist. 97. lib. x.*

(*c*) Confitentur & miserabiles Judæi hæc de Christi præsentia prædicari: sed stulte ignorant personam, quum videant impleta quæ dicta sunt. Quando enim terra Britanniæ ante adventum Christi in unius Dei consensit religionem? quando terra Maurorum? quando totus simul orbis? *Origen. Homil. 4. in Ezech.*

Per totum orbem notior est Christianorum prædicatio, quam Philosophorum placita. Quis enim Jesum e Virgine natum & crucifixum ignorat? Quis resurrectionem ejus creditam, & denuntiationem judicii, reddituri pro dignitate pœnas peccatoribus & justis præmia? Quin & resurrectionis futuræ mysterium vulgatum est, tametsi rideatur ab infidelibus. *Orig. lib. 1. contr. Cels.*

Sed neque Celsus, neque Simon potuerunt intelligere, quomodo Jesus, in morem boni coloni, potuerit magnam Græciæ Barbariæque partem applere verbi semine, traducentis animas a vitiis ad conditorem rerum omnium. *Id. lib. 1. contr. Cels.*

(*d*) Virtutes sub oculis positæ, & inaudita illa vis rerum, vel quæ ab ipso fiebat palam, vel ab ejus præconibus celebrabatur in orbe toto: ea subdidit appetitionum flammas,

Settentrione (1) che appena sono illuminate dal sole, veggono la luce celeste, e inondate sono dai torrenti della grazia, del pari che il seno le cocenti piagge dell'Africa e del Mezzodì. Finalmente non c'è più eccezione non più riserbo nei tempi di S. Atanasio (2), di Teodoreto (*a*) e di S. Giangrisostomo (*b*). Tutti e tre attestano che nel loro tempo il Cristianesimo erasi sparso ovunque il sole porta la sua luce: tanto rapidi erano i progressi del Vangelo, divenuto come un fuoco che divorava tutti i regni. In tal modo la posterità degli Appostoli è benedetta come quella di Abramo, ed ella è più numerosa della sabbia dell'Oceano. La stessa Chiesa, sorpresa della sua propria fecondità, esclama nella sua gioja (3): Come mai a tutti questi ho io data la vita? Dai confini del mondo mi vengono in folla. Io mi stendo a destra e a sinistra, ho per eredità tutte le nazioni, e abito le città diserte. Poco fa io era una pianta debole e timida, che mi strisciava sulla terra, e che era il trastullo dei venti: e oggidì porto i miei rami fino al cielo, gli stendo da un capo all'altro dell'universo, e sono profonde come il mare le mie radici.

Ma non ci restrigniamo a questi fatti, e guardiamoci bene dal lasciar pensare che la virtù del Vangelo siasi estinta dopo quei primi sforzi. Nulla mai ha potuto il tempo contro ad essa: null'altro fece se non accrescerla. Siccome sta scritto di Gesucristo (4) ch'egli è di ogni tempo, che era jeri, che è oggi, e che sarà nei secoli dei secoli: così pure io veggo (5) la gioventù della Chiesa rinnovarsi di continuo *come quella dell'aquila*, e veggo (6) la potenza della Croce continuare a trarre tutto a se in tutte le età. Non men felice nella durazion del suo corso, che nel primo suo nascimento, ad ogni momento ella stende i suoi confini, e vieppiù oltre avanza i suoi limiti. Gittate lo sguardo sopra quei popoli barbari che nel quinto secolo cader fecero l'Imperio Romano. La Provvidenza li moltiplica, e tienli come in riserbo sotto un cielo agghiacciato per punir Roma Pagana ed *ebria del sangue dei Martiri* (7). Ad essi vien dall'alto comunicata la forza. Eccoli che si spandono come le acque di un gran fiume: ma rovesciando il più formidabile Imperio del mondo, si sommettono eglino stessi a quello del Salvatore, insieme insieme e ministri delle sue vendette, e oggetti delle sue misericordie. Senza saperlo, sono essi condotti come per la mano incontro al Vangelo: pensano di non andare se non dove il furore li guida, e trovano secondo la promessa d'Isaia (8) il Dio che non cercavano.

Scorrono nuovi secoli, e scuopro tuttora nuove messi preparate alla Fede Cristiana. Il santo Monaco Agostino (9) la porta nel

(1) *Vide quoque Origen. lib. 3. contr. Cels.*
(2) *Athan. Epist. Synod. apud Theodoret. lib. 4. cap. 3. Acta Concil. univers.*
(3) *Isa.* XLIX. 21. LX. 4. 8. *& alibi passim.*
(4) *Heb.* XIII. 8. (5) *Psalm.* CII. 5.
(6) *Joan.* XII. 32. (7) *Apoc.* XVII. 6.
(8) *Isa.* LXV. 1. (9) *Beda lib.* 1.

mas, & ad unius credulitatis assensum mente una concurrere gentes & populos fecit, & moribus dissimillimas nationes. Enumerari enim possunt atque in usum computationis venire ea, quæ in India gesta sunt, apud Seras, Persas & Medos; in Arabia, Ægypto; in Asia, Syria; apud Galatas, Parthos, Phrygas; in Achaja, Macedonia, Epiro; in insulis & provinciis omnibus, quas sol oriens atque occidens lustrat: ipsam denique apud dominam Romam. *Arnob. adv. Gentes lib.* 2.

(*a*) Olim enim mortale corpus induti (Apostoli), nunc hos, nunc illos accedebant, modo Romanis loquentes, modo Hispanis & Gallis: at postquam ad eum iverunt a quo missi fuerant, omnes populi illorum fruuntur laboribus, non Romani tantum & qui Romana amant imperia, ab ipsis reguntur; sed & Persæ, & Scythæ, & Massagetæ, & Sauromatæ, & Indi, & Æthiopes, & ut summatim loquar, omnes qui sunt intra oras habitabiles. *Theodoret. Serm. 8. adv. Græcos.*

(*b*) Quomodo vero quæ ab ipsis (Apostolis) scripta sunt, ad terras Barbarorum, etiam Indorum, ipsos denique fines Oceani pervenissent, nisi auctores illi fide digni fuissent? *Chrysost. Homil. 6. in I. ad Corint. Vide eumdem Hom. in Pentec. & Orat.* Quod Christus sit Deus.

nel regno di Cant; e Iddio che benedice le sue fatiche, alla sua opera dà l' aumento. Si forma la Chiesa Anglicana; abbondano in essa i miracoli; le virtù c'imprimono di nuovo le tracce appostoliche; ed ella diviene illustre per tutta la terra. Avventurata, se la sua caduta non mai disonorati avesse sì bei principj.

Anche in quei tempi infelici, nei quali i figliuoli della Sposa ribellatisi contro ad essa, ardiscono di rinfacciarle ch'ella è stata sterile e ripudiata dallo Sposo; quanti popoli sono partoriti a Gesucristo, quante nazioni date alla Chiesa vengono a rifugiarsi nel suo seno? Il decimo secolo, considerato sotto alcuni aspetti, è l' obbrobrio dei nostri Annali, nol niego. Tuttavolta in quel medesimo secolo le cui disgrazie una certa classe di uomini si compiace di esagerare, perchè mai non vogliono essi vedere quella moltitudine di stranieri che accorrono gli uni sopra gli altri al santo Monte, e chiedono con lagrime di essere immersi nelle acque del Battesimo? Non fu egli allora che udirono le parole della vita eterna la Polonia, la Transilvania, la Moscovia, la Svezia, la Prussia, la Pomerania, la Boemia e la Ungheria? Dopo questo, può forse alcun domandarci l'avveramento delle promesse? Noi noi diamo con vaghi raziocinj, non paghiamo con sottigliezze: apriamo bensì le Storie, e diciamo ai contraddittori: Leggete ciò che hanno scritto i vostri e i nostri maggiori.

Poichè nulla dee ometterfi in una materia di tanto peso, non tralasciamo ciò che avvenuto è da due secoli. Regioni immense si sono aperte d'improvviso. Un nuovo mondo che ignoto era all'antico e che è maggiore di esso, si è presentato ai nostri sguardi storditi per sì fatta scoperta. Ma Iddio il conosceva, e segnata avea la sua ora. L'America vide penetrar la Fede fino a se stessa, e vide la Fede tributarsi omaggi sinceri. Eretto si è un nuovo Appostolato; o a spiegarmi più sanamente, l'antico Appostolato venuto senza interruzion fino a noi, fece vedere che non venne meno la sorgente delle celesti misericordie. Corpi grandi, gelosi di stender la gloria del nome Cristiano, e formati nella Chiesa per ripararne le perdite, han corrisposto a tale augusta destinazione. Per mezzo di essi cantato si è il Simbolo Appostolico fino nei climi più rimoti: per essi ripigliò il suo antico vigore lo spirito del martirio: per essi vasti Imperj che dilatavano le loro sublimi cognizioni col miscuglio di un culto superstizioso, conobbero il misterio della Croce, e ricopiarono il fervore della Chiesa nascente. Viveranno essi per sempre nella memoria dei Giusti, quegli uomini appostolici, il cui zelo nulla valse a trattenere; quei nuovi conquistatori, i quali ad onta della distanza dei luoghi, dei diserti, dei monti e delle rupi; ad onta delle tempeste e degli scogli dei mari, fecero riportar vittorie alla Chiesa fin nella Persia e nella Cina: uomini veramente abbandonati alla grazia, le sollecitudini dei quali (1) *rialzarono le antiche rovine, e chiusero di nuovo le mura sfasciate*, per parlare il linguaggio dei Profeti.

Ritorniamo in cammino. Ecco ciò che ha fatto Iddio in tutti i secoli, e ciò ch'egli ha continuato fino al nostro, per confondere la empietà che bestemmia l' opera sua. Luminosi come il sole son questi fatti; e tuttora sotto gli occhi nostri sussiste la pruova che avvera le predizioni. Se conveniva che ammaestrate fossero tutte le contrade della terra, noi le mostriamo tutte istruite nelle lezioni del Vangelo. Se conveniva che i Re fossero i nodritori della Chiesa, che la moltitudine dei Popoli si volgesse verso di essa, che a lei venissero le Isole, e che le fosse data la forza delle Nazioni: noi facciamo vedere tutti questi prodigj eseguiti secondo il più letterale rigore. Se conveniva che ci fosse un Appostolato, un Sacerdozio che di età in età rinnovasse la fecondità della Croce, non cessiamo di produrlo e di nominarlo. Se conveniva che fossero schiacciati gl' Idoli, dappertutto le mani Cristiane occupate furono nel distruggere gli dei di metallo e di creta. Se finalmente conveniva che Gesucristo si conciliasse tutti gli omaggi dell' universo, chi è mai quegli che avuto abbia tanto splendore e tanta grandezza? Cento e cento bocche il predicono prima che comparisca, e confessa ogni lingua il suo nome subitochè si fa egli vedere. E' esso il principale oggetto dell'antica Chiesa,

(1) *Amos* IX. 11.

sa, l'unico modello della nuova, e il vincolo di tutte e due. Un popolo intero è occupato soltanto in attenderlo (1); e il rimanente del mondo gli apre le braccia (a) quando è disceso. Prima ch'egli venga, i grandi avvenimenti e gli uomini illustri, senza saperlo, null'altro fanno se non preparare ad esso le vie. Le conquiste degli Eroi, i progetti ambiziosi che hanno cagionate tante rivoluzioni, quelle sanguinose battaglie che tante volte decisero della sorte degli Stati, quei colpi improvvisi che rovesciarono gl'Imperj e che trasportarono la vittoria di un regno all'altro, quei segreti maneggi onde la mondana politica non pensava fuorchè ai propri interessi, quella moltitudine di macchine e di ordigni che per lo spazio di quattro mila anni produssero tante scene felici o tragiche: tutto questo, se noi sappiam bene intenderlo, era diretto soltanto a disporre la terra alle circostanze nelle quali comparir doveva il Messia. No: nè Ciro, nè Alessandro, nè il gran Cesare, nè Pompeo, nè Augusto, nè tutti gli altri nulla hanno fatto fuorchè per Gesucristo. Eglino riputavano di operare da se medesimi; e una Potenza invisibile e superiore conduceali ai suoi fini per le vie segnate in un Consiglio più alto. Di fatto, sorprende ogni cosa nelle Storie, qualor in esse non si ravvisino se non le cagioni particolari, e i fatti staccati. Non ci scopriamo fuorchè il giuoco delle passioni, gl'irregolari movimenti della umana incostanza, e il più delle volte non sappiamo ove sia il Dio che presiede all'opera sua. Ma mirate più lontano: voi vedete concertata ogni cosa con una regolata armonia, una Provvidenza che il tutto dispone con sapienza e con forza, uno scopo invariabile al quale si riferisce ogni cosa: e questo scopo si è Gesucristo, di cui sta scritto ch'egli è il primo e l'ultimo, il principio e il termine delle vie eterne. Egli è l'unico, e dopo di lui non ce ne ha verun altro.

Ma noi vediam più in quell'abisso di secoli, ove la confusion degli avvenimenti lo tien nascosto. Discendiamo verso i giorni che vennero dietro a lui. Io chiedo che mi si dica se in essi la sua gloria non agguaglia la magnificenza delle pitture, che in tante maniere ne hanno fatte i Profeti. Volgete lo sguardo, e mirate all'interno di voi: stendete la vostra vista, e poi stendetela eziandio più lontano. Che ci vedete voi dappertutto, se non Gesucristo? In ogni luogo eretti son Templi, ove i popoli adunati implorano il suo soccorso: sin dall'aurora vi si cantano le sue misericordie, e risona il mezzodì del suo nome. I Re presso ai suoi Altari non son più che uomini, e ogni Maestà svanisce in presenza della sua (2). Ad ogni passo vedesi la immagine della sua Croce, prima oggetto dell'orrore universale, ed ora oggetto della più profonda venerazione, e della rimembranza più tenera ed affettuosa. La parola uscita della sua bocca è tuttora affatto recente; e il Ministro che ai figliuoli della Fede l'annunzia, trovasi sempre avidi di ascoltarla. La sua legge non cessa di esser la norma delle più importanti decisioni; e l'errore, benchè siasi mostrato sotto

(1) *Vide Origen. contr. Celsum lib. 2.*
(2) *Chrysost. Serm.* Quod Christus sit Deus.
(a) Nam si Salomon regnavit, sed in finibus Judæ tantum, a Bersabee usque Dan termini ejus regni signantur. Si vero Babyloniis & Parthis regnavit Darius, non habuit in omnibus gentibus potestatem. Si Ægyptiis Pharao, vel quisque ei in hereditate regni successit: illic tantum potitus est regni sui dominium. Sic Nabuchodonosor cum suis regulis ab India usque Æthiopiam habuit regni sui terminos. Sic Alexander Macedo, nunquam Asiam universam & ceteras regiones posteaquam devicerat, tenuit. Sic Germani adhuc usque limites suos transgredi non sinuntur. Britanni, intra oceani sui ambitum conclusi. Maurorum gens & Getulorum barbaries a Romanis obsidentur, ne regionum suarum fines excedant. Quid de Romanis dicam, qui de legionum suarum præsidiis imperium suum muniunt, nec trans istas gentes porrigere vires regni sui possunt? Christi autem regnum & nomen ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus gentibus supra enumeratis colitur: ubique regnat, ubique adoratur: omnibus ubique tribuitur æqualiter . . . . omnibus æqualis, omnibus Rex, omnibus Judex, omnibus Deus & Dominus est. Nec dubites credere quod asseveramus, quum videamus fieri. *Tertull. lib. adv. Judæos cap. 7. 8.*

sotto tutti gli aspetti, non ancora potè in verun conto alterarla. Mirate com'ella conservi la sua prima virtù, e la sua natural efficacia sopra ogni cuore. Consola ella l'anima innocente, fissa le incertezze dello spirito fluttuante, gitta la inquietudine ed il terrore nell'uomo uscito fuor de' limiti della regola. In mezzo a quell' ammassamento di Sette presso chè innumerabili che dividono l'antica unità, lo stesso Gesucristo è sempre adorato, come nel seno della vera Sposa. I suoi misterj nulla ostante la loro impenetrabile profondità, da ogni carne ci sono rispettati in silenzio. Una debole mano di uomini se ne scandalezza: ma la segreta empietà non ha il coraggio di far romore; tanto pronto sarebbe il grido dell'universo che solleverebbesi contro ad ella. Ove dunque si è quegli che possa entrare in paralelo di gloria col Dio dei Cristiani? Qual uomo ha mai tenuto un Imperio universale che i tempi accrescono e avvalorano di continuo? Che mai divennero tutti quei Conquistatori, le cui vittorie son sì vantate nelle Storie favolose o veraci? I loro nomi seppelliti come la lor potenza, noti appena sono alla moltitudine. Chi è quegli che pigli oggidì la difesa di quei Savj tanto ammirati nella Grecia, di quei gravi Legislatori, di quei sublimi Filosofi, che le antiche età riputavano come i Maestri della Scienza, e come la luce del mondo? Ove truovasi quegli che sagrificar volesse i suoi giorni per la verità dei lor dogmi? Comparisca egli, e parli. Qualunque sia pertanto la prevenzione, convien che ognuno a questo passo riducasi: vale a dire, che i più celebri uomini non ebbero grandezza se non presso ad un popolo, e per un tempo determinato; ma che a Gesucristo dati sono tutti i secoli, e tutti i popoli, e che la sua Chiesa non ha verun altro confine che l'universo, nè altra misura la sua durazione che i secoli eterni....

Difficoltà I.

Ascoltiamo tuttavolta ciò che che vien opposto a questo palpabile adempimento delle Profezie. Mi si dirà dapprima che io troppo innalzo il prodigio della conversione dei popoli al Vangelo. Nulla c'era di tanto insensato, alcuno seguirà a dire, come la idolatria. Un culto sì licenzioso, e sì ripugnante (1), una teologia sì capricciosa, così mal connessa, non poteano durar sempre. Era ben necessario aprire gli occhi una volta, e riconoscere finalmente che non si adoravano se non fantasmi. Venne Gesucristo in circostanze felici, e quando cominciava il mondo a stancarsi dei suoi Idoli. La Morale di lui più pura di assai che l'antica, solleticò l'indole orgogliosa degli uomini, ed essi l'hanno abbracciata. Oltredichè, ciò che è nuovo porta di ordinario con un segreto allettamento, che gli fa le veci di merito: l'uomo cangia sovente senza verun motivo che quello del piacer di cangiare: in appresso, l'abito si fa superiore: scorrono intanto i secoli: e giugniamo non si sa come, a trovar del prodigio in ciò che non è se non l'effetto delle nostre inclinazioni, della durazion delle età, e del poter dell'esempio.

Risposta.

Così appunto raziocinano, seppur è questo un raziocinare, quei che senza penetrare addentro pensano di averci confusi, quando hanno pronunziate alcune indeterminate sentenze. So anch'io che la idolatria era la stessa stravaganza, e la vergogna della mente umana. Ma riflettiamoci un poco: questa medesima stravaganza del Paganesimo, questa si è appunto la qual dimostra la estrema difficoltà che c'era nel vincerlo; e in questo prodigio di traviamento, e di debolezza consiste la sua gran potenza. Un sì generale rovesciamento dei lumi naturali decide, che nella umana ragione più non c'era verun compenso. Invecchiato era il mondo nel suo errore, e la tradizione di un culto sì cieco perdeasi nell'abisso dei tempi. Incantato l'universo dai suoi Idoli, ne amava la moltitudine, perchè pensava di scoprirci maggiori soccorsi nei suoi bisogni. Per un uomo nato mortale era una chimera la più seduttrice, lo sperare che un giorno fosse l'apoteosi sarebbelo un Dio. Qual potenza dunque non richiedeasi, per richiamare alle menti la nozione sì lontana dell'unico, e sommo Ente? Quale sforzo a risvegliare

(1) *Vedete il* Discorso sulla Storia univ. *di Mons.* Bossuet.

il cuore da un letargo sì prodigioso, e sì lungo?

Può ben dire l'Incredulo, quanto vorrà, che nulla è durevole sulla terra, e che il fondo del nostro essere si è la incostanza. Vero è in generale questo discorso: tuttavolta nulla è più falso, qualor si applichi alla caduta della idolatria. Noi siamo volubili, quando l'interesse del piacere ci fa cangiare: ma pur troppo siamo costanti, quando esso ne determini, e fissi. Or al piacere appunto diretta era ogni cosa nella religione Pagana. Solleticati ci erano i sensi da lusinghevoli oggetti, la immaginativa da favole allegre, e la mente da una superba libertà che da niuna cosa era cattivata. Gli spettacoli, le molli delizie, la dissolutezza anche la più eccessiva, ci formavano una parte del culto divino; e la verecondia, un poco ancor rispettata dalle Leggi, era bandita subitochè trattavasi del culto degli Dei. Le loro feste, i lor sagrifizj, gl'inni che cantavansi ad essi Numi, le pitture lascive consegrate nei loro templi, i giuochi pubblici, e solenni istituiti a lor onore, stabiliti soltanto parean in favore delle passioni. (1) Esse in fatti adoravano gli uomini sotto quella corteccia di religione. Non sagrificavan già essi alle scolpite immagini di Venere, di Priapo, e di Bacco (2); ma bensì all'amore impudico, di cui amavano il pericoloso diletto; ma bensì alle allegrezze dei sensi, più del vino ubbriacanti; ma bensì ai giuochi, e alle gioje lascive, le quali fan tacer la ragione, e insultano al serio della saviezza. Tale si era l'anima del culto Pagano. Nulla cercate in esso per gli costumi. Che importava ch'essi là comparissero dissoluti? Gli dei pretesi immortali (3) avean dato l'esempio del disordine: e potea forse pensar mai l'uomo di errare, imitando (a) ciò che adorava? Alcuni Savj in segreto, e in piccol numero, vergognavansi di tanti eccessi: ma in dispregio dei Savj, ascoltati erano i soli Poeti. Invano tentò un gran Filosofo (4) di screditarli come autori della bugia, e i loro poemi come veleno della morale: non volea il popolo altra teologia fuorchè le lor favole, nè altre divinità se non quelle le cui finte dissolutezze autorizzavan la sua. Tale, replico, si era il fondo della idolatria: e verrà l'Incredulo a dirci con gravità, che gli uomini abbandonaronla pel solo impulso della incostanza? Vorrà egli persuaderci che il Paganesimo annojato del suo culto, non attendea se non la occasion di cangiarlo? A chi farà egli credere un tal paradosso? Se voi diceste: Tutto l'universo passò da un giogo austero sotto leggi più dolci, ed è naturale un tal cangiamento: io molto mi guarderei dal contenderlo. Ma che voi abbiate il coraggio di dire: Tutto l'universo tratto dalla sua incostanza, calpestò ciò che il solleticava da lungo tempo, per abbracciare soltanto ciò che lo annoja, sulla speranza di un bene che non si mostra; ed è naturale un tal cangiamento: questo si è appunto ciò non mai vi accorderà verun uomo sensato.

Volete voi un'altra pruova la qual decida, che a giudicar delle cose secondo la sperienza, e il corso ordinario, dovea la ido-

(1) *Rivinus Differt.* de Maiumis *apud Grævium*.
(2) *Montfaucon* Antich. spieg. *tom.* 1. *part.* 2. *cap.* 6.
(3) *Homer. passim. Plautus Amphitr.*
(4) *Socrates apud Platonem*.
(a) Omnes enim cultores talium deorum, mox ut eos libido perpulerit, ferventi, ut ait Persius (*Satir.* 5.) tincta veneno, magis intuentur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, & censuerit Cato. *Aug. de Civit. Dei lib.* 2. *cap.* 7.

------ --- Virgo in conclavi sedet
Suspectans tabulam quamdam pictam ubi inerat pictura hæc, Jovem
Quo pacto Danaæ misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.
Egomet quoque id spectare cœpi; & quia consimilem luserat
Jam olim ille ludum, impendio magis animus gaudebat mihi
Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas tegulas
Venisse clanculum per impluvium, fucum factum mulieri:
At quem Deum! qui templi cæli summa concutit.
Ego homuncio hoc non facerem: ego vero illud feci, ac lubens.
Terent. Eunuch. Act. 3. *Scen.* 3.

idolatria continuar la sua seduzione? Considerate quanto a sostenersi avvaloravala l' interesse. Città innumerabili non erano ricche e potenti se non in vigor dei lor templi, ove nei giorni solenni in folla concorrevano i popoli. Efeso per esempio (1) riconoscea la sua grandezza, e i suoi privilegj dal solo tempio di Diana, eretto dentro il ricinto delle sue mura. Tutte le contrade circonvicine di Delfo, di Claro, e di Dodona, opulenti eran soltanto per gli Oracoli che in quei luoghi rendeansi. All' interesse delle città univasi l' interesse dei Sacerdoti, la cui moltitudine immensa non sussistea fuorchè degli errori che offeriva essa al popolo. Anche lo Stato, e la sua politica concorreano più che il restante a mantenere il culto degli dei. Sin dalla origine della Repubblica (2), gli Statuti del Senato proibite aveano le religioni straniere: lo stesso divieto avean rinnovato le Leggi Imperiali; e il Paganesimo cautelandosi contra i disordini che provengono di ordinario dalla introduzion delle novità, vieppiù assodava il rispetto dei suoi Numi. Questi adunque trovavano un sostegno per ogni lato (3). L' antichità della tradizione, l' allettamento, e il consiglio del piacere, la fortuna, e l' interesse delle città, il bisogno dei Sacerdoti, la cecità dei popoli, le dilettevoli finzioni dei Poeti, la politica degl' Imperj, la general prevenzione che la felicità, e le disavventure dello Stato dipendesser da Giove: in somma concorrea tutto a eternar l' errore, e a far della conversione del mondo, l' opera della più difficile esecuzione.

Potrei anche cedere, se atteso il generale screditο delle false divinità dopo la pubblicazion del Vangelo, io vedessi armarsi i Principi contro ad esse, e la eloquenza dar braccio all' autorità cogli allettamenti della parola. Ma qui nulla di simile voi trovate. Per lo spazio di tre secoli è più, la Chiesa Cristiana senza umano sostegno, patisce ciò che il furore alla potenza unito può inventar, di più crudele a distruggerla. Eppure quegli uomini (a) che, nulla ostante la persecuzione, riempiono le città, gli eserciti, il Senato, e i palazzi dei Principi, non sanno se non isperare, patire, e fare orazione. Si astengono dai lamenti, e dalle querele come dalla stessa sedizione: non sono nè del partito di Negro, nè di quello di Albino. Non hanno verun altro Capo che li difenda se non Gesù messo a morte coll' infame supplizio della Croce (4).

Avea veduto il Paganesimo nascere nel suo seno e perfezionarvisi quanti uomini celebri nell' arte del dire ci erano stati. In Atene comparito era dapprima tutto lo splendore della eloquenza; e nel rimanente della Grecia segnalati si erano con sommo lustro i grandi Storici, gl' insigni Filosofi, i celebri Oratori e gli eccellenti Poeti. Roma in appresso ha posseduto l' imperio dell' ingegno, e mostrò in un altro linguaggio, colle stesse grazie, forse anche maggior elevatezza, e certamente maggior ordine e proporzione. Da queste due sorgenti usciti sono i modelli che han formati e che formeran sempre i prestanti Scrittori. Ora le loro Opere non sono piene che della grandezza, nè ispirano che il rispetto degli dei. Pare dunque che l' orecchio incantato, la immaginativa abbagliata dalla eleganza della espressione e delle pitture, non dovessero più esser sensibili che a talenti assai superiori. Tuttavolta quei che annunzian dapprima il Vangelo, quei per cui mezzo trionfa la Fede e della Grecia e di Roma, non sono nè Savj, nè Oratori. Nulla di ornamento hanno i loro discorsi, nulla di quelle ingegnose maniere che il mondo ammira; e ciò che c' era (5) *di più vile, di più dispregevole agli occhi umani, vien eletto per distruggere ciò ch' eraci di più grande*, secondo la espressione dell' Appostolo S. Paolo. Ci pensi senza prevenzione l' Incredulo, e poi domandi a se stesso: In tale affare è forse soltanto naturale ogni cosa? ovvero, è ella questa l' opera di Dio? Io mi attengo alla risposta

(1) *Act.* xix. 23. (2) *Tit. Liv. lib.* 39. *Tertull. Apoc. cap.* 5.
(3) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 2. *cap.* 2.
(4) *Id. Apol. cap.* 35. *& seq. Origen. contr. Cels. lib.* 3.
(5) I. *Cor* I. 18.
(a) Hesterni sumus; & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, Palatium, Senatum, Forum: sola vobis reliquimus templa. *Tertull. Apol. cap.* 2.

ſta che ognuno udirà nel ſegreto di ſe medeſimo.

Difficoltà II.

Più colpiſce, e pare più ſoda un' altra difficoltà, perchè va ella più direttamente contra il fatto che ſtabiliſco. Ho ſoſtenuto che il Vangelo avuto avea corſo in tutto l'univerſo, ſecondo la promeſſa; e che Geſucriſto a ſe ſteſſo tratte avea dalla Croce tutte le nazioni del mondo. Ma queſto che io sì francamente aſſeriſco, è egli poi vero, mi dirà alcuno? Non ci ſon forſe tuttora popoli, ai quali non ha potuto giugner la fede dei noſtri miſterj, popoli tuttora immerſi nelle lor prime tenebre? Anzi tra quei che han veduta la luce, quanti mai ne rimangono che la rigettano, fedeli all' antico culto che hanno ricevuto dai loro padri? Si è portato il Vangelo nell' Indie, al Giappone, nella Cina, in Perſia e nell' America; ci ha ei fruttificato? In quei vaſti climi fu ella concorde la ſommeſſione? Perchè vi ſi ſarà convertita una mano di uomini, converrà egli forſe porre nel ſeno della Chieſa Criſtiana quelle grandi regioni? Finalmente giacchè ogni carne data fu al Figliuolo dal Padre come ſua eredità, giacchè il ſuo nome uſcir più non dovea dalla bocca degl' Infedeli convertiti, nè da quella dei lor figliuoli ſin nella eternità: donde viene che non rimane più ombra nè traccia di Criſtianeſimo nei luoghi, ove i primi fedeli lo han veduto sì florido? Per eſempio, che mai ſon divenute quelle famoſe Chieſe di Aleſſandria, di Antiochia, di Geruſalemme, di Coſtantinopoli e di Africa, che tante altre ne aveano ſotto di ſe? Chi è quegli che abiti ora in quelle terre per l'addietro bagnate col ſangue dei Martiri, in quelle città sì celebri pel nome dei loro Veſcovi, e per quei Concilj che in eſſe ſi ſon celebrati? Il devaſtamento dei tempi ci ha mietuta ogni coſa, ed anche la Fede. Vi ſi ſono ſtabiliti nuovi popoli; nè più là ſi conoſcono nè la dottrina, nè le virtù degli antichi. Quindi adunque ne riſulta inevitabilmente queſta doppia conſeguenza: o che c' era un qualche eccеſſo nelle parole dei Profeti, o che l'opera di Geſucriſto laſcia in eſſe a riempiere ancor un gran voto.

Riſpoſta.

Riſpondo ſucceſſivamente alle diverſe parti di queſta obbiezione. Accordo primamente che rimangono alcuni popoli, non ancora illuſtrati dai lumi della Fede. Ma in qual luogo dei noſtri Libri ſta egli ſcritto, che le nazioni tutte in una volta e nel medeſimo tempo ſaranno incorporate nella Chieſa? Leggo bensì che in eſſa debbono entrar tutte, e che il Vangelo dappertutto aver dee degli Eletti: ma non leggo già che in un ſubito, e preciſamente nei medeſimi giorni, abbia queſto gran prodigio a eſeguirſi. Nell' ordine della Provvidenza ci ſono alcuni mezzi generali che di lontano diſpongono gli avvenimenti, e che gli ordinano, ciaſcuno nel loro tempo e nel lor luogo. Nulla importa che le promeſſe avverate ſieno in un ſecolo, ovvero in un altro, purchè ſieno eſſe adempiute: nè a noi ſpetta il fiſſar epoche, quando gli ſteſſi Profeti non ne han ſegnate. Il Vangelo, per farmi capire con un paragone, è debitore di ſe all' univerſo, come all' univerſo appunto è debitore il ſole della ſua luce. Ora il ſole non illumina tutti i popoli inſieme negli ſteſſi momenti: il ſuo corſo regolato ſpande la ſua luce ſopra un regno, poi ſopra un altro, e ſucceſſivamente ſopra quei che ſon più rimoti. Tale eſſer deve la Fede nel ſuo progreſſo. Oggidì ella ſorge ſopra un popolo, domane ſorgerà ſopra un altro. Aſpettate che i tempi terminino la perfezione dell' opera, nè vi affrettate a chiedere donde venga ch' ella rimane imperfetta. Ciò che voi vedete adempiuto contra ogni apparenza, ſi è per voi una ſicura malleveria di ciò che rimane a farſi. Già verſo la Chieſa rivolta ſi è la moltitudine dei popoli: gli altri ci verran dietro ſecondo il lor ordine: un giorno anche per eſſi è deſtinato: la Provvidenza il tien chiuſo nei ſuoi teſori; ed eſſo verrà. Perchè vi diffidate voi del ſuo potere, quando pure il vedete sì luminoſo, e tanto ſenſibilmente, ſulla maggior parte dell' univerſo?

Ma finalmente, poſto ancora che la Religione ceſſaſſe di ſtenderſi, che tolgalo pure Iddio, la obbiezione che mi ſi oppone, non ſarebbe perciò men vana. Io potrei ſempre riſpondere (1), che non dee inten-

(1) *Hermannus Witſius Exercitat. Hiſtorico-Crit.*

tendersi la promessa fatta alla Chiesa fuorchè in una spezie di generalità, e non già nel senso rigido della lettera. Quando sta scritto, aggiugnerei io, che l'Imperio del Messia dee stendersi da un mare all'altro; questa espressione dinota soltanto che la sua Legge sarà rispettata dal maggior numero dei popoli. Che ce ne sia uno, che ce ne sien molti, se voi volete, e alcuni climi selvaggi ove tuttora ignoto rimanga il suo nome: il fondo della promessa nondimeno è sempre adempiuto; e ciò solo è capitale alla causa che sostengo e difendo. E che? Perchè ci saranno alcune regioni quasi disabitate, le quali non udiranno la dottrina della salute; ne trarrete voi dunque di subito una conclusione in svantaggio del Cristianesimo e dei Profeti? Riputerete voi forse per nulla il rimanente del mondo, cento e cento volte più esteso? Ricuserete voi di vedere la luminosa conversione dei popoli che sono i più colti e meglio istruiti? Ove sarebbe il giudizio di sana mente, ove mai la equità? Raziocina forse alcuno in tal modo sopra gli altri soggetti, ove il cuore lascia libera da prevenzione la mente? Dicesi tuttodì, per esempio, e chiunque il dice ha ragione di dirlo, che i Romani erano padroni dell'universo, e che l'ampiezza del loro Imperio uguagliava quella del mondo. Noi così leggiamo nei migliori Storici, e così scriviamo noi stessi. Eppure, a parlare con una scrupolosa esattezza, è egli poi vero, che Roma date abbia leggi all'intero mondo; che tutte le Nazioni, tutti i climi abitati, tutte le Isole e tutti i mari, senza eccettuarne veruno, abbian riconosciuti nei Romani i loro padroni? No certamente. Varj popoli vissero liberi, o almeno esenti dalla lor dipendenza. Ma perchè Roma portate ha le sue vittorie e il suo nome più lontano che gli altri Imperj; ciò che non è vero appuntino del tutto, corre in grazia della maggior parte, la qual determina il senso della espressione. Applicate questo esempio alla quistione di cui trattiamo, e vedrete andare in fumo la difficoltà che vuole combattermi: tanto più poi che il Cristianesimo ha penetrato assai lungi oltre il mondo noto al tempo degli antichi Ebrei, dei Greci e ancor dei Romani.

Voi dite inoltre: il Vangelo non sempre ha fruttificato nei luoghi ove le Missioni ultime lo han portato. Quella pianta che dovea coprire il tutto colla sua ombra, appena si è alzata che d'improvviso si è inaridita; non più ci ascende il sugo; e le spine all'intorno l'han soffocata fino alla radice. Ciò non dee dunque appellarsi un convertir popoli: oppure chi così parla, beffasi della credulità degli uomini colla pompa delle parole.

No, noi non ci burliam degli uomini: lungi da noi questo ingannevol carattere: ma in vece di declamare, convien bene intendersi e ponderar quello di cui si tratta. Che hanno asserito i Profeti nei luoghi ove hanno scritto del regno temporal del Messia? Che allora la parola della vita sarebbe dappertutto annunziata; che la fecondità del Vangelo partorirebbe Cristiani nelle più rimote regioni; che fino nelle Isole diserte avrebbe degli Eletti la Chiesa; che la verità si aprirebbe delle vie nei luoghi ove non ancor avea penetrato; che finalmente ogni lingua confesserebbe il nome del Messia. Ecco quanto han detto i Profeti. Ora questo si è appunto ciò che noi mostriamo fedelmente eseguito, anche in quei regni ove l'Appostolato degli ultimi tempi ha trasportata la Croce. Egli è ben vero ch'ella non ha operata la sommessione universale di quelle provincie: ma ella però trasse a se alcune anime elette; ci ha formati dei fervidi catecumeni, dei Cristiani degni della prima età, e dei Martiri che dal fuoco della persecuzione non furono turbati, nè scossi. Là si sono veduti, che dico io? Là si vedon tuttora Fedeli accesi, i quali pare che non appartengano alla terra, e rinfacciano colla loro virtuosa condotta la tepidezza dei Cristiani Europei. Queste non sono già esagerate pitture: son fatti certi; e noi gli abbiamo uditi, non solamente dai Ministri per cui mezzo la grazia fece quelli prodigj, ma eziandio da Relazioni e testimonianze che l'Incredulo non può tener per sospette. Non più dunque diciamo, che poco numerose sien quelle Chiese; e che sterili sieno al presente: riempiono esse tutta l'ampiezza delle promesse: e ciò quì basta per noi. Quella pianta bensì là non ancora è cresciuta fino all'altezza di un grand'albero: ma non cessa di scorrerci la vita per segreti canali: alcuni rami ce ne producon sempre degli altri; e la grazia che li fa nascere, siegue ad innaffiarne le radici.

Rimane dunque a sciorre la difficoltà che si deduce dalla general situazione del Cri-

stiarefimo in quelle vaste contrade, donde la Fede, come il sole, si è alzata sul nostro capo. Io quì potrei sciorre in un attimo la difficoltà, recare in mezzo la decisione con una sola parola, e rispondere che Iddio trasporta il dono della Fede secondo il suo beneplacito, e secondo l'arcano consiglio della sua Sapienza. Potrei dire che la Chiesa riparate ha da una parte le perdite, che ha ella fatte dall'altra; che nuovi figliuoli hanno asciugate le lagrime che ha ella sparse sulla caduta dei primi. Potrei rispondere che se il fiume della grazia non mai s'inaridisce, rivolge sovente il suo corso per innaffiar nuove terre, e per non lasciar nell' antico canale se non sabbie asciutte, come in cento luoghi dei Profeti sta scritto. Potrei dir finalmente che non è schiava la Fede, nè attaccata servilmente ai luoghi da essa illustrati. Soda sarebbe ciascuna di queste risposte, e tutte insieme sarebbono decisive. Ma io disputo contra uomini, ai quali son debitore di un' altra spezie di argomento. Dico loro adunque, ch' essi male conchiudono contra le Profezie dall' essersi dissipato nell' Oriente il Vangelo. Perchè? Perchè non è scritto che la sana dottrina debba sempre conservarsi nei luoghi che una volta l' han ricevuta. La Fede esser dovea in onore tra certi popoli; ma ella non dovea durar più di quello che durarono essi nei medesimi climi. Quei popoli si sono estinti: dobbiam noi forse maravigliarci che il Vangelo abbia avuta la stessa sorte in mezzo alla generale desolazion di quei regni? Egli è parimente un conchiuder male contra il Cristianesimo, il dire: La Fede si è involata dalle regioni, ov'ella dapprincipio fioriva: Dunque Gesucristo ha perduta la sua eredità, quando pur egli secondo la promessa dovea conservarla per sempre. Come mai non vede l' Incredulo che la eredità del Messia non è un popolo particolare, ma tutti quei che la Chiesa nel suo seno comprende? Ora questa Chiesa, quando più numerosa, e quando meno estesa, è sommessa nei suoi limiti alle generali rivoluzioni. Talvolta ella si stende come un gran fiume, e spandesi di lontano: talvolta ella si restrigne per diffondersi poscia da un' altra parte, secondochè i tempi si oppongono al suo corso, oppur lo secondano. Ma checchè ne sia di questi differenti gradi di diminuzione o di accrescimento, egli è sempre vero che Gesucristo per mezzo della Chiesa domina sopra tutte le nazioni, o le possegga tutte nel medesimo tempo, o le possegga tutte con un ordine successivo. Come la indefettibilità nella dottrina promessa non è ad un popolo in preferenza di un altro; in vano quei si mettono in campo, il cui Cristianesimo disparve di sopra la terra. Non cammina del pari l'affar del Vangelo con quel della Legge. Questa non era stata data fuorchè agl' Israeliti. Essi col violarla rompevano l' Alleanza: e questa non più sussisteva, perchè era stata contratta solianto con essi. Per l' opposito il Vangelo è presentato a tutti gli uomini, senza distinzion nè di tempi nè di luoghi. Esso non ammette nè eccezion, nè riserbo. Di conseguenza, perchè la Idolatria tiene tuttora sommessi a se alcuni popoli, o perchè il Maometismo regna in una gran parte dell' Asia e della Europa, non ne siegue perciò che l' Alleanza del Messia sia distrutta. Quest' Alleanza non ha nazion propria, nè clima particolare: ella sussiste ovunque ci sono veri Cristiani; ella sussiste anche in un senso, ovunque non ce ne sono ancora, pel diritto ch' ella comunica a tutti i popoli di entrare a parte delle sue grazie, delle sue promesse e dei suoi beni. Accordo bensì dirsi da un Profeta (1) che gl' Infedeli benediranno il Signore e che il suo nome sarà grande nella lor bocca, e in quella dei figliuoli dei loro figliuoli fin nella eternità: ma egli è manifesto che questa promessa risguarda la moltitudine delle nazioni nel suo totale. Come appunto fosse scritto: nulla ostante la durazion delle età, la dicadenza degl' Imperj, e gl' inevitabili cangiamenti tra gli uomini; ci sarà sempre un corpo il più esteso, il più manifesto di tutti, ove cantate saranno le misericordie di Dio, seguite le sue leggi, e perpetuato il suo culto. Che un tal corpo sia sempre composto dei medesimi popoli, non è questo un articolo della promessa; e la obbiezione senza fondamento il suppone. I Profeti, replico, non han predetta fuorchè la indefettibilità della dottrina nella più grande adunanza, o regni ella sempre nelle stesse contrade, o ne sia ella sbandita, per dif-

(1) *Isa.* LIX. 19. *& seq.*

diffondersi altrove. Ora egli è un fatto fuor di ogni dubbio, che la promessa presa in tal senso siegue ad adempiersi. Egli è dunque vero che il tutto è falso nella difficoltà che ora ho distrutta.

Difficoltà III.

Io ne produco una ultima che non sarà disutile il porre in chiaro. Ognuno accorda che le antiche Scritture han parlato del Messia coi termini più pomposi, e che il dipingono coi più magnifici vivi colori. Ma, dice alcuno, per trovare nella persona di Gesucristo la realtà di queste immagini, voi le sfigurate, le cangiate, e date alle parole dei Profeti un senso che ne violenta la impression naturale. Per esempio essi han detto (1), che il Messia stenderebbe la sua potenza da un mare all'altro; che le nazioni abbattute saranno ai suoi piedi; che i Re saranno soggetti alla sua potenza; che l'infallibile colpo delle sue frecce penetrerebbe i suoi nimici; ch' egli uscirebbe come un guerriero invincibile; che si ecciterebbe allo sdegno e alla vendetta come un uomo il qual preparasi al combattimento; che tutte le contrade del mondo sarebbono il frutto delle sue vittorie; ch' egli rialzerebbe le rovine di Sionne e che percuoterebbe i figliuoli di Seto coi Capi di Moabo. Ora non è questa certamente la idea di un uomo che dee convertire gli altri colla sua parola: questa piuttosto si è la pittura di un Eroe le cui terribili armi soggiogano e devastano quanto gli si para dinanzi. Dunque poichè Gesucristo non si è segnalato con sì fatte militari spedizioni, non è egli quel desso che hanno le antiche Scritture annunziato; e quella generale conversione tanto vantata, non è che un'opera umana, alla qual manca l'essere stata predetta. Ciò che assai meglio dimostra l'inganno di chiunque fa l'applicazione delle Profezie a tal soggetto, si è che ad esse viene attribuito un senso contrario alla tradizion degli Ebrei. Eglino non mai rappresentarono a se medesimi il loro Messia, e ai nostri dì ancora nol concepiscono, se non sotto la idea di un Vincitore che deve dal giogo esimerli. I Cristiani soli nel mondo han voluto trovare nella Scrittura un Messia vittorioso dei popoli per la via della istruzione: ma la Scrittura è contro ad essi, e si mette manifestamente dal canto degli Ebrei.

Risposta.

Ho voluto a bello studio porre questa obbiezione in tutto il suo lume, perchè ad alcuni ella pare assai più speziosa di tutte le altre. Eppur posso dire che poche immaginar ne potessero gli avversarj, le quali più fiacche sieno di questa. Primamente, fatto egli è che i Profeti non abbiano rappresentato il Messia come l'Istitutore di una nuova Legge: tutti anzi lo fan vedere da questo lato. Rilegga di grazia il leggitore le prime pagine di questo Capo: egli ci vedrà i numerosi e precisi testi che il provano. Che seppur ama esso meglio di trovar di seguito un lume che vel convinca, eccolo: io produco nuovi passi che i Profeti mi somministrano. *Negli ultimi tempi*, dice Isaia (2), *sopra i colli si alzerà il monte, sul quale sarà fabbricata la casa del Signore. Tutte le nazioni ci accorreranno in folla. Molti popoli ci verranno, esclamando: Andiamo, ascendiamo alla casa del Signore: egli c'insegnerà le sue vie; e noi cammineremo nei suoi sentieri... Giudicherà egli le nazioni, e convincerà di errore quelli che le han sedotte... Allora ogni uomo rigetterà lungi da se i suoi idoli d'argento e le sue statue d'oro che avea formate a se stesso per adorarle. Il Messia viene, o empj: ritiratevi dunque da quell' Uomo che respira l'aria come gli altri, perchè egli è l'Altissimo.* Questo passo certamente addita il Salvatore promesso, ovvero niun passo della Scrittura è evidente. Tuttavolta, c'è egli forse al mondo passo che dia più distintamente la idea di un Messia, il quale colla sua parola dee convertir l'universo? I termini d'*insegnare*, di *giudicare*, di *convincere*, sono quei soli onde fa uso il Profeta. Sarebbesi egli spiegato per avventura in tal modo, se avesse voluto delinearci la immagine di un Vincitore, di un Conquistatore che ogni cosa sommette alla forza delle sue armi? In vece d'insinuarci questo pensiero chimerico, o di averlo egli stesso, nel luogo appunto che ora ho citato, egli dice che il regno del Salvatore sarà il regno della pace, che *i po-*

(1) *Proph. passim.* (2) *Isa.* 11. 2. *seqq.*

poli restituiti alla quiete, formeranno delle loro spade dei vomeri, e che *le falci saran fatte delle lor lance*: che *un popolo non più si armerà contra un popolo*, e che *più non si eserciteranno nel combattere l' un contra l' altro*. Legate dunque insieme, se vi è possibile, questo Messia pacifico e dottore delle nazioni, con quel preteso Messia che comanda eserciti, che dà battaglie e che riporta vittorie. Legatelo insieme colle parole seguenti: *Il mio servo è giusto: egli giustificherà colla sua dottrina un gran numero di uomini, e porterà sopra di se le loro iniquità*. Legatelo insieme con questo altro testo (1): *Ecco il mio servo*, dice Iddio per bocca del suo Profeta; *e io ne prenderò la difesa. Ecco il mio Eletto, in cui l' anima mia poste ha tutte le sue compiacenze: egli non griderà, nè avrà riguardo a veruno, nè la sua voce sarà intesa nel tumulto delle adunanze: non ischiaccerà la canna rotta, non ismorzerà la miccia fumante, ma giudicherà nella verità: la sua giustizia regnerà la terra; e le Isole attenderan la sua Legge*. Diciamo il vero: se l' Incredulo non volesse contendere per ostinazion di prevenzione, non vedrebbe egli forse in queste parole la rassomigliante immagine del Messia riconosciuto dai Cristiani? Se il cielo prometteffe soltanto alla terra un Guerriero, perchè dipignerlo quì come un *Legislatore*, come un *Giudice*, come un *Dottore* che dà precetti? Erano forse privi i sagri Scrittori di espressioni pomposе per rappresentarci la terribile maestà di un Vincitore, quando pur essi nelle altre occasioni (2) fanno, e meglio di assai che tutta l' arte umana, dipignercene anche i caratteri più minuti?

Ma riportiamo ancora uno o due passi d' Isaia. Parla egli sempre del Salvatore; nè può abbastanza ponderarsi ciò che ne dice: *Uscirà*, e' dice (3), *un germoglio del tronco di Gesse, e un fiore nascerà della sua radice: sopra di lui si riposerà lo Spirito del Signore, lo Spirito di sapienza e d' intelligenza, lo Spirito di consiglio e di fortezza, lo Spirito di scienza e di pietà. Egli sarà ripieno del timor del Signore: non giudicherà sulla testimonianza degli occhi, nè condannerà sopra incerte accuse*. Ascoltiam ora ciò ch' esso dee fare. *Egli giudicherà i poveri secondo la giustizia, e si dichiarerà il vendicatore degli umili oppressi. Percuoterà egli la terra colla parola che uscirà della sua bocca: e ucciderà l' empio col soffio delle sue labbra. La giustizia e la pace saranno la cintura delle sue reni*. Tale sarà quest' uomo vittorioso. Leggete ora o voi che dite, non annunziarsi dalle promesse fuorchè un Guerriero: ecco la descrizione delle sue armi, e la storia delle sue conquiste. La sua forza è nello spirito di *sapienza* e di *pietà* che dee scorrere sopra di lui: la sua grandezza nella sconfitta dell' empio che sarà da lui *giudicato*: la sua potenza nella *parola* efficace che uscirà della sua bocca. Quì non si tratta di accusare i Cristiani che sieno i soli nel mondo, i quali si ostinino nel trovar nelle Profezie un Messia vincitore col mezzo della istruzione. I Cristiani null' altro fanno se non seguire il senso naturale dei passi, nei quali si comprendono le promesse: si attengono essi alla semplicità della lettera; e se s' ingannano, convien rinunziare a nulla mai comprendere nel linguaggio delle Scritture. Come pretenderebbe l' Incredulo, per esempio, ch' eglino intendessero quest' altro luogo nel quale Isaia rappresenta (4) il Salvatore? *Io sono per darlo come testimonio ai popoli, come Capo e Dottore ai Gentili*: Testem populis, & præceptorem gentibus. *Chiamerà egli una nazione che era ignota; e quei che nol conosceano, accorreranno ad esso, perchè il Santo d' Israello lo riempierà della sua gloria*. Può forse darsi un Maestro ai popoli e un Dottore ai Gentili, per altra via che per quella della istruzione? Può egli dirsi di un Conquistatore ch' egli *ammaestri* i popoli cui sommette alla sua potenza? Può forse finalmente darsi a queste parole un altro senso che quello dei Cristiani, senza forzare il senso, e senza far dappertutto nascere degli enigmi? Quando Geremia parla del regno di questo Messia tanto desiderato, perchè dice egli (5) che *allora le nazioni non più seguiranno i traviamenti del loro cuore indurito nel male*? Non potea egli forse meglio rappresentarci le conseguenze delle vittorie di un Conquistatore? Perchè, parlando egli di nuovo del Liberatore

(1) *Isa*. XLII. 1. *seq*. (2) *Isa*. VIII. X. XLIV. *Dan*. VIII. *Nahum* II.
(3) *Isa*. XI. 1. *seq*. (4) *Isa*. XXXV. 4.
(5) *Jerem*. III. 17.

re tanto promesso, fa dire a Dio (2): *Viene il tempo in cui susciterò a Davide una stirpe giusta: regnerà un Re che sarà giudice, che opererà secondo la equità, che renderà la giustizia sopra la terra... Ed ecco il nome che daranno a questo Re: il SIGNORE (*) che è nostra giustizia?* Non avea forse il Profeta se non questi colori per rappresentarci un Re celebre pe' suoi trionfi? Quando Zaccaria predice (3) che il Salvatore *recherà la pace alle nazioni*, ignorava egli che conveniva dir di esso tutto il contrario, nè parlare che del buon esito delle sue armi? Niun uomo di mente sana può in verità cessar di maravigliarsi, quando da una parte vede quella nube di passi evidenti, e dall'altra la temerità della obbiezione che ci oppone l'Incredulo.

Ma non ci sono forse nella Scrittura alcuni testi i quali pare che mostrino un Messia conquistatore? Ce ne sono, sì, senza dubbio. Ma questi luoghi sono spiegati per via di altri; sono fissati al loro unico e vero senso da chiare e positive Profezie, le quali non possono intendersi fuorchè della istruzione dei popoli. Gli stessi Ebrei (poichè convien parlarne, mentre qui prodotti vengono come giudici) favoriscono sopra questo articolo la dottrina Cristiana. Dapprincipio, e quando non ancora giunti erano i tempi, essi attendeano soltanto un Messia pacifico, la cui *Legge* dovea essere più pura di assai di quella di Moisè. Tale si è la lor prima tradizione: che se in appresso l'hanno corrotta, l'interesse gli ha indotti a parlare secondo i desiderj del loro cuore. Sinchè furono tranquilli e felici, essi aspettarono il Liberatore quale appunto comparve: ma dacchè soggiacquero al dominio straniero; dacchè cominciarono nella lor dispersione a portare il peso della miseria; dacchè finalmente sono divenuti nostri nimici: d'improvviso abbandonarono la pura dottrina dei lor maggiori, nè più vollero vedere nelle Profezie fuorchè una liberazion temporale. Perchè eran essi decaduti della lor prima grandezza, fu necessario intender secondo la lettera alcuni luoghi metaforici dei sagri Oracoli, e trascurare la innumerabile moltitudine degli altri, ove manifesto è il vero senso. Tanto vero egli è, che non ci sono interpetri più ingannevoli, come il sono l'interesse e la passione. Ecco, il dirò francamente, l'unica sorgente del cangiamento degli Ebrei. Eran anzi eglino sì persuasi della dottrina Cristiana sopra la conversione dei popoli pel mezzo del Messia, che senza opporvisi acconsentivano che gli Appostoli, fedeli all'antica tradizione, spiegassero apertamente le Profezie nella maniera onde noi le spieghiamo dopo di essi. Non avean eglino ancora immaginato quel Salvatore armato, quel Messia trionfante, la cui chimera non venne alla luce se non in appresso. I primi Rabbini nol conosceano: ognuno il può vedere nel Talmud, presso Selomo Jarchi, Gionatano, Aben-Ezra, Davide Kimchi, Saadia Gaon, Maimonide, ed anche appresso il celebre Trifone (1). A che proposito venir dunque citarci quì la tradizion degli Ebrei? Quando ella è pura, tutta è per noi; nè comincia ella a combatterci, fuorchè quando varia.

Fine della Parte Terza.

(1) *Idem* XXIII. 5. 6. *Idem.* XXXIII. 15. 16.
(*) *Jehovah Zidekenu.* (2) *Zach.* IX. 10.

LA RELIGIONE CRISTIANA
DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI.

LIBRO III.

In cui si distruggono le Difficoltà generali, che oppongono i Deisti ai Fatti del Vangelo.

O proccurato fin quì di porre in tutto il suo lume la verità dei *Fatti* consegrati dalla Religione Cristiana. Sono anche stato sollecito di riferire e di sciorre sopra ciascun di quei punti le difficoltà che si fanno, o che posson farsi. Ho giudicato che quel metodo il qual mette a canto delle pruove le obbiezioni, formasse un contrasto quanto utile altrettanto importante. Ognuno per tal via meglio conosce ciò che dee credere, quando scorge di seguito quel che potrebbe sviarnelo. Pare inoltre che le pruove divengan perciò più forti, e in qualche maniera il sono, quando esse della resistenza trionfano. Era di più questa una giustizia dovuta ai contraddittori; voglio dire, il non condannarli senza prima udirli. Egli è però di molto lontano, che il lor tribunale abbia per noi sì fatta equità. Ma noi non ci abusiamo del loro esempio. Oltredichè noi non abbiamo le ragioni di diffidenza, che può aver la Incredulità: ella sarebbe anche così irragionevole che noi medesimi praticassimo ciò che condanniamo in essa. A prender dunque l'affare in rigore, ho io pienamente adempiuto il disegno della mia Opera nei due Libri precedenti: e chiunque da me volesse esigere che io andassi più oltre, null'altro farebbe fuorchè dar a conoscere ch'ei vuol cavillando per un gusto di smodata disputa, o per sottrarsi al falso rossore di riconoscersi vinto.

Tuttavolta, poichè ci sono alcune difficoltà comuni a tutti i *Fatti* del Vangelo, difficoltà che non assalgono un solo articolo separatamente dall'altro, ma tutti gli assalgono in generale; ho creduto perciò necessario di porre in chiaro anche queste: e tanto più mi sono determinato a farlo, quanto più pericolose son quelle obbiezioni, a proporzione ch'esse combattono più verità insieme. Non già, perchè quei che le oppongono, abbiano meglio degli altri toccato il fondo. Tutto all'opposito. Queste vaghe e generali difficoltà null'altro sono fuorchè il ripiego di coloro, i quali non penetrano innanzi per verun conto. Si dispensano essi dal venire al particolare, quando giudicano deciso il tutto per via di presunzioni, benchè indirette; e questa maniera di andare alle corte, quella è sempre che meglio è accolta dal maggior numero, perchè torna ella più sicuramente in profitto della pigrizia.

In fatti pochi sono gl'Increduli, e minori assai di quel che si pensa, la infedeltà dei quali si fondi sopra lunghe ed erudite ricerche. Il mondo è pieno soltanto di esempj contrarj. Vi si veggono uomini senza critica, senza cognizioni, senza lettura, e sovente anche senza saper esattamente il dogma della Fede, sollevarsi contro ad essa; e sopra uno o due falsi raziocinj, ardire di credere ch'essi pensino meglio di tutti gli uomini di ogni secolo. Quì non fa d'uopo, dicono eglino, il dimostrare per via di pruove studiate. Quel fastoso apparato di erudizione, anzichè illuminare la ignoranza dei semplici, la soggioga e la opprime: esso più confonde gli altri, di quello che gl'istruisca; e fa sorgere maggiori incertezze che non son quelle che toglie. Ragionevole esser deve la Religione, proporzionata alle menti men penetranti, e affatto sola dee dimostrarsi al retto giudizio. Dunque ciò che oppone al Cristianesimo la semplice natura, quando venga ella ascoltata, è più valido a rovesciarlo, che non lo è tutta la sottigliezza della Critica per sostenerlo. Giacchè pertanto mi sono accinto a difenderlo, a me appartiene il riferire queste grandi obbiezioni sì vantate dai loro autori. Ognun vedrà dalla scelta che son per farne, (imperciocchè chi mai potrebbe scorrerle tutte?) che io mi sono attenuto alle più vistose, e a quelle il cui scioglimento trae manifestamente nei suoi principj la rovina di tutte le altre.

Ma prima di ogni altra cosa mi avanzo a domandare una grazia assai più per l'interesse della verità, che pel mio; ed è que-

sta

sta: Che niun decida sopra quello che son per dire, se non dopo che avrà letto seriamente tutto quel che il precede. Niun' opera di raziocinio è soda, se non in quanto ha essa quella unità che renderla tutta intera semplice e indivisibile. Toglietene la connessione; troncate la relazione che tra se hanno le parti, l'Opera non è più dessa: i membri di quel corpo così lacerati, non sono più che informi porzioni. La tessitura, quella si è che forma il vero spirito di un Libro: e questo spirito appunto sparso dappertutto, quello si è che concilia, che illumina, che unisce tutte le parti per farne un tutto che sia regolare. Imperocchè egli è impossibile il dire tutte le cose in ciascun luogo. Con sì fatto metodo, il quale non tanto sarebbe un metodo quanto una confusione perpetua, uno Scrittore caderebbe in repliche, che col loro numero in breve opprimerebbono lui stesso, e insieme insieme il suo leggitore.

DIFFICOLTA' I.

Fondata sulla lontananza in cui siamo dai tempi, nei quali si è stabilito il Vangelo.

Non è più possibile, dicono gl' Increduli, distinguere ora il falso nè il vero dei *Fatti* narrati nel Vangelo. Tanti secoli accumulati l'un sopra l'altro dal tempo di Gesucristo, formano troppa distanza tra esso e noi. A giudicare senza pericolo di errore, converrebbe che noi fossimo in un punto di vicinanza, il qual ponesse la realtà sotto i nostri sguardi: ma il mondo, a forza di durare, è già uscito da questo punto di prospettiva. Se noi possiamo valerci di un paragone, esso è appunto come un uomo, il cui occhio indebolito per la grand' età, è limitato a non vedere fuorchè gli oggetti vicini. Ciò che è di troppo lontano, rispetto ad esso è del pari come quel che non è.

S' innalzi pure quanto si voglia l'autorità della Tradizione; ch' ella non può rimetterci alla origine delle cose, nè ravvicinarle: e questo tramezzo vale soltanto a meglio mostrare lo spazio prodigioso che separa le due estremità. Poichè adunque niuno può da se stesso scoprir la sorgente, non è egli forse più spediente l'abbandonarla tal qual e la è, che il figurarsi di ben vederla cogli occhi altrui?

Ha inoltre la Tradizione questo doppio difetto: ch' ella non è una via d' illustrazione nè infallibile, nè praticabile nella quistione presente.

Ella non è praticabile: imperciocchè la Religione deve esser evidente ad ogni uomo, in qualunque stato vogliam noi supporlo, indipendentemente dalle critiche discussioni. Che mai sarebbe in fatti, se per convincerlo ch' ella è certa, fosse necessario raccorre e ponderare tutte le testimonianze sparse qua e là dopo tanti secoli? E che? La moltitudine, il volgo, forzerà egli per avventura gli ostacoli della educazione e del bisogno, per dedicarsi a fatiche ove non reggono le sue forze? Sarà forse necessario ch' esso abbandonisi all' immenso studio di tutte le Lingue; che scorra tutti gli Annali del mondo; che segua esattamente tutti i contrasti di dottrina, i quali tante volte lo hanno diviso; che tenti di conciliar testi che son discordanti; e che s' immerga nel tenebroso orrore dei computi cronologici? Anderà egli a cercare in innumerabili Autori la pruova dei fatti, il cui prodigio atterrisce la ragione? Ciò ch' esso non può credere, quando si lascia condurre dalla ispirazion naturale, volete voi che se'l renda credibile colle penose cure di uno studio sì sproporzionato alla sua condizione? Chi può pensare che Iddio voglia condurre gli uomini per vie sì apertamente chiuse, e in ogni senso inaccessibili al maggior numero?

Ma c' è di più: la Tradizione non è soltanto un mezzo impraticabile, ella è anche un mezzo essenzialmente fallace. Quei che la compongono, non sono che l'eco l'uno dell' altro: essi non fanno che non ripetere successivamente ciò che hanno udito dire, senza confermarlo con nuove prove. E' questo popolo di copisti servili che camminano ove il primo li guida, senza informarsi se sia sicuro il cammino. Ma il loro numero nulla prova per questo sol capo, perchè non sono autori e perchè imprudentemente depongono di ciò che non han veduto. Tutte le testimonianze che son di tramezzo, vale a dire, tutte le testimonianze che non vengono se non dopo, nulla aggiungono alla certezza del fatto. La sua verità o la sua falsità dipendono dalla prima mano che lo trasmette. Quei che il ricevono in secondo luogo e successivamente, eziandiochè andassimo all' infinito, non possono rassicurarmi, perchè posso-

possono essere stati ingannati dai loro predecessori, come potrei esserlo io da loro medesimi. Ne siegue adunque che il metodo di provare la Religione per via dei *Fatti*, non è nè più semplice, nè più dimostrativo degli altri.

Possiamo anche aggiugnere a tutto quel che precede, una sodissima riflessione: ed è, che la forza delle prime testimonianze le quali depongono di un fatto, diminuisce a misura della durazione dei tempi, che scorsero dalla stagione di quelle prime testimonianze. La evidenza che rendea certo un avvenimento, si va snervando a proporzione che si allontana. Ciò che chiaro era per gli uomini di un certo secolo, non non lo è più rispetto a quelli, che ad esso posteriori sono di un certo numero di anni. Secondo le regole dell'Ottica, noi determiniamo in qual grado di distanza cessi un oggetto di essere percettibile. Possiam del pari determinare per mezzo di esatti compiuti, quanto della certezza di un fatto possa dibattere la sua antichità. Ella è cosa indubitabile in fatti, che io sono men sicuro di ciò che avvenne cento anni sono, di quello che il sia di ciò che si è fatto jeri; men sicuro di ciò che si è fatto dugento anni sono, di quello che il sia di ciò che non si è fatto se non da un secolo; e così a proporzione ascendendo: donde sarebbe agevole il far vedere che un fatto di sedici o diciassette secoli, non ha più certezza nè forse probabilità storica rispetto a noi.

Risposta.

Ecco bene assai stabilito il Pirronismo in vigor di questa unica difficoltà. Se perchè alcuno sia certo di un fatto, fa di mestiere che contemporaneo ne sia, laceriamo pure tutte le Storie. A che ci valgono esse? Noi non abbiam veduto ciò che raccontano gli Antichi: la lor narrazione adunque non prova più, di quello che proverebbe il loro silenzio. Molto semplici eran eglino, applicandosi come han fatto, a raccorre con tanta cura, e col dispendio di tante vigilie, i memorabili fatti dei loro secoli. E a che pensiam noi medesimi, componendo gli annali del nostro? Non vediam noi che la posterità nè vorrà, nè potrà darci fede? Ella dirà dei nostri racconti, ciò che noi diciam di quelli dei nostri padri, e ad esempio loro, noi ci logoriamo in fatiche superflue ai nostri discendenti, critici bilanciatori della nostra autorità cui troveran senza peso. Sicchè, e noi, e quei che verranno dopo di noi, ci troviamo tutti ridotti a non aver verun'altra storica cognizione, salvochè quella degli avvenimenti dei nostri dì. Se noi vogliam sapere oltra sì fatti limiti, null'altro faremo fuorchè accrescere la materia dei nostri dubbj, moltiplicare le nostre incertezze. Niuno più crederà, senza punto esitare, che ci sia stato un Cesare, e molto meno un Alessandro vincitore di tanti popoli. La origine, e la dicadenza degl'Imperj, la successione dei Principi, la nascita delle religioni, delle sette, delle scienze, e delle arti, tutto quello in somma che porta in fronte il sigillo dell'antichità, sarà confuso nelle medesime tenebre: perchè i sensi, e la sperienza sono i soli maestri che abbiano diritto d'istruirci. Io lascio al leggitore il pensiero di qualificare una dottrina, la qual conduce a sì fatti eccessi.

A dar loro peso o a coprirli, in vano combatte l'Incredulo il poter della Tradizione. Egli ne fa un soccorso inutile ai semplici. Essi non possono, e' dice, scorrere la immensa carriera ch'ella racchiude. Lo accordo anch'io. Ma noi altresì non mettiamo sotto gli occhi dei semplici quella nube di testimonianze, le quali formano la Tradizione. Per essi c'è un'altra via d'istruirsi, ed è quella dell'autorità, più adattata alla debolezza dei loro concetti. Agl'Increduli noi rispondiamo, qualor prendiamo in tal modo la voce di tutti i secoli. Di che adunque ci accusan eglino? E di che si querelano? Vorrebbon essi che noi li riponessimo nella classe del volgo ignorante, e che li riputassimo incapaci di quelle dotte pruove, riserbate soltanto agli ingegni superiori, e colti? Quanto più noi li trattiamo con distinzione, tanto meno loro conviene il farcene un motivo di rimprovero; e ad essi spetterebbe piucchè ad ogni altro il perdonarci un tal fallo, seppur questo si è un fallo.

La difficoltà, perchè sia ella seria, non dee dunque più cadere fuorchè sulla insufficienza della tradizione, le cui testimonianze pare che sieno soltanto la ripetizione l'una dell'altra (1). Ma questo, a ben deli-

(1) Veggasi sopra, lib. I. cap. VII. tom. I. pag. 138.

definirlo, non è che un puro sofisma, ed è altresì poco acuto. Piacemi di accordare che la stessa testimonianza, successivamente replicata, non prova direttamente il fatto nella bocca di quei che non ne parlano se non dopo, e sulla fede di quei che lo hanno veduto. Ma ella conferma almeno la verità delle prime deposizioni: e questo si è tutto il vantaggio che noi qui vogliam trarre dalle storiche Tradizioni.

I Fedeli del secondo secolo veduto non avean Gesucristo; non eran essi testimon dei suoi prodigj: ma quasi tutti aveano lungo tempo conversato coi Discepoli spettatori di quei miracoli; e da essi ne aveano intese le pruove, e le circostanze. L'autorità di quei Fedeli adunque si è più che una ripetizione: ella è un' autentica attestazione ch' essi non asseriscono se non quello che dai primi testimonj han ricevuto. I Cristiani del terzo secolo non aveano veduto nè Gesucristo, nè i suoi primi Discepoli; ma ne sapeano tutta la storia in vigor del racconto dei loro padri che la teneano dai Discepoli di Gesucristo. La parola di quei Cristiani non è dunque una ripetizione affatto nuda: ella è anzi una malleveria del fatto che ne fortifica la certezza, in virtù della sua connessione colle prime testimonianze, la cui verità fu riconosciuta da quei Cristiani. Ora ciò che dico della Tradizione dei tre primi secoli, il dico a proporzione dei secoli seguenti. Noi medesimi che viviam oggidì, da quì a mille anni, e oltre ancora, qualor tanto sussista il mondo, saremo per la posterità di allora, in quanto mallevadori, ciò che sono rispetto a noi gli Scrittori dei primi secoli. Sarà ella vicina per mezzo nostro alle testimonianze originali, come noi siamo ad esse vicini per via dei nostri predecessori. Noi saremo nel tutto una parte essenzialmente relativa alle altre. Non proveremo bensì, come testimonj, la certezza dei fatti del Vangelo; ma la proveremo come depositarj della verità trasmessa per mano dei testimonj, e di quei che veduti aveano i testimonj, o i testimonj de' testimonj. C'è dunque più, replico, in questo che una semplice ripetizione, quale il sarebbe quella di un testo indifferente. La mia testimonianza fa fede, perchè attesto che ho ricevuto dai miei Maggiori, ciò che in fatti ne ho ricevuto: come attestaron eglino altresì ciò che hanno ricevuto dai loro, ascendendo sempre in tal modo fino alla sorgente del fatto. E questo appunto si è ciò, sopra cui pare che gl' Increduli non facciano molta attenzione.

Nè so poi donde nasca ch' essi ripongano tanta forza nella durazione dei tempi scorsi dalla nascita del Cristianesimo; nè so altresì sopra di che sieno fondati quei computi i quali, secondo essi, determinano sì precisamente quanto della sua certezza possa perdere un fatto, a ragione dei gradi della sua antichità. Egli è ben vero che un gran Matematico (1) pretese di dimostrarlo: ma certamente o egli non parlava con tutta la serietà della sua ragione, curioso soltanto di vedere fin dove andar potesse sopra un tal punto la licenza del paradosso; ovvero la sua opinione si è il maggior esempio della vanità delle conghietture umane. Che se alcuno desidera di aver contezza del suo sistema, eccolo in due parole.

Egli tenta di determinare con precisione il tempo in cui dee avvenire la fine del mondo; quel tempo (2) che non sapeano nè gli Angioli, ne lo stesso Figliuol dell' uomo; tempo la cui cognizione a se solo ha riservata il Padre. Come spera dunque di scoprirlo il Filosofo Inglese? Col soccorso dei suoi computi geometrici. Egli stabilisce per principio delle sue ricerche, aver detto Gesucristo, che il mondo finirebbe quando non ci fosse più Fede sopra la terra. Posto questo fondamento, egli osserva che il primo, il più alto grado di certezza ove possano ascendere i fatti, è prodotto dalla stessa vista di quel fatti: il secondo, per la relazione di quei che gli hanno veduti: il terzo, per la semplice deposizione di quei che hanno solamente udito raccontargli dai testimonj dei testimonj; e così successivamente fino all' infinito. Da questa osservazione conchiude il nostro Filosofo, che la certezza nata da questi varj mezzi di cognizione, diminuisce di grado in grado: val a dire, che un fatto è men certo rispetto a quei che lo han saputo sulla deposizione dei testimonj oculari, di quello che il sia rispetto agli stessi

(1) *Craig. Theol. Christ. Princ. Mathem. cap.* 11. *Prop.* 17.
(2) *Matth.* XXIV. 36. *Marc.* XIII. 32.

stessi testimonj oculari: assai men certo per quei che non lo han saputo se non sulla deposizione di coloro i quali non lo attestano se non dietro il racconto dei testimonj oculari, di quello che il sia per coloro che il credono sulla immediata deposizione dei primi testimonj: e sempre men certe, secondochè le testimonianze posteriori si allontanano dalla prima. Determinando egli poi la quantità di questa diminuzione di certezza, a ragione della maggiore o minor lontananza dalla prima testimonianza, secondo varie progressioni; esamina quante generazioni debbono scorrere per affievolire in ciascuna ipotesi il grado di certezza, al punto che non sieno capaci di formar nella mente una ferma persuasion sufficiente. In tal caso non ci sarà più Fede, conchiude egli; e allor appunto avverrà la fine del mondo, predetta da Gesucristo. Ora, secondo le ipotesi del Geometra Inglese, la certezza in cui siamo oggidì intorno alla Storia del Vangelo, si è la stessa che sarebbe quella di un fatto Storico riferito da ventotto testimonj oculari; e in mille cinquecento anni o in circa, questa certezza dei fatti del Vangelo non sarà neppur eguale a quella la qual risulterebbe dalla testimonianza di un uomo solo; vale a dire, ch'ella sarebbe quasi eguale ad uno zero. Dunque non ci sarà più rispetto ad essi verun motivo di credibilità; e per conseguenza non ci sarà più Fede. Subitochè sarà estinta la Fede sopra la terra, finirà il mondo, secondo la parola di Gesucristo. Dunque la durazione del mondo che rimane a compiersi, non dee più essere se non di quindici secoli.

Ed è possibile che un valente Matematico, avvezzo a non seguire fuorchè la evidenza, raziocinato abbia in tal modo! Che un uomo, per altro sì pieno di rispetto per la Religione, sia sì ardito di smentire sì formalmente il Vangelo! Ma in sostanza, che prova mai egli con tal sistema se non che si abusa di una scienza, applicando i principj che le son proprj, a materie che non dipendon da essa, che indipendenti ne sono? I Matematici, secondo la osservazione di un uomo erudito (1), non ammettono in fatti se non la certezza perfetta, e le conclusioni *necessarie*, voglio dire la certezza delle proposizioni *identiche*, le quali unendo insieme due termini sinonimi, affermano che l'uno, e l'altro dinotano la stessa idea. A questo solo punto si terminano le più lunghe dimostrazioni: esse tendono soltanto a ricondurre i teoremi, e le asserzioni, a proposizioni *identiche* coi primi assiomi. Camminan forse del pari le altre Scienze, la Morale per esempio, la Politica, la Storia, la Giurisprudenza, e la Critica? No certamente. Non vanno queste soggette ad un tal metodo geometrico. Ciascuna di esse ha la sua dialettica particolare; e per dimostrare nell'ordine suo, le basta di condurre alla maggior probabilità, voglio dire alla più alta certezza morale. Ma negli oggetti intorno ai quali vertono queste scienze, la probabilità è di una forza sì grande, sì potente è il suo imperio, che la ragione non può ricusare, nè mai ricusa di sommettervisi. Fuor di proposito adunque il Geometra Inglese ha imbrogliata, e confusa ogni cosa, quando pretese di forzare la Storia, e l'autorità della Tradizione a soggiacere alla legge dei suoi computi; sotto pretesto che le probabilità possano calcolarsi, esser considerate come numeri, e perciò rimaner sommesse a relazioni determinate. Ove ha egli sognato, che questioni di Morale, e di Critica sieno simili a quelle dei numeri, e che possa loro applicarsene la teoria? Non ci sono forse nelle probabilità mille, e mille circostanze, cento, e cento gradi, che non ammettono se non combinazioni, estimazioni, paragoni puramente arbitrarj? Che se ella è così, non saranno dunque sciolte le quistioni di tal natura, fuorchè nel caso della supposizione, che sarà piaciuto di fare al Geometra, nè mai sarà generale la tesi. Ora poichè il numero di varj gradi di probabilità è senza limiti; poichè in tal genere non c'è verun grado, il qual non sia infinitamente capace di aumento, e di diminuzione: a che varrebbe lo sciorre soltanto un caso particolare? Che diverrebbono gli altri, la cui serie si è innumerabile? Qual giudizio converrebbe formarne? Egli è dunque manifesto che nella Morale tutta questa teoria delle combinazioni a nulla vale; e che il sistema da me confutato correndo, è soltanto la vana spe-

(1) Consultate il Signor *Frevet*, nelle *Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere*.

speculazione di un ingegno ozioso, e amante delle singolarità.

Comunque ciò sia, il Signor *Craig* non dice che la Storia Vangelica sia di una tale antichità, che in essa non possa più distinguersi dal falso il vero. Tutto quello ch' egli ha potuto dedurre dai suoi principj immaginarj, (mi strappa questo termine la verità) si è che tre mila cencinquanta anni dopo la nascita di Gesucristo, non ci sarà più probabilità storica per questo avvenimento, nè per gli altri della medesima età. Avventuratamente noi abbiamo corso poco più della metà di questa carriera, dentro cui siamo racchiusi; e la evidenza riluce tuttora per noi. Si appigliano dunque troppo presto gl' Increduli ad un sistema inutile alla lor causa, e a quelli al più riserbato, i quali dentro quindici secoli ardiranno di combattere la Fede Cristiana.

Ma per iscoprire la sorgente di sì fatte illusioni, e per disingannarne chi ne fosse preso, distinguiamo ciò che gli uomini confondono quasi sempre, la *impressione* che fa sulle menti un avvenimento, e la *ferma persuasione* che nasce dalle pruove di questo avvenimento. Io chiamo impressione, l' ammirazione, il piacere, l' afflizione, e le altre passioni, ordinarie compagne di un fatto importante. Chiamo ferma persuasione, la evidenza, e l' assenso alla evidenza delle ragioni, le quali decidono che quel fatto è. Accordo che la impressione diminuisce a proporzione della distanza dei luoghi, e dei tempi. Tutto quello che non è se non sentimento, passa coll' oggetto da cui vien eccitato. Se questo entra da un cuore in un altro, ciò succede sempre con perdita; e io crederei che a forza d' indebolirsi, potrebbe alla fine tutto affatto venir meno, e mancare. Noi siamo assai meno commossi da ciò che non abbiamo veduto, di quello che il siamo da ciò che vediamo: e questo meno che ha i suoi gradi, cresce di continuo a misura che il fatto allontanasi. Ma ciò che è vero della impressione, non lo è della ferma persuasione. La pruova di un fatto sussiste la stessa invariabilmente. Le ragioni che lo hanno renduto certo una volta, passano senza indebolirsi pel mezzo della moltitudine dei secoli, e portano in tutte le menti un lume uguale, ove sieno egualmente mostrate. Quel fatto è abissato bensì nella profondità delle passate generazioni, ma esso è tuttora presente allo spirito, benchè sia sfuggito ai sensi; e noi finalmente il vediamo senza discontinuazione, qualunque diminuzione abbia esso provata nella impressione che fa sul cuore.

Non dee più dunque tanto inculcarci l' Incredulo, che noi siamo così lontani dall' oggetto che non possiam misurarlo. Noi ne siamo, s' e' vuole, così lontani che non possiamo esserne sensibilmente commossi; ma ne siamo abbastanza vicini a poter giudicarne: e quei che verranno dietro a noi, ne giudicheranno ancor sulle nostre pruove, come se quelle non fossero se non per essi.

Dirò più. Tanto è lontano che la durazione dei tempi rechi nocumento alla certezza di un fatto antico, che anzi essa durazione accresce questa certezza; qualor le testimonianze che si succedono, abbiano tutte le condizioni che ho richieste più sopra (*). La voce di tutti i secoli ha senza dubbio maggior autorità che la voce di un solo. Ha ella sul nostro spirito l' imperio naturalmente annesso alla moltitudine dei voti. Ella tiene lontane le diffidenze, pressochè inseparabili dalla singolarità: ravvicina l' oggetto, e gli conserva una spezie di novità, la qual pare che il riproduca nulla ostante l' oltraggio dei tempi. Consultate tutti gli uomini: essi vi diranno che credono più, e con fermezza maggiore, ciò che creduto fu senza interruzione, che ciò che fondato è sopra una solitaria testimonianza, o sopra testimonianze che sieno sparse. E questa prevenzione non è già in essi una prevenzione di errore, ma bensì una prevenzion di ragione. Ha essa le sue sorgenti nel retto giudizio: perchè un fatto sempre con maturità ponderato, sempre conteso, e perseverantemente ricevuto, porta il carattere della più infallibile verità nella sua spezie. In vano ci vien detto, che ogni cosa dipende dalla prima mano la quale ha potuto ingannar la seconda, e questa vicendevolmente quelle che troppo si sono riposate sulle due prime. Così per avventura camminerebbe l' affare, se la contesa cadesse sopra fatti indifferenti, dei quali mille ce ne ha nella Storia. Ma immaginario si è il sospetto d' inganno sopra fatti autentici, e di tal peso come son quelli

(*) Lib. I. cap. V. tom. I, pag. 126., e seq.

ende si tratta nella quistione presente. Abbiam già provato, che il primo autore che gli ha trasmessi era fedele. Abbiam provato che i depositarj se ne sono informati, e chiariti. Abbiam provato che l'uno non potea sedurre, e che gli altri non hanno potuto, nè voluto lasciarsi ingannare. Abbiam provato che ciascun secolo fu sopra questo articolo il rigoroso censore dell'altro; e che è impossibile il sospettare, neppur per poco la stessa possibilità della frode. Tuttavolta, cosa strana gl' Increduli soli non sono colpiti da questa Tradizione conforme, e fondata. Che far possiamo dunque per raziocinare a lor talento? Quando noi proviamo i fatti soltanto dalle lor circostanze, essi esigono autorità: e quando ne rechiamo, essi le ricusano o le dispregiano, senza distruggerli. Si compiacerebbero eglino d'insegnarci almeno una volta, ciò che pretendan da noi?

DIFFICOLTA' II.

Stabilita sulla incredulità degli Ebrei contemporanei ai fatti del Vangelo.

Noi vorremmo, dicono i contraddittori, che gli Ebrei, testimonj dei pretesi fatti del Vangelo, si fossero dichiariti del partito di Gesucristo. Essi non lo hanno fatto. Dunque non han creduto ciò che oggidì annunziato ci vien come vero. Dunque c' erano leggitimi motivi di dubitarne, anche nella origine; e la evidenza non era tale, che niuno potesse non aderirle senza tradire se stesso.

A meglio concepir la forza che ha questa obbiezione, usciamo del secolo in cui ci troviamo, e trasportiamoci nei giorni nei quali vivea Gesucristo. Gli Ebrei di quella stagione attendeano impazientemente un Messia: era lor Tradizione (vera o falsa, non importa) che tra poco dovea nascere un Liberatore a Israello. Comparsi erano tutti i segni, che doveano precederlo: consumati erano finalmente quei lunghi preparamenti che occupati aveano tanti secoli: vicina era a compiersi la promessa, e lo era nel presente momento. Immaginate quale attenzione in quel popolo, e misuratela sopra il maggiore dei loro interessi, Viene in fatti Gesucristo, e dice agli Ebrei, riconoscetemi; io sono il Salvatore che voi attendete, e l'erede promesso alla casa di Davide. E' a voi forse sospetta la mia testimonianza? Paragonate ciò che io sono per fare, con ciò che hanno annunziato del Messia i vostri Profeti. Mirate quel gran numero di prodigj ond' io vi stordisco. Risano gl' infermi col solo impero della mia parola, caccio lo Spirito immondo, risucito i morti, predico l' avvenire, e io stesso uscirò vivo del mio sepolcro. A dir vero, se egli avesse operate queste maraviglie, senza numerar le altre riferite nella sua Storia, sarebbe forse possibile che gli Ebrei non lo avessero riconosciuto; che la Sinagoga più istruita del popolo avesse accelerata la morte di lui; e che quella Nazione la quale coi suoi replicati voti non implorava se non lui solo, a tal segno si fosse ingannata che lo avesse condannato come un impostore? Noi possiamo abbandonarci bensì per un tempo alla diffidenza, e dubitare talvolta di ciò che sopra ogni altra cosa desideriamo. Crediamo di meglio assicurarci della nostra felicità, cautelandoci contra la illusione dei nostri proprj desiderj: imperciocchè noi sì spesso el tiamo per amore, che per timore. Ma finalmente poi ci lasciamo vincere dalla verità che amiamo, per poco che sia ella evidente: e con maggior ragione il facciamo, qualor perfetta è la certezza. Donde viene adunque che gli Ebrei sono la sola eccezione di una regola sì generale? Non cerchiamo altro scioglimento. La ragione si è, ch' essi nulla veduto hanno di ciò che ci si racconta. Eran eglino contemporanei; erano interessati nella causa; l'hanno con maturità ponderata. Dunque la loro incredulità giustifica quella dei nostri dì. Inutilmente le si oppone la moltitudine dei popoli divenuti Cristiani. La loro fede non può esser per noi un contrappeso alla incredulità degli Ebrei. I Pagani non sapean come quelli, il vero senso delle Profezie: i Pagani non erano istruiti come quelli, delle circostanze, nè trovavansi alla sorgente del fatto: i Pagani non giudicavano se non sopra relazioni accomodate alla verisimilitudine; ma quelli come testimonj, e sulla fede dei proprj occhi. La presunzione dee dunque essere dal canto degli Ebrei che han negato, contra gl' Idolatri che hanno creduto.

RISPOSTA.

Noi possiam credere che questa difficoltà non sia la men ordinaria nella bocca degl' In-

Increduli. Come speziosa, ella cammina alla testa delle altre: come semplice e naturale, solletica coloro la cui pigrizia gusta le decisioni precipitate. Ma è ella poi soda? Ognun ne giudicherà dalle mie risposte. Prego soltanto il leggitore a ricordarsi, che quì non si tratta se non della verità dei *fatti*, e in niun conto di quella dei dogmi. Ora io già ho fatto vedere (*), che gli Ebrei non hanno mai dubitato dei miracoli di Gesucristo riferiti nel Vangelo. Essi hanno pensato, almeno han preteso, ch' egli operavali per la virtù di un principe maligno; e questo fu tutto il suo delitto nella lor opinione: ma non diceano che quei prodigj non ne avessero fuorchè l'apparenza, e che fossero privi di realtà. Senza ripetere le pruove che ne do altrove sopra testi formali, basta il raccontare a che furono costretti di ricorrere i Rabbini per sottrarsi alla evidenza di quelle maraviglie. Immaginarono eglino che Gesucristo avesse scoperta non so quale iscrizione, ove improntati fossero i proprj caratteri del nome di Dio, ch' e' gli avesse trascritti, o ritenuti a memoria; e che coll' ajuto di quel nome misterioso cui sapea pronunziare, ogni cosa divenisse docile alla sua parola come a quella del medesimo Iddio. Che miserie! che favole! Ma quì non n' espongo fuorchè la sostanza. Risparmio al leggitore la noja che gli cagionerebbe il racconto delle altre circostanze, tutte cotanto inette, sì prive di senno, sì contraddittorie, ch' esse lungi dal formarne un romanzo verisimile, noi formano neppur consesso.

Parliam senza prevenzione: può forse alcun concepire che gli Ebrei si fossero appigliati ad un ripiego sì vano e insieme insieme sì vergognoso, se avessero dovuto screditare soltanto fatti immaginarj? Ah! se credean eglino assolutamente falso ciò che oggidì noi crediamo sì vero; se non ci fosse stata nè apparenza, nè vestigio di miracolo nelle azioni di Gesucristo; perchè non dirlo di subito, francamente e costantemente? Perchè fingere spiegazioni di una cosa che non è? Perchè arrischiare che sia creduta collo spiegarla sì male, quando per distruggerla basta il negarla? Ella è cosa dunque avverata per forza di quello solo esempio, che gli Ebrei veduti hanno i prodigj di Gesucristo, e che nel fondo del loro cuore gli han creduti reali. Quanto meglio il proverei, se dai loro Comenti raccogliessi tutti gli esempj della medesima spezie?

Ma di grazia, soggiugnerete voi, se la Sinagoga, se tutto il Popolo veduti hanno tutti quei miracoli; donde poi nasce che la Sinagoga e il Popolo abbiano sì costantemente ricusato di credere in Gesucristo? Quanto più evidenti si supporranno i fatti, tanto più stordito rimarrà ognuno alla vista dei rimproveri di seduzione e d' impostura fatti a tanti prodigj, e rinnovati sì spesso. Facile si è la mia risposta. Già vi ho detto che gli Ebrei attribuivano a Belzebube principe dei demonj (1) ciò che vedeano di prodigioso nelle opere di Gesucristo; e questo falso principio guidavali conseguentemente alla infedeltà. Non era però l'unica questa ragione. A ben intenderla, ella era soltanto un pretesto.

Per concepir quel che dico, rappresentiamoci esattamente l' antica disposizione degli Ebrei; e anderà in fumo questa obbiezione. Sapean eglino in fatti, che il Messia dovea comparire nei giorni di Gesucristo. Assai apertamente il significavano le Profezie; e sopra questo articolo la Tradizione terminava di porre in chiaro ciò che di oscuro potea rimanere nelle Scritture. Era eziandio una sensibile spiegazione degli antichi Oracoli, il presente sistema dei pubblici affari; tutto in somma concorreva a far credere che il Liberatore promesso era vicino a discendere; e a tal segno, che se ne era sparsa la fama tra le Nazioni idolatre (*). Ma ciò che convien osservare, si è che allora il Popolo Ebreo tendea, e con rapido corso, verso la sua totale rovina: esso non avea più nè potenza, nè autorità, nè giudicazione. Uno de' suoi più antichi Autori (2) il confessa, e ha ragione di riconoscere che lo *scettro* non era più in Giuda, nè l' imperio negli Anziani del Popolo. Digradato era il Sinedrio dal tempo del regno di Erode, e mol-

(*) Sopra, lib. I. cap. XI. (1) *Marc.* III. 22.
(*) Sopra lib. II. cap. VI. tom. I. pag. 261.
(2) *Tract. voc. Magna Gen.*

molto più dopo la caduta di Archelao suo figliuolo. I membri di quel gran Corpo, per l'addietro Giudici assoluti, non eran più fuorchè semplici Dottori. La podestà di vita e di morte passata era da essi ai Romani; e come manifesto è dalla Storia di Gesucristo, essi aveano soltanto il diritto di decidere sopra i punti di Religione.

Ridotti gli Ebrei ad un potere sì limitato, piucchè mai si empierono delle grandi promesse fatte alla Nazione. Immaginarono che il Messia dovesse rimettere ed accrescere il loro antico splendore; che soggiogherebbe i loro nimici come fanno i Conquistatori della terra; che sopra gli eredi di Giacobbe spanderebbe la gloria e colle temporali ricchezze; che domerebbe i Gentili con mano armata; che abbatterebbe Roma superba delle sue vittorie; e che dividerebbe le sue spoglie tra i figliuoli di Giuda. Ma sopra di che inoltre fondato era questo disegno? Sopra le Profezie, egli è vero, ma sopra le Profezie interpetrate dagli Ebrei a seconda dei lor bisogni e dei lor desiderj: ispirazione sempre ascoltata dagli uomini, e inesausta sorgente di errori.

Viene adunque Gesucristo, ma in un ordine assai sproporzionato a questa espettazione orgogliosa. Il suo stato umile e senza distinzion esteriore, trae a se appena gli sguardi. Egli non promette a quei che lo seguiranno, nè le grandezze che il mondo ammira, nè i beni che ama. La sua dottrina è maestosa, ma austera; grandi le sue azioni, ma senza fasto; gioconde e magnifiche le sue promesse, ma la esecuzione di quelle promesse riserbata è al secolo futuro. Ci volea forse di più per alienare animi superbi egualmente che rozzi, cuori che non voleano essere guadagnati fuorchè dai sensi, uomini che soltanto speravano di aver un giorno a far gran comparsa, e maggior di assai che i Gentili, in vigor del buon esito delle armi? Ecco, giacchè l'Incredulo vuol saperlo, ciò che infedeli ha renduti gli Ebrei: nè vana è sì fatta ragione: ella è anzi, come si vede, fondata sopra la Storia, e sopra la nota indole della Nazione. Che dico io? Gli stessi Appostoli, testimonj delle maraviglie di Gesucristo, illuminati sì davvicino dalle sue divine lezioni, e già meglio istruiti del vero senso delle Scritture, tuttora rimaneano attaccati a questa prevenzion dominante. Amavano essi di credere che se il loro Maestro nascondevasi per un tempo, sarebbesi coronare un giorno a somiglianza dei Re della terra. Per questo vano pensiero sollevaronsi dal fondo dei loro cuori movimenti ambiziosi; e alcuni vi si lasciaron trarre a tal segno, che da lui chiesero anticipatamente (1) le prime dignità presso alla sua persona.

Conosco bene però che rimane sempre a comprendere, come mai una prevenzione di orgoglio fosse tanto efficace che inducesse tutto un popolo ad ostinarsi a dispetto d'innumerabili miracoli; e francamente confesso, che appena può concepirsi un tal mostro di cecità. Ma dirò altresì, che il prodigioso è il più famigliare al cuore di quel che si pensa: e per non uscir della spezie che discuriamo, quanti esempj non ne vediam noi tutto dì rinnovarsi? Forse che non ci sono nel medesimo seno del Cristianesimo, uomini scandalezzati della semplice e comune vita di Gesucristo; uomini che si vergognano della oscurità della condizione di esso, e che non ancora possono accordarla con quel che la Fede gli obbliga a crederne? Essi non dubitano dei miracoli del Vangelo: la ragione mostrane loro abbastanza la immobil certezza: ma misurano colla lor debole immaginativa, quale dovea essere Gesucristo: unica loro regola si è la loro inclinazione: questa opera in essi alla sorda, benchè nol credano; e poco ci vuole che non ricusino di riconoscere il Messia ad onta dei suoi prodigj, perchè non si è egli renduto illustre con quella pompa esteriore che abbaglia i sensi, perchè ha patito ed è morto. Che sarebbe poi dunque se avessero essi, come gli Ebrei, un interesse di Stato e di bisogno a bramarlo grande?

Ma finalmente, se il maggior numero degli Ebrei perlisteva nella sua infedeltà; non gli mancava però nè la forza delle pruove, nè la loro evidenza, nè il grado di attenzione che queste da essi esigevano: e se quasi tutti hanno ricusato di credere in Gesucristo, nol fecero già perchè non fossero pienamente persuasi ch' egli era il Messia. Imperciocchè in sostanza, i soldati per esempio che erano stati testimonj della

(1) *Matth.* xx. 21.

la sua Risurrezione, furono forse indotti a divulgare che i discepoli aveano tolto il corpo di lui, per mancanza di pruove di un tal prodigio, o perchè non le avesser comprese? I Principi dei Sacerdoti e gli Anziani del Popolo corruppero forse quei testimonj coll' allettamento delle ricompense, perchè fossero privi di pruove di un fatto sì luminoso? Forse, perchè non avessero pruove dei miracoli di Gesucristo, diceano i Pontefici e i Farisei (1): *Che facciam noi? Se tolleriamo che quest' uomo operi tanti prodigi, tutti crederanno in lui?* Forse, per mancanza di pruove non si arrendeano quei che vedeano sì frequenti miracoli? (2) *Quum autem tanta signa fecisset coram eis, non credebant in eum.* Forse, per mancanza di pruove non rendeano gloria nè alla missione, nè alle opere di Gesucristo, i principali tra gli Ebrei che interiormente credevano in esso? *Verumtamen ex principibus multi crediderunt in eum; sed propter Pharisæos non confitebantur, ne e Synagoga ejicerentur: dilexerunt enim gloriam hominum magis, quam gloriam Dei.* Essi temeano di esser *cacciati dalla Sinagoga, e d' irritar i Farisei*. Preferivano giudizj stranieri a quei della loro coscienza, un interesse personale a quello della verità, un impegno di partito alla piena persuasione interna, e il cieco rispetto dell' antica autorità a quella che ne annunziava il fine. Ecco (non ne dubitiam più) le cagioni della ostinazione giudaica. Non ne accusiamo, replico, nè la scarsezza delle pruove, e nemmeno il difetto di chiarezza in sì fatte pruove. Gli uni rattenuti erano dal rispetto umano: gli altri sentivansi spaventati alla vista dei sagrifizj che ricerca la Morale Cristiana. Quei erano trattenuti dal timore delle persecuzioni: questi dalla sola indolenza e da non so quale indeterminazione, ove ha maggior parte il cuor che la mente. Tutti vedeano la verità; ma prima di attendervisi, la maggior parte non credeano per avventura di combatterla, lusingandosi di ponderarla con più maturo riflesso; nè mai veniva questo esame, ad altro tempo sempre rimesso. Tal si è l' uomo; ed è un conoscerlo male, qualor si pensi ch' egli non mai operi se non conseguentemente ai suoi lumi. Egli non prende il consiglio dalla sua ragione, ma bensì d' ordinario dalla sua inclinazione, dalle sue prevenzioni, dalle sue passioni: e quando non sia tratto da questi segreti motivi, l' esempio più imperioso lo domina e lo determina. Gittate il vostro sguardo all' intorno di voi medesimo. Che ci vedete voi? se non uomini che vengono portati via dal torrente, che si vergognano di seguirne il corso, che patiscono anche nel farlo, che veggono il bene e lo fuggono, che fanno il male e il condannano; abbastanza illuminati per non dubitare, assai deboli per andare ove li chiama la luce. E ci sarà chi pretenda, che ciò che disgraziatamente si ordinario è oggidì, non sia stata la disposizione quasi generale in tutti i tempi? E' egli forse questo, raziocinare, conoscer l' uomo, e parlar dietro la sperienza?

Aggiugniamo una ragione più alta, e superiore a tutto quello che ho detto. Voi mi domandate perchè non abbiano creduto gli Ebrei, benchè tanto evidenti fossero i prodigj di Gesucristo. Vi rispondo: Predetta era la loro stessa incredulità (3); e la manifestazione del Messia che era vicina ad esser la salute del rimanente dell' universo, dovea essere il fatal segno della riprovazione del Popolo antico. Questo Popolo deplorabile aver dovea occhi e non vedere, orecchi e non udire, un cuore e non comprendere. I Profeti (4) non sono pieni che di queste minacce terribili fatte agli Ebrei. Ad ogni passo vi si vede il Messia dato, e il Messia rigettato da essi. Il loro induramento ci è rappresentato sotto innumerabili figure; e il nuovo Popolo che dovea credere in loro vece, vien delineato per via d' immagini che niun luogo lasciano al dubbio: tanto rassomigliantí e vive son esse. Se dunque io sono suor di me stesso al vedere la incredulità degli Ebrei, quanto mai rassicurato esser debbo allo scorgere la convenienza delle relazioni tra la predizion e gli avvenimenti? Sì, francamente il dirò dopo uno dei più celebri tra i nostri Apologisti (5), la ostinata resi-

(1) *Joan.* XI. 47. 48. (2) *Idem* XII. 37. (3) *Deut.* XXVIII.
(4) *Isa.* I. 3. 4. V. 13. VI. 8. *seq.* XXIX. 9. XLII. 19. LXV. 2. *Jer.* V. 21. VI. 7. *Ezech.* XI. 1. 2. *Dan.* IX. 26. *Osee* IV. 1. *seq.*
(5) Pensieri del Signor *Pascal*, Art. 16. Vedete sopra, lib. II. Cap. XV.

resistenza degli Ebrei la qual; dura tuttora nei lor discendenti, si è una delle grandi pruove della verità della nostra Fede. Se eglino fossero stati tutti convertiti da Gesucristo, noi non avremmo in essi fuorchè testimonj sospetti; nè veruno ne avremmo, se la vendetta del cielo gli avesse tolti tutti dal mondo. Ma essi han veduti miracoli; e il confessano, anche allor quando bestemmiano contra la mano che gli operava. Dunque la loro testimonianza decide per la certezza del *fatto*; e a lor dispetto, i nostri nimici divengono i nostri difenditori.

Notate inoltre, che tutti gli Ebrei non furono ribelli al Vangelo. Tra essi un gran numero tese le braccia verso il Liberatore, e il riconobbe nella persona di Gesucristo. La massa non era in tutto corrotta; e in se stessa portava dei Santi e degli Eletti, benchè ne fossero la minor parte. Da essi appunto cominciò la Chiesa Cristiana. I Gentili ci sono entrati soltanto in appresso, come già era stato predetto. In Gerusalemme si è formato il primo gregge, debole, è vero, nel suo nascimento, ma di molto accresciuto dopo il miracolo della Risurrezione. Gli Appostoli ci faceano conversioni, il cui numero stordisce. In due giorni, otto mila (1) *mossi da compunzione nel loro cuore*, domandano con lagrime che Pietro li bagni coll' acqua santificante. Questi nuovi Cristiani ne chiamano altri alla salute; e quelli pure fanno nuovi proseliti, che altri ancora ne traggono dietro ad essi. Gl' Increduli adunque stabiliscono la difficoltà che confuto, sopra un fatto evidentemente falso. Ciò che gl' inganna, si è che non veggono fuorchè i discendenti degli Ebrei infedeli, nè pensano alla moltitudine di quei che si sono incorporati nella Chiesa, e dei quali noi medesimi siam la posterità.

DIFFICOLTA' III.

Fondata sopra l' apparente viltà della condizione di Gesucristo.

Tutto questo, dite voi, non ancora distrugge se non per metà la obbiezion precedente. Voi bensì scoprite l' intimo e segreto motivo che rendeva indisposti gli Ebrei contra i miracoli del Vangelo, qualunque certezza ne avessero. Voi questa opposizione imputate all' imperio dei loro sensi sconvolti dall' apparente viltà di Gesucristo, e alla loro superbia nodrita delle ambiziose idee che si erano formate del Liberatore. Ma difendete voi poi questa viltà, la quale in sostanza era sì valevole a sconvolgere gli animi? Come volete voi che fosse riconosciuto l' Inviato di Dio promesso sino dalla origine del mondo, il Salvatore sì pomposamente delineato dai Profeti e tanto superiore ad essi, il Messia vincitore delle Nazioni, la cui gloria penetrar dovea sino alle Isole diserte, nella persona di un uomo senza nome, chiuso in un oscuro ritiro, allevato sotto gli occhi di una povera famiglia, e tra le vili funzioni riserbate alla sola miseria? Potea forse alcun sospettare, che il Santo d' Israello e il suo Redentore fosse nascosto sotto un esteriore sì miserabile? Nulla ostante il buon esito della sua parola, può forse anche oggidì alcun persuadersela? Chi la sente in contrario, si riduce a dire che le vie di Dio non sono le nostre, e che a noi non appartiene lo scandagliare la profondità dei suoi consigli. Ma quando uno ricorre a sì fatte risposte le quali tendono ad avvalorare i maggiori eccessi di Dottrina, non confessa egli forse che non sa più a che appigliarsi? Qualunque distanza ci sia tra la divina sapienza e la nostra, ci sono però alcuni principj immutabili per giudicare delle opere sue. Uno dei più chiari, si è che Iddio non può rendere alla sua creatura insuperabili insidie. Ora ne sarebbe una manifestamente, se il Messia dovea nascere nella umiliazione, l' averlo mostrato di lontano tutto glorioso, tutto splendido, nelle pitture dei Profeti; nè veruna seduzione sarebbe mai stata meglio dall' equivoco preparata e disposta. Gli Ebrei adunque non poteano giudicare altrimenti da quello che han fatto; e noi medesimi non possiamo giudicare se non come han fatto essi.

RISPOSTA.

Benchè questa obbiezione non sia precisamente di quelle che io mi sono impegnato di sciorre, poichè non è ella diretta a com-

(1) *Act.* II. 37. 4. *Ibid.* IV. 4.

combattere i fatti; piacemi tuttavolta di farlo: tanto più che la mia risposta somministrerà principj valevoli a distruggere un gran numero di difficoltà della medesima spezie.

Osservo primamente, che ciò che appellasi *grandezza*, non è una idea semplice, determinata per se a non rappresentare fuorchè un oggetto; e questo è appunto ciò che rende equivoco il termine con cui vien espressa. Si appellano sovente col medesimo nome cose differentissime; e la mente che non penetra sempre queste differenze, indotta viene a formare falsi giudizj, delusa dal doppio senso della stessa espressione. Per evitare uno scoglio sì pericoloso alla verità, distinguiamo tre sorte di *grandezze*, le quali comprendon tutte le altre.

C'è una grandezza che io chiamo *sensibile*, perchè ella è tale soltanto alla immaginativa e ai sensi. L'alta nascita, l'autorità, la opulenza, le grandi spedizioni militari, son quelle cose che la compongono: e gli uomini, a confusione e vergogna dei loro giudizj, a null'altro quasi corrono dietro se non ad essa. C'è poi una grandezza che nomino *spirituale*, perchè nello spirito ella tutta consiste. La formano le idee sublimi, le profonde riflessioni, l'ampiezza dei lumi, le vaste cognizioni, l'indole della invenzione, la dilicatezza del gusto, il talento della parola e le ricchezze della immaginativa. C'è finalmente un'altra grandezza che io chiamerò *virtuosa*, perchè ella tutta consiste nella santità, nella savіezza, e nella conformità delle nostre inclinazioni all'ordine, regola unica, regola costante del merito dei costumi.

Queste tre spezie di grandezza compongono, come ognun vede, tre stati molto diversi; e la loro distanza è tanto infinita, quanto lo è quella dei lor oggetti. Gli spiriti sono infinitamente superiori ai corpi, e la santità è infinitamente superiore allo spirito. Così del pari e per una ragione uguale, la grandezza *sensibile*, è infinitamente inferiore alla grandezza *spirituale*, e la grandezza spirituale è infinitamente inferiore alla grandezza *virtuosa*. Indipendentemente dalla falsa opinione degli uomini che proferiscono sovente la minore di queste grandezze alla più eminente, vero è il dire che la loro subordinazione è immutabile, e fondata sulla stessa maniera onde Iddio giudica degli oggetti. Tutti i corpi, eziandiochè fossero uniti insieme, o moltiplicati, se fosse possibile, senza limiti, non posson giugnere al pregio del pensiero; e tutti i più ingegnosi pensieri non possono contrappesare un'azion santa, perchè ella è di un ordine soprannaturale. Quei che ascendono fino ai principj delle cose, confesseranno che io parlando in tal modo, nulla dico che non sia incontrastabile e chiaro.

Ma conviene inoltre osservare, che queste tre spezie di grandezza sono come invisibili l'una all'altra. Elleno si scansano con una fuga reciproca. Tutto lo splendore sensibile nulla di lusinghiero ha per quei che vivono nelle ricerche erudite. Tutta la pompa del sapere, tutta la gloria delle scoperte, tutte le grazie, tutti i talenti dell'ingegno, sono insipidi a coloro che vengono presi dai piacere dei corpi. Tutto il pregio della savіezza è indifferente agli uomini carnali, e anche ai sublimi ingegni, considerati come tali. Questi sono tre ordini distinti, ciascun dei quali ha il suo imperio, il suo splendore, e le sue vittorie separate. Il potente non vuol rendersi illustre fuorchè agli occhi del corpo; il grande ingegno non vuol distinzione fuorchè agli occhi della intelligenza; e il Santo non vuol piacere che agli occhi di Dio. Sicchè Alessandro era grande nell'ordine suo, Platone nel suo, e S. Paolo in un altro. Applichiam ora questi principj alla difficoltà.

Gesucristo, dite voi, comparve in uno stato vile. Come dunque può esser egli il Messia? Egli è appunto come se voi diceste: Alessandro non avea se non cognizioni volgari. Egli non era nè gran Filosofo, nè gran Geometra, nè grande Oratore. Come dunque c'è chi ardisca dire ch'egli era grande? Sì fatta quistione, senza qualificarla, vi apparisce di subito ciò ch'ella è in fatti. Ma mi rincresce il dirvi che la vostra le è simillima.

A giudicar sanamente della grandezza o della viltà di quello che vogliam definire, il primo o l'unico punto si è il sapere, se sia egli comparso in uno stato precisamente conforme, ovver opposto, all'ordine di grandezza in cui dovea comparire. Per esempio, se quegli il cui splendore esser deve nelle conquiste, non ne fa veruna, egli non è grande nell'ordine suo: ma se poi la vittoria cammina dietro ad esso, e sempre il corona, benchè per avventura sia egli mediocre nel rimanente, non è per-

ciò

ciò men grande nella sua spezie di grandezza, ed egli ne ha riempiuta tutta l'ampiezza.

Di conseguenza, e per ritornare a Gesucristo, qui non si tratta se non di sapere in qual ordine abbia egli dovuto apparire, e se ci abbia mostrata grandezza. Era egli mandato per insegnare agli uomini ch'essi aveano traviato dalla strada della salute, e per ricondurveli; per distaccarli da se medesimi, dai furori e dalle ingiustizie dell' amor proprio; per unirli a Dio, e per dar loro, insieme insieme lezioni ed esempj di virtù; per insegnar loro la natura dei veri beni e la fralezza di quei che passano; per istabilire un culto più degno dell' Ente perfetto, e formargli degli adoratori onde potesse ricevere e ricompensare gli omaggi; per rimettere i peccati del mondo; per correggere colla sua nascita il vizio della nostra; per prepararci soccorsi efficaci, o a preservarci, o a rialzarci dalle nostre cadute. Oh, quanto mai grande si è Gesucristo in quest' ordine che è tutto suo proprio! Egli è bensì senza ricchezze, senz' autorità, senza titolo di onore, senza produzione di scienza esteriore; egli non regna, non dà battaglie, non riporta vittorie: ma egli è sublime e persuasivo nella sua dottrina; affettuoso e benefico verso gli uomini; umile, paziente, puro e santo dinanzi a Dio. Quanto grande è egli dunque! Quanto ammirabile nel suo ordine di sapienza e di santità! Niuno ricerca se Platone fosse di un' illustre nascita, nè se possedesse vasti dominj. Ch' egli sia uscito del più nobile o del più vil sangue della Grecia, che sia vissuto nella penuria o nell' abbondanza, schiavo o libero: non si fa verun conto di simili differenze. Non posson esse nè accrescere, nè diminuir la sua gloria: perch' egli è grande soltanto nell' ordine degl' ingegni. Così del pari: a Gesucristo nulla importava il farsi veder circondato della pompa mondana, e il comparire da Re. Quella spezie di grandezza non era la sua: ella era straniera alla sua destinazione. Dovea egli esser Santo e formare dei Santi: nè mai verun uomo ha portata sì alto la perfezion dei costumi, nè quella dei precetti, come ha fatto egli.

Voi dunque che vi scandalezzate della sua viltà, imparate una volta a cercarlo, non già nello splendore che non gli conveniva, ma in quello bensì che il disegno della sua mission esigeva. Ravvisatelo nei suoi discorsi, ove riluce con un' amabile semplicità il più vivo splendore della Sapienza. La sua parola è senz' arte, ma sono ammirabili le sue idee. Quanto più la mente umana le siegue, tanto più penetrandole sperimenta un non più inteso piacere. Egli solo non se ne mostra sorpreso. Egli è pieno dei misterj celesti, ma non ne è commosso come gli altri mortali ai quali si comunica Iddio. Ne parla egli senza sforzo: ad esso è famigliare la verità: egli è manifestamente nato nel segreto cui ad altri rivela. Sovente anche costretto è a temperare l' altezza della sua dottrina, e a spargere con misura *ciò che ha egli senza misura* (1), affinchè la nostra debolezza il possa portare. Miratelo nel candore e nella innocente conformità della sua condotta. Qual altro mai, vivendo in mezzo agli uomini e sotto gli occhi di una moltitudine nimica, dire ha potuto senza timore di esserne ripreso: (2) *Chi di voi mi convincerà di peccato?* E di nuovo: (3) *Io sono la luce del mondo*. (4) *Il mio cibo si è, l' eseguire la volontà del Padre mio*. (5) *Quegli che mi ha mandato è con meco, nè mi lascia solo, perchè faccio sempre ciò che gli piace*. Quanto maestosa è questa franchezza! Consideratelo nelle opere sue. Sono esse tutte di un nuovo carattere. Queste non sono già segni nel cielo, quali appunto esigevano gli Ebrei (6), amanti della ostentazione e dello spettacolo. Egli non dispone della natura, fuorchè in vantaggio degli uomini. I suoi prodigj appartengono tanto all' utile, quanto al maraviglioso: e ognun crederebbe che nascano essi molto più dalla sua bontà che dalla sua potenza. E con qual facilità, con qual prontezza succede alla sua parola l' effetto? Un istante, uno sguardo, un tocco della sua mano, un rapido segno gli basta. Vuol egli guarire un infermo? *Io il voglio*, ei dice (7): *sia tu sano*: e a questa voce que-

(1) *Joan.* III. 34. (2) *Ibid.* VIII. 46.
(3) *Ibid.* VIII. 12. (4) *Ibid.* IV. 34.
(5) *Ibid.* VIII. 29. (6) *Matth.* XVI. 1. *Marc.* VIII. 11.
(7) *Matth.* VIII. 3. *Luc.* V. 24. *& passim.*

quegli che non più reggevasi nella sua languidezza, cammina da se solo, e a gran passi. Vuol egli restituire i morti alla vita? *Giovane*, esclama (1), *sorgi; io tel comando*. (2) *Lazaro*, *esci dal tuo sepolcro*: e a tale intimazione, eccoli vivi. Vuol egli cacciare i demonj? *Spirito sordo e muto*, dice egli (3), *esci di questo fanciullo; io tel comando; nè ci rientrar più*. Non occorre di più contra la podestà delle tenebre. Il principio di tale autorità è dentro di lui medesimo: i miracoli ne escono, come le acque scorrono dalla loro sorgente. *Io sento che una virtù è uscita di me*, dice egli (4); quando una donna senza esser da lui veduta s'intramette fra la turba che lo strigne all'intorno, affine di esser guarita coll'avvicinarsi ad esso. A questa espressione non direste voi, ch'egli non può ritener la pienezza che ha ricevuta dal Padre? Eppure promette egli che i suoi Discepoli faranno in suo nome, (5) *cose assai maggiori*. Tanto feconda ed inesausta si è quella *virtù* ch'egli porta in se stesso.

Consideratelo nella persecuzione e nei tormenti: non se ne altera punto la sua virtù soda e tranquilla. Tutta una Nazione cospira la sua morte: egli ne sa l'ora, e la significa egli medesimo. Non importa: egli termina senza turbarsi ciò che ad esso è dato di fare. Lo abbandonano i suoi Discepoli spaventati, ed egli non se ne lamenta. Muore; e le sue ultime parole sono un'affettuosa preghiera per implorare il perdono sopra il cieco peccato d'Israello. Sì: ostandochè non avessimo verun interesse nel dirlo, dovremmo sempre confessare che il mondo non ha veduto verun esempio di una grandezza sì sfolgorata, nell'ordine della saviezza e della santità.

Nè potrò in fatti dispensarmi dal farne quì la osservazione: imperciocchè mi ci forza la verità. I dispregiatori della persona di Gesucristo non riflettono abbastanza sopra quanto vi ha di maestoso nelle circostanze della sua storia. Piacesse a Dio ch'essi volessero considerare soltanto, quanto di augusto c'è nella stessa oscurità che ad esso rinfacciano. Quegli che non è dato se non dopo quaranta secoli di voti, di sagrifizj e di preghiere dirette ad accelerar la sua nascita, finalmente sen viene; ma povero e sì sconosciuto, che gli Autori i quali non iscrivono se non ciò che il mondo appella importante, se ne accorgono appena. Egli cresce sotto gli occhi di una famiglia dicaduta; e di trentatre anni che è la durazione della vita, trenta ne passa senza fare veruna comparsa. Il rimanente di una sì breve carriera non è per lui che una catena di contraddizioni, di disgrazie, di obbrobrj e di dolori. Da un altro canto però, tutta la Palestina, tutti i luoghi circonvicini rimangono prostesi e come in silenzio alla vista dei suoi prodigj. Freme in vano la gelosia invidiosa, in vano mormora la malignità, in vano irritasi la fazione. La sua gloria perciò non vien meno, anzi più viva riluce. E'egli questi un uomo? Niuno il può credere. Egli è un Dio: e ben presto sotto un tal titolo, ad esso renderà tutto l'universo il tributo dei suoi omaggi. Che splendor! Che grandezza!

Eppure (6), di tutto questo Gesucristo nulla riserba per se. Tutto questo è in favore dei suoi. Egli dimentica se medesimo, per veder soltanto essi soli. Il popolo preso dalle sue virtù, penetrato dai suoi benefizj, stordito dai suoi miracoli, allettato dalla sua dottrina, vuol proclamarlo Re (7). Questo fasto ad esso è indifferente, ovver anche odioso; e per evitarlo, si toglie di vista, sen fugge sulla cima dei monti. Le sue opere, la sua riputazione, i rapidi progressi della sua parola non tendono fuorchè a farlo conoscere, nè in verun conto concorrono alla sua felicità temporale. Egli dalla umanità non prende fuorchè le pene; trascura e sprezza tutti i vantaggi, e tutto altresì lo splendore che potevano conciliargli i prodigj. Citatemi, se il potete, un qualche certo esempio di un disinteresse sì generoso.

Grandi esser vogliono tutti gli uomini, ma vogliono esserlo per se medesimi. Cercano essi nella gloria l'aumento della loro felicità. Spogliateli di questo segreto e dominante amore che a se stesso riferisce ogni cosa: e allora voi vedrete inaridita la sorgente delle loro imprese, e certamente quella delle loro virtù. Di fatto, che cosa

(1) *Luc.* VII. 14. (2) *Joan.* XI. 43. (3) *Marc.* IX. 24. (4) *Luc.* VIII. 46. (5) *Joan.* XIV. 12. (6) Consultate il Signor *Pascal* nei suoi *Pensieri*, Art. 14. (7) *Joan.* VI. 14.

è ella mai la gloria mondana? Il frutto di una vile e mercenaria disposizione, molto avvilito dall' interessato motivo che lo fa nascere. La vera grandezza, e anche l'unica, quella si è che tende al perfetto senza riserbo, senza proprietà, e che ha un coraggio superiore ai beni egualmente che ai mali. Tal si era quella di Gesucristo. Che se mi venga opposto, che io vo delineando con tal carattere, la immagine di una grandezza piucchè umana; io perciò non avrò se non meglio provato, quanto mai fosse di tal genere quella di Gesucristo.

Non diciam dunque più, ch' egli sia vissuto come uno di noi. Me 'l rende appunto sì rispettabile questa medesima sublime, congiunta colle altre circostanze della sua storia. Io non posso vederlo da un canto, sì potente in opere; dall' altro, tanto simile a noi pe' suoi patimenti, senza riconoscere ch' egli solo ha riempiuta tutta la idea della grandezza, e che ha meritato e il più tenero amore, e la più profonda ammirazion degli uomini.

Sicchè l' unico ripiego che rimane all' Incredulo, si è il pretendere che i Profeti annunziato abbiano del Messia, ch' egli sarebbe grande di una grandezza sensibile: ci conseguenza, che noi abbiamo a ridurci a questa alternativa: o che i lor Oracoli ci hanno ingannati con false promesse, o che Gesucristo non è il Messia che ci fu promesso. Ma tolga pur Dio che noi siamo costretti ad appigliarci ad uno di questi due estremi. Ho già fatto vedere più sopra (*), che il regno del Liberatore dovea essere spirituale, e che gli Ebrei da principio l' aveano inteso in tal modo. Tuttavolta, perchè nella Scrittura ci sono alcuni passi, i quali di primo aspetto pare che non possano conciliarsi con questa spiegazione, sono per porre un principio che metterà in chiaro ogni cosa, senza discendere al particolare.

Egli è certo che nei Profeti ci sono testi formali e precisi, che rappresentano il Messia povero, umiliato, paziente, e messo a morte: come ce ne son altri, che il rappresentano potente, vincitore e glorioso. Ecco dunque una contraddizion evidente. Ma qual conseguenza dedurne? Che i sagri Scrittori non s' intendessero, e che si combattessero eglino stessi? Sarebbe questo un dire ciò che niun può pensare, quando abbia vedute le opere loro, senza premeditato disegno di contraddirli. Regna in essi troppa esattezza, troppa connessione, e una elevatezza troppo sublime.

Aveano essi dunque un senso; ed eglino sono disesi, qualor se ne trovi uno, il quale concilj tutti questi passi in apparenza contrarj. Ora io dico che i Cristiani han trovato sì fatto senso. Aggiungo ch' esso è l' unico ragionevole, e che i Deisti non ne possono immaginar altri, i quali manifestamente non sieno falsi. Quando un Autore dice di un medesimo soggetto due cose opposte; questa opposizione non è sempre la pruova certa ch' e' si contraddica. Come mai questo, direte voi? Perchè l' uno di questi due attributi contrarj può esser dato nel rigido senso della *realtà*, e l' altro nel senso della *figura*. Ma per sapere se l' Autore sia capace di questa spiegazione, conviene esaminare se dalle due proposizioni le quali pare che si combattano, ne risulti un senso giusto, chiaro e preciso; prendendo l' una come esprimente una realtà, e l' altra come esprimente una figura: ovvero se in questa medesima supposizione questo senso rimanga sempre inintelligibile e contraddittorio: Ora scegliete tra tutti i passi ove sta scritto del Liberatore, ch' egli sarà Re, bellicoso e trionfante. Prendete questi testi secondo la lettera: forzatevi poscia di accordarli con quei che lo mostrano ignorato, povero e vinto dai suoi nimici: ardisco dire che non ci arriverete giammai. All' opposito: prendete secondo la lettera questi ultimi caratteri, e gli altri come figura: tutto si svilupperà, tutto sarà posto in chiaro. Io veggo lo stesso uomo povero, umiliato, carico di obbrobrj, e che muore tra i supplizj: grande tuttavolta negli occhi di Dio per lo splendore delle sue virtù, vincitore dei popoli col prospero successo della sua parola, Re dell' universo per gli omaggi che dappertutto si rendono alla sua persona e alla sua dottrina. Da questi due ritratti, sì contrarj al primo sguardo, un terzo ne esce i cui lineamenti si accordano, e sul fatto ci riconosco Gesucristo. Ma diamo ancora una qualche maggior estensione a questo scioglimento.

Non riconoscete voi forse che da tutti i luo-

(*) Lib. II. cap. XVI. Risp. alla Difficoltà III. tom. II. pag. 169.

luoghi presi insieme ove la Scrittura parla del Salvatore, ne risulta ch'egli aver deve, e grandezza, e maestà? Niun può negarlo. Questo anzi è il fondamento della obbiezion che confuto. Ma di qual ordine esser deve questa grandezza? Imperciocchè finalmente, come già ho notato, equivoco è questo termine. Se voi dite ch' ella sarà temporale: mostratemi, risponderò io, in qual modo possa uno esser grande in quest' ordine in mezzo alle umiliazioni, alle traversie, ai dolori, agli obbrobrj. Nè basta che voi mi presentiate una spiegazione dei testi che si accordano; ma dovete darmi una spiegazione la qual si leghi coi testi discordanti. La vostra nol fa. Ella non è dunque la vera. La mia per l' opposito trionfa di tale ostacolo: ella scioglie ogni cosa; ella mette unità in quello che appare doppio, dice relazione in quello che sembra irreconciliabile. Sostenendo che il Messia dovea esser grande soltanto nell'ordine della santità, non è più impossibile ch' egli sia grande, e insieme perseguitato, perchè i patimenti, e le disgrazie non sono incompatibili colla savizezza. Non è più impossibile ch'egli sia povero, e il Signore dei popoli; perchè non ne è il vincitore se non per via della sua dottrina. Non è dunque impossibile che Gesucristo sia quegli ancora, che i Profeti annunziarono sì da lontano. Che dico io? Ne siegue anzi essere impossibile che gli Oracoli loro abbiano predetto un altro da lui diverso.

Pregherò il leggitore ad ascoltare una ultima osservazione che reputo di molto peso. Ed è questa: Che i Profeti parlando dello splendore che dee avere il Messia, dicono sovente (1) che oscuri sono i loro discorsi, e che alcuni ci s'inganneranno; che il loro senso non è sempre quello ch' esprimono alla scoperta, e che non sarà compreso se non alla fine dei secoli; vale a dire, nel giorno dell'adempimento delle lor predizioni. Quel sensibile splendore adunque di cui parlano, non è che un velo per involgere ciò che vogliono tener segreto: imperciocchè non si occulta il corpo sotto lo spirito, ma lo spirito sotto il corpo; non le ombre sotto la verità, ma la verità sotto le ombre. Non credo già d'ingannarmi: decisiva si è questa osservazione per la causa da me difesa. Affin di porre in maggior lume il mio pensiero, mi varrò di un esempio già proposto da uno dei più celebri ingegni dell'ultimo secolo (*).

Se fosse colta una Lettera importante, la cui prima impressione formasse un senso chiaro, e che tuttavolta in essa si dicesse che velato ne è il senso; ch'ella nulla dice meno, quanto quello che mostra di dire; che ognuno la vedrà senza vederla; che ognuno la intenderà senza intenderla; che finalmente sotto i termini ordinarj ella racchiude verità, le quali non saranno intese da coloro che si atterranno alla semplicità della corteccia. Se di più, volendo alcuno spiegare tutto quello che questa Lettera enunzia esteriormente, ci trovasse manifeste contrarietà: qual è l'uomo che non dicesse sul fatto: cerchiamo un altro senso diverso da quello che si ci presenta: noi ne avremo trovato il vero, qualor uno se ne presenti che togla le contraddizioni, poste col disegno di occultar meglio il segreto.

Ora noi Cristiani facciamo la stessa cosa relativamente ai Profeti. Noi non ci fermiamo sulla superficie dei loro termini. Istruiti come siamo delle ragioni ch' essi aveano d' inviluppparsi, gli spieghiamo nel modo ch' essi vogliono esserlo. Noi diciamo: Il senso spirituale nascoso è sotto un altro in altri innumerabili termini, ed è chiaramente scoperto in altri passi. Ma i testi ove il senso è coperto sono equivoci, son dissonanti: quei poi ov' esso è svelato, sono univoci, e dissipano la doppia ambiguità. Dunque il senso spirituale si è l'unico. Noi nel seguirlo non possiamo esser tratti in errore: e ciò che il dimostra, si è che qualunque altro sistema lascia in cifra la sua prima oscurità, e s' imbroglia di contraddizioni che non isvaniscono se non coll'ajuto dei nostri comenti. Egli è dunque vero che noi leviamo affatto tutta la difficoltà, e ciò che vi ha di notabile, senza fare un passo fuori delle nostre Scritture.

Quando adunque sentiranno i Deisti i vantaggi che abbiamo sopra di essi, non già soltanto nella maniera di combatterli, ma in quella eziandio di difenderci? Preoccupati qui da un raziocinio ingannevole, mi diranno senza dubbio, che per fal-

(1) *Jerem.* XXIII. XXX. (*) Il Signor, *Pascal*, *Pens.* Art. 37.

varmi, ricorro al vano asilo dei sensi figurati, ordinario ripiego di coloro che non ne hanno più verun altro. Ma io loro rispondo che di troppo si affrettano a cantare il trionfo, e che nelle Profezie il senso figurato è alla sua maniera tanto reale, quanto lo è il senso letterale. Quando sta scritto del Messia ch' egli sarà l'*uomo di dolori*; queste parole debbono esser vere secondo la lettera, benchè dicasi altrove che il Messia sarà *grande*: perchè se egli fosse *grande* secondo la idea volgare a questo termine affissa, niuno potrebbe concepirlo come *uomo di dolori*, neppure nel senso figurato. Ma quando dicesi ch' egli sarà *grande*, qualor a questa espressione io dia il senso di figura, di subito immagino un uomo nelle tribolazioni, e il veggo *grande* ne la eroica o santa maniera ond' e' sostiene le sue disgrazie. Questo eroismo, o questa santità, formano un carattere positivo: e quindi è manifesto, che il senso da me appellato di figura, è alla sua maniera un senso reale, figurativo soltanto, perchè non corrisponde alle idee comuni. Non deve dunque l' Incredulo accusarci, che siamo inventori di sensi chimerici. La Incredulità bensì, quella si è appunto che va perdendosi nella chimera, e nelle contraddizioni, quando ella vuole ad un senso unico ridurre ogni cosa nei Profeti. Non vede essa, oppur finge di non vedere, che questa riduzione forzata li rende inesplicabili, che combatte la idea cui eglino stessi stanno di un doppio senso nei loro Scritti; e che finalmente la grandezza, e la miseria prese secondo la nozione ordinaria, e unite insieme nel medesimo soggetto, formano un tutto che manifestamente ripugna, un tutto che non potrebbe mai essere fuorchè un fantasma d' immaginativa. Questa osservazione mi conduce a farne un' altra, con pericolo eziandio di una digressione.

Quando proposto viene agli uomini un sistema filosofico, il quale meglio di ogni altro spieghi i fenomeni della natura, essi abbracciano con ardore questo nuovo mezzo di entrare nella confidenza dei suoi segreti: concorrono inoltre con tutte le loro ricerche alla perfezione di questa ipotesi, per poca evidenza che abbia già ella nei suoi principj: e questa sollecitudine si è degna di lode. La verità ne è l' oggetto; e la menoma è sempre importante, eziandiochè non ad altro tendesse questa, che ad agevolare un accesso più aperto presso a quelle che le vanno connesse. Donde adunque poi viene che sien gustati sì poco i mezzi naturali che noi presentiamo a render evidente il Cristianesimo. Noi presentiamo da tanti anni un sistema di Religione, se posso parlare in tal modo, il quale spiega ogni cosa in un modo egualmente semplice, e dimostrativo: chiunque lo siegue, trova lo scioglimento, e la chiave delle antiche Scritture: le oscurità, e i dubbj si dissipano: e si scuopre un cammino che guida di verità in verità. Perchè poi sono insensibili gli uomini per sì fatto sistema? Donde viene ch' eglino si ostinino contra i loro interessi, nel voler trovar falso ciò che è sì dolce a poter trovar vero? E' egli forse più ragionevole il sostenere che Iddio c' inganni, e che i Profeti manifestamente da esso ispirati, ci abbiano illusi con immaginarie pitture del Messia; di quello che il sia il pensar degnamente dell' Ente perfetto, e il dare ai suoi santi Oracoli una spiegazion naturale che li mostri veraci? Ci pensino dunque i Deisti: non è già il nostro sistema, ma il loro che si combatte da se medesimo. Noi abbiamo la consolazione, la buona ventura di conciliar tutto quello che ha l' apparenza del contraddittorio. Essi, non volendo ravvisar nel Messia fuorchè una grandezza sensibile, sono costretti a fare a Dio la ingiuria di crederlo falso in ciò che ci ha fatto annunziare delle umiliazioni, della oscurità, dei patimenti e della morte del Liberatore. Sono ridotti a sostenere che questo Messia non è stato, che non può essere, e che non ha caratteri distintivi li quali autorizzino la sua missione. Sì: sarebbe incomprensibile una tal cecità, se la stessa Religione non c' insegnasse, che il gran numero esser deve in tale disposizione relativamente a se stessa; e che Iddio secondo la sua profonda giustizia, nasconde agli uni la luce, che la sua misericordia comunica agli altri.

DIF.

DIFFICOLA' IV.

Stabilita sopra la impossibilità che ci sarebbe stata, che gli Ebrei non avessero riconosciuto Gesucristo; supposto che i miracoli avvenuti, secondo i Vangelisti, nel tempo della sua nascita, e nei primi anni della sua vita, fossero stati veri.

Non più parliamo, direte voi, di ciò che sconvolge il senso umano nella esterior condizione di Gesucristo. Convien accordare che la vera grandezza non è incompatibile cogli esterni segni di debolezza. Non ci fermiamo se non nel racconto dei prodigj, che accompagnano la sua nascita, e i primi tempi della sua vita. Questi medesimi prodigj sono la più forte pruova contra il rimanente della sua storia. Per comprenderlo, basta l'ascoltare i Vangelisti.

Poco innanzi che comparisca Gesucristo, il cielo (1) annunzia il Precursore ch'esso è per dargli. Elisabetta, moglie di un santo Pontefice, di età già avanzata, e naturalmente sterile, divien feconda. Le è dato un figliuolo: e Zaccaria, padre contra la sua speranza, parlando di questo figliuolo miracolosamente nato, esclama (2): *Tu poi, o bambino, sarai chiamato il Profeta dell'Altissimo, perchè camminerai dinanzi ad esso per preparar le sue vie . . . . La fama di queste maraviglie*, soggiugne S. Luca (3), *si sparse in tutti i monti della Giudea; e quei che ne ebbero notizia ne conservarono preziosamente la memoria, dicendosi scambievolmente: Qual pensate voi che sia per essere un giorno questo bambino? Imperciocchè la mano di Dio* è chiaramente manifesta nei prodigj della sua nascita.

Comparisce Gesucristo; e appena è venuto alla luce, che l'Angiolo del Signore si mostra visibile ai pastori di Betlemme, e loro dice (4): *Oggi è nato il Salvatore del mondo.* A tale annunzio, *i pastori partono in fretta: trovano Maria, e Giuseppe, e il bambino posto nel presepio, come ad essi era stato significato.*

Nei medesimi giorni (5) si fa vedere in Oriente una stella insolita; e avvertiti da quella luce alcuni Magi, partono di subito da quelle contrade, e ricercano dove debba nascere il Re dei Giudei: *In Betlemme*, loro vien detto: *perchè così sta scritto nelle Profezie.* E quando sono colà giunti, quel medesimo astro miracoloso che veduto aveano nelle loro Provincie, *ricomparisce, e cammina dinanzi ad essi, sinchè arrivato fino al luogo in cui era il bambino, là si ferma*, e sparisce.

(6) Erode in vano attende il ritorno dei Magi a Gerusalemme. Essi ripassano alla lor patria per un'altra via, diversa da quella che avean tenuta per portarsi nella Giudea. Sorpreso, e offeso Erode per veder così delusa la sua politica; temendo che gli sfugga *il nuovo Re degli Ebrei*, sagrifica alle sue gelosie di Stato *tutti i bambini nati in Betlemme, e nei contorni, dalla età di due anni, e al di sotto, secondo la data dell'apparizion della stella ond'erasi diligentemente informato.*

Per ubbidire alla Legge. Gesucristo è presentato al Tempio; ed ecco che un santo Vecchio il riconosce (7) come il *Santo di Dio*, e il chiama con trasporto *la luce che dee illuminare tutti i popoli, e formar la gloria d'Israello.*

Poco soltanto sopravvive Erode ai bambini che fa svenare per porre in sicuro i suoi giorni, e la sua corona. Gesucristo che dalla sua famiglia portato è in Egitto secondo un avvertimento celeste (8), ne vien ricondotto in virtù di un'altra ispirazione divina. Scorrono pochi anni; e d'improvviso vien egli mostrato (9) *assiso in mezzo ai Dottori*, Dottor egli stesso; *gl'interroga: e tutti quei che lo ascoltano, maravigliati della sua prudenza, ammirano* la saviezza *delle sue risposte*, tanto superiore ad una tenera età che non può essere naturale.

Ecco senza dubbio il maggiore, il più augusto, e il più singolare spettacolo: un bambino che entra nel mondo in mezzo ai più rari prodigj; un bambino annunziato da un altro destinato a preparar le sue vie, la nascita del quale si è ella pure un miracolo; un bambino la cui grandezza fa cantare il cielo (10) coi concerti di *tutto l'eser-*

(1) *Luc.* I. 13. *seq.* (2) *Ibid.* v. 76.
(3) *Ibid.* v. 65. 66. (4) *Luc.* II. 11. 16 (5) *Matth.* II. 1. *seq.*
(6) *Ibid.* v. 12. 16. (7) *Luc.* II. 25. 32.
(8) *Matth.* II. 13. 15. 19. (9) *Luc.* II. 46. (10) *Luc.* II. 14.

cose stesse; e che queste alle volte si distruggono per la mancanza di simili conseguenze. Ma sovente alcuni si abusano di tal maniera di raziocinare, o quando ricusano di ammettere come conseguenza necessaria ciò che lo è in fatti, o quando prendono come conseguenza necessaria quello che non lo è.

Questo inganno avviene principalmente in ciò che dipende dalla mente e dalla volontà degli uomini; ed è agevol cosa lo scoprirne la ragione: vale a dire, che la natura di quelle cagioni non è invariabile; ch'elleno sono tutte e due di una spezie particolare; che in certi casi producono effetti certissimi, assai regolati, e talvolta eziandio incertissimi e sregolati assaissimo.

La maggior certezza che noi possiamo aver tra gli uomini, quella eziandio alla quale Iddio volle affiggere le umane pruove della sua Religione, stabilita è sopra gli effetti regolati e certi della lor volontà. Per esempio: nulla c'è di più certo quanto la esistenza della città di Madrid, a quei medesimi che non l'hanno veduta. Nulladmeno questa soda certezza dipende dalla sicurezza in cui siamo, essere cosa impossibile che tutti gli uomini per tutta la terra cospirino volontariamente a sostenere questo fatto, se esso non fosse. Noi dunque sappiamo, e con una certezza immobile, ch' essi non operano in tal maniera.

Ma poichè ci sono alcuni effetti regolari e certe conseguenze necessarie, innumerabili altre del pari se ne trovano che tol sono: imperciocchè in noi stessi abbiamo un fondo e una macchina, di cui è difficile, ed anche impossibile, il comprendere tutti gli ordigni e il prevedere tutti gli effetti. C'inganniamo adunque sovente, quando vogliamo far operare in altrui essa macchina, come pensiamo che l'avremmo fatta operare in noi stessi; e quando supponghiamo che avvenuto non sia un tale avvenimento, perchè non ha prodotto il medesimo effetto, cui ci diamo a credere ch' esso avrebbe dovuto produrre.

E' agevole a scoprirsi la origine di questo abbaglio. Ed ella è questa: che noi confondiamo quasi sempre le conseguenze di necessità colle conseguenze di semplice convenienza o di probabilità, le conseguenze indispensabili con quelle che sono soltanto possibili, e al più verisimili: laddove queste sono cose diversissime, a distinguer le quali non può esser mai troppa la diligenza che usiamo.

Invariabili, e sempre le medesime sono le conseguenze di necessità: nascono esse, e infallibilmente nascono, nella supposizione delle medesime cagioni poste nelle medesime circostanze. Le conseguenze di convenienza per l'opposito, tali sono in un tempo, e tali in un altro; tali in certi casi, e tali in altre congiunture; tali in un non so qual aspetto della mente, e tali in una opposta maniera di ravvisare gli oggetti. Il conchiudere da una spezie all'altra, non più dunque sarebbe un raziocinare, ma bensì un confondere e un imbrogliare ogni cosa. Quindi ne viene che se un fatto è dubbioso, ovvero anche falso, quando non abbia esso avute le conseguenze che ne erano le dipendenze inseparabili e necessarie: non è nè dubbioso nè falso, quando avute non abbia le conseguenze che non erano ad esso essenziali, o che erano soltanto possibili e di pura convenienza. Applichiamo questa regola alla difficoltà che dobbiamo sciorre.

Conchiude l'Incredulo contra i miracoli avvenuti nella nascita di Gesucristo, perchè se fossero stati essi certi, lo avrebbono infallibilmente fatto riconoscere quando egli cominciò l'esercizio della sua missione. E io dico che questa conseguenza non è giusta perchè non è necessaria, e ch' ella non esce inevitabilmente dal principio da cui vien dedotta. I primi giorni di Gesucristo segnati con tanti prodigj, poteano senza dubbio, e doveano anche probabilmente, aprire gli occhi della Nazione che lo attendeva; ma poteano altresì, attese le disposizioni di essa Nazione e le congiunture di allora, non fare sopra di lei fuorchè una lieve impressione, ovvero anche non farne veruna: e così appunto è avvenuto. A comprenderlo, esaminiamo dapprima in qual modo succedettero i fatti che ci si oppongono: poscia la disposizione in cui si trovavano allora gli Ebrei, e massimamente i principali della Nazione.

I. I pastori che vegliano a vicenda (1) alla custodia delle lor greggie, avvertiti la not-

(1) *Luc.* II. 8. *& seq.*

notte dall' annunzio dell' Angiolo, di ciò che avvenuto era in Betlemme, vi si trasportano, e raccontano agli abitanti di quei contorni la visione che ebbero. Questi ne ascoltano il racconto, e lo ammirano; ma si restringono alla maraviglia: e o per indolenza, o per difetto di persuasione, quella prima ammirazione non li muove a chiarirsi della verità del fatto che odono, nè conseguentemente a pubblicarlo. I pastori, soli testimonj dell' apparizione dell' Angiolo, ritornano alle loro campagne; e la fama del prodigio non esce di quell' angusto ricinto. Ciò che accide in Gerosolima, quando ei giungono i Magi, prova decisivamente che le maraviglie della nascita di Gesucristo non ancora ci erano state sparse.

La testimonianza che Simeone (1) e la Vedova profetessa rendettero ad esso, quando fu presentato al Tempio, fece poco più strepito. Quei santi personaggi non parlarono, come notasi nel Vangelo, se non a coloro *i quali attendeano la redenzione d' Israello*. Ora questa speranza, benchè generale in un senso, non tenea principalmente in espettazione se non i giusti; ed essi non erano, come nol sono sempre, fuorchè la porzione men numerosa. Di conseguenza, ciò che avvenuto è nel Tempio, non ebbe un maggiore divulgamento di quello che accaduto era in Betlemme. Supposto ancora che un qualche Ebreo della Capitale fosse informato di ciò che aveano veduto i pastori, era per esso una quistione il sapere se il fatto di Betlemme e quello del Tempio, avessero per oggetto lo stesso bambino. Questa non poteva esser posta in chiaro se non ricorrendo alla origine delle testimonianze; inquisizione di ordinario troppo penosa per chi non ci è impegnato da un qualche personale interesse. Non dobbiamo attendere dal comune degli uomini, che pel solo amor della verità facciano lo sforzo che li condurrebbe a scoprirla. Egli è assai, se acconsentono di riconoscerla, quando ella presentasi dinanzi ad essi, ed anche circondata dalla evidenza.

In tali congiunture appunto, voglio dire allorchè oscura era tuttora ogni cosa, giunsero i Magi a Gerusalemme, e ci pubblicarono che nato era un Re degli Ebrei cui venivano ad adorare. A tal discorso commossa è la città: turbasi Erode: consultati sono i Sacerdoti e i Dottori; e la loro risposta, sostenendo le speranze della Nazione, raddoppia il terror del suo Principe. Ecco la prima testimonianza, che sia quì di una totale pubblicità. Ma prego il leggitore a farci attenzione: questa testimonianza non ha connessione aperta con quelle che la precedono. Se ne è notata la relazione, lo è soltanto da quel piccolo numero di giusti onde ho parlato più sopra. La moltitudine non vede nella stella che guida i Magi, se non questo unico prodigio; ed essa per determinarsi, attende il loro ritorno.

In vece di ricomparire in Gerusalemme, ubbidiscono i Magi (2) *all' oracolo del cielo che gli avverte in sogno, e ritornano al lor paese per un altro cammino*. Erode irritato perchè si sottraggono essi ai suoi artifizj, concepisce il più barbaro progetto che possa entrare nel cuore umano: alla sua politica sagrifica egli tutti i bambini nati da due anni in Betlemme. Ecco (accordo anche questo) un secondo fatto della più evidente notorietà. Ma questo medesimo fatto altresì (ci rifletta di grazia il leggitore) diviene il più potente ostacolo alla manifestazione di Gesucristo. In vece di concorrere a fare che sia egli meglio riconosciuto, questo anzi non vale ad altro fuorchè a farlo confondere con quella frotta d' innocenti sagrificati ai furori di Erode. E come in fatti non credere ch' egli fosse stato, come gli altri, involto in quell' eccidio sì generale? Da qual segno potea mai alcuno congghietturare, ch' egli ne fosse stato preservato? E per qual via potea essere penetrato il segreto della sua fuga in Egitto? Maria e Giuseppe adunque soli sapeano l' ordine e la serie dei prodigj operati in favore di un sì ammirabil bambino. Eglino soli avrebbono potuto raccontarne tutta la storia. Ma udite ciò che dice S. Luca (3): *Maria conservava tutte queste cose, ripassandole nel suo cuore*. Voi già lo udiste; *nel suo cuore*: vale a dire, senza pubblicarle, senza pensare a farsene onore, senza trarne il più tenue vantaggio agli occhi degli uomini. Porgete di nuovo l' orecchio (4): *Il Padre e la madre di Gesù erano nell' ammirazione delle cose che si dice-*

(1) *Luc.* II. 25. 36. *seq.* (2) *Matth.* II. 12.
(3) *Luc.* II. 19. (4) *Ibid.* v. 33.

dicevan di lui. Essi ascoltano ciò che dicono gli altri, e sen tacciono. Non parlano nè ai Pastori, nè ai Magi, nè a Simeone, nè alla Profetessa. Tengono tutti e due sotto il sigillo il segreto di Dio. Si abissano nello stupore e nella riconoscenza. Niuna parola scappa ai loro trasporti: il silenzio è l' unica lode che tributano a quello che veggono. *Tibi silentium laus* (1). Increduli, non c' interrogate più dunque con tanta franchezza, nè ci domandate come gli Ebrei non avessero di continuo fissi gli occhi sopra Gesucristo, la cui prima infanzia era stata cotanto miracolosa. Già il dissi dapprincipio, e voi ora il vedete: questi prodigj non erano *necessariamente* legati alle conseguenze che voi immaginate. Esse dipendeano dalle circostanze: ed è manifesto, che le circostanze di allora metteano un invincibile ostacolo a quella connessione pretesa. Voi esigete per un ordine di congiunture, ciò che appartener potea soltanto ad un altro ordine. E perciò il vostro raziocinio null' altro è, che un vano paralogismo.

II. Ho detto in secondo luogo, che la disposizione degli Ebrei nei primi tempi di Gesucristo dovea indurli ad ignorarlo, nulla ostante il maraviglioso della sua infanzia. In fatti, che attendean essi, quando egli comparve, se non un Messia glorioso e trionfante? Si lusingavano ch' e' libererebbeli dalla signoria dei Romani, come un tempo Gedeone e gli altri Giudici liberati gli aveano dalla tirannia dei lor oppressori. Si persuadevano inoltre che in vece di annullare le loro cerimonie e le loro feste, sarebbe egli osservarle e celebrarle colla medesima pompa, collo stesso splendore, ovver anche maggiore, che non lo erano state sotto i floridi regni di Salomone e di Ezechia. Ora da queste false idee quasi generalmente stabilite nella Nazione, io conchiudo, che coloro i quali credettero che il bambino adorato dai Magi potesse essere il Liberatore promesso, non dovettero esser solleciti a riconoscerlo. E perchè? Perchè appena vedea esso il suo primo giorno, e perchè il suo regno era lontano ancora. Perchè di più, nel tributargli omaggi anticipati, c' era un pericolo certo, voglio dir quello di dispiacere all' autorità sovrana. Perchè finalmente chiunque tributati glieli avesse, arrischiava la sua fortuna, e temea di non vivere abbastanza per riacquistare quei beni cui esponeva alle vendette di Erode. Ragioni tutte umane, lo accordo, ma sì efficaci sulla maggior parte dei cuori, ch' esse li determinano quasi sempre: imperciocchè, a nostra confusione, subitochè si tratta di scegliere tra i vani vantaggi che godiamo, e i veri beni che sono solamente promessi, ogni pretesto è dimostrativo invincibilmente rispetto ai primi. Senzachè, appariva inutile l' osservare i principj e il seguire i progressi di un bambino, per quanto singolare sia egli stato nella sua nascita. Se egli è il Messia, diceano alcuni probabilmente, si farà conoscere nei tempi stabiliti dal cielo: egli domerà i suoi nimici, e assoderà la sua potenza sulla rovina dei nostri. Se poi egli non lo è, sarebbe imprudenza e temerità l' esporsi per lui alle prime apparenze. Non è dunque maraviglia, che gli Ebrei guidati da queste massime politiche, sieno rimasti se non in una piena indifferenza, almen nella oziosa espettazion degli avvenimenti, dei quali ciò che accadeva era soltanto il preliminare e il presagio.

Ma, continuate voi, erano poi pubblici questi primi fatti, o non lo erano? Se lo erano, come voi medesimo altrove (*) lo pretendete, sussiste tutta intera la difficoltà, quando non vogliate piuttosto cadere in una evidente contraddizione. E se non lo erano, ciò basta perchè li crediamo supposti.

Anche sì fatta quistione verte soltanto sopra un equivoco, già tolto di mezzo da ciò che precede. Di fatto, ci sono varj gradi in ciò che appellasi *pubblicità*: e questo termine, come la maggior parte di quei ch' enunziano una qualche cosa di generale, è capace del più e del meno. Un fatto può esser pubblico in un luogo, e non esserlo in un altro; può esser pubblico per un certo numero di uomini, e non esserlo per tutti. Le prime circostanze della nascita di Giambatista, per esempio, furono pubbliche nei monti, e nol furono nelle città della Giudea. La fama dell' apparizione degli Angioli ai Pastori fu pubblica in Betlemme, nè passata è oltre. Le testimonianze di Simeone e della donna Profetessa note furono a tutti i Giusti che vea-

(1) *Psal.* LXIV. 2. (*) Sopra lib. I. cap. IX.

veano nella espettazione della redenzion d'Israello, e rimasero ignote alla moltitudine. La venuta dei Magi fu pubblica in Gerosolima: ma questo fatto, dapprincipio sì luminoso, fu oscurato quasi di subito e dalla precipitazione e dal segreto della loro partenza. Non dee più dunque domandarci l'Incredulo, come se noi avessimo ad essere imbrogliati nel rispondere, se questi fatti della Storia di Gesucristo fossero pubblici, o no. Lo erano senza dubbio, ma nel senso e colle restrizioni che furono da me ora osservate. Tuttavoira quella pubblicità, benchè ristretta, non nuoce alla certezza, nè alla verita dei primi avvenimenti narrati nel Van lo. Se lo Storico che li riferisse avesse avuto il coraggio di dire che alcuni Pastori con fretta erano andati per pubblicare in Betlemme, che gli Angioli avean loro di fresco annunziata la nascita del Salvatore aspettato; che loro aveano insegnato, da quai segni lo riconoscerebbono; che aveano trovato il bambino, come loro appunto era stato detto; e che intanto il fatto fosse stato falso: tutta la città di Betlemme sarebbesi sollevata contra una sì odiosa bugia: tutti i suoi abitanti (e ce ne erano di contemporanei, che ancor sussisteano) gridato avrebbono: questi Pastori sono immaginarj, nè mai ci fu raccontato un simile avvenimento. Se contra la notorietà, lo Storico supposti avesse alcuni Magi venuti dall'Oriente in Gerusalemme, per adorarci il Re dei Giudei; tutta Gerusalemme avrebbe tostissimo reclamato per la verità contra la impostura. Se il Vangelista immaginato avesse del pari l'eccidio dei bambini di Betlemme, tutta la Giudea smentito avrebbe il falsario, e confusa la sua folle audacia. Ma che faccio io? Seguitando a particolarizzare in tal modo, mi scordo che vado ripetendo ciò che ho cento volte stabilito nei Libri precedenti.

Ecco (poichè siamo stati costretti a far questa digressione) perchè Gesucristo, con tutti i miracoli che segnalarono i suoi primi giorni, non sia stato riconosciuto allorchè di Egitto se ne ritornò a Nazarette. Ecco perchè lo splendore della sua nascita non lasciò tracce di sorte veruna, ovvero non ne lasciò se non deboli e sparse, preziose soltanto ad una mano di Giusti che ne conservavano la memoria. Ecco perchè restò egli sotto gli occhi di Dio solo, ignoto agli uomini, e nelle funzioni più oscure per lo spazio di trenta anni. Imperciocchè in vano mi si oppone l'alta dottrina ch'egli fece, dicesi, apparire nel Tempio, allorchè vi si assise tra i Dottori in Israello. Noi non ammettiamo tali prodigj, frutti di uno zelo ignorante e della falsa interpetrazione dei nostri Libri. Il Vangelista donde la Incredulità vorrebbe dedurre quella finta storia, non parla d'insegnamento nè d'istruzione. *Gesù ascoltava* i Dottori, *gl' interrogava*, dice S. Luca (1): il che rappresenta un discepolo, anzichè un maestro. E se dopo egli dice, che *ognuno ammiravasi della sua prudenza e delle sue risposte*; vuol dire che, senza deporre il carattere della infanzia, egli lasciava traspirare per una saggia economia un qualche raggio dei lumi onde un giorno dovea illustrar l'universo.

Parmi che dopo queste osservazioni, tutte fondate sulla stessa Storia, la difficoltà che restavami a sciorre sia onninamente distrutta; e che bene intese, varrebbono a dissipare mille altri dubbj che presentansi alla mente sopra i fatti nel Vangelo narrati. Noi vogliam di ordinario accomodarli coi nostri pensieri; e perchè a questi non si adattano essi sempre, ci divengono alle volte sospetti. Per combattere questi vani fantasmi, basta oppor loro un principio incontrastabile per ogni uomo che è atto a raziocinare. Questo principio si è, che se la Religione dee aver per oggetto cose *certe*, non è necessario ch'elleno sieno sempre *verisimili*. Noi dobbiamo essere pienamente sicuri dei fatti che crediamo; ma non è poi necessario che quelli fatti sieno sempre legati colle circostanze che desidereremmo trovarci. Iddio fu padrone di porre un tale o un tal ordine negli avvenimenti: egli ci è debitore soltanto della evidenza della loro certezza. Ora ne è una pruova invincibile la testimonianza di Autori contemporanei, sinceri, istruiti, disposti a dar la lor vita per attestar ciò che credono, come l'hanno in fatti sagrificata. Dico di più, che nulla decide sì fortemente per la verità di questi fatti, come il loro apparente difetto di connession e di probabilità. Questo pruova manifestamente ch'

(1) *Luc.* ii. 45. *seq.*

ch' essi furono pubblicati non già sulla verisimilitudine, ordinaria sorgente delle false storie. Ci sarebbe forse un qualche fondamento legittimo di diffidenza sulla sincerità dei Vangelisti, se si fossero preso il pensiero di togliere le nostre difficoltà, o di prepararci ad esse col prevenirle: se spiegato avessero tutto quello che ci reca stupore, se prevedute avessero tutte le nostre quistioni; e se avessero procurato di appagare la nostra curiosità sopra tutti i punti che la risvegliano. Scrittori i quali, senza meritare che ognun dia lor fede, avrebbono però voluto che ognuno desse lor fede, avveduti si sarebbono di ciò che potesse essere in essi un ostacolo; e avrebbono senza dubbio coperte le lor finzioni sotto il velo di qualche speziosa verisimilitudine. Quì però cammina l'affare all'opposito. I Vangelisti raccontano i prodigj avvenuti nella nascita di Gesucristo: poscia parlano immediatamente della sua vita nascosta, dell'oscuro suo ritiramento per lo spazio di trenta anni, e degli abbietti esercizj del suo stato. Non avvedeansi eglino per avventura, egualmente che noi, che non apparì ebbe verisimile, che un bambino sì celebre nei suoi primi giorni, fosse poi cancellato sì presto dalla memoria degli uomini? Donde viene adunque che il dicono senza cautela, e con una semplicità sì sincera? Donde viene che non se ne mostrano maravigliati? Donde viene che non pensano nè a tener lontana, nè a diminuire almeno la sorpresa che ci cagioneranno colle lor narrazioni? La ragione si è, perchè raccontano fatti certi: perchè hanno ordine d'insegnarne ciò che importa di sapere alla nostra fede, non già ciò che ricercherebbe una curiosità temeraria, e divenuta superflua quando per essi la verità dei fatti giunse al grado della più alta certezza. Sicchè dunque la obbiezione che io confuto, si volge in pruova della verità del Cristianesimo, in vece di nuocerle.

DIFFICOLTA' V.

Stabilita sulla divina autorità del pubblico ministerio, e sulla infallibilità della Sinagoga nel tempo di Gesucristo.

Presentasi contra la verità dei fatti del Vangelo una pruova sì valida, dicono gl' Increduli, che gli stessi Fedeli sarebbono costretti a soccombervi, se avessero il coraggio di prendersi la libertà di farci sopra un qualche riflesso. Ella è fondata sopra i loro proprj principj: e perciò sì vittoriosa, ch' essi non possono combatterla, senza rovesciare sul fatto stesso tutti i sostegni della loro dottrina. E qual dunque si è questo raziocinio, che noi non potremmo udire, senza confessare ch' esso è decisivo? Eccolo.

Nel sistema della fede, Iddio è debitore agl' ignoranti e ai semplici di un mezzo esteriore, per dissipare i lor dubbj in materia di Religione, di un' autorità visibile, perpetua, infallibile, alla quale ricorrano nelle quistioni imbrogliate, e che senza pericolo di errore e invariabilmente li fissi nella confession della vera fede. La Scrittura non è per essi una Legge sufficiente. E' ella bensì una regola; ma una regola morta, che si lascia piegare come ognun vuole; che non risponde sempre chiaramente a coloro che la consultano; che nulla replica a coloro che la intendono male; e che ha bisogno che alcuno la interpetri ad essi. E' necessario un giudice che ne determini il vero senso, e che dispensi da un esame apertamente sproporzionato alle forze del maggior numero.

Ora questo giudice che è la Chiesa, secondo la opinione dei Cristiani, era la Sinagoga presso agli Ebrei, e al tempo di Gesucristo. Ad essa, e ad essa sola, apparteneva il pronunziare irrevocabilmente sopra tutti i punti di dottrina; ad essa riserbata era l'assoluta e finale decision delle controversie; ad essa dovea ognuno sommettersi, subitochè avea ella parlato. In somma, nulla era superiore ad essa, e rispetto ad essa il solo dovere della moltitudine si era una religiosa ubbidienza. C'era sì poco dubbio sulla infallibilità dei suoi giudizj, che lo stesso Gesucristo raccomandava sopra ogni altra cosa il sommettervisi. *Gli Scribi e i Farisei*, dicea egli (1), *sono assisi sulla cattedra di Mosè; fate dunque tutto quel che vi dicono*, e seguite ciò che v' insegnano. Egli non cessava di onorare il pubblico ministerio; ci rimandava i lebbrosi, secondo i termini della Legge; frequentava il Tempio; rimanea inviolabilmen-

(1) *Matth.* XXIII. 2. 3.

mente attaccato alla comunione de' Sacerdoti, e all'Ordine del Sacerdozio fondato. Dunque, replico, non eraci appello da quel Corpo augusto, e la sua autorità era quella di Dio medesimo. Ciò posto, l'argomento che siegue, presentasi ad ogni uomo.

Niuno potea (e neppure oggigiorno il può) contrastare la decisione di un tribunale, i cui decreti in fatto di dottrina, infallibili erano e divini. Quei della Sinagoga godeano un tal privilegio. Dunque dovea ognuno sofcriverci in ogni punto. Ciò è manifesto, evidente. Ora la Sinagoga condannò Gesucristo: ella diede alle Profezie un senso diverso da quello che dava egli ad esse: ella negò la verità dei suoi miracoli: ella disse di lui: *Egli è degno di morte, perchè si è appellato il Cristo e il Figliuolo di Dio*. Dunque egli dava in favor suo una falsa interpretazione ai Profeti. Dunque sospetti erano i suoi prodigj. Dunque finalmente la Religione Cristiana porta nei suoi principj medesimi quello della sua propria distruzione, una legittima scusa alla infedeltà degli Ebrei, e l'apologia dei dubbj, ovvero ancor delle resistenze di chiunque ricusa di credere anche oggidì.

Risposta.

Ci sono alcune difficoltà, (e tale si è questa) quasi sicure di far impressione, perchè ci è nascosto il falso sotto la corteccia del vero: ovvero, il che è più seducente, perchè il falso ci è confuso col vero stesso. In tal caso la cura di sbrogliarli è troppo laboriosa per la moltitudine; e questo miscuglio diviene un laccio, donde quasi mai ella sviluppasi. Ajutiamola a far questa separazione, e a scoprir l'errore che potrebbe coglierla e sedurla.

Poichè l'Incredulo ci combatte, e reputa di quì vincerne coi nostri proprj principj; ci dà il diritto di farne uso altresì contra lui medesimo. Vediam dunque se questi decideranno per lui o per noi.

Uno dei punti fondamentali della vostra dottrina, e' ne dice, si è che il semplice ha bisogno di un'autorità che il diriga sopra gli articoli della sua fede; di un'autorità che gli sviluppi il vero senso delle scritture, e la cui infallibilità sia tanto certa e costante agli occhi suoi, quanto per esso lo è quella delle Scritture medesime. Ammetto la verità di questo principio: imperciocchè indubitabile cosa ella si è, che intorno a quello che concerne la dottrina rivelata, la via di esame è impraticabile alla maggior parte degli uomini; e che non c'è se non la via di autorità che porga rimedio alla debolezza dei semplici, che calmi il turbamento dei vacillanti, e che possa eziandio confondere la indocilità dei superbi. Esige la fede una certezza la qual escluda ogni trepidazione, una certezza stabilita sopra un immobile fondamento; e niun giudizio, nato dall'esame privato, al coperto è dall'errore. Che mai sarebbe infatti una Religione abbandonata alle congettture dell'umano giudizio? E potrebbe forse Iddio aver sommesse le sue leggi, i suoi misterj e il suo culto alla varietà pressochè infinita dei nostri raziocinj? Contra chiunque volesse proteggere questa ipotesi, basterebbe opporgli il vivo e profondo sentimento della propria sua debolezza.

Ma nel tempo stesso che io ammetto il principio, nego la conseguenza che l'Incredolo affrettasi di dedurne in favor della Sinagoga, e nego altresì la uguaglianza ch'egli suppone tra essa e la Chiesa Cristiana. Per dare un qualche fondamento ad un tal parallelo, converrebbe che secondo i nostri principj la necessità di una Chiesa visibile fosse stabilita, non già sopra ciò che Iddio non concede ai semplici se non questo mezzo perchè sieno sicuri della verità, ma bensì sopra la impossibilità di somministrarne loro un altro qualunque si sia. Ora il Deista, e con esso ogni uomo pienamente persuaso dell'infinito potere di Dio, accorderà ch'egli non è astretto a far conoscere la sua volontà per tal via, piuttostochè per tal altra. Elleno sono tutte nella sua mano: egli sceglie quelle che a lui piacciono, secondo l'ordine dei suoi disegni: e quando ancora nol decidesse la idea che abbiamo della sua potenza, noi ne troveremo la pruova nella storia della sua Provvidenza.

In fatti, ha egli governato il mondo per via di tre sorte di leggi diverse; e diverso altresì è stato sotto ciascuna il mezzo di conoscere la sua volontà. Sotto la legge di Natura, i padri soli erano incaricati d'istruire i loro figliuoli. Non eraci allora verun altra autorità, verun altro tribunale stabilito a Dio per contenere gli uomini nella professione della stessa dottrina. Gli arti-

articoli che doveano esser creduti, erano sì semplici, e in sì piccol numero, che agli uomini per non deviarne bastava il solo soccorso della tradizione dei Patriarchi, tuttora affatto recente.

Ma dopo che degenerarono i costumi dalla loro prima innocenza; dopo che si è corrotto nelle sue vie il genere umano; dopo che la Idolatria si è sparsa sopra questi tutta la faccia della terra, fu data la Legge scritta. Iddio si elesse un popolo ch' egli ha onorato della sua Rivelazione; e affinchè d' ora innanzi rimanesse puro il deposito della Religione, nè fosse alterato dalle false tradizioni degli altri popoli, nè più fossero costretti gli uomini a deliberare, nè esposti al pericolo d' ingannarsi: egli suscitò Moisè, gli dettò le sue Leggi, le fece raccorre in un corpo di Scritture: poscia egli ha stabilita un' Adunanza depositaria della santità del suo culto.

Nondimeno avvertite bene: quest' Adunanza, in vigor della sua medesima istituzione, ridotta era a limiti molto stretti, quanto all' esercizio del suo potere. Tutte le quistioni che nascer poteano sopra la osservanza della Legge, portate erano bensì ad essa: ma nulla potea ella cangiare circa la sostanza della Legge. Perchè gli articoli che riguardavano soltanto le cerimonie, e i diritti civili, muniti erano dalla divina autorità, egualmente che lo erano le verità speculative della Fede, i dogmi, e le più importanti regole della Morale, non avea la Sinagoga il diritto, nè di mitigarli, nè di ampliarli, nè molto men di annullarli. Il Sacerdote potea bensì giudicare tra la lebbra, e la lebbra, significare il tempo in cui offerirsi dovea il sagrifizio per le purificazioni ec. Questa facoltà eragli conferita dalla stessa Legge. Ma finchè il lebbroso afflitto era dalla lebbra, il Sacerdote non potea dispensarlo dalla separazione positivamente ordinata: avea egli soltanto una podestà dichiarativa, ma niun potere legislativo.

Non è ella però così del tribunale stabilito da Dio sotto la Legge di grazia. I privilegj della Chiesa, le sue prerogative, e i diritti che ha ella ricevuti dal suo Autore, sono più estesi. Egli è ben vero ch' ella è, come lo era la Sinagoga, obbligata a non insegnare se non quello che le è rivelato sopra i punti della sua Fede, e sopra i principj della sua Morale: ma ella può formare alcune leggi sopra la sua propria Disciplina, cangiare le antiche, e soggettare i suoi figliuoli a quelle che sono da lei stabilite. Sicchè difettoso è ogni paragone tra la Sinagoga, e la Chiesa; e contra ragione conchiuderebbe alcuno dall' autorità dell' una, all' autorità dell' altra.

Di più: l' autorità della Sinagoga era limitata da quella dei Profeti. Dichiarava Iddio la sua volontà per mezzo del loro ministero al popolo antico intorno a quello che non era espressamente compreso nella Legge; e per conseguenza in essi risedeva il potere legislativo in materia di Religione. A provarlo, io indico soltanto rapidamente alcuni fatti, ma tanto sensibili che portano con se stessi la decisione. Davide vuol ergere un Tempio all' Eterno: ed ecco che un Profeta il trattiene, e dichiara che al successore di questo Principe riserbata è la gloria di alzare un monumento sì augusto. Non già il sommo Sacerdote, ma bensì Geremia, si è quegli che viene incaricato della conservazione del sagro fuoco. Gli Ebrei sono dubbiosi sopra l' uso che faranno delle pietre dell' Altare degli Olocausti, il quale era stato profanato: essi le mettono in deposito, finchè comparisca un Profeta il quale regoli la destinazione di quei sagri avanzi. Il popolo (1) accorda il sommo Sacerdozio a Simone, e alla sua famiglia: ma il fa soltanto provvisionalmente, per dir così, e sempre nella espettazione del Profeta che a Dio piacerà d' inviare per la manifestazione dei suoi disegni. Era dunque il Ministerio profetico, e ordinario, e straordinario insieme sotto diversi rispetti: Ministerio ordinario, perchè Iddio si era impegnato per bocca di Moisè di dare al suo popolo alcuni Profeti, qualunque volta egli avrebbe ad annunziargli verità ulteriori a quelle che conteneva la Legge: Ministerio straordinario, perchè questo non era sommesso all' autorità della Sinagoga, e perchè il Profeta senza prender missione da lei, istruiva in conseguenza della sola ispirazione che riceveva dall' alto. Quindi voi lo vedete di continuo annunziar la parola ai personaggi più venerabili presso agli Ebrei, tanto ai Re, quanto ai Sacerdoti, e agl'

(1) I. *Mach.* XIV.

agl' interpetri della Legge. Egli li riprende tutti con una santa, e coraggiosa libertà; nè c'è veruno che abbia l' ardire di esercitare sopra di lui quell' imperio di sorreggere, ch' egli esercita sopra di essi. Un gran Sacerdote (1) tolera per una vile condiscendenza il disordine dei suoi figliuoli: di subito Samuello e un altro Profeta si sollevano contra lo scandalo che viene fomentato dalla cieca tenerezza del Padre. I Principi di Giuda irritati dalle predizioni di Geremia (2) contra il Tempio e contra Gerusalemme, montano in collera per tal modo che vogliono levarlo dal mondo. Ma gli stessi Sacerdoti, e gli Anziani del popolo si oppongono a questa ingiusta condennagione, e danno a conoscere che il ministerio dei Profeti è stato sempre libero, e indipendente. La Sinagoga non avea dunque rispetto ad essi fuorchè una sorta d' infallibilità; ed era quella di dichiarare, e di conservare le lor predizioni. Ma ella era fallibile rispetto alle loro persone. Egli è ben vero che c' erano alcuni caratteri, dai quali dovea distinguersi il falso Profeta dal vero. Ma scritti erano questi segni distintivi; e la Sinagoga incaricata d' istruirne il popolo, non avea il privilegio di cangiarli, nè di levarne veruna cosa, nè di aggiugnerci nulla, e nemmen quello d' interpetrarli. I falsi Profeti erano riconosciuti come tali, quando le lor predizioni erano smentite dall' avvenimento, ovvero quando essi esortavano al culto delle divinità straniere (3). Supposto ancora che alcun di essi, per dar corso alle visioni del proprio cuore, declamato avesse contra gl' Idoli, e si fosse attenuto dal profetare fatti vicini; Iddio preveniva il pericolo della illusione, suscitando alcuni veri Profeti; i quali per iscreditare i falsi, attestavano la lor missione con Oracoli che avverati erano tuttodì dall' adempimento. Sicchè, il ripeto, la Sinagoga sempre soggetta ad errore rispetto alla persona dei Profeti, i quali erano sovente da essa perseguitati benchè inviati da Dio, come vedesi dalla Storia, non era infallibile se non relativamente ai loro Scritti, la cui conservazione ed integrità confidate erano alle sue attenzioni.

Nè pensate che questa distinzione sia vana, o ingiuriosa alla Provvidenza. Iddio non moltiplica i miracoli, non isconcerta senza necessità l' ordine della natura; ed è manifestamente un prodigio, un' adunanza di uomini infallibili. Di conseguenza, quando egli manifesta la sua volontà con segni chiari, universalmente ricevuti, e capaci di determinare da se medesimi; non è necessario che un' adunanza particolare venga a confermar la evidenza che già risplende. Non è ella però così dei fatti che attestarono la soprannaturale mission dei Profeti, e la verità dei lor Oracoli. Questi fatti, e questi Oracoli poteano esser posti in dimenticanza, e perire per la posterità. Era dunque necessario, che un' adunanza, sempre sussistente, autenticasse che tali, e tali uomini erano stati ispirati in tal tempo; che tali, e tali fatti, avvenuti già conformemente alle lor Profezie, obbligavano a credere che le altre predizioni, ch' eglino avean fatte, sarebbono anch' esse al lor tempo adempiute: e appunto unicamente rispetto a questi fatti passati, e a queste predizioni non ancor adempiute, formava la Sinagoga un giudizio infallibile.

Oh quanto più estesa però si è la podestà che ha dal suo Autore la Chiesa Cristiana! Egli le ha promesso d' istruirla, non già per via di un ministerio profetico, ma pel mezzo di una direzione di tutti i momenti, e della perpetua assistenza del suo Spirito. S. Paolo attesta (4), ch' ella esercita l' autorità che ha ricevuta, sopra gli stessi Profeti che nascono nel suo seno: egli colloca gli Appostoli sopra di essi; comanda che coloro i quali non sono ispirati, giudichino quelli che il sono: e prescrive regole sulla maniera onde convien far uso di questo dono della discrezione o del discernimento: incontrastabile pruova della superiorità degli Appostoli, vale a dire, di quella della Chiesa sopra i Profeti; poichè essa li giudica, e gli stessi miracoli sono sommessi all' imperio delle sue decisioni.

Da tutti questi fatti che sono altrettanti principj, segue primamente: che gli Ebrei non erano indispensabilmente tenuti ad attendere il giudizio della Sinagoga per determinar sopra la missione di Gesucristo. Dovea loro bastare ch' egli facesse ciò che era

(1) I. *Reg.* XIII. IV. (2) *Jerem.* VI.
(3) *Deut.* XIII. I. *seq.* *Jerem.* XXVIII.
(4) I. *Cor.* XII. 28. *seq.*

era superiore alle forse della natura, che penetrasse i più intimi segreti dei cuori, che risuscitasse i morti, e che le sue opere maravigliose autenticassero la verità della sua dottrina.

Ne siegue in secondo luogo: che la Sinagoga quando ella separati ha dalla sua comunione quei che credeano in Gesucristo, oltrepassava i limiti del suo potere. Dacchè in fatti pretendea Gesucristo di esercitare un ministerio profetico, superiore a quello ancor dei Profeti; dacchè non contraddiceva egli a veruno dei segni dati da Moisè; dacchè ben lungi dall' indurre gli uomini al culto degli Dei stranieri, era esso il capital nimico delle superstizioni profane: il proibire ch' egli non fosse seguito, era un combattere apertamente le regole date dallo stesso Mosè.

Risulta inoltre una terza conseguenza da ciò che ho detto più sopra. Ed è: che Gesucristo sollevandosi anche contra la letterale osservazione del Sabbato, e delle altre cerimonie della Legge, non eccedeva la facoltà annessa alla funzion di Profeta. Tutti aveano significata la insufficienza degli antichi precetti: tutti ne aveano prescritto il termine. Isaia parlato avea (1) della inutilità del sagrifizio degli animali. Ezechiello aveva annunziata (2) la nuova Alleanza, e avea dato alle leggi dell' antica il titolo di *statuti imperfetti*, *incapaci di dar la vita*. Malachia (3) personalmente attaccati avea i Sacerdoti, e ad essi rinfacciati aveva i loro disordini tanto fortemente, come Gesucristo riprendea quei degli Scribi, e dei Farisei. Ora ciò che la Sinagoga non avrebbe senza scandalo potuto condannare nella bocca di quei Profeti: con qual diritto ardiva ella di riprovarlo in quella di Gesucristo, molto più autorizzato di essi, e pel numero, e per la stupenda varietà dei suoi prodigj? Dunque la difficoltà che sciolgo, tende al falso in ogni sua parte, nè fondata è salvochè sopra una illusione troppo naturale alla debolezza dello spirito degli uomini. Questi generalmente sono più colpiti dalle relazioni apparenti, che dalle differenze reali. E ciò nasce perchè a giudicar che le cose sieno simili, basta il ravvisarle confusamente: laddove a distinguerle, conviene averne una idea retta, viva, e chiara: il che non è ordinario al maggior numero.

Se tuttavolta ciò che ho esposto finora, non fosse sufficiente; agevole cosa essa è il renderlo molto più convincente. Al che fare basta che io presenti la sostanza della stessa risposta sotto un altro aspetto e più semplice.

Accordo adunque, se vuolsi, che la Chiesa d' Israello stabilita da Dio per la istruzion del suo popolo, fosse infallibile nelle sue decisioni. Ma di quali decisioni dobbiam noi ciò intendere? Di quelle ch' essa formava sopra gli articoli tenuti già come decreti pubblici, e come dogmi. Tale si è il diritto riconosciuto in essa da Gesucristo. *Fate ciò che vi dicono:* vale a dire, seguite ciò che predicano in Corpo, ciò che insegnano sotto l' autorità della Cattedra, e in virtù della unità: poichè tale si è l' unico senso di queste parole: *Fate ciò che vi dicono*. In fatti qualor fosse stata richiesta la Sinagoga: Quale si è il Dio che deve adorarsi? Di subito rispondeano i Dottori della Legge: il Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, che ha creato il cielo, e la terra. Che dee farsi pel suo culto? Che ne ha ordinato egli stesso? Questo, e questo, e questo ancora. Dobbiam noi aspettare un Messia? Sì, senza dubbio: lui solo annunziano i santi Oracoli. Ove deve egli nascere? In Betlemme: concordemente. Di chi deve egli esser figliuolo? di Davide: senza esitare. Tutti questi punti erano tenuti come dogmi fondamentali: e ognuno dovea credere fermamente ciò che ne pubblicavano i Pastori dietro la scorta dei Profeti.

Or bene, dite voi, questi medesimi Pastori quando erano interrogati se Gesù fosse il Cristo, non erano forse concordi nella loro risposta? Non dicevano essi ad alta voce: No, egli non lo è? Perchè adunque non sommettersi sopra questo articolo, del pari che sopra ogni altro, all' imperio delle lor decisioni?

Rispondo, perchè il punto di fatto in cui trattavasi, non era uno di quei che la tradizione avesse consegrati: perchè non era questo compreso in quei decreti fondamentali, e pubblici dei quali depositaria era la Sinagoga: in somma, perchè la infallibilità non le era essenziale, e connaturale, per-

(1) *Isa.* 1. 11. 1. 3. (2) *Ezech.* xx. 25.
(3) *Malach.* 11. 1. *seq.*

perchè non dovea godere di un tal privilegio se non per lo spazio di una durazion limitata, e sino al tempo in cui comparisse quegli che dovea essere la espettazione dei popoli. Voi quì dunque traviate. Voi confondete gli oggetti. Voi ragionate della Sinagoga nel modo stesso, come noi parliam oggidì della Chiesa Cristiana; e quindi nasce il vostro errore. La Chiesa di Gesucristo possede una infallibilità cui nulla può interrompere, nè sospendere, nè limitare, perchè il suo Autore nel fondarla le ha promessa una eterna assistenza (1): *Ed ecco che io sono con esso voi fino alla consumazione dei secoli*. E di nuovo (2): *Io edificherò la mia Chiesa, nè prevarrano contro ad essa le porte dell' Inferno*. La Sinagoga per l'opposito, (e l'Incredulo è tenuto ad accordarlo, giacchè vuole raziocinare secondo i nostri principj) la Sinagoga, replico, avea un termine prescritto: ella dovea finire, e perdere la sua autorità, quando fosse dato al mondo il *desiderato delle Nazioni*, l'oggetto della generale speranza. In quel momento, tante volte predetto (3), dovea giugnere al suo fine la Comunione antica: depositaria soltanto della infallibilità, dovea perderne tutti i privilegj per sempre; e il popolo di Dio *non più dovea esser suo popolo* (4), come avealo predetto Daniello. In vano adunque ci vien opposto, che la Sinagoga decise contra Gesucristo. Ragionevole sarebbe la obbiezione, se avesse avute la Sinagoga promesse di una eterna indefettibilità, se nella sua declinazione non ci fosse stato per gli semplici un altro mezzo esteriore, e sicuro di porre in chiaro i lor dubbj, se non ci fosse stata un'altra guida visibile la qual potesse dall' error preservarli, se non ci fosse stata un'autorità certa, predetta, attesa, in somma presente, alla quale ognuno ceder dovesse, nè potesse contraddire senza resistere alla evidenza.

Ma ben lungi che l'affare camminasse di tal passo, c'era precisamente in quei giorni un'autorità vivente, e parlante, la più eminente, la più infallibile che mai fosse, quella di Gesucristo; vale a dire, quella della stessa Verità, la quale renduta si era sensibile in mezzo agli uomini; quella dell' eterno Figliuolo, al quale rendea testimonianza la voce del Padre alla presenza di tutto il popolo (5): *Questi è il mio diletto figliuolo: ascoltatelo*: quella che per attestare la sua missione divina, guariva i ciechi nati, operava tanti miracoli, che gli stessi Ebrei confessavano, che *niun uomo ne avea mai fatti tanti*. Sicchè alla Sinagoga nel suo mancare, succedea senza interruzione un' autorità superiore, alla quale ognun dovea credere. L'Ente supremo parlava, e chiudeva la bocca alla Chiesa infedele cui riprovava, e la cui riprovazione avea fatto sì da lontano annunziare. Il contraddire al linguaggio, e ai segni onde la Divinità spiegava se stessa, era dunque un combattere la sua onnipotenza, censurare i mezzi onde sino dalla origine risoluto avea di far uso la sua profonda Sapienza, e disputare senza verecondia contra il manifesto adempimento delle Profezie.

Dopo queste osservazioni sì semplici, e sì naturali, che diviene ora quella obbiezione la quale tanto spaventarci dovea? Quello appunto che divengono le tenebre, quando si mostra la luce. L'Incredulo fondava la sua difficoltà sopra i nostri principj; e i nostri principj appunto quei sono che la rovesciano. Egli la stabiliva sulle parole di Gesucristo: e le parole di Gesucristo ben intese tolgono il senso dubbioso che poteva aver fatto nascere la prima impressione. Se in fatti, parlando egli dei Dottori della Sinagoga, ha detto: *Custodite, e fate ciò che vi dicono*; di subito ha egli posti i limiti alla estensione della ubbidienza: *ma non fate ciò che fanno essi*, e' soggiunse. Come se detto egli avesse: Seguite ciò che è stabilito a titolo di dogma universale, e costante; fate ciò che v'insegnano i vostri Pastori dietro la scorta di Moisè, e dei Profeti: imperciocchè non ardirebbono essi di predicarvi in Corpo se non quello che è vero; altrimenti raddirizzati sarebbono dalle pubbliche grida, dall' autorità della Cattedra, e dalla sua unità: tanto profonde radici ha il dogma. Ma *non fate secondo le opere loro*, non vi conformate al loro esempio, non sagrificate la giustizia, e il giusto all'interesse della passione.

(1) *Matth.* XXVIII. 19. 20. (2) *Ibid.* XVI. 18.
(3) *Psalm.* XXXIX. 7. 8. 9. *Jerem.* III. 15. 16. *Amos* V. 21. 22. 23.
(4) *Dan.* IX. 26. (5) *Matth.* III. 17.

ge. Credete le verità che vi ha trasmesse la tradizione, e il cui deposito ha sempre conservato la Sinagoga: ma non ascoltate le particolari dottrine; e guardatevi dalle segrete cospirazioni, le quali sotto un velo di Religione tenderebbono a distruggere l' autorità dei segni che la stessa Religion vi promette. Discorso pieno di sapienza, il quale conservando il rispetto del pubblico ministerio, ne riprendeva soltanto gli abusi; nè toccava l' antica credenza fuorchè nel solo punto, cui confermava Iddio con miracoli.

Quindi è che Gesucristo lungi dal separarsi dall' antica Comunione, e lungi dall' esserne escluso, insegnava nel Tempio (1) ci comandava, e ai era consultato da tutto il popolo. Che se in appresso lo splendore de' suoi prodigj irritò i Dottori dei quali riprendeva egli, e la superbia, e le virtù apparenti; che se *cospirarono tra essi* (2) *che quegli il quale confessasse che Gesù era il Cristo, sarebbe scomunicato, e scacciato dalla Sinagoga*; che se pronunziarono quell' ingiusto decreto (3) *egli è degno di morte, perchè si è chiamato figliuolo di Dio*: già formata era la Chiesa Cristiana nel medesimo seno della Chiesa Giudaica; già gli Appostoli, e quei che con essi credettero, ne erano il primo gregge; già la verità presente dissipate aveva le ombre; e già la Sinagoga nella sua decadenza giunta era al fatale momento che era vicino a consumare il suo ripudio. Se voi dunque volete quì porre una qualche esattezza nei vostri raziocinj, guardate vi dal conchiudere dalla Sinagoga sposa diletta, alla Sinagoga sposa infedele, e ripudiata. Non vedete voi forse che era ben necessario vedere una volta succedere quella novità predetta, quell' inevitabile cangiamento dal Cristo *aspettato* al Cristo *venuto*, e che appunto nel preciso istante di quel cangiamento l' antica Chiesa dovea dar luogo alla nuova, la qual era per entrare in vigore di quel medesimo cangiamento? Non vedete voi esser contraddittorio il dire: la dottrina, e i miracoli di Gesucristo non hanno certezza, poichè la Sinagoga gli ha condannati; quando pure manifesta cosa ella è da innumerabili Profezie, ch'ella dovea condannarli, e che la sua rovina dovea essere il gastigo di quella ingiusta condennagione? Non vedete voi finalmente, che la sentenza pronunziata contra il Cristo, non fu dettata se non dalla invidiosa gelosia dei Sacerdoti? Odio sì espresso, sì evidente, che la Sinagoga udita avea innanzi ciò che di lui avean detto Giambatista, Anna la profetessa, Simeone, i Magi, e i Pontefici interrogati da Erode, senza che avesse avuto il coraggio di riprenderneli. Odio sì ingiusto, e sì cieco, che per sottrarsi alla evidenza che li feriva, quegl' iniqui e sanguinarj Dottori non trovarono verun altro ripiego contro ad essa fuorchè il mettere a morte il Cristo, e il disfarsi con esso lui del medesimo Lazaro, affine se fosse possibile, di soffocare con un solo colpo, e i miracoli che avean veduti, e la importuna memoria di quello che gli avea fatti, e i testimonj tuttora sussistenti della sua potenza. Or, a che vale il cercare di abbagliare con questi vani discorsi? ma l' autorità di Gesucristo era contrastata: ma niun'autorità è infallibile se non è ricevuta: ma la verità dei miracoli di Gesucristo era il fondo della quistione? Ah! come non sentite voi, che non c'era bisogno, per qualunque riflesso, nè del consenso nè del voto della Sinagoga, poichè sorgeva un'autorità di lunga mano superiore a quella di essa, e cento, e cento volte predetta; poichè la evidenza dei prodigj, la santità della dottrina di Gesucristo, l' adempimento delle antiche predizioni nella sua persona, e la dicadenza della Chiesa d' Israello, concorreano sensibilmente a manifestare l' opera di Dio: poichè alla fine c'era da ogni lato una sì palpabile dimostrazione della venuta del Messia, che la resistenza non poteva più avere verun altro fondamento fuorchè un odio ostinato, e una cecità volontaria.

DIFFICOLTA' V.

Fondata sopra gli Oracoli del Paganesimo, paragonati con quelli del Giudaesimo.

Ma quei che si sollevano contra la Fede Cristiana, non si restringono a contenderci solamente i fatti. Vogliono, se sia possibile, revelciar anche le stesse Profezie

 che

(1) *Luc.* XIX. (2) *Joann.* IX. 22.
(3) *Matth.* XXVI. 65. 66.

che annunziarono i fatti. Cosa più sicura in vero si è, il tagliar l'albero nella sua radice, che l'attaccarsi vanamente ad alcuni rami cui sempre ripullula il tronco. Vediam ora se questo sforzo sia per essere più felice degli altri.

Si attaccano dunque le Profezie col mezzo di un giudizio di paragone tra questi Oracoli, e quelli del Paganesimo. Egli è certo, dicono gl' Increduli, che anticamente le Nazioni profane pensarono che i loro Dei predicessero l'avvenire. Erano questi consultati, e le loro risposte infallibili annunziavano gli avvenimenti futuri. Ora sopra un fatto sì positivo e sì noto, presentasi d'improvviso alla mente questo semplice raziocinio. Era forse Iddio che facea rendere quegli Oracoli dai Sacerdoti idolatri, oppure un qualche maligno principio? Tra questi due partiti non si dà mezzo. Ma per qualunque dei due vi dichiariate, voi siete vinti. Se dite, che lo stesso Dio era quegli che dettava le predizioni, le quali dalla ignoranza erano attribuite agl' Idoli; la conseguenza che risulta dalla vostra risposta, si è che le Profezie, comuni alle false Religioni e alla vera, non possono valere a distinguerle. Se poi dite, che un maligno principio mantenea il falso culto per via di Oracoli; noi diremo dal nostro canto che questo medesimo principio ha potuto rendere tutti quelli che noi leggiamo nei Libri canonici degli Ebrei. Inutilmente pretenderete che i Sacerdoti del Paganesimo ingannavano i popoli con finte risposte. Questo scioglimento nulla risolve. Oltredichè non è agevole il comprendere che l'universo sia stato sedotto per lo spazio di tanti secoli, senza giugner a scoprir la impostura che si burlava di lui; non c'è veruno il quale non vegga, che altrettanto può dirsi dei Profeti sparsi tra gli Ebrei. Quanto più vero è, che quel popolo era semplice, credulo, ignorante, e rozzo fino a tirarsi addosso la derisione degli altri popoli, tanto più inclinati saremo a crederlo in amendue dai suoi Profeti. Da qualunque lato si rivolgiate, esatto è dunque il parallelo; e nulla dir si può contra gli Oracoli della Idolatria, che non sia pure contra quelli del Giudaesimo: nè nulla in favore delle Profezie degli Ebrei, che non sia egualmente forte per le predizioni dei Pagani.

RISPOSTA.

Non c'è per avventura difficoltà contra il Cristianesimo più antica, come lo è questa. Il Filosofo Celso (1) già faceala al tempo di Origene; e tutti quei che vennero appresso col disegno di combatterci, non cessarono di ripeterla. Parrebbe cosa naturale il conchiuderne ch'ella sia soda, e che non le furono mai opposti se non sutterfugj vani. Ma ciò che meno meritava di esser detto, neppure una sol volta, si è di ordinario quello che più frequentemente replicato si truova. Accadde adunque sopra la quistion degli Oracoli, ciò che quasi sempre accade intorno a quelle la cui spiegazione ricerca una qualche ampiezza. Gli uomini se ne attengono alla obbiezione, perchè questa è semplice; e trascurano di scandagliarne la risposta, perchè assolutamente essa è più composta. Abbiamo un qualche riguardo a sì fatta debolezza; e vediamo se sia più agevole lo sciorre la difficoltà, eziandio in poche parole, almen relativamente alle Opere già fatte sopra questa materia.

Sulle prime, senza esaminare se ci sieno mai stati veri Oracoli tra i Pagani, accetto il semplice mezzo che ci viene offerto di terminar questo punto di controversia. Esso consiste nel solo paragone delle Profezie Giudaiche con quelle delle Religioni profane: e a questo breve parallelo appunto ho stabilito di restrignermi. Vedrà quindi ognuno, ma in un modo il più chiaro, il più sensibile, il più preciso, la differenza delle idee che dee l'uomo formarsi di queste due sorte di oggetti.

Primamente, le risposte degl' Idoli erano vendute da Sacerdoti interessati, la cui furberia sovente rozza e mal travestita non potea sottenere gli sguardi di chiunque attentamente miravala. E' noto ciò che ne hanno pensato i Filosofi, anche allor quando erano in maggior onore gli Oracoli. Essi li dispregiavano sopra ogni altra cosa, dopo gli Dei; e tutte le Scuole, se voi ne eccettuate quella degli Stoici, si faceano maggior merito che scrupolo di dirne ma-

(1) *Origen. contr. Cels. lib. 3. & 4.*

male, come osserva Origene (a) nella sua disputa contra Celso. Lasciavasi al volgo quello allettamento ingannevole; perchè finalmente avea esso bisogno del maraviglioso, e che gli fosse lasciato credere, per mantenere la sua Religione, che il Cielo prendea parte in tutto quel che lo interessava. Ma i Savj si rideano della impostura; e chiunque avea occhi, non si lasciava pigliare a gabbo. Nulla per avventura è più giocondo quanto la maniera franca e ingegnosa ond' Enomao apostrofa Apollo (1), e censura le sue risposte. Ognun ben vede, che nel suo animo l'Oracolo di Delfo non era se non un uomo, ed anche sì male abbigliato, che non sapea neppure ornar la sua frode con quell' aria di rassomiglianza che inganna. Ne parla Cicerone (2) con poco maggior rispetto: e ognun sa che Porfirio (3) a cordavasi molto apertamente con quei Filosofi, circa le menzogne e la vanità degli Oracoli. Quanto mai evidente non dovea ella esser la cosa, poichè confessata era da un Pagano sì zelante de l'onor dei suoi Idoli?

Ma eziandiochè ci fosse il solo fatto contemporaneo riferito da Eusebio, si ricercherebbe forse di più, perchè ognuno rimanesse persuaso che le pretese risposte degli Dei non erano il più delle volte fuorchè un mistero di seduzione? Egli racconta che al suo tempo si è veduto rinnovarsi ciò che i secoli anteriori avean già veduto. Alcuni Sacerdoti dedicati al culto profano, e condannati al supplizio dalla equità delle Leggi, confessarono in mezzo ai tormenti che ingannavano la credulità dei popoli colle simulate risposte dei loro Dei. Per via di questa confessione (b) si seppero i segreti artifizj onde valevasi la impostura; e il mondo stordito vide alla scoperta la odiosa finzione che lo ingannava da tanti secoli. Molti valentuomini da questo solo esempio formano giudizio degli Oracoli di tutti i tempi. Dicono essi. Poichè nella dicadenza del Paganesimo erano muti gli Dei, e per essi parlavano i loro Pontefici; come non giudicare che la cosa camminasse del pari nei tempi ove più fioriva il culto superstizioso, come osserva lo stesso Eusebio?

Ora qual differenza tra questi Oracoli e quei che ci hanno conservati gli Ebrei? E come mai ha coraggio l'Incredulo di farne il paragone tanto sensibilmente difettoso e mancante? I Profeti presso agli Ebrei, non sono uomini interessati a parlare in nome del Dio d'Israello. Il loro ministero non è nè lucrativo, nè onorato, nè lusinghiero. Niuna ricompensa è annessa alla verità delle lor predizioni. Se ingannano, e se dicono che il Signore gl' ispira, quando il Signor non gl' ispira; che vengono per parte sua, quando esso non gli ha mandati: gli estremi supplizj vendicano il popolo della loro audacia, e confondono la loro empietà (4). Ma perchè parlar soltanto dei Profeti mendaci? Gli stessi santi Profeti sono perseguitati, e divengono sovente le vittime della verità da essi annunziata. Continue minacce tengono Elia nello spavento (5), come anche il suo successor Eliseo. Isaia, nulla ostante la sua nascita, è l'oggetto della più amara derisione, quando al popolo, e quando ai Re: patisce per opera di essi, fino a perir finalmente nei tormenti, come lo attesta la costante tradizione degli stessi Ebrei. Michea, sì celebre sotto il regno di Giosafatte (6), passa una parte dei suoi giorni in oscure prigioni. Zacaria figliuolo di Giojada è lapi-

(1) *Oenom. de falsit. Oracul. apud Euseb. Præp. Evang. lib. 5. cap. 10.*
(2) *Cic. lib. 2. de Divinat.*
(3) *Porphyr. apud Euseb. Præp. Evang. lib. 5. cap. 5.*
(4) *Deut.* XIII. 5. (5) III. *Reg* XIX. 3.
(6) III. *Reg.* XXII. 26. *seq.*
(a) Possem de iis (*Paganorum oraculis*) dicere ex auctoritate Aristotelis & Peripateticorum, plurima Pythiæ ceterisque fidem abrogantia. Possem item ex Epicuro secta toribusque ejus, transcribere quid de his sentiant; ostendereque quod ipsi Græci nihil pendant Græciæ oracula vel celebratissima. *Orig. contr. Cels. lib. 7.*
(b) Multi vatum atque aruspicum non solum priscis, sed etiam temporibus nostris, tormentis in judicio coacti, universam rem suis inventionibus fieri edidenint; a quibus modos quoque artificii exquisitius patefactos non ignoramus qui tamquam seductores & malefici viri, ultimo supplicio secundum leges affecti sunt. Quæ res adeo claræ sunt, ut neminem lateant. *Euseb. Præp. Evang. lib. 4.*

dato. Ezechiello non si alimenta se non di un pane bagnato delle sue lagrime. Daniele vedesi esposto due volte al furor dei lioni. Geremia (1) patisce mali che sono appena sostenuti dalla sua costanza. Non possono esprimersi le calamità di Baruco. Nei sagri Libri tuttora vedesi distintamente narrato, quanto fin quì ho soltanto accennato: e la memoria erane sì recente e sì viva al tempo di Gesucristo, ch' e' gitta in volto (2) al popolo ingrato di aver uccisi i suoi Profeti, e di aver lapidati quei che erano ad esso mandati. Questa funzione adunque, benchè santa, avea i suoi pericoli, umanamente parlando. Tanto adulati nei desiderj del loro cuore voleano esser gli Ebrei: tanto pericolosa cosa ella era, il far loro udire predizioni minacciose e funeste! Eppure presso ai Profeti ne è pieno il tutto. Nei loro discorsi non veggonsi nè mitigamenti, nè riguardi, nè compiacenza. Essi non sanno nè palliare, nè temperar, nè ammollire, quando vuole Iddio che spaventino. Non sanno se non esser fedeli alla sua parola, e ripeterla, qualunque sia il pericolo cui si espongono, senza prendersi la libertà di cangiarla giammai. S' impegnano forse in simili professioni gl' impostori? E se il fossero stati i Profeti, avrebbon eglino annunziate tante disavventure agli Ebrei, a quel popolo che non volea se non predizioni piacevoli? Non avrebbono essi per l' opposito imitati i Sacerdoti idolatri, di ordinario sì favorevoli alle passioni dei Re, fino a lodar Falaride (3) il più sanguinario degli uomini, e l' obbrobrio del trono; quei Sacerdoti, replico, sì disposti a non porre nella bocca degli Dei se non risposte conformi alla inclinazione delle Nazioni, e dei loro Principi? Ecco dunque un primo saggio della differenza decisiva tra le Profezie degli Ebrei, e gli Oracoli dei Pagani. Quanto più sensibile sarà ella poi, se noi vogliamo continuare un tal parallelo?

Un carattere ordinario agli Oracoli della Idolatria era l' ambiguità, l' equivoco e il doppio senso delle loro risposte. Avean esse quasi sempre un lato conveniente all' avvenimento, qualunque si fosse quello, e in qualsivoglia modo accadesse. Creso Re di Lidia (4), essendo in procinto di cominciar la guerra, consulta il preteso Nume sopra l' esito che ne dee attendere. Sarà esso felice, o funesto? Gli vien detto, che seguendo egli i suoi disegni, a lui è riserbata la distruzion di un gran regno. Creso, ad un tal presagio, crede che sua sarà la vittoria. Egli attacca i Persiani. In vece di trionfarne è sconfitto, e perde i suoi Stati in vece di accrescerli. Io prendo soltanto questo esempio alla ventura, tra quei che riferisce Enomao appresso Eusebio: ma egli scuopre chiaramente ciò che ho detto dell' artifiziosa oscurità dei Sacerdoti Pagani. Quegli di Delfo vede due gran Principi armati l' un contra l' altro. Qual sarà il destino delle battaglie? Nol sa. Or bene: si salverà ogni cosa con un' ambigua risposta: *Creso distruggerà un grande Impero* (5). Ecco l' Oracolo. Che i Lidj sieno vincitori, o che il sieno i Persiani, che importa? Sarà sempre vero che un gran regno sarà stato distrutto. Ma il Nume prudente sta molto avvertito, e si astiene dallo spiegare qual dei due popoli sia per soggiacere a questa infelice avventura. Lascia esso all' avvenimento la cura d' istruirne, pago di aver salvato se stesso dagl' imbrogli della consulta. E chi è che non vegga come il tutto quì è umano, e che la furberia s' involge sotto ingannevoli sottigliezze? I Greci se ne avvedeano sì apertamente, che chiamavano il loro Apollo *Λοξίας*, vale a dire, *obbliquo* e ingannatore (6). E Cicerone dice (*a*) di questo preteso Nume, ch' egli trovava sempre un infallibil ripiego negli anfibologici raggiri della sua parola.

Hanno pure un' assai meglio sostenuta unità di senso le Profezie degli Ebrei! Le rivoluzioni delle Città e degl' Imperj sono in esse descritte con un cumulo di circostanze, che fissano il fatto ad esclusione di ogni altro (*). Segnati ci sono i tempi con date precise, e additati i luoghi con caratteri proprj, sovente anche col loro nome, per iscansare che non sieno confusi. Siami per-

(1) *Epiphan. de vit. Prophet.* (2) *Matth.* XXIII. 37. *Act.* VII. 52.
(3) *Euseb. Præpar. Evang. lib. 6. cap. 4.* (4) *Herod. lib.* 1.
(5) *Vide etiam Cicer. lib. de Divinat.* (6) *Arist.* &c.
(*) Si vegga nel Lib. II. cap. IV.
(*a*) Utrum eorum accidisset, verum oraculum fuisset. *Cic. de Divinat. lib.* 2.

permesso di autenticare ciò che asserisco. Isaia vede la gloria di Nabucodonosore (1) e il suo regno superbo, lungo tempo innanzi la nascita di questo Principe: mostra egli poscia la sua improvvisa caduta, e quella del suo Imperio. Eppure allora Babilonia era quasi un nulla. Ma il Profeta la vede nella sua grand' elevatezza, e predice la sua vicina rovina; perchè di fatto il punto della sua più alta potenza, e quello del suo intero distruggimento appena esser doveano distinti. *Io sono per suscitare i Medi*, dice Iddio (2) per bocca d' Isaia: *la gran Babilonia, quella regina tra i regni del mondo, che sì alto innalzato avea l' orgoglio de' Caldei, sarà rovesciata come Sodoma e Gomorra*. Ciro che dovea essere il vincitore della Nazione superba, è veduto dallo stesso Isaia, dugento anni prima che nasca questo Principe: e ciò che vi ha di prodigioso, egli lo chiama col suo proprio nome. *Il Signore*, dice il Profeta (3), *amò Ciro: egli eseguirà la sua volontà sopra Babilonia, e sarà il braccio di esso tra i popoli della Caldea*.

Predetta è la cattività del popolo Ebreo; e Geremia, le cui predizioni erano state sì precise per significare a quel popolo ingrato la sua certa rovina, gli promette il suo ritorno nella terra dei suoi padri, dopo settanta anni di schiavitù. *Tutta questa terra*, dice Iddio per mezzo del suo Profeta (4), *non sarà più se non un orribil diserto, spettacolo di terrore a quei che il vedranno; e tutto il popolo sarà soggetto al Re di Babilonia per lo spazio di settanta anni: ma terminati che questi saranno, io visiterò nella mia collera lo stesso Re di Babilonia, e disolerò per sempre il paese dei Caldei*.

In fatti parte Ciro (5) alla testa dei Medi e dei Persiani. La sua gita lenta, e apparentemente incerta, sovente anche interrotta, nasconde i suoi disegni contra Babilonia (così appunto avealo notato (6) il Profeta:) ma egli alla fine risolvesi: e mentre Baldassare nipote di Nabucodonosore si rassicura contra la presenza dei suoi nimici colle sue immense ricchezze, colla innumerabile moltitudine del suo popolo, col prodigioso ricinto delle mura della sua Capitale; Ciro (7) volge il corso dell' Eufrate nelle fosse che fatte avea; e il letto di quel fiume, quasi d' improvviso scoperto, gli apre un subitaneo ingresso in Babilonia. Egli ci entra per quella via non preveduta dagli assediati: tutto cede alle sue armi; ed (8) egli *schiaccia in tal modo il martello, quel desso che avea schiacciati tanti altri popoli*. Ciò appunto annunziato aveano con tutta esattezza i santi Oracoli. Aveano essi detto di Babilonia (9), che le acque ond' era bagnata, sarebbono seccate per aprire un cammino libero al suo vincitore; che addormentata, ebria, tradita dall' eccesso della sua potenza, ella sarebbe presa come in un laccio, senza saperlo e senza temerlo; che (10) sarebbono rotti e infranti i suoi Idoli, rovesciato Bel; e Nabo, il gran Nume donde i Re Caldei prendeano il lor nome, distrutto per sempre, e calpestato nella pubblica piazza.

Ma nel tempo stesso in cui smantellata è Babilonia, osservate come finiscano i settanta anni della cattività predetta. Ciro per la sua conquista divenuto padrone dell' Oriente, riconosce nel popolo Ebreo benchè umiliato, non so che di divino: egli legge cogli occhi suoi gli Oracoli che gli promettono tante vittorie (11): conosce chiaramente che non è debitore del suo Impero se non al vero Dio adorato da questo popolo. Per ciò, fino dal primo anno del suo regno egli pubblica Editti (12) favorevoli agli Ebrei; li restituisce alla loro antica libertà; e ordina che siano loro rimessi in mano i santi Vasi che l' empio Nabucodonosore avea riposti nel tempio del suo Nume. In esecuzione di tali editti, Zorobabele accompagnato da Gesù figliuolo di Gosedeco, sommo Sacerdote, riconduce i cattivi: questi rifabbricano l' Altare, gittano le fondamenta del secondo Tempio, e cominciano a rialzare le mura di Gerusalemme (13). Quì nulla è equivoco, nulla è nascosto sotto parole oscure: il tut-

(1) *Isa.* XII. XIV. XXI. XLIV. (2) *Isa.* XIII. 17. 19.
(3) *Ibid.* XLIV. 28. XLV. 1. (4) *Jerem.* XXV. 11. XXIX. 10.
(5) *Herodot. lib.* 1. *Xenoph. lib.* 2. (6) *Jerem.* L...
(7) *Herodot. lib.* 1. *Xenoph. lib.* 7. *Vid. Aristot. Polit. lib.* 3.
(8) *Jerem.* L. 23. (9) *Isa.* XLV. (10) *Isa.* XLVI.
(11) *II. Paral.* XXXVI. 22. 23. (12) *Esdr.* I. (13) *Ibid.* IV.

tutto ci è alla scoperta, e pare che le predizioni raccontino anzi una storia passata, che fatti futuri: tanta relazione ha la esecuzione colle minacce e colle promesse! In tal modo manifestava Iddio ai suoi santi Eletti della Nazion Ebrea il segreto dei secoli avvenire: ma nel tempo stesso, in tal modo convien predire, e non occultarsi sotto il velo delle ambiguità, quando vuolsi spacciare le proprie parole sotto il venerabile titolo di Oracoli divini.

Ciò che osservo inoltre in quelli del Paganesimo, si è la estrema diligenza dei Sacerdoti che rendeano essi Oracoli. Sul timore fondato di rimaner colti, ricusavano di rispondere alla presenza dei Cristiani, e dinanzi ai Filosofi seguaci di Epicuro. Gli ultimi erano loro importuni, perchè non credeano nè agli Dei nè agli Oracoli: erano di fatto nojosi testimonj, uomini persuasi della impostura, e che non concorreano allo spettacolo se non per ammirarci la ignorante semplicità dei popoli che ne rimaneano sedotti. Gli altri, dichiariti nimici della Idolatria, e perseguitati da essa, spargeano che gli Dei erano soltanto vani fantasimi, una materia senza intelligenza, e che, lungi dal conoscere l'avvenire, ignorava se stessa (1). Essi sfidavano Apollo a spiegarsi alla loro presenza; e i Ministri interpetri dell'Idolo muto, non ardivano di accettar la disfida (2). Vale a dire, che il prudente costume si era, di non ammettere per consultare l'Oracolo se non i semplici, i quali senza sospetto e alla buona si lasciavano ingannare; i superstiziosi, disposti a credere ogni cosa; e i Principi, quasi sempre interessati (a) nel credito degli Oracoli, divenuti un segreto di politica, perchè fosse approvato dal popolo, ciò che ad esso presentavasi come un ordine degli Dei.

Camminano forse del pari le predizioni della Scrittura? Diciamo anzi, qual differenza non passa mai tra quelli e quelle? Non hanno conosciute i nostri Profeti nè quelle timide diffidenze, nè quelle accorte riserve, nè quelle caute distinzioni. Leggete la loro storia, e siate giudici della soda e costante franchezza del loro contegno. Essi mai sempre annunziano ciò che Iddio loro ispira, in mezzo ad una solenne adunanza, e sovente anche in mezzo alle Nazioni profane. Daniello predice. Dove? Nel palagio di Babilonia: tutto quello ch'egli predice, il predice contra Nabucodonosore, o contra Baldassare; e ad essi medesimi ei rivolge la sua parola. E qual parola? Abbiamo appena il coraggio di quì ripeterla. All'uno dichiara (3) che sarà cacciato dalla compagnia degli uomini; che abiterà nei boschi cogli animali selvaggi; che sarà come appunto essi bagnato dalla rugiada del cielo, e costretto a nodrirsi dell'erba campestre; che passeranno sette anni sopra di esso in tale stato deplorabile, finchè riconosca finalmente che l'Altissimo tiene sotto il suo dominio tutti i regni della terra, e che li dà a chi gli piace. All'altro (4) egli spiega i terribili caratteri delineati sul muro, gli dinunzia che Iddio ha numerati i giorni del suo regno, ch'egli ne ha segnato vicino il termine . . . . e che il suo regno è per passare dalle sue mani a quelle dei Medi e dei Persiani. Geremia in mezzo alla terra di Egitto, le dice (5) che il Re di Babilonia tra poco distruggerà ed essa e i suoi Idoli. Giona è mandato alla superba Ninive, nè teme le prevenzioni di quel popolo infedele. Elia predice al Re Acabo (6) e a Gezabelle sua moglie, che in punizione della loro idolatria e del sangue di Nabotto ingiustamente versato, i loro corpi saranno il pascolo degli animali nel campo di Gezraele. Finalmente parlano in pubblico tutti i Profeti Ebrei. Niuno li vede affettare nè segreto, nè misterio, nè distinzion di persone, di setta o di popolo. Essi predicono (7) apertamente e alla pre-

(1) *Tertull. Apol. Lucian. Pseud.*
(2) *Chrysost. advers. Gentes tom. 1. Idem de S. Babyla.*
(3) *Dan.* IV. (4) *Dan.* V.
(5) *Jerem.* XLIII. XLIV. (6) III. *Reg.* XXI. 17. *seq.*
(7) *Amos* I.
(a) Demosthenes quidem qui abhinc annos prope CCC. fuit, jam tum φιλιππίζειν Pythiam dicebat, id est quasi cum Philippo facere. Hoc autem eo spectabat, ut eam a Philippo corruptam diceret. Quo licet existimare, in aliis quoque Oraculis Delphicis aliquid non sinceri fuisse. *Cic. de Divinat. lib.* 2.

presenza dei falsi Profeti, la distruzione di Samaria (1), dell'Idumea, di Gaza, di Ascalona e di Damasco, delle Capitali dei grand' Imperj, di Tiro sovrana del mare, di Tani, di Memfi, di Tebe, di Babilonia, della stessa Gerusalemme (2). E tutto questo vien eseguito nella maniera onde il significano i Profeti ai Principi, e alle Nazioni che debbon cadere.

Aggiungasi che le loro predizioni passano di generazione in generazione, e si conservano con religione, perchè si veggono adempiersi di giorno in giorno: quarta differenza che trovo tra esse, e gli Oracoli del Paganesimo. In qual modo sono venuti fino a noi la maggior parte di questi? Ciascuno il sa. Non son già venuti per via di una costante tradizione dei popoli che gli hanno uditi. Non furono già inseriti in Opere pubbliche, perchè ai secoli futuri fossero in perpetua memoria della verità. Alcuni di questi Oracoli appena si sottraffero all'obblio: e inoltre quanto debolmente ne sono persuasi quei che li riferiscono? Origene faceane già la osservazione nei principj del Cristianesimo (*a*). Eppure i templi ove davansi le risposte degli Dei, erano sì comuni; gli uomini ci accorreano con ardore sì vivo: questo punto era sì capitale al sostegno della Idolatria: si prendea tanta cura d' ispirarne la credenza e il rispetto sino nelle Opere di teatro (3), che nella Storia profana non dovean leggersi fuorchè i fatti valevoli a confermarlo. Donde viene adunque che di quel gran numero di Oracoli, tanto pochi ne furono trasmessi alla posterità? Forse non perchè n a gran parte trovavasi falsa, e perchè la sperienza ne disingannava tutto giorno gli uomini? Cicerone dice (*b*), ch'essi sarebbono stati conosciuti tutti bugiardi, se il *caso* non ne avesse salvati alcuni.

Quei che ci fanno la difficoltà che confuto, non fanno certamente quello che dicono, quando ci dicono, che agli Oracoli del Paganesimo nulla si opporrà che non ricada sulle Profezie della Scrittura. Come mai non veggono essi le lor differenze, a considerar anche soltanto, da una parte la sollecitudine degli Ebrei, e dall' altra la negligenza dei Pagani nella raccolta delle lor predizioni?

Gli uni mostrano all' universo luminose Profezie autenticate dall' avvenimento; Profezie ragunate in un corpo da tutto un popolo, il quale nulla ostante la serie delle sue lunghe disgrazie, non cessa di rispettarle come la parola dello stesso Dio; Profezie manifestamente anteriori ai fatti che sono da esse annunziati, e dimostrate vere in sommo grado dagli annali della storia Pagana. Sì, lo ripeto, dimostrate vere in sommo grado dalla storia Pagana: e benchè alcuno lo avesse a riputare superfluo, non posso però dispensarmi dal darne le pruove per via dei primi saggi di conformità che si presentano alla mia memoria.

Nulla è più celebre nei Libri santi come le predizioni d' Isaia (4) sulla rovina dei regni di Siria per capo di Sennacheribo, e la maniera onde perito è il suo esercito in punizione delle bestemmie di questo Principe. Tanto appunto voi leggere con tutta esattezza descritto da Erodoto (5), benchè alcun poco travestito col dia con qualche miscuglio di favola.

La maniera onde i Medi perdettero l' imperio sotto Ciassare, dopo aver vinti gli Assirj, vien descritta dal medesimo Autore (6); e la sua narrazione, simile a quello che avea predetto Naumo (7), non ne è diversa, se non perchè ha ella maggior ampiezza.

Il disolamento di Ninive cento volte è presagito da Isaia (8), da Naumo (9), da Sofonia (10): e la Storia profana ne racconta le circostanze nei monumenti che ci rimangono (11).

Le

(1) IV. *Reg.* XVII. 13. (2) *Jerem.* XXIV. XXVI. (3) *Sophocles in Œdipo*.
(4) *Isa.* XXXVI. XXXVII. IV. *Reg.* XVIII. *Isa.* X.
(5) *Herodot. lib.* I. *cap.* 141.
(6) *Idem lib.* I. *cap.* 141. *lib.* 2. *cap.* I. *lib.* 7. *cap.* 10.
(7) *Nahum* II. 5. (8) *Isa.* XXXIV.
(9) *Nahum* I. II. III. (10) *Sophon.* II. 15.
(11) *Alex Polyhist. apud Syncell.*
(*a*) Et multorum quidem sapientum prophetarum neque libri servari amplius videntur, servandi utique, si qua illorum esset utilitas. *Origen. contr. Cels. lib.* I.
(*b*) Partim fallis, partim casu veris. *Cic. lib.* 2. *de Divinat.*

Le grandi vittorie di Nabucodonosore sopra gli Egizzj e sopra gli Ebrei; il trasporto ch'e' fece del popolo di Dio e dei sagri vasi del Tempio; la conquista che fece della città di Tiro, piazza pressocchè impossibile ad esser presa, la qual formavasi un baloardo dei flutti del mare: sono avvenimenti disegnati ad ogni linea nei Profeti (1). Leggete ciò che ne riferscono gli antichi Autori (2): e se potete, diteci dopo, in che mai erano ingannevoli le nostre Profezie.

Geremia (3) dipinge Ciro e le sue armi vittoriose di Babil... Erodoto (4) conferma la verità della predizione col racconto dell'avvenimento.

Lo stesso Storico (5) ci racconta la morte di Ofra o Vafri, quel Re di Egitto amico di Sedecia, il quale venne a soccorrerlo contra il Re di Babilonia; e le particolarità che mette in nota, sono precisamente quanto profetato ne avea Geremia (*6*).

La trista sorte di Baldassare viene ad esso annunziata da Danielio (7). Mentre appunto questo Principe è più ebrio della sua grandezza; il Profeta che all'avolo avea predetta (8) la sua improvvisa caduta, interpetra poi al nipote il senso delle fulminanti parole che dichiarano la sua perdizione vicina: e Senofonte (9) descrive tale avventura colle medesime circostanze.

Finalmente, poichè convien che mi fermi, tutto quello che fece Serse contra la Grecia, tutto quello che Daniello (10) ne avea predetto sì da lontano, è riferito come incontrastabile da Erodoto (11); nè mai si videro relazioni più assolute e più esatte.

Posso dunque ora domandare: Trovasi forse questo carattere di autenticità negli Oracoli del Paganesimo? Leggonsi per avventura in Istorie posteriori e non sospette, alcune rivoluzioni circostanziate e predette minutamente dall'Apollo di Delfo, di Claros, o di Dodona? Eh, che le sue risposte non trovarono luogo neppure negli scritti contemporanei. Quindi alcuni (*) le paragonarono alle predizioni di quei falsi Profeti sì noti, e sì detestati nella Scrittura. Quegli uomini ingannatori teneano a bada il volgo con dolci menzogne, nè prediceano nel loro finto entusiasmo se non quello che gradito era ai Principi. Ma i loro discorsi altresì, smentiti dall'avvenimento, faceano soltanto una brieve illusione. Il popolo che nol vedea corrispondente ai loro presagi, ne lasciava perir la memoria: laddove conservava con un religioso rispetto la parola dei veri Profeti, dei quali riconosceva la ispirazione divina nei fatti *singolari* e *vicini*, che predetti aveano per istabilire la loro autorità.

Mi permetta il leggitore per nostra comune istruzione, lo scorrere alcuni di questi fatti.

Il primo che si presenta, si è la predizione fatta contra la famiglia del gran Sacerdote Eli (12). *Verrà un tempo*, dice il Profeta ad Eli, *che reciderò il tuo braccio, e il braccio della casa di tuo padre. Tu vedrai il tuo emulo nel Tabernacolo, mentre Iddio colmerà di prosperità Israello .... e per darti un segno della verità di questa profezia, i tuoi due figliuoli Ofni e Finees morranno in un medesimo giorno. Io mi stabilirò un Sacerdote fedele, che farà ogni cosa secondo il mio cuore, ec.*

Come si è egli adempiuto questo funesto Oracolo? Il raccontano i Libri dei Re (13). Il sommo Sacerdote, venerabile assai più per le sue virtù che pel suo grado, ma infelice pel difetto dei suoi figliuoli che troppo risparmiati avea la sua tenerezza, li vide perire tutti e due *in un medesimo giorno*. Ofni e Finees uccisi furono nella sanguinosa battaglia, in cui fu presa l'Arca del Signore. Abiatare (14), terzo nipote di

(1) *Ezech.* XXVI. XXVII. XXVIII. & XXX. *Jerem.* XXVIII.
(2) *Berof. Crald. lib.* 3. *Abyd. Assyr. Annal.* *Ilcon. apud Joseph. lib.* 1. *contr. Apion.*
(3) *Jerem.* II. (4) *Herodot. lib.* 1. *cap.* 178.
(5) *Idem lib.* 2. *cap.* 163. (6) *Jerem.* XL.
(7) *Dan.* V. (8) *Idem* II.
(9) *Xenoph. Hist. lib.* 7. (10) *Dan.* XI. 2.
(11) *Herodot. lib.* 7. *cap.* 5. & 6.
(*) Vedete, Monsig. di Meaux nel suo Discorso sopra la Storia univ.
(12) I. *Reg.* II. (13) I. *Reg.* III. IV.
(14) III. *Reg.* II.

di Eli, fu deposto dal sommo Sacerdozio da Salomone, e in sua vece fu collocato il suo emulo Sadoc; (1) *affinchè si adempiesse la parola del Signore, come avea egli pronunziato contra la casa di Eli in Silo*.

Samuello predice (2) a Saule, ch'e' sarà Re. Ciò non basta: soggiugne che la sua corona passerà dalla sua famiglia in un' altra, cioè in quella di Davide; al quale dichiara in appresso il Profeta, ch'egli sarà il successor di Saule. In vano io proverei l'adempimento di queste predizioni. C'è egli forse al mondo alcun che nol sappia?

Natano in nome di Dio, rivolge queste parole a Davide (3): *Quando terminati saranno i vostri giorni, e voi dormirete nel sepolcro dei vostri padri, allora io innalzerò il vostro figliuolo, e assoderò il suo regno. Egli mi ergerà un edifizio, e io stabilirò il suo trono. Io gli sarò come padre, ed egli mi terrà luogo di figliuolo. Ma se commetterà egli una qualche iniquità, ne prenderò vendetta come la prendo del rimanente degli uomini. Non cesserò nondimeno di fargli del bene, come lo cessato di farne a Saule che fu da me rigettato. Sicchè stabilita sarà la vostra casa, e assodato per sempre il vostro trono.*

Consultate la Storia, e domandatele, se abbia ella nulla che sia più vero secondo la lettera. Non fu egli Salomone uno dei Re più potenti dell'universo? Principe dapprima ragionevole, saggio, pacifico, egli fabbrica il Tempio di Dio, e lo dedica con una magnificenza incomparabile fino allora (4). Ma, (ignominioso esempio della fragilità delle umane virtù!) quello Principe, l'ammirazione dei popoli, finisce con vergognose debolezze. La prosperità lo acceca; e la sua felicità, ordinario scoglio dei Re, nuoce alla sua virtù. Egli si lascia vincere dall'amore: la mente declina: il suo cuor si ammollisce: la memoria dei benefizj di Dio gli sfugge: la sua indegna, e vile compiacenza per le donne il rende idolatra: e il mondo sbordito vede il più religioso degli uomini offerire incenso appiè dell'Altare profano. In punizione del suo delitto Iddio gli suscita nimici per ogni parte, e divide i suoi Stati dopo la morte di lui, sotto il suo figliuol Roboamo. La stolta superbia di questo giovane Principe gli fa perdere dieci Tribù. Geroboamo gliele toglie. Questi per conservare a se stesso coloro che avea impegnati nella sua ribellione, loro interdice l'avvicinamento al Tempio santo: e coll'adorazione dei Vitelli d'oro, forma dei ribelli, e insieme insieme degl' idolatri. Tuttavolta Iddio vuole, in memoria di Davide suo servo, che i suoi eredi rimangano padroni di una parte del regno; e il sono in fatti per una lunga serie di secoli. Seguitiamo.

Ahia profetizza contra la casa di Geroboamo; e tanto luminosa si è la sua predizione, che non può non esser qui riferita. *Iddio*, dicea il santo Vecchio alla moglie di quel Principe infedele, curiosa di sapere qual sarebbe l'esito della malattia del suo figliuolo: (5) *Iddio stabilirà un Re sopra Israello; e questo Re distruggerà tutta la stirpe di Geroboamo: tu sei per vederlo nel medesimo istante. Il Signore strapperà inoltre a forza i figliuoli d'Israello dal fertile paese che dato avea ai loro padri: egli li disperderà di là del fiume*, vale a dire, di là dell'Eufrate, *perchè fora arono a se stessi dei boschi*, per adorare Idoli vani. Si è egli adempiuto esattamente l'Oracolo? Per accertarsene basta leggere il quarto Libro dei Re (6). Vi si vede la immatura morte del figliuolo di Geroboamo, come avealo predetto l'uomo di Dio: la casa di quel Principe distrutta da Baasa; e le dieci Tribù ribellate, condotte cattive da Salmanasare Re di Assiria.

Nulla diciamo delle predizioni, benchè manifeste, di Elia (7) contra Ocozia, figliuolo, e successore di Acabo, dopo che consultato ebbe quel Monarca sopra i suoi mali il Nume di Accaron. Non parliamo neppur di quelle che lo stesso Profeta (8) fece contra Gioramo Re di Giuda, per dichiarargli che sarebbe punito, perchè avea camminato sulle tracce di Acabo, la cui figliuola avea presa in moglie. Ma come ommettere la predizione di Eliseo (9) quando Benadad Re dei Siri fece l'assedio di Samaria? Pativa allora quella sventurata città, ciò che tira dietro a se di più funesto

(1) I. *Paral.* XXIX. (2) I. *Reg.* X. XV. (3) II. *Reg.* VII.
(4) II. *Reg.* VI. VII. VIII. II. *Paral.* III. IV. V. VI. VII.
(5) III. *Reg.* XIV. (6) IV. *Reg.* XVII
(7) IV. *Reg.* I. (8) II. *Paral.* XXI. (9) IV. *Reg.* VI. VII.

ro la guerra: la fame, vittoriosa della natura, vi costrigneva le madri a nodrirsi della carne dei loro figliuoli. In mezzo a sì fatta estremità il cui racconto sconvolge l' animo, *Domane*, dice il Profeta, *in questa medesima ora la misura di farina pura si darà per un siclo alle porte di Samaria, e si avranne per un siclo due misure di orzo*. Stordito di un discorso sì poco conforme alla verisimilitudine, *uno dei Grandi della Corte sulla cui mano il Re si appoggiava*, *rispose all' uomo di Dio: Quando il Signore facesse piovere delle vivande, potrebbe forse esser vero ciò che voi dite? Eliseo rispose: Tu in breve il vedrai cogli occhi tuoi, e non ne mangerai*. Appena terminate ebbe il Profeta queste parole, che i Siri colpiti da non so qual terrore, precipitosamente ritiransi, e nel loro spavento non portano via nè bagagli, nè viveri. Esce fuori delle sue mura il popolo assediato, corre al campo dei nimici, e il saccheggia: la predizione del santo uomo si adempie: per un siclo è data la misura di farina, e il cortigiano la cui fede era vacillante vien punito per la sua dubbietà. Avealo il Re posto alla custodia della porta della città; e in brieve vi fu sì grande la calca, che vi rimase schiacciato: miserabile vittima del prodigio, che avea dapprima ricusato di credere.

Una morte a un di presso tanto pronta, fu il gastigo del temerario Anania, falso Profeta che volea rassicurare il popolo contra le predizioni di Geremia. Portava questi appesi al collo alcuni vincoli (1), come ne avea ricevuto l'ordine del Signore, per figurare con quello stato umiliante la sconfitta dei popoli che dovea farsi da Nabuccodonosore. Anania prese quei medesimi vincoli: poscia fingendo una subita ispirazione, gli ruppe alla presenza del popolo, ed esclamò: *Così appunto, dice il Signore, io romperò tra due anni il giogo che Nabucodonosore ha posto sul capo delle nazioni*. Geremia in quel momento non era dal Signore ispirato, ritirasi. Ma poco dopo egli ritornasene ad Anania, e gli dice Iddio per bocca di esso: *Tu hai rotti i miei vincoli che erano soltanto di legno, e in loro vece, ce ne saranno di ferro. Io posi un giogo di ferro sul collo di tutte le Nazioni; ed elleno saranno soggette al Re di Babilonia*. Tu poi, o Profeta mendace, che hai parlato senza missione, *morrai dentro questo anno. E Anania*, continua il testo, *due mesi dopo morì*. Alcuni esempj ancora di tal natura, e finisco.

Fa Iddio conoscere ad Ezechiello le disavventure onde è minacciato il deplorabile Sedecia; nè veggo in tutta la Scrittura cosa più degna di osservazione: *Figliuol dell' uomo*, dice il Signore al suo Profeta (2), *fatti l'equipaggio di un uomo il qual esce della sua casa, e abbandona di fatto la sua in presenza dei tuoi fratelli... tu porterai via il tuo bagaglio, e uscirai la sera per l'apertura del muro che avrai forato.... ti coprirai anche il volto, di maniera che tu non vegga punto la terra*. Ezechiello eseguisce l'ordine senza comprenderne il disegno: ma di subito una voce colpisce il suo orecchio, e gli dice: *Questa profezia risguarda il Principe che regna in Gerusalemme. Egli la sera porterà via il suo bagaglio: gli sarà forato un muro per farlo uscire; ed esso coprirà il suo volto per non vedere la terra. Io stenderò i miei lacci d'intorno a lui, ed e' sarà preso. Il farò condurre a Babilonia. Egli non la vedrà; eppur ci morrà*. Tale si è la predizione: e che altro farò io fuorchè ripeterla, se vi raccorto l'avvenimento come sta descritto nella Storia? Gerusalemme ridotta è agli estremi per l'ostinato assedio che ne fece Nabucodonosore. Ella non ha più scampo contra la potenza del vincitore: fu essa ingannata (3) *dai Profeti che non le diceano se non illusioni*, per lusingare la sua superbia, e la sua debolezza. L'infelice Sedecia per non cadere nelle mani del nimico (4), sen fugge dalla città per una breccia fatta nel muro. Viene inseguito il Re dai Caldei: è arrestato presso a Gerusalemme: viene condotto al Re di Babilonia: si uccidono i figliuoli alla presenza del padre: gli ultimi sguardi cadono sopra questo spaventoso spettacolo: sono poi a lui medesimo cacciati gli occhi: entra negli Stati del vincitore, seguito dai suoi sudditi cattivi: e finalmente ci muore carico di catene, di cbbrobrj, e di dolori. Non sono qui necessarj lunghi discorsi, a mostrare che tante circostanze non poteano esser predette se non da quello che tiene in sua mano i destini

(1) *Jerem.* XXVIII. (2) *Ezech.* XII. 3. *seq.*
(3) *Jerem.* XIV. (4) IV. *Reg.* XXV. *Jerem.* XXXIX. 11.

stini degli uomini. Il fatto solo ne è la invincibile dimostrazione.

Zaccaria (1) ode queste liete parole negli ultimi giorni della cattività del popolo santo: *Ecco ciò che annunzia il Signore Dio degli eserciti: Io ritornerò a Gerusalemme con viscere di misericordia. La mia Casa sarà rifabbricata. Si stenderà di nuovo il perpendicolo*, per rialzar le sue mura. Di fatto vien terminato il Tempio quattro anni dopo quella felice predizione. Neemia rialza le mura dell' abbattuta città; e i suoi figliuoli (2) ci accorrono da ogni parte dietro a Zorobabele. I Pontefici, e i Leviti dispersi offeriscono un' altra volta incenso al Dio di Abramo, e di Giacobbe. Il popolo rientrato nella terra dei suoi padri (3), piagne i peccati che ne lo aveano bandito. Vive in pace; e i Re di Persia divengono suoi protettori.

Per ritornare al punto donde io sono uscito; in tal modo i nostri Profeti si conciliavano la credenza dei popoli. Gli avvenimenti vicini che aveano essi annunziati, e che ognuno vedeva cogli occhi suoi, erano le mallevadorie di ciò che lungo tempo dopo soltanto accader dovea. Niuno dubitava che i discendenti non fossero per essere testimonj della verità predetta, poichè ognuno tante volte a suo tempo avevala veduta da se medesimo. E quindi nasce la prodigiosa sollecitudine che aveano gli Ebrei di raccorre le Profezie, delle quali aveano pruove di sperienza che gli Autori erano veraci, e ispirati da Dio. Se i Pagani non ebbero la stessa attenzione, la medesima vigilanza rispetto alle risposte dei loro Dei; la ragione dunque si è, perchè certamente non si conciliavano esse il rispetto inseparabile dalla verità; perchè il gran numero dei Filosofi non ci credeva, secondo che Origene si tolse to è (a) di farlo osservare; perchè finalmente gli stessi Sacerdoti erano di molto lontani dal distruggere se medesimi, conservando con iscrupolo fedeli registri delle loro imposture.

Ma ciò che principalmente ricerca che io ne faccia la osservazione, si è la frequente contraddizione degli Oracoli; contraddizione rozza, e formale nelle risposte attribuite al medesimo Nume. Quella per esempio che dava esso in Claros, era talvolta affatto contraria a quella che dava a Delfo: quella che dava in Dodona, opposta di nuovo alle due precedenti; e ciò precisamente sulla stessa quistione. Pruova ella è quella dimostrativa che non era Dio quegli che parlava, e che i Sacerdoti i quali non poteano dappertutto accordarsi, davano alla ventura i lor Oracoli, o a meglio dire, le lor congetture. Intanto eran eglino colti tutto giorno in sì fatte risposte contraddittorie, e ne pativa la loro riputazione. Fu necessità per iscusarsi, che Apollo confessasse che mentiva sovente, e che ci era forzato dal Destino (4): spezie di confessione vergognosa, che i Sacerdoti assai meglio amavano di attribuire ad Apollo che a se medesimi, qualunque fosse poi la indecenza che cadea sopra il Nume.

Io non dirò già qui, che nulla di simile vedesi negli Oracoli della Scrittura, nè che ci si legge che un Profeta predetto abbia il contrario di ciò che altrove prediceva un altro Profeta. Questo si è un rimprovero che niuno ancor ha potuto farci; e il silenzio dei nostri nimici sopra questo articolo, è una valida pruova per noi. Ecco dunque un quinto carattere di differenza tra gli Oracoli del Paganesimo, e le Profezie Giudaiche.

Prendiamo ora un' altra via di rispondere alla obbiezione. Accordiamo che ci sieno stati di fatto alcuni Oracoli nel Paganesimo, e che quell' Apollo che davali, non fosse sempre un ente chimerico. La rispettabil autorità della Scrittura, e dei santi Padri, da noi esige questo riguardo. Ma da sì fatta confessione che ne risulta? Che le Profezie comuni alle vere, e alle false Religioni non possono valere a distinguerle? No certamente. E noi ora vedremo tutto l' opposito.

Per giudicare senza pericolo di errore, da qual canto sieno i veri Oracoli, se dal canto del Giudaesimo, oppur da quel della Idolatria: basta unicamente secondo la nozione che noi tutti abbiamo di un Ente infinitamente giusto, santo, e perfetto. Va-

(1) *Zach.* 1. 16. (2) I. *Esdr.* 11. (3) II. *Esdr.* 6.
(4) *Porphyr. apud Euseb. Praep. Evang. lib.* 6. *cap.* 2.
(a) Ea (*Oracula*) non credunt e om Graecorum Philosophorum sectæ, præsertim qui sequuntur Democritum, Epicurum, Aristotelem. *Origen. contr. Cels. lib.* 8.

le a dire, che baſta eſaminare dalle lor circoſtanze, ſe vengano eſſi da un buono, o da un cattivo principio. Tale ſi è la regola ſenſata, che dà Origene diſputando contra Celſo. Ora io ſoſtengo, a ragionar ſoltanto ſul fatto, che gli Oracoli del Paganeſimo diſcendeano manifeſtamente da un Ente maligno, i cui preſtigj non tendeano ſe non ad ingannare gli uomini colla menzogna, e che agevole coſa era il riconoſcerlo, anche ai Pagani.

Era un ſentimento comune tra eſſi (1), egualmente che lo è tra noi, che ci ſono Angioli buoni, e cattivi. Eſſi comprendevanli tutti ſotto il titolo generale di *Demoni*: ma diſtinguevano alcuni Spiriti di lor natura portati al bene degli uomini, da quelli la cui maligna inclinazione cercava ſoltanto di eſſer loro una occaſion di caduta, di errore, e di tormento. Che abbiano eglino ſcoperta queſta verità col ſoccorſo del lume naturale; oppure, il che è più veriſimile, che l'abbiano dedotta dai Libri ſanti: nulla importa. Il fatto incontraſtabile ſi è, ch'eſſi l'hanno creduta: e ſopra queſto io ſoſtengo che gli Oracoli celebrati cotanto nel Paganeſimo, erano le riſpoſte di quegli Spiriti immondi, e ſeduttori.

Primieramente, ordinavano eſſi che foſſer loro ſagrificati uomini: e queſto barbaro ſagrifizio (2) era il più di ordinario deſiderato da Apollo. Egli non placava ſe non a tal prezzo il ſuo preteſo ſdegno, e talvolta città intere deſtinate erano a queſte crudeli offerte. La natura diſolata per leggi sì rigide, cercava un qualche temperamento che le addolciſſe. I padri inteneriti, per ſalvarſi dall'orrore di ſpargere il loro ſangue, ſoſtituivano in ſegreto degli ſchiavi ai loro figliuoli deſtinati al ſagrifizio. Ma Apollo implacabile non laſciavaſi punto muovere da quelle vittime ſtraniere: di più prezioſe ne volea la ſua collera; e il figliuolo periva per mano di quello ſteſſo, che gli avea data la vita. Queſto è appunto ciò che rinfaccia Enomao (3) all'Oracolo, il quale avea comandato (*a*) che gli Ateneſi, affine di placar l'ombra di Androgeo figliuol di Minoſſe, mandaſſero in Creta ogni anno ſette uomini, e ſette donne, per eſſerci ſagrificati. Sentenza odiosa che la ſuperſtizione ha eſeguita per lo ſpazio quaſi di cinque ſecoli, e ſino al tempo di Socrate. Poſſiam noi forſe immaginar nulla più incompatibile colla pura idea della Divinità, nulla che più eſprima il carattere di uno Spirito nimico degli uomini, nulla che più apertamente autorizzi il delitto?

L'ordine peravventura eſigerebbe che io quì raccontaſſi di ſeguente le impure cerimonie che ordinavano gli Oracoli (4); gli adulterj, gl'inceſti, le laide diſſolutezze, i giuochi indecenti, le danze immodeſte comandate da eſſi. Ma una bocca Criſtiana non dee dire ciò che orecchie Criſtiane non hanno a udire. Quei che mi oppongono la difficoltà di cui tratto, fanno ben eglino ſteſſi qual vantaggio potrebbe darmi queſto racconto, qualor non aveſſi a riſpettare gl'inviolabili diritti della verecondia.

Paſſiamo piuttoſto, benchè la pittura ne ſia quaſi egualmente diſaggradevole, ai malvagi documenti dati agli uomini dagli Oracoli (5). Quante volte inſegnarono eſſi al Paganeſimo, in qual modo voleano eſſere interrogati, e forzati a riſpondere con quei

nert

(1) *Labeo apud Aug. de Civit. Dei lib. 9. cap. 19. Plato paſſim & præſertim lib. 10. de Legib. Plutarch. de Iſide. & Oſirid. Apul. de deo Socrat. Porphyr. de Abſtin. ab animal. lib. 2. Theoph. apud eundem Porphyr. ibid. Jamblich. de Myſter. Ægypt. lib. 3. cap. 32. & lib. 4. cap. 17. Philoſtorg. lib. 1. cap. 4.*

(2) *Dionyſ. Halicarn. & Diodor. Sicul. apud Euſeb. Præp. Evang. lib. 4. cap. 7.*

(3) *Œnom. apud eumdem Euſeb. ibid. lib. 5. cap. 19. & 27. Plutarch. in Themiſt. Plin. lib. 2. cap. 8. Juſtin. Apol. 1. Clemens Alex. in Protrept. Vide Hyg. Fab.*

(4) *Ovid. Faſt. lib. 5. verſ. 330 ſeq.*

(5) *Porphyr. lib. 2. de non eſu Animal. Aug. lib. 10. de Civit. Dei, cap. 11. Origen. contr. Celſ. lib. 3. & 8. Porphyr. Epiſt. ad Anebon. Ægypt. Plutarch. in Anton. Jamblich. de Myſter. Ægypt. lib. 6. cap. 5. 6. 7. Apulejus. Lucan. lib. 9.*

(*a*) Deligite ex omni ſeptem vos corpora ſexu,
Atque ea Minoi regi mandate quotannis:
Per mala ſic hæc veſtra Dei placabitis iram.
Euſeb. Præp. Evang. lib. 5.

neri segreti? Ne cito un solo esempio dopo Eusebio (1). Proserpina istruisce coloro che la consultano, intorno alla maniera onde vuole ella di vedersi rappresentata nei suoi simulacri. Vuol essa che si scelga non so qual pianta nei boschi che sia questa circondata di assenzio, e che d'intorno all'Idolo si scolpisca la immagine dei topi che abitano nelle case: inoltre, che si prenda il sangue di questi animali, che si mesca colla mirra, e coll'incenso, che ci si unisca il lauro, e che s'intonachi di sì fatta composizione tutta la Statua. A tal prezzo acconsente la Dea di essere interrogata (*a*), e promette di rispondere per via dei sogni.

Voi mi direte: I Sacerdoti di Proserpina erano che di lor capriccio inventavano queste cerimonie stravaganti, per ispirare il rispetto degli Dei col soccorso di una pratica in apparenza misteriosa. Io pure il credo, come voi. Scegliete dunque tra i due partiti quest'alternativa. Se voi volete che i Sacerdoti abbiano immaginate queste magiche figure, col disegno di colorir la impostura; gli Oracoli non più saranno senz'artifizio, anche secondo la vostra opinione. Se poi voi dite che gli Dei aveano realmente comandato questo giuoco di cerimonie: sarà manifesto che gli Dei erano spiriti immondi, i quali per mantener la superstizione, ricorreano a quello che c'è di più odioso, e di più detestabile a concepirsi; a quello che le Leggi umane (2) aveano anche interdetto sotto severi gastighi rispetto alle bevande amatorie, intorno alle quali formavano lubrici Statuti anche gli Oracoli.

Ma poichè i Deisti sono quelli che io quì principalmente combatto, posso sul fatto dimostrar loro che l'Apollo il qual dava Oracoli, era uno di quei Genj ingannatori, sì noti e sì ben rappresentati (*b*) nell'antica Filosofia. Imperciocchè finalmente, secondo i Deisti, e secondo ciò che insegna la pura ragione, qualunque sistema che non si accorda colla unità di un Dio, è un sistema falso ed empio, un sistema che non può nascere fuorchè da un Genio seduttore e ingannatore. Ora tutti gli Oracoli del Paganesimo favorivano, e supponevano la pluralità degli Dei. Parea che fossero quei stabiliti per conservarne il culto. Non si vede tra essi nè variazion, nè contrarietà su di un tal punto. Che dico io? Gli Oracoli, come già ho notato, ricusavano di rispondere agli Epicurei, perchè questi si beffavano degli Dei; e ai Cristiani, perchè

(1) *Euseb. Præp. Evang. lib. 5. cap. 7.*

(2) L. Ejusdem §. adjectio. *D. ad legem Cornel. de Sicariis & Venef.* L. Si quis §. qui abortionis. *D. de pœnis. Paulus Sent. lib. 5. tit.* 23.

(*a*) . . . . piasque
Tunc effunde preces simulacro, & debita solve
Vota. Hæc si facies, per somnum meque videbis. *Apud Euseb. Præp. Evang. lib. 5. cap. 7.*
Invitum me audi, quando me lege ligasti. *Apollo apud Porphyr.*

(*b*) Per illos oppositos Diis omnis ars malefica perficitur. Nam qui per malas artes animis illudere, res pravas efficere student; illos spiritus & eorum præsidem maxime colunt. Possunt enim hi prodigiorum specie imponere. Per hos phyltra, & alia ad amores pertinentia miseri homines sibi quærunt. Omnis enim mala libido, & opum spes & gloriæ, ab his maxime spiritibus, præcipue vero fraudes. Mendacium enim his proprium. Dii siquidem esse volunt; & qui eorum princeps est, ipse Deus haberi. *Porphyr. de non esu Animal. lib. 2.*

Illi vero (*Ægyptii Sacerdotes*) illud extra controversiam ponunt, esse genus quoddam spirituum omni fraudulentiæ inserviens, multiforme, versutum; quod modo Deos simulat, modo Dæmones, modo mortuorum animas, eoque modo omnia eos posse immittere, quæ bona quæque mala habentur. Ad vera autem bona quæ in animo consistunt, nihil eos posse, neque eorum habere notitiam; sed male uti otio, ludificari & impedire eos qui in via sunt ad virtutem; plenos esse fastu, gaudentes nidoribus ac victimis. *Porphyr. de non esu Animal. lib. 2.*

Si Magi haruspicum fratres suis in accitionibus memorant Antitheos sæpe obrepere pro accitis: esse autem hos quosdam materiis ex crassioribus spiritibus, qui Deos se fingunt. *Arnob. lib. 4. adv. Gentes.*

chè ne conoscevano un solo. Era necessario per meritare la risposta degli Dei Mani, professare la dottrina del Politeismo; vale a dire, il più mostruoso errore che sia mai caduto nella mente umana. Ella è dunque cosa evidente, come lo è il sole, che gli Oracoli quando non erano supposti dai Sacerdoti, non poteano essere se non le risposte del Demonio, e di uno Spirito che compiacevasi nelle conquiste dell' errore.

Sicchè, non più dite che gli Oracoli, egualmente comuni alle false Religioni e alla vera, non possono valere a discernerle. Che c'è egli mai di più facile come il far questa distinzione, quando voglia noi renderci attenti alle palpabili differenze che ora ho notate? Se dapprincipio ci s'ingannavano gli uomini, la ragione si è dunque, perchè non cercavano se non di essere ingannati; perchè, se volete, non si valeano dei loro lumi; e per ascender più alto, perchè Iddio abbandonate avea le nazioni all'errore delle lor vie. Si cautelavano però i Savj da queste rozze insidie. Per avvedersene, bastava che aprissero gli occhi; nè attesero lungo tempo ad aprirli. Il solo volgo che non riflette giammai, si lasciava condurre, come fanno i fanciulli, dagli allettamenti dello spettacolo. Perchè credeva esso agli Oracoli? perchè credeva agli Dei: e credeva agli Dei, perchè? perchè la loro Storia contenuta nella Favola (1) fomentava la naturale inclinazione al piacere (a), e giustificava il disordine con grandi esempj che ne soffocavano i rimorsi.

Tuttavolta, se fosse possibile, che queste riflessioni non fossero sufficienti, posso aggiugnerne una per terminar di convincere. Ed è: che nel gran numero di Oracoli che sono citati, non ce ne ha neppure uno che annunziato abbia chiaramente un fatto avvenire, e dipendente da cagioni libere. Tutto quello che hanno essi predetto, non risguardava se non fatti attuali, e solamente lontani dai luoghi ove si dava l'Oracolo. Vale a dire, che Apollo diceva in un luogo ciò che attualmente accadeva in un altro, il male cui era prossimo a fare, o la cessazione di quello che avea cominciato. Ora questa cognizione non supera in verun conto i limiti di una mente libera dalla materia. I Padri (2), dei quali tolga pur Dio che noi abbandoniamo la traccia; i Padri, dico, non hanno mai contrastata (b) questa sorta di divinazione agli Oracoli del Paganesimo, nè del pari la contra-

(1) *Plaut. Amphyt. Terent. Eunuch. Act. 3. Scen. 10.*

(2) *Tertull. Apolog. Minuc. Fel. in Octav. Aug. de divinat. Dæmon. lib. 1. cap. 5. Thom. 1. part. quæst. 56. art. 3.*

(a) Deos suos quos venerantur, imitantur. Fiunt & miseris religiosa delicta. *Cypr. Epist. 2.*

Nihil homines tam insociabiles reddit vitæ perversitate, quam illorum Deorum imitatio, quales commendantur & describuntur litteris eorum. *August. Epist. 152.*

Itaque factum, ut pro gratia quæ ab hominibus debetur divinæ providentiæ, origo & ortus sacrilegio penderetur. *Chalcid. in Timæum.*

Inde etiam Poetarum furor, fabulis humanos errores alentium, quibus visus est Jupiter, voluptate concubitus delinitus, duplicasse noctem. Quid aliud est vitia incendere, quam auctores illis inscribere Deos, & dare morbo, exemplo divinitatis, excusatam licentiam? *Senec. lib. 1. de brevit. vitæ, cap. 16.*

(b) Omnis spiritus ales; hoc & Angeli & Dæmones. Igitur momento ubique sunt. Totus orbis illis locus unus est. Quid ubi geratur tam facile sciunt, quam enuntiant. Velocitas divinitas creditur, quia substantia ignoratur. Sic & auctores interdum videri volunt eorum quæ annuntiant; & sunt plane malorum nonnumquam: bonorum tamen numquam. *Tertull. Apolog.*

Oracula efficiunt falsis pluribus involuta: nam & falluntur, & fallunt; ut & nescientes sinceram veritatem, & quam sciunt in perditionem sui non confitentes. *Minuc. Felix in Octavio.*

Quæ cum ita sint, primum sciendum est, quoniam de divinatione dæmonum quæstio est, illos ea plerumque prænuntiare quæ ipsi facturi sunt. Accipiunt enim sæpe potestatem & morbos immittere, & ipsum aerem vitiando morbidum reddere: aliquando

trasferem noi. Ciò che hanno essi negato, ciò che nego io dopo essi, si è che gl'Idoli abbiano profetizzati lunghi secoli prima, fatti dipendenti da cagioni libere, straniere e indeterminate. Ardisco dire che non mai ne sarà prodotto verun esempio, il qual sia incontrastabile. Eppure il dovrebbe produrre l'Incredulo, per farci una obbiezione importante e seriosa. Nulla pure più sparso vedesi nella Scrittura, come questi rimproveri d'impotente ignoranza, fatti agli Dei del Paganesimo. *Annunziateci quello che dee avvenire*, loro dice Iddio (1) per bocca dei suoi Profeti; *e noi confesseremo che voi siete Dei*. Parlare in tal modo, che altro era mai, se non: Se voi siete Dei, avete a conoscere l'avvenire; carattere che è proprio della Divinità. Ora, voi non conoscete l'avvenire, nè potete farne veruna predizione. Voi dunque non siete Dei, ma spiriti limitati alla cognizion del presente.

Che se pure alcun pretendesse, che accordando io agl'Idoli il potere di scoprire in un luogo ciò che avveniva in un altro, espongo a pericolo la giustizia, la bontà, la santità di Dio; che gli faccio tendere insidie alle sue creature, e che lo induco ad autorizzare il culto ch'esse rendevano ai loro Dei: una brieve risposta ben tosto sciorrebbe questa debole difficoltà, seppur non è già ella sciolta da quanto ho detto finora. Di fatto, l'Ente supremo non è debitore agli uomini di verun soccorso ulteriore a quello della ragione, quando ella è sufficiente a preservarli dall'errore che vorrebbe ingannarli. Ora, l'Idolatra non avea bisogno se non dei suoi lumi naturali per conoscere la falsità del suo culto. Se egli era sollecitato a rendere i suoi omaggi all'Apollo che in Delfo, per esempio, raccontava ciò che attualmente avveniva altrove; potea egli ben presto liberarsi da questo primo allettamento di seduzione. Bastava il paragonare le altre circostanze di un tal culto colle semplici nozioni scolpite in tutte le menti, con quelle idee di bontà, di giustizia, di ordine e di verità che la natura non cessa di presentare a chi la consulta; e di subito dichiaravasi la loro incompatibilità colla Religione pagana: la sua stravaganza, le sue ridicole contraddizioni, la sua empietà null'altro più eccitavano che la indignazione e l'orrore. Non dee dunque attribuirsi all'Ente perfetto la cecità che durò tanti secoli. Al solo abuso della ragione bensì deve ella imputarsi, e al dispregio dei lumi naturali. Se l'uomo gli avesse consultati e seguiti, sarebbono spariti sul fatto i vani fantasmi che lo hanno sì lungo tempo deluso.

Io ben mi aspetto che mi si opporranno le famose predizioni delle Sibille, quei Versi custoditi dai Romani con tanta cura, e che per sì gran tempo si è creduto che comprendessero la storia dei destini futuri. Ma per ogni replica, io prego quei che potessero essere inquietati da una tale difficoltà, a gittare lo sguardo sopra quanto ne ha detto Cicerone (*a*), e a scorrere le dotte Opere fatte sopra questa materia, principalmente nell'ultimo secolo (2). Tanto si è raccolto contra questi pretesi Oracoli, e si sono addotte sì forte ragioni, che io poco più oltre potrei andare. Torna dunque meglio che io rimetta il leggitore alle accennate celebri Dissertazioni, di quello che mi prenda la libertà di darne qui lunghi estratti. Imperciocchè già comincio ad accorgermi, e forse ancor troppo tardi, che di troppo lunga è la mia risposta.

DIF-

---

do autem non quæ ipsi faciunt, sed quæ naturalibus signis futura prænoscunt; quæ signa in hominum sensus venire non possunt. *Aug. de divinat. Dæmon. lib. 1. cap. 5.*

(1) *Isa.* XLI. 23. *Idem* XLIV. 6. *Idem* XLVI. 9.

(2) Vedete il *Blondello*, Trattato delle Sibille.

(*a*) Callide qui illa carmina composuit, perfecit ut quodcumque accidisset prædictum videretur, & hominum & temporum definitione sublata. Adhibuitque etiam latebram obscuritatis, ut iidem Versus alias in aliam rem accommodari posse viderentur. *Et paulo post*: Quamobrem Sibyllam quidem sepositam & conditam habeamus, ut id quod proditum est a majoribus injussu Senatus ne legantur quidem Libri, valeantque ad deponendas potius quam ad suscipiendas religiones. *Cic. de Divinat. lib. 2.*

DIFFICOLTA' VII.

Fondata sopra il gran numero di falsi miracoli che in ogni tempo suppositi ha la impostura, e che rispettati furono come veri dalla ignoranza dei popoli.

Poichè quasi sempre accade che noi giudichiamo delle cose in vigor di similitudini benchè imperfette, obbiettano i Deisti contra i miracoli di Gesucristo i falsi miracoli che vengono accreditati in progresso di tempo, fino a conciliarsi gli ossequj colla fede dei popoli. Egli è certo, dicono essi, che niuno mai tenta in vano d' ingannare la moltitudine. O porti ella in se stessa un maggior fondo di credulità; o nasca ella tanto leggera che non può andar troppo innanzi nella discussione; o ami ella naturalmente ciò che la sorprende e colpisce, ordinario carattere delle deboli menti; o finalmente creda ella implicitamente di provare l' ampiezza, oppur anche di stendere i limiti dei suoi concetti: il maraviglioso, falso o vero che sia, la truova sempre egualmente aperta e sensibile. Sopra questa nota inclinazione appunto i primi Storici caricati hanno i loro racconti di tante stupende avventure. Sapeano ben essi, che l' infallibile segreto di farsi leggere, si è di trasportare la immaginativa degli uomini assai lungi fuori del naturale, e di occuparla con un falso prodigioso. Parimente sopra questo gusto universale, i periti politici seminarono in ogni tempo quelle miracolose storie, o per trattenere i popoli nell' antica Religione, o per autorizzarne delle nuove. Sapean essi che corre ogni cosa sotto l' ombra di una circostanza maravigliosa, e che nella credulità quasi generale c' è un fondo che di continuo rinnovasi.

Anche oggidì quando pure parrebbe ch' esso fondo avesse ad esser esausto, che mai non ci vedesi? Quanti miracoli sono riferiti e ricevuti dal volgo, laddove quei che vanno alla sorgente, nulla veggono nel fatto che non sia o naturale o falso? Un uomo superstizioso o appassionato ne persuade mille, i quali a vicenda ne tirano dietro una innumerabile moltitudine. L' avvenimento che passa di bocca in bocca, contrae nel passarci un non so quale accrescimento di circostanze che agevola i progressi del suo credito. Il tempo che per tutto il rimanente è sì rovinoso, quì mette il sigillo della certezza. La menzogna lontana dalla sua origine, divien verità; e gli stessi Savj ci danno le mani, o per sorpresa, o per iscansare il pericoloso partito di opporsi al gran numero. Ora, continuano gl' Increduli, gli uomini furono i medesimi in tutti i tempi: nulla si arrischia nel rappresentarli in generale gli uni per mezzo degli altri; e ciascuno apparar può dalla storia del suo secolo, quella dei secoli passati. Se adunque noi vediamo sotto gli occhi nostri tanti miracoli immaginarj, autorizzati come veri dalla moltitudine; chi ci dirà che abbiano maggior realtà quelli di Gesucristo? Noi accordiamo che quei che li riferiscono non sono sospetti dal canto dell' artifizio, ma il sono da quello della loro semplicità: e questa disposizione nuoce forse alla verità molto più, che la prima.

RISPOSTA.

Nulla affatto è più agevole, quanto il fare queste vaghe declamazioni contra le inclinazioni umane. Nulla è più ordinario altresì, quanto l' ingannarvisi nell' applicazione. Egli è vero che in ogni tempo si sono sparsi falsi miracoli, e che il popolo, di ordinario superstizioso, loro diede quella credenza che compete soltanto ai veri. Tuttavolta, nulla ostante questa confessione, sostengo ancora, ch' ella è una rozza illusione l' immaginare, che i prodigj attribuiti a Gesucristo non abbiano se non questo ingannevol principio. Il leggitore ne fermera il giudizio dalle riflessioni seguenti.

Senza esaminar particolarmente verun miracolo, egli è certo che ce ne ha di veri, eziandiochè non ce ne fossero se non per questo solo capo che ce ne furon di falsi. Il falso non è se non la esclusione, il nulla, o l' assenza del vero. Dunque il suppone. Non vien contraffatto se non ciò che è reale. Dunque i prodigj finti non sono se non la imitazione dei veri. Donde credete voi che venga, per esempio, che ci furono tante vane Religioni? Quindi appunto, perchè alcuni vollero innovare sul disegno della prima. Donde viene che ci sono tanti falsi atti? Perchè l' interesse vuole ingannare colla rassomiglianza degli atti sinceri. Donde viene che ci sono tante frivole predizioni? Perchè appunto ce ne furono d' incontrastabili. *Se nulla di tutto questo ci fosse stato*, dice un gran-

grande Autore (1), *sarebbe come impossibile che gli uomini sel fossero immaginato, e molto più che tanti altri creduto lo avessero*. Di conseguenza, in vece di conchiudere che non ci furono mai veri miracoli, perchè ce ne furono alcuni evidentemente falsi: tutto all'opposito, convien dire che ce ne furon di veri, perchè ce ne sono stati tanti di falsi; e che non ce ne ha tanti di falsi, se non perchè ce ne furono alcuni incontrastabilmente veri.

Ciò posto, spiego in qual modo possano accreditarsi talvolta i falsi miracoli; e faccio vedere che questo abbaglio viene occasionato appunto dai veri. La mente convinta di una verità, trovasi come inclinata a pigliare in vece di essa tutto quello che la rassomiglia. Le minime relazioni con un oggetto già noto, le ne imprimono di nuovo la rimembranza: una conformità, eziandio imperfetta, è sufficiente alla sua impazienza di giudicare: la sua pigrizia trascura la laboriosa cura di studiare le differenze: ella decide sul solo paragone delle prime conformità; e reputa di veder nel secondo oggetto le stesse ragioni che avea ella di ammirar quello, il quale aveala dappria incantata. Sicchè, un miracolo evidente, certo, creduto da grand' uomini abbastanza capaci di scandagliarlo, e senza interesse nel divulgarlo, inclina il volgo a credere i prodigj supposti. Una viva impressione di verità, quella si è che dispone la mente alle sorprese dell' errore, nè si trova ella capace del falso se non in vigore di une forte e immobile persuasione del vero nel medesimo genere. Facciamo un paragone che renda ciò più sensibile.

Se alcuno si vantasse di aver l'infallibile segreto di rendere immortali gli uomini, chi è mai quegli che credesse alla sua parola? Niuno. E perchè non si è veduto veruno esempio d' immortalità sulla terra. Ognuno sa per una generale sperienza che la vita umana è circoscritta da limiti: che la morte è un tributo generale onde niuno è dispensato; nè c'è alcuno che dia orecchio naturalmente a promesse la cui esecuzione vien conosciuta impossibile. Venga intanto un impostore a pubblicare altamente ch' egli ha dei rimedj specifici, e che la sicurtà sopra il buon effetto da essi prodotto: noi gli corriamo dietro sulla fede de' suoi discorsi, nè temiamo di porre nelle sue mani la nostra vita. Donde può nascere questa differenza? Eccolo: perchè ci sono alcuni veri rimedj, e perchè tra quegl' incogniti che si sono vantati di guarirci, se ne sono trovati alcuni fedeli alla loro promessa. Le pruove che ne abbiam fatte ebbero talvolta un buon effetto; e ne abbiamo perciò conchiuso che alcune nuove pruove potrebbono riuscire del pari: sopra la qual prevenzion di ragione, la mente si è renduta capace di tutte le prevenzioni di errore donde la impostura trasse profitto. Ma se tutti i mali fossero stati incurabili di lor natura, se tutte le infermità fossero stati presagj e cagioni infallibili di morte, se niun rimedio avesse restituita la sanità una volta perduta: ardisco sostenere che ognun di noi darebbe tanto poca fede a colui che promettesse di ricuperarla coi suoi rimedj, come a colui che s' impegnasse di farci il dono della immortalità col mezzo dei suoi segreti. Dal che risulta che i prodigj ingannevoli non sono sempre dati, e talvolta ricevuti, se non in conseguenza dei prodigj veri.

Ora, per venire al preciso punto della obbiezione, io nego che i miracoli attribuiti a Gesucristo possano, come suppone l' Incredulo, non avere altro fondamento se non quello della credulità dei popoli. Sostengo per l' opposito che nelle nostre dispute, i contraddittori nulla produssero in mezzo, che sia men ragionevole come questo sospetto.

Primamente, i falsi prodigj non hanno mai dato motivo fuorchè a seduzioni corte e transitorie. Il secondo; che dico io, il secolo? sovente meno, e talvolta l' anno stesso che le ha vedute diffondersi, le ha vedute altresì cadere e svanire. Se sì fatti prodigj ebbero un qualche lustro nella prima sorpresa, alla prima riflessione però dissipata se ne è la credenza. Per disingannare il volgo di ciò che falsamente lo incanta, basta in fatti abbandonarlo al corso della sua ammirazione: il preteso prodigio finisce ben presto, quando la verità non' sostiene: imperciocchè la mente ama soltanto la verità; e da se medesima, dopo un lieve traviamento, ella ci ritorna per forza di un movimento di rettitudine naturale. Se però che ci sono sempre alcune ani-

(1) Pensieri del Signor *Pascal*, art. 27.

anime superstiziose, che il tempo non guarisce punto dalle lor prevenzioni. La verità, del pari che l'errore, non è mai pienamente vittoriosa di tutte le menti. Ma egli è almen vero, che generalmente parlando, tutto quello che è falso cangia, vien meno, e alla fine si dissipa. Mille esempj abbiamo che il provano, e certamente non ne abbiam verun del contrario. Eppure da diciassette secoli la memoria e la credenza dei miracoli di Gesucristo si sono sostenute senz'alterazione e senza lesione. In questa lunga successione di anni voi non potete distinguere un tempo, e un tempo: voglio dire che voi non pote e assegnarmi un tempo in cui sieno stati creduti veri, e un altro in cui abbiano cessato di esserlo; un tempo in cui fossero in onore, e un altro in cui posti fossero in dimenticanza. Sino dalla lor nascita, il mondo diede ad essi manifesti segni di una costante riverenza e di un'ammirazione uniforme: che seppure ha ella cangiato, ciò avvenne soltanto per accrescersi sempre più. E' questo un punto di fatto, che sarebbe superfluo il provare: nè odo io dire che i nostri avversarj ne dubitino, o lo contrastino. Egli è dunque manifesto che i prodigj di Gesucristo traggono la lor certezza da se medesimi, e non già dalla inclinazione dei popoli a creder favole maravigliose.

In secondo luogo, io noto un destino comune a tutti i falsi prodigj. Sono essi talvolta riveriti nei luoghi ove la impostura li partorisce; e allora nol sono in climi rimoti ove portati vengono dalla fama. Là non sono ascoltati se non con un orecchio distratto. Talvolta quei medesimi climi sono favorevoli alla seduzione: là fa essa le sue conquiste; laddove disprezgiati sono affatto nel luogo medesimo della scena.

Tutto questo, benchè diverso, ha le sue sorgenti nella volubile natura dello spirito umano. Noi bene spesso ricusiamo di credere un fatto, perchè non lo abbiamo veduto; e più spesso ancora questa medesima ragione ci determina a crederlo. Oggidì l'altrui fede ci apparisce sospetta, temiam di abbracciarla: e domane ci arrendiamo a romori vaghi, confusi e male allodati. In somma i falsi prodigj non hanno se non testimonianze divise. Sono queste adottate in un luogo, dispregiate in un altro, e rimangono altrove ignorate. Un grido generale non mai depone in favore di essi.

Carattere molto diverso! Quei di Gesucristo si conciliano un'acclamazione universale. Tutta la Giudea li vede, e gli ammira, qualunque sia la prevenzione onde viene animata. Escono essi fuori di quei limiti angusti, e oltrepassano i mari: tutto l'Oriente li crede. Penetrano fino ai confini del mondo: tutte le nazioni si sommettono al loro imperio, nè ce ne è alcuna che li contrasti. Ecco inoltre uno di quei fatti provati dalla fede della Storia: e nel tempo stesso, ecco ciò che distingue i miracoli di Gesucristo da tutti i miracoli finti o sospetti.

In terzo luogo, i falsi prodigj hanno sempre tre vizj essenziali. Sono segreti. Sono unici. Sono male circostanziati. *Segreti*: ognun ne parla; niuno dice o prova di averli veduti. Quegli che li crede, cita un altro per mallevadore; e questi un altro ancora: senza che mai si arrivi ad un testimonio fedele, illuminato, imparziale e meritevole di rispetto. *Unici*: un secondo non mai toglie i dubbj cagionati dal primo. L'errore, pago di un successo, non più si espone al pericolo di perderne il frutto, svelandosi colla ripetizione delle medesime maraviglie. *Male circostanziati*: non si veggono due racconti che si rassomiglino nella Storia che li riferisce. Null'altro ci vediamo se non variazioni eterne, circostanze contraddittorie. Me ne appello a quelli che ci combattono. Ci dicano, se io esagero, e se la sperienza non è per me. Noi dunque per giudicare dei miracoli di Gesucristo, null'altro abbiamo a fare se non esaminarli su di una tal pianta.

Pretendete voi che fossero essi nascosti? Vi rimetto alla Storia di lui. In essa io vi mostro che erano pubblici, e operati in faccia del sole. Se questa è una supposizione ingannevole, provatelo: se no, fateci giustizia. Pretendete voi che non fossero frequenti abbastanza per dar motivo di chiarirsene al dubbio? Ma il Vangelo, a parlar giustamente, non è che una continua narrazion di prodigj. Ce ne sono di varie spezie: ce ne ha molti del medesimo ordine. Come mai potevano intorno ad essi ingannarsi gli uomini? Gli Appostoli vengono dopo Gesucristo. Essi annunziano i suoi miracoli; e per dimostrarne la certezza a quei che non hanno potuto vederli, ne fanno eglino stessi in tutte le parti dell'universo. Un egual potere si comunica da

essi

essi ai Cristiani dei secoli seguenti. Altrove il feci vedere (*) dai nostri Annali, e per dir più, dagli Annali del Paganesimo. Finalmente, pretendete voi che tutti questi prodigj sieno male circostanziati? Voi cavillate contra la evidenza, e contra la sincerità. Voi dite quello che non credete, e il contrario di quel che credete. Il tempo, il luogo, i testimonj, le congiunture, le persone, il loro grado, la loro nascita, il loro nome, ogni cosa notata è nel Vangelo. Questo Vangelo si è sparso, anche allora quando era del tutto recente la memoria dei fatti che in esso contengonsi. Quei che lo han combattuto, non hanno mai rinfacciato ad esso un racconto imperfettamente particolarizzato: e voi medesimi, se ci foste costretti, non potreste dire ciò che gli manca. A qual proposito venite voi dunque a paragonare i miracoli di Gesucristo, con quei che crede senza pruove il volgo semplice ed ignorante? Basta egli forse il fare simili odiosi paragoni, senza riflettere alle differenze le quali decidono?

DIFFICOLTA' VIII.

Stabilita sopra i prodigj operati nel culto Idolatrico, e sopra la proibizione che ha fatta lo stesso Gesucristo di credere ai miracoli in generale.

Ma, direte voi, quando fosse necessario il supporre la certezza dei miracoli di Gesucristo, che mai potrebbe conchiudersene? Che sia verace la sua parola, e divina la sua Religione? Questa conseguenza non risulta necessariamente. Non si sono forse veduti prodigj, operati da uomini impegnati nel culto Idolatrico? La stessa Scrittura ne somministra più di un esempio; e senza citarli tutti, ognun sa, quali avversarj opponesse Faraone (1) al potere di Moisè. Ella è dunque cosa evidente, che questo segno è equivoco, comune ai veri e ai falsi Dottori; e per questo solo capo, incapace a determinar quello che cerca di farne la distinzione.

Aggiungasi, che lo stesso Gesucristo ha proibito (2) il credere ai miracoli. *Sorgeranno*, e' dice, *alcuni falsi Cristi e falsi Profeti, i quali faranno prodigj e cose stupende, fino a sedurre gli stessi Eletti, se fosse possibile*. Avrebbe egli forse parlato in tal modo, se avesse voluto far credere che i miracoli autentichino la dottrina? Avrebbe egli detto che i falsi Cristi e i falsi Profeti poteano farne come ne ha fatti egli? Non avrebbe egli veduto, cautelandoci contro ad essi, che ci cautelava egualmente contra se stesso? In vece adunque che sia necessario il conchiudere, come fate voi: I miracoli di Gesucristo sono incontrastabili; convien dire: I miracoli, secondo Gesucristo, sono segni incerti: dunque convien esaminare la sua dottrina, indipendentemente dai fatti maravigliosi i quali pare che inducano a crederla.

RISPOSTA.

Io non so se pensino i Deisti di trionfar di noi con tal raziocinio. Quanto a me, io penso che accordandolo ad essi tutto affatto, il vantaggio sarebbe ancora dal canto del Vangelo: tanto ragionevole, soda e convincente si è la dottrina di Gesucristo, spogliandola eziandio della esteriore autorità che le danno i miracoli. Lo hanno già fatto vedere illustri Autori; e io potrei forse aggiugnere alcune pruove alle loro: imperciocchè nell'abbondanza come erano, non hanno essi pensato fuorchè alla scelta. Ma poichè quì m'impegno a dimostrar soltanto col mezzo dei *fatti*, debbo perciò restrignermi dentro questi limiti, e secondo questo disegno discendere al particolare della obbiezione.

Si sono fatti prodigj nel medesimo seno della Idolatria: io nol negherò: se ne hanno incontrastabili esempi nella Scrittura. Ma sopra questi fatti stabilisco la riflessione seguente.

Può forse Iddio essere autore della caduta degli uomini? Può egli tender loro insidie efficaci, impiegare la sua potenza per ingannarli, e porli nella indispensabile obbligazione di credere alla impostura? No, senza dubbio: imperciocchè un Ente infinitamente saggio odia l'errore. Questo non può ad esso essere indifferente: e un Ente infinitamente buono ama la sua creatura; egli non può volere nè preparare la sua rovina. Il Deista non mi negherà questo

(*) Tom. I. lib. 1. cap. XI. pag. 175. Tom. II. Lib. II. cap. XIV. pag. 119.
(1) *Exod.* VII. VIII. IX. (2) *Matth.* XXIII. 32.

principio, ch' egli deve ammettere come io.

Ma ciò non basta: e se raziocina egli giusto, deve altresì accordare che Iddio è debitore agli uomini di un soccorso contra i miracoli che favoriscono la menzogna; o sieno da lui fatti questi miracoli per provarci, o vengano da un principio maligno il quale null' altro cerca se non di sedurne.

Ora che può, che deve egli fare per non esser complice delle nostre cadute, e per non indurci ad un forzato assenso alla menzogna? Due cose. O avvertirci di questi miracoli, e col predirneli proibirci che ci crediamo; o far miracoli superiori a quelli che tentino la nostra fedeltà.

Sicchè, ovunque ci sieno miracoli avverati, miracoli che niun divieto interdica di credere, miracoli che non sieno nè combattuti, nè cancellati da altri: in tal caso dobbiam sommetterci; imperciocchè non c' è fuorchè il vero Dio, il quale abbia un sovrano imperio sulla natura; e tutto quello che è contra le leggi di essa, è un manifesto segno della sua volontà. Così pure, allorchè ci sono miracoli predetti con divieto di crederci, o miracoli maggiori che screditino i primi: noi dobbiamo esser fedeli alla maggiore autorità; imperciocchè non c'è fuorchè il vero Dio il quale predica l' avvenire, non c'è se non egli solo la cui potenza non abbia limiti. Nulla è evidente, se non lo è questo.

Ma in vigore di questi principj altresì cade in rovina la prima parte della obbiezione: i miracoli rimangono in possesso di autorizzare la sana dottrina; e quei che si sono fatti nel seno della Idolatria, non possono per verun patto concorrere a provare il contrario. Gli Egizzi fanno grandi prodigj in presenza di Faraone; imitano quei di Moisè; com'egli, convertono in sangue tutte le acque del Nilo; com' egli, cangiano le verghe in serpenti; com' egli, fanno nascere delle rane sopra tutta l' ampiezza dell' Egitto. Sin là tutto è uguale. Ma Aronne percuote la polvere della terra, ed ella si cangia in uno sciame di zanzare; tutto ne è coperto, e uomini ed animali. I Sacerdoti dell' Idolo si sforzano di operare anch' eglino lo stesso prodigio; il tentano in vano; confessano la impotenza della lor arte, e dicono a Faraone: Quì c'è il dito di Dio che opera. Per tal mezzo, voi ben il vedete, il sommo Ente manifesta la sua potenza, allontana le insidie, e rissa gli animi che cominciavano a vacillare. Provano dunque in favore del vero Dio i miracoli di Moisè; e quei dei Sacerdoti maghi non potean nuocere alla sua dottrina. Essi anzi non poteano se non renderne più luminosa la verità.

E che dunque? Non ha forse proibito lo stesso Gesucristo il credere ai miracoli, dice la obbiezione? Sì ma tali e tali miracoli, ma non ad ogni miracolo in generale. Egli ha proibito il credere ai miracoli dei falsi Cristi, cioè ai miracoli che dopo di lui potean far quei che ardirebbono vantarsi di essere il Messia. Egli ha proibito il credere ai miracoli dei falsi Profeti, cioè ai miracoli che farebbono i Novatori nella dottrina. Finalmente ha egli proibito il credere ai miracoli dell' Anticristo che dee sorgere alla fine dei secoli. Ma in tutto questo voi ben vedete che Iddio porge varj soccorsi contra la impostura, perch' egli predice i miracoli ond' ella dee autorizzare se stessa, e gli scredita predicendoli, col divieto di crederci positivo e formale: seconda obbligazione, alla quale ho detto che Iddio non mancava giammai. I miracoli hanno in fatti un potere legittimo e naturale sul nostro spirito: noi siamo come forzati a sommetterci alla dottrina di quello che gli opera: il che movea Gesucristo a dire, parlando degli Ebrei (1): *Se io tra essi non avessi fatte opere che niun altro ha fatte; non avrebbono il peccato che hanno.* Di conseguenza egli è necessario per sostenerci contra un' autorità sì potente, o che Iddio faccia prodigj maggiori di quelli dei seduttori, o ch' egli predica le opere loro; il che si è il maggior dei miracoli. Ora egli ha fatto e l' uno e l' altro: il primo, nel contrasto dei Sacerdoti di Faraone contra Moisè che egli ha confusi: il secondo, nelle predizioni di Gesucristo (2) contra i falsi Profeti, e massimamente contra l' Anticristo che dee farsi vedere nella consummazione dei tempi. Dunque i miracoli fanno il discernimento della dottrina: e tanto è lontano che le parole di Gesucristo ne inervino la forza, che anzi nulla più ne dimo-

(1) *Joan.* xv. 24. *Idem* v. 36.
(2) *Matth.* vii. 15. *Idem* xxiv. 2. *Marc.* xiii. 22.

dimostra l'autorità; poichè convenne predire quelli che la impostura dee fare un giorno, per rapir loro il naturale privilegio che avrebbono di essere segni e pruove di verità.

Ma poichè assaissimo importa, il penetrare più addentro in sì fatta materia, incontro con allegrezza la occasione che me ne porge la difficoltà che confuto.

Ci ha miracoli che sono pruove certe di verità, e ce ne ha che non sono pruove certe di verità. Se non mai ce ne avesse di quelli che congiunti fossero coll'errore, ci sarebbe per essi certezza senza che un'altra discussione; come ei sarebbe certezza contraria, se non mai ce ne avesse di quelli che uniti fossero alla verità. Di conseguenza è necessaria una nota infallibile, la quale ne scuopra la differenza: altrimenti rimarrebbono sempre equivoci, inutili e incapaci a determinare. Ora, essi non sono inutili, poichè sono fondamenti di credenza. Qual sarà dunque sì fatta regola? Questa si è, il discernere i miracoli col mezzo della dottrina. Sì: sono insidie i miracoli, quando avvalorano la menzogna; e sono pruove, quando secondano la verità conosciuta. Il dimostro.

Egli è impossibile che Iddio impieghi la sua potenza, o che ne permetta l'uso contra se stesso. Nulla è più evidente. Ora io dico ch'egli sarebbe autore di un tal disordine, qualor facesse, o permettesse miracoli che combattessero la verità conosciuta: imperciocchè il principal fine dei miracoli si è, di servire di testimonianza alla verità, nè può la verità combatter se stessa. Dunque se Iddio facesse, o permettesse miracoli opposti alla verità conosciuta; quelli miracoli si volgerebbono contro ad esso, e i suoi attributi opererebbono contro ad altri attributi; la sua potenza contra la sua veracità: il che si è manifestamente assurdo. Dunque egli è impossibile che Iddio faccia miracoli protettori della bugia conosciuta. Dunque sì fatti miracoli, quando ne avvengano, sono o falsi, o tentazioni, o le opere di uno spirito malegno nimico di Dio, e degli uomini. Questa regola semplice, ma sì feconda, e sì bella, quella si è appunto che dava Mosè agli Ebrei (1): *Se sorga in mezzo a voi un Profeta, o alcuno il quale dica ch'egli ebbe una visione in sogno, e presagisca una qualche cosa di straordinario: se quello ch'egli ha detto succede, e aggiunga nel tempo stesso: Andiamo, seguitiamo Dei stranieri che vi erano ignoti, e serviamo loro: guardatevi dall'ascoltare le parole di quel Profeta, e di quell' inventore di visioni, e di sogni, perchè il Signore vostro Dio vi prova, affinchè sia noto se voi lo amate.* Da questo passo egli è manifesto, che la dottrina dee discernere i miracoli, e che per giudicare se sieno, oppur non sieno da Dio, basta l'osservare se ciò che autorizzano, sia conforme ovvero contrario alle nozioni o naturali, o rivelate. Ora prendetevi la cura di scorrere tutti quei che si sono fatti fuori del seno della Sinagoga, e della Chiesa: voi troverete ch'essi introducevano, o valevano a mantenere la pluralità degli Dei, favole indegne, la licenza dei costumi ed empietà manifeste. Non erano dunque da Dio sì fatti miracoli; poichè si opponevano al regno della verità conosciuta; e gli uomini, raziocinando, non dovean crederci.

Ma che! se la dottrina discerne i miracoli: dunque i miracoli non discernono la dottrina; ed era inutile a Gesucristo il farne tanti in pruove della sua. Perdonatemi. Vero si è l'uno, e l'altro, senza che l'uno, e l'altro si contraddica. Fa di mestiere che la dottrina dia peso ai miracoli, e che i miracoli dal canto loro sostengano la dottrina. Mi accingo a porre in chiaro ciò che pare confuso in questa proposizione.

I miracoli per se stessi non sono infallibili pruove della verità, poichè accompagnano talvolta l'errore, come ho già detto. Da un'altra parte, la dottrina quando ella è stravagante, non può essere sempre sufficiente a dimostrar se medesima. Dunque per togliere tutti i dubbj, sono necessarie due cose. Primamente, che ciò che vi ha di straordinario nella dottrina, non contraddica a quelle cognizioni evidenti che sono già nella mente. In secondo luogo, che ciò che vi ha nella dottrina di ulteriore alla evidenza, e alla verità conosciuta, provato sia dai miracoli. In tal caso, i miracoli sono autenticati dalla dottrina, e la dottrina lo è dai miracoli. Queste condizioni, come ognun vede, non sono opposte, nè si escludono l'una l'altra. Esse

(1) *Deut.* XIII. 1. *seq.*

se per l'opposito si porgono un ajuto scambievole: e la loro unione appunto quella si è, che forma la più luminosa dimostrazione di verità. Facciamolo vedere nella questione che tratto.

Gli Ebrei aveano la dottrina di Moisè, dottrina divina, e confermata da numerosi miracoli. Questa dottrina faceva espresso divieto di credere ai prodigj fatti in testimonianza di una dottrina contraria. Ella ordinava, che nel caso del dubbio ricorresse ognuno al sommo Sacerdote, e aderisse alla sua decisione. Di quà voi conchiuderete che gli Ebrei non doveano credere nè a Gesucristo, nè ai suoi Appostoli: e io ne traggo una conseguenza affatto contraria seguendo questa gradazione di raziocinio.

Che ricercava Gesucristo? Che ognun credesse, lui essere il Messia. Esso assumevane il titolo. Ma in qual modo giudicare ch'egli non fosse un impostore? La Scrittura dicea bensì (1), è vero, che in un certo tempo verrebbe un gran Profeta, e che lui appunto dovea ognuno ascoltare. Ma il testo che il prediceva non era sì chiaro, che non potesse a cuno ingannarvisi nel farne l'applicazione. Era dunque necessario, per ricevere la intelligenza, il ricorrere al sommo Sacerdote. Ma, vi dirò io, in qual modo potea il medesimo sommo Sacerdote infallibilmente decidere? Imperciocchè finalmente Gesucristo potea essere il Liberatore promesso, come potea non esserlo. Dovea egli riportarsene ai miracoli? Sì. Ma non ai miracoli soli. Eransene veduti tanti favorire l'errore. Dovea egli giudicare per via della dottrina: Sì. Ma non per via della dottrina sola. Ella era l'articolo medesimo, di cui appunto trattavasi. Per uscire di questo imbarazzo, ciò che farsi dunque dovea, si era il giudicare della dottrina per via dei miracoli, e dei miracoli per mezzo della dottrina. Ora la Dottrina di Gesucristo provava che i suoi miracoli erano da Dio, perchè era ella conforme alla dottrina di Moisè, dottrina anch'essa autorizzata da prodigj sì grandi: e i suoi miracoli provavano la sua dottrina, perchè provavano la verità delle spiegazioni che dava egli ai dubbiosi passi dei Profeti.

Se Gesucristo avesse fatti soltanto dei miracoli senza ritenere le verità divine già ricevute, falsa sarebbe stata la sua missione, ingannevoli i suoi miracoli: e se non ne avesse fatti, ciò ch'egli aggiugneva oltre agli articoli ricevuti, rimaneva sospetto, e senza pruova. Ma avvalorandolo egli, come lo ha fatto, uno col mezzo dell'altro; mettea in evidenza i titoli della sua missione, e troncava ogni difficoltà fino dalla radice. Niuno potea più farne fuorchè d'inquiete, e per un accecamento ostinato.

Notate inoltre nel Vangelo, che Gesucristo non cessava di dire due cose decisive: l'una (2), ch'egli non era venuto per distruggere, ma per adempier la Legge: l'altra (3), ch'egli facea miracoli, che niun altro prima di lui nè tentato avea, nè potuto fare. Ed è appunto manifestamente, come se detto avesse: Io dico verità che vi stordiscono: ma tanto è lontano che scuotano esse, quelle onde Moisè ammaestrava i vostri padri, che anzi non ne sono se non la spiegazion evidente. Che seppur nella mia dottrina trovate qualche cosa che straordinaria vi sembri, questa è sufficientemente autenticata dai miracoli senza numero che vado sotto gli occhi vostri operando. I passi della Scrittura spiegati secondo la Tradizione vi convincono che io posso essere il Messia, e ciò unito ai miei prodigj, dee persuadervi che il sono in fatti, perchè gli opero in testimonianza che il sono.

§. Che c'è quì dunque che inganni i nostri avversarj! Ciò appunto che suole ingannare tutti gli uomini disattenti o prevenuti. Essi pongono per principio, non già un errore, ma una verità con esclusione di un'altra; laddove sono elleno inseparabili, nè valgono a provare se non in quanto l'uno no è sollecito di tenerle unite tra se. Egli è vero che son equivoci i miracoli affatto soli. Egli è vero inoltre che la sola dottrina non rende sempre testimonianza a se stessa. Ma finalmente a che vale l'esagerar sì forte la insufficienza di queste regole di determinazione, prese separatamente? Diciam noi forse che l'una sia convincente senza l'altra? Non mai. Lungi dal pretenderlo, noi anzi vogliamo ch'elleno sieno sempre legate, e che prendano la loro certezza l'una dall'altra. Dunque perchè l'Incredulo ci attacchi direttamente

(1) *Deut.* XVIII. 15. 17. 18. (2) *Matth.* V. 17. (3) *Joan.* XV. 24.

mente, basta ch' egli stabilisca la insufficienza delle due separatamente prese: dovrebbe provare che una dottrina può esser falsa, benchè conforme ai lumi o naturali o anteriormente rivelati, e sostenuta per altro da miracoli incontrastabili. Ma noi non temiamo che un paradosso sii privo di prove, truovi mai alcuno che lo difenda.

Quì odo alcuno di quegl' Increduli che sottilizzano. Il vostro principio, e' dice, lascia ancora alcune difficoltà che non iscioglie. Supponghiamo, per esempio, che un uomo per meglio insinuare il veleno della sua dottrina, finga di adottare la vera, e si dichiari in favore di essa. Quest' uomo, empio nel cuore, potrebbe far dei miracoli; e Iddio per tentarci potrebbe dargliene la podestà, come la darà un giorno all' Anticristo, secondo quello che sta scritto nel Vangelo. In tal supposizione, che faremmo noi a cautelarci da un artifizio mascherato sì accortamente? Noi esamineremmo la dottrina del nuovo Profeta, e la troveremmo conforme alla dottrina ricevuta, prendendo cura l' impostore di accomodare ad essa il suo sistema. Con tal condotta, siegue l' Incredulo, noi non faremmo se non seguire la regola che voi citate. Noi giudicheremmo dei punti dottrinali col mezzo dei miracoli, e dei miracoli col mezzo dei punti dottrinali. Intanto questa regola sì vantata ci condurrebbe all' errore pel sentiero più retto. Ella dunque non è nè decisiva, nè infallibile, nè sostenibile. Applichiamo questo principio a Gesucristo, se voi volete: non sarà esso se non più forte.

Gesucristo ha provata la sua dottrina con miracoli. Ognun ve lo accorda. Ma egli poteva fingere di approvar quella di Moisè, per aprire alla sua più sicuro ingresso negli animi. Così fanno appunto tutti i Novatori. Non cominciano mai dallo screditare l' antico culto: screditerebbono le medesimi: imperciocchè il volgo non porta in pace che si cangino gli antichi limiti: ma sotto lo specioso pretesto di spiegare la dottrina stabilita, s' insinua la nuova; e tale si è il potere della menzogna, ch' ella confondesi allora colla verità che ritiene. Donde naturale cosa è il conchiudere, che se i miracoli non sono incontrastabili pruove di verità, come si è riconosciuto più sopra; la Religione Cristiana che ha soltanto essi miracoli in suo favore, rimane senza autorità, senza carattere, e senza sostegno.

Basta una sola parola per rovesciare tutto questo apparato di obbiezione più sottile che soda. E' questo un puro sofisma, fondato sopra una supposizione impossibile. Non è mai accaduto, nè accaderà mai che un uomo, nascondendo la sua cattiva dottrina sotto la esteriore confessione della vera, faccia miracoli per dar credito a' suoi errori. Immaginario si è questo caso; e perciò il sono altresì tutte le conseguenze che se ne deducono. Il leggitore, a rimanerne pienamente persuaso, si compiacerà di riflettere sopra ciò che sono per dire.

Nulla è certo, o lo è questo: che tra Dio e gli uomini c' è un dovere reciproco. *Accusatemi*, dice il Signore presso a Isaia (1); e in un altro luogo (2): *Che ho io dovuto fare alla mia vigna, che non le abbia fatto?* Gli uomini (*) debbono ricever la legge che Iddio loro impone: ma Iddio è debitore agli uomini di non indurli in errore. Ora, essi ci sarebbono inevitabilmente tratti; se egli permettesse che un Dottore ipocrita confessando l' antica verità, facesse prodigj per confonderla colla bugia. Egli è dunque impossibile che avvenga un tal caso; nè alcuno potrebbe supporlo, nè temerlo, senza combattere la pura nozione dell' Ente perfetto. Noi sappiam bene che Iddio può tentarci, o per far la pruova dei nostri cuori, o per dare alla nostra fede il merito della costanza. Ma *tentare e indurre in errore*, sono due cose molto diverse, le quali ognuno dee guardarsi dal confondere insieme. *Tentare*, si è presentare, ovvero non allontanare le occasioni e gli allettamenti che sollecitano senza imporre necessità; e questo non contraddice la idea d' un Ente saggio. *Indurre in errore*, si è non solamente sollecitare, ma violentare, ma preparare una infallibile e necessaria determinazione alla falsità. Ora, replico, questo si è appunto quel che Iddio non può fare: il che però egli farebbe, qualor il caso supposto potesse mai esser reale.

In vano dicesi che l' Anticristo sulla fine dei giorni riceverà la podestà dei prodigj. Que-

(1) *Isa.* 1. 18. (2) *Idem* v. 4.
(*) Pensieri del Signor *Pascal*, art. 27.

Questo esempio che decide per la possibilità dei miracoli favorevoli all' errore; non decide per la possibilità dei miracoli che autorizzerebbono la menzogna nascosta sotto la esterior professione della sana dottrina: e mi maraviglio che l' Incredulo non si avvegga di un sì palpabile abbaglio. A riconoscerlo con piena evidenza, basta osservare la prodigiosa distanza che separa queste due supposizioni: quella di un uomo che non fosse del partito di Dio, e che il dicesse; e quella di un uomo che fingesse di essere del partito di Dio, benchè fosse contra di esso. Ella è cosa fuori di dubbio che il primo potrebbe per avventura far dei miracoli; ed è certo egualmente, che non potrebbe farne il secondo. Perchè? La ragione si è, che il primo non potrebbe sedurre se non quei che volessero esserlo, quei che non seguissero la regola se non per metà, e che giudicassero dai soli miracoli senza riflesso alla dottrina. Ma il secondo ingannerebbe quei medesimi che rimanessero scrupolosamente fedeli a tutta la estensione della regola. Eglino avrebbono contra se stessi insieme insieme e l' autorità dei miracoli e la esterior professione della sana dottrina. Gli uomini che non leggono nel segreto dei pensieri l' uno dell' altro, non saprebbono in qual modo sottrarsi ad un laccio così sottile; e Iddio che ve gli avrebbe condotti colla interposizione della sua potenza manifestata nei prodigj, sarebbe solo risponsabil dei loro errori. Dunque, poichè non può egli esserlo, vera cosa è anche sino alla dimostrazione, che la ipotesi di un ipocrita il quale sotto colore di mantenere la verità, facesse prodigj per istabilire le sue menzogne, ella è una ipotesi chimerica e in sommo grado contraddittoria.

Dopo tutto questo, che resta mai egli, se non conchiudere che i miracoli di Gesucristo hanno tutti i caratteri che provano secondo il più estremo rigore? E convien ben dire che sia ella così, poichè a snervarne la forza, l' Incredulo è ridotto a supporre che non credesse egli forse nel proprio cuore alla dottrina di Moisè. Debole e miserabil ripiego, che con mio dispiacere veggo abbracciato dal Deista. Imperciocchè finalmente, sopra di che mai è fondato questo sospetto? Voi che ardite di formarlo, che ragioni avete per abbandonarvi a sì fatto eccesso? Se questa è una conghiettura stabilita sopra fatti positivi, produceteli; che noi staremo cheti. Ma se non è ella se non una sottigliezza, un cavillo di disputa, io vi dirò: è ella una cosa decente, l' opporre sì fatto cavillo nella più importante e più seria tra tutte le quistioni?

Vado più oltre: (Iddio mi perdoni questo eccesso di espressione) vi accordo che di fatto Gesucristo abbia potuto non credere alla dottrina di Moisè, e che la sua condotta e i suoi discorsi sopra questo articolo non sieno stati se non un continuo giuoco di dissimulazione: anche in tale ipotesi sareste voi vinto. In qual maniera? Vale a dire, che almeno voi dovete accordare che non era palese, che Gesucristo fosse infedele alla dottrina di Moisè. Secondo voi, era questo un segreto per avventura chiuso nel cuor di lui, nè poteano penetrarlo gli Ebrei. Ma egli ha fatti dei miracoli; e questi miracoli erano più luminosi, di quello che fosse sodo quel sospetto d' infedeltà. Dunque gli Ebrei doveano credere a Gesucristo: e se si fossero eglino ingannati in questa sommessione conforme alla regola, Iddio sarebbe stato quegli che gli avesse indotti in errore: odiosa espressione che nè io, nè voi possiamo udir senza scandalo. Ma ciò basta sopra questa materia.

DIFFICOLTA' IX.

Fondata sopra il sistema di alcuni Filosofi, i quali suppongono che i miracoli, anche i veri, possono non esser l' opera di Dio solo.

Non ignoro ciò che certi Filosofi oppongono ai miracoli di Gesucristo; e reputo mio dovere il riferirlo. Accordano essi che sinceri sieno i racconti vangelici, e riconoscono che il Dio dei Cristiani ha guariti gl' infermi, e che ha eziandio risuscitati i morti. Ma negano che questi fatti, qualunque lustro abbiano avuto, meritino il titolo di veri miracoli, a prender questo termine secondo il rigore: ed ecco il raziocinio che non cessano di ripetere.

Non può dirsi che un' azione sia un vero prodigio, benchè sia essa superiore alle forze umane, finchè possiam noi supporla prodotta da un Ente superiore all' uomo, e contuttociò inferiore a Dio. Ora nulla impedisce il credere che Gesucristo non abbia dati tanti segni e sulla terra e nel cielo, se non per la interposizione di una qual-

qualche sostanza, qual si è quella che abbiam ora dipinta. Di conseguenza, nulla costrigne a riputar questi segni come miracoli incontrastabili.

Quale di queste proposizioni attaccherete voi, continuano questi Filosofi? Non già la prima. Evidente cosa ella è che un miracolo secondo la sua corretta nozione, si è un' opera che non può esser prodotta da un Ente finito. Per collocarla nell' ordine del prodigio, non basta che noi la sentiamo superiore alle nostre forze: necessario è ancora che noi sappiamo ch' ella non è possibile fuorchè all' Ente infinito in potenza. Ma chi può assicurarsi che un effetto, suppongasi prodigioso quanto si voglia, sia la immediata e infallibile produzione di Dio? Non possiamo noi forse immaginare tra lui e noi innumerabili sostanze disuguali in perfezione; dire che le più nobili far possono ciò che pare maraviglioso a quelle che sono meno perfette; e queste per una egual ragione produr effetti che parrebbono prodigiosi a quelle che sono loro subordinate? Un esempio usuale rende anche ciò verisimile. Gli animali la cui spezie retrogradando accostasi più alla nostra, se hanno intelligenza che dimostrata sia dalle loro azioni, debbono riputar le nostre come tanti prodigj. Ciò che a noi è naturale, rispetto ad essi animali è maraviglioso: e se ci fossero ancora sostanze pensanti inferiori ad essi, elleno peravventura cagionerebbono a questa nuova spezie gli stessi motivi di ammirazioni che ricevon da noi.

Vorrete voi combattere la proposizione la qual suppone una gradazione reale di sostanze poste tra il sommo Ente e gli uomini? Ma questa ipotesi ha in suo favore i Filosofi di tutti i tempi. E perchè parlar delle antiche scuole? Ha ella in suo favore tutti i Cristiani. Non ce ne ha neppur uno tra voi, che non riconosca Angioli di luce o benefici, e Angioli di tenebre o nocevoli. E' un articolo della vostra fede, che queste intelligenze operar possono in noi, e sopra di noi, disporre della materia come lor piace, dare alle sue parti mille movimenti, mille forme diverse, e mostrare se stesse sotto innumerabili metamorfosi. Che ricercasi egli di più per la produzione di ciò che ci pare miracoloso? C' è di più. Questo sistema è autorizzato nella Chiesa con alcuni fatti ch' ella crede indubitabili. Per esempio, la Pitonessa fece vedere a Saule il Profeta Samuello dopo la sua morte. E come ha ella operato questo apparente miracolo, se non col soccorso di un Genio che la secondava? Così pure, come fecero i Maghi di Faraone gli stessi prodigj che Aronne, e Moisè faceano nell' Egitto? Nol fecero forse coll' ajuto di quei Demonj, dei quali sparsa già era la credenza? Possono dunque fare gli Spiriti ciò che noi appelliamo miracoli: e se ella è così, donde viene ch' essi non avranno fatto tutto quello che il Vangelo, e le altre Storie ci raccontano di prodigioso?

Voi direte che la risurrezione di Samuello fu soltanto in apparenza, un fantasma senza realità, una vana immagine la quale appena presentata disparve. Aggiugnerete che i Maghi di Faraone furono confusi da Moisè, e che la debolezza del Genio che operava in essi o per essi, si è fatta vedere alla scoperta nella produzion degl' insetti che non han potuto formare. Risposta egualmente vana che triviale, sieguono questi Filosofi. Egli è vero che i Maghi Egizziani toccarono con mano il limite dei lor potere nella inutilità dei loro sforzi per arrivare a far le opere di Moisè. Ma che conchiudere da sì fatta impotenza? Che il braccio di Dio era più con Moisè, che coi Sacerdoti di Faraone? Che i Maghi di Egitto avevano un Demonio, che Moisè pure aveva il suo, e che questi era di un ordine superiore a quello che secondava i primi. In due parole, ecco tutto lo scioglimento; nè conviene cercarne alcun altro. Sicchè Moisè non ha fatti miracoli; i Maghi pure non ne hanno fatti; e per ritornare a Gesucristo, se ha fatto egli vedere alcune opere ignorate ancora nell' universo, la ragione si è che il Genio di cui sperimentava il soccorso, era più potente, e più nobile di quello dello stesso Moisè. Per conseguenza, nè gli uni, nè gli altri, furono autori di veri miracoli: hanno essi dato lo spettacolo di alcune maraviglie inudite, ciascuno secondo il potere del Genio da cui era protetto.

RISPOSTA.

Se soda è questa obbiezione, da essa raccolgo che i Filosofi sono in possesso del privilegio che hanno i Poeti. Maggior attaccamento scrupoloso alle idee chiare. Una ingegnosa finzione basta per ogni cosa; e l'arte suprema consiste nel porre una sublime

blime chimera sul grave tuon del raziocinio, in vece di ornarla colle gioconde grazie della favola. Ma non facciamo questa osservazione prima del tempo. La mia risposta ci condurrà ben assai da se stessa.

E quì sul bel principio accordo, che quelle intelligenze spirituali di cui parlasi nella difficoltà, possano produr effetti ai quali non possono arrivare le nostre forze. Qualunque sia la restrizione che mi abbiasi a fare, non ne ammetto però veruna in quel che concedo. Ma ne siegue egli forse che ogni prodigio sia superiore a noi, e a quelle potenze? Non è ella cosa evidente per l'opposito che quegli il quale ci ha tutti creati, può fare quando gli piace, tutto quello che non può esser eseguito da verun altro fuorchè da lui? Niuno certamente contrasterà mai questa preminenza di potere nell' Ente infinito. Di conseguenza trattasi soltanto di sapere se ciò che di prodigioso ha fatto Gesucristo, possa esser la operazione di un Ente limitato, benchè superiore all' uomo, oppure se sia necessario che la potenza divina sia intervenuta nei suoi miracoli. Noi ci appigliamo all' ultimo partito, fondati sopra questo immobile raziocinio, della cui fecondità ho già fatto uso nel distruggere ciò che ci viene opposto.

Iddio è saggio: egli non può operare contra se stesso. Iddio è giusto: egli non può tendere agli uomini un laccio inevitabile, nè permettere all'errore una vittoria infallibile sopra di essi. Eppure tutto questo sarebbe avvenuto, se Gesucristo facendo prodigj nel nome di Dio, non gli avesse operati se non coll' ajuto di un Genio superiore che lo secondasse. In tal caso, Iddio non sarebbe più giusto. Egli avrebbe apertamente ricompensata la frode. Avrebbe permesso, diciamola schietta, avrebbe voluto che il suo nome servisse di pretesto alla menzogna. In tal caso, egli avrebbe operato contra se stesso: avrebbe autorizzata la impostura: avrebbe lasciato alla sua creatura un potere, ch' ella rivolto avrebbe contra il suo Autore; e la creazione sarebbe stato il termine del suo potere sopra di essa. In tal caso, egli avrebbe tolti a se stesso i mezzi esteriori di far discernere il vero dal falso. Diviso l'imperio della natura da un infinito numero di potenze, null'altro più sarebbe il mondo se non il teatro dei loro prestigi: o tra tanti padroni, noi non potremmo più distinguere il vero, ridotti alla odiosa alternativa dell' Ateismo, o della Idolatria. Che sistema!

Ma interniamoci nella materia. Io domando, di qual natura fosse quel Genio straniero che reggeva le opere di Gesucristo. Era egli forse un Ente maligno? Era forse una Intelligenza benefica? Se egli era un Ente maligno, nimico di Dio, e degli uomini, considerate in qual abisso di contraddizioni vi siete precipitato. Voi rendete uno Spirito cattivo di sua natura, ispiratore delle maggiori virtù. Voi lo fate insegnare una morale più santa, più pura, e più sublime, che non è tutta quella dei Filosofi. Egli distrugge l'insensato egualmente che profano culto del Politeismo, e purifica eziandio la Religione Giudaica, già sì santa secondo lo spirito delle sue leggi. Ciò che la sapienza dei Savj non avea potuto fare da tanti secoli, lo fa egli solo per mezzo di Gesucristo. Rende inoltre gli uomini ragionevoli, umili, veraci, moderati, casti, pazienti; e imputa loro a delitti, disposizioni contrarie. Sicchè voi lo fate combattere contra se stesso, e operare direttamente contra la sua inclinazion naturale. Ama esso il male, e fa il bene: è il principio dell' errore, e insegna la verità: cerca di nuocere, e rende felice l'uomo fedele alle sue lezioni. Questo si è pure l' argomento invincibile che faceva Gesucristo agli Ebrei, in una ipotesi simile quasi alla vostra; nè quì ripetiamo noi fuorchè le sue stesse parole (1): *Può forse Satana cacciar Satana, e dividere in tal modo il suo imperio?*

Aggiungo, che questo sistema si carica manifestamente di tutte le stravaganze del Manicheismo. Imperciocchè, che c'è egli di più rassomigliante al doppio Principio, quanto la esistenza di un Ente che fa prodigj, ai quali Iddio non concorre; di un Ente che dispone della natura, come del suo proprio fondo; di un Ente che combatte il Dio creatore del mondo, facendo che operi prodigj un uomo il qual si dice il Ministro dell' Eterno, quando non è inviato da lui? A qualunque dei due partiti voi vi appigliate, la debolezza della vostra causa si fa manifesta. Se al primo,

Del-

(1) *Matth.* XII. 26. *Marc.* III. 26.

Deiſti che ſiete da me combattuti, negate dunque l'Ente infinito in ogni ſenſo, cui pure vi ha forzati a riconoſcere la evidenza. Se poi al ſecondo, avvilite dunque i voſtri omaggi, ſino a dire che voi li rendete a quello che non ama la verità cui laſcia ſenza difeſa, nè gli uomini cui laſcia ſenza ripiego contra gli sforzi della illuſione (*).

Ora, vi rifugierete voi forſe a ſoſtenere, che una Intelligenza amica di Dio, e degli uomini operaſſe in Geſucriſto, e per mezzo di Geſucriſto, le numeroſe maraviglie che ne riferiſce la Storia? Ove mai ſiete voi? Sarà dunque neceſſario che voi dichiate nel tempo ſteſſo d'una di queſte due coſe: o che Iddio approvava i miracoli prodotti da una Intelligenza benefica, e giuſta, la quale in ciò null'altro facea ſe non conformarſi ai netti diſegni dell' Ente perfetto; e allora voi ricadete nella confeſſione che cercate pur di ſcanſare: ovvero che queſto Principio, benchè buono, e ſanto, operava indipendentemente dalla divina volontà; il che ſi è il colmo della contraddizione, poichè non c'è giuſtizia nè ſantità, ſalvochè nella perfetta ubbidienza ai diſegni di Dio.

Oſſervate inoltre che Geſucriſto non facea tanti miracoli, e sì diverſi, fuorchè nel nome di Dio. Se dunque foſſero ſtati queſti l'effetto ſoltanto di un altra Potenza buona, e ſaggia, benchè ſubalterna, queſt' altro Principio avrebbe [illegible] anzi ne autorizzata la menzogna odioſa. Avrebbe egli a Dio attribuita un' opera che non era di Dio. Avrebbe dunque favorita la impoſtura, ed egli medeſimo farebbe divenuto la principal cagione della ſeduzione. A voi ora tocca il farci vedere la compatibilità di quella condotta [illegible] colla nozione di una Intelligenza giuſta, e ſanta.

Ho detto più ſopra, che ſe Geſucriſto aveſſe fatte le ſue opere maraviglioſe coll' ajuto ſoltanto di un Genio, da cui [illegible] ſuppoſto ch'egli ſia ſtato protetto, [illegible] non avrebbe mezzi eſteriori per far diſcernere il falſo dal vero. Queſta riflessione merita per la ſua importanza, ch'io ci ritorni affine di meglio illuſtrarla.

In fatti, ognuno dee confeſſare, che Iddio può voler fare miracoli, in qualunque ſenſo ſia preſo un tal termine. Supponghiamo adunque per un momento, ch'egli abbia diſegno di darcene lo ſpettacolo affine di manifeſtarne la ſua volontà, e di renderceli incontraſtabili. Che farà egli? Io a voi lo domando. Egli ecciterà le tempeſte, o le calmerà; reſtituirà agl'infermi le forze della ſanità, moltiplicherà gli enti ec. Ma da quai ſegni giudicheremo noi che queſti prodigj ſieno da Dio? Riſpondete. Li giudicheremo noi forſe, perchè ſaranno eſſi ſuperiori all'umano potere? Ma le voſtre ſoſtanze intermedie lo poſſono, dite voi, ciò che non potremmo noi. Equivoco è dunque sì fatto ſegno. Li giudicheremo forſe, perchè queſti miracoli ſaranno fatti pel vantaggio degli uomini? Ma le voſtre ſoſtanze non ſono tutte cattive: ce ne ha per noi di quelle che ſon tutelari, e portate al bene, come le altre il ſono al male. Quelle per eſempio, che ſecondavano Mosè, Geſucriſto, e S. Paolo, erano tutte benefiche. Queſto carattere non è dunque ancor diſtintivo. Li giudicheremo noi finalmente, perchè queſti prodigj ſaranno ſuperiori alle cagioni naturali da noi conoſciute? Ma conoſciamo noi forſe meglio, qual relazione poſſa eſſervi tra le opere delle voſtre Potenze ſubalterne, e i decreti generali ſtabiliti pel governo dell'Univerſo? Il voſtro ſiſtema riduce dunque l' Ente infinito in potenza, alla trista impoſſibilità di far miracoli che non poſſano confonderſi colle opere delle ſue creature. Egli può tutto ſecondo voi medeſimi; e contuttociò nulla egli potrà ſecondo [illegible]: imperciocchè finalmente, egli è un non poter nulla, l'eſſere impotente ad imprimere ſulla ſua propria opera il diſtintivo ſigillo del ſuo Autore: egli è un non poter nulla, il fare un miracolo il qual non poſſa ſervire all'effetto per cui vien prodotto. Ora, ogni ſiſtema il quale attribuiſce limiti all'Ente che non ne ha, è un ſiſtema falſo. Giudicate ora voi qual nome ſi meriti il voſtro.

[illegible] Io pretendo inoltre che tra i prodigi di Geſucriſto ce ne abbia di una ſpezie sì manifeſtamente [illegible], che non c'è ſe non l'Ente infinito il quale poſſa eſſer-

 ne

(*) Conſultate *Jacopo Serres, Trattato ſopra i Miracoli*, e il Dottore *Headley* Veſcovo di Salisbury, ſopra lo ſteſſo argomento, come il Dottore *F[illegible]*, preſentemente Veſcovo di Ely. Leggete inoltre i *Caratteri diſtintivi dei veri Miracoli* del Sig. di *Werenfels*

ne l'autore. Per esempio, la risurrezione di un morto non può esser l'opera di una sostanza finita. Quando io accordassi che può ella disporre dei movimenti della materia, sciorne le parti e configurarle a suo talento; perchè le intelligenze nel lor ordine sono in fatti superiori ai corpi nel loro: questo potere, benchè sia grande, sarebbe ancora infinitamente troppo debole pel miracolo di una risurrezione. Mi domanderete voi forse il perchè? Perchè la vita umana non consiste soltanto nel giuoco degli ordigni della sostanza corporea: conviene inoltre, che l'anima la qual erane separata, le sia riunita: conviene che quelle due sostanze sì dissomiglianti ricomincino a comporsi e adattarsi reciprocamente alle loro modalità, dopo il disordine del loro primo concetto. Ora, sopra ciò io faccio quella osservazion decisiva.

Se ci ha una Potenza, la qual abbia sempre riunite le due nature, lo spirito e il corpo, dopo la loro separazione; questa Potenza deve esser superiore alle due nature. Ella dee avere un imperio assoluto ed uguale sopra tutte e due; contenere in sè tutta la perfezione di ciascuna di esse; potere colla sola efficacia della sua volontà, soggettarle alla scambievole corrispondenza dei movimenti del corpo coi pensieri dell'anima, e dei pensieri dell'anima coi movimenti del corpo; portar finalmente nel suo proprio fondo la universalità dell'essere, vale a dire, la perfezione universale in ogni genere. Imperciocchè, qui la riproduzione di unione si è una spezie di seconda creazione: nè c'è se non la mano che ha saputo la prima volta unire le due sostanze, la qual sappia il segreto di legarle insieme di nuovo. Ora, questa intelligenza subordinata a Dio, e tanto elevata quanto vi piacerà sopra l'uomo, non è infinita: ella non possiede il sovrano potere che è soltanto nel Creatore sopra la sua creatura: ella non ha eminentemente tutta la reale perfezione degli spiriti e dei corpi: ella non ha il supremo imperio sopra queste due nature, fino a poter comunicar questo imperio all'una di queste due nature sopra l'altra, per formar la unione che compone l'uomo. Dunque non può ella ristabilire questa unione, quando cessata sia questa unione. Dunque non può ella essere la efficace cagione di una vera risurrezione; nè c'è se non l'Infinito, vale a dire, l'Ente perfetto, il qual essere possa l'autore.

Nè mi dite che non è forte la mia risposta, se non perchè ella suppone che ciò che pensa in noi, sia differente dal corpo. Eziandiochè io concedessi, per non disputare, che nell'uomo non c'è una doppia natura; il mio argomento avrebbe sempre la medesima forza: e facile ne è la pruova.

La corporea sostanza dell'uomo sconcertata dalla morte, non pensa più; e l'uomo in virtù della sua risurrezione comincia a pensare. Egli è dunque necessario, che l'Ente il qual gli rende la vita, gli ridoni il pensiero; cioè, ch'egli faccia passare la sostanza materiale dal niente del pensiero, alla esistenza del pensiero. Ora, questa creazione del pensiero in una massa inanimata, cieca e insensibile, si è senza dubbio un'azione onnipotente. Là c'è un Creatore. Se non lo è egli del primo grado di essere, che è di essere una massa di materia, è almeno il creatore del secondo grado. Ma come può egli esser creatore del superior grado di essere, se non lo è del grado inferiore? Come mai una massa vile e inanimata può ella ricevere da questo creatore una sì alta perfezione, s'ella non dipende da lui pel fondo dell'essere? (*) Come dipenderà da esso il più nobile grado di essere, che è di concepire, di giudicare, e di voler liberamente in maniera che possa egli crearlo e ridonarlo alle sostanze che lo hanno perduto; senza che il più basso grado di essere, ciò è di essere soltanto una massa inanimata, sia dipendente dalla sua potenza? Queste idee certamente si contraddicono. Non c'è dunque se non quegli che possiede sopra il corpo dell'uomo un assoluto potere in virtù della creazione, il qual possa restituirgli il pensiero risuscitandolo. Tuttavolta quella intelligenza subalterna e finita che voi immaginate, qualunque poi ella siasi, non ha creato, nè potuto creare il corpo dell'uomo: ella non può dunque risuscitarlo; poichè risuscitandolo, ella gli restituirebbe il pensiero; e questo dono sarebbe un'azione più potente, che non è la stessa creazione del corpo. Questo prodigio che tutte le sostanze

(*) Consultate Monsign. Arcivescovo di Cambrai, *Lettera sulla Divinità e sulla Religione*.

ze inventate da voi non possono eseguire, lo ha fatto però Gesucristo. Egli ha tratti dal sepolcro i morti; ed essi sono vissuti. Egli ha dunque operati veri miracoli, secondo la rigorosa precisione di questo termine; e il braccio di Dio era con esso lui. Io penso che queste riflessioni distruggano assolutamente la difficoltà che ci fu ora fatta.

DIFFICOLTA' X.

Fondata sopra il coraggio che mostrarono i Martiri delle false Religioni, sopra la estensione della Idolatria, e sopra i progressi del Maomettismo.

Non passiamo sotto silenzio un'altra obbiezione sì famigliare ai Deisti, ch'ella passò fino a quelli che sono men penetranti degli altri. Si conchiude in favore della Religione Cristiana, dicono essi, perchè ha ella sovente portati nel suo seno uomini generosi che sagrificarono la loro vita in testimonianza della sua verità. Ma non potrebbono forse vantarsi anche le altre Religioni di tal prerogativa, seppur quella ne è una? Non hanno forse elleno tutte avuti i loro Martiri e zelanti difenditori, i quali non temettero di morire per esse? Se decisivo è questo carattere, ecco assai bene stabilita la indifferenza delle Religioni. Lo stesso carattere che varrà di pruova alle più contrarie società, proverà insieme le opinioni più opposte. E se questo carattere non è decisivo, a che proposito vantarlo con affettazione sì grande? E non è egli questo un voler soltanto abbagliare i semplici con grandi parole? Lo stesso è pure dei progressi della Religione Cristiana. Questi molto meno dimostrano la sua divinità. Un tal prodigio di estensione si è trovato nel Paganesimo, egualmente che nella Chiesa. E senza neppure ascender sì alto, quali conquiste mai non ha fatto il Maomettismo? Non si è esso sparso come un fuoco divoratore quasi per tutta l'Asia? Non ha esso arsi i vasti climi dell'Africa; e la fiamma non ne ha ella volato fin nell'Europa? Ci sono richiesti dei *fatti*: non ci vengono citati se non dei *fatti*. Or bene: eccone di palpabili, e sì palpabili che tuttora sussistono. Da questo lato adunque la Religione Cristiana non ha cosa che la distingua: nè merita punto l'esagerate contanto, caratteri che truovansi nelle altre società, e gualmente che nella propria.

RISPOSTA.

Così la discorrono coloro, ai quali torna bene che nella confusione rimanga ogni cosa. In vece di scandagliare le differenze, pongono in mostra alcune indeterminate conformità, e poscia pronunziano che il falso e il vero si rassomigliano. Ma noi ora vedremo chi *abbagliar* voglia *con grandi parole*, se gl'Increduli o noi.

Noi citiamo i Martiri del Vangelo in testimonianza dei fatti ch'esso racconta; e ognuno tocca con mano, che questo mezzo di provare si è naturale. Niuno potrebbe distruggerlo se non facendo vedere, o che i Martiri non sosteneano quello che noi crediamo, o che non ci furono Martiri. Ma nè l'uno nè l'altro può sostenersi. L'Incredulo non ha il coraggio, asserendolo, di prenderlela senza verecondia contra la fede della Storia. La più spedita si è il dire: queste testimonianze sono inutili, perchè di simili se ne truovano in tutte le Religioni.

Per andare alle corte, io dico sul fatto che tale allegazione si è falsa. Non è vero, che ci sieno stati Martiri altrove, che presso agli Ebrei e presso ai Cristiani. Se voi avete contezza di altri, nominateli. Socrate è morto per sostenere la unità di Dio. Egli è il solo che viene citato dalla Storia Pagana nella sua vasta estensione. Il rimanente non ha patito nè persecuzioni, nè tormenti, nè contraddizione. I Filosofi immaginando, o abbracciando i loro sistemi, non s'impegnavano a morire per difenderli e sostenerli: Bastava loro il fasto dei precetti e del discorso. Quanto al tenor della vita, con esso ansi egli a quello del popolo. E a egli necessario adorare gli Dei? L'Epicureo e il discepolo di Socrate frequentavano i medesimi Tempj. Era egli necessario il celebrare le loro feste oscene? Il discepolo di Socrate sommettevasi al medesimo culto, come faceva il discepolo di Epicuro. Trattone questo, permessi erano tutti i contrasti di opinioni. Disputavasi nelle scuole sulla esistenza degli Dei, e di una Provvidenza: era questo un problema. Nella decisione, ciascuno prendea partito in pro e 'ncontro, a seconda dei proprj lumi, o delle proprie inclinazioni. Qui, uno confessava che Giove

reggeva le umane rivoluzioni: altrove, un altro non ammettea se non un cieco Destino, ovvero divinità indolenti: e queste varietà di dottrina sopra punti sì capitali, non cagionavano nella stessa Religion esteriore nè turbolenza, nè scandalo. Ove troverete voi dunque quei pretesi Martiri onde vantate il coraggio? Ci sono forse perseguitati, quando non ci sono persecutori? Muore forse alcuno per cose che niuno contrasta? Gli Ebrei che professavano la Religione men tollerante di ogni altra, hanno mai forse perseguitato il Paganesimo? Mentre tutta la terra era idolatra, hanno essi mai combattuti gl' Idoli altrimenti che con anatemi? Vennero dopo i Cristiani: ove mai è la violenza che hanno eglino esercitata? Io leggo dappertutto i mali ch' essi patirono: in niun luogo leggo quei che fanno patire. Nominate dunque, replico, quei Martiri ignorati da tutta la terra, e noti a voi soli.

Dobbiam noi terminar di distruggere sino dai fondamenti la obbiezione stabilita sopra questa vana supposizione? Io m'impegno di farlo con un argomento che non ammette veruna replica. Voi pretendete che ci sieno stati Martiri in tutte le Religioni, anzi in tutte le Sette di ciascuna Religione. Or bene: io nol contrasterò. Vi permetto che annoveriate con Socrate anche alcuni Gimnosofisti; e tutti quei che a voi piaceranno. Ma di che si tratta egli qui? Voglio io forse conchiudere che i dogmi Cristiani sieno veri, perchè i Martiri gli hanno creduti? No certamente. Altri lo fanno, e hanno il diritto di farlo, senza che possa essere attaccato il lor metodo. Io però mi restringo a dirvi, che i *fatti* del Vangelo sono certi, perchè i Martiri gli hanno attestati morendo, nè sono eglino morti se non perchè gli attestavano. Qui non trattasi delle *speculative* verità della Fede. Non parlo se non dei *fatti* che sono il fondamento della Fede. Ora questa spezie di testimonianza renduta dai Martiri rimane decisiva, nulla ostante tutti i vostri Martiri supposti nelle altre Religioni. Questi al più non patìvano se non per la difesa di alcuni articoli *speculativi*, ed è manifesto che potevano ingannarvisi. I nostri (*) poi sono morti per attestar fatti onde si dicevano testimonj, sopra i quali non poteano aver sospetto di errore. Per tal capo appunto sono morti gli Appostoli e i Discepoli di Gesucristo; per tal capo i primi Fedeli successori degli Appostoli, e quella moltitudine di Cristiani sagrificati nei primi giorni della Chiesa. Voi cangiate dunque manifestamente il preciso stato della quistione. Voi passate dal *fatto* al *dogma*. Voi paragonate Martiri di *dottrina* a Martiri della *verità della Storia*: e perchè secondo voi si truovano sparsi alcuni Martiri della falsa dottrina negli Annali delle altre Religioni, voi vi affrettate di conchiudere che non dobbiamo credere a coloro i quali attestarono tra noi la verità del Vangelo in quanto ella è *racconto*. E' egli forse questo un raziocinare? Non è egli piuttosto un voler abbagliare con *grandi parole*, le quali finalmente non vanno a terminare fuorchè a sofismi?

Imperciocchè alla fine, io non posso pregar troppo chi legge a ricordarsi sempre, che io qui non pretendo di provare la Religione Cristiana se non col mezzo dei *fatti*. Non ho citati i Martiri fuorchè con questo riflesso. Ho detto, e il ripeto, che quegli uomini erano sommamente degni di fede, perchè non poteano essere ingannati sopra *fatti* contemporanei veduti da essi, e perchè davano il loro sangue per suggellarne la certezza. Sarebbe dunque necessario per togliermi di mano questa dimostrazione o rovesciare il fatto, il che non è poi possibile, o farmi vedere nelle altre Religioni, Martiri che si sosfero sagrificati in testimonianza di *fatti* evidentemente falsi: il che molto più è impossibile.

Rimane dunque contro a noi la immensa estensione del Paganesimo che devastava pressochè tutto il mondo, e quella del Maomettismo che ne occupa tuttora sì vaste contrade. Ma non vuol forse mai l' Incredulo veder le cose se non per metà, onde prendere occasione di contraddire il restante? Quando noi adduciamo in pruova del Vangelo i progressi fatti da esso in tutte le parti dell' universo, diciamo noi forse che l' unica pruova della sua verità sia questa estensione? Non mai. Il non averne, sarebbe senza dubbio un carattere di falsità. L' averne, non è un infallibile carattere di verità. Questa circostanza non è forte se non in vigor della sua connes-
sione

(*) Vede sopra Tom. I. pag. 150. 162. 166

sione colle altre. Aggiugnete questo fatto a quei che ho raccolti: vel mantengo, ed è manifesto ch'esso decide. Prendetelo affatto solo: esso è senza forza. Donde viene adunque che gl'Increduli pensano trionfare di noi, cogliendo questo unico punto e isolato? Con questa maniera di raziocinare informe e ingannevole, mi esibisco anch' io di oscurare quanto c'è di più evidente sotto il sole. Staccherò un fatto da venti altri, i quali, senza pruovare separatamente, sono dimostrativi quando poi vanno uniti. Dirò di questo fatto staccato, ch'esso non è convincente, e il farò vedere. Ma se per tal via io ingannassi coloro che non sono nè penetranti, nè attenti; che direbbon di me quei che il sono? Ciò appunto che ha detto il Savio contra i vani ciarlatori (1): *Qui sophistice loquitur, odibilis est*.

Ho riferito in un altro luogo (*) ciò che cagionati ha i progressi e il lungo regno del Paganesimo. Ho fatto toccar con mano che quella Religione non ha tanto sedotto, se non perchè adattavasi ella senza riserbo a tutte le inclinazioni del cuore umano; laddove la Religione Cristiana non la perdona a veruna debolezza di esso. Permetterà il leggitore che io il rimetta a quel Capo. Amo meglio di non ridirgli le stesse cose, eziandiochè il facessi succintamente, di quello che far nascere la crudele noja delle ripetizioni.

Quanto al Maomettismo, non è più tollerabile il farne contro a noi la materia di una obbiezione. Quella che ne ha voluto dedurre la Incredulità, fu tante volte distrutta e in tante maniere, che non c'è più fuorchè ostinazione o ignoranza (mi si perdonino questi termini) in coloro che la rinnovano. Tuttavolta se vuolsi che in poche parole io la confuti, e abbia piacere il leggitore di aver pronta alle mani ogni cosa, condiscendo a far quello che da me si ricerca.

Tre vizj hanno a notarsi nella Religion di Maometto, per opposizione a quella di Gesucristo. Primamente le guerre, le violenze, gli omicidj che concorsero a stabilirla. In secondo luogo, il suo difetto di autorità. Per terzo, le sue contraddizioni, le sue favole piucchè ridicole, i suoi eccessi inuditi, le sue rozze ignoranze.

Quanto alle violenze di Maometto, pur troppo sono esse avverate nella Soria. Ognun sa che sotto l'imperio di Eraclio, quell'uomo sollevò i Saracini contra il loro legittimo Principe; che alla testa di quei ribelli, esso intraprese grandi conquiste, e che gli fu dato di riuscire secondo i desiderj del suo cuore. In pochi anni la nuova setta portò le sue armi contra l'Arabia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Persia, l'Africa, di là dai mari, e sin nelle Spagne. I Saracini stanchi di un Capo, che pure spacciavasi per Profeta, e che nulla avea che il distinguesse, trattene le sue follie, il cacciarono vergognosamente dal mezzo di essi: e appunto da questa epoca ignominiosa per lui, comincia la famosa Egira (**), donde i Maomettani numerano i loro anni. In mancanza dei Saracini, abbracciarono i Turchi la nuova dottrina. Questa Nazione, allor bellicosa, terminò di distruggere la seconda Monarchia dei Persiani, impadronissi della Ungheria, e venne a mostrarsi fino sulle frontiere della Germania. La Religione ancor affatto recente di un Popolo sì formidabile; seguitò i progressi delle sue conquiste: fu necessario, di buon grado o per forza, che i vinti l'adottassero; e il solo buon esito delle armi diede corso alla dottrina. Tale si è il fatto, come leggesi nella Storia (2).

Ora il saggio leggitore giudichi del paragone. La fede Cristiana si è sparsa sopra la faccia della terra, e assai più lontano che fatto non ha il Maomettismo; poichè questo non ha occupati, nè occupa tuttora se non i luoghi per l'addietro Cristiani. Ma in che facciam noi consistere il merito e il pregio di sì fatta estensione? Lo intenda dunque l'Incredulo, per non più obbligarci a ridirlo. Vale a dire, ch'ella si è formata senza violenza, senza armi e senza battaglie, ma col mezzo dei patimenti, delle contraddizioni, del martirio: ch'ella si è moltiplicata senza limiti, non già

(1) *Eccli.* XXXVII. 23.
(*) Lib. II. cap. XVI. Risposta alla difficoltà I. Tom. II. pag. 163.
(2) *Chalcondyl. Leunclav. Theophan. Miscell.*
(**) L'anno di Gesucristo 622.

già cogli studiati discorsi della eloquenza, non coi sostegni dell' autorità secolare, ma colla sola predicazion della Croce, con ciò che all' umano giudizio era una follia, e contra tutte le opposizioni delle potenze del mondo. Stateci dunque ben attenti. Noi adduciamo in pruova, non già il fatto solo, ma il fatto bensì vestito di queste circostanze. Non è unicamente la estension della Chiesa, ma la maniera ond' ella si è estesa. Non è il solo progresso del Vangelo, ma è questo progresso senza apparenza, e contra ogni apparenza di progresso. Se Gesucristo avesse date battaglie come Maometto, ovvero se Maometto fosse stato pacifico come Gesucristo; avrebbe potuto l' Incredulo paragonarlo, almeno da questo lato. Ma laddove l' uno fa continue violenze, e l' altro non fa che patire; laddove l' uno arma per le popoli che ha ribellati, e l' altro è abbandonato, anche dai suoi; laddove l' uno appigliasi a tutte le umane vie di riuscire, e l' altro a tutte le umane vie di non riuscire: qual relazion può mai trovarsi tra i due? Sì: il giorno e la notte ne avrebbon assai di più.

Un' altra differenza tanto essenziale quanto lo è la prima, si è il difetto di autorità in Maometto. Qual segno ha dato egli della verità della sua missione? Ove sono le profezie che lo annunziano? Ove son quelle che ha fatte egli? Quali miracoli, quali prodigj nel cielo o sopra la terra, provarono ch'egli fosse da Dio? Niuno. Egli ha inviato se stesso. Egli ha detto che ognuno dovea dargli fede. Egli si è fatto ubbidir colla forza. Non ne domandate di più a questo uomo, il quale contuttociò dovea esser l' ultima espettazione del mondo.

Che! Maometto non ha fatti miracoli? No, il ripeto; non ne ha fatto veruno: quando pure non voglia credersi (1) ch' egli facea discendere nella sua manica una parte della luna, ch'egli poscia la rimandava, e che intertenevasi da solo a solo con un camelo in tempo di notte. A quei che raccontano queste fole, appartiene il domandare a se stessi, se abbiano essi fede bastevole a crederle. Quanto a me, me ne attengo allo stesso Maometto. Egli ha detto (2): Io sono venuto, non già per farmi seguire in virtù dell' autorità dei miracoli, ma di quella bensì delle armi: e questa confessione di lui mi basta contra lui stesso.

Ma, replicherete voi, le sue grandi e rapide vittorie non hanno elleno del prodigio? Strano prodigio son pure conquiste che gli sono comuni con tanti usurpatori, tiranni, empj Re, popoli barbari e nazioni idolatre! Non avean forse mille volte più lontano portata la gloria delle lor armi, i Persiani adoratori del sole, i Greci, i Romani dedicati al culto di Giove, di Marte e degli altri Dei? Non avean forse conquistate più piazze, e domati più nimici di Maometto, Nabucodonosore ed Antioco Principi detestati? Fosse stato almen durevole il frutto delle sue vittorie tanto vantate! Ma no. Nè egli, nè i primi seguaci di questo Capo sedizioso, hanno potuto conservare le loro prime usurpazioni. Ognun sa, quante traversie avvennero al loro Imperio: e per darne un solo esempio, è noto che sino all' ultimo, tutti cacciati furono dalle Spagne. Dopo ciò, direte voi ancora che fosse un miracolo il prospero evento delle lor armi?

Aggiungo per ultimo carattere di differenza, che ogni cosa è puerile, contraddittoria, e anche insensata nell' Alcorano di Maometto. Questo uomo diceva dei Vangelisti (3), che sono santi, veraci, sinceri; nè vedea egli, che parlando in tal modo screditava se stesso. Imperciocchè finalmente se gli Appostoli sono veraci, era egli dunque un falso Profeta, o perchè non li seguiva in tutto, o perchè ad essi dava ingiusti elogj. Questo uomo dicea di Gesucristo (4), ch' egli è il Messia promesso, il Verbo di Dio, il suo Spirito, e la sua Sapienza; nè si avvedeva quanto egli fosse discordante dopo, col non farne al più se non un Profeta. Questo uomo riconosceva (5) la Risurrezione di Gesucristo, e gli altri suoi miracoli, e aggiugneane anche alcuni che incogniti erano al Vangelo, e alla Tradizione: nè vedea egli che questi mi-

(1) *Cantacuz. Orat. in Mahom. Azoara* 64.
(2) *Azoara* 3. 14. 17. 80. 71. (3) *Alcoran. Azoara* 5. 71.
(4) *Azoara* 4. 11. 27. *Lib. de doctr. Mah. Euthym. Disput. contra Saracen.*
(5) *Azoara* 11. 5. 13.

miracoli ammessi, erano altrettante pruove contra se stesso che non ne facea veruno. Convien pur dire che un uomo ha pochi lumi, quando si gitta senza bisogno in contraddizioni sì manifeste.

Ma che pensare di un Capo di Religione, che asserisce nella sua Legge tante cose, dirò io degne di spregio o di compassione? Nol so. Per esempio, egli conosce sì male la natura di Dio (1), che gli attribuisce rozzamente un corpo, e che si vanta di averne toccata la mano, il cui freddo, e' dice, agghiacciò quasi la sua. Che pensare di un Capo di Religione sì poco istruito della essenza dell'anima, che la prende per un vapore, la cui massa più o men estesa nel suo volume, formi la diversa durazione dei nostri giorni? Che pensare di un Capo di Religione, il quale non permette ai suoi discepoli se non un paradiso sensuale, una beatitudine Epicurea, ove trasporta le laide voluttà onde un orecchio pudico non ardirebbe di udirne il racconto? Che pensare di un Capo di Religione il quale fa giugnere gli uomini a quel paradiso scandaloso per via della poligamia (2), il cui eccesso porta egli ad un punto ignorato in quei medesimi tempi, ove il bisogno di popolare il mondo nascente rendeala necessaria, e perciò permessa? Che pensare di un Capo di Religione, che prende in prestito i suoi dogmi da tutte le Sette, che con tal miscuglio mostruoso lascia credere che le approva, e che le condanna tutte? Che pensare di un Capo di Religione sì diffidente intorno alla sua propria dottrina, che ne interdice la lettura ai suoi seguaci medesimi (3), contra lo scopo della Legge, la quale non mai pubblica abbastanza può essere? Che pensare di un Capo di Religione (4) i cui primi discepoli sono uomini senza costumi, senza probità, senza fede, e noti soltanto per la enormità dei lor vizj? Finalmente che pensare di un Capo di Religione, anch' egli sì dissoluto (5), che i suoi seguaci, nulla ostante la loro prevenzione per esso, costretti sono a confessare le sue dissolutezze, le sue ingiustizie, e i suoi ladronecci?

Eppure l' Incredulo ardisce di paragonare a Gesucristo, e al Cristianesimo, un tal uomo, e una tal Religione. Questi fatti appunto quei sono, ch' egli misura con quei del Vangelo. Queste favole, queste inezie queste ciance, questi delirj vien egli gravemente ad opporre alla fede Cristiana sostenuta da tanti miracoli, che sono anch' essi sostenuti da tanti Martiri. E gl' Increduli ci diranno ancora che sincero è un tal parallelo?

Il dirò, giacchè se ne presenta l' incontro: io non posso se non intenerirmi sopra lo stato di un uomo, il quale cercando la verità secondo la rettitudine dei suoi sentimenti, non la vede ov' ella si è, abbagliato da ingannevoli raziocinj che gliela tolgon di vista: imperciocchè ella è almen nel suo cuore, se non è ancora nella sua mente; e ci passerà essa ben presto, se si mantien egli fedele in desiderarla. Il suo errore non è pienamente volontario: è soltanto una transitoria sorpresa, ed una conseguenza della debolezza umana. Io lo compiango senza approvarlo; e tanto più lo compiango, quanto maggior è l' ardore che sento di dargli ajuto. Ma quegli che circondato è dalla luce, e che si sforza di estinguerlo, o che altrove rivolge gli occhi per non vederla: parliam più semplicemente: quegli che dalla verità Cristiana è illustrato con tutta la sua evidenza; quegli che nel fondo di se medesimo sente che nulla può opporre di sodo, e che contuttociò cerca di difendersi contro ad essa pel vano onor della resistenza, raccogliendo da ogni parte ragioni frivole che sono smentite dal suo cuore in segreto: quai sentimenti dovrebbe egli attender da noi? No ho il coraggio di dirlo, perchè altri ce ne ispira la Religione.

(1) *Cantacuz. Orat. in Mahum. Richard. contr. Mahum. cap.* 1. & 14. *Lib. de Doct. Mahum. Azoara* 2. 5. 47. 54. 65. 66.
(2) *Azoara* 3. 8. 9. 33. (3) *Azora* 13.
(4) Scaliger de emendat. lib. 3. cap. 3. de Periodo Arab. Chron. Mahum. Disput. Saraceni, & Christiani.
(5) *Azoara* 42. 43. 95. 96.

DIFFICOLTA' XI.

Stabilita sopra la perdita, o sopra l' affettata soppressione delle Opere che combatteano il Cristianesimo nei primi secoli della Chiesa.

Raccontiamo immediatamente un' altra obbiezione che mi fu fatta sovente. Vien essa stabilita su di un tal fondamento: che i miracolosi fatti di Gesucristo noti sono soltanto per la testimonianza degli Appostoli. Questo canale ci è sospetto, dicono i Deisti: e ciò che accresce i nostri sospetti, si è che furono fatti sparire i Libri, i quali sino dalla origine combatteano questa dottrina. In vano li desideriam noi: non si scuopre più nè ombra, nè vestigio di queste Opere. Ce ne furono però, e numerose, e sode. Si è dunque allora riputato necessario il nasconderli alla pubblica cognizione. Imperciocchè per qual ragione sarebbono rimasti soli i Vangeli? Per qual ragione gli avrebbe il tempo più rispettati, che cento altri scritti fatti contro ad essi? Se i primi passarono sì bene sino a noi, donde viene che questi non ebbero il medesimo corso? Per qual ragione questa differenza di destino in cose che non dovrebbono avere se non di simili? E' facile a scoprirsi il misterio. Non ne dubitiam più. Eccolo. Lo spirito di partito sosteneva i Vangeli, e il medesimo spirito soppresse ciò che loro era contrario. Divenuto potente il Cristianesimo, nulla più volle tollerare, nulla vedere di ciò che gli facea ombra. Esso ha cancellato, e seppellito tutto quello che poteva convincerlo, nè più mostra ora fuorchè i titoli che lo favoriscono. Ci ha esso rapiti quei che poteano disingannarne, e oggidì trionfa della nostra impotenza a produrli.

RISPOSTA.

Ella è cosa dunque ben certa che gl'Increduli nulla mai ci diranno che non sia vago, e indeterminato. Eccoli ridotti a vane conghietture, per difendersi contra fatti avverati. Deplorabile asilo, che nemmen potran conservare!

Sì: noi sappiamo le circostanze della Storia di Gesucristo, principalmente dai Vangelisti, suoi Appostoli. Ma che può egli mai dirsi contra la sincerità di questi Autori, testimonj delle cose che ei raccontano? Non ho io forse fatto vedere (*) dopo tanti altri, che se ci è qualche cosa che sia dimostrata in tal genere, si è appunto la sincerità, il candore, la ingenuità di quei che muojono in pruova della verità di ciò che hanno scritto? Dobbiamo noi far quistione delle Opere che non sussistono più, quando siamo sicuri della fedeltà di quelle che ci rimangono? Dobbiamo noi essere inquieti per le difficoltà, quando esse nascono non dallo stesso fondo della cosa, ma da un accessorio indipendente che non la risguarda? Venghiamo però al particolare: ognuno sentirà meglio tutti gli abbagli della obbiezione.

Voi dite che non c'è più nè ombra, nè traccia delle Opere fatte contra il Vangelo sino dalla sua origine. E' egli forse permesso l'asserire con tanta prosunzione, nulla ostante la pruova letterale del contrario? Leggete S. Giustino (1), e S. Ireneo (2). In quello voi vedrete tutti gli argomenti dell' Ebreo Trifone contra l' adempimento delle predizioni in Gesucristo: nell' altro i sistemi, e le pruove di tutti gli Eretici dei primi tempi. Leggete Origene (3): e troverete la più dotta, come la più soda delle sue Opere, destinata alla confutazione di Celso, le cui parole riferisce egli di pagina in pagina, e di linea in linea. Eppure hanno forse i Cristiani avuto mai nimico più ingegnoso, più accorto nel cogliere i suoi vantaggi, più perito nel contenderci i nostri? Tutte le obbiezioni che si son fatte contra la fede, tutte quelle onde oggidì può lusingarsi l' Incredulo di essere l' inventore, non sono al più se non la ripetizione delle difficoltà di quel Filosofo: e noi medesimi (poichè ci rechiamo ad onore il confessarlo;) noi, dico, abbiamo la consolazione di non ridire sovente se non le risposte di Origene. Leggete Tertulliano (4): la più sana metà

(*) Lib. I. cap. VIII. tom. I. pag. 148., e seg.
(1) *Just. Dial. adv. Tryphon.* (2) *Iren. adv. Hæres.*
(3) *Origen. contr. Cels. lib. VIII.*
(4) *Tertull. adv. Judæos. Idem contr. Praxeam & contra Marcionem. Idem Apologet.*

tà dei suoi Scritti è diretta o contra gli Ebrei, o contra i Settari di quella stagione, o contra i Gentili, le cui difficoltà egli riferisce con tanto scrupolo, con quanta forza confutale. Dico altrettanto di Minucio Felice, di Arnobio, di Lattanzio, e di Teofilo Antiocheno. Leggete Eusebio di Cesarea (1): e alla prima occhiata voi troverete lunghi testi di Porfirio nelle due grandi Opere ch' egli ha fatte a favore del Cristianesimo. Or qual uomo e Porfirio! Il Paganesimo ebbe pochi difenditori sì zelanti, e tanto istruiti nelle nostre Storie, quanto il fu egli. Eppure la Chiesa, conservandovi Eusebio, non ha temuto di conservarvi le freccie che le avventava uno dei suoi nimici più formidabili. Scorrete ancora gli scritti di S. Cirillo (2): voi ci leggerete colle proprie parole le obbiezioni dell' Imperadore Giuliano, di cui non omette nè virgola, nè punto il santo Padre. Leggete in S. Agostino i suoi combattimenti colla setta di Manete (3), sì contrario al Vangelo. Che vi dirò io? Leggete (*) tutti i Padri dei primi secoli: e se in tutti, o pressochè in tutti, non vedete lunghi passi, forti, e frequenti difficoltà, sovente anche interi Scritti dei Gentili, non ci date mai fede, e dite pure che noi sfrontatamente v'inganniamo.

Ma voi replicate: donde viene adunque che non più sussistono nella lor prima integrità queste Opere? Se noi dobbiamo renderne la ragione, ella è semplice. Eccola: ella è cosa ordinaria il lasciar cadere in dimenticanza difficoltà sciolte, la cui difesa niun prende dopo i loro Autori. Di più ella è cosa naturale, che niuno più s' interessi per la falsità conosciuta. Inoltre: la Chiesa dopo i Gentili ebbe a combattere gli Eretici; nè avendo ella a temer nulla per parte dei primi, rivolse il suo zelo alla conversione degli altri. Aggiungasi, che le irruzioni dei barbari hanno sparsa la confusion dappertutto, sopra i monumenti profani egualmente che sopra i nostri; e la Chiesa in mezzo a sì fatti sconvolgimenti, non si prese il pensiero di conservare fuorchè quello che a lei era caro. In somma, ingiusta cosa ella è il chieder ragione degli oltraggi del tempo; ed è la sorte della menzogna, il durar poco, l' esser punita col dispregio, e il dissiparsi alla fine irreparabilmente.

Non sostenete più dunque che in sì fatta soppressione, secondo voi, affettata, c' è un qualche misterio. Non ci fu soppressione a bello studio, nè ci fu per conseguenza misterio. Se ce ne fosse stato i Cristiani che voi accusate, non avrebbono fatta la cosa per metà: di subito avrebbono annichilite le Opere dei loro avversarj; e i Padri, come gli altri, non ne avrebbono mai fatta menzione. Se ci fosse stato un qualche misterio, non saremmo nel caso in cui ci troviamo: non avremmo a desiderare innumerabili Scritti degli stessi Cristiani, titoli la cui memoria ci sarà sempre preziosa, e sempre affittiva la perdita. Se ci fosse stato un qualche misterio, alcuno almeno lo avrebbe tradito; la Storia ne lascerebbe scappare una qualche circostanza, un qualche sospetto, un qualche indizio: ciò sarebbe soltanto un mezzo segreto, e i vostri discorsi avrebbono un fondamento. Ma quando tutta l' Antichità osserva sopra questo articolo un profondo silenzio, voi più di mille anni dopo, venite ad allegarci le vostre conghietture, senza avvalorarle per verun conto. Quale idea dunque avete voi formata della nostra credulità?

Ma finalmente, ella è cosa facile il giudicare delle Opere perdute, dalla natura di quelle che ci rimangono. Quegli scritti sì cari all' Incredulo combattevano il solo dogma, ne mai la Storia del Vangelo. Nè Trifone, nè Celso, nè Porfirio, nè Giuliano nè gli altri contrastavano nè i miracoli di Gesucristo, nè quelli dei suoi Appostoli. Imperciocchè i nostri Apologisti suppongono sempre la certezza di questi fatti non mai contesi. Questi di fatto erano sì evidenti, che nei pubblici Registri se ne leggeva una parte. Il rimanente confessato era dal general grido di tutta la terra.

Che seppure si ostina tuttora l' Incredulo in dire che queste Opere distruggeano forse un qualche fatto, o ne svelavano le circostanze in svantaggio di Gesucristo; a questa difficoltà risponderò una sola parola. Ed è: che allora conveniva, bene che fosse mal combattuta la verità delle nostre Sto-

(1) *Euseb. Prep. Evang. Idem Demonst. Evang.*
(2) *Cyrill. Alex. adv. Julianum.* (3) *Aug. contr. Manich.*
(*) Leggete il *Discorso* nel primo Tomo di quest' Opera.

Storie; poichè quei contrasti non hanno trattenuto, ma raddoppiato lo zelo dei Martiri: anzi chè a dispetto di quelle pretese obbiezioni, la Chiesa partoriva di continuo a Gesucristo nuovi figliuoli; poichè i Principi, e i Savj venivano dai confini del mondo ad incorporarsi ad essa; poichè finalmente ella sempre sussistette, e sussiste tuttora sempre ripetendo la stessa dottrina, e gli stessi fatti senza temere che la Incredulità la convinca nè di supposizion, nè di errore.

DIFFICOLTA' XII.

Fondata sulla infedeltà dei Vangelisti nelle citazioni delle antiche Scritture, sopra i passi che attribuiscono ai Profeti, e sulla falsa applicazione che ne fanno a Gesucristo.

Alcuni (*) prendono una via diversa per assalirci. Confessano che decisiva sarebbe l'autorità dei fatti, se non ci fosse verun pretesto di dubbio sulla loro certezza. Ma noi abbiamo, dicono essi, motivi pur troppo legittimi a renderne sospetta la verità: e la testimonianza degli Appostoli esaminata dappresso, non pare che sia tanto dimostrativa quanto vorrebbono alcuni darci ad intendere ch'ella si sia. In mille luoghi dei loro Scritti si scuopre lo spirito di prevenzione: vi si appalesano il travisamento ed anche la frode, nulla ostante la cura che si prendono di occultar quegli vizj: e contro ad essi noi possiam fare questo argomento, che non sarà in veruna maniera distrutto.

Quegli Autori sono indegni di credenza sopra i fatti che riferiscono, quando è manifesto che l'interesse di partito gli ha indotti a tendere insidie alla semplicità dei leggitori. Ora, tanto appunto hanno fatto gli Appostoli secondo il rigor della lettera. Il forte impegno di far trovare nei Profeti le circostanze della storia di Gesucristo, gli ha spinti a troncare i testi dell'antico Testamento, a citarli contra la fede dell'originale, a inventarne di quelli che non ci furon giammai, e a dare agli altri, sensi forzati, manifestamente contrarj alla intenzione dei sacri Scrittori. Per esempio, qual violenza non fanno essi al testo di Michea (1) per dare ad intendere che il Messia dee nascere in Betlemme? Qual sottigliezza dal canto loro nell'applicazione di un luogo di Osea? Questo Profeta detto avea (2), che Iddio *richiamerebbe il suo figliuolo, o i suoi figliuoli, dall'Egitto*: ed è manifesto che in quello luogo non si tratta fuorchè del ritorno dalla cattività: ritorno che il Signore promette ad Israello che appella *suo figliuolo*. Tuttavolta S. Matteo forma di questo passo una predizione in favore di Gesucristo (3). Parimente, quando ha detto Geremia (4): *Si udirà in Rama una voce di lamenti, piangendo amaramente Rachele la perdita dei suoi figliuoli*: egli è fuor di ogni dubbio che il Profeta parlava del trasportamento delle dieci Tribù, onde il nome figurato è da quel di Rachele. Eppure S. Matteo (5), fa di questo passo una ingannevole applicazione all'infanticidio di Erode. Inoltre, perchè mai nel medesimo Capo del Vangelista leggonsi queste altre parole (6): *Gesù venne ad abitare in Nazarette, affinchè avesse il suo adempimento questa predizione: Egli sarà chiamato Nazareo?* In vano si cerca in queste ultime parole negli Scritti dei Profeti: non se ne vede in essi nè reliquia, nè vestigio. Perchè dunque sì fatta finzione? Quando uno è sincero, ricorre egli forse a tali artifizj? Questi sono quì tanto frequenti, e sì espressi, che non possono esser nati dalla disattenzione o dal caso. Ora sì fatti esempj, senza quì annoverar quei che sarebbe agevole di unirci, pruovano dunque sufficientemente che gli Appostoli non aveano quella ingenuità che con tanto studio vogliono alcuni attribuire ad essi, e per conseguenza che indubitabili non sono i fatti riferiti da essi.

RISPOSTA.

Ogni cosa è occasione, e materia di disputa a chi ha stabilito di non arrendersi: e disposizione funesta, che impegna l'uomo a fare sforzi di sottigliezza valevoli soltanto a nascondergli il vero semplice, che un animo retto truova senza difficoltà. La maggior debolezza della mente non è già l'avere

(*) *Bodinus, Colloq. Heptaplom.*
(1) *Mich.* v. 2. (2) *Osee* xi. 1. (3) *Matth.* II. 15.
(4) *Jerem.* XXXI. 15. (5) *Matth.* II. 18. (6) *Ibid.* v. 23.

re una misura e limiti, ma bensì il far un mal uso della estensione, e della penetrazione che ha, e l'ostinarsi nel creder falso ciò ch'ella vorrebbe che il fosse. Io parlo in generale, e sinceramente lontano da ogni applicazion positiva la qual tendesse all'altrui disonore. Nulla qui domando all'Incredulo se non ch'egli consulti se stesso, e che interroghi se medesimo, se creda in coscienza che la sua difficoltà metta sossopra tutte le pruove che ho date del candore e della ingenuità degli Appostoli. S'egli dice di sì, nulla ho ad opporgli, ridotto a compiangere la sua ragione sollecitata dal suo cuore a deporre contra se stessa. Ma s'egli non vuole, come il penso, se non dissipare un avanzo di oscurità che lo inquieta, sono disposto ad offerirgli la luce pura e piena che cerca.

Non possiamo dispensarci dal confessare che gli Appostoli di frequente fanno uso in favore di Gesucristo di alcuni testi che non sono applicabili ad esso, esclusone ogni altro. Tuttavolta in ciò, come nel restante, la loro condotta è senza artifizio: e noi lo dimostriamo.

Alcuni ascendendo fino ai giorni Appostolici, osservano che l'uso di quei dì era di dare alla Scrittura sensi *teologici*, oltra il senso natural della Storia. Essi reputano di vedere un tal metodo molto universalmente seguito in quei primi secoli; e il truovano nelle Parafrasi Caldaiche, del pari che negli altri più antichi Comenti o *Medrascim*. I Farisei, dicono essi, faceano aperta professione di allegorizzare in tal modo i Libri santi. Le altre Sette del Giudaesimo, benchè opposte in alcuni gravi articoli, riconoscevano la necessità di tali sensi, e stabilivano una parte dei loro dogmi sopra queste spiegazioni *spirituali*, consegrate dalla Tradizione. Gli stessi Samaritani, i quali pure non ammetteano Scrittura canonica e divina fuorchè il Pentateuco, collocavano contuttociò tra i punti fondamentali della loro credenza, alcuni articoli, i quali difficilmente proverebbonsi coi soli Libri di Moisè spiegati secondo la lettera.

Ciò posto, sieguono questi Autori, perchè mai viene rinfacciato ai Vangelisti un metodo manifestamente approvato dalla teologia regnante del loro secolo? Ciò che non ascrivesi a delitto alla intera Nazione degli Ebrei, dee forse ascriversi sotto quest'odioso aspetto ai Vangelisti allevati tra essi? Ov'è dunque quell'artifizio che viene loro imputato? E' egli forse un essere artifizioso, il seguire la strada battuta? Egli è anzi un esserlo spesso, l'uscirne per affettare vie singolari: ma il seguire il torrente, il camminare sulle tracce impresse dalla moltitudine, si è il carattere, e il più luminoso, di una semplicità religiosa.

Io lascio al Deista e ad ogni altro, il formare di questa risposta il giudizio che a lui piacerà. Quanto a me, ne propongo una differente, che sostengo essere decisiva, e che niuno mai scuoterà. Di fatto, ci sono nei sagri Libri due sorte di predizioni spettanti a Gesucristo. Alcune non convengono fuorchè a lui solo: e tali sono quelle di Giacobbe, di Daniello e d'Isaia, onde ho parlato più sopra (*). Altre risguardano parimente Gesucristo: ma elleno hanno due sensi; il primo *storico* o *letterale*, applicabile ad alcuno dei personaggi o dei Tipi che figuravano il Messia: e questo primo senso è come il sigillo che chiude i Misterj. La chiave che gli apre, per dir così, e che in essi ci fa entrare, si è il senso *spirituale* o *profetico*; secondo senso che non ha verun altro oggetto se non Gesucristo. Per dare un esempio, la profezia di Davide nel Salmo LXXI. ha senza dubbio una gran relazione a Salomone: tuttavolta non si termina ella in questo Principe; ed è manifesto che lo Spirito santo dettandola, per oggetto avea Gesucristo, il cui *regno è eterno*, e la cui *signoria dee stendersi da un mare all'altro* (1): il che non conveniva al figliuol di Davide. Per terminar di convincerci che la distinzione di questi due sensi non è arbitraria, basta osservare che i Profeti parlando di ciò che succede sotto gli occhi del popolo, dicono che oscuri sono i loro discorsi, che sono *suggellati* (2) i lor Libri, che niuno concepirà il disegno e la connessione, fuorchè nei giorni fissati nel segreto di Dio. C'era dunque un doppio senso nelle loro parole. (**) Oltra il senso

della

(*) Vedete sopra lib. II. Cap. VII. VIII. IX. e XII. Tom. II. pag. 3. ec.
(1) *Psal.* LXXI. 5. 8. (2) *Isa.* XXIX. 11. 14.
(**) Vedete sopra Lib. II. Cap. IX. Tom. II. pag. 32.

della storia, ce ne avea dunque uno che era profetico. Oltre a quello della realtà presente, uno dunque ce ne avea di figura.

Aggiungo che questo ultimo si è il principale. In qual maniera? Vale a dire, ch' esso non è fatto per l'altro, e che anzi l' altro è fatto per esso. Il segno ha dovuto precedere la cosa significata. La cosa figurante, per ispiegarmi così, dovea essere prima della cosa figurata: e perchè l' antica Alleanza (*) in ogni cosa era soltanto il preludio della nuova; ciò che si è comandato, ciò che si è fatto sotto la prima Legge, non era da un capo all'altro se non ciò che avvenir dovea sotto la seconda. Non solamente leggeano i Profeti nell' avvenire; ma eglino stessi ne erano espressive immagini: e per dire ogni cosa, per lo spazio di cinque secoli che il popolo di Dio rimase senza Profeti, lo stato di quei tempi era profetico negli avvenimenti, o generali o particolari.

S' ella è così, che divien ora il fondamento della obbiezione? Può ella forse sussistere ancora, quando si ponga per principio, che la storia del Giudaesimo era figurativa; che Gesucristo e la sua Chiesa nascosti ci erano sotto la corteccia della lettera; che i fatti rimarchevoli e distintivi della prima Alleanza, i grand' uomini ch' ella produsse, le cerimonie ch' ella ordinava, erano soltanto vove pitture ove il Padre avea anticipatamente delineata la storia del suo Figliuolo, e di quel ond' egli dovea essere il *Salvatore*? Alcuni celebri e dotti Scrittori dei nostri dì hanno messe in mostra queste relazioni chiare e sensibili. Ci hanno essi fatto vedere ciò che dice S. Paolo (1), che Gesucristo si è il solo il quale *tolga il velo* misterioso che Mosè pose sulla sua faccia discendendo dal monte; che per mezzo di Gesucristo ogni cosa è spiegata fino all' ultima sillaba nelle Scritture; ch' egli è (2) *l' Agnello che prende il Libro e che ne apre i sigilli, perchè fu egli ucciso, e perchè noi siamo stati redenti col suo sangue*.

Sicchè, quando S. Matteo applica al Messia queste parole del Profeta Osea: *Io ho richiamato il mio figliuolo dall' Egitto*, egli non pensava certamente a tendere insidie alla semplicità del leggitore coll' abuso dei termini. Sapea egli bene, e niuno ignoravalo, che il Profeta parla in quel luogo del popolo d' Israello che Iddio chiama *suo figliuolo*. Ma perchè questo popolo uscendo della cattività, era la figura di Gesucristo ritornante di Egitto; lo Storico gli applica, e ha dovuto applicargli nel senso profetico, ciò che detto era da Osea in un senso letterale e insieme insieme spirituale. Era ella in fatti cosa naturale, che il Profeta facesse consistere la bontà di Dio nel non permettere che il suo Figliuolo si stabilisse in Egitto, e nel farlo ritornare nella terra d' Israello, affinchè la Nazione diletta potesse approffittarsi la prima delle grazie che veniva egli a recare al mondo. Che c' è egli dunque che porti meno un carattere di frode, come quest' applicazione del Vangelista?

Egli è vero che non si legge in verun luogo della Scrittura, che il Messia debba esser *chiamato Nazareo*: perciocchè io non insisto sulla voce *Nezer*, cioè *germoglio*, colla quale credesi che Isaia (3) significhi il Salvatore. Alcuni ricorrono a questa risposta. Io però la reputo troppo sottile. Ce ne ha una sì semplice, che rimarrò sempre sorpreso che non ancora se ne sieno avveduti i contraddittori. S. Matteo di fatto non cita verun Profeta in particolare. Perchè dunque non supporre che in quel gran numero di Profezie smarrite, le quali non più sussistevano fuorchè nella Tradizione *orale*, ce ne fosse alcuna in cui stesse scritto che il Messia sarebbe *appellato Nazareo*? Non sappiamo noi forse che il corpo delle Scritture non era pervenuto tutto intero fino al tempo degli Appostoli? Ci siamo noi forse dimenticati che una parte dei santi Oracoli erasi perduta nelle differenti disgrazie del popolo Ebreo, benchè ella si conservasse tuttora nella memoria che se ne era perpetuata? Nulla più abbiamo, per esempio, delle predizioni di Jeu figliuolo di Anani; nulla di quelle di Addo, di Semeia, di Azaria, di Anani, di Eliezero e di alcuni altri onde parlasi nei Libri dei Re. Non abbiamo neppure la intera raccolta degli Oracoli dei quat-

(*) Vedete sopra Lib. II. Cap. 1. pag. 1. Tom. I. pag. 235. Lib. III. Risp. alla Diffic. III. Tom. II. pag. 187. ec.

(1) II. *Cor.* III. 14. 15. 16. (2) *Apoc.* V. 9. 12.

(3) *Isa.* XI. 1.

quattro Profeti maggiori. Ci manca ciò che Isaia scritto avea (1) delle azioni del Re Ozia. Imperfetto si è il Libro di Ezechiello: esso non è se non il frammento di un' Opera più estesa, come si vede dalla data e dalla frase del primo Capo (2). Ci sono forti difficoltà per conchiudere che sia intero il Libro di Geremia: e certamente nulla ci resta delle sue Lamentazioni sopra la morte di Giosia (3), che S. Girolamo credea (4) confuse colle altre sulla rovina di Gerusalemme. I Critici sono in disputa sopra alcuni Capi di Daniello. Finalmente non siamo sicuri di aver intero il Corpo che appellasi dei Profeti minori: poichè non si leggono di Giona se non le sue predizioni spettanti ai Niniviti, benchè abbia egli profetato anche in Israello, come il riferisce la stessa Scrittura (5). Ora il Canone dei Libri sagri è pervenuto dal secolo di Gesucristo sino al nostro senza verun' alterazione; e perciò quello che ci manca, mancava sino d'allora. Ma gli Ebrei più vicini alla origine avean ritenute a memoria alcune di quelle Profezie infelicemente smarrite: erano esse passate fedelmente di bocca in bocca; e ad esse senza dubbio richiamano i Vangelisti, quando non esprimono verun Profeta in particolare.

Confesserò anche, se vuolsi, ch'essi variano sovente nella maniera di citare la Scrittura. Ora sieguono il Testo Ebreo, e ora l'antica Versione Greca. Indifferenti per l'una e per l'altra, si accomodavano in tal modo agli usi degli Ebrei della Palestina protettori dichiarati del Testo originale; e agli Ebrei *Ellenisti*, i quali male istruiti dell'Ebreo, valeansi comunemente della Versione dei Settanta. Talvolta essi citano in un modo libero, e piuttosto il senso che le parole dei Profeti: talvolta prendono di mira varj passi; e raccogliendo ciò che ne risulta, si contentano di nominare le Profezie in generale, senza specificarne di singolari: scrupolosi soltanto quando trattasi di un qualche punto capitale, intorno al quale non si accordano gli Ebrei. Ma che può conchiudere l'Incredulo da queste varietà, e dalla confessione sincera che io quì ne faccio? Nulla che screditi la sincerità degli Appostoli. Potrebbe al più egli prenderne un qualche pretesto di accusarli di negligenza; e allora questa medesima negligenza diverrebbe per essi una ragione di apologia. Ella è certamente cosa strana che in capo a diciassette secoli sia loro rinfacciato, ciò che non ebbero l'ardire di rinfacciar loro gli Ebrei nel tempo del più vivo litigio. Quando il Vangelo venne alla luce, tutte le Sinagoghe del mondo gittarono sopra quell'Opera uno sguardo critico. Ove leggete voi però che le sieno state imputate citazioni infedeli, allegorie artifiziose, o intrusioni di falsi testi inventati col disegno di sedurre? Voi siete i soli che l'accusate di questo delitto odioso: ma le vostre pruove tardive e ricercate con tanto studio, sono tutte distrutte dal silenzio di un popolo intero, ed anche di un popolo irritato dai prosperi eventi del Cristianesimo. Quel popolo veduti ha tutti i passi da voi messi in nota: esso era nostro nimico, come il siete voi: dico di più, esso era vicino alla sorgente ove non siete voi: esso egualmente che voi sapea il vero senso delle Scritture ond'era il depositario: esso avea un interesse che spingealo a parlare, interesse che non avete voi; e contuttociò egli tacque. Qual altra ragione mai dobbiamo noi darvi della ingiustizia dei vostri rimproveri, e della verità dei principj che ora ho stabiliti?

DIFFICOLTA' XIII.

Stabilita sopra questo motivo: Che la verità dei fatti prodotti in favor del Vangelo, ha minor evidenza che non ne ha l'assurdità dei dogmi da esso proposti alla nostra fede.

Guardiamoci dal dimenticarci di un argomento con cui pensa l'Incredulo di porre sossopra sino dai fondamenti, tutto quello che abbiamo detto sopra i fatti Vangelici. Questo argomento è il maggiore sforzo della Incredulità: esso è come il suo ultimo asilo, donde contro a noi parte il colpo ch'ella crede mortale. Nulla dunque

(1) II. *Paralip.* XXVI. 22.
(2) *Ezech.* 1. 3. *Joseph. Ant. Jud. lib.* 10. *cap.* 10.
(3) II. *Paral.* XXXV. 25. *Joseph. ibid. cap.* 6.
(4) *Hieron. præfat. Jer.* (5) IV. *Reg.* XIV. 25.

que dissimuliamo : e questa obbiezione qui comparisca in tutta la sua forza.

Noi confesseremo, dice il Deista, che i fatti Vangelici hanno incontrastabili caratteri di verità. Giacchè adunque noi possiamo poco difendercene, collochiamoli nella classe di quanto c'è di più autentico nella Storia, nè più mettiamo in quistione se gli Annali Cristiani abbiano minor sincerità che gli Annali profani. Ci abbia pure uguaglianza in amendue le parti : noi ci acconsentiamo. Ma voi almeno non negherete che la fede del Vangelo presenti alla ragione dogmi che sconvolgono e che mettono in disperazion la ragione. Il più sommesso Cristiano è costretto a confessare ch' e' si perde, e che il Simbolo della sua fede è un abisso in cui non truova nè riva, nè fondo.

Chi è quegli, per esempio, il qual possa sostenere la stupenda dottrina, che annunzia un Dio fatto uomo, e la un one di due nature sì sproporzionate in un medesimo Ente? Chi è quegli che possa, senza sentire che si sconvolgono tutte le sue idee, adottare un sistema il qual perpetua in tutti gli uomini il delitto di un solo; un sistema ove chi lo abbraccia, non si vergogna di sostenere che Iddio gitti a nei figliuoli la infelice e inevitabile necessità di discendere da un padre colpevole? Chi è quegli che possa, senza credere che venga derisa la sua ragione, udire il racconto dei patimenti e della stessa morte di un Dio? Che cosa è inoltre il Verbo eternamente generato dal Padre, lo Spirito santo che procede d'amendue, e quella unità di natura indivisibile nella Trinità delle Persone? Sa ella forse la mente umana ove pretenda si di condurla con questa connessione di parole o contraddittorie, o manifestamente incapaci ad essere spiegate? Eppur è quella soltanto una parte degli articoli esposti nel Simbolo Cattolico. Sin dove non anderemmo noi mai, se volessimo scorrerli tutti? Ma il poco ancora che abbiamo esposto, decide che le pruove di fatto allegate in favore del Cristianesimo, sono insufficienti per istabilirne la verità. In qual modo avvien questo, siegue il Deista? Eccolo. Perchè i fatti (supponeteli pur certi quanto vi piace) non arriveranno mai ad un grado di certezza che agguagli o contrappesi la palpabile contraddizione dei misterj. I fatti non sono se non moralmente certi : i misterj sono sensibilmente assurdi. I fatti hanno soltanto una verità presa altronde, dipendente dalla Tradizione; e la Tradizione si è una testimonianza sempre sospetta : i misterj combattono apertamente le nozioni più semplici; vale a dire, ciò che gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi, appellarono assiomi e principj; ciò che niuno ha mai ricusato di credere, senza che prima estinti abbia i puri lumi della ragione. I fatti non persuadono se no dopo un ammassamento di supposizioni quasi tutte soggette a contese : i misterj spaventano al primo sguardo, e dalla lor semplice supposizione sono distrutti. In somma, i fatti non hanno fuorchè una evidenza storica : e la falsità dei misterj è di una evidenza metafisica. Tanto lontano si è dunque che i fatti dimostrino la verità dei dogmi; che anzi manifesta cosa ella è, che la visibile assurdità dei dogmi dimostra la falsità dei fatti, sopra i quali vuolsi fondare i dogmi.

Di fatto, accorda tutta la terra che nel caso del dubbio, noi dobbiam preferire quello che è più evidente a quel che lo è meno. Quando ci sieno evidenze di molti gradi, non ci è permesso di acconsentire fuorchè a quella che è più perfetta. Cieca è qualunque altra determinazione; e colla sua precipitazione apre all' errore larghi ingressi. Ora io sostengo, continua il Deista, essere cento volte più evidente che i dogmi Cristiani sono falsi, di quello che sia evidente che i fatti del Vangelo sono veri. Consultate pure tutti gli uomini, non n' eccettuate nemmen quei che credono con maggiore docilità : non ce ne ha neppur uno, qualor sia sincero, il quale non vi risponda ch' egli vede più chiaramente la impossibilità della morte di un Dio, per esempio, che il fatto della risurrezione di Gesucristo o di Lazaro. Supponete per questi miracoli tanta evidenza quanta vi piacerà : quest' uomo non cesserà di dirvi, esserci senza paragone minor inclinazione a soscrivere all' altrui testimonianza sopra la verità di questi prodigj, che ai suoi proprj lumi sulla contraddizione del dogma; ch' egli non ha dei fatti se non una certezza straniera, e che dell' assurdità dei misterj egli ha una certezza viva, intima e immobile; ch' egli sente bene che può dubitar dell' una, ma che non può in verun senso dubitare dell' altra. Per assicurarsi del fatto, continuerà esso, convien

vien ascendere alle sorgenti mezzo smarrite della Tradizione, seguirne il corso, spiarne tutti i canali, studiare l'interesse e l'indole degli Autori, le mutabili circostanze dei tempi, degli affari, dei luoghi e dei costumi. Convien apparare a discernere senza pericolo ciò che è sommamente autentico, da ciò che può essere di credulità popolare; ponderare l'autorità che afferma, quella che niega, quella che è equivoca, ed anche quella che tace; esser sicuro nel caso di preferenza, di scansare l'impercettibile laccio della educazione, e di non recare nella elezione se non una indifferenza di giudice.

Ora chi può vantarsi senza una manifesta prosunzione, di aver esaminate sopra tutti questi punti quelle innumerabili particolarità onde ciascun di essi è accompagnato? Chi può fidarsi che Storie di un' antichità prodigiosa non sieno per esso oscure, che ne conosca tutti i sentieri, e che ci cammini con piede franco? La superbia men timida non avrebbe il coraggio di sentirla in tal modo. Ma è ella forse così dei misterj? No certamente. Per conoscerne l'assurdo, l'uomo non ha bisogno di uscir di se stesso: la sua ragione pronta ad istruirlo, gli mostra di subito, e chiaro, una rozza incompatibilità di nozioni nei dogmi Cristiani. Egli vede (ciò che niuno non può vedere) che ammettendoli, si confondono tutte le idee; che si sconvolgono i principj naturali; e che finalmente, in dispregio della evidenza, carattere inseparabile dalla verità, l'uomo abbandonasi a tutto quello che di più disgustoso ha il contraddittorio. Egli è dunque un conchiudere sensatamente, il dire che i *fatti* del Vangelo nulla dimostrano in favore della causa Cristiana, laddove i suoi *dogmi* dimostrano tutto contro ad essa.

RISPOSTA.

Ella è cosa sorprendente che una obbiezione la qual dovea essere sì vittoriosa, non sia però se non un cumulo di sofismi: imperciocchè noi dobbiamo ben far uso di questo termine contra nostra voglia, poichè la cosa parla da se.

SOFISMA I.

I Deisti, dopo avere stabilito che appartiene alla maggior evidenza il decidere contra la minore, conchiudono esser falsa la Religion dei Cristiani; perchè, dicono essi, i suoi dogmi sono più evidentemente assurdi, di quello che i fatti asseriti da essi sieno evidentemente certi. Ma basta egli forse il parlar senza pruove, oppure trattasi forse di porre in vece loro il tuono dell' autorità? Quando io accordassi, per non internarmi ancora nel fondo della proposizione, che noi dobbiam preferire quello che è più evidente a quel che lo è meno, allorchè gli oggetti dei quali trattiamo sono dello stesso genere e del medesimo ordine; ne seguirebbe egli forse che dovessimo paragonar evidenza con evidenza nelle cose onde la natura e la spezie sono diverse? Quanto tollerarsi potrebbe la massima nella prima supposizione, altrettanto non può ella sostenersi nella seconda. Ora, qui appunto nasce l'abbaglio degl' Increduli, dalla falsa applicazione di questo generale principio. Come mai non veggono essi, che i *misterj* e i *fatti* sono di un ordine affatto diverso? E se il veggono, con quale intenzione paragonano eglino la minor evidenza della verità degli uni, colla perfetta evidenza della pretesa assurdità degli altri? Credono essi forse occultarci che violano, parlando in tal modo, le più triviali e le più semplici regole del raziocinio? La evidenza dei fatti antichi consiste nella continuità delle testimonianze chiare e positive, a cominciare dagli Autori contemporanei. La evidenza delle verità speculative per l' opposito è indipendente da ogni testimonianza, nè ella è stabilita fuorchè sulla relazione delle idee tra se stesse. Non c'è dunque relativamente a queste due sorte di evidenza, verun fondamento di parallelo; e il Deista non vuole, se non abbagliare, quando va cavillando con simili paragoni.

SOFISMA II.

I Deisti suppongono che la evidenza dell' assurdità dei dogmi sia di lunga mano superiore a quella della verità dei fatti; e in vigor di sì fatta supposizione pensano di esser vincitori. Immaginario trionfo. Io pretendo che una evidenza non può esser maggiore di un' altra, massimamente quando elleno

leno sono di un ordine sproporzionato, come il sono quelle onde quì trattiamo.

Che cosa è in fatti la evidenza? Ella è la percezione, ovvero la chiara e distinta cognizione che una cosa è; e che noi non possiamo ingannarci credendola della tale o tal sorte. Mi è evidente che il tutto è maggiore della sua parte; che i tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti; che in un circolo perfetto sono eguali tutte le linee tirate dal centro alla circonferenza: perchè non posso dispensarmi dal riconoscere chiaramente la verità di queste proposizioni, subitochè com[illegible]do il valore dei termini onde sono e[illegible]nate. Mi è del pari evidente che Cesare ha conquistate le Gallie; che L[illegible]i XIV. ha fatti giusti Editti contra i duelli; e che io esisteva venti anni sono: perchè di tutti questi fatti ho una persuasione sì forte, sì luminosa e sì distinta, che non potrei giugnere a dubitarne, etiandio con un[illegible]ssi insieme tutti gli sforzi per me possibili onde sottrarmi alla loro evidenza. Ma, avrebbe forse alcuno il coraggio di dire, che queste differenti verità sono disugualmente chiare, ovvero che le prime hanno alcuni gradi di evidenza superiori, i quali mancano alle altre? Niuno per certo potrebbe sostenerlo, senza lasciar vedere a sua confusione, una palpabile ignoranza dei principj più manifesti. Subitochè evidente si è una cosa, ha ella tutta la precisione, tutta la chiarezza che le conviene, e che aver può nel suo ordine. Se crescere in chiarezza ella potesse, cesserebbe di esser evidente contra la supposizione: ella non più avrebbe fuorchè una qualche verisimilitudine o probabilità: la mente male convinta potrebbe ancora sentirsi rattenuta da un qualche dubbio, e sollecitata da ciò che non vede. Non è dunque ragionevole il misurar due evidenze, e il pretendere dell' una ch' ella *sia* superiore all' altra. Il parlare in tal modo, si è un cadere nel fallo medesimo che commetterebbe un uomo, sostenendo che un circolo geometrico è più circolo che un altro circolo della medesima spezie; e che un triangolo perfetto ha più esattamente le sue tre linee, che un altro triangolo egualmente perfetto. Costui sarebbe tosto fatto ridotto al silenzio con questa unica quistione. Il circolo che voi trovate men circolo che non lo è l'altro, ha esso tutti i punti della sua circonferenza ugualmente, o disugualmente lontani dal centro? Se la loro distanza è disuguale, come appellate voi circolo sì fatta figura? Non vedete voi ch' ella è priva della proprietà essenziale ad ogni circolo, e che in tal modo vi abusate dei termini? Se poi la loro distanza è perfettamente uguale, in qual modo potete voi dire che questo è men circolo che l' altro; poichè tutti e due hanno la stessa definizione, gli stessi caratteri, e le medesime proprietà? Ora, tali sono appunto a proporzione tutti gli oggetti evidenti.

Subitochè voi li supponete tali, non vi è più permesso il preferir l' uno all' altro. Imperciocchè, ditemi di grazia: sopra di che mai fondata sarebbe una tal preferenza? Sarebbe ella forse sulla maggiore, o sulla minor forza nella impression della idea? Ma equivoca è questa voce, *impressione*. Se per essa intendete una mozione di *sentimento*, voi non siete Filosofo; e noi vi diremo che le più chiare idee sono di ordinario quelle che si fanno meno *sentire*. La nozione dell' Infinito, per esempio, è la più netta, la più luminosa, la più viva di tutte; poichè il finito non è conosciuto fuorchè per essa. Eppur ella scuote, ella muove, ella tocca meno *sensibilmente*, che non fa la percezione dell' oggetto più limitato. Se voi poi concepite per la voce d' *impressione*, quel lampo di pura luce che sopravviene alla occasion della idea; io vi rispondo che subitochè voi ne supponete molte chiare e distinte, anche in generi differenti, la loro impressione è uguale in tutte le menti. *Due e due fanno quattro: io penso, dunque io sono:* non sono proposizioni più chiare ai Filosofi, che agli uomini di mente più corta. Sarebbe forse fondata questa preferenza sul più, o sul meno di lati conosciuti? Ma voi non ci pensate. C'è per avventura evidenza nell' oggetto, quando abbia esso alcuni lati che si nascondono? Quei che si occultano, sono precisamente ciò che degradalo dalla evidenza. Sarebbe forse finalmente fondata una tal preferenza sul più, o sul meno di semplicità? Ma che importa, che ci abbia composizion nella cosa, subitochè voi la vedete distintamente, e tutta intera?

Se alcuno, parlando di due verità riconosciute come certe, vi sostenesse che l' una è più verità che l' altra; sul fatto stesso voi vi sollevereste contra un discorso sì poco ragionevole. E perchè? La ragion e si è, perche la verità è una relazione tra idee para-

paragonate; perchè non c'è verità ove non sia esatta una tal relazione; e perchè tutte le proposizioni ov'ella si truova, non possono perciò non essere ugualmente vere. Ora lo stesso appunto dee dirsi della evidenza. Appellasi con tal nome ogni cognizione, che alla mente non lascia veruna oscurità sopra l'oggetto ch'essa contempla. Di conseguenza, il pretendere di una evidenza ch'ella sia superiore ad un' altra evidenza; sarebbe questo un dire di due oggetti, supposti chiari tutti e due, e senza verun miscuglio di tenebre, che l' uno è men oscuro dell'altro: proposizione che formalmente ripugna, e che si contraddice fino nei termini che la enunziano.

Tuttavolta mi si opporrà che ci sono, anche nelle cose più certe, varj gradi di certezza e di verità. Per esempio, noi non siamo tanto certi che ci sia stato un Cesare, come siamo sicuri che il tutto è maggiore della sua parte. A parlar filosoficamente, avrebbe potuto darsi che non ci fosse mai stato alcun Cesare, ed è assolutamente impossibile che la parte sia eguale al tutto. Questa differenza è dunque la pruova, che queste due verità sono di una evidenza ineguale.

Chiunque fa questo argomento, s' inganna pure: egli confonde le idee; e dagli esempj che allega, deduce una conseguenza che non ne risulta. Ella è cosa fuor di ogni dubbio che Cesare avrebbe potuto non esistere; ed'è impossibile in qualsivoglia supposizione, che il tutto non sia maggiore di una delle sue parti. Ma quindi non ne siegue, che la proposizione di fatto sia meno evidente della proposizione speculativa. Ne siegue soltanto che l'ultima contiene una verità *necessaria*, e che l'altra non esprime se non una verità *contingente*: differenza che all'una non dà verun grado di chiarezza sopra l'altra, e nemmen di certezza, come ho presa cura di provarlo altrove (*).

E che? mi direte voi: non c'è forse maggior evidenza in quello che ha in suo favore varie pruove, che in quello che non è fondato se non sopra una sola dimostrazione? Una verità conosciuta, da qualunque lato noi ci rivolgiamo, non dee forse aver sulla nostra mente un imperio più sovrano, che una verità sostenuta da un solo raziocinio, qualunque sodezza possa esso avere? Donde viene adunque, che coloro i quali aspirano all'onor di convincere, raccolgono tante ragioni, e le avvalorano l'una coll'altra? Voi medesimo, perchè ne ragunate di sì numerose, per obbligarci ad accordare la certezza dei fatti del Vangelo? Non lo avete voi fatto per avventura, perchè avete toccato con mano che alcuni gradi ha la evidenza, e che una nuova pruova potrebbe condurre la mente, fin dove la prima non aveva avuta la forza di spignerla?

No: il numero delle pruove nulla aggiugne alla evidenza dell'articolo. Subitochè il raziocinio che ne assicura la verità, è una esatta *dimostrazione*; secondo il rigore di questo termine, l'articolo mentovato è sollevato al più alto grado di chiarezza ove possa mai giugnere. Le pruove soprannumerarie possono ciascuna risplendere di un vivo lume; ma questo lume io già il vedea nella prima dimostrazione. Queste pruove sono riproduzioni del medesimo lume, se mi è lecito di parlare in tal modo: non sono accrescimenti di lume. Diverse vie mi conducono ad un termine: questa varietà non mi rende meno presente al termine, benchè io non ci sia giunto che per un cammino unico. Resto sorpreso che persone, di mente per altro assai acuta, facciano distinzioni ove si chiara cosa ella è che non ci hanno verun luogo.

Confesso però esser utile cosa, e talvolta eziandio necessaria, il mostrare agli uomini la medesima verità sotto aspetti diversi. Non già, ch'ella perciò più evidente divenga; ma perchè alcuno che non sarà colpito da una ragione, il sarà da un' altra: imperciocchè tutte le menti non sono capaci di penetrazio e per gli stessi lati, come tutte le malattie non cedono agli stessi rimedj nei varj temperamenti. Lo stesso, seguendo questo vario metodo, niun altro disegno ho avuto fuorchè quello di adattarmi, per quanto il posso, a tutte le maniere onde i varj ingegni ravvisan le cose, e di porgere il medesimo oggetto sotto nuovi lumi. Non ho creduto in virtù di queste pruove soprabbondanti, accrescere la evidenza delle mie prime pruove;

 ben-

(*) Vedete sopra lib. I. cap. 11. Tom. I. pag. 120. 121.

benchè io abbia potuto dirlo per avventura in alcuni incontri ove non trattavasi, come quì, della estrema precisione.

Non dite di più dunque che dee preferirsi la evidenza più perfetta alla evidenza minore. Questo linguaggio, filosoficamente ponderato, non è che una palpabile contraddizione. In vece di adottare questo falso principio, io sostengo anzi che la mente posta tra due verità evidenti dee riconoscerle tutte e due, e che in tal circostanza non le rimane se non cercare il mezzo di conciliarle, ridotta com' ella è ad ammetterle indistintamente, eziandiochè non le riuscisse di trovar questo mezzo di conciliazione. E la ragione si è, perchè in fatti un punto evidente non può esser distrutto da un altro punto evidente. Non possono nuocersi due evidenze. Riconosciute che sieno una volta, fa di mestieri ch' esse sussistano, o si scuoprano, o non si scuoprano le linee di comunicazione che dall' una mettono all' altra. In tal modo la pensarono i più sublimi e i più sodi Metafisici, e gl' ingegni più franchi. Io ne citerò un solo: egli è Monsignor *Bossuet*, le cui parole son queste (1): *La prima regola di Loica si è, che non mai dobbiamo abbandonare le verità conosciute una volta, qualunque difficoltà sopravvenga, quando vogliam conciliarle: ma per l' opposito dobbiamo, per così dire, star sempre fortemente saldi contra i due estremi della catena, benchè non sempre vediamo il mezzo per cui la incatenatura continuasi.*

In vano, per distruggere questa massima, pretenderebbesi che ci sono sovente alcune proposizioni evidenti, e contuttociò contraddittorie l' una all' altra; che perciò, nel caso della scelta, la ragione incerta e dubbiosa sarebbe impotente a determinarsi, ridotta al Pirronismo, ovvero a credere e a sostenere insieme insieme il pro e il contra. Io niego la possibilità di questo caso immaginario; e sostengo che non ci furono mai, nè mai ci saranno sopra lo stesso soggetto due dimostrazioni, l' una delle quali conchiuda contraddittoriamente all' altra. Se la prima è evidente, egli è assolutamente necessario che nol sia la seconda. Accordo ch' ella potrà parere di esserlo alle menti disattente, e a quei che sono sedotti da una vana apparenza, che vengono abbagliati dal lampo del sofisma, ovvero che giudicano in vigore di sentimento. Ma quì non si tratta di questa evidenza imperfetta e ingannevole. Noi parliamo di quella che vede distintamente tutto il suo oggetto, di quella che non iscorge e che non tollererebbe d' intorno a se verun' ombra, di quella finalmente che non permette alla ragione nè dubbio, nè sospetto, nè resistenza, e che riporta con forza un necessario assenso a ciò ch' ella rappresenta. Ora, il ripeto, una evidenza di tal natura non può in veruna supposizione esser fatta dubbiosa da un' altra; tanto è lontano che possa essere combattuta da essa: e chiunque pretendesse il contrario, o parlerebbe contra i suoi proprj lumi, o non intenderebbe se stesso.

SOFISMA III.

I Deisti, costretti a soscrivere alla evidenza dei *fatti* Vangelici, suppongono essere molto più evidente che i *dogmi* Cristiani sieno assurdi: e da questa ipotesi appunto risulta la presente difficoltà. Ma io mi oppongo a quanto eglino asseriscono con sì poco fondamento e con tanta franchezza. I nostri misterj sono oscuri, è vero. Noi anche li diamo come impenetrabili alla mente umana, e le insegniamo ch' essa non li comprenderà se non quando glieli svelerà quegli stesso che ora proponeli alla sua fede. Tuttavolta dall' essere oscuri questi misterj, non ne siegue che sieno assurdi. Niuna Dialettica dà peso a simili conseguenze; nè mai alcuno dirà, quando parli sensatamente, che ciò che è superiore alla ragione, per questo solo capo sia contrario alla stessa ragione. Quei che lo han detto (2), non hanno fatto se non prendersi trastullo per via dell' equivoco: e prego il leggitore a compiacersi che io il rimetta alle spiegazioni che ho date sopra questo articolo nel *Discorso* posto in fronte a quest' Opera, e altrove (*). Tuttavolta per non cagionare interruzione, mi accin-

(1) Monſ. *Boſſuet* Trattato del libero arbitrio, cap. IV.
(2) Il Signor *Bayle*, Risposta alle Quistioni di un Provinciale, e Dizionario.
(*) Vedete la *Dissertazione* posta in fine di questo Tomo II.

cingo a far vedere col mezzo di sodi principj, quanto poco sia esatto il raziocinio che ci viene opposto (1).

Egli è certo che niuno puo asserire di una proposizione ch'ella è assurda, quando prima non abbia una perfetta cognizione delle idee che sono in essa comprese. Per sapere se queste idee si contraddicano, se si escludano formalmente, e se si combattano; fa d'uopo che la mente ne conosca le proprietà, e che si tenga molto sicura di conoscerle tutte: altrimenti, ella si espone al manifesto pericolo d'ingannarsi. Riputerà essa per assurdo ciò che dai lati conosciuti parerà contraddirsi; nè vedrà in quei che occulti le sono, il nodo segreto che accorda insieme le discordanze apparenti. Chiunque giudica di un oggetto senza che lo abbia prima come votato, giudica da temerario: che seppur egli coglie nel vero, questo è un dono del caso, e una scoperta che non ha merito.

Quindi conchiudiamo che per decidere dei misterj che sono essi assurdi, l'Incredulo dee vantarsi di conoscerne tutte le relazioni, e di averne misurata tutta la profondità. Vale a dire, che l'Incredulo dee sostenere che l'Ente perfetto non ha segreti onde non sia istruito l'uomo; che i nostri deboli lumi arrivano da un capo all'altro a tutto quello che può e vuole Iddio; ch'ella è cosa insensata, che la Sapienza eterna conosca verità inaccessibili alla umana ragione, anche soggetta all'imperio dei sensi; ch'ella è cosa falsa che quegli che è senza limiti abbia vedute superiori a quello che ha limiti; che finalmente l'incomprensibile e l'assurdo non esprimono se non la medesima cosa; e che perciò il confessar dell'uno ch'esso è inseparabile dai misterj, si è un privarsi affatto di ogni ripiego per allontanarne l'altro. Ecco, replico, ciò che dee aver coraggio di dire l'Incredulo, prima di avvilire i nostri dogmi fino ad imputar loro il contraddittorio. Fa d'uopo che avanzi egli stesso il paralogismo fino all'eccesso imprudente, di supporre contrario alla ragione tutto quello che è manifestamente superiore ad essa. A quei dunque che ci combattono appartiene il domandare a se stessi, se nulla gli offenda in quella orgogliosa dottrina. Se ne sono eglino spaventati, perchè dunque pongono essi un principio che ve li conduce? E se l'adottano, chi potrà mai dichiararsi del lor partito, senza smentire ciò che la propria coscienza gli fa conoscere della sua debolezza?

Io posso soggiugnere una seconda risposta. Domando, che mai sia ciò che rende una cosa assurda o impossibile? Si è la unione di proprietà incompatibili nel soggetto medesimo, ovvero il troncamento di alcune delle proprietà che sono ad esso essenziali. Imperciocchè nulla di quello che è, e di quel che può essere, può combattere i suoi proprj principj. Fa d'uopo che ciascun oggetto racchiuda quello che la sua natura comporta di necessario, e che non abbia se non quello ch'essa comporta. Ora diciamo: qual è la essenziale proprietà dei misterj, in quanto misterj? Non è ella forse il costernare la mente umana, e l'apparire a lei assurdi? Iddio che per essi da noi esige il sagrifizio dei nostri lumi, sparge appostatamente sopra i nostri dogmi quell'apparenza di contraddizione che ci stordisce. Se questi fossero evidentemente veri, come il sono i primi principj, rovesciata sarebbe la economia della Religione. Noi non saremmo più condotti pel cammino della oscura Fede; e il Cristianesimo cesserebbe di essere quello che è, quello che vuole Iddio ch'esso sia. Dunque, per giudicare dei nostri dogmi se sieno o non sieno assurdi, basta il sapere se confondano i nostri raziocinj, e se mostrino di conturbare le idee naturali: imperciocchè tale si è la proprietà di ogni misterio, ed ella ne è inseparabile. Ora questo doppio effetto producono i nostri dogmi: la stessa Incredulità pur troppo si prende il pensiero di rinfacciarnelo. Donde viene adunque ch'ella dice di questi dogmi che sono assurdi? Possono forse esserlo, dacchè hanno quel che conviene, e dacchè non hanno se non quel che conviene alla loro essenza? E non è forse per l'opposito il colmo dell'assurdità, il far uso per distruggere una cosa, di ciò che costituisce il fondo della sua natura; il dire di essa cosa ch'ella si contraddice realmente, quando è proprio della sua essenza il mostrare di contraddirsi, e il volgere in pruova contra la verità, il velo con cui a bello studio fu ella coperta perchè resti occulta?

Apri-

(1) *John Tholland*, Christianity, not Mysterions.

Aprite gli occhi, o Deisti, e giudicatevi voi medesimi. Che direste a quello il qual negasse la esistenza di Dio, per questo solo capo perchè non comprendesse tutta l'ampiezza, tutta la infinità delle sue perfezioni? Vi degnereste voi di rispondergli? Ovvero se per riflesso alla sua debolezza, vi abbassaste a trattare con esso, non gli direste voi ch'egli si perde da se medesimo: che combatte l'Infinito precisamente con quel che il dimostra; che dalla immensità della sua natura deduce un argomento contra quella medesima immensità: che finalmente se appieno, e intimamente la comprendesse, non sarebbe più ella incommensurabile ai suoi limiti, e che perciò non sarebbe Iddio o l'Infinito? Cangiate i termini della quistione; e dalla vostra bocca appunto uscirà la risposta che vi condanna. Voi dite: I misterj sono incomprensibili, sono oscuri, appariscono assurdi. Dunque sono impossibili. Dunque noi possiamo, dunque dobbiamo ricusare di crederli. Io vi replico: Come scappa egli mai anche a voi, di fare della natura di un oggetto la ragione formale della sua impossibilità? Se i misterj, per esser tali, debbono essere impenetrabili; se proprio è della loro essenza, l'opprimere la mente temeraria che scandagliarli vuole prima del tempo: perchè li supponete voi impossibili, fondati soltanto sopra quei caratteri che formano la loro essenza, e senza i quali non sarebbono ciò che debbono essere? In buon ora parlaste voi almeno così, dopo che aveste dimostrato, che un misterio può esser misterio, e contuttociò rimaner evidente, e aver simpatia, dirò così, colle idee naturali. Ma sì fatta ipotesi di un misterio evidente, non può sostenersi: egli è questo un discorso enorme, e apertamente contraddittorio. Costretta è contra sua voglia la mente a ridursi alla intima natura degli oggetti; e poichè quella dei misterj si è di apparire che si contraddican, ella è cosa irragionevole il combattere la loro possibilità con queste contraddizioni apparenti.

Ma per rendere tutto questo ancor più sensibile, usciamo del nostro secolo, e collochiamoci nei tempi di Gesucristo. Noi vedremo che la difficoltà la quale vi vien fatta oggidì, allora era senza peso; e (che se ella eralo, allora, deve esserlo anche oggigiorno. Immaginiamo adunque un uomo attento alla nuova dottrina che Gesucristo annunzia a tutta la terra. Egli ode ch'esso dice, lui essere il Messia tanto celebrato dai Profeti lungo tempo innanzi la sua nascita; ch'egli è venuto ad insegnare a tutti i popoli le incognite vie della salute, e a versare il suo sangue affine di riconciliarli col Padre suo giustamente irritato contro ad essi. Quest'uomo ascolta il racconto degli altri misterj, le cui particolarità assorbiscono, e confondono il discorso. Egli poi oppone a Gesucristo che ne esige la fede, la impossibilità di credere ciò che la mente non può comprendere, ciò che non ha nè chiarezza, nè verisimilitudine, ciò che ripugna a quello che la ragione consultata reputa di scoprire di più evidente.

Gesucristo gli risponde, che Iddio vuol condurre gli uomini per mezzo alle profonde tenebre della Fede; ch'egli ricerca da essi che divengano come bambini la cui semplicità sommettesi a tutto, anche a ciò che non possono concepire; e che ha risoluto di non dare il suo regno se non ai piccoli, e non già alle anime superbe perdute dietro ai lor propri lumi.

Io confesso che il contraddittore non può pienamente esser pago di sì fatta risposta: imperciocchè qualsivoglia impostore può allegare i diritti di Dio sopra la sua creatura, e con questo vago, e indeterminato discorso autorizzare il più mostruoso sistema. Gesucristo del pari non si restrigne a questa ragione, insufficiente quanto ella è sola. Egli soggiugne che la sua testimonianza non val nulla, se quegli dal quale si dice mandato non avvalora colla sua; e sopra questo articolo egli espone i Profeti sì favorevoli alla sua missione, ma principalmente gl'innumerabili segni, i prodigj di ogni spezie dei quali da lo spettacolo; pruova senza replica ch'egli è l'Inviato di Dio. Questo si è dunque, come se egli dicesse a quello che il contraddice: La mia dottrina contrasta colle vostre idee; ella vi apparisce in discordia colla sana ragione: tuttavolta il sommo Ente che vi ha tratto dal voto del nulla, e che può di nuovo abissarvi in esso; quegli che può tutto sopra di voi pel solo titolo della creazione; quegli le cui mire sono più lontane dalle vostre che il cielo non lo è dagli abissi della terra; quegli il cui nome si è la verità, vuole condurvi a se per via di queste apparenti assurdità, e v'interdice ogni diffidenza, ogni dubbietà, come ingiuriose alla sua veracità. Avreste voi forse il coraggio di di-

re

se ch' egli dee proporzionarsi ai vostri deboli concetti, o ch' egli vi è debitore del conto dei suoi consigli? L' unico passo, e il solo ragionevole che vi rimane a fare prima di credere, si è dunque di esaminare intimamente se io parlo in mio nome; il che può fare ogni impostore: ovvero se parlo in nome, e per la virtù di quello che non può mentire; il che previene ogni sospetto d' impostura. Ora, per togliere quei che vi turbano sopra un punto sì capitale, io mi attengo alla testimonianza dei vostri sensi, a quella testimonianza semplice, persuasiva, e palpabile che risulta dai fatti, a quella testimonianza inaccessibile all' artifizio, e che è l' immobile fondamento di ogni umana certezza. Ove sono i vostri infermi? conduceteli senza distinzione, mi si avvicinino, e alla mia parola saranno guariti. Nominateli, e benchè assenti restituirò la forza ai loro corpi abbattuti. Fate comparire quei che sono tormentati dallo spirito immondo: io gli comanderò di uscirne, ed esso sen fuggirà. Aprite i sepolcri: io ne penetrerò l' orrore, ne caccierò la morte alla vostra stessa presenza, e restituirò la luce a quei che l' aveano perduta. Io stesso morrò, poichè debbo salvarvi coll' immolar me medesimo; ma uscirò glorioso dal sepolcro, e ricomparirò vivente in mezzo a voi.

Che risponderà quest' uomo poco fa sì fluttuante, oppur anche cotanto indocile? Dirà egli che non vuol cedere all' autorità divina, perchè non comprende con evidenza le proposizioni ch' ella rivelagli? Questa replica insensata sarebbe più inconcepibile che la cosa medesima cui ricusa di credere. Imperciocchè finalmente, subitochè indubitabile cosa è che Iddio è quegli che parla, non è ella meno indubitabile che vera è la sua parola; e qualunque opposizione si truovi tra la dottrina ch' egli propone, e l' umano giudizio, appartiene alla ragione il piegare sotto un imperio sì rispettabile. Vorrà forse quest' uomo contendere il poter dei miracoli, e sostenere ch' essi non ne hanno abbastanza per soggettare le nostre ripugnanze? Ma egli per tal via distrugge la più luminosa di tutte le testimonianze, gitta gli uomini in un inevitabile Pirronismo, rende la Divinità complice della menzogna, le rapisce l' unico mezzo esteriore di far discernere la sua parola da quella dei falsi Profeti, nè fa egli medesimo ciò che domanda. Noi non cesseremmo di dire a questo cieco disputatore: O i miracoli sono da Dio, oppure sono dagli uomini. Se sono dagli uomini, insegnateci per via di qual arte, creature sì limitate possano entrare nel segreto delle leggi naturali, e produrre effetti la cui cagione è sì profonda. Se poi sono da Dio, accordate dunque che in vigor di essi appunto egli ha disegno di spiegarsi a noi senza sospetto di errore, e che quegli che opera in nome di esso, non può ingannar colla sua dottrina.

S' egli insiste, dicendo che per verità i miracoli ch' egli vede, gli appariscono chiari, e certi, ma che da un' altra parte i misterj gli sembrano con egual evidenza contraddittorj: noi gli rispondiamo che la pretesa assurdità dei dogmi si è il punto della quistione che abbiam tra le mani; ch' egli non allega per provarne il contraddittorio, se non la sua impotenza a comprenderli; impotenza la qual non pruova fuorchè i limiti della ragione: laddove Gesucristo fa prodigi, la cui evidenza è il supplimento di quella che manca alla verità dei misterj. In somma noi gli sostenghiamo, che l' apparente assurdità dei dogmi nulla toglie alla certezza dei miracoli; e per l' opposito che la evidenza palpabile dei miracoli allontana le ombre sparse sopra i dogmi, e dimostra la loro certezza. Di fatto può Iddio obbligare l' uomo a credere ciò che l' uomo non comprende, senza che alcuno possa dirgli: Perchè la volete voi così? Ma egli è impossibile che Iddio faccia miracoli in favore di una falsa dottrina. Certa è dunque la dottrina quando ella è sostenuta da miracoli, nè contraddice inoltre ciò che Iddio ci ha già fatto conoscere dei suoi voleri col mezzo della rivelazione naturale, o in un' altra maniera (*).

L' Incredulo che io suppongo, soggiugnerà egli finalmente che noi gittiamo lui medesimo nel Pirronismo; che se deve egli esser diffidente della sua propria ragione intorno a quello ch' essa gli mostra d' incompatibile nei misterj, sarà necessario che la sua stessa ragione dubiti della evidenza ch' ella reputa di avere intorno ai miracoli di Gesucristo; che se può egli ingannarsi sopra

pra

(*) Vedete quì sopra la Risposta alla Difficoltà VIII.

pra l'uno, può ingannarsi egualmente sopra l'altro; e che togliendosi ad esso il privilegio di giudicare del dogma, egli perde il diritto di giudicar del prodigio.

No, voi non siete ridotto a questa eccessiva diffidenza di voi medesimo, noi gli risponderemmo: e voi troppo leggermente confondete ciò che vi ha di più dissomigliante. Noi non vogliamo che voi vi rendiate arbitro della verità dei misterj. Perchè? La ragione si è, perchè sono essi fuori dei vostri limiti, nè a voi compete il decidere fuorchè nel caso il qual non gli ecceda; perchè ella è cosa superflua; perchè è irragionevole prender consiglio dalla ragione intorno a ciò che non è offerto se non per servire di esercizio alla fede; perchè permesso è a Dio il riserbare a se solo quelle cognizioni, che la sua sapienza non vuole dispensarci in questa vita mortale; perchè voi siete temerario, andando contra i suoi disegni circa la pianta della Religione che a lui piacque di stabilire; perchè, a finirla, supponendo come fate voi, che tutto quello che non comprendete sia assurdo, voi seguite un principio appunto assurdo; poichè (*) prima di pronunziare di un oggetto ch' esso è assurdo, convien penetrarlo tutto affatto; e per vostra confessione i misterj sono di un' altezza ove non potete voi arrivare.

La cosa cammina affatto altrimenti circa i miracoli: sono essi nelle vostre vie, per dir così, e adattati alla comune capacità delle intelligenze. Questi sono fatti nudi, la cui discussione è agevole a farsi. Se sono sommessi al tribunale della ragione, nol sono meno a quello dei sensi. Voi avete principj sicuri per discernerli, e infallibili regole per assicurarvi della loro certezza. Essi vi sono accordati per essere fondamenti di credenza, e preservarvi contra l'errore. Sono come la voce di Dio, il qual si spiega per mezzo di essi; ed egli ha renduto questo linguaggio appostatamente sensibile, affine di farsi più chiaramente intendere a voi. Ciò ch' egli vi toglie da una parte, vel rende dall' altra. Egli vi esenta dalla infruttuosa cura delle speculazioni sul dogma, ove ben presto soccomberebbe la debolezza della mente; e vi conduce per la via dei fatti, ove la mente, nulla ostante la sua debolezza, cammina senza pericolo, e senza stento. Tanto è adunque lontano che vi sia interdetto il giudicar dei miracoli, che anzi esortato siete a formare questo giudizio, e vi è lasciato il privilegio, e il diritto di decidere, senza che questo privilegio vi sia punto conteso. In vece che voi doveste sopra questo punto esser diffidente della vostra ragione; questo anzi è il punto ove la vostra ragione ha il meno a temer dell' inganno.

Ora, e dopo queste risposte, che resta egli mai al contraddittore che abbiamo poco fa udito, se non l'esaminare sinceramente, ma però da Critico severo, i miracoli di Gesucristo? A tanto appunto il determinano le regole della disputa. I suoi lunghi raziocinj sul dogma non sono se non traviamenti, e superfluità. Trattasi del solo fatto. Ora per ritornare ai Deisti che io combatto, riconoscano finalmente nella lor obbiezione che i prodigj del Vangelo hanno a riporsi nella classe di ciò che è più autentico nella Storia: di conseguenza non è più loro permesso il sollevarsi contra la Religione Cristiana; e io mi lusingo di aver posta in piena evidenza la loro sconfitta.

Quei che si lasciano abbagliare dalle difficoltà dell' Incredulo, imparino dal canto loro da questo esempio a non soscrivere ad esse senza esame; e riconoscano che sotto un' aria di raziocinio non racchiudono di ordinario se non sofismi, e ingannevoli sottigliezze. Ma molto più gl' Increduli diffidino anch' essi di quest'arte pericolosa, che ha colori per ogni cosa; che fa cavillare sopra ogni punto con ispeziose parole, render verisimile la medesima falsità, tendere insidie a la ragione, sottrarsi alla verità con sutterfugj continui, e per disimpegnarsi dall' arrendersi ad essa, procacciarsi contro ad essa innumerabili ripieghi. In fatti di che mai si tratta? Non è egli vero che non trattasi più di cercar d' istruirsi di concerto con un animo schietto; ma che anzi nelle nostre dispute null'altro si cerca se non di vedere chi la vincerà cogli artifizj del raziocinio? Spregevole vittoria, la quale avvilisce quello che se ne vanta. Noi però la rigettiamo, e l' abbandoniamo ai nostri nimici. La verità disprezza questi vani raggiri, e saranno essi sempre in orrore alla Religione. Agevole

(*) Leggete la Dissertazione posta in fine di questo Volume.

vole cosa ella è, lo accordo, l' ingannare con sì fatti raggiri chi è disposto per inclinazione all' errore; voglio dire, le menti che trascurano di esaminare attentamente le cose, e in generale tutte quelle anime deboli che si lasciano abbattere dal tuono ardito della franchezza. Ma con essi raggiri altresì screditta l' Incredulo la propria causa dinanzi ai Savj che giudicano per principj, che distingnono ciò che viene oscurato da un ingannevol equivoco, e che vogliono nelle parole, non già con che fomentare i dubbj, ma con che dissiparli, formarsi di ciascuna cosa una idea fissa, e acquistarsi una dottrina invariabile che li salvi dalla inquietudine annessa ai sistemi sempre instabili e fluttuanti.

DIFFICOLTA' XIV.

Fondata sul parallelo tra i miracoli di Gesucristo e quei di Apollonio Tianeo.

Io pensava di aver soddisfatto alle principali ragioni dei Deisti, e di aver soltanto a finire: ma poichè mi vien ancora proposta una difficoltà contra il Vangelo, giusta cosa ella è l' ascoltar l' Incredulo sino alla fine.

Nulla c' è, dice egli (*), neppur nei *Fatti* che servono di sostegno al Cristianesimo, che autorizzar debba la credenza dei suoi dogmi. Si vantano i miracoli di Gesucristo come la immobile pruova della sua dottrina: ma che vi ha egli mai che sia più equivoco, e men decisivo, come tal sorta di dimostrazione? Che ha dunque fatto questo Messia tanto innalzato dai Cristiani, di cui non produca il Paganesimo innumerabili esempj? I suoi prodigj stordirono, e fecero tacere il mondo incantato: sia pur ella così. Ma dicasi ciò che ha egli fatto, e che niuno abbia fatto dopo di lui. Egli nacque, voi dite, in mezzo ai prodigj. Per non parlar quì fuorchè di un solo uomo la cui Storia è palese, Apollonio Tianeo (1) non è forse del pari entrato sopra la terra con tutto lo splendore di un Dio? Gesucristo ha guariti mortali languori. Non ha forse ammirato la natura in Apollonio lo stesso potere? Gesucristo ha risuscitati alcuni morti. Non ha forse forzati Apollonio i sepolcri ad aprirsi alla sua parola? Gesucristo ha ripigliata la vita, vincitor della morte. Non ebbe forse simili destini Apollonio (2)? Gesucristo si è fatto seguire da una turba di Discepoli, allettati dallo splendore delle sue virtù. Ebbe forse Apollonio minori ammiratori in tutte le contrade dell' universo? In Antiochia (3), in Babilonia, in Ninive, in Atene, in Efeso, in Lacedemone, in Egitto, nella Fenicia, in Roma, nelle Spagne, e fino nelle Indie, non ha egli veduti camminare dietro a se gli ossequj, e la sua persona preceduta sempre dalla gloria del suo nome? Gesucristo si fece alzar degli Altari. Non ebbe forse Apollonio i suo templi, i suo Sacerdoti, e il suo culto? Non lo hanno forse adorato gli stessi Imperadori (4)? Gesucristo dopo la sua morte si è mostrato visibile ai suoi Discepoli. Apollonio ritornato presente, non ha forse posti limiti al coraggio di Aureliano (5) vicino a distruggere la città di Tiano? Finalmente, e per dire ogni cosa, se Gesucristo predisse l' avvenire, non fece forse Apollonio (6) predizioni avverate dai pubblici avvenimenti? Tutti questi fatti sono attestati da gravi Autori, gli uni testimonj oculari, gli altri contemporanei, tutti sinceri, concordi, e disinteressati. Che cosa dunque di sodo potrebbe ad essi opporsi? Ma riconoscere pure ch' eglino sono veraci: ed ecco di presente la pruova che sollevasi contro a voi: e noi faremo questo argomento, di cui niuna parte è ingannevole.

O i miracoli di Gesucristo nulla provano in favor della sua dottrina, o quei di Apollonio proveranno egualmente in favor della sua. Non c è veruna distinzione per casi affatto simili. Se voi dite: Il Cielo si è dichiarato in favore del Dio dei Cristiani; di subito io vi rispondo: Il cielo si è pur dichiarato in favor di Apollonio con una continuazione di simili prodigj. Dite

(*) Veggasi la *Vita di Apollonio* del Cavaliere *Blount*.
(1) *Philostrat. Vita Apollon. lib. 2. cap. 3. 4.*
(2) *Ibid. lib.* IV. *cap.* XVI. (3) *Ibidem passim.*
(4. *Vopisc. in Aureliano. Dio lib.* LXXVII. *Lamprid. in Alex.*
(5) *Vopisc. in Aurelian.* (6) *Philostrat. lib. 5. c. 10. & lib. 8. c. 11. Dio lib. 67.*

pure che appartiene alla dottrina l' autorizzare i miracoli. Io vi replico: Non vedete voi, che vano si è questo ripiego, ch' esso apre un nuovo campo alla disputa, e che ci gitta in una interminabile discussione di controversia? Vorrete voi sostenere che le maraviglie ammirate in Apollonio, erano altrettanti prestigj, e ingannevoli immagini? Mirate a che vi siete ridotto. Voi appunto accusate la Provvidenza. Voi fate dell' Ente perfetto, un Ente maligno, un Dio seduttore che inganna gli uomini, e che prepara uno scoglio, un laccio ai suoi propri figliuoli: Risposta che scandalezza, e che spaventa un orecchio religioso. Confessate dunque che tra le pruove per via dei *fatti*, non ne è una che sia dimostrativa in favor della Fede Cristiana. Imperciocchè finalmente, ogni pruova che può con una egual forza esser rivolta contra quello che ne fa uso, è soltanto un discorso importuno. Ora, tale si è quella che si deduce dai prodigj di Gesucristo. Ella non è dunque nè seria, nè degna della importanza della quistione.

RISPOSTA.

Ecco, come si vede chiaro, la obbiezione intera, senza nulla diminuire della sua forza. Io esigo soltanto un' attenzione leggera che la paragoni colle mie risposte.

Primamente, è ella forse cosa lecita, è ella cosa ragionevole, il far contrastare ciò che vi ha di più palpabilmente falso, con ciò che vi fu mai di più evidente sotto il sole? Con qual verecondia, e con quale intenzione ha coraggio l' Incredulo di opporci la favolosa storia di Apollonio? Non sa egli forse che ci sono cento, e cento pruove contro ad essa, che la menzogna non ci è nemmen mascherata, ch' ella ci si presenta scopertamente ad ogni pagina, e ad ogni linea, e che oggigiorno ella non tiene a bada al più se non la oziosa credulità della infanzia? Ma poichè truovasi chi ci costrigne (1) ad esaminar davvicino, e distintamente, questo ingiurioso parallelo di Gesucristo con un Filosofo Pitagorico, io ci acconsento, qualunque sia poi l' amarezza che possa cagionarmi una discussione di questa fatta.

A giudicar sanamente della natura, e del peso di una Storia, la prima, e la più importante di tutte le regole, si è quella di conoscere l' Autore che ce la dà: imperciocchè la credenza di un fatto si determina dapprima sull' autorità dello Scrittor che l' attesta. Se truovasi che sia equivoca, e sospetta una tale autorità, il fatto prende da essa queste qualificazioni: esso diviene incerto, e soggetto a contesa.

Ora, io sostengo che gli Autori i quali ci raccontano i prodigj di Apollonio, non sono degni di essere uditi sopra questi stessi prodigj; e che niun uomo sensato può prestar loro fede, seguendo le leggi della Critica. Chi è quegli di fatto che ci delinea queste magnifiche immagini? Questi è Filostrato. Ma era forse contemporaneo ad Apollonio questo Filostrato? No. Era egli posteriore di cento, e più anni al suo Eroe. Nulla dunque ha veduto Filostrato di ciò che racconta, nè il ripete egli se non dietro la voce del volgo: sorgente infedele, e più sorgnte favorevole al falso, che non lo è al vero. Tale si è l' autorità che ne cita l' Incredulo; e ciò che è più mirabile, vuol egli che questa affatto sola ci renda soggetti alla sua autorità.

E' ella forse questa la nostra condotta, la condotta, dico, di noi Cristiani, che tuttavolta siamo accusati di esser sì creduli? Noi vogliamo convincere i contraddittori della Fede. Che facciam noi? Senza badare ai vaghi romori, noi citiamo, non già uno Storico, ma molti; non un' Opera fatta interi secoli dopo l' avvenimento, ma Opere ove gli Autori parlano da testimonj, e gridano: Noi vi diciamo ciò che videro gli occhi vostri, come il videro i nostri, o voi tutti che ci leggete: noi citiamo Autori che non sono da veruno smentiti, e che si accordano, senza che abbiano tra se fatto verun accordo. In tal modo appunto converrebbe convincerci che le avventure di Apollonio sono reali, e non già la testimonianza di un uomo solo, il qual non espone se non ciò che ha raccolto, alla ventura di esser falso purchè stordisca.

Mi si dirà che io m' inganno, o che travio: che Filostrato nulla scrisse se non sulle fedeli, e segrete Memorie di Massimo Egese, di Meragene, e di Damide, quell' Assirio inseparabile discepolo di Apollonio.

Que-

(1) *Bodin. Colloq. Heptaplom. lib.* VI.

Questi sono di fatto, quei che Filostrato presenta come mallevadori della verità dei suoi discorsi. Ma qual ripiego è mai questo contra i nostri dubbj! Quando null'altro ci fosse per iscreditare queste segrete memorie, che il loro proprio segreto; si ricercherebbe forse di più? Quanto più diligentemente, e più lungo tempo furono esse nascoste, tanto meno si conciliano la credenza. Non già in tal modo, nè con questi misteriosi raggiri, ama la verità di prodursi. Essendo ella sempre semplice, sempre ingenua, vassene come incontro a tutto con una fronte aperta, e si annunzia da se medesima. Chi sa dunque se queste Memorie pretese fedeli, il fossero poi tanto quanto vien detto? Non fu già Damide quegli, che le rimise a Giulia moglie di Severo. Fu non so qual amico di Damide (1) che le fece vedere alla Imperadrice, donde poscia passarono tra le mani di Filostrato. Accordo, se vuolsi, che Damide fosse sincero. Ma lo era egli forse il suo confidente? Questo incognito personaggio che vien quì sulla scena, non potea forse aggiugnere, o troncare a suo talento nello Scritto di lui, ond'egli era il solo depositario? Lo ha esso potuto certamente. Chi mi assicurerà che non lo abbia poi fatto? Sarebbe egli forse il primo impostore? e non potrebbe egli essere stato complice delle frodi di Apollonio? Io non ne ho la pruova, il concedo; ma bastami di poterlo sospettare; e il mio sospetto si volge in pruova, se voi non avete con che distruggerlo.

Quanto poi a Massimo Egiese, e a Meragene, non ricercherà da me l'Incredulo che io abbia di essi una opinione più favorevole, di quella che ne avea lo stesso Filostrato. Egli non vuole (2) che il suo leggitore si riposi sulla fede dell'ultimo: e ognuno sa che l'altro avea fatta soltanto una Storia di Apollonio assaissimo informe (*a*). Non è vero dunque che io m'inganno, e assai meno vero è che io travisi, se pongo le avventure di Apollonio nell'ordine delle favole, e delle finzioni inventate dai Poeti. Poca differenza io ci metto tra quelle, e queste; se non rispetto alle grazie che mancano alle prime, e che nelle seconde il più delle volte sono assai efficaci a rendercele gradite.

Che dunque? Amava forse Filostrato di fingere pel solo piacere di fingere? Quali ragioni poteano indurlo a far tanti elogj di Apollonio, se la verità non ve lo avesse costretto? Quali ragioni? Egli è facile il dirle. Filostrato vivea in un secolo in cui quelle avventure d'immaginazione, in appresso appellate Romanzi, cominciavano ad allettare gli animi oziosi. Gli amori di Clitofone, e di Leucippo, ed anche alcuni altri, faceano tutto l'intertenimento della Corte: e Filostrato volea con una qualche simile produzione procacciarsi la stima di Giulia, e meritarsi il favore di Antonino Caracalla. L'una, e l'altra appassionati per tutto quello che avea l'apparenza del maraviglioso, si compiacevano di udirne il racconto; ed è noto quanto in particolare fosse smisurata la prevenzione di Caracalla in favor di Apollonio. Egli non mai ne parlava se non con una specie di venerazione; e ci sono pruove che la sua pazza stima innalzò ad esso i monumenti medesimi, che il Paganesimo ergeva alla gloria degli uomini illustri, e degli Eroi. Dione tra gli altri è quegli che ce lo attesta (3); e la sua testimonianza è decisiva.

Giulia dal canto suo era di quelle donne vane, le quali abbagliate dallo splendore che dà il sapere, sono gelose della riputazione del bell'ingegno; e curiose delle novità. Era ella di continuo circondata come da un coro di Poeti, di Sofisti, di Grammatici, di Retori ed eziandio di Geometri. Filostrato era di quel numero erudito: da essa egli ebbe le Memorie del confidente di Damide, e sulle fole del volgo egli ci fece alcune giunte conformi al gusto della Imperadrice. Pur troppo sogliono gli uomini essere in tal modo gli schiavi delle debolezze dei loro Principi: niuno pensa guardirli; e la politica generale non è occupata fuorchè in adularli. Filostrato urtò in uno scoglio, da cui ella è cosa sì malagevole, o almeno sì rara il guardarsi. Egli dice di Apollonio tutto quel-

(1) *Philostrat. lib. 1. cap. 11. & 111.* (2) *Philostrat. lib. I. cap. III.*
(3) *Dio lib. LXXVII.*
(*a*) Nam Maximus quidem particularia quædam hominis hujus (*Apollonii*) facta parce admodum breviterque perstrinxit. *Euseb. in Hieroch. cap. 1.*

lo che dicesi a coloro i quali vengono incantati dal magnifico e dal singolare. Il fondo era fel ce: egli lo ha ornato di tutto quello che di più raro ha potuto ispirargli la immaginativa: ove mancante era il fondo, ricorse Filostrato ai supplimenti e agli episodj d'ingegno: egli fece, per dire ogni cosa, un Romanzo; e ciò che è di più vergognosamente servile, un Romanzo di cui egli medesimo conoscea tutta la impostura. In due parole, ecco tutto il mistero, che non ha nulla, come ognun vede, se non di comune e di naturale.

Di soprappiù, e se lecito è il decidere sull'altrui cuore, io sospetterei anche Filostrato di vana ostentazione nel progetto della sua Opera. Scorretela; e ad ogni passo ci scoprirete la puerile affettazione di far mostra delle sue cognizioni, senza ordine, senza bisogno, ed anche con una violenza sensibile. Ciò che in essa non dovrebbe servire al più fuorchè di ornamento, o di accessorio pressochè impercettibile, ne compone il principale; e questo principale ci è immerso in un confuso ammassamento di ricerche ugualmente inutili ed ambiziose, ove il leggitore appara tutto, fuorchè quello che si attende di appararci. A che proposito vengono, per esempio, quelle stucchevoli e lunghe digressioni sulle Pantere di Armenia, sopra gli Elefanti, sulla natura della Fenice, e sopra i Satiri, quegli Dei campestri della Favola? Con qual disegno mostra egli una frivola erudizione sopra i Pigmei che abitano luoghi sotterranei, sopra quei vasi favolosi che camminano da se medesimi come fanno gli automati; sopra i monti Tauro e Caucaso; sopra i fiumi Ifasi, Nilo, Pattolo; sopra il Mar rosso, e particolarmente sulla fonte di Tiano? A che serve il discorrere sino alla nausea sopra quistioni slogate, nojose e superflue; l'esaminare, per esempio, come un punto serio, se la terra sia più antica degli alberi, oppure se gli alberi sieno più antichi di essa; se il vino disponga meglio al sonno che non fa l'acqua, ovvero se l'acqua per tal proprietà la vinca sul vino? Può forse alcuno immaginar nulla al mondo che sia men grave, più indifferente, ed anche insieme insieme che sia più affettato? Eppure questo è appunto (me ne appello a tutti gli uomini) il frutto e la istruzione, onde Filostrato compensa la pazienza del suo leggitore.

Dopo queste generali osservazioni, non dovrei forse andare più innanzi. I Savj almeno giudicheranno che sieno esse bastevoli a distruggere sino dai fondamenti la romanzesca storia di Apollonio. Ma il partito di rispondere a tutto appaga meglio la moltitudine, e subitochè trattasi di convincerla, niuna compiacenza per lei ci è grave.

Si asserisce dunque che Apollonio ha fatti tanti prodigj quanti fatti ne ha Gesucristo: e per cominciare dalla sua nascita, dicesi (1) che la madre sua incinta intese da Proteo sotto la figura di un Nume marino, ch'egli stesso era per nascere di lei; che nel tempo stesso ella vide alcuni cigni, i cui canti agitavano l'aria, e pareano presagire la gloria dell'avventurato bambino ch'ella era per dare alla luce (2).

Ma senza riflettere quì che questo racconto mostra manifestamente quello che è, voglio dire una favola simile a quella delle Fate; vorrei che Filostrato ci avesse almen cautelati contra il dubbio, con incontrastabili testimonianze. Quanto più il fatto ch'egli racconta eccita la maraviglia tanto più era ella cosa importante il sostenerlo con pruove autentiche. Cosa strana però. Ci vien detto da questo Scrittore ciò la cui credenza è contra ogni ragione; ed egli neppur tenta di rendercelo credibile. Il fatto è, perchè la madre di Apollonio lo attesta. Voi dunque vi guarderete dall'andare più innanzi. La sua parola è un oracolo infallibile; e voi le darete una credenza cieca. Fu forse mai esposta a simili pruove la fede degli uomini? E che non direbbesi contra la nostra, se ella non avesse fuorchè questi fragili sostegni e ingannevoli?

Quando noi diciamo di Gesucristo che gli Spiriti celesti annunziarono agli uomini il prodigio della sua nascita, riferiamo un fatto pubblico, un fatto deposto da tutti i Pastori che il videro. La testimonianza, se posso parlar così, cammina sempre al lato del miracolo; e i nostri Storici non cessano di provar ciò che dicono. Ma quì voi nulla vedete di simile. Filostrato (*a*) non può

(1) *Philostrat. lib.* 1. *cap.* 3. (2) *Euseb. in Hierocl. cap.* 1.

(*a*) Nullo tamen unde hoc hausit citato auctore. Neque enim fabulæ hujus assertorem scribit Assyrius Damim. *Euseb. in Hierocl. cap.* 1.

può citare verun autore, verun testimonio il suo favore. Tutto gli manca, e lo stesso Damide, il quale non fece mai verun cenno di quella nascita prodigiosa. Qual è dunque quella temeraria franchezza, la quale viene quì a paragonare Apollonio col Dio dei Cristiani? Può forse alcuno essere ragionevole, e produrre simili relazioni?

Dica pure chi vuole e il dica quanto vorrà sulla deposizion di Filostrato, che Apollonio ritornato dalle Indie non trovò nella Grecia verun male che fosse invincibile al suo potere. Io sempre ripeto la stessa risposta contra queste indeterminate asserzioni, nè cesso di dire: Donde ha preso Filostrato ciò che asserisce? Che allega egli per convincermene? Se quelle innumerabili guarigioni avuti avessero tanti testimonj, perchè poi trovasi egli solo che ce ne istruisce? Dovea forse esser muto tutto l'universo per lo spazio di un secolo? Non doveano per avventura cento e cento bocche farsi udire da tutte le parti del mondo, e preparare un sì grande oggetto di ammirazione alle generazioni future? Eppure nulla meno odesi come questo. Un silenzio universale e profondo lascia ignorare tutti questi prodigj. Questi fatti cominciano a spargersi solamente sulla fine del secondo, oppur anche nel terzo secolo della Chiesa. Chi crederà dunque che sieno essi veri e sinceri? Per l'opposito, chi è quegli che non dirà: Il gusto della Favola quello si è appunto che partorivali: forse ancora (*) una invidiosa gelosia contra il Cristianesimo, e il desiderio di sospenderne i progressi, o di prepararne la rovina.

Ma eziandiocchè queste guarigioni fossero tanto certe quanto son false, con qual diritto vengono esse decorate col titolo di prodigj? Non c'è forse una sperienza di rimedj, un'arte umana, una scienza naturale, onde è restituita la sanità perduta? Non potea forse Apollonio nelle sue scorse immense aver imparati alcuni di quei segreti utili e curiosi, che ai differenti climi sono dispensati dalla natura? Il suo lungo ritiro nel tempio di Esculapio in Egea, non ha forse potuto istruirlo degli artifizj praticati dai Sacerdoti dell'Idolo, verso quella turba d'infermi che dalla superstizione ci eran condotti? Ciò che converrebbe dirci, e dimostrarlo, si è che i mali per lui guariti erano incurabili, e che colla sola autorità della sua parola se ne fuggivano lontano dagli uomini infermi. Così fece Gesucristo: così fecero i suoi Discepoli; e sì gli Ebrei che i Pagani lo han confessato. Si prenda la cura il leggitore di leggere il Capo XI. del Libro I. di quest'Opera; e ci vedrà le pruove che io ne adduco: che se poi esse non son decisive, aderisco a tutta la indecenza del parallelo.

Affrettiamoci di venire a quello che di più forte pare che ci sia opposto. C'è senza dubbio maggior carattere di divinità, maggior realtà di potere, e più risalta il prodigioso nel ridonare la vita ai morti, che agl'infermi la sanità. Or Apollonio Tianeo ha risuscitati alcuni morti. Il fatto non può essere posto in quistione: fu esso pubblico; e Roma il vide cogli occhi proprj. In questo tratto essenziale almeno esatto è il paragone.

No: esso non lo è: e vedrà ora il leggitore se sia mai fondata questa formale mentita. Ristabiliamo il fatto nella maniera onde è riferito dallo stesso Filostrato. Io non voglio per giudice se non lui. Dice egli (1) che Appollonio ha restituita in Roma la vita ad una donzella di Famiglia Consolare. Ma osservate dalla distinta narrazione ch'egli fa delle circostanze del prodigio, in qual modo questo si volga in nostro favore, e contro a lui, benchè in appresso il fa o sia stato sparso come certo (2).

Dapprima innalza egli sino alle stelle il miracolo che riferisce, e paragonalo al prodigio di Ercole che alla vita richiamò Alceste: poscia d'improvviso s'imbroglia, esita, vacilla e si smentisce. Non è più questa una risurrezione secondo il rigore del termine: ella è bensì una spezie di risurrezione: la donzella Romana non era morta; *parea* soltanto *che il fosse: obiisse videbatur:* τεθνάναι ἔδοξεν: non aveala abbandonata la vita: uno sfinimento solamente ne avea sospese le operazioni, e i segni sensibili. Non ebbe adunque Apollonio se non il fortuito vantaggio di una favorevole circostanza: e tanto appunto insinuano evidentemente questi termini scelti con arte: [illegible] *Puellam excitavit ab ea morte quam videbatur*

(*) Vedete M. *Loyd* Vescovo di Worcester, *Storia cronologica della vita di Pitagora*.

(1) *Philostrat. lib. IV. cap. XLV.* (2) *Vopisc. in Aurel.*

tur oppetiisse. Udite le parole che sieguono: *Rimaneva egli forse tuttora in quella massa fredda e letargica, una qualche scintilla, un qualche avanzo di sentimento sopito? Rianimò forse* Apollonio *spiriti assatto agghiacciati? Gli ha forse rinvigoriti l'avventurosa circostanza di una dolce pioggia?* (a) *Nol so, e poco il comprendo egualmente che coloro, i quali ne furono i testimonj*.

Quì non voglio io pronunziare: prego il lettore a farlo egli stesso. Di fatto può forse a cuno pensare, che Filostrato abbia creduta vera una risurrezione, si manifestamente immaginaria e contraffatta? Mirate l'aria sua incerta, e ponderate le sue timide espressioni. Dapprima egli suppone morta quella vergine Romana; e così ben dovea fare per la gloria del suo Eroe. Ma egli non ha il coraggio di pronunziare con voce franca questa medesima circostanza, che pur vorrebbe far credere. Un fondo naturale di verecondia violenta i suoi desiderj; ed egli modifica le sue parole, per placare la verità che lo avrebbe smentito. Eccolo vacillante sulla spiegazione del suo vano prodigio. Al favore di quella *scintilla* di vita ch'egli è forzato di riconoscere; per mezzo a quell'avanzo di calore *impercettibile ai Maestri dell'arte*, e di quella *benefica rugiada* sì opportunamente sopravvenuta, qual occhio non si accorge di ciò che Filostrato sforzasi di occultargli? Se quella *scintilla* non sussisteva, perchè ne date voi l'indizio? Se quella *scintilla* mostrava tuttora un fuoco segreto, se la *rugiada* produce un effetto naturale; perchè ci vantate voi un prodigio, la cui impostura o incertezza vien tradita dalle vostre parole?

Qual differenza mai tra questa finta risurrezione, e quelle la cui memoria vien conservata dalla Storia Vangelica? Era già preparata la pompa funebre per la figliuola di Giairo (1); il figliuolo della vedova di Naino era già portato al sepolcro dei suoi padri (2): niuna *scintilla* di vita rimaneva in essi: tuttavolta Gesucristo li restituisce alla luce del giorno. Egli prende la mano dell'una, egli parla all'altro: e sul fatto in quei cadaveri immobili rientra il moto che riproduce il giuoco, il concerto e il naturale meccanismo degli ordigni. Lazaro (3) giace da quattro giorni nelle viscere della terra. Là certamente non conserva egli nè avanzo di calore, nè *scintilla* di vita. Contuttociò Gesucristo il chiama: Lazaro ubbidisce, e mostrasi agli occhi stupefatti di rivederlo. Tutto un gran popolo è testimonio di tal prodigio; e noi ne abbiamo la confessione da quei medesimi, che dall'interesse di partito erano impegnati a contenderselo: seconda differenza onde non sarà inutile di farne la osservazione.

Imperciocchè finalmente, secondo quella di Eusebio (4), se il miracolo di Apollonio fosse stato vero, e fatto nella prima città del mondo, avrebbelo forse ignorato l'Imperadore? I Grandi della sua Corte, i Filosofi, lo stesso popolo sì disposto alle acclamazioni negli spettacoli unici o rari, avrebbon eglino concordemente osservato il silenzio? Gli amici di Apollonio, quella frotta sempre disposta a fargli applauso, non avrebbe ella recata fino agli orecchi più ostinati, la novella di un miracolo sì singolare? Finalmente Eufrate, quel Filosofo sì celebrato da Plinio il giovane, e tanti altri occupati nello screditare Apollonio come un mago infame, avrebbon essi lasciato cadere questo dardo contra di lui? Amo di permettere che ognun lo creda se vero è che gli uomini non fossero allora quali sono oggidì, voglio dire, curiosi esagerativi e censori.

Ho qualche ripugnanza, il confesso, di dar seriose risposte a racconti sì frivoli: ma

(1) *Matth.* IX. 18. *seq.* (2) *Luc.* VII. 11. *seq.*
(3) *Joan.* XI. 39. *seq.* (4) *Euseb. in Hierocl. cap.* IV.
(a) Κἄν τε σπινθῆρα τῆς ψυχῆς εὗρεν ἐν αὐτῇ, ὃς ἐλελήθει τοὺς θεραπεύοντας· λέγεται γὰρ ὡς ψεκάζοι μὲν ὁ Ζεύς, ἡ δὲ ἀτμίζοι ἀπὸ τοῦ προσώπου, εἴτ' ἀπεσβηκυῖαν τὴν ψυχὴν ἀνέθαλψέ τε καὶ ἀνέλαβεν, ἄρρητος ἡ κατάληψις τούτου γέγονεν, οὐκ ἐμοὶ μόνῳ, ἀλλὰ καὶ τοῖς παρατυχοῦσιν. Utrum vero scintillam animæ in ipsa invenerit, quæ medicos latuerat; (dicitur enim pluisse tum Jupiter, ipsa vero vaporem facie exhalasse:) utrum extinctam animam refocillaverit, atque reduxerit, difficile est judicare, non mihi solum, verum iis etiam qui præsentes tum fuerunt. *Philostrat. lib.* 4. *cap.* XLV.

ma poichè ho cominciato, continuo a farlo. Si aggiugne che Apollonio si tirò dietro un prodigioso numero di seguaci, e che dappertutto si conciliò gli omaggi dei popoli. Sia lodato Iddio: anche qui noi abbiamo con che convincere di abbaglio i nostri avversarj. Si legga Filostrato (1): niuno ci troverà mai se non una scarsa mano di discepoli che seguivano Apollonio. In Antiochia e in Efeso non se ne contavano se non sei o sette; e neppur questi gli furon sempre fedeli. Tutti l' abbandonarono, quando si trattò di andar con esso nelle Indie a cercare i Bramani, Filosofi di quei luoghi. Fu necessità che questo Semideo partisse solo di Antiochia (a); e avrebbe egli fatto senza seguito quel lungo viaggio, se Damide non lo avesse raggiunto in Ninive; forse anche non tanto appostatamente, quanto a caso. In Egitto fu quasi generalmente abbandonato dai suoi (2). Subitochè parlò egli di attraversare la Etiopia, la sua compagnia incostante ha preferita la quiete e le dolcezze di Alessandria, alle interminabili scorse di questo Capo vagabondo e inquieto. E' forse questo dunque il motivo di esaltar tanto un uomo? Merita egli per avventura, che si esageri per tal modo in suo favore ciò che si riduce a nulla dalla sua medesima storia? Egli è finalmente un abusarsi del linguaggio, il paragonare i discepoli di Gesucristo con quei di Apollonio. La differenza è troppo palpabile. Gli uni, finchè visse il loro Maestro, furono inseparabili dalla sua persona: dopo la sua morte patirono per esso mille supplizj; e ciò che c' è di unico e singolare, ad esso guadagnarono seguaci di tutte le parti dell' universo. Gli altri per l' opposito non erano se non vagabondi guidati dalla sola curiosità naturale, che si staccavano con tanta leggerezza con quanta si erano uniti, che nel mondo menavano soltanto una vergognosa ed oziosa mollezza, che non aveano a spargere nè morale nè dogmi, e che disparvero ancora subitochè mancò il loro Capo. Egli è ben vero, per ritornare ad esso, che gli furono erette statue, altari e templi. Ma che ne conchiuderete voi? Ch' egli ha ingannati molti popoli ignoranti e superstiziosi. Ecco il tutto: e io ne rimango d' accordo. A voi però tocca il decidere se la seduzione quando in alcun punto sortisca ella un prospero evento, meriti i vostri ossequj.

Quanto a quelle predizioni onde vuol provare l' Incredulo che Apollonio leggeva nell' avvenire, dovea egli darne la pruova. Dovea egli, non già cercar d' ingannare la credulità con espressioni indeterminate, ma specificare le profezie, e chiuderci la bocca cogli avvenimenti incontrastabili, che ad esse son relativi. In vece di farlo, ha egli la cura di scantare i racconti circostanziati, che sono i soli decisivi in queste materie. Ci si dice però (3), che Apollonio consultato da Vespasiano, indusse quel Principe ad ammirare i segreti che gli rivelò: che Apollonio (4) convinse un incestuoso, e penetrò in tutte le circostanze di un delitto, di cui niun indizio, niun testimonio aveano potuto istruirlo: che Apollonio finalmente disse a Nerva (5), ch' egli giugnerebbe in brieve all' Imperio, come in fatti ci fu poco dopo innalzato.

Ma io rispondo, che pigliasi a gabbo la umana credenza, quando non le si presentano se non simili pruove. Posto ancora che Apollonio fosse stato consultato da Vespasiano; (imperciocchè (6) di fatto si abboccarono amendue nell' alto Egitto l' anno 69.) posto che questi secondo i consigli dell' altro (7), avesse conservato l' Imperio, contro il parere di Dione e di Eufrate che lo stimolavano a ristabilir la Repubblica, dopo aver cacciato Vitellio: possiamo noi forse riporre questo confidenziale intertenimento e tutti questi consigli nell' ordine delle predizioni? Conviene che sia molto perduto dietro al falso maraviglio-

(1) *Philostrat. lib.* V. *cap.* 11. & 14. *lib.* VI. *cap.* 4. & 7. *lib.* VII. *cap.* 4. & 15. *lib.* VII. *cap.* 2. & 3. *Euseb. in Hierocl.*
(2) *Philostrat. lib.* V. *cap.* XV. (3) *Philostrat. lib.* V. *cap.* X.
(4) *Id. lib.* I. *cap.* VII. (5) *Id. lib.* VII. *cap.* XI.
(6) *Id. lib.* V. *cap.* IX. & X. (7) *Ibid. cap.* XIV.
(a) Nam quum Damis accessurum se ad Magos negaret, qui unus alioqui illi discipulus erat cumesque fidelissimus, ad eos tamen incomitatus se contulit. *Euseb. in Hierocl. cap.* 1.

glioso, chiunque chiama Profeta un uomo per sì debole titolo! Posto che Apollonio avesse svelati gli orrori segreti di un incestuoso, e avesse manifestate le odiose d[i]solutezze di Menippo; son io forse tenuto a credere ch' egli non fosse condotto per mezzo a sì fatte tenebre per quelle segrete vie che note sono ad ognuno? Tale si è la sorte dei neri misfatti, che sono alla fine scoperti: la cura di occultarli non vale il più delle volte se non a tradirli. E' egli forse Profeta un uomo, subitochè coglie altri per tal modo nel lor delitto? Posto ancora che Apollonio avesse predetto a Nerva, che questi un giorno sarebbe padrone dell' Imperio: un' adulazione sì vile rispetto ad un suddito ch' egli eccitava alla ribellione, non mi sarà mai se non un motivo di disprezzo per questo vano Profeta. In vece di ammirarnelo più, tutti i secoli non gliene debbono mostrare se non un maggior odio e un più grave sdegno. Ma non era poi dilicato Apollonio sul punto della fede, di cui sono i popoli debitori ai lor Principi. Erasi egli agguerrito contra gli scrupoli sopra sì fatto articolo, fino dal tempo in cui sollevò contra Nerone una parte delle Spagne (1).

Aggiungo una riflessione la quale decide. Egli è sì falso che Apollonio volesse fare una seria e letterale predizione a Nerva, che in presenza di Domiziano se ne difese egli stesso con una franchezza incredibile. Il suo Storico (2) appunto mel fa sapere: e se non ha egli sentita la contraddizione che gli scappava; ogni leggitore avrà occhi, e vedrà ciò che è evidente come la luce. Quest' alternativa dunque ritornerà sempre in campo: o la predizione di Apollonio fatta a Nerva, è stata una profezia secondo tutto il rigore di questo termine; ovvero era questa soltanto un' adulazion insidiosa; oppure il fatto è falso, ed è una menzogna che si contraddice, l' intero racconto. Se fu questa una profezia reale, perchè dunque se ne è didetto Apollonio in presenza di Domiziano? (3) Perchè negò egli apertamente che Nerva pensato mai avesse all' Imperio, e alla cospirazione, benchè la Storia dica il contrario? E' egli pure il gran Profeta, quegli che ha rossore di sostenere la verità che asserisce, e che non prevede che l' Imperadore è per porre lui stesso nei ferri! Se poi fu questa una indegna e servile adulazione, qual personaggio indecente per un sì grand' uomo! Ma se il fatto è soltanto una favola da un capo all' altro, qual fede merita lo Storico che cerca d' ingannarci con essa?

Resterebbe a dire una parola della pretesa apparizione di Apollonio all' Imperadore Aureliano: ma perchè questo fatto non è autorizzato con veruna pruova, con veruna testimonianza; non so da qual capo prenderlo, nè in qual modo esaminarlo. Filostrato è il solo che ci racconta questa maraviglia; e disavventuratamente Filostrato, come il feci vedere, si screditа colla immensa moltitudine delle sue favole. Vien detto di ordinario di coloro che furono scoperti falsi sopra un articolo, che almeno si sono essi perciò renduti sospetti sopra tutti gli altri. Con più forte ragione debbo io ricusare sopra un punto, quello che non mi ha detto il vero in veruno.

Se alcuno vuol ora che io dica sinceramente ciò che penso di Apollonio, dirò che costui nulla era meno che un uomo ammirabile e straordinario, se non per le sue follie. La sua condotta, i suoi discorsi, i suoi costumi, i suoi viaggi, la sua dottrina, tutto in somma era in esso di un carattere debole, irregolare, profontuoso, falso e ingannevole. Che vi ha egli, per esempio, che sia più puerile e più indegno della gravità filosofica, come quell' arte misteriosamente ridicola (4), ond' egli vantavasi d' intendere, senza ingannarvisi, il linguaggio degli uccelli, e di essere il fedele interpetre del loro canto? Chi mai poteva smentirnelo? Ovvero, chi è quegli che non potesse, com' egli, pregiarsi delle cognizioni medesime? A dirla schietta, bastava perciò l' essere così ardito come lo era egli, e avere una fronte che non ha rossore dei paradossi più stravaganti. Quest' uomo però il quale intendeva i discorsi degli animali, non intendeva poi quei degli uomini; e nelle Indie ebbe egli bisogno di un interpetre. A dir vero, i suoi Dei lo servivano assai male. Essi gli ricusavano il necessario, il comodo almeno, nè gli concedeano se non l' inutile ed il superfluo. Inoltre, quale incostanza nei suoi viaggi, e qual

(1) *Philostrat. lib.* V. *cap.* v. (2) *Id. lib.* VII. *cap.* xiv.
(3) *Ibid. cap.* iii. (4) *Euseb. in Hierocl. cap.* II.

qual fondo d' instabilità nelle sue scorse eterne. Quest' uomo che dal cielo era stato istruito, e che era egli stesso il Dio Proteo, per non contraddire la testimonianza della madre sua, passa e ripassa i mari, traversa le spiagge agghiacciate e le ardenti, e vola fino alle più rimote regioni. Perchè? Per farsi istruire da uomini, per apparare da essi le regole della Magia, e raccorre con grandi spese le folli superstizioni, proprie dei varj climi. Quante fatiche inutilmente sostenute!

Ma può forse alcuno non rimanere stordito dei suoi vantamenti perpetui? Nulla meglio scuopre una mente debole, come l' aperta professione d' innalzare se stesso. Sta pur sempre male il nostro elogio sulle nostre labbra, e avvilisce i nostri talenti! Basta il meritarsi la lode: lasciamo agli altri la cura di rendercene il tributo. Se noi siamo cautelati, dobbiam fuggirne le pericolose dolcezze. Apollonio però men timido, rende a se stesso superbe testimonianze; ed egli è di continuo il primo tra i suoi ammiratori. Udite ciò ch' egli risponda, quando gli è mostrata la immagine del Re dei Parti, per indurlo a rendergli gli ossequj ordinarj (1): *Quegli che voi adorate*, dice egli, *sarà troppo felice, s' e' merita che io lo stimi*. Ha mai l' orecchio udite più orgogliose parole? Altrove (2) appellasi egli senza verun riguardo, il più saggio degli uomini; nè teme di dire (3) a Demetrio il Cinico con un' audacia che stordisce, (*a*) ch' egli sa tutto quello che possibile è a sapersi. Risalta quì forse più la presunzione, oppur il carattere di una mente sbalestrata e scomposta? Io nol so. Quegli che parlava in tal modo, non ha però lasciato verun monumento delle sue vaste e profonde cognizioni. Ma se ne ha esso goduto affatto solo, nol fece già, come si vede, perchè la modestia il trattenesse dal farsene onore. I titoli più pomposi eran di fatto i più cari alla sua vanità. I popoli sedotti (4) appellavanlo Dio: egli lo permetteva, anzi volealo: e se in un incontro ha ricusato che se gli rendessero in pubblico gli onori divini, lo fece, dice Filostrato, pel timor della invidia. Ma se per resistere non avea egli se non questo motivo, assai meglio ne scuopro la enfiatura dell' animo suo.

Nè ciò dico finalmente, perchè io avanzi la censura fino a contendergli alcune virtù morali, e certi saggi sparsi qua e là di una probità naturale. Posto ancora che apparisse concederli al Paganesimo da S. Agostino (5), che Apollonio fosse migliore di Giove; ciò non sarebbe ancora un darcene un' alta idea. Quegli Dei pretesi immortali non erano il più delle volte se non modelli di libertinaggio, i quali faceano agli nomini uno scrupolo della virtù; nè fondata è quasi tutta la Teologia Pagana se non sopra le loro dissolutezze. Non era un esser virtuoso, l' esser men colpevole di quelle false divinità; e la vera Morale trovava molto ancor da riprendere in coloro i quali non avessero nemmen voluto esser simili a quel che adoravano. Imperciocchè io veggo Apollonio accusato (6) delle più laide impurità, dal nominar le quali noi ancor ci guardiamo. Se ne accennano le circostanze; e i suoi più fedeli discepoli, se dobbiam prestar fede a Luciano (7), erano uomini detestabili, senza ritegno, senza costumi e senza leggi. Il loro Capo era inoltre sì pubblicamente spacciato per Mago (8), che i sacerdoti di Cerere (*b*) ricusarono per tal ragione d' iniziarlo nei loro misterj, mentre egli era in Atene.

Quanto poi alla sua dottrina, ella era priva di principj, o non ne aveva che d' insensati. Posto ancora che Apollonio avesse pro-

(1) *Philostrat. lib.* I. *cap.* XIX. (2) *Id. lib.* VII. *cap.* IV.
(3) *Id. lib.* I. *cap.* X. (4) *Id. lib.* VII. *cap.* X.
(5) Aug. Epist. 138.
(6) *Philostrat. Sophist. lib.* XXXI. (7) *Lucian. Pseudol.*
(8) *Philostr. lib.* IV. *cap.* VI.
(*a*) Ego mortalium cunctorum scio plurimum, atque sapio. Scio enim omnia; quorum alia studiosis accepta refero, sapientibus alia, mihi alia, Diisque immortalibus alia. *Euseb. in Hierocl. cap.* VII.
(*b*) Fertur item, ut Athenis initiari cupiens Eleusiniis sacris, a Cereris sacerdote prohibitus fuerit, affirmante nefas initiari hominem *Magum*, patereque illi Eleusinia sacra, qui dæmonum consortio impurus esset. *Euseb. in Hierocl. cap.* 30.

professata soltanto quella della metempsicosi o trasanimazione Pitagorica, ci vorrebbe egli di più per giudicare della debolezza della sua mente? Di che mai non è capace l'uomo, subitochè si lascia persuadere, come ha fatto egli (1), che l'anima di Amasi Re di Egitto passò in un lione, e che pretendesi sotto questo titolo di far adorare sì fatto animale come un Nume? Chi può credere tali sogni, e proporli con serietà, non è egli giunto al colmo della stravaganza?

Per soprappiù, Apollonio era di un carattere falso; e quanti mai furono gli uomini saggi e periti che degnarono di parlare di lui, ne hanno formato lo stesso giudizio. Eufrate (2) sì noto per gli elogj di Plinio il giovane e di Epitteto (3) Eusebio (4), S. Agostino (5), S. Giangrisostomo (6), Fozio (7) e Suida (8); e in questi ultimi tempi, lo Scaligero, il Vossio (9), il Vives, il Casaubono (10), Monsignor Huet (11) il Signor de Tillemont (12) e il Dupin (13), per non parlare degli altri, lo hanno riputato un impostore, e i suoi prodigj mere illusioni. Chi è quegli che avrà il coraggio di porre in bilancia tante e sì gravi autorità, con quella di Filostrato? Di Filostrato, dico, i cui scritti lasciano vedere maggior inclinazione per la erudizione fastosa, che amor sincero per la verità; di Filostrato che delle cose avea soltanto una idea confusa, e della Storia una imperfetta cognizione, come glielo rinfacciano Eusebio e Giusto Lipsio; di Filostrato finalmente che stranamente si contraddice egli stesso, e che non corre dietro fuorchè al falso maraviglioso, col dispendio del vero, e della verisimilitudine ancora.

Ciò che vi ha di certo, e che non può esser cancellato dalla Storia, si è che Apollonio nel quarto secolo non era più se non un uomo ignorato, per non attribuirgli un nome più ignominioso. Niun tempio più, niun altare, niun incenso per lui. Sino d'allora Eusebio (14) sfidava che si mostrassero vestigj o avanzi della sua memoria. Tanto era lontano ch'egli fosse riputato come un Dio, (*a*) oppur anche come un uo-

(1) *Philostr. lib.* V. *cap.* xv.
(2) *Euphrat. apud Plin. lib.* I. *Epist.* x. (3) *Epictet. apud Arrian. lib.* III. *cap.* xv.
(4) *Euseb. lib. in Hierocl.* (5) *August. Epist.* 49.
(6) *Chrysost. in Judæos Hom.* 3. (7) *Phot. Codd.* XLIV. & CCXLI.
(8) *Suid. pag.* 376. (9) *Voss. de Hist. Græc. lib.* II. *cap.* xv.
(10) *Casaub. Not. in Spartian.* (11) *Hue. Demonstrat. Evang.*
(12) *Tillemont Hist. des Emp. tom.* 3. (13) *Dupin* Dissert. sur l'Hist. d'Apollon.
(14) *Euseb. in Hierocl. cap.* VII.
(*a*) Verum non ita magno studio opus est profligare volenti hominem hunc (*Apollonium*,) quem non modo inter Deos admirandosque viros locum non habeat, sed nec inter Philosophos quidem ab aliquo viventium reponatur. *Euseb. in Hierocl. cap.* VI.

Πόσοι δόγματα καινὰ ἐπεχείρησαν εἰσαγαγεῖν παρ' Ἕλλησι, καὶ πολιτείας εἰσηγήσασθαι ξένας. Ζήνων, Πλάτων, Σωκράτης, Διαγόρας, Πυθαγόρας, καὶ ἕτεροι μύριοι· ἀλλ' ὅμως τοσοῦτον ἀπέσχον περιγενέσθαι, ὡς μηδὲ ἐξ ὀνόματος εἶναι τοῖς πολλοῖς γνώριμοι. ὁ δὲ Χριστὸς οὐκ ἔγραψε πολιτείαν μόνον. ἀλλὰ καὶ πανταχοῦ τῆς οἰκουμένης αὐτὴν κατεφύτευσε. πόσα λέγεται Ἀπολλώνιος ὁ ἐκ Τυάνων πεποιηκέναι; ἀλλ' ἵνα μάθῃς ὅτι ψεῦδος πάντα ἐκεῖνα ἦν, καὶ φαντασία, καὶ ἀληθὲς οὐδέν. ἐσβέσθη καὶ τέλος ἔλαβε. καὶ μηδεὶς ὕβριν εἶναι νομιζέτω τοῦ Χριστοῦ, ὅτι ἐν τοῖς περὶ αὐτοῦ λόγοις, Πυθαγόρα καὶ Πλάτωνος, Ζήνωνος καὶ τοῦ Τυανέως μεμνήμεθα. οὐ γὰρ ἐξ οἰκείας τοῦτο ποιοῦμεν γνώμης, ἀλλὰ τῇ ἀσθενείᾳ τῶν Ἰουδαίων συγκαταβαίνοντες.
Quam multi conati sunt apud Græcos opiniones novas ac peregrinas vivendi rationes inducere, veluti Zeno, Plato, Socrates, Diagoras, Pythagoras, aliique innumeri: tamen adeo non vicerunt, ut plerisque ne de nomine quidem sint noti. Christus autem non modo præscripsit vitæ formam, verum etiam hanc ubique terrarum plantavit. Quam multa fertur Apollonius ille Tyaneus fecisse? verum ut scires, illa omnia esse conficta, vana, nihil habentia veri: extincta sunt, & finem acceperunt. Jam ne quis arbitretur contumeliam esse Christi, quod de illo verba facientes, Pythagoræ, Platonis, Zenonis & Tyanei meminerimus: non enim id facimus ex animi nostri sententia, sed ad Judæorum infirmitatem nos ipsos demittentes. *Chrysost. lib.* V. *adversf. Judæos cap.* III. *tom.* I. *pag.* 631.

uomo degno di rispetto e amato dagli Dei, che anzi appena era noto che ci fosse mai stato Filosofo del suo nome. In vano tentò il Paganesimo nel quinto secolo di ristabilire la gloria di questo Sofista col soccorso di Eunapio (1). Tutte le sue fatiche non valsero ad altro che a coprirli di confusione amendue. Finiti erano i tempi della seduzione. Gesucristo che dalla sua croce dovea trarre a se tutte le cose secondo la sua promessa, tenea cattive le podestà dell' Inferno; ed era già posto il confine ai progressi della menzogna. Mentre Apollonio andava in dimenticanza, la verità del Vangelo facea sentirsi per tutta la terra: ciascun giorno la fede nel Messia dato, facea nuove conquiste: nuovi figliuoli nasceano di là dai mari, e nei paesi che appena erano conosciuti: prodigj senza numero autorizzavano la credenza dei primi; e la Chiesa come un tronco fecondo terminava di porre tutto quel che respira sotto l'ombra dei rami suoi. Ecco dunque ciò che distingue l'opera di Dio. Ecco ciò che di continuo noi opporremo a sì fatti impostori, i quali di tempo in tempo abbagliarono gli uomini: da una parte, la loro caduta sì vicina alla loro nascita: dall' altra, il progresso sempre crescente del Vangelo, e la inimitabile fecondità della Chiesa Cristiana.

BREVE RICAPITOLAZIONE, E CONCLUSIONE DI QUEST'OPERA.

Se l' Incredulo volesse applicarsi con attenzione a tutto quello che ho esposto finora, ardisco dire che ben presto egli cesserebbe di esserlo. La mia Opera in fatti si riduce a tre argomenti, tanto semplici quanto sono dimostrativi, le cui proposizioni fu mio disegno soltanto di stendere e sviluppare. Non sarà nemmeno inutile sul finire, di riporli sotto gli occhi del leggitore.

LIBRO I.

Ho detto dapprima, che niuno può contrastare la verità del Cristianesimo, qualor indubitabili sieno i *Fatti* che servono ad essa di fondamento: altrimenti Dio non più sarebbe nè giusto, nè santo, nè l'assiduo protettore della sua creatura. Egli lascerebbe all'errore il poter d'ingannarla; ed egli stesso abusandosi della sua potenza, permetterebbe, o farebbe prodigi in favore della menzogna. Ora i miracoli, e in generale tutti i *Fatti* del Vangelo, sono superiori al dubbio. Sono essi dimostrati *possibili*. Sono attestati da Autori *contemporanei e sinceri*. Sono stati *pubblici*. Sono connessi cogli avvenimenti *posteriori* e incontrastabili. Ebbero *l' approvazione* dei più fieri nimici della Fede. Sono venuti fino a noi senz' *alterazione*. Dunque la verità del Cristianesimo è portata fino alla più alta evidenza.

LIBRO II.

Ho detto in secondo luogo: un Liberatore è manifestamente promesso nei Libri profetici degli Ebrei, e in essi delineati sono distintamente tutti i suoi caratteri. Ora Gesucristo gli ha tutti adempiuti appuntino secondo la precisione più esatta. Egli nacque, è vissuto, ha istruito, è morto, è risorto nel modo appunto onde il Messia dovea nascere, vivere, ammaestrare, morire e risorgere. Dunque egli è il vero Liberatore: non ce ne fu, nè ce ne sarà verun altro.

LIBRO III.

Finalmente ho detto: Una Religione che fonda la sua dottrina sopra *Fatti* immobili ed inconcussi, e che di leggeri mette sossopra tutto quello che le viene opposto, è una Religione vera, ed è la sola che il sia. Ora, quella dei Cristiani rimane ferma e costante a tutti gli assalti, e distrugge tutto quello che ha l' ardire di sollevarsi contro ad essa. Dunque ella è la sola vera, nè può alcuno dispensarsi dall' abbracciarla.

Dopo tutto questo, ella è cosa inutile il disputar tanto sopra la certezza dei dogmi, onde la inevidenza forma la difficoltà. Ove Iddio parla, dee la ragione ubbidire e tacere. Ora, la sua voce si è fatta chiaramente udire all' universo colla moltitudine dei prodigj che Gesucristo ha operati. Per conseguenza, non più dee disputarsi sopra la incomprensibilità dei punti che insegna

(1) *Eunap. praef. in vitas Philos.*

segna il Vangelo; e ogni cosa si riduce a sapere quei ch'esso insegna realmente. Non avete più a domandare, o Deisti, se l' anima sia immortale, se il culto degli Ebrei fosse divino nella sua origine, se Gesucristo sia il Figliuolo di Dio, nè se ci sieno per l' uomo dopo la morte ricompense e pene senza fine, secondo la differenza delle sue opere. Questi articoli sono decisi veri da Gesucristo, e sono certi; poichè in pruova della loro certezza, Iddio che è la verità, per mezzo di esso ha operati miracoli senza numero e senza esempio. Da questo principio, come dalla sorgente, escono tutte le conseguenze che compongono l' essenziale e l' anima del Cristianesimo. Questo semplice principio compendia le discussioni, previene le difficoltà, e conduce al termine per la via più corta e più unita.

Ah! possano pur entrarci una volta tutti i Deisti, e con essi chiunque ha la disavventura di essere vacillante ed incerto. Imperciocchè finalmente, la scelta di una Religione si è il solo punto essenziale, la cui seria meditazione per ognuno è importante di assai. Fa di mestiere che questa Religione sia un giorno la nostra consolazione e la nostra speranza, ovvero che noi viviamo nella trista espettazione di una vicina estinzione e di un nulla eterno. Ognuno può impunemente lasciare tutto il restante nella indifferenza e acconsentire ad ignorarlo. Può eziandio essergli per avventura più vantaggiosa sì fatta indifferenza rispetto alla propria quiete, di quello che sia ella dannosa rispetto alla verità. Ma qualor si tratta di sapere ciò che noi dobbiamo essere all' uscire di questo mondo; qualor si tratta di una sorte eternamente felice, o funesta in perpetuo: la indolenza è un delitto che non ha scusa, e la incertezza è un supplizio volontario che non può esser compianto. In vano cerca l' Incredulo di distrarsi, o di stordirsi, quando con quelle vane occupazioni che la nostra debolezza chiama seriose, quando con lusinghieri piaceri che addormentano l' anima nella ubbriachezza dei sensi: egli è però decretato che queste occupazioni e che questi piaceri finiranno con noi. La morte, quel terribile termine che pur vorrebbe l' uomo sì destramente occultare a se stesso, avvicinasi contra nostra voglia, e indipendentemente dalle nostre ripugnanze. A quel punto, cessa e sparisce ogni cosa. Il solo avvenire diventa reale, e il diventa per esserlo in eterno. Qual anima dunque porterebbe colui che rimanesse tranquillo in vicinanza di quel passaggio inevitabile, ove perde ogni cosa chi ardisce di traversarlo, senza essersi posto in pensiero di prima conoscerlo?

PREGHIERA A DIO.

Signore, a voi appartiene lo squarciare il fatal velo che vi nasconde all' Incredulo: imperciocchè inutilmente parla l' uomo all' uomo, se la vostra voce non si fa udire al suo cuore, quando la nostra colpisce il suo orecchio. Eccoci giunti a quei tempi deplorabili, ove pare che la fede sia soltanto la porzione dei semplici; ove la santa parola si volge in derisione e in iscandalo, nulla ostante l' autorità dei Principi e lo zelo dei Pastori; ove le verità del Vangelo, la cui credenza partoriva per l' addietro tanti Martiri, non eccitano quasi più se non quistioni, nè formano che degli empj; ove ciascuno cammina nella via del proprio consiglio, e in segreto si vanta di una superba singolarità; ove lo spirito di sistema ha corrotta la rettitudine primitiva; ove il misterio della empietà si consuma; ove la sfrenata gioventù corrompe ciò ch' ella sa; e bestemmia ciò ch' ella ignora; ove il Figliuolo dell' uomo, se ritornasse sopra la terra, troverebbe appena una scintilla di fede. Guai a noi se taciamo in mezzo a questo diluvio d' iniquità! le nostre labbra sarebbono imbrattate da questo vile e infedele silenzio.

Ma, o Signore, voi conoscete la impotenza dei nostri sforzi. Sovvengavi delle vostre antiche misericordie. Deh! non permettete che ciò che ci resta di fede, finisca d' involarsi ai nostri climi, e ad un Regno in cui tanti Santi ha ella formati. Ah! continui essa pure a recare altrove i suoi raggi, e noi stessi potessimo pur concorrere ai suoi progressi! Ma non fate ch' ella ci lasci in una orribile notte. Noi domandiamo soltanto l' accrescimento del vostro Regno. Non ancora dunque vi alzate, o gran Dio, nel giustissimo vostro sdegno. Non punite i contraddittori della vostra santa dottrina: sono essi vostri figliuoli, sono essi nostri fratelli. Illuminateli piuttosto, cangiate i loro cuori; accogliete le affettuose preghiere, che non cessa di offerirvi per essi la vostra Chiesa: udite i

suoi sospiri, mirate le amare lagrime ch' ella versa nel suo dolore sopra i ribelli che ricusano di conoscere voi, e Gesucristo mediatore che avete mandato.

Quanto poi alle anime sommesse che custodiscono religiosamente il prezioso deposito della verità in una pura coscienza, aumentate vieppiù o Signore la loro fede. Rendetela potente abbastanza, onde resistere contra il torrente che si sforza di portarle via in perdizione. Fate ch'esse scansino come l'aspide che occultasi sotto i fiori, quella superba Filosofia, quella vana e temeraria curiosità, quella intemperanza di conoscere, quel pericoloso gusto di novità, quell'orgoglio di decisione che danno alla fede le prime scosse, e che cagionano ben presto il naufragio. Fate loro sentire principalmente che poco importa il credere, se i costumi contraddicono e scandalezzano la credenza; l'aver le labbra Cristiane, se i sentimenti sono profani; e il cattivare la propria ragione sotto l'imperio dei misterj, se il cuor sedizioso scuote la inviolabile autorità dei vostri precetti.

Il fine del terzo ed ultimo Libro.

DISSERTAZIONE

SOPRA I FALSI PRINCIPJ DEGL' INCREDULI.

Ove si esaminano i varj sistemi ch' essi oppongono alla Religione Cristiana.

LA maggior parte dei nostri mali nascono dai nostri errori, e la origine dei nostri errori sta nella leggerezza dei nostri giudizj. L'uomo non soggettasi a veruna regola, quasichè certo egli fosse, ch'essi non lo inganneranno giammai: ovvero egli abbandonasi a regole mal sicure, quasichè poco importasse ch'essi fossero ragionevoli, o ciechi. Benchè la sperienza ne insegni assai, che questi nostri giudizj ci traggono sovente in errore, e che quasi mai non siamo infelici, se non perchè ci hanno essi tratti fuori di strada; non diventiamo perciò nè più cautelati, nè più prudenti. Noi seguitiamo a camminare alla ventura, o a prender per guide tutte le prevenzioni che ci si presentano; paghi abbastanza della propria ragione, quando ridotta l'abbiamo a non opporsi a ciò che le dette nostre prevenzioni c'ispirano, e a ciò che ci piace.

Pensi un poco il gran numero sopra se stesso, e a se medesimo renda giustizia: esso confesserà, che nella sua condotta, poco pesa i motivi delle sue determinazioni, che io ogni cosa non risolvesi fuorchè per allettamento, e per imitazione, senza principj ponderati, senza serio esame, ed anche senza raziocinare, se non superficialmente ed in fretta. Le passioni sono quelle che dominano nel mondo; e sono elleno tanto vive ed impetuose, che non possono accordarsi colle lentezze della meditazione, e del riflesso. Appena esse parlano, che appagate esser vogliono; e trattine alcuni Savj, niuno è abbastanza coraggioso per resistere alla loro impazienza.

Almeno tra i nostri interessi ferisse soltanto quei della vita presente, questa mancanza di riflessione, questa indifferenza per la rettitudine dei nostri giudizj, questo dispregio dei diritti della ragione: noi potremmo riputare sì fatti interessi tanto vani, che non meritino dal nostro canto maggiori sollecitudini; e potremmo altresì consolarci di un errore, le cui conseguenze tendono a finire con noi. Ma ciò che vi ha di egualmente incomprensibile che inescusabile, non è trattato più seriamente che il sono gli altri affari, il grande, il capitale, o a meglio dire, il solo oggetto che deve occuparci; quello che cancella, che dissipa, che annulla tutti gli altri; quello che sostiensi contra la nostra morte medesima; quello che regola i nostri destini dopo di essa; in somma la Religione: seppur non è ella trattata con maggior imprudenza, e temerità. Tutti pretendono darne giudizio. Ove sono quei che la conoscano, e che la studino? Gli uni ne discorrono senza principj; gli altri non ne impiegano se non di falsi; quei si determinano

no in vigore di prevenzioni, e quelli per forza delle massime di una falsa sapienza. Ora il cuor geloso della sua libertà, suscita mille liti alla Fede che vuol cattivarlo: ora la mente ha in dispetto l'autorità che tenta di sommettere la sua superbia, e che si arma di tutto a combatterla. Ma quai raziocinj posson mai nascere da sì fatte sorgenti, se non abbagli perpetui, illusioni ed errori? Ella è dunque cosa importante, il disingannare gli uomini delle false massime ch'eglino sieguono in materia di Religione e il richiamarli ai veri principj che debbono dirigerli, in un esame ove l'inganno sì terribile sarebbe per essi. Tale si è pure il mio disegno in questa Dissertazione. Io mi accingo ad esporre, e a distruggere in essa i principali, e gli estremi ripieghi della Incredulità; a far vedere che i varj sistemi da essa opposti al Vangelo, sono tutti soltanto stabiliti sopra fondamenti rovinosi; ch'ella, per sottrarsi alla ubbidienza che da lei esige lo stesso Vangelo, non fa uso se non di pretesti o irragionevoli o vani; ma irragionevoli, e vani a tal segno, che in ogni altra materia ella si recherebbe a vergogna (nè io qui punto esagero) di aver il coraggio a produrne di simili.

Sinora io mi era ristretto alla sola quistione di *fatto*: imperciocchè alla fine noi dobbiam sempre ad un tal punto ridurci: là, baste appunto il vero nodo della controversia: il rimanente non è altro, sorchè allungamento, traviamento, e superfluità. Amo però di uscire una volta del metodo che mi sono prescritto; e per tal via piacemi di accomodarmi ad una certa claise d'ingegni, che è la più ribelle di tutte, come la più difficile ad esser ridotta. Questi sono quei pretesi Metafisici, che si lusingano di non camminare se non dietro la luce delle dimostrazioni. Questa si è quella superba spezie di Meditativi, i quali dispregiando ogni Critica, ed ogni scienza di fatto, ogni autorità, ogni testimonianza, pretendono di sommettere la Religione alla evidenza delle idee, e di giudicare degli oggetti della Fede, come si giudicherebbe degli articoli di una umana dottrina. Seguiriamoli da que' dipeituri ov' essi traviano; e se è possibile, non tolleriam che si perdano. Procuriamo di mostrar loro che tra tutte le vie ov' eglino s'impegnano per fuggirci, non ce ne ha neppur una che non termini all'error più evidente, e che non metta finalmente alla più sensibile contraddizione.

Se ci fu in tutto il corso di quest' Opera un qualche luogo, ove io abbia desiderata l'attenzione dei leggitori; quì principalmente ella è necessaria, e perciò istantemente ne li prego a concedermela. Mi troverò talvolta costretto ad ascendere a idee astratte, e a principj poco usuali. Ma niuno può dispensarsi dal porli in opera, qualor accingasi a trattare argomenti simili a quelli che ora io son per discutere: conviene accomodarsi alla spezie di raziocinj che loro è propria. Nel tempo istesso chiedo in grazia di essere scusato, per la mancanza di connessione, e di ordine che alcuno potrebbe riprendere in quello ch' egli è per leggere. Come mai può esser metodico, chi va scorrendo opinioni, alcune delle quali, in vece di essere annesse alle altre, indipendenti quasi sempre ne sono; seppur anche non si combattano esse apertamente, nè si distruggano fino dalla radice? Incominciamo.

In tutti i giudizj che noi formiamo, e massimamente in quelli che hanno per oggetto la Fede; ci sono alcune regole sì necessarie, sì essenziali, sì indispensabili, che la loro inosservanza conduce inevitabilmente all'errore, nè partorisce se non chimere. La prima di queste regole si è, di non giudicare fuorchè sopra idee chiare, quando ci abbia una evidente proporzione tra la facoltà che giudica in noi, e l'oggetto di cui ella giudica: imperciocchè se la mente, ha la sua estensione, ha ella eziandio i suoi confini. Se per paragonare certi oggetti, ha ella una certa misura; per paragonarne poi altri, questa misura sovente le manca. La mente non porta in se stessa la università delle idee. Quelle che ha, non le servono se non a scoprire le relazioni delle cose che dalle medesime idee sono rappresentate; ma non vagliono poi a scoprir quella relazione, ch' esse possono avere con ciò che in se non racchiudono.

Quindi risulta, che la mente non dee giudicare se non di quello che può conoscere; ch'ella non ne dee giudicare se non secondo quello che ne conosce; e ch' ella dee astenersi dal pronunziare sopra l'oggetto tale, insinochè i lati cui essa non vede, sono un ostacolo alla cultura, e intera percezione della porzione che vede a metà.

Par-

Parmi che queste verità sieno chiare come il meriggio, e suppongo ch' esse non saranno per verun patto contese.

Eppure quella regola sì certa, sì riconosciuta dalla ragione, sì generalmente vera; questa regola che lo stesso Incredulo è forzato ad ammettere, ch' egli approva, e che in fatti siegue, o acconsente di seguire in qualunque altra discussione; quella si è appunto precisamente, ch' egli non cessa di violare nelle nostre dispute.

Egli combatte la Religione, massimamente nei suoi misterj; e perchè incomprensibili sono essi, perchè l' umano giudizio non ne scandaglia tutte le profondità, perchè pare ch' essi combattano le naturali nozioni; egli li decide assurdi, e contraddittorj. Ove mai è la esattezza di una conclusione sì ardita? Io domando a quello che ha il coraggio di sostenerla, da quel principio la faccia egli nascere. Fa di mestiere, ch' egli, seppur raziocina, mi dia una di queste tre risposte: Io stabilisco la mia conseguenza sulla evidente opposizione che scuopro tra le idee cui unisce la semplice enunciazion del misterio: ovvero: Io stabilisco la mia conseguenza sopra la chiara assurdità che ci sarebbe, che Iddio mi rivelasse come certo ciò che non ha per me tutto lo splendore della dimostrazione: oppure: Io la fondo sopra l' esser manifestamente impossibile, che ciò che apparisce falso ai miei occhi, sia vero agli occhi di Dio. Scelga pure l' Incredulo tra queste tre risposte quella che gli piacerà: io gli sostengo ch' elleno sono tutte, e tre distrutte dal principio che ho posto dapprima; principio la cui certezza è riconosciuta da lui medesimo.

Di fatto, come mai può egli asserire, che scuopre una evidente opposizione tra le idee che i misterj racchiudono in sè? Questa opposizione non può esser mai ravvisata, se non ci sono evidenti le stesse idee, le quali costituiscono i misterj. Niuno può asserire che due idee ripugnano, e che sono incompatibili, quando queste idee non sieno distinte, e che ad una semplice vista non si scuopra, se le tali o tali proprietà convengano ad esse. Ora, chi fu mai sì ardito sino a pretendere ch' egli avea di ciascun misterio nozioni sì nette, sì vive, ch' esse glie ne scoprissero il fondo, le relazioni, e le proprietà? Chi ha mai detto, o potuto dire sensatamente, che meditando sopra queste idee, misurava egli la loro giusta, e precisa estensione? Il giudicare adunque ch' elleno sono contraddittorie, si è un giudicare di ciò che non si vede: e il giudicare di ciò che non si vede, si è un fare manifesto abuso della ragione, e un giudicare da temerario.

Se poi l' Incredulo sostiene l' assurdità dei dommi Cristiani, fondato sopra quella che ci sarebbe, che Iddio ci rivelasse come certo, ciò che non ci apparisce dimostrato: anche quì egli erra, e la sua conclusione non è compresa nel principio, intorno al quale ed egli ed io siamo rimasti d' accordo. Imperciocchè, di grazia, qual si è la legge che obblighi l' Ente supremo a dispensarci una tal misura di lume, piuttostochè una tal altra? Non è egli forse libero a porre alle nostre cognizioni quei limiti che piacciono ad esso, a stenderli, a restrignerli, moltiplicarli, e a ridurli secondo i consigli della sua sapienza? Se nello stesso ordine della natura, ordine tuttavolta sì proporzionato alla nostra intelligenza, egli ha poste alcune barriere che i nostri sforzi tenterebbono in vano di rompere: perchè non avrà egli potuto del pari in un ordine superiore, in quello della Rivelazione, e della Grazia, segnare un punto in cui dee cessar di risplender per noi la evidenza? E' egli forse debitore alle sue creature della piena dimostrazione delle verità che propone alla loro fede? E non dee forse bastare ad esse che sia dimostrato, lui esser quel desso che le rivela?

Finalmente, se per dar peso alla conseguenza, pretende l' Incredulo che ciò che apparisce falso ai suoi occhi, non può esser vero agli occhi di Dio: egli spaventami con questo strano paradosso. Concedo bensì, che ciò che è falso *evidentemente* in se stesso, lo è altresì egualmente per qualsivoglia intelligenza, e per quella dello stesso Dio. *Due, e due fanno cinque*, è una proposizione la cui assurdità colpisce ogni ente che pensa. Ella ferisce manifestamente una verità immutabile ed eterna, la cui nozione è comune a tutte le menti, sì a quella la cui essenza si è l' essere illimitata, come a quella che è limitata di sua natura. Ma ella non è così dei misterj. Le loro idee non sono per verun patto nozioni chiare, concedute a tutti gli enti pensanti. Quelle che quì essi enti ne hanno, sono soltanto percezioni generali, imperfette, e confuse: noi potremmo anche di-

re,

re, dopo un grand' uomo (*), ch' essi non ne hanno veruna idea, qualor prendasi questo termine secondo la sua rigorosa, e filosofica precisione. Ora, dal non conoscere l' uomo un oggetto, ovvero le regolazioni tra le proprietà di un oggetto, non ne risulta che non le vegga Iddio. Una sì stolta conseguenza non è autorizzata da veruna dialettica. Dunque, ciò che apparisce falso all' uomo, quando giudica di ciò che non è ad esso distintamente, e chiaramente noto, può esser vero agli occhi di Dio che conosce tutto l' oggetto, e tutte le relazioni che sono comprese nelle proprietà dell' oggetto. Dunque la taccia di assurdità che dà l' Incredulo ai nostri misterj, non è fondata se non sul disprego del principio ch' egli si reputa obbligato di seguire in ogni altra materia, ov' egli non si fa lecito di giudicare se non di quello che vede.

Ma, dite voi, poichè noi non abbiamo percezione nè abbastanza estesa, nè abbastanza chiara delle idee che costituiscono la essenza dei misterj; poichè noi non abbiamo nei nostri lumi verun soccorso per distinguerne le relazioni, e ci è per altro interdetto il giudicare di quello che non ci è noto: non può dunque l' uomo rispetto ad essi far verun uso della sua ragione: ed eccola ridotta a rimanersi oziosa; violentata a restarsene incerta, e come sospesa tra la verità o la falsità delle proposizioni, le quali enunziano i dogmi della Fede. Per esempio, se da me alcuno ricerca che io creda, che A è uguale a B; che io non sappia però nè ciò che si è A, nè ciò che si è B, e che io non abbia veruna idea della uguaglianza: mentre credo che A è uguale a B, nulla credo di più di quello che io credeva, innanzi che la proposizione mi fosse offerta.

Anche quì voi v' ingannate. Quando noi vi proponiamo di credere un dogma rivelato, non pretendiamo che voi lo crediate, senza che abbiate veruna idea dei termini che lo enunziano. Noi diciamo soltanto, che dee bastarvi la generale nozione del senso ch' essi racchiudono. Se voi non ne aveste veruna idea, la vostra credenza non avrebbe oggetto: pronunziando voi che credete, nulla credereste in sostanza. Se poi voi ne aveste una idea distinta, voi non più credereste, ma comprendereste senza oscurità. Ora, voi non dovete comprendere, e dovete credere. Le nozioni generali sono dunque le sole che voi avete diritto di esigere; e voi avete queste nozioni. Notate i miei termini: io dico che avete generali nozioni dei misterj: non dico già nozioni indeterminate, inviluppate, ambigue. Nulla vi rappresenterebbono le nozioni indeterminate: le nozioni inviluppate sarebbono soltanto un miscuglio confuso d' immagini indistinte, e incapaci ad essere ravvisate: le nozioni ambigue o equivoche, non vi presenterebbono il lor oggetto se non sotto un aspetto che vi esporrebbe al pericolo di confonderlo con un altro. Ma le idee generali, benchè non avanzino la evidenza fino all' ultima, e filosofica precisione, rimangono però chiare fino ad un certo grado. Ora, il ripeto, voi avete questa imperfetta, e tuttavolta sufficiente, evidenza.

E' agevole a scoprirsi la origine del vostro errore. Voi supponete, come se fosse una massima certa, che l' unico mezzo di determinarsi alla fede dei misterj, sarebbe la compiuta evidenza delle loro idee; nè ci fu mai proposizione nè più gratuita, nè più falsa. Per distruggerla, io ne oppongo quest' altro principio indubitabile: Che la mente dee sommettersi alle proposizioni, anche inevidenti, quando la loro certezza le viene attestata da una infallibile autorità. Dunque se Iddio, se la eterna Verità rivela i misterj; essi sono certi, benchè inevidenti. In tal caso non più si tratta nè della chiarezza, nè della oscurità, e neppure dell' apparente contrarietà delle idee cui comprende il misterio. Iddio parla: tutti i dubbj sono tolti dalla sua infallibile rivelazione; nè altro più ricercasi se non di esaminare attentamente se in fatti ella venga da esso. Là comincia la ragione a ripigliare i suoi diritti. Là soltanto le è permesso di consultar la evidenza, e di non arrendersi se non a quella spezie di pruove dimostrative, le quali determinano, e forzano all' assenso. Imperciocchè chiunque vuole osservare un qualche ordine nelle sue determinazioni, convien pure che sfugga di confondere ciò che l' Incredulo affetta di non distinguere, vale a dire, la evidenza dei dogmi in se stessi, e la evidenza dei moti-

(*) Il Padre *Malebranche*, Ricerca della Verità, lib. I. cap. III.

motivi che costringono la mente a sommettersi ai dogmi. Egli è ben vero, che noi non possiamo giugnere all' una; ma noi arriviamo all' altra senza difficoltà: e quella si è il supplimento della prima. Purchè senza pericolo di errore io possa discernere la verità, la via che me la fa discernere, è indifferente. Che io ci giunga col mezzo della evidenza dell' oggetto, oppure col mezzo della evidenza della infallibile autorità che dee soggettarmi; non importa. In ogni caso io sempre ubbidisco alla evidenza, e alla regola la qual sola dee reggere i miei giudizj. Tanto è lontano che io, camminando in tal modo, rinunzj alla luce, che anzi la sieguo, e religiosamente la sieguo. Io sono docile per ragione, sono fedele da filosofo. A persuadervene, richiamerò alla vostra memoria l'esempio di cui avete fatto uso, un momento fa, voi medesimo. Se io so che A, e B sono due linee, e che per quelle due linee uguali s' intendono due linee che hanno una medesima lunghezza; questa cognizione non può in me produrre, il confesso, se non una fede generale, e confusa; cioè che una certa linea concepibile si è della medesima lunghezza che un' altra certa linea. Ma se vien fatto un passo di più, le mi si dice, che per A, e per B s' intendono due linee rette, le quali sono i lati di un Triangolo dato; e se credo senza dimostrazione sulla parola di un Matematico, che quelle due linee sono uguali o della lunghezza medesima: io allora pronunzio un atto di fede preciso, e distinto, in vigore di cui rimango convinto di una verità, che io prima o non credea non sapea. E' cosa facile l' applicar questo esempio a quello che ora ho detto dei motivi della ubbidienza ai misterj che Iddio rivela.

E quindi appunto principalmente io venga a conoscere la grandezza, la sapienza, la divinità della Religione Cristiana. Quindi appunto io scuopro, quanto adattata sia ella al mio stato, e quanto conforme ai miei bisogni. Noi di fatto nasciamo con due qualità, conseguenze della nostra natura, e della nostra condizione presente. Noi siamo deboli, noi siamo ragionevoli: l'uno si è il contrappeso dell' altro. Qualunque sia la ricchezza che racchiude in se il nostro fondo; la sua penuria, e la sua miseria ben presto ne svelano il niente. Qualunque sia la debolezza, qualunque la impotenza onde abbiam motivo di confondersi, e vergognarci; non possono però questle avvilire per tal modo il nostro essere, che ad esso rapiscano la sua grandezza, e la sua dignità. Come deboli, noi siamo quasi tutti incapaci a scoprire intimamente, colle laboriose cure dell' esame, e dello studio, le stesse verità che ci stanno più a cuore. Tostochè sono elleno astratte, tostochè ricercano lunghe discussioni per essere penetrate, tostochè dipendono da un numero di principj che hanno ad essere insieme uniti, e combinati; ci si perde, e confondesi la nostra mente. Tante idee, tante relazioni, e tanti paragoni la opprimono, la loro sottigliezza l' abbaglia, la loro ampiezza la dissipa, e la fa venir meno. Quindi nasce che in tutte le imbrogliate quistioni, ove nulla posson cogliere la immaginativa, e i sensi, ciascun di noi si va perdendo nei suoi proprj pensieri: e quindi pur nasce che alla fine noi ci dividiamo in tante opinioni, quante sono le varie maniere di ravvisare gli oggetti, e quante sono le diverse vie per uscire di strada, e smarrirsi.

Ma come ragionevoli, noi altresì conosciamo chiaro, e ci accordiamo insieme nel dire, che stoltà cosa sarebbe l' abbandonare alla ventura la elezione dei nostri sentimenti; che in materia di Religione principalmente, dobbiamo, con maturatezza pesarne i motivi; e che preferire l' uno all' altro, egli è assolutamente necessario il ricusare all' allettamento ognicosa, e il nulla concedere alla semplice conghiettura.

Ora, tra tutte le false Religioni, niuna ebbe riflesso a questi due caratteri insieme, benchè tutti, e due sieno congiunti nell' uomo. O esse vollero indurlo a cercare, e trovare la verità col mezzo di lunghi esami, quasichè non fosse stato egli debole; o esse vollero condurlo per forza di un' autorità priva di pruova, quasichè non fosse stato ragionevole. Gli antichi Filosofi urtarono tutti nel primo scoglio. Essi tentarono di far discernere la Religione col mezzo del particolar esame dei suoi dogmi; nè vedeano, ciechi che erano, che un tal mezzo non potea essere praticato dal volgo. Pretendean eglino a forza di raziocinj, e di Dialettica, d' insegnare in che consista la somma felicità, nè avvedeansi che tante sottighezze ed astrazioni erano superiori alla comune capacità; che tanti sistemi diversi, e contrarj esigevano, ad essere sodamente discussi; un ozio incompatibile

tibile colle ordinarie occupazioni, e coi frequenti bisogni della vita; che queste meditazioni consumata l'avrebbono tutta affatto; che finalmente la via della ragione non ci guidava se non a cercar di continuo, oppur anche conduceane alla disperazione di nulla trovare dopo tutte le nostre ricerche.

Lo stesso giudizio dee formarsi della seconda via, che è quella della sola autorità, spogliata di pruove; ed essa è appunto la via degl'impostori, e dei falsi Profeti. Per esempio, quando Maometto in presenza dei popoli ardiva di vantarsi di aver avute dirette comunicazioni col cielo, e di avere scritto sotto la voce di un Angiolo le leggi del suo Alcorano; insensata cosa ella era il credere alla sua parola. E perchè? Perchè da una parte, ad autorizzare il suo detto, egli non facea verun miracolo; e dall'altra, non era egli ornato di verun carattere che il distinguesse dagli altri impostori. C'era dunque una follia manifesta nel rispettarlo, ed anche nell'ascoltarlo; ed è il più strepitoso, come pure il più deplorabile esempio della debolezza della mente umana, che una considerabile porzion della terra abbia potuto abbracciare i sogni di un sì manifesto, e rozzo impostore.

Gittate gli occhi per l'opposito sulla Religione Cristiana, e considerate con qual saviezza ella scansi queste due vie di errore, quella di una superba filosofia la quale ignora i naturali confini della mente, e quella di una superstiziosa credulità la qual disonora la ragione. Gesucristo si è insieme insieme adattato ai nostri lumi, e alle nostre tenebre, alla dignità del nostro essere, e alla sua debolezza. Egli non si è accinto ad istruirci della sua dottrina con lunghi raziocinj, non ha sommessi alle nostre ricerche i suoi dogmi, non fece dipenderne la certezza da speculativi argomenti, non ha combattute le altre Religioni con metodi ragionati, non ha sconcertate le sette dei Filosofi disputando con esse. Sì fatte controversie sarebbono state manifestamente sproporzionate alla intelligenza del maggior numero: esse avrebbono soltanto fomentate le alterazioni o la curiosità dei dotti, nè sarebbon per avventura concorse fuorchè ad immergerli in nuovi dubbj. Da un'altra parte però, egli non ha ricercato che gli uomini gli dessero fede sulla sua parola. Cento, e cento Profezie annunziato che verrebbe un Legislatore inviato da Dio: avean esse significato il preciso tempo della sua manifestazione, e aveano raccontate le principali circostanze della sua Storia. Comparisce Gesucristo: egli prova coi suoi miracoli che è quegli cui tante predizioni promesso aveano all'universo; e dopo tutto questo, egli decide con una sola parola, da Maestro infallibile, e con una suprema autorità, tutte quelle grandi quistioni che aveano tanto agitate le menti, e fatto volgere il capo ai Filosofi senza esser giunti a discorle. In tal modo, e con tale imperio doveano essere istruiti uomini deboli. Senza quest'autorità, la incertezza, e la confusione dei loro pensieri non avrebbono avuto nè limiti, nè regola, nè fine. Ma perchè non doveano eglino sommettersi se non coll'assenso della ragione, Gesucristo dimostra la divinità della sua dottrina con innumerabili prodigj. Egli parla; e gli zoppi sono raddirizzati, veggono i ciechi, e risorgono i morti. Ecco pruove che sono evidenti egualmente a tutti i differenti gradi di menti, ai dotti, e agl'ignoranti, ai meditativi, e ai distratti, ai Filosofi, e ai semplici. Scandagliate ora il fondo della nostra natura, allontanate le tenebre che ci sparge la prevenzione; poi decidete se fosse possibile il formare un corpo di Religione più cautelato contra l'errore, e più saggiamente adattato alla incapacità quasi generale. Perchè dunque truova in voi tanta resistenza, e così ostinata, un disegno sì ragionevole, ove si uniscono, e si temperano scambievolmente la luce, e l'autorità?

La ragione si è, replicate voi, perchè le pruove della divina autorità di Gesucristo non sono evidenti. Sono esse stabilite sopra fatti, è vero: ma sopra qual natura di fatti? Sopra fatti che escono dell'ordine comune, sopra fatti soprannaturali, sopra miracoli finalmente, e sopra interruzioni del corso delle leggi naturali. Ora, questa spezie di fatti non è, come gli altri, sommessa al raziocinio. A giudicare se avvenuti sieno alcuni fatti naturali, noi abbiamo regole sicure. Ne abbiamo forse del pari, relativamente agli avvenimenti straordinarj, e ai prodigj? No. Qualor sia osservata ogni regola di Critica, noi non dubiteremo che Cesare abbia fatte grandi conquiste, perchè in sostanza questo avvenimen-

nimento è fondato soltanto sull'umano, e sul semplice. Ma che Lazaro sia stato risuscitato in tal tempo, questo si è appunto ciò che niuna legge di Critica può rendere incontrastabile. Ora, Gesucristo non ha preteso autenticare la sua testimonianza se non per via di fatti soprannaturali: e noi non abbiamo verun mezzo per discernere il vero dal falso. Ci ha egli dunque lasciati senza pruove della verità della sua dottrina. Da un canto, egli ne interdice l'esame; e dall'altro, ne stabilisce sopra pruove non comprese nell'ordine naturale delle nostre cognizioni. La sua Religione adunque la quale non è dimostrata dalla evidenza, il ripetiamo, rispetto a noi, è priva delle stesse pruove dell'autorità.

Se la sperienza potesse permettere che ne dubitassimo, avremmo difficoltà nel credere che ci fossero uomini tanto inconsiderati, e per tal modo leggieri, che stabilissero la loro infedeltà sopra un raziocinio sì vano. Trà i fatti soprannaturali, e quei che nol sono, estrema si è la differenza. Chi 'l niega? Ma il conchiuderne che i primi sono rispetto a noi senzapruove di certezza; egli è in verità un contraddire troppo apertamente le nozioni più comuni; seppur anche non lascia vedere l'Incredulo che così la discorre, ch'egli non ha più verun sodo ripiego, e che appigliasi ad ogni cosa nel suo naufragio. Un miracolo è l'opera di Dio solo, ed esso non ha verun' altra cagione immediata fuorchè la sua potenza, il confesso. Or bene. Ma dicade forse dalla natura di fatto, un miracolo anche per questo lato? E' esso forse perciò meno esposto alla percezione dei sensi? Esso è soprannaturale: conchiudetene che noi ignoriamo in qual modo sia prodotto, e che questo segreto troppo superiore ai nostri limiti, è impenetrabile alle nostre cognizioni. In tal caso voi la discorrete sensatamente. Ma questa ignoranza (supponetela pure insuperabile quanto vi piace) non impedisce punto che il prodigio non esista, o non abbia avuta esistenza. Esso resta sempre *fatto*, sempre compreso nell'ordine degli avvenimenti. Posso io dunque vederlo, esaminarne le circostanze, osservarne le conseguenze; in somma giudicarlo, accertarmene, siccome giudico, e mi assicuro dei fatti naturali. La differenza che li distingue, non distrugge in verun conto ciò che hanno di comune; e ciò che hanno di comune si è, che le pruove della loro certezza o della lor falsità, sono soggette alla evidenza, e alle ordinarie leggi del raziocinio. Sicchè le conquiste di Cesare, benchè non sieno se non un avvenimento umano, non saranno più certe ai miei occhi, di quello che il sia la risurrezione di Lazaro, benchè sia ella un' opera divina, qualor io abbia per questo ultimo avvenimento la medesima sicurezza, e le stesse pruove che ho per l'altro. Io so in qual modo Cesare si è impadronito delle Gallie; nè so in qual modo Lazaro abbia riacquistata la vita: lo accordo. Ma quì si tratta soltanto della esistenza del fatto, non già dei mezzi che lo hanno prodotto. Ora, le regole di Critica onde faccio uso per assicurarmi delle conquiste di Cesare, sono le medesime che metto in opera per assicurarmi della risurrezione di Lazaro. Io esamino la possibilità dei due avvenimenti, numero le testimonianze, peso le autorità favorevoli o contrarie, sieguo il filo della Tradizione sino al mio tempo; e dopo queste ricerche mi determino senza timor d'ingannarmi. Dunque ogni cosa è uguale tra questi due fatti, a considerare soltanto i mezzi di conoscerne la certezza: nè io mai capirò, sfido anzi che si esprimano chiaramente, i motivi che alcuno avrebbe di dubitare dall'uno, quando ammetta esso l'altro. Sicchè, nulla è men serio quanto la distinzione tra i miracoli, e gli avvenimenti naturali, relativamente alla certezza del fatto. Quei che si allontanano da questa differenza per combattere la storia del Vangelo, abbagliano se medesimi con minute sottigliezze, e con lampi di Metafisica, che non penetrano il fondo delle cose.

Ma ecco un' altra classe di Filosofia. Questi sono quei che pretendono di giustificare la lor opposizione alla Fede con un solo argomento, i cui principj, se noi crediamo ad essi, non possono assolutamente essere da noi infermati. Iddio non esige, dicono essi, nè può esigere dall'uomo se non ciò che può dargli l'uomo. Ora, sieguono costoro, le pruove della Religione Cristiana non ci colpiscono: esse non fanno sopra di noi quella viva, e forte impressione, che è il naturale effetto della verità: non tirano esse dietro a se il consenso della nostra mente: niuna cosa in noi ritro-

vasi la qual sia valevole a convincerci: e con tutti gli sforzi che facciamo, non possiam giugnere a persuadere noi stessi. Siamo dunque degni di scusa, se non crediamo. Quei che si sentono illuminati, e convinti, sieguano pur la evidenza che risplende per essi. Noi siamo di molto lontani dal condannarli. Essi vanno dove conduceli la loro ragione particolare, e sarebbono biasimevoli, se le resistessero. Ma mentre la nostra non iscuopre ciò che ravvisa la loro; mentre per noi non ci sono se non tenebre, ove c'è per essi tanto splendore: che altro possiamo noi fare, se non ubbidire alla coscienza che ci è data per guida, arrendersi ugualmente a quello maestro interiore, che non dice a noi ciò che dice ad altri, e che ci dice il contrario di quello che pensano essi di udire? Iddio ci giudica secondo questa regola, e secondo questa regola sola. Egli di cui siamo noi l'opera; egli che dispensa la luce, e che distribuisce le idee a tutte le intelligenze; egli, replico, fa che la porzione ad esse intelligenze da lui conceduta non è uguale, che la misura dell'una non è quella dell'altra, ch'esse tutte non avranno a render conto se non di quella che avran ricevuta; e che i loro errori, quando questi saranno soltanto l'effetto della loro impotenza a preservarsene, non debbono essere men preziosi dinanzi a lui, nè trattati men favorevolmente che la verità. Che se ella è così, conchiudono questi Filosofi, ingiustamente rinfacciate ci sono le nostre resistenze. Tostochè sono esse involontarie, sono anche innocenti; e ingiusti sono gli uomini negandoci una indulgenza, che lo stesso Dio concede agli abbagli di una errante coscienza.

Quando mi sono abbattuto in alcune persone per altro e illuminate di assai, che autorizzavano la loro infedeltà con un simile raziocinio: sulle prime io era tentato di credere che se io riputavalo assurdo, accusarne non dovea se non me stesso. Tanta fatica io durava in comprendere, che coloro i quali mi pareano in tutto il rimanente sì superiori, s'ingannassero poi per tal modo che pensassero come principj gli errori più mostruosi, da i quali anche nascono innumerabili conseguenze, molto più insostenibili che nol sono i principj onde vengon prodotte. Ma questa si è la sorte di chiunque vuol sottrarsi alla Fede Cristiana. Egli contra sua voglia si è costretto a combattere le più evidenti, e le più comuni nozioni, adottare ciò che gli sarebbe orrore sopra ogni altro articolo, rinunziare ai suoi proprj lumi fingendo di seguirli; e per sostenere i suoi eccessi, portare la confusione di farne complice lo stesso Dio.

Egli, dite voi, non esige se non ciò che possiamo a lui dare. No, senza dubbio: oltre a questo, nulla vuol esso: imperciocchè egli è la Sapienza infinita, e adatta le sue leggi alle forze che ci concede. Ora io non posso credere, continuate voi; io il desidero in vano, io sento che questa impotenza è invincibile ad ogni raziocinio. Non ancora voglio io scandagliare il vostro cuore: per altro ci troverei forse ciò che voi non vi sospettate e amo meglio di non supporci con voi verun segreto motivo d'indocilità. Ma state bene sopra voi stesso: v'ingannate per altro da voi medesimo; ed è soltanto immaginaria quella pretesa impossibilità di credere, ove riponete il vostro rifugio. A voi è impossibile il credere ciò che è chiaramente, e dimostrativamente falso: questo è vero. Iddio non può esigerlo da voi: la sua veracità si oppone alla possibilità di un comando cotanto ingiusto. A voi è impossibile il credere ciò che a voi non è per se stesso evidente, ciò che è soltanto oscuro, ciò che è soltanto superiore all'umano giudizio: questo è falso; e l'ordine che voi vi ci sommettiate, è compatibile colla idea di una Sapienza infinita. Se voi diceste: Iddio mi comanda di veder *chiaramente* ciò che mi è *incomprensibile*: avreste ragione di querelarvene, e di fondare le vostre resistenze sulla mancanza dei vostri lumi: imperciocchè non istà in vostra mano lo stendervi oltre ai limiti segnati alla nostra debole intelligenza. Ma quì trattasi, di che mai? Non già di credere ciò che sarebbe *evidentemente* assurdo, ma di credere ciò che voi non vedete con una vista *distinta*, e di crederlo sopra un' autorità incapace a sedurvi, sopra un' autorità la quale anche da se vi porge le pruove chiare, e costanti ch' ella è infallibile. Ov' è dunque questa impossibilità di credere? Che divenne ella mai? Sopra di che la fondate voi? Sopra il non potere arrendermi: replicherete voi, alle pruove che mi porge l'autorità, la qual pretende di soggettarmi. All'udirvi, esse non vi convincono, esse nep-

neppur vi scuotono. Strana risposta! Esse non vi persuadono. Ma donde nasce in voi questo difetto di persuasione? E qual è il principio di questa insuperabile resistenza? Imperciocchè finalmente, convien trovarle un motivo; altrimenti ella sarebbe inescusabile, perchè sarebbe temeraria, e insensata. E' dunque la sua sorgente o nella insufficienza delle pruove, o nella sproporzione coi lumi naturali, o nella vostra disapplicazione, ovvero in un non so qual interesse sordo, e segreto, che vi solleva contra la verità la qual v'insegnisce. Ora, voi non potete lagnarvi nè della penuria, nè della debolezza delle pruove. Sono elleno senza numero, e variate pressochè in infinito. Nulla voi avete ad opporre ad esse: ovvero se tentate di combatterle, nominateci quella che vi è dato di rovesciare. Voi non direte che sieno esse di un ordine sproporzionato ai vostri lumi: queste sono miracoli e profezie: di conseguenza, fatti attestati dalla Storia, e certificati con una catena di testimonianze non interrotta; fatti (per ripeterlo ancora, benchè questa circostanza vi offenda) riconosciuti dai nostri nimici, i quali anche trovavansi presenti alla origine delle cose, e le cui confessioni passate di secolo in secolo, sotto i vostri occhi sussistono. Che c'egli mai di più forte? Ma che c'è egli insieme insieme di più semplice, di più accomodato alla natura della nostra mente? Rimane dunque contra le nostre pruove, la vostra negligenza nel meditarle, o il dispetto delle passioni che vengono contristate da esse. E voi avete il coraggio di appellare impossibilità di credere, una ribellio e onde il principio con dannavi sì apertamente? Voi non volete essere persuasi: e ci persuaderete voi quindi che impossibile vi riesce di esserlo? Se alcuno vi dicesse: Io non posso credere che Augusto, dopo le crudeltà e gli orrori delle sue proscrizioni, abbia sì lungamente regnato in pace sopra un popolo appassionato e geloso fino all'eccesso della indipendenza e della libertà: che gli rispondereste voi? Or bene: io qui non domando contra voi stesso fuorchè la vostra propria risposta: imperciocchè inutile cosa ella sarebbe l'allegarmi le differenze che si truovano tra questo fatto, e quei che noi diamo in pruova. Ho fatto vedere più sopra, che le stesse regole di Critica erano applicabili agli avvenimenti naturali, e a quei che nol sono. Dico di più: sostengo che ci sono più forti ragioni per la verità dei fatti soprannaturali i quali servono di fondamento alla Fede, che per la verità dei fatti antichi, compresi nell'ordine comune. E la ragione si è, perchè di fatto questi non hanno in lor favore se non l'ordinaria autorità della Tradizione; laddove gli altri sono autenticati da uomini, morti in testimonianza di ciò che hanno scritto. Di più, gli uni furono abbandonati all'oltraggio dei tempi, e la memoria degli altri è stata religiosamente conservata da un gran Corpo, destinato fino dalla origine a trasmetterli nella lor purità. Ma ben mi avveggo che esco fuori di strada: ripigliamo dunque l'argomento che io confuto.

Sostiene l'Incredulo che ad esso è impossibile di arrendersi fuorchè a quello che è a lui evidente; e che le nostre pruove, anche quelle di fatto, non hanno per lui un tal carattere. Fa di mestiere almeno però, ch'egli confessi non aver esse quello della falsità: altrimenti egli potrebbe dimostrarlo, e nol fa. Dunque ad esso è possibile, e assai possibile il crederle sode: aggiungo, e tanto più possibile, ch'egli medesimo si determina di continuo, anche in ciò che sopra ogni altra cosa gli preme, sopra testimonianze infinitamente meno autorizzate; e che le nostre appariscono decisive al numero incomparabilmente maggiore. Io il prego a udirmi fino alla fine, e a non offendersi se voglio qui ridurlo a credere come gli altri; benchè non pretenda esso di obbligare gli altri a pensare come fa egli.

Dico adunque, che necessario è il rinunziare ad ogni principio di discorso; o concedere, che ordinariamente, comunemente, regolarmente, la ragione si è retta nel maggior numero. Se ella non fosse così, l'Artefice intelligente e buono che ha formate le menti, si sarebbe ingannato, o almeno sarebbesi preso il piacere d'ingannarle: egli sarebbe stato o malaccorto, o maligno. Supponete per un momento che il gran numero possa evidentemente vedere ciò che non è, o non vedere ciò che è evidente: non c'è più nè ordine, nè regola, nè principio; e molto meno, se il lume vien conceduto soltanto al numero minore, in dispregio del maggiore. In tal caso, sarebbe debolezza e semplicità nei Re, l'adunare Consigli per deliberare sull'interesse dei loro Stati. Ella sarebbe una stravaganza generale in tutto l'universo, il rendere giu-

stizia.

ftizia colla pluralità dei voti. Sarebbe negli affari capitali, non equità, ma illusione, il preferire otto o dieci testimonj ad uno o a due, e otto o dieci a cinquanta. Il giudizio, replico, ci conduce dunque a pensare, che ovunque il lume particolare sentesi e truovasi corto, esso dee ricorrere al lume generale e comune. Dunque, e per una conseguenza necessaria, supponendo pure che le nostre pruove non sieno evidenti all' Incredulo, e che non apparisano ad esso se non verisimili, sarebbe a lui possibile il cedere ad esse; e il dovrebbe, qualor prudenti e ragionevoli fossero le sue determinazioni. Ci rifletta egli di grazia: la regola che per suo proprio difetto facesse la linea retta due o tre volte solamente, e che la facesse curva dugento o trecento volte, non sarebbe regola, ma sregolamento. Converrebbe che ci astenessimo dal farne uso. Così pure la ragione che non cogliesse nel segno se non due o tre fiate, e che s' ingannasse in due o tre mila casi; non sarebbe ragion, ma follia: non dovremmo più raziocinare: il che si è la maggiore stravaganza che possiamo dire raz... nando. Cessate di piantare questo principio, questo fondamento immobile, Che la evidenza nel maggior numero dee vincerla sulla inevidenza del minor numero: non ci sono più cognizioni sicure, non più certezza, neppure nella testimonianza dei sensi; non più fede nei lumi naturali sparsi in tutte le menti; e per dire ogni cosa, non ci sono più se non tenebre, e disperazione di uscirne. Quegli i cui organi sono alterati, quegli la cui ragione non sarà retta, potrà vincerla sulla moltitudine: ed ecco per tal via, aperta la porta al più insensato Pirronismo; ecco alto stesso Dio solo attribuita la confusione e il disordine della sua creatura intelligente.

Nè mi dica l' Incredulo, affin di eludere questo raziocinio, che io qui suppongo contra la verità, che il maggior numero è colpito dalla evidenza delle nostre pruove, e che affetto di non ricordarmi di quella immensa moltitudine di popoli, che non hanno creduto o che non credono ancora; moltitudine sì prodigiosa, che coloro i quali credono, spariscono vicino ad essa. Ove sarebbe il giudizio di chi si fondasse su una simile difficoltà? Quando io parlo del maggior numero, non intendo, nè deve alcuno manifestamente intenderlo meco, se non quel numero di uomini ai quali dati furono tutti i soccorsi d' istruzione necessarj ad un maturo esame. Non si tratta dei popoli che dalla cecità e dalla ignoranza tenuti sono tuttora sotto il giogo delle superstizioni e dell' errore. Noi parleremo di essi fra poco; poichè non dee mescere tante cose, chi vuol darne la intelligenza. Quei sono appunto che oppongo all' incredulo; e quei sono ch' egli dee opporre a se stesso.

Un esempio renderà ora sensibile ciò che io dico. Imaginate un popolo di Matematici, e dieci altri che nol sieno. Quel popolo sostiene come altrettante verità chiare, alcune proposizioni delle quali protestano i dieci altri che non sentono la evidenza. Pensate voi forse che la resistenza di questi, debba render dubbiose le proposizioni dimostrate dall' altro? No certamente. E perchè? La ragione si è, perchè quei non ebbero gli stessi stromenti, gli stessi mezzi d' istruzione. Dunque ciò che negano gli uni, non nuoce alla certezza di ciò che l' altro conosce. Gli ultimi, se fossero ragionevoli, dovrebbono attenersi alla testimonianza del popolo Matematico: e in tal caso perciò il mio argomento fondato sull' l' autorità del maggior numero, sussiste sempre contra l' Incredulo, nulla ostante quella infedele moltitudine ch' egli mi oppone.

Uditemi ancora un momento, o Deisti. In vano voi cercate un rifugio nei diritti della coscienza, e nei privilegj della sincerità e della buona fede. No. Nè la coscienza che s' inganna, nè la buona fede che travia, giustificano l' errore, quando ella non sia l' effetto di una ignoranza invincibile. Stabilite una volta il principio contrario: e allora va in fumo ogni distinzione tra la verità e la falsità. Sarà necessario che voi sostenghiate, e ne ho rossore per voi, che tutte le opinioni sono uguali e indifferenti. Sarà necessario che dichiate, che tutti i vizj, tutti i delitti sono innocenti; che tutte le passioni e le loro conseguenze sono sc... fate, subitochè il cuore che ha le sue illusioni, come la mente purche ha le sue, pensa di poter abbandonarvisi senza rimorso. Trionfate dunque, o Idolatri: Voi potete senza delitto adorar l' opera delle vostre mani, se in fatti potete pervenire a credere che quei vani simulacri vi hanno creati, che vi conservano, e che distribuiscono i beni e i mali. Trionfate ancor voi, o Atei se non siete convinti della esistenza di un sommo Ente;

cegna

degna di scusa è la vostra ribellione, anche agli sguardi di esso. Trionfate, o Empj, di qualsivoglia classe voi siate, e rassicuratevi: Iddio vi mira colla medesima compiacenza, onde mira quello che il riconosce, che lo adora, e che ama lui solo. Egli dimenticherà in favor vostro, ciò di cui è debitore indispensabilmente a se stesso; imperciocchè tutte queste conseguenze sortono inevitabilmente dalla massima, che la errante coscienza non è tenuta a render conto dei suoi abbagli. Gran Dio! Che sistema! Che abisso di contraddizione! E può egli darsi che ci sieno uomini, i quali vi si precipitino?

Ma per un istante io suppongo vero quest' orribil sistema. Almeno, la buona fede non potrebbe scusare se non quei che posero in opera ogni mezzo per la loro istruzione; nè sarebbe più ella buona fede, ma falsità ed artifizio, qualor eglino omessa avessero per illuminarsi, alcuna delle ricerche cui esige la importanza della materia. Imperciocchè finalmente ciascuna opinione, in qualsivoglia natura di argomenti, è obbligata a seguire i suoi propj principj, buoni o cattivi: altrimenti ella esser non deve ascoltata; nè degna è se non del nostro dispregio, subitochè si contraddice e smentisce se stessa. La vostra vi detta, che la Religione in tutti i suoi punti deve soggiacere alla severità dei vostri giudizj. Dunque, perchè voi possiate dire: Mi è impossibile l'essere persuaso delle pruove della Religione; è necessario che voi possiate dir prima: Io le ho tutte esaminate, penetrate e discusse. Ora, lo studiare la Religione con tal esattezza, e quando l'uomo vuol rendersene l'arbitro, non è già un leggere le nostre Opere e quelle che ci combattono, come leggerebbonsi quei vani scritti onde l'ozio divertesi. Non è un discorrerne occasionalmente, senza metodo, senza connessione, senza principio e senza regola. Non è un ascoltare e raccorre quei motti indecenti, insultanti ed empj, che la ignoranza, la dissolutezza e il falso bell'ingegno spargono contra la Fede. Egli è per l'opposito un salire alla origine delle cose, e un seguirne il filo. Egli è un essere istruito della Cronologia e delle Lingue, delle opinioni, dei costumi e degli usi antichi. Egli è uno scorrere a tal fine la vasta estensione della Storia, e un paragonar quella dei sagri Scrittori con quella degli Scrittori profani. Egli è un discutere da Critico tutti i punti, ove queste due autorità potessero apparire contrarie. Egli è un non appigliarsi a verun partito sopra cadaun articolo di controversia, se non dopo una grande e matura deliberazione. Egli è finalmente un rendersi capace di pronunziare e dire, non già, *mi pare*; non già, *io sono indotto a sospettare*; non già, *mi apparisce* che la Religione Cristiana sia falsa: ma bensì di dire: non solamente ciò mi apparisce così, ma *ciò è, nè può essere altrimenti, nè io posso ingannarmici*. Interroghino adesso se medesimi, quei che tacciano le nostre pruove di non essere persuasive. E' egli poi vero che sopra questa importante quistione, abbiano essi spinte le loro ricerche sì lontano quanto il poteano, e lo hanno dovuto? E' egli vero che sia stata la loro principale occupazione, sì fatto esame? E' egli vero che abbiano atteso a questo laborioso studio, con perseveranza e ordinatamente? Per giudicare questa gran lite, hanno essi fatto per avventura ciò che farebbono per la decisione di un serio affare onde fossero i giudici, o in cui fossero parti? Hanno essi fatto questo esame senza passione, senza parzialità, senza prevenzione, senza temere di trovar vero ciò che desidererebbono di trovar falso? Se la loro propria risposta li condanna, che divien poi quella pretesa buona fede che vantano? Posto ancora che quì avesse alcuni privilegj la vera, sarebbono essi forse in favor della loro? C'è forse buona fede in chi non siegue il proprio principio, in chi riconosce ciò che dee fare, e nol fa? Non più dunque lusinghisi la turba degl' Increduli, nè più aduli se stessa. Sinchè non avrà ella fatto il profondo e difficile esame al quale viene obbligata dal suo principio, finchè non argomenterà contra noi se non sopra principj confusi, suggeriti da un amor proprio, pieno di cavilli ed interessato; ella non è degna di scusa nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini. Ma qual è l'uomo che abbia fatto l'esame che io esigo, e che poi non creda? Io sfido che sia egli nominato, ovvero che presenti se stesso e si faccia vedere.

Oh! quanta inquietudine, quanta leggerezza, quanta incertezza, quante variazioni ci sono, in coloro che una volta si allontanarono dalla vera via, o che ricusano di entrarci! Non sapendo più alcuni

come

come difenderſi contra l' autorità che trae dietro a sè manifeſtamente la ſommeſſione ai miſterj, penſano di trarſi d' impaccio da queſta dipendenza, e di ſalvare la libertà di penſare che loro è sì preziosa, riducendo tutto il Criſtianeſimo alla ſemplice regola dei coſtumi. Il tutto conſiſte nel ben vivere, dicono eſſi: il Vangelo non ha ſopra queſto articolo veruna oſcurità. Perchè non attenerſi ſolamente a ciò ch' eſſo inſegna con evidenza? I ſuoi miſterj ſono inacceſſibili all'umano diſcorſo: e non è ella forſe queſta la pruova onde ci viene interdetto il ſollevarci fino ad eſſi? La ſua morale per l'oppoſito è in tutto conforme ai noſtri intereſſi. Non penſiamo fuorchè ad adempierne i doveri ch'ella c'impone, ſenza prenderci penſiero dei dogmi ſpeculativi ed aſtratti, la cui cognizione finalmente non ci renderebbe nè più ſaggi, nè più felici. A chiunque ama Dio, alla Carità è promeſſo il cielo. Dunque la Religione ſi reſtrigne a queſto unico punto: non oltrepaſſiamo i limiti ch' ella preſcrive. Il rimanente non è ſe non una penetrazione curioſa, la quale partoriſce ſoltanto la ribellione o l'errore, controverſie interminabili, o ſciſmi ſcandaloſi.

Se una qualche coſa può ſedurre una mente vacillante; aggiungo, ſe una qualche coſa foſſe capace di prevalere contra la Fede Criſtiana: non temo di dirlo, ſono appunto queſti accomodamenti di dottrina, queſte compoſizioni, e queſti temperamenti d' ipocriſia; ove ſotto preteſto di riſpettare e di conſervare una parte del Vangelo, vorrebbe l' Incredulo ſagrificar l' altra e annullarla. Ma egli lo tenta in vano. Ogni coſa reſiſte a queſto progetto inſidioſo.

Imperciocchè di grazia, e per cominciare, donde naſce che l' Incredulo non vuole che il cattivare la propria mente ſotto miſterj impenetrabili, ſia una ubbidienza religioſa, la quale appartenga alla dottrina dei coſtumi? Perchè non vuol egli che queſta profonda ſommeſſione faccia parte, e una parte eſſenziale del culto di Dio? Forſe perchè lo ſpogliamento della propria ragione, e il docile aſſenſo ad un'autorità la qual comanda che ſia creduto ciò che non può eſſer compreſo, non ſia uno dei ſagrifizj che più contriſtano la natura, e che mortificano più la noſtra ſuperbia? Forſe perchè, ſe vi ha un cammino anguſto il quale ſtrigne i coſtumi dentro la regola del Vangelo, non ci abbia un altro cammino anguſto, mille volte più mortificante ancora, e che ſtrigne la mente dentro una umile ſommeſſione alla Fede? Intereſſata è dunque la morale nell' annientamento della ragione alla preſenza dei miſterj: e il pretendere di diſtinguere di queſto atto religioso, ciò che concerne la regola dei coſtumi, ſi è un non conoſcere gli oggetti dei quali ſi parla, ſi è un diſcorrere in aria.

Ma di più, la morale del Vangelo, come pure i ſuoi dogmi, ha ſovente le ſue profondità; ed hanno talvolta la loro oſcurità le ſue maſſime. Cento volte ſi ſono veduti gl' ingegni dividerſi ſopra la ſpiegazione, o imbrogliarſi nell' applicazione di queſti principj. Secondo il voſtro, ſarà dunque neceſſario altresì abbandonare tutti queſti articoli poſti in conteſa; e perchè non hanno eſſi quella perfetta evidenza la qual riſplenda egualmente a tutti gl' ingegni, traſcurarne la pratica, e riputarli come indifferenti. In tal caſo, le morali leggi del Vangelo, poco più d' imperio avranno ſulla ragione di quello che ne abbiano i miſterj: ſaranno eſſe ugualmente peſate colla bilancia dell' umano raziocinio: e in brieve tanto i precetti quanto i miſterj, e tutto il Vangelo, soggiaceranno alla ſteſſa ventura, caderanno in rovina, e ſe ne anderanno, per così dire, in fumo gli uni dietro agli altri.

Voi volete perſuadere agli uomini, che Iddio non abbia voluto ſpignere la lor credenza oltre al raziocinio. Dietro a voi, verrà un altro, il quale molto più ardito, tenterà di perſuader loro che Iddio non abbia voluto ſpignere le lor obbligazioni oltre alle regole della ſaviezza. E quando gli uomini ſaranno giunti a tal termine, che altro mai ſarà egli di grazia queſta ſaviezza nei coſtumi, ſe non ciò che fu già il raziocinio ſulla credenza? Vale a dire, ciò che ad ognuno piacerà, ciò che immaginerà ognuno ſecondo l' intereſſe delle ſue inclinazioni: ed ecco tutte le ſtravaganze, tutte le licenze paſſate, preſenti e future, giuſtificate da queſto comodo principio il quale non ci comanda ſe non il ben vivere; come ſe il ben credere non ne foſſe l' unico fondamento.

Ma che! Ogni coſa è materia di altercazione ſopra i miſterj: nè ci ſono nè conteſe, nè diviſioni, nè tenebre intorno al generale precetto della Carità. Amar Dio, e unir-

e unirsi ad esso, è la massima che comprende ogni cosa, e che ammessa è da tutti. Perchè dunque non permettere che l' uomo a questo solo punto riducasi?

Or bene: sia ella come voi dite. L' amore di Dio, e la unione con esso, è l' ultimo scopo del Vangelo. Qualunque restrizione potesse per avventura darsi alla vostra proposizione, io la sorpasso. Ma questo amore altresì, e questa unione suppongono e comprendono tutta intiera la Religione Cristiana, come la base senza la quale non possono sussistere nè l' amore, nè la unione che ne è l' effetto e la conseguenza. Amar Dio, e unirsi a Dio, non è un amar l' idolo che l' uomo da se medesimo si forma della Divinità, nè unirsi a sì fatta invenzione del suo proprio cuore. Egli è un amare il vero Dio, quale appunto egli volle farsi conoscere a noi, non solamente col mezzo dello spettacolo della natura, ma eziandio in virtù degl' insegnamenti della rivelazione. Egli è un unirsi ad esso secondo le regole che ci ha prescritte, secondo le verità che ci ha egli scoperte. Ora questa rivelazione comprende tutti i misterj la cui perfetta intelligenza egli quaggiù ci nega, e il cui dubbio nondimeno ci vieta. La fede, la docile sommessione a questi dogmi incomprensibili, fa dunque parte del suo culto, e dell' amor ch' egli esige. Non credere ciò che Iddio rivela, e pretendere tuttavolta di amarlo, egli è dunque un giuoco, ella è una derisione, perdonatemi il termine, ella è una rozza ignoranza, egli è il colmo dell' assurdità. In fatti, non si tratta già di comporci una Religione. Trattasi della Religione che abbiamo ricevuta da Quello il qual solo ha potuto darcela. Il dividerla, il farne alcune parti, il ritenerne ciò che ne piace, il rigettarne ciò che ne offende: egli non è un conservarla; ma bensì un distruggerla, un farsene una, stabilirsi il suo proprio legislatore, nè rendere omaggio fuorchè a se medesimo. Ma ecco i protettori di un' altra dottrina: ascoltiamo ciò ch' essi ora sono per insegnarci.

Concedono essi che all' uomo non appartenga il disporre della sua Religione, e ch' ella esser deve l' opera della mano sovrana. Confessano che la Religione Cristiana porta in se stessa evidenti e infallibili caratteri della divinità della sua origine; che impossibile cosa è il resistere alle pruove le quali dimostrano la sua certezza; e che finalmente i Libri che contengono i suoi dogmi, sono la pura e costante parola di Dio. Ecco terribili confessioni. Quei che non temono di farle; con qual arte potranno essi poi dedurne conseguenze che sieno dalle nostre diverse? Ella è però agevole cosa il comprenderlo, dicono essi. Questa Religione, questi Libri divini che noi rispettiamo con voi, e ugualmente che voi, presentano sovente alla ragione dogmi speculativi, dei quali non può sempre la ragione lusingarsi di cogliere nel vero senso. Ora, sull' umile diffidenza di noi medesimi, sul religioso timore d' ingannarci, e di attribuire a Dio ciò che forse non sarebbe di Dio; ci sembra partito più rispettoso e più saggio, il non fare sopra ognuno di questi articoli imbrogliati verun atto di fede positivo e distinto, disposti soltanto a credere le verità che a Dio piacque di racchiudere in essi, e che non piacque a lui di scoprirci. In sostanza, la fede implicita nella Chiesa, basta per la salute. E perchè non basterebbe del pari la fede implicita in Gesucristo, e nella sua parola? Con questo scrupoloso riserbo noi conciliamo e il rispetto dovuto all' autorità del sovrano Signore, e quello che dovuto è a quella della ragione. Noi ci guardiamo, è vero, dal professar esteriormente veruna dottrina particolare; ma restiamo fedeli però in virtù della retta e sincera intenzione che abbiamo di sagrificare i nostri lumi a quelli di Dio, qualor ci fosse più chiaro e meglio noto il vero senso della sua parola. Noi non ci dichiariamo di verun sentimento; ma siamo del partito della Verità, in qualunque luogo poi ella si truovi. Intimamente certi delle nostre disposizioni verso di lei, noi sentiamo ch' ella sola gia regna nel nostro cuore: e ognuno ben sa, ch' ella è soltanto gelosa di regnare in questa segreta parte di noi medesimi.

Nuovo sutterfugio, artifiziosa sottigliezza che ispira il cieco amor della indipendenza! Non mai dunque comprenderanno gli uomini quanto li seduca questo gusto di libertà, e quanto li faccia traviare, a forza d' indurli a cercare immaginarie sicurezze con Dio medesimo? A che mai ser-

vono tutti questi raggiri e cavilli, tutti questi minuti artifizj del raziocinio, e tutte queste astuzie della superbia? Spera forse l'Incredulo di cangiare con tali arti il Vangelo, di condurlo ad ammollire e a far piegar le sue leggi, per compiacere alle dilicatezze dell'amor proprio?

Voi volete esser Cristiano, e volete credere soltanto come vi piace, e fin dove a voi piace di credere. Disingannatevi pure una volta: voi non mai concilierete due volontà sì opposte; non mai vi accorderete colla Religione che professate, nè con voi stesso. Ciò che più esercita la nostra fede, ciò che più abbassa la nostra umana fierezza, ciò che ci simplifica, ciò che c'impiccolisce, ciò che più ci stacca dal nostro proprio spirito: ecco il fondo, l'anima e lo scopo del Cristianesimo. Voi per l'opposito temete di dar troppo ad esso; voi date ad esso la sua parte per conservare la vostra; voi vorreste soltanto concedere ad esso una fede ristretta che non ha oggetto distinto, una indeterminata sommessione che a nulla di preciso v'impegna, e che della vostra pretesa disposizione a credere ogni cosa, fa una formale professione di nulla credere; vale a dire, la più compiuta e la più generale infedeltà. Imperocchè, a questo solo appunto si riduce quella fede implicita nella parola di Gesucristo: e convien che lo accordi l'Incredulo, s'egli è sincero. Ma perchè ricorre poi egli a sì fatto asilo, se non perchè non può star saldo negli altri? Cerca egli di venire a trattato, se fosse possibile, con una Religione cui non vuol nè seguire, nè abbandonare affatto. Per arrivarci adunque, viene costretto a paragonare la fede implicita nella parola di Gesucristo, colla fede implicita nelle verità che insegna la Chiesa; e a supporre che l'uomo, perchè può esser fedele coll'una, possa esserlo egualmente coll'altra.

Ma, oh! qual differenza passa tra queste due sorte di sommessione! E come si fa mai lecito l'Incredulo di conchiudere dall'una all'altra? Il semplice che nel tuo cuore porta una fede implicita nella Chiesa, la bene ch'ella si spiega sopra ciascun articolo del Simbolo, e che con decisioni espresse proscrive ogni errore. Egli non ignora che i decreti di essa sono pubblici, e che se tuttora ci rimanessero alcune oscurità, ella è sempre vivente, sempre disposta a trarre in chiaro i dubbj colla voce dei suoi Ministri, Egli è certo altresì che non può errare ascoltandola; che Gesucristo è in mezzo ad essa sempre ammaestrante; e ch'esso l'ha stabilita non solamente depositaria, ma interpetre ancora delle sue leggi. L'essere disposto in tal modo a credere ciò che crede la Chiesa, si è dunque un credere formalmente tutto ciò ch'ella insegna, tutto ciò che agevole cosa è l'imparare da essa, ed è un rinunziare a tutti gli errori ch'essa condanna. Non va però del pari la cosa circa la fede implicita in Gesucristo. Non è questa la fede ch'egli da voi esige, e di cui voi siete a lui debitore. Poichè vi rivela esso nelle sue Scritture i dogmi ch'egli vi comanda di credere; non più si tratta di una fede generale e indeterminata, la quale non caderebbe se non sopra oggetti confusi e indistinti. Poichè ha egli promesso di essere continuamente colla sua Chiesa, e sino alla fine dei tempi; non più si tratta fuorchè di consultarla; di ascoltarla e di ubbidirle; perchè allora egli è quel desso che vien consultato, che viene ascoltato; egli quel desso, al quale si sommette il fedele. Non dite più dunque: Io credo tutto ciò che ha detto Gesucristo, benchè non me ne sia noto il senso. Nulla di serioso ha sì fatto linguaggio: non è questo se non un giuoco indecente ed empio. Perchè sul fatto stesso non accusate voi quello di cui fingete di far spettar la parola, che vi abbia egli parlato, senza volere o senza aver potuto farsi intender da voi? Ovvero voi parlate in tal modo, perchè sperate per avventura ch'egli ritornerà per voi una seconda volta; per voi, vale a dire, per rispondere a tutte le vostre quistioni, per isciorre tutte le vostre difficoltà, per disputare con voi sulla possibilità o sulla impossibilità dei misterj, e rinnovare tutte le liti che ad esso suscitava il Giudaesimo. La vostra fede implicita nella sua parola non è dunque, replico, se non una indifferenza per tutti i sensi che alcun vorrà darle: e il vantarci una fede sì fatta, egli è in termini equivalenti, o un dirci: Io credo tutto ciò che voglio, tutto ciò che piacemi di attribuire a Gesucristo, e alla sua parola; ovvero: Io approvo tutte le opinioni, tutte le sette; il che si è un condannarle tutte, e un tenere aperta la porta all'apostasia, senza chiuderla a veruna delle Comunioni Cristiane. Che ho io detto, *Cristiane*? Egli è un aprire il cielo a tutte le Religioni, ed anche alla irreligion più mostruosa.

Vole-

Volete voi esserne pienamente convinto? Ascoltate l'Ebreo. Egli vi dirà: *Io credo ciò che Iddio vuole, e ciò che ha fatto predire del Messia nei sagri Scritti dei suoi Profeti, senza perdermi nelle grandi quistioni che dividono la Sinagoga, e la Chiesa di Gesucristo*. Il parlare in tal modo, non è egli forse un far uso di tutti i vostri stessi principj? Ascoltare l'Idolatra, poscia il Maomettano: essi concorreranno a dirvi; l'uno: *Io credo ciò che gli Dei hanno voluto insegnarmi coi lor Oracoli, benchè per me oscuri e inintelligibili*; l'altro: *Io credo ciò che Iddio si degnò di rivelare agli uomini col mezzo dei suoi Ministri*. Ecco, replico, il vostro Simbolo, o a un di presso. Ascoltate il Deista: egli non temerà di dirvi: *Io credo tutte le verità che Iddio conosce; è benchè io le ignori, le rispetto però e mi ci sommetto, come se ne avessi una piena evidenza*. A voi sarebbe impossibile il non ravvisare la sostanza della vostra dottrina in questa professione di fede. Ma non ho ancora finito. Verrà l'Ateo, s'ei vuole, e vi dirà, sul modello pure della vostra formola di fede implicita: *Io credo tutto ciò che è vero, tutto ciò che alla ragion è conforme*. Ubbidienza, come voi ben il vedete, la quale stendesi ad ogni cosa, ed anche fino alla dottrina Cristiana, qualor ella comprenda un qualche articolo vero. Eccovi dunque confusi coll'Ebreo, coll'Idolatra, col Maomettano, col Deista, e ciò che vi fa orrore, collo stesso Ateo: imperciocchè, si rifugiano essi pure in quella fede incerta e indeterminata, ove vi rifugiate voi stesso. Voi dunque null'altro credete se non quello che credono essi: ond'io ebbi ragione di rinfacciare al vostro sistema, ch'esso è insieme insieme e l'apologia dei più assurdi sistemi, e la rovina di tutte le Religioni.

Non perdiamo l'incontro di farne quì la osservazione. Se ci ha una qualche cosa onde provare, quanto necessario fosse che Iddio stesso regolasse il nostro culto e la nostra fede; questa si è il prodigioso traviamento della mente umana, quando ella tenta di prescrivere l'uno e l'altra a se stessa. Le idee ch'ella forma sopra un tal punto, non sono se non palpabili errori; le novità ch'ella immagina, sono mostri e contraddizioni. La sua felicità, s'ella sapesse conoscerla e goderne, si è il trovare la sua Religione bella e fatta, e il non avere a tirar su, per dir così, una sì gran macchina. Tutti i popoli, trattone un solo, tutti i savj, prima che fosse loro conceduta la Rivelazione, si consumavano nel discorrere nelle loro scuole sopra la natura divina, nel cercare ciò che dovessero credere, e nel congghietturare intorno a quello ch'ella esige dalla nostra ricerca. Che hanno essi scoperto? Ah! Pur troppo il sappiamo. Poco più ci resta che il vergognarci per essi dei lor paradossi. Gl'Increduli, quei pretesi Filosofi che oggidì tuttora corrono la stessa carriera, con quai lumi c'istruiscono e si mai? Ognun sel vede nelle opinioni che io riferisco, e che sì agevolmente confuto. Da un altro canto, se fu egli necessario che Iddio ci ammaestrasse della natura del suo essere, dei suoi attributi, dei suoi voleri e dei suoi decreti; perchè poi ci solleviamo noi contro ciò ch'egli si compiace di farne conoscere, non per altro motivo se non perchè non ne vediamo gli scioglimenti egualmente che i nodi? Assicuramoci della sua rivelazione; questa si è la unica nostra cura: e s'ella è provata costante e certa, che desideriamo no, che possiam noi desiderar di vantaggio? Che importa egli mai che le verità le quali ci sono da esso proposte, ci sieno incomprensibili, e che non ci sia sempre noto il mezzo di accordarle insieme? Qualor egli ce le insegna, conviene ben che le unisca e le concilj la immensa infinità dell'esser suo. Non interrompo di più il mio discorso, e ripiglio il filo del mio argomento.

Io ben prevedo ciò che risponderanno quei che reputano la loro fede implicita come una fortificazione che non può esser forzata. Mirate, diranno essi, quella innumerabile turba di Sette che dividono il Cristianesimo; udite le loro querele reciproche; ascoltate i rimproveri ond'elleno scambievolmente si aggravano, e gli errori ond'esse si accusano. Riconoscono esse tutte le Scritture medesime, tutte ne fanno la lor prima regola, tutte ne cercano il vero senso, tutte si lusingano di averlo trovato: E tutte nulladimeno separatamente condannano quello, che viene dalle altre adottato. Ciascuna assalisce, ciascuna si difende con buon esito. Ciò che vi ha di più deplorabile, si è che le loro dispute hanno per oggetto i più importanti articoli della Religione. Non ce ne ha neppur uno, che avuti non abbia i suoi nimici; e quasi tutto il Cristianesimo è stato posto in quistione. Come dunque sbrigarsi da tante controversie? Come accordare tutti

questi litigj? Discutere da se medesimo questa spaventevole moltitudine di punti contesi? Egli è un impegnarsi manifestamente in un affare impossibile: questo laberinto non ha uscita. Prender partito? Egli è un giudicare da temerario, mettere in compromesso e arrischiare la propria fede. Non rimane perciò fuorchè un solo mezzo di preservarla dal naufragio; ed è il non legarla a verun Simbolo, e il ridurla umilmente alla generale sommessione al vero senso delle Scritture, quale appunto è noto a Dio; senso che fermamente speriamo di conoscere un giorno.

Non ci permette la verità che ne dissentiamo: il grande scandalo del Cristianesimo, si è la contrarietà dei sentimenti, che lo dividono. Quasichè non bastasse, ch' esso fosse disonorato dai nostri costumi; la diversità delle Sette che si moltiplicano di continuo, concorre inoltre a cagionare ad esso nuovi affronti e nuovi dolori. Ma non vi affrettate perciò a conchiuderne, come fate voi, che la verità non possa più distinguersi dall' errore, e neppure che sia difficile il riconoscerli amendue da caratteri certi. Questa conseguenza non è inseparabile dal fatto che ci opponete, e perciò non ha verun sodo fondamento il vostro sistema.

Di fatto, voi confessate che Iddio si è a noi rivelato nelle sue Scritture. Voi dunque confessate altresì, ch' esse comprendono le verità ond' egli compiacquesi d' istruirci. Ma se queste verità in esse Scritture sono sì oscure, sì inviluppate, sì impenetrabili che l' umano giudizio ci si confonde; era dunque inutile la Rivelazione. A che proposito l' ha data Iddio agli uomini? Tostochè loro è impossibile il distinguerne il vero senso, era superfluo il tormentarli a scoprirlo. Sarebbe ciò stato un dir loro: Io esigo che voi crediate i tali e tali articoli; ma non lo esigo fuorchè nella supposizione che io me ne sia tanto chiaramente spiegato, che alle menti contenziose non rimanga verun pretesto di eluderli: io faccio dipendere da questa fede la vostra salute; ma non voglio dire con questo, che io non pretenda che niuno di voi possa giugnerci per via di quella ch' egli stesso formerà a se medesimo. Che ci sarebbe egli mai che fosse men serio, e più incompatibile colla nozione di un Ente sommamente saggio, come un linguaggio e una condotta sì poco grave? Dunque, per non imputargliela, voi sarete costretto a concedere, che la Rivelazione non è un enigma per noi: e in tal caso resta soltanto il cercare, con qual mezzo praticabile noi potremo allontanarne le tenebre, onde mille e mille Sette l' hanno coperta. Ora, io dico che facile si è questo mezzo; dico ch' esso è tutto alla mano: imperciocchè finalmente queste innumerabili Sette furono e prevedute e predette. Iddio col farne partecipi dei suoi Consigli, sapea che giugnerebbono un giorno ad oscurarli la temerità, la superbia e la vana curiosità della mente. Ma perchè poi quelle tenebre non mai potessero inquietare le anime semplici, e perchè valesse a guidarle senza pericolo una luce sempre presente e sempre luminosa; fu stabilita una Chiesa perchè conservasse perpetuamente la Rivelazione, e perchè fosse il fedele interpetre nei casi dubbiosi: Chiesa che cominciò dagli Appostoli, e che senza interruzione si è continuata da essi fino a noi: Chiesa che ha ricevute da essi e le Scritture, e il senso delle Scritture: Chiesa che ha per regola della sua fede, ch' ella dee avere oggidì, quella che aveva jeri; e che crede altresì che quella di jeri si è quella che ebbero i secoli passati, e che avranno i secoli avvenire: Chiesa che sola è più antica di tutte le Sette; che le ha vedute nascere tutte; che le ha tutte proscritte; e dalla quale riconoscono esse gli avanzi di fede che conservano: Chiesa che non ha mai conosciute novità; che non volle mai ammettere addizioni, nè troncamenti nella sua dottrina: Chiesa che possiede un' autorità sensibile ai più ignoranti; autorità che non ardirono di promettercì le altre società, malla ostante il loro prospero successo: Chiesa fino dalla sua nascita distinta dalle altre col venerabile titolo di *Chiesa Cattolica*, che non le fu mai contrastato; e che custodisce perseverantemente questo titolo glorioso, anche nel Simbolo che i Settarj portano via con sè nell' abbandonarla: Chiesa che si fa conoscere per via della moltitudine dei popoli ch' ella porta nel suo seno, e che tutti discendono da quelli che gli Appostoli furono i primi a ragunare insieme sotto gli stendardi della Croce: Chiesa rispettabile per la testimonianza renduta da quelli popoli, che hanno da lei ricevuta la fede che professano, e che i loro padri aveanla ricevuta dai loro maggiori più rimoti, i quali anch' essi la rico-

riconoscevano loro trasmessa dai primi Discepoli di Gesucristo: Chiesa degna di stima per la costante successione dei suoi Pastori, discesi da quei che in tutti i secoli ordinarj furono da altri Pastori, i quali aveano ricevuta la lor missione dalla bocca degli Appostoli: Chiesa finalmente, la quale dopo aver superati i furori dell' Ebreo e del Pagano, collo splendore dei suoi miracoli, colla costanza dei suoi Martiri, colla santità dei suoi costumi, colla inviolabile purità della sua dottrina; acquistossi poi un nuovo grado di gloria cogl' innumerabili trionfi che ha ella riportati, e che tuttora riporta sopra ogni Novatore nimico dei suoi dogmi.

Ritorniamo in cammino. Tale si è il potente soccorso, la testimonianza di fatto, la guida sensibile che Iddio vi dà in mezzo a quelle numerose Sette, le cui dispute imbrogliano la libertà della vostra elezione, e sospendonla. Tale si è la luce che illumina i semplici egualmente che i dotti, e che non lascia nè difesa, nè scusa a quello che travia dopo averla veduta. Se possibile fosse l' ingannarsi nel seguirla, noi francamente il diremo, Iddio stesso sarebbe quegli che ingannasse coloro i quali lo creano. Giudicate dunque ora voi, e decidete se quella fede indeterminata ove avete riposta la vostra quiete, sia un asilo sicuro. A porvi in esso al coperto, sarebbe necessario il sostener prima, che la verità è come estinta sopra la terra; ovvero, che la Rivelazione, benchè sia ella da Dio, è inutile; ch' egli non ci lascia verun segno certo, verun sicuro carattere, verun mezzo per distinguere ciò ch' egli insegna. Ora, l' uno è ingiurioso alla sua sapienza, ed anche contrario ai vostri principj: l' altro combatte la sua giustizia e la sua bontà. L' unico partito adunque che vi rimane, si è l' aperta professione degli articoli ch' egli propone alla vostra fede; l' ubbidienza alla visibile autorità, la qual conserva in suo nome e in vigor della sua potenza, la integrità delle sue leggi.

Ma finalmente, e senza tanto discorrere contra il vostro sistema, io non più formo se non una sola quistione. Quando voi stendete la vostra fede implicita a tutte le verità che conosce Iddio, non ci comprendete voi forse altresì i misterj che crediamo noi, e nel senso in cui noi li crediamo, supposto che questo sia rivelato? Sì senza dubbio, rispondete voi: altrimenti io limiterei la mia sommessione; dal che mi guardi Iddio. Accordate dunque altresì, e appunto per quello capo, che voi già credete i nostri dogmi con una fede almen cominciata ed informe, benchè sieno essi combattuti da Settarj, e benchè non vi sieno evidenti. Ora, qual errore, qual capriccio si è egli mai, il voler piuttosto dire: Io credo tutte le verità conosciute da Dio, che il dire: Io credo tutti i dogmi che Iddio mi ha rivelati per mezzo della Chiesa stabilita da lui per istruirmene, e per fissarne il vero senso? L' Incredulo dunque non pensa, nè parla più coerentemente, qualunque volta ponendo egli un tal principio, ricusa poi di seguirlo in tutta la sua estensione.

Alcuni per finirla ad un tratto, e scuotere una volta per sempre il giogo che li violenta, non vogliono concedere al Cristianesimo se non una origine umana. Le Religioni, dicono essi, e tanto il Cristianesimo quanto le altre, sono debitrici alla Politica del lor nascimento. La sola autorità delle leggi era insufficiente contra la ingiustizia naturale: ben presto se ne sono avveduti gli uomini. Per vincerla, fu necessario l' immaginare alcuni mezzi molto più validi, contenerla nel dovere con un freno ch' ella non potesse rompere, e porle indosso catene ch' ella dovesse ancor rispettare. I Sovrani adunque fecero intervenire la Divinità nell' interesse degli Stati. Fu dato ad intendere ch' ella pronunziati avesse i suoi decreti, e che attestata ne avesse la certezza con prodigj. Affine di conciliare maggiori omaggi alla sua parola, e darle un carattere che la facesse apparire soprannaturale, si è a bello studio renduta misteriosa ed oscura. Si sono poscia stabiliti Ministri perchè ne fossero gl' interpetri; e questi Ministri, anch' eglino interessati nel buon esito della frode, non omisero di fingere segrete comunicazioni col cielo. Sicchè i popoli sedotti, e soggiogati, pensarono di ubbidire soltanto a Dio, quando essi di fatto non erano se non il trastullo dei loro padroni. Diedero eglino al timor, e alla speranza di un immaginario avvenire, ciò che la ragione non avea potuto fino allora ottenere da essi; e tutto quello che di virtuoso poi ebbero, fu il puro effetto di una superstiziosa credulità.

Sarebbe più agevole il numerar l' infinito, che i paradossi, le assurdità ed anche le ignoranze onde pieno è sì fatto discorso. E' forse dunque lecita ogni cosa per chi combatte la Religione? In tal genere di controversia non ha dunque ad aver più luogo il raziocinio? Reputa dunque finalmente l' Incredulo di aver soddisfatto pienamente ad ogni istanza, purchè spacci come un fatto positivo la più vana congettura? S' ella è così, non parliam più: noi non verremmo giammai a capo di evacuare affatto i pazzi pensieri che possono sorgere dal cuor dell' uomo. Ma giacchè abbiamo cominciato ad ascoltarvi, dobbiam rispondervi.

Secondo voi, non ci furono mai Religioni, se non quelle che partorite ha la Politica. Voi che il dite, durereste per avventura molta fatica, se ci foste costretti, nel provare la vostra supposizione, restrignendovi anche dentro le Religioni che tra i popoli profani furono lungo tempo in onore. Tanto agevole sarebbe il mostrarvi che la radice dond' esse uscirono tutte, si è la indelebile idea di un Ente perfetto, e la piena persuasione della sua Provvidenza; persuasione tanto forte, quanto è naturale. Ma omettendo una discussione che non appartiene al presente argomento, poichè quì non dobbiamo ascendere alle sorgenti della Idolatria che noi lasciamo tali, quali esse erano: io dico che l'imputare particolarmente al Cristianesimo, esser lui nato dalla Politica, egli è un non sapere nè ciò che sia Cristianesimo, nè ciò che sia Politica.

Qual è di fatto il Capo, e il fondatore della Religione Cristiana? E' egli forse un Sovrano, che assodar voglia la sua potenza temporale, e prevenire le turbolenze nel suo Imperio? E' egli forse un Sovrano, che voglia disporre della vita dei suoi sudditi, invadere le loro sostanze, e far adorare i suoi capricci? E' egli forse un Sovrano, che voglia sconvolgere le leggi fondamentali dei suoi Stati, sostituirne delle nuove, e far consegrare i suoi attentati, e le sue imprese con immaginarie rivelazioni? No. Egli è un uomo, che non vuole nè comandar, nè eregnare, e che non è venuto, dice egli stesso, se non per servire. Egli è un uomo, che non vuole nè opulenza, nè distinzion, nè grandezza, nè veruna cosa di quelle che il mondo ammira, e ricerca. Egli è un uomo, che prescrive la sommessione ai Cesari, e che ai suoi dà il primo l' esempio della ubbidienza. Egli è un uomo, che non vuole se non istruire, patir, e morire. Che strano Politico mai dipingo io! Eppure a questo Politico appunto è dovuta la nascita di quel Cristianesimo, che voi accusate di non essere se non la invenzion, e il frutto della prudenza mondana.

Ma inoltre, a chi ha egli confidato il deposito della sua Religione? Imperciocchè per avventura ella valse di pretesto all' ambizion di coloro che venuti sono dopo di lui. Aprite la Storia; io non dico la nostra solamente; dico quella che voi avreste rossore di sospettare; e leggete. Ella vi dirà di qual indole fossero quegli ambiziosi. Ella v' insegnerà, che fedeli alle lezioni del loro Capo, sono vissuti ad esempio di lui, nell' amarezza, nell' obbrobrio, nella indigenza, e gelosi soltanto del tesoro della lor povertà. Ella vi dirà, che sebben essi operassero prodigj assai maggiori di quelli del loro Maestro, non volean essere tuttavolta, nè furono in fatti se non *gli schiavi dei popoli in Gesucristo*. Ella vi dirà, che si divisero l' universo. A qual fine? Affin di dividersene il dominio? Ah! ne erano pur essi lontani! ma che ci cercavano, non già le ricchezze degli uomini, ma bensì la salute, e la conversion degli uomini; non già quello che era di essi, ma bensì essi medesimi. Ella vi dirà, che se passarono i loro giorni nelle fatiche, e nelle lagrime, gli hanno poi terminati tra i più aspri supplizj. Ella vi dirà, che Martiri senza numero, pecore, e Pastori, succedettero a quei primi ambiziosi, e che l' ambizione medesima gli ha tutti condotti allo stesso termine, e per le medesime vie. Voi però che ne sapete più delle Storie contemporanee, non vedete in tutti questi fatti se non un' artifiziosa politica, e lacci tesi destramente alla credulità dei popoli. Non avete voi forse rossore di essere gl' inventori, o i protettori di una sì manifesta chimera?

Ma voi mi replicherete, che il Cristianesimo per verità, preso nella sua origine, non è il frutto della Politica, ma che il divenne dopo la sua nascita: che i Principi non lo hanno abbracciato, se non perchè favorisce la loro assoluta signoria, perchè non respira esso, nè insegna se non ubbidienza ai loro decreti, e perchè prescrive la immobile fedeltà ai Sovrani, a quelli eziandio che si abusassero del loro pote-

potere. Ma, omettendo noi di osservare che quì si tratta dei principj della Religione Cristiana, e che non disputiamo se non di ciò ch'ella era nella sua origine: ove avete voi letto che i Principi Infedeli non abbiano ravvisato nella lor conversione, salvochè l'interessato motivo che viene da voi ad essi attribuito? Eglino senza dubbio hanno riconosciuta la divinità del Cristianesimo, e il suo principio soprannaturale, nelle massime ch'esso pone tanto intorno alla indipendenza dei Re, quanto circa gli altri articoli della sua Morale. Come mai non si sarebbono essi finalmente avveduti del dito di Dio, in una Religione la quale tormentata fino alle ultime pruove, sempre sotto il ferro, e nel fuoco per lo spazio di tre secoli, e in appresso anche in varie altre volte, conservava nulladimeno in una oppressione sì violenta, e si ingiusta, una dolcezza inalterabile, e una pazienza invincibile? Come mai non avrebbono essi riconosciuto quel sensibile carattere di divinità in una Religione tanto estesa, tanto numerosa, anche sotto i regni più molesti, che avrebbe potuto signoreggiare sopra i suoi Padroni, se avesse voluto ella dar loro la legge? In una Religione i cui Discepoli sparsi per ogni parte, nelle città, nelle campagne, negli eserciti, nei tribunali, nelle corti, e fino in mezzo ai Barbari che il Romano il quale dominava dappertutto, non avea potuto domare, erano un solo cuore ed un'anima sola, ed erano a tal segno coraggiosi ed intrepidi, che appellati erano *uomini ferrei*, che non sentivano nè i tormenti, nè la morte più crudele che fosse mai? Io però sostengo che questo carattere di grandezza non è il solo che abbattuti abbia i Principi appiè del Vangelo. Essi arrendevansi alle altre pruove che noi altrove abbiamo esposte: e per convincervene, vogliono far qui una sola osservazione.

Se la Religione Cristiana fa un precetto di ubbidire alle Potenze stabilite da Dio, senza mai permettere, nè in verun caso, il sollevarsi contra l'Imperio: da un'altra parte alle stesse Potenze fa ella un precetto egualmente stretto, di esser sommesse ai decreti della Chiesa, e di proteggerla senza punto attaccare la sua libertà. Se la Religione Cristiana si oppone allo spirito di ribellione, o alla indocilità agli ordini dei Re; condanna ella altresì nei Re l'abuso che ardissero di fare dell'autorità che hanno da Dio ricevuta. Se i popoli debbono sommettersi senza lamenti, senza querele, senza impazienza; i Sovrani debbono regnare con dolcezza, e con equità, senza fasto, e senza tirannia. Se i popoli debbono esser disposti a sagrificare ai Re la lor quiete, i loro beni, e il loro sangue; i Re stabiliti padri dei popoli, non debbono aver altro pensiero che di renderli felici. Se la porzione dei popoli si è la fiducia, il rispetto, lo zelo, e la riconoscenza; quella dei Re si è la vigilanza, la protezione, la giustizia, e la tenerezza. Il Cristianesimo favorevole alla indipendenza dei Principi, non lo è dunque meno alla tranquillità dei popoli: e perciò ella è cosa tanto poco sensata il dire, che i Re lo hanno abbracciato per interesse di Stato; quanto il sarebbe il dire, che i loro sudditi vi si sono sommessi per mire politiche.

Poichè gl'Increduli non formano Corpo, non hanno dottrina fissa, e simbolica, se posso parlare in tal modo. Ciascuno di essi si avanza, si ritira, e si ferma, come gli piace. Ciascuno ha la sua via particolare, il suo metodo proprio, e i suoi principj personali. Il sistema che l'uno adotta, è rigettato dall'altro; e ciò che per quello si è una dimostrazione; non è agli occhi di questo se non una palpabile assurdità. Intraprendete la difesa dell'uno, immaginate ciò ch'egli dirà, ciò che potrà dire per sostener sa sua causa; che nel medesimo istante gli altri lo rovesciarono coi loro discorsi: di maniera che per confutarli tutti (non esagero punto, e vi sarà facile il farne la pruova) null'altro ricercherebbesi fuorchè abbandonarli l'uno all'altro: la differenza, la opposizione, la contrarietà, la stessa contraddizione dei lor sentimenti, sarebbe la decisiva pruova della loro debolezza comune.

Or ora, alcuni faceano nascere il Cristianesimo dalla politica dei Principi. Non è più tale la sua origine: ecco che un'altra classe di speculativi gliene assegnano un'altra tutta diversa. Pretendono costoro in vigore del loro sistema, seppure merita esso un tal nome troncare dalla radice tutte quelle gravi difficoltà che agitano gli uomini circa la elezion di una Religione, e obbligarci ad accordare che tutti i culti, senza eccettuarne il nostro, non hanno altra sorgente che la superbia.

Ri-

Rifletta l' uomo con maturità, dicono essi, sopra la idea ch' egli ha di un Ente infinito, indi rifletta sopra quella ch' egli ha di se stesso, e misuri la distanza che separa questi due oggetti: vedrà egli tosto che nulla può ravvicinarli, nè unirli: e quindi riconoscerà che la Religione a quale si lusinga di esser quel vincolo di commerzio tra due enti così infinitamente sproporzionati, è soltanto una produzione della superbia, e dello sfrenato amor di se stesso. Chi siamo noi per ardire di credere che discenda Iddio fino a farne partecipi dei suoi segreti, e di pensare ch' egli prenda parte nelle nostre vane opinioni? Vili atomi come siamo alla sua presenza, qual riguardo può aver egli ai nostri omaggi? Qual bisogno ha egli del nostro culto? Qual cura può egli prendersi della nostra ignoranza, ed anche dei nostri errori? Possono questi forse turbare la sua inalterabile quiete, ovvero nulla diminuire della sua grandezza, e della sua gloria? Restrignendo egli la nostra intelligenza dentro i confini più angusti, come lo ha fatto, non è egli questo forse un avvertirci abbastanza, ch' ella sarebbe cosa egualmente temeraria che inutile, il pensare ad innalzarci fino ad esso? Non è egli questo forse un dirci, che se egli ci ha formati, lo ha fatto per esercitare l' uno dei suoi attributi, vale a dire la immensità del suo potere, non già per esser l' oggetto delle nostre cognizioni? Chiunque altrimenti giudica, è sedotto dalle sue prevenzioni, e conosce tanto poco la natura del suo proprio essere, come poco quella conosce del sommo Ente.

Noi vi abbiamo ascoltati fino alla fine, o voi che non siete dalle prevenzioni diretti; voi, dico, che avete una sì alta idea dell' Infinito, e una idea sì umile, ma sì giusta di voi medesimi. Compiacetevi ora anche voi di ascoltarci per un momento.

Iddio è l' Ente immenso, l' Ente infinito, l' Ente incomprensibile a qualunque altra intelligenza fuorchè alla sua propria. Non solamente ciascuna delle sue più perfette creature, ma tutte le creature insieme spariscono dinanzi ad esso, che è l' Ente degli enti: e in un senso il suo Ente. Questo si è il nostro principio, egualmente che lo è il vostro, nè ci sarà contesa tra noi sopra questo punto. Ma dall' esser Dio per sua natura infinitamente superiore alla nostra, ne siegue forse ch' egli non possa, nè voglia rivelarsi a noi? Ecco ciò che noi vi preghiamo di concedere, o di negare; imperciocchè da ciò appunto dipende ogni cosa. Il dire ch' egli nol può, sarebbe un avanzare una proposizione tanto assurda, che non posso farmi lecito d' imputarvela. Rimane dunque a sapersi, se lo abbbia egli voluto. Ora, quando noi cerchiamo seriamente di accertarci della positiva volontà dell' Infinito; non dobbiamo già interrogare la nostra corta ragione, ma dallo stesso Infinito bensì apparar dobbiamo ciò ch' egli voglia, o non voglia. Quì non si tratta già per illuderci, di esagerare la viltà della nostra natura, nè di descrivere con enfasi la grandezza dell' Ente supremo: trattasi bensì di esaminare, se indipendentemente dalla infinita sproporzione riconosciuta tra esso e noi, siasi egli degnato di far parte agli uomini dei suoi voleri sopra di essi. Il tutto consiste in questa unica e semplice quistione di fatto: vale a dire, che voi siete già ricondotto contra vostra voglia, alla quistione importante cui cercano tanto di scansare le vostre sottigliezze di Metafisica. Ora, la Rivelazione è invincibilmente provata dagl' innumerabili miracoli che noi vi adduciamo, in testimonianza che Iddio ci ha parlato. Dunque tutti i vostri argomenti contra l' attuale esistenza di una Religione, non possono, nè debbono più essere uditi. Distruggete prima le nostre pruove stabilite sopra la evidente certezza del fatto, e dopo poi raziocinerete.

Tuttavolta il volete voi piuttosto far prima? Noi prenderemo più in particolare il vostro sistema, e n' esamineremo i principj. Due voi ne stabilite. Il primo, che Iddio è sì grande, e noi sì piccoli, che non ci può esser commerzio nè relazione tra esso, e noi. Ma, a che ne siete voi ridotti, se questa immaginazione si è uno dei fondamenti della vostra dottrina? Per convincervi fino a qual segno ella sia insostenibile, ascendiamo insieme alle prime verità, a quelle dico, che voi confessate con noi.

C' è un Dio, vale a dire, un Ente sommamente, e infinitamente perfetto. Questo supremo Ente conosce l' ampiezza illimitata delle sue perfezioni; ed essendo egli giusto, perchè la giustizia entra nella perfezio-

fezione infinita, egli è debitore di un amore infinito alla infinità delle sue perfezioni infinite; nè può anzi avere il suo amore altro oggetto, se non esse sue perfezioni infinite. Dal che prima conchiudo, che se ha fatta egli una qualche opera fuori di sè, non l'ha fatta se non per l'amor di se stesso: imperciocchè tale si è la sua grandezza, ch'egli operare non può se non per se solo; e come ogni cosa viene da lui, è necessario pure che ogni cosa si termini, e ritorni a lui: altrimenti l'Ordine sarebbe violato. Ne conchiudo in secondo luogo, che l'Ente infinitamente perfetto, poichè ha tratti dal nulla gli uomini, non gli ha creati se non per sè: imperciocchè s' egli operasse senza proporsi alcun fine, com'egli opererebbe in tal caso in un modo cieco, ne sarebbe offesa la sua sapienza: e s' egli operasse per un fine men nobile, men sublime di sè, egli allor avvilirebbe, e digraderebbe se stesso colla sua medesima azione. Ammettete voi la necessità di queste conseguenze? Sì. Andiam dunque innanzi.

Questo supremo Ente al quale noi siamo debitori della esistenza, ci ha fatti intelligenti, e capaci di amare. Egli è dunque anche vero, secondo i principj già stabiliti, e ammessi or ora, ch'egli vuole, e che non può volere; da una parte, che noi facciamo uso della nostra intelligenza per conoscerlo, e per ammirarlo; e dall' altra, che impieghiamo la nostra volontà nell'amarlo, e nell'ubbidirgli. Di conseguenza, ella è cosa necessaria, che Iddio, Ordine essenziale, e suprema giustizia, voglia che noi amiamo la sua perfezione infinita, più che la nostra perfezione finita. Egli non può dispensarsi dal volere che noi amiamo la bontà o la perfetta, e illimitata realtà che è in esso, più che la bontà o la imperfetta, e limitata realtà che ha posta in noi, e negli altri enti destinati ai nostri usi. Noi siamo soltanto beni ristretti, partecipati, e dipendenti: egli è il bene illimitato, la sorgente di tutti gli altri beni, il bene indipendente. Il nostro amore per lui deve esser dunque un amor senza limiti, per quanto è possibile, un amor unico, un amore indipendente da ogni altro amore. Gli oggetti che ne circondano, e che coi loro allettamenti c'invitano ad amarli, noi stessi che siamo sì cari a noi medesimi, noi tutti insieme non siamo che meri nulla, arricchiti in prestito di una tenue particella dell' essere. Non siamo noi dunque degli altri oggetti, e nemmeno di noi, ma di quello che ci ha fatti, essi, e noi. Non dobbiamo noi dunque amar essi, e noi, se non riferendoci a lui, secondo il grado di perfezione o di essere ch'egli ha posto in noi tutti; nè dobbiamo riserbare per essi, e per noi se non un amore, tenue ruscello di quello la cui sorgente dee principalmente, e senza fine scorrere per lui solo. Tale si è la Giustizia eterna che da nulla oscurata esser può; tale la inviolabile proporzione che da nulla può essere nè alterata, nè sconcertata. Iddio è debitore a se stesso di ogni cosa: io sono debitore di tutto me medesimo ad esso; e il tutto non è troppo per lui. Queste conseguenze non sono nè arbitrarie, nè forzate, nè di lontano dedotte. Nascono esse immediatamente, naturalmente, necessariamente dalla idea di Dio, e dalla idea della natura intelligente. Ma posti altresì una volta questi fondamenti, avvertiteci bene, ergesi da se solo tutto l' edifizio, e rimane immobile. Ecco affatto stabilita, e affatto formata quella Religione, che poco fa voi non volevate sussistente a verun patto. Subitochè l'Ente infinito dee solo trarre a se stesso tutta la nostra adorazione, e tutti i nostri omaggi: subitochè egli dee aver prima tutto il nostro amore, e poscia questo amore non dee diffondersi tanto sopra di noi quanto sopra le altre creature, se non a proporzione dei nostri limiti: subitochè noi siamo debitori di una sommessione assoluta a quello che ci ha fatti; la Religione Cristiana sul fatto stesso viene a prodursi nei nostri cuori: imperciocchè non è poi ella essenzialmente, e in se stessa, se non adorazione, amor, e ubbidienza.

Presentiamo sotto un' altra forma il medesimo raziocinio. Quali sono i più generali doveri della Religione? Questi sono la lode, l'amore, il rendimento di grazie, la speranza, e la orazione. Ora io dico che, supposta la esistenza di Dio, ella sarebbe cosa contraddittoria il negare ad esso il culto compreso in questi doveri. Se Iddio esiste, egli è il sovrano padrone della natura, e la perfezione suprema. Egli ci ha fatti, quali noi siamo. Egli ci ha dato ciò che possediamo. Egli può aggiugnere nuovi benefizj ai primi, e supplire di continuo ai nostri bisogni. Dunque noi siamo debitori, e dei nostri omaggi alla sua gra-

dezza, e del noſtro amore alle ſue perfezioni, e della noſtra ſperanza alla ſua bontà, e delle noſtre preghiere alla ſua potenza, e dei noſtri rendimenti di grazie ai ſuoi benefizj. Ecco evidentemente provato il culto interiore.

Ma perchè poi ſupporre, che Iddio eſiga il culto eſteriore? Ah! come mai non vedete da voi medeſimi che queſto diſcende inevitabilmente dall'altro? Toſto che ciaſcuno di noi ha la ſtretta obbligazione di adempiere i doveri che ora ho eſpoſti, non divengono eſſi forſe leggi per tutta la ſocietà? Gli uomini ſeparatamente convinti di quello di cui ſono debitori all'Ente infinito, di ſubito ſi uniranno inſieme per dare ad eſſo pubblici contraſſegni dei lor ſentimenti. Tutti inſieme, come una gran famiglia, ammireranno il padre comune, lo ameranno, canteranno le ſue meraviglie, benediranno i ſuoi benefizj, pubblicheranno le ſue lodi, l'annunzieranno a tutti i popoli, e vivamente brameranno di farlo conoſcere alle Nazioni traviate, che non ancora il conoſcono, o che ſi dimenticarono delle ſue miſericordie, e della ſua grandezza. Queſto concerto di amore, di voti, e di omaggi, nella unione dei cuori, non è eſſo forſe ad evidenza quel culto ſolenne che tanta noja vi reca? Venghiam ora al ſecondo principio da voi ſtabilito.

Iddio, dite voi, non oſſerva così dappreſſo ciò che penſano gli uomini. Laſciamo per un momento paſſare sì fatta propoſizione: noi tra poco ne parleremo. Egli non ha biſogno, ſoggiugnete voi, nè delle noſtre adorazioni, nè del noſtro amore. Di qual pregio può mai eſſere agli occhi ſuoi il noſtro omaggio? Che importa mai ad eſſo il culto imperfetto, e ſempre limitato delle ſue creature? E' egli forſe perciò più felice? Ne è egli più grande? No, ſenza dubbio: egli non ne ha biſogno; e noi pure il diciamo. Il far uſo del termine di *biſogno* parlando di *Dio*, egli è un accozzare voci contraddittorie. Ma per valermene a voſtro eſempio, avea forſe *biſogno* Iddio di crearci? Avea egli biſogno di conſervarci? Rende lui forſe più felice la noſtra eſiſtenza, rendelo eſſa più perfetto? Tuttavolta egli ci ha dato l'eſſere; e continua eſſo a concederne queſto primo dono, non già, come pretendete voi, per eſercitare uno dei ſuoi attributi: imperciocchè non è il creare che faccia la ſua perfezione, ma bensì la potenza di creare. Altrimenti la creatura ſarebbe tanto neceſſaria quanto lo è egli: egli non ſarebbe ſommamente perfetto, ſe non in virtù della ſua operazion eſteriore: egli non avrebbe cominciato a divenir Dio, ſe non divenendo creatore. Se dunque ci ha fatto egli eſiſtere, ſe ci conſerva, benchè non abbia *biſogno* nè della noſtra eſiſtenza, nè della noſtra conſervazione; non miſurate più ciò che da noi egli eſige, ſecondo quello che ſarebbe utile ad eſſo. Egli è ſufficiente a ſe ſteſſo: egli ſi conoſce: egli ſi ama. Queſta è la ſua gloria, queſta la ſua felicità. Ma regolate ciò ch'egli vuole da noi, ſecondo quello di cui egli è debitore alla ſua Sapienza, e all'Ordine immutabile. Il noſtro culto è imperfetto in ſe ſteſſo, lo accordo; contuttociò io dico ch'eſſo non è indegno di Dio: aggiungo eſſer anche impoſſibile, che ci abbia egli dato l'eſſere per un altro fine che per un tal culto, benchè ſia limitato. Affine di meglio comprenderlo diſtinguiamo ciò che può far la creatura, dalla *compiacenza* che ne trae Dio. Non vi offendete della mia eſpreſſione. So bene che nell'ordinario ſenſo che le viene affiſſo, ella quì non conviene. Ma tale ſi è la eſtrema povertà dell'umano linguaggio; tale ſi è l'altezza, e per così dire, la dilicatezza delle verità di Dio; che il noſtro diſcorſo ſempre difettoſo non ci può giugnere, ſenza offenderle per qualche lato. Per la voce di *compiacenza* per altro, applicandola a Dio, io intendo quell'atto interiore della ſua intelligenza ond'egli approva ciò ch'ella vede che ſia conforme all'Ordine. Ciò poſto, vengo alla mia pruova.

Da una parte, l'azione della creatura che conoſce Dio, che gli ubbidiſce, e che lo ama, è ſempre neceſſariamente imperfetta. Ella è l'azione di un ente finito, e perciò ella è infinitamente inferiore a Dio. Ma da un'altra parte, queſta operazione della creatura è la più nobile, la più elevata ch'ella poſſa mai produrre, e che Iddio poſſa trarre da eſſa, i cui limiti naturali nulla permettono che ſia più alto. Queſta operazione non è più dunque indegna di Dio. Stabilite in fatti, che a Dio ſia impoſſibile il produrre una ſoſtanza intelligente, ſe non ſotto condizione di ottenerne una qualche operazione tanto perfetta quanto lo è egli; voi lo riducete alla impotenza di nulla creare. Ora noi eſiſtiamo, e ſiamo l'opera della ſua mano.

Nel

Nel darci l' essere; si è egli dunque proposto di trarre da noi la più eminente operazione che possa produrre la nostra imperfetta natura. Ma questa operazione dell' uomo, la più perfetta che possa egli produrre, qual si è ella mai, se non la cognizione, e l'amor del suo Autore? Nè importa poi, che questa cognizione, che questo amore non salgano al più alto concepibile grado. Iddio ha tratto dall' uomo ciò che l'uomo può produrre di più grande, e di più compiuto, secondo i limiti ove il restrigne la sua natura. Basta questo al compimento dell' Ordine. Iddio è pago dell' Opera sua: la sua sapienza è concorde colla sua potenza: egli si *compiace* nella sua creatura: questa *compiacenza* è il suo unico termine; nè essendo ella distinta dall' esser di lui, essi rende lui medesimo il suo proprio fine. Andiamo sin dove ci guida una serie di conseguenze sì luminose, benchè semplici.

Quando io domando per qual fine Iddio dati ci abbia occhi, di subito mi vien risposto: perchè ha egli voluto, che noi potessimo veder la luce del giorno, e per via di essa tutti gli altri oggetti. Ma se io domando, perchè ci abbia egli dato il poter di conoscerlo, e di amarlo; non dovrà forse altresì rispondermi ognuno, ch' egli ci concede quello dono, il più prezioso di tutti, affinchè noi possiamo conoscere la sua eterna verità, e amare le sue perfezioni infinite? Se voluto egli avesse che sopra di noi regnasse una profonda notte, l'organo della vista sarebbe nella sua opera una superfluità. Così del pari, se voluto egli avesse che noi lo ignorassimo per sempre, e che i nostri cuori fossero impotenti a sollevarsi fino ad esso; quella viva, e distinta nozion ch' egli ci ha data dell' infinito, quell' insaziabile amore del bene ond' egli ha fatta la essenza della nostra volontà, sarebbbono doni inutili, ed anche contrarj alla sua sapienza. Sicchè quella indelebile idea dell' Ente divino, e quell' amore del perfetto, e del bello, cui nulla può quaggiù nè appagare, nè estinguere in noi, sono dunque i caratteri onde Iddio ha scolpita in mezzo a noi la sua immagine. Perch' egli è l'Infinito, conosce ed ama se stesso, ma infinitamente. Perchè noi siamo limitati, possiamo conoscerlo ed amarlo bensì, ma con una cognizione, e con un amore finiti. Tuttavolta questa disuguaglianza di cognizione, e di amore che additano la sproporzion degli oggetti, ne lascia sussistere la imperfetta rassomiglianza; e quella rassomiglianza che ci avverte della nostra destinazione, è nel tempo stesso la invincibile pruova della necessità di un culto.

Egli è ora tempo di ritornare a quello che più sopra ci hanno detto i Deisti. Asseriscono essi, sempre sotto lo spezioso pretesto della infinita grandezza di Dio, ch' egli non cura di osservare tanto dappresso ciò che fanno gli uomini, che voglia badare al loro amore, o alla loro indifferenza per esso. Oh mostruosa cecità del cuore umano! Sì: sarei tentato di non più rispondere. L' Incredulo traviato irrita di troppo assai la ragione: non possiamo più tollerarlo, nè udirlo. E che? L' Ente infinito non osserva le nostre azioni, non si cura di conoscerle, rivolge altrove i suoi sguardi dalla sua creatura, perchè la dispregia? Voi che parlate in tal modo, non avete dunque veruna idea di Dio, o piuttosto non l' avete mai consultata. Imparate una volta a conoscerlo, e a rispettare le assidue cure della sua Provvidenza. Tutto ciò che respira, tutto ciò che esiste, non respira nè esiste se non in virtù della comunicazione del suo essere. Tutto ciò che ha intelligenza, non la possiede se non in vigore della perpetua comunicazione della sua suprema Ragione. Tutto ciò che è operativo, non opera se non per forza della sua somma attività. Egli è quel desso, che fa tutto in tutto; e senza di esso nulla di ciò che si fa, sarebbe fatto. Ciò che noi appelliamo moto nei corpi, non è se non la efficacia di quello che li crea di continuo, in differenti luoghi. Ciò che noi appelliamo nostra intelligenza, non è in noi se non il potere di scoprire in lui le idee che racchiude, e che ci presenta l' inesausto tesoro dei suoi lumi. Ciò che noi appelliamo nostra volontà, non è se non l' amore ch' egli continuamente c' imprime verso il bene ond' egli è il principio e la pienezza. Fate che un solo istante non curi egli di animar la natura, di cui esso è il motore e la macchina occulta: ecco che nel medesimo istante in cui ritirasi la sua mano, tutta la natura immantenente da se medesima, non è più salvochè una massa fredda ed immobile. Egli è un principio della ragione illuminata egualmente che della Religion rivelata, che Iddio il quale ci ha fatti dal nulla, ci fa inoltre di nuovo, per così di-

re, in ogni punto della nostra durazione. Dall'essere noi stati jeri, non ne siegue che dovessimo essere anche oggi. La permanenza del nostro essere, non è un attributo essenziale al nostro essere. Niuna potenza limitata può annullarlo; ma niuna potenza limitata può conservarcelo. Noi nol possediamo come nostro proprio fondo; lo abbiamo soltanto in prestito: e quello prestito che in ogni creatura è l'effetto di una creazione non interrotta, tante volte rinnovasi, quanti ci sono distinti momenti nella sua durazione. Di conseguenza, Iddio che incessantemente la crea, veglia pure incessantemente sopra di essa. Di conseguenza, Iddio che opera tutto in lei, è sempre con lei. Di conseguenza, egli è più in lei, di quello che ci sia ella stessa. Di conseguenza, egli è più vicino a lei colla sua azione, di quello che il sia ella alla sua propria sostanza; poichè non più ella sarebbe, qualor egli cessasse di operarci con essa e per essa. Di conseguenza, il negare ch'egli osserva i nostri passi, egli è un negare ch'esso sia dappertutto; egli è un negare ch'e' ci conservi; egli è un contendergli la sua sapienza, e la infinità delle sue cognizioni; egli è un confessar colla bocca ch'esso è, ma un rovesciare col fatto la sua esistenza, e un precipitare immediatamente nell'orrore e nella disperazione dell'Ateismo.

Consultate il sentimento interiore: esso v'illuirà della medesima verità. Voi vi allontanate dalla regola conosciuta, e fate il male: donde viene che sul fatto stesso una intima voce vel rinfaccia dentro di voi? Donde viene quel grido che voi non potete calmare, nè scansare di udire? Qual è quel testimonio segreto che vi accusa, e che v'induce a vergognarvi di un disordine che è noto a voi solo? Qual è quel Giudice inesorabile che vi condanna quando lo ascoltate, e che v'insegulsce quando il fuggite? E' questa la prevenzione, voi rispondete; è questa la forza della educazione. Ma se questa fosse la prevenzione, ella non sarebbe universale; e alcuno finalmente giugnerebbe a superarla. Se questa fosse la educazione, varierebbono i suoi effetti, come appunto varia essa; e ciò che non mai accade, alcuno potrebbe approvare il male, in quanto esso è male. Che resta egli dunque, replico, se non che lo stesso Iddio abita in quel santuario interiore, in quell' impenetrabile fondo dell'anima, ov' egli vuol essere adorato in ispirito e in verità? Che resta dunque, se non ch'egli là tutti ci chiama in giudizio, per condannare noi stessi col mezzo di noi medesimi quando violiamo la regola, o per ispirarci a seguirla, e ricompensarci dell'averla seguita? Che seppure dopo tante pruove straniere e dimestiche, persistete nel dire che la Divinità ci è troppo superiore per discendere fino a noi, risponderemo che mentre voi esagerate in tal modo la sua grandezza e il nostro niente, null'altro pretendete se non iscuotere il suo giogo, mettervi in suo luogo, e sconvolgere ogni subordinazione. Risponderemo altresì, che con questa umiltà ingannevole e piena d'ipocrisia, voi non immaginate un Dio sì lontano da noi, sì altero, sì indifferente nella sua alterezza, sì indolente sul bene e sul male, sì insensibile all'Ordine e al disordine, se non per autorizzarvi nella licenza dei vostri desiderj, per lusingarvi di una generale impunità, e per rendervi superiore, se il poteste, tanto ai lamenti della coscienza, quanto ai lumi della ragione. Io dico sopra la ragione; ed ogni Incredulo il concederà, quegli almeno che non ancora prese verun impegno contro alla evidenza.

Paragoni egli questi due sistemi contrarj. Nell'uno io suppongo un Dio sdegnoso e superbo, che non cura, che dispregia l'uomo dopo averlo fatto, che lo disobbliga da ogni dipendenza, per non abbassarsi fino a vegliare sopra di lui, che lo abbandona per dispregio a tutti i traviamenti della sua superbia, a tutti gli eccessi delle sue passioni, a tutti gli abusi della sua libertà, senza prenderci veruna cura; un Dio che mira con occhio eguale e la virtù seguita, e la virtù violata; che non esige di esser amato, e nemmeno di esser conosciuto dalla sua creatura, benchè abbia egli posta in ella una intelligenza capace di conoscerlo, e un cuore capace di amarlo. Nel secondo sistema, io suppongo un Dio saggio, la cui immutabile volontà è un immutabile attacco all'Ordine; un Dio buono, il cui paterno amore si compiace di coltivare nella sua opera i semi di virtù ch'egli ci ha posti; un Dio giusto, che ricompensa senza misura, che corregge senza alterezza, e che punisce con regola e proporzione; un Dio che vuol essere conosciuto, che vuol essere amato, che ci dà onde amarlo e conoscerlo, che corona in noi i suoi proprj doni, l'omaggio ch'egli ci fa ren-

rendere alle sue perfezioni infinite, e l'amore ch' egli c' ispira per esse. Appartiene or al Deista posto tra queste due immagini, il determinarsi per quella che ad esso apparirà più conforme alla sua ragione. Le paragoni egli colla idea che ha dell' Ente perfetto; nè temo che sia esso dubbioso nella sua elezione: ed ecco terminata la nostra disputa.

No, replicherà esso; io non ancora son vinto. Se Iddio avesse voluto manifestare agli uomini la sua volontà, generale sarebbe stata la sua Rivelazione. Egli avrebbe annunziato se medesimo, e avrebbe fatto lo stesso in tutti i tempi, come in tutti i luoghi. Eppure mirate quanti secoli sieno scorsi, prima che siasi stabilita la Religione Cristiana. Considerate il prodigioso numero di popoli estinti ch' ella non ha illuminati. Vedete quei che non ancora ella illumina. Immaginate quei ch' ella forse non illuminerà mai. Quei popoli ebbero, hanno e avranno un egual diritto, un egual interesse nel conoscere ciò che Iddio esige dall' uomo, se vero è ch' egli esiga da lui un qualche omaggio. Eppur ecco ch' egli abbandonali a tenebre eterne sopra un articolo sì capitale. Perchè mai questa distinzione tra enti egualmente usciti dalla sua mano? Avrebbe egli forse per gli uni, un amore che ricuserebbe agli altri? Ingiusto sarebbe chiunque ne lo accusasse. Convien dunque perciò ritornare a quello che si è detto dapprima; vale a dire, ch' egli non abbassa i suoi sguardi fino sopra i nostri vani sentimenti; e che tutte le Religioni non hanno la loro sorgente fuorchè nella superbia dell' uomo, il quale non teme d' imporre a se stesso penosi doveri, purchè ne possa conchiudere che Iddio prendesi di lui tanta cura, che glieli prescrive.

Voi siete Deista, e ci opponete questo argomento? E' egli possibile che non vi siate avveduto, che se esso avesse forza, non avrebbela meno contra il vostro sistema, che contra il nostro? Che rispondereste in fatti a quello il qual vi dicesse: Se ci fosse un Dio, tutte le sue creature sarebbono egualmente felici, e il male fisico sarebbe ignoto: imperciocchè la suprema potenza non farebbe ciò che non può permettere la suprema bontà? Io intendo la vostra risposta. Voi gli direste: Io non conosco tutti i disegni di Dio; e la ignoranza in cui sono delle sue vie, non mi può essere una ragione di condannarle. Evidente mi è ch' esse non possono essere se non infinitamente sagge, benchè sieno a me incomprensibili. Al più, i beni ch' egli spande con profusione sopra gli uni, non sono per esso una legge rigorosa ch' egli a se medesimo imponga di essere verso gli altri egualmente benefico e liberale. Tosto che buono è egli verso di tutti, è libero ad esserlo sotto diversi gradi e rispetti. Mentre a quelli fa egli maggiori grazie, non è ingiusto per questi: e dai mali fisici onde sono afflitti gli uomini, sa egli trarre una maggior abbondanza di beni per essi, e di gloria per sè. Or bene: io ricevo dal Deista questo sensato discorso, senza nulla mutarci, opponendo in tal modo lui stesso a lui stesso; e per distruggere la sua difficoltà, non ho bisogno, com' egli è manifesto, se non di prender da esso i suoi propri principj.

Aggiungo che, obbiettandoci egli, esser per noi un eccesso di dottrina, il condannare senza misericordia quei che dalla Rivelazione non furono illuminati, non vuole con sì fatta obbiezione se non istordire il mondo, imbrogliare i semplici, e dare a credere, che ci sieno difficoltà inevitabili ed invincibili in tutti i sistemi, tanto nel nostro che nel suo. Ignora egli adunque, ovvero affetta d' ignorare la fede del Vangelo. Se ci furono alcune nazioni ov' ella non sia stata portata, noi non diciamo ch' elleno sieno irreparabilmente abbandonate. Piuttosto non parlar mai, che parlare per sostenere ciò che sarebbe manifestamente ingiurioso a Dio. Posto ancora che insegnato non ci avesse egli stesso (1), ch' *egli nulla odia di ciò che ha fatto*, (2) che *non vuole la perdita di veruno*, (3) e ch' *egli è il Salvatore di tutti*: le sole nozioni della sua giustizia e della sua bontà ci vietano un linguaggio sì odioso. Perchè noi sappiamo che Iddio non comanda l' impossibile, crediamo ed anche insegniamo ch' egli non imputa agli uomini la ignoranza di ciò che non hanno potuto cono-

(1) *Sap.* XI. 25. (2) II. *Pet.* III. 9.
(3) I. *Tim.* IV. 10.

conoscere. Sicchè le nazioni, come si suppone, alle quali non è giunta per veruna via la verità del Cristianesimo, non saranno precisamente condannate per non averla abbracciata. Esse non sono istruite dei dogmi della fede col mezzo del ministerio esteriore, non possono scoprirli col solo uso della ragione: l'ordine di crederli non è dunque per esse: sarebbe ciò rispetto ad esse impossibile ad eseguirsi. Iddio, replico, non sa nè può fare all' uomo un precetto di ciò che l'uomo non può osservare. Il parlare altrimenti, sarebbe un volgere in iscandalo la Religione Cristiana, e un sollevare contro ad essa tutto il mondo.

Qual sarà ella dunque nel caso supposto la sorte di quegl' Infedeli? Eccolo in due parole. In mancanza della legge rivelata, (1) portano essi scritta nei loro cuori una legge naturale: e questa legge appunto quella si è, a tenor della quale Iddio giudicherà senza grazia, e secondo il rigore della sua giustizia, quei che non hanno conosciuta verun'altra legge. Egli è ben vero, che Iddio avrebbe potuto far di più in favore di quel gran numero di popoli, e illustrarli come noi coi lumi della Rivelazione. Egli è vero altresì, ch' esso non lo ha voluto. Ma egli ha voluto tutto quello che conveniva, perchè ad esso attribuita non fosse la loro perdita. Facendo egli grazia agli uni, ha fatta giustizia agli altri, e ha loro dati soccorsi che li renderanno inescusabili quando li giudicherà; o piuttosto quando essi giudicheranno se medesimi, e quando la verità profondamente scolpita negli animi loro, pronunzierà contra ad essi. Cessate dunque, o Deisti, dall' opporci quì la moltitudine dei popoli, ai quali Gesucristo non fu annunziato. Qual legittima conseguenza contra di noi potreste voi dedurre da questo fatto? La Rivelazione non è universale: ci sono altre leggi date a quei che non la conoscono. Dunque coloro i quali l'han ricevuta non sono indispensabilmente tenuti a seguirla. Vorreste voi, ardireste voi tuttora proteggere un raziocinio, il cui vizio è così palpabile?

Fermiamoci una volta. Io ho esposti e distrutti i varj pretesti onde si fa forte la Incredulità. Mi si chiederà ora donde possano insorgere tanti sforzi e tante ribellioni contra la verità Cristiana, se tanto certa ella è, come noi pretendiamo. Risponderò che la sorgente di tali opposizioni si è il difetto di sincerità nei contradditori. Mi scusino essi di grazia, se mi sia lecito di far loro questo rimprovero: non ho intenzione di offenderli, qualor pronunzio un detto sì amaro. Ognuno ha potuto vedere fin dove giunti sieno i miei riguardi nel corso della mia disputa con essi; nè vorrei smentire questo carattere sul punto in cui son di finirla. Ma il fatto parla da sè. Se il dissimulassi, tradirei la causa che difendo; tradirei anche gli stessi Increduli. Sì, lo ripeto: ciò che li rende indocili alle nostre pruove si è il difetto di sincerità. Questo difetto è quel desso che partorisce quei vani sistemi che avete ora uditi, e tutti quegli altri molto più vani che ometto, per sorpassare la confusione che ne verrebbe ai loro autori o ai lor partigiani.

Non vi deste mai a credere, che in essi cominci la infedeltà da una evidente piena persuasione della falsità del Cristianesimo. Sarebbon eglino tutti fedeli ad esso, qualor esigesse soltanto il credere, qualor nulla domandasse alle nostre inclinazioni, e qualor non pretendesse di sommettere fuorchè la mente, senza punto attentare sopra la libertà del cuore. Ma esso tronca e recide ciò che abbiam di più caro, interdice tutte le dolcezze che nascono dalle nostre passioni e dai nostri amori, rompe tutti i sostegni sensibili sopra i quali noi tanto amiamo di riposarci, non tollera nè riserbo nè divisione, ci vuol tutti interi: in somma, il Cristianesimo ci fa precetti di ciò che contristaci, ci fa delitti di ciò che ne piace; ed ecco tutto il suo delitto per se medesimo, ecco ciò che solleva contra di esso. La natura disciolta, e intenerita sopra le sue proprie perdite, affin di sottrarsi, se mai potesse, a leggi sì tetre, interessa la mente nelle sue ripugnanze, e almeno ad esitar la sollecita. I misterj non sono evidenti: tanto basta per essa: ben presto viene a sospettarne: indi fa un passo di più, e giugne a negarli. Noi dimostriamo, confessando la loro impenetrabile profondità, ch' essi sono rivelati da Dio:

(1) *Rom.* II. 14.

Dio: noi lo proviamo colla più sensibile di tutte le pruove. Che importa? La mente tirata dal cuore, cavillerà senza fine sopra queste medesime pruove. Ma queste sono fatti indubitabili, principj chiari, e ammessi in ogni altra materia. Non importa, replico: l'Incredulo nulla ostante oscurerà tutto, confonderà tutto, arrischierà tutto, piuttostochè ammettere una dottrina la qual ricusa di piegarsi e di accomodarsi a quello ch' egli vorrebbe da essa.

Se ci sono alcuni uomini, e talvolta distinti dagli altri per la bellezza del loro ingegno, e per altri lor talenti, i quali facciano insulto alla Fede; ciò dunque non avviene, perchè abbia ella soltanto sostegni deboli, nè perchè loro sia dato di scuoterne gli stabili fondamenti: avviene bensì, perchè una volta impegnati segretamente a combatterla, dovettero chiudere gli occhi alla semplice luce della verità, a quella luce che colpisce le menti rette, le quali nè accecate nè sedotte sono da verun interesse. Contra sì fatti nimici riesce inutile il raziocinio; perchè in qualunque discussione possa esso concorrere, la sincerità e la buona fede sono necessarj preliminari. Conciossiachè non ci abbia veruna chiarezza, nè sì pura, nè sì viva, ch'ella non possa essere oscurata e disapprovata dall' impegno della passione; quegli che contrasta le più comuni nozioni, che ricusa le più autentiche testimonianze, che domanda ragione dei primi principj, nulla ha esso a temere dalle dimostrazioni più forti. Ponendosi egli al di sopra del sentimento interiore, si è posto al coperto dai nostri colpi; nè ce ne ha più, che sieno da temersi per esso. A vincerlo, sarebbe necessario il trovare un'altra Ragione, un'altra verità, altre regole, altri principj diversi da quei del giudizio e della ragione, un' altra Storia differente da quella dei secoli passati, e finalmente un'altra evidenza diversa da quella che ci è data per guida.

Il Fine della Dissertazione, e di tutta l' Opera.

T A-

TAVOLA

DEI CAPI E DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO SECONDO.

Di-

LIBRO III.

Il Fine della Tavola degli Articoli del Libro III. ultimo di tutta l' Opera.

INDICE

Delle Materie principali, trattate nei due Volumi di quest' Opera.

Il numero Romano indica il Volume: L'Arabico la pagina.

Cagio-

F

FAT-

G

TAVOLA

DEI CAPI E DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO SECONDO.

Di-

LIBRO III.

Il Fine della Tavola degli Articoli del Libro III. ultimo di tutta l'Opera.

Cagio-

F

G

H

I

da

Il Fine dell' Indice generale delle Materie.

AVVERTIMENTO.

Merita bene il pregio dell' Opera, che sulla fine almeno di questo Secondo ed ultimo Volume, giacchè non siamo a tempo di fare altrimenti," si ponga il sugoso e sensato giudizio del dotto Giornalista di Firenze, registrato nelle Novelle di questo anno 1763. col. 13. Così egli adunque ne giudica: „ Questa è un' Opera, che è superiore ad „ ogni lode. Le ragioni, le riflessioni, gli argomenti del dotto e pio Au- „ tore nel rispondere, confutare e confondere insieme, gl' Increduli, i Dei- „ sti e gli altri nimici della santa e unicamente vera, Religione Cristiana, „ sono chiari, precisi, moltiplici, dotti e copiosi: talmente che chi crede, „ è confortato maravigliosamente nella sua divina credenza; e chi non cre- „ de, viene talmente convinto ed abbattuto, che non può trovar mezzo „ ragionevole per una risposta apparentemente speziosa. Io non saprei come „ uno Incredulo leggendo seriamente e maturamente questa Dimostrazione „ della verità della Religione Cristiana, possa rimanere nella sua incredu- „ lità, senza farsi conoscere più bruto che uomo. Chiunque l'ha tradotta „ in nostra lingua, l'ha fatto con eleganza; e ha data all' Italia un' Ope- „ ra, che può fare rammaricare i nostri, che non abbiano mai pensato a „ trattare con tal perfezione un argomento sì degno.

